BRANCHINA FRANCESCO

SICANIA

IL FUTURO SCRITTO NEL MITO

EDIZIONI
SIMPLE

SICANIA IL FUTURO SCRITTO NEL MITO

EDIZIONI SIMPLE
Via Trento, 14
62100 Macerata
info@edizionisimple.it | www.edizionisimple.it

ISBN 978-88-6924-XXX-X

Stampato da
www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Via Trento, 14 - 62100 Macerata

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore.
Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata
costituisce violazione del diritto d'autore.

Copyright © Francesco Branchina

Prima edizione giugno 2023

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale
o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i Paesi.

Pur essendo il saggio rivolto a coloro che, sparsi
per il mondo, fanno parte di un comune sentire,
io lo dedico a questa mia Patria.
Auspico pertanto, che questa nostra Terra
si svegli dal torpore degli ultimi due millenni,
si guardi attorno, prenda coscienza dei nemici
esterni e interni e ripristini i valori smarriti.
No l'Io ma il noi torni ad essere il pronome più usato,
motore di una nuova operatività
che vede come oggetto il bene della Patria comune.
Ognuno contribuisca con ciò di cui è capace,
ma aggiunga e non tolga.
Ad majora.

PREFAZIONE

Abbiamo volentieri raccolto l'invito da parte dei lettori, di creare un volume che contenesse armonicamente una scelta di articoli sparsi qua e là nelle diverse piattaforme del web. Tuttavia, mantenere una continuità argomentativa nel volume che ne è nato, è stata una via impossibile da praticare, in quanto negli articoli era inevitabile riprendere spesso alcuni concetti esposti in precedenza, col fine di agganciare il lettore al nuovo tema che, però, risultava essere il prosieguo di quello già trattato. Praticare dunque dei tagli alle inevitabili ripetizioni, oltre ad essere un'opera immane, avrebbe disarmonizzato l'opera stessa. Abbiamo pertanto preferito ripubblicare gli articoli così come sono nati, tentando di raggrupparli per argomenti. Vorremmo sperare di aver fatto la scelta giusta e che il lavoro, consultabile anche gratuitamente nel sito www.adranoantica.it e miti3000.eu, giunga gradito al nostro affezionato pubblico.

Ringraziamo Mario Tiberio Grasso per il notevole contributo fornito nella revisione e correzione delle bozze nonché per i suggerimenti di vario genere.

INTRODUZIONE

Sebbene la nostra ricerca abbia interessato il mito tout court, a motivo del fascino che quest'ultimo esercita nel nostro immaginario, man mano che si riusciva a penetrare gli arcani in cui si celavano i fatti "fantastici", secondo la cordata interpretativa che si è data finora, ci si convinceva sempre più che il mito fosse stato concepito quale linguaggio criptico per comunicare tra genti affini. Ci siamo perciò convinti che nella elaborazione del mito si celassero in realtà programmi e relativi annunci dei progetti che civiltà evolute più di quanto noi sospettassimo, tentavano di mettere in atto. Da qui la ricerca del codice interpretativo; affidiamo al giudizio dei lettori stabilire se siamo riusciti nel compito. Lungo la via della decriptazione, applicando il metodo multidisciplinare, si sono rivelate determinanti per la comprensione del contenuto mitologico, la simbologia e la etimologia, possiamo anzi affermare che in queste due discipline si nasconda la chiave interpretativa. Ma è stato il tuffo nella metafisica a farci toccare il fondo. Qui, negli abissi insondabili del mondo extrafisico, abbiamo potuto constatare che realtà in opposizione tra loro, per combattersi utilizzavano millenni fa, e continuano a farlo fino ad oggi, metodologie sempre simili seppur adeguate ai tempi.

Ad maiora.

CAPITOLO I

IL MEDIOEVO IN SICILIA

TOPONOMASTICA E RIVISITAZIONE STORICA

25 Ottobre 2019

QUANDO GLI ARABI ERANO BIONDI E PARLAVANO TEDESCO.

Alcuni affermano che essi (i Celti)
nei tempi antichi fecero scorrerie
per tutta quanta l'Asia, chiamati
con il nome di Cimbri [...] riscossero
tributi su un'ampia parte dell'Europa
e dell'Asia, e che si stabilirono
sulle terre dei popoli sconfitti.
Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, V, 32.

Il titolo del seguente articolo non vuole essere irriverente né provocatorio, ma, come è nel nostro stile letterario, in cui spesso si utilizzano frasi estrapolate dai racconti degli antichi storici, per entrare nel vivo del tema che si desidera affrontare, intende, quale unico fine perseguibile, allargare gli orizzonti della conoscenza attraverso la ricerca. In questo breve articolo vorremmo focalizzare l'attenzione dei nostri lettori sullo studio delle lingue antiche, parlate in aree geografiche considerevolmente distanti le une dalle altre e pur tuttavia riconducibili ad una ipotizzata proto lingua comune o più semplicemente a prestiti linguistici. La riflessione che segue, ha preso lo spunto da un dibattito occorso tra noi e un gruppo di studiosi circa il significato da attribuire ad alcuni toponimi siciliani. Il dibattito prendeva in considerazione l' ipotesi dell'origine araba dei toponomi contrapposta all'ipotesi da noi sostenuta di una loro origine occidentale. Non escludevamo la possibilità che i lessemi componenti i toponimi, potessero essere stati mutuati dagli Arabi da un lessico occidentale portato in terra araba in tempi pre storici da migrazioni europee (Cimbri? Galati?), come si evince dai racconti di alcuni storici antichi che sotto elencheremo, e continuati ininterrottamente fino ai tempi storici. Infatti, ancora nel V secolo dell'era volgare i Vandali, popolo germanico, si insediavano nel nord Africa ove creavano un regno, informandolo della propria organizzazione sociale e della propria visione del mondo. Gli Arabi, che vi giunsero poco dopo, mossero per la Sicilia proprio dal nord Africa. I Vandali, a loro volta, anche se per breve tempo, avevano preceduto gli Arabi in terra sicula. Il termine oggetto del dibattito era quello di "kalat" che in arabo significa castello. L'origine araba del nome era universalmente accettata dai nostri interlocutori, tranne che da noi, memori che dalle pagine dello storico Michele Amari, apprendemmo, quale indizio afferente al nostro ragionamento, che il primo presidio arabo in Africa, nei pressi di Susa, in Tunisia,

venne realizzato su un piccolo castello romano che gli Arabi chiamarono 'Kamunia' e non Qal'at. Inoltre, affermava lo storico siciliano nel suo dettagliato trattato, che i Bizantini, dopo le prime incursioni arabe nell'isola di Sicilia, a partire dal 753 innalzarono a difesa del siculo territorio, castelli su ogni monte della Sicilia che si prestasse a tal uopo. Infine, lo storico siciliano faceva cenno ad un presidio arabo che in lingua araba sarebbe stato chiamato 'El-Kasr-el-Hedid ovvero' Il Castel di ferro', che il nostro storico identifica con Gagliano ove, come noterà il lettore, non è presente il termine Qal'at. I nostri interlocutori, portavano a supporto della loro tesi, un modesto elenco di rinominazioni arabe di paesi siciliani quali Caltanissetta, Calatabiano, Calatino ecc. Facemmo notare che il toponimo Calatabiano attribuito agli Arabi, in mancanza di fonti epigrafiche, non era suffragato da certezze storiche, mentre proprio quello di Calatino, attraverso le nostre argomentazioni, avrebbe smentito le loro affermazioni essendo il toponimo, non solo presente anteriormente all'arrivo degli Arabi nella nostra isola, ma era talmente antico da poter essere attribuito alla cultura sicana. Infatti, è tipico dei primi abitatori di un determinato luogo apporre i toponimi in base alle caratteristiche più evidenti che esso manifesta (il figlio di Erik il Rosso, spintosi col suo drakkar dalla Groenlandia fino al centro America, chiamo' Vineland il luogo in cui approdò, poiché vi trovò molte viti). Inoltre, tranne che per sporadici casi, si constati che la toponomastica rimane invariata nel corso dei millenni nonostante l'avvicendarsi, negli stessi luoghi, di popoli con culture diverse; è questo il caso degli idronomi Tigri, Eufrate; degli oronomi Caucaso, Peloritani, Alpi; dei toponomi Atene, Siracusa ecc. Facevamo notare, inoltre, che il significato del toponimo Calatino era traducibile diversamente grazie al metodo da noi utilizzato, che i lettori ormai ben conoscono e che riprenderemo sotto.

IL CALATINO: FORCHE CAUDINE DELLA SICILIA.

Durante il dibattito, abbiamo esposto ai nostri interlocutori la consuetudine nell'onomastica romana, di apporre al generale vittorioso il nome del luogo conquistato (cognomen ex virtute), di cui quello di Scipione detto l'Africano è soltanto uno dei tanti esempi.

Il toponimo Calatino, con cui si designa ancor oggi un ampio territorio - del quale oltre a Caltagirone fanno parte le città di Mineo e Palagonia, nei cui pressi insiste l'antichissimo culto degli dèi Palici rimasto in vigore certamente fino al I sec. a. C.- venne apposto come soprannome, nel 260 a. C., al console Aulo Attilio durante la prima guerra punica, per onorarlo della vittoria conseguita sui Siculi. Analizzando il racconto di T. Livio su come si svolse la battaglia tra le legioni di Attilio e gli eserciti dei Siculi, si evince che il console era rimasto imbottigliato in una insenatura del Calatino sormontata da colline. La valle era dunque controllate dai Siculi grazie alle colline sovrastanti sulle quali erano state costruite le fortezze, fortezze che Diodoro Siculo chiama nel suo trattato Biblioteca storica, 'castella'.

LA LINGUA DEI SICULI.

Dal momento che il toponimo Calatino, documentato già in epoca romana, è preesistente all'arrivo degli Arabi in Sicilia, e noi siamo propensi ad attribuirne il conio ai Sicani che, come affermato altrove, parlavano, come è il tedesco attuale, una lingua agglutinante, riconducibile al proto germanico, riteniamo che il toponimo sia formato dall'unione dei lessemi Kalla, acht, inna, che tradotto verbum pro verbo significa chiamare, azione, dentro. La libera traduzione da noi effettuata lascerebbe intendere che il luogo fosse stato scelto come il più idoneo a chiama-

re a raccolta del prisco popolo siculo per condurre una azione bellica rivolta contro lo straniero invasore, il quale, in questa occasione, indossava la toga romana, ma, in altra occasione, potrebbe essere stato incarnato dall'elemento greco e, ancora in precedenza, da quello cretese come, ripercorrendo la storia, si evince dal tentativo perseguito da Minosse di conquistare l'isola e chissà quanti altri popoli non documentati dalla storiografia antica, provarono con la forza, prima di questi, a mettere radici nell'atavico suolo siciliano.

DUCEZIO E LA LINGUA DEI SICANI.

Quanto affermato fin qui, farebbe emergere che il verbo protogermanico Kalla, chiamare, (si noti che in greco antico καλέω - caleo- significa chiamare, fare venire, invitare, invocare) nella sua accezione di chiamata a raccolta, afferente alla sfera semantica bellica, sarebbe diventato nel tempo un sinonimo di fortezza, un luogo in cui avveniva la chiamata alle armi o urlo di guerra, il kalat (il nome arabo khaled potrebbe derivare da Kalla,gridare, ed essere stato apposto quale soprannome). Infatti, il condottiero arabo Khaled-ibn-Walid, come afferma lo storico M. Amari, "soleva correre per le file dei musulmani esortandoli" levando il grido di Akbar Allah. La fortezza naturale costituita da colline scoscese, di per sé di difficile accesso, venendo ulteriormente fortificata con opere architettoniche militari, diventava inespugnabile come nel caso di Monte Adranone, per la cui via perfino la potente macchina militare romana dovette arrestarsi. Abbandoneremo, a motivo della farraginosità dell'esposizione della tesi a cui saremmo costretti, il tentativo di spiegare la derivazione dal verbo Kalla del verbo siciliano calare, il quale indica un univoco procedere di qualcuno o qualcosa dall'alto verso il basso e che potrebbe essere ricondotto

all'azione del discendere degli eserciti siculi dalle loro fortezze collinari, per soffermarci su ciò che riferisce Diodoro sulle operazioni belliche condotte dal grande condottiero Siculo Ducezio. Il Duce, che era nato nel Calatino, a Mene, l'attuale città di Mineo come afferma Diodoro Siculo, nella seconda metà del V sec. a.C., rientrato dall'esilio in cui si era recato a causa della disfatta subita dopo l'abortito tentativo di recuperare i territori siculi erosi dai Greci, fonda sulla costa tirrenica, in un territorio interamente siculo, nel quale la lingua parlata era il siculo, la città, ma sarebbe più esatto definirla fortezza, di kale' Acte (se il nostro eroe siculo avesse aggiunto al toponimo l'aggettivo inna, avremmo avuto calactinna ovvero Calatino). Le caratteristiche del paesaggio dove Ducezio fonda la sua fortezza, sono simili a quelle del Calatino: numerose colline difficilmente scalabili che si trovano a protezione della costa. Sulla base del toponimo apposto dal Duce alla sua fondazione, potremo spingerci a tentare la traduzione del toponimo Calatabiano, un borgo della provincia di Catania, suddividendo lo stesso nei seguenti lessemi: Kale-acte-binden ovvero, avvalendoci della lingua proto germanica che, come già affermato riteniamo simile alla sicana e alla sicula, chiamata-azione-legare o stringere. Non può passare inosservata la descrizione che Diodoro nel libro V, 42 della sua opera, fa dell'Arabia: in essa molti erano i villaggi e le città costruite sulle colline, afferma lo storico di Agira. Kahl, nella lingua tedesca significa pure calvo, parete nuda, privo di foglie, termine che se si potrebbe adattare alle colline arabe, sarebbe inappropriato per quelle siciliane dove sorgevano i villaggi fortificati presi in esame, in quanto la flora vi cresceva rigogliosa. Come si può notare, pur con trascurabili varianti lessicali, i toponimi riconducono ad una semantica afferente al concetto di azioni militari atte a liberare i territori atavici dagli invasori stranieri che, al tempo di Ducezio, assumevano le sembianze dei tiranni greci. Cercheremo adesso di

comprendere se il termine sicano kalat, possa essere passato dal vocabolario bellico occidentale a quello Arabo.

QUANDO GLI ARABI ERANO BIONDI.

Gli Ittiti potrebbero essere considerati gli antichi progenitori degli attuali Turchi, dal momento che li troviamo insediati in Anatolia fin dall'età del bronzo. Lo studioso Hronzny, nel 1915, imbattutosi in alcune tavolette ittite scritte in cuneiformi, fu in grado di tradurle avvalendosi dell'antico alto tedesco (a-ta). Infatti, l'archeologo noto' che sulle suddette tavolette appariva inciso in caratteri cuneiformi il termine 'ezzateni'. Non sfuggì al ricercatore la somiglianza del vocabolo ittita con il termine 'ezzan' dell'antico alto tedesco, corrispondente al tedesco moderno essen, mangiare. Si aggiunga al singolare ritrovamento di Hronzny che la Galizia, regione turca che deve il suo nome all'insediamento dei Galli nel III sec. a. C., mantenne il galato quale lingua germanica fino al IV sec. della nostra era. Non può ancora passare inosservato che nel nord della Francia, sul punto più stretto del canale della Manica, luogo immune dalla dominazione araba, vi è la cittadina di Calè che già i romani chiamavano Caletum. Lo storico greco Erodoto, V sec. a. C., a sua volta, ci mette a conoscenza che nella Persia assoggettata da Ciro, nel VI sec. a. C. vi era una regione abitata dai Germani. L'imperatore Augusto, sconfitta la regina Cleopatra, come afferma Giuseppe Flavio in 'Antichità Giudaiche', fa dono a Erode, della guardia personale appartenuta alla regina egiziana, formata da quattrocento Galli. Per motivi di sintesi rimandiamo i lettori al nostro saggio 'Il paganesimo di Gesù' fruibile gratuitamente nel sito miti3000. eu, per dimostrare le origini nord europee dei Filistei. E a proposito della Palestina, Diodoro siculo nel libro III, 42 fa riferimento ad una esplora-

zione del golfo arabico da parte di Marino Aristone inviato dal macedone Tolomeo, generale del grande Alessandro. L'esploratore, dopo aver elevato un tempio a Poseidone nei pressi del golfo che chiama Poseidone, incontra in Palestina la tribù dei Gerei cioè dei lancieri, dal germanico 'ger' lancia, come dimostrato nel saggio di cui sopra. Questa tribù, dall'evidente nome germanico, citata nell'Antico Testamento, è quella che darà il nome di Gerusalemme (ger-usa-lemm) alla città conquistata da Davide che prima si chiamava Gebusch ovvero cespuglio, boscaglia in tedesco. In Palestina in particolare, rispetto al resto della civiltà araba, la popolazione faceva uso di un lessico, come dimostrato nel nostro saggio, facilmente riconducibile alla lingua germanica e traducibile tenendo conto della funzione sociale svolta dagli individui o per le caratteristiche in loro più evidenti: l'appellativo battista, per esempio, apposto al noto profeta biblico, deriva dal germanico 'bad' bagno, con il significato di colui che immerge; Salomone da sal, sale, e mn, mente e infatti il re era noto per i giudizi che, quale giudice saggio, elargiva ai sudditi che si rivolgevano a lui per dirimere le loro controversie; si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. Ancora, l'Arabia, fino all'avvento di Maometto era politeista. L'Amari mette in evidenza che le prime incursioni arabe in Sicilia arrivavano dal nord Africa, in cui erano ancora evidenti i segni etnici e culturali delle genti germaniche che recentemente, sotto il nome di Visigoti, ma che gli Arabi chiamavano Franchi, l'avevano invasa. Si evince, dunque, dalle poche citazionI sopra riportate, che la presenza di popolazioni nord europee era continua ed espansa in Medio Oriente fin da epoche antichissime. Ci perdonino i lettori la tediosa digressione, ma essa è servita per rendere comprensibile quanto affermato dal più autorevole storico siciliano che studiò il periodo musulmano in Sicilia, Michele Amari. Lo storico afferma che nel VII secolo, quando gli Arabi iniziarono la loro espansione ver-

so l' occidente, la penisola arabica era divisa in due "schiatte" parlanti due lingue: "l'una delle quali analoga all'arabo e l'altra no". Lo storico, che per accedere direttamente alle fonti originali imparo' la lingua araba, descrive poi la società beduina le cui norme sono sovrapponibili a quelle in vigore tra i clan del nord Europa, che abbiamo imparato a conoscere a partire da Cesare e ancor più in epoca vichinga. Alla luce delle righe tracciate fin qui, crediamo non apparire peregrina la tesi secondo la quale alcuni vocaboli europei, kalat sarebbe uno di questi, possano essere transitati nel lessico arabo per ritornare, leggermente modificati.

Ad majora.

24 Novembre 2019

CALTAVUTURO, UNA PORTA NEL CIELO.

Nel nostro precedente articolo, “Quando gli Arabi erano biondi”, abbiamo tentato di dimostrare, opponendo alle tesi canonizzate in certi ambienti intellettuali le nostre argomentazioni circa la formazione dei nomi di alcune città siciliane, che toponimi che si credevano di derivazione Araba nostro avviso erano riconducibili ad una lingua parlata in occidente. Alcuni di questi toponimi, infatti, appaiono in Sicilia già in tempi anteriori all’arrivo degli Arabi. Avendo dimostrato dunque, in quella sede, che i toponimi di Calatino citato da Tito Livio e quello della città di Calacta, fondata da Ducezio nel V secolo a. C. e citata da Diodoro, esistevano da oltre un millennio prima che giungessero gli Arabi nell’isola, a noi parve legittimo mettere in discussione l’attribuzione agli Arabi dei toponimi formati con il radicale “Cal”. Non avendo del tutto esaurito l’argomento ed essendoci inoltrati sempre più nella ricerca, ci siamo imbattuti nella cittadina di Caltavuturo, nome composto dall’unione di più lessemi il cui significato ci è sembrato essere collegato ad un evento specifico che più giù esporremo. Pertanto, come è nostra consuetudine, condivideremo la seguente intuizione con i nostri affezionati lettori che ad ogni ora ci manifestano il loro consenso.

Il sito ove sorge l’attuale cittadina di Caltavuturo risulta, come affermato, strettamente collegato ad un episodio di guerra, anzi crediamo che il toponimo sia stato apposto al sito in occasione proprio di quell’episodio, per l’eccezionalità’ dei fatti ivi accaduti, fatti che colpirono così profondamente l’immaginario col-

lettivo da spingere lo storico siciliano Michele Amari a richiamarli nella sua ponderosa opera intitolata, I Musulmani in Sicilia. Il Nostro, a sua volta, riprese l'episodio attingendo da una agiografia greca e da una araba.

LA PORTA DEL CIELO.

Lo storico siciliano, nel suo prezioso volume descrive i dettagli di una battaglia combattuta nell' 882 fra l'esercito bizantino e quello Arabo in un luogo che, secondo quanto riportato dallo storico, avrebbe preso il nome di un comandante arabo, un certo Abu Thur che in nulla si sarebbe distinto, se non per l'aver perduto il proprio esercito fatto a pezzi dai Bizantini e che in nessun altro luogo della storia siciliana trova posto. Poiché il nome del fantomatico Abu Thur oltre che apparire più di origine germanica che araba, non viene citato nella battaglia combattuta nel sito di Caltavuturo, non avendo lo stesso avuto alcun ruolo, ci stupisce che gli sia stata intitolata una fortezza nella quale egli non mise piede; piuttosto, analizzando i fatti, a noi sembra che il nome del presunto comandante arabo sia stato utilizzato dallo storico per spiegare il significato del toponimo che egli traduce con la 'rocca di Abu Thur', traducendo a sua volta Abu Thur con 'Quel del toro' . La farraginosità della costruzione onomastica e toponomastica di cui si è servito il Nostro, ricorda l'espediente con cui gli antichi scrittori greci, non sapendosi spiegare le origini etimologiche dei nomi di certi popoli oggetto della loro indagine, liquidavano il problema inventandosi dei patronimici, pertanto si inventano un capostipite per i Siculi di nome Siculo; Italo per gli Itali; Teucro per i Teucri e così via.

Ma andiamo ai fatti svoltisi a Caltavuturo. In breve, lo storico

siciliano racconta che durante i combattimenti i comandanti dei due eserciti che si fronteggiavano sul campo, ebbero contemporaneamente delle visioni: il bizantino quella di Sant'Ignazio patriarca di Costantinopoli che gli annunciava la prossima vittoria nonostante le difficoltà in cui si trovaval, suggerendogli addirittura la strategia di manovra bellica da adottare; dall'altro schieramento, l'Arabo, rimasto gravemente ferito, in coma o in uno stato di premorte come diremmo oggi, ebbe la visione di una schiera di fanciulle che, salendo e scendendo da scale appoggiate tra il cielo e la terra, portavano in cielo i caduti sul campo di battaglia.

UN CASO DI PREMORTE.

L'arabo da cui viene raccolta la narrazione si chiamava Abu-Hasan-Hariri. Egli aveva partecipato alla battaglia di Caltavuturo ove i Musulmani erano stati sconfitti. Nel raccogliere i cadaveri per dargli degna sepoltura, Hariri trova semi morto il compatriota Abu-Abd+Selem-Moferreg. Fra le lacrime questi racconta di una mirabile visione: creduto morto, stava per essere condotto in cielo da una delle Huri - così venivano chiamate queste valchirie arabe-, che già lo teneva fra le braccia, quando accortasi che lo sventurato era ancora vivo, pronunciando parole di biasimo per sé stessa in seguito alla propria inavvedutezza e per l'errore fortunatamente stornato, se ne salì a mani vuote in cielo.

Al di là del fatto miracoloso occorso, oggetto del contenuto dei due episodi raccontati da autorevoli biografi, uno dei quali era il bizantino Niceta Davidde di Plafagonia, da cui ha attinto lo storico Michele Amari, a noi preme porre l'attenzione sull'aspetto linguistico, tenendo conto che vi furono linguaggi

che per erosioni si ridussero a frammenti lessicali. Uno di questi, crediamo, che possa essere avvenuto con l'arabo. In questa lingua si trasferì il termine protogermanico Kalla akta che ritroviamo, come sopra affermato, in Sicilia nella variante kale akte o kalacta come riporta Diodoro (Qal'at in arabo).

Dall'analisi etimologica comprenderemo se il toponimo Caltavuturo apposto a quel luogo in seguito alla battaglia svoltasi, possa essere tradotto, secondo il nostro metodo interpretativo di cui si è fatto riferimento spesso nei nostri articoli, "Calate dal cielo" con riferimento alle fanciulle che curiosamente portano un nome a noi familiare. Tra le numerose analogie ricorrenti tra la cultura medievale occidentale e quella araba messe in evidenza nella ricostruzione storica qui proposta, risalta quella tra le Huri arabe e le Walkirie germaniche deputate a svolgere il medesimo ruolo, quello cioè di raccogliere gli eroi caduti sul campo di battaglia per condurli nei rispettivi paradisi. Non meno curiosa è l'affinità tra il nome delle fanciulle arabe, Huri, e il nome Urio della divinità sicula che Cicerone cita nelle verrine, divinità che trovava sede a Siracusa ed era oggetto di pellegrinaggio da parte della popolazione sicula della Sicilia. Il lessema Ur nella lingua germanica significa antico, primordiale.

VANDALI ED ARABI IN SICILIA.

Prima di continuare nel nostro excursus, e al fine di trovare il trait d'union delle analogie che intercorrono tra la cultura araba e quella occidentale europea, è bene ricordare che diversi popoli - citati da Diodoro, Erodoto ed altri storici antichi - muovendo dall'estremo nord Europa,, scorrazzavano fin da tempi antichissimi nei territori del Medio Oriente rendendoli tributari e, con tutta probabilità, lasciandovi dei prestiti culturali e lingui-

stici che i popoli indigeni avrebbero potuto raccogliere e fare propri; tanto per citare un esempio in cui tali prestiti appaiono evidenti,, ricordiamo che i Romani, utilizzando il carro da trasporto introdotto dai Germani, il rada ovvero ruota, introdussero il nome dell'attrezzo di locomozione nel proprio lessico. Tra i popoli germanici che scorazzavano per l'Europa e l'Oriente, più di tutti si distinsero i Goti provenienti dal Gotland, un'isola della Svezia, tanto da far dire allo storico Giordane che i Goti rappresentavano la vagina dei popoli. I Vandali, che erano un ramo della grande famiglia gotica, scendendo attraverso la Spagna, attraversarono Gibilterra e si stabilirono nel nord Africa nel 429 con un contingente di ottanta mila teste. I Vandali erano i discendenti di quegli Arii di cui riferisce Tacito, che preferivano attaccare di notte con il corpo dipinto di nero e che adoravano Wotan-Odino. Forse Sant'Agostino morì di afflizione quando li vide sotto le mura di Cartagine urlando i loro terribili peana o per il terrore che il crudelissimo Genserico incuteva. Roma si trovò costretta a riconoscere ai Vandali, tranne che Cartagine, i possedimenti nordafricani reclutando, tra l'altro, nel proprio esercito questi ingestibili Germani. Dopo la presa di Cartagine - val la pena sottolineare quanto segue per comprendere il futuro rapporto che i Vandali stringeranno con gli Arabi e la condivisione di molti aspetti religiosi oltre che obiettivi politici-, verrà intrapresa una persecuzione dei cristiani in terra d'Africa. Genserico, al fine di controllare capillarmente l'intero territorio nord africano, insediò i suoi ottantamila individui, a gruppi di mille, di cui duecento fra questi erano temibili guerrieri. Introdusse i rigidi costumi atavici: stabilì una austerità quasi monastica facendo chiudere i lupanari, abbattendo gli anfiteatri, condannando l'adulterio e deportando gli omosessuali. Dopo la conquista di Cartagine il Vandalo espulse i romani e nel 440 intraprese una incursione dimostrativa in Sicilia. Nel 455 'vandalizzo' ' Roma e fece del regno africano un regno ric-

chissimo. I Bizantini non potevano restare a guardare. Nel 476 con la morte dell'ottantenne Genserico il regno iniziò la sua parabola discendente e i Bizantini non lasciarono cadere l'occasione. Nel 527 l'imperatore Giustiniano inviava la sua flotta a Cartagine, che cadeva nel 533 e i guerrieri vandali furono assorbiti nell'esercito bizantino. Quando nel 652, dal Medioriente vi giunsero i Musuli, Michele Amari afferma nel suo trattato che l'Africa era tenuta da quattro popoli diversissimi tra loro e così si esprimeva: "La più moderna era un pugno di gente germanica che alcuni autori chiamano Franchi; e Leone Affricano, Goti: senza dubbio gli avanzi dei Vandali". L'Amari continua la sua descrizione affermando che un'altra stirpe che avanzava le altre per numero, si era stanziata fin da tempi antichi nel nord Africa provenendo dalla Media. A questa lo storico attribuiva caratteri somatici caucasici ed era soprannominata Berbera, storpiamento del termine barbaro. La schiatta romana e la fenicia, così come la nera, erano ininfluenti in quella società.

Questi furono dunque i popoli che nel VI secolo si unirono agli Arabi muovendo dal nord Africa verso la Sicilia agli inizi del VII secolo.

Anticipando quanto diremo più giù, facciamo notare che la conflittualità tra le fazioni arabe, quando queste si impadroniranno della Sicilia, raggiunse livelli tali che gli Arabi scacciarono le tribù berbere dalla Sicilia. Le espulsioni si spiegano alla luce delle differenze culturali mai appianate tra questi eterogenei alleati. In Sicilia dovevano già essersi insediate comunità vandale che, a partire dall'invasione vandalica del 440, facevano da testa di ponte col Maghreb. Se gli Arabi, appena giunti nel Maghreb sono in grado di passare in Sicilia, poiché è nota la ripugnanza degli Arabi per il mare e notoria la dimestichezza ac-

quisita dai Vandali nel percorrere le liquide vie, non lo si può attribuire che all'esperienza marinara dei Vandali. Si spiegherebbe così la meraviglia espressa dallo studioso Umberto Rizzeri (La Sicilia islamica) nel notare " l'improvvisa comparsa del naviglio arabo sulla ribalta del Mediterraneo". A conferma di quanto qui supposto, si tenga conto che le imprese per mare condotte dagli Arabi e il successivo dominio del Mediterraneo da parte dell'Islam, iniziano con la conquista del nord Africa. A questo punto della ricostruzione storica, i nostri lettori non avranno difficoltà ad accettare l'ipotesi che fra le fila dei Saraceni militassero elementi gotici, quei Vandali cioè, che per pragmatismo politico avevano abbandonato Odino per abbracciare l'arianesimo appena giunti nel continente e che ora non si facevano scrupolo di gettarsi fra le braccia di Allah, trovando nei cristiani un comune nemico. Sulle basi dei trascorsi storici del nord Africa, caratterizzati dall' avvicendarsi e/o dal fondersi dei popoli dominatori, come sopra esposto, sarebbe lecito supporre che Vandali di confessione ariana potessero essere i protagonisti del racconto dei fatti di Caltavuturo, come si potrebbe dedurre dai loro nomi: Hariri (cioè Ario), Moferreg (l'etimo potrebbe essere stato trascritto sulla base della corrotta pronuncia del vocabolo tedesco Morr-verlegen, ove con Moor si indica un terreno paludoso e verlegen significa differire, rimandare con riferimento alla morte scampata del protagonista) e in qualche modo anche quello di Ab(u) Thur, dalla porta, accettando per il Nostro un ruolo diverso da quello fornito dal racconto, forse mal compreso dallo storico siciliano.

Trascurando che la versione araba dell'episodio raccontato, possa essersi ispirata al mito di Er di cui parla Platone nella Repubblica, nel mito greco si fa infatti riferimento all'esperienza di premorte di un milite sul campo di battaglia, se i fatti raccontati aderissero alla nostra ricostruzione, non sarebbe peregrina la formulazione dell'ipotesi che il toponimo

Caltavuturo fosse stato apposto al luogo in seguito ai prodigi di cui si è detto. Nella lingua di Hariri, di Moferreg e di Ab(u) Thur, se essa fosse stato il vandalico, Kalla-ab-tur, corrotto in Caltavuturo, tradotto verbum pro verbo significa "chiamare e-vocare, far discendere - dalla - porta (del cielo)". Ricordiamo ai lettori che era una abitudine consolidata presso le varie civiltà, nominare un luogo in base all'eccezionalità dell'esperienza vissuta. Infatti, apprendiamo dall' Antico Testamento che Giacobbe, - Genesi 32,26- dopo aver ingaggiato una lotta con un angelo col fine di non lasciarlo partire senza avergli strappato una benedizione, pose il nome di 'Fanuel' al luogo ove si verificò il prodigio. Che la lingua vandalica potesse sopravvivere ancora un secolo dopo l'arrivo degli Arabi nel nord Africa, ci sembra una probabilità assai ragionevole per un popolo, quello dei Vandali, che, come abbiamo esposto sopra, era fortemente radicato nel territorio.

KALAT: IL CASTELLO.

Attingendo ancora dal prezioso saggio dello storico siciliano, si può ben osservare che il termine kalat, che dovrebbe essere stato utilizzato per indicare un castello, una rocca o una fortezza, come si pretende in certi ambienti culturali, non viene utilizzato per tutti i siti espugnati dagli Arabi, anche se caratterizzati dalla presenza di una fortificazione: non viene utilizzato per rinominare, secondo l'uso arabo o a loro attribuito, l'inespugnabile castello di Gagliano detto, appunto, Castelferrato e che, invece, a detta dell'Amari, viene appellato in lingua araba Kasr-el-Hedid; né viene utilizzato per rinominare Castelmola e molti altri siti che ben avrebbero meritato l'appellativo di kalat, castello. Molti dei luoghi in cui gli Arabi costruirono fortificazioni, invece, non vennero paradossalmente appellati con il termine kalat; è il

caso dell'accampamento che gli Arabi installarono nel 670 nel castello romano presso Susa, in Tunisia, che chiamarono Kamunia; poi, ancora, citando il Fazello lo storico siciliano, facendo riferimento alle conquiste siciliane da parte di Abramo Halbi nel'827, afferma che si inviava in Sicilia il capitano Halcamo il quale edificava un castello che da lui prendeva il nome, nome che, se stiamo a quanto affermato dagli studiosi circa la formazione dei toponimi, si sarebbe dovuto chiamare Calatalcamo. L'Amari, per rendere autorevoli le affermazioni del Fazello da cui egli attinge, sostiene che questi avrebbe appreso dagli annali maomettani quanto raccontato. Sembra incongruente che l'Amari, nel riferire della caduta in mani arabe - riportiamo le sue parole--di "molte castella dell'isola: Platani, Caltabellotta, Caltavuturo, Sutera, una terra che non so se vada letta Ibla, Avola o Entella" e continuando con l'elenco dei castelli: "kalat-A d-El-Mumin e altre città di cui non si dicono i nomi che tutte avevano promesso obbedienza e tributo ai Musulmani" faccia il nome arabo soltanto di uno dei castelli, forse perché l'unico realmente edificato dagli Arabi? ciò significa che le altre città non lo erano? Non lo erano dunque Caltabellotta, Caltavuturo, né Calatabiano, così come non lo erano Calatino, né la duceziana Calacta come sostenuto all'inizio della nostra digressione. Nel formulare la detta conclusione ci soccorre l'autore delle cronache di Cambridge. Infatti, nell' affermare che nel 938 gli Arabi "sottomettono tre rocche, cioè Caltavuturo, Qal'at 'as Sirat e Isqlaf.nah", implicitamente l' autore delle cronache conferisce origini indigene al toponimo di Caltavuro. Se non bastasse quanto fin qui sostenuto, aggiungiamo che lo storico arabo 'An Nuwairi riporta in una cronaca che, presa Taormina si pose l'assedio a Rametta ove il comandante Ibn 'Ammar, "si fece fabbricare un qasr" cioè un castello.

INFLUENZA DELLA CULTURA ARABA IN SICILIA.

Esprimendo fino in fondo le convinzioni maturate dalla ricerca, affermiamo di essere dell'avviso che l'influenza della cultura araba in terra di Sicilia sia stata modesta, in perfetta coerenza con l'aforisma coniato dai Siciliani "Calati juncu ca passa la china" ovvero: Chinati giunco e aspetta che la china del fiume sia passata per ritornare irto più di prima", nella saggia consapevolezza della transitorietà di ogni evento. Pertanto affermiamo che la suddetta presunta influenza culturale araba non sia entrata in profondità nel tessuto connettivo isolano, ma sia entrata a far parte, piuttosto, dell'immaginario collettivo a motivo dell'orrore e del terrore provocato dalle violente incursioni che, queste sì, rimasero profondamente impresse nella memoria degli abitanti. Le conquiste e assoggettamento dei territori siculi, sì ci sono state, ma non per un periodo così lungo da poter consentire ad una cultura plurimillenaria quale era la siciliana, già avvezza alle dominazioni, di essere permeata in profondità. Fino al 740 infatti, si può parlare di scorrerie arabe nel territorio siciliano, incursioni veloci e di breve durata con immediato rientro in Africa. Le incursioni avevano l'unico scopo di fare una gran messe di prigionieri, merce ritenuta preziosa, e di tesori oltre che rendere tributarie quanto più possibile le città isolane. Il cronista che compose il codice di Cambridge, di cui non si conosce l'etnia, ma si sa che era cristiano e visse a Palermo verso la metà del 900, fa iniziare la conquista dell'isola dall' 827. Lo sbarco avviene a Mazara: l'anno 831 viene conquistata e fortemente arabizzata Palermo che fungeva da capitale del nuovo impero e da base operativa. Dalla capitale siciliana le incursioni si spingevano verso l'entroterra siciliano; il più delle volte gli eserciti arabi rientravano a Palermo sconfitti; in alcune occasioni i villaggi dell'interno venivano conquistati per un breve periodo e perduti nuovamente, come viene affermato nel succitato codice per la città di Noto. Alcune città, pur di evitare

spargimento di sangue preferivano rendersi spontaneamente tributarie conservando la libertà. Prima della presa di Palermo gli Arabi erigevano i loro accampamenti in aperta campagna, bivaccando sotto le tende. La Sicilia orientale, l'area etnea in particolare, rimase libera per lungo tempo: fino all'860 i musulmani occupavano Palermo e non più di una trentina di città , il resto della Sicilia era libero. Enna viene assediata nell'859; Messina viene espugnata nell'843 ma non Milazzo né Rametta; Siracusa nell'878; Taormina viene conquistata soltanto nel 908 e non per molto, visto che nel codice di Cambridge si legge che nel 919 gli Arabi stipulano una tregua col popolo di Taormina e le altre rocche tenute dai Cristiani; infine fu presa - probabilmente si era interrotta la tregua - nel 962. In questa occasione essa viene rinominata 'Al Muizziah dal nome del suo conquistatore 'Al Muizz. Nella suddetta cronaca, si apprende che nel 951 i Musulmani assediarono, "senza alcun frutto", la rocca di Gerace ben difesa dai Cristiani. Alcuni decenni dopo questi ultimi eventi, un periodo temporale che riteniamo troppo breve per poter pensare ad una arabizzazione dell'isola, la Sicilia passava sotto il dominio degli uomini del nord, i Normanni, pronipoti di quei Vandali che, muovendo dalla Scandinavia sei secoli prima, erano passati in Africa diventandone signori, per passare due secoli dopo la conquista nelle file musulmane e, sebbene si fossero fusi con gli islamici, non avrebbero del tutto reciso il cordone ombelicale che li univa culturalmente ai consanguinei uomini del nord.

Ad majora.

2 Dicembre 2019

CALTABELLOTTA OVVERO LA FORTEZZA DEL SIGNORE.

La nobile gens sicula a cui dedichiamo i nostri studi, ha forse smarrito il ricordo del proprio nobile retaggio e il ruolo centrale che ha avuto nella cultura mediterranea. Il compito che si è dato il sito internet www.adranoantica.it è quello di rispondere ad una chiamata (Kalla) interiore e di 'urlare', a propria volta, a chi è sordo ed ha corta la memoria, che la triangolare isola di Trinacria, terra di miti, di forze primordiali, scelta dall'avo Adrano quale sede in cui manifestarsi, non ha affatto dismesso il ruolo per il quale fu 'chiamata' in illo tempore. Il significato celato dal lessico utilizzato fin dai primordi, cristallizzato nel continuo suono emesso pronunciando alcuni toponimi con il fine di evocare le primordiali forze, oggi viene svelato perché si possa prendere coscienza che il momento della risposta alla chiamata è giunto; ai migliori di quest'isola divina, dunque, viene assegnato l'obbligo di rispondere; al primus inter pares quello di fungere da guida.

Il preambolo di cui ci siamo serviti per esporre le nostre ricerche a chi vuole aggiungere stimoli al proprio desiderio di conoscenza, fornisce l'occasione per spiegare il significato del radicale 'cal' che forma alcuni toponimi siciliani quali Calatino, Calacta, Caltavuturo, Calatabiano. Attraverso il significato dei nomi e gli stralci di storia a cui abbiamo potuto attingere, che vede partecipi le suddette cittadine, tenteremo di formulare al-

cune ipotesi afferenti al ruolo da esse svolto nella storia isolana.

È la volta di Caltabellotta. Il toponimo risulta formato dall'unione dei lessemi Kalla, chiamare, evocare e Bal, Signore. Sul verbo 'kalla' nulla aggiungeremo in questa sede essendoci soffermati nelle sedi opportune e nel trattare dei toponimi che abbiamo sopra elencato, in particolare delle cittadine di Calatabiano e Caltavuturo. Il sostantivo Bel, plurale di Bal, offre l'occasione per soffermarci in questa sede sull'influenza storica e religiosa esercitata dal sito conosciuto come valle del Belice, abitato fin da antichissima epoca, come testimoniano i numerosi reperti archeologici rupestri sparsi nella suddetta area geografica. Il cospicuo numero dei toponimi contenenti il radicale Bal: Belice, Gibellina, Gibilmanna ecc. contribuirà a rendere plausibile la tesi che esporremo oltre.

Della cittadina di Caltabellotta non esistono molte fonti storiche a cui potere attingere: la si trova citata assieme ad altre fortezze in una cronaca dell'arabo Ibn Haldun; viene ancora citata dallo storico di corte Al Idrisi che, però, è interessato ad esaltare la personalità e le conquiste del re Ruggero II dal quale fu invitato a corte per compilare su commissione la storia del suo operato.

Tuttavia, grazie al trattato di Al Idrisi, venendo a conoscere che la rocca oggi sovrastante il paesino di Caltabellotta veniva appellata in lingua araba Qal'at 'at ballut, che significa la Rocca delle querce, potremo elaborare una tesi che supporti la ricostruzione storica del piccolo centro siculo, consapevoli che nei toponimi è spesso racchiusa in sintesi la storia del luogo.

ROCCA DELLE QUERCE.

Chi ha seguito le precedenti ricerche che conducevano ad una ricostruzione storica dei siti di Calatino, Calacta, Caltavuturo e Calatabiano pubblicate in questo sito web, avrà potuto verificare che, almeno i primi due su citati toponimi, erano presenti ancor prima dell'arrivo degli Arabi in Sicilia, apposti in tempi non sempre certi, ma con la volontà ben precisa di veicolare un messaggio espresso attraverso il radicale "Cal". Il vocabolo era riconducibile ad una semantica del sacro, a volte opportunamente transitato in ambito militare col fine di conferire all'azione militare un riconoscimento di santità, di guerra giusta. Il termine, in tempi antichissimi, venne utilizzato anche per caratterizzare una tribù germanica in quanto abitualmente scendeva sul campo di battaglia cantando i peana o inni sacri - kalla- in uno stato di esaltazione al punto da terrorizzare gli eserciti nemici. Era, questo popolo, quello dei Galli, guidato dai sacerdoti druidi che tanto spazio hanno avuto nell'immaginario collettivo fin dal tempo di Cesare. Parlando di inni sacri, non può passare inosservato in questa sede che il testo in cui vengono raccolti gli inni finnici ha il nome di 'Kalevala', né che esiste un documento di epoca normanna dal quale si evince che, a Tortorici, il cavaliere Eleazar nel 1123 si impegnava, su richiesta della contessa Adelaide, a dotare la prioria di S. Anna di Galath, o Gala come trascrivera' il Pirri successivamente, di terreni e di villani (Il monachesimo latino nella Sicilia normanna - L. T. White Jr.). Nel documento emergono due fattori: che il termine cala o gala rientra nel lessico delle lingue nord europee e che il suo significato semantico è riconducibile alla sfera del sacro. E poiché il verbo evocativo kalla caratterizzava il ruolo degli antichi re che erano anche sacerdoti, non può non essere tirato in ballo il più prestigioso tra loro, che regno' proprio nel territorio di cui Caltabellotta fa parte, il sicano Cocalo, " khu Kalla" ovvero colui che recrimina il regno, quel regno

che Minosse tentava di sottrargli con lo sbarco, per le sue pretese egemoniche sull'isola. Ma sulla affascinante ricostruzione delle vicende del re sicano Cocalo, rinviamo i lettori interessati all'articolo: "kamico, spiritus loci del popolo sicano" pubblicato su miti3000. eu. Ma tornando sull'argomento, siamo certi che dopo i tanti articoli pubblicati a sostegno, dando ormai per consolidata la tesi secondo la quale il significato attribuito al verbo Kalla è quello di chiamare, evocare, far 'discendere' il sacro, possiamo procedere ad esaminare l'ipotesi fondata sul ruolo che la cittadina di Caltabellotta, che Idrisi, ricordiamolo, chiama con l'appellativo di Rocca delle Querce', avrebbe potuto avere prima che l'oblio della memoria 'calasse' su di esso.

RUOLO DELLA QUERCIA NEL MONDO ANTICO.

Essendo evidente che Idrisi con il toponimo Qal'at 'at ballut indica un bosco formato da querce, abbiamo spostato, avvalendoci della ricerca comparata, l'attenzione sulla funzione che il bosco sacro esercitava presso le antiche popolazioni ed in particolare sull'albero della quercia. Abbiamo così compreso quanto simbolicamente importante fosse la presenza di questo albero nei luoghi di culto presso le popolazioni indoeuropee: ad Abramo appare il Signore presso il querceto di More' nella terra dei Filistei e proprio in un terreno presso questo querceto, che i Filistei intendevano donargli, seppellisce la propria moglie (Genesi 12, 6- 18,1-23,19); Poco dopo la fondazione di Roma, viene consacrata sul Campidoglio la grande quercia che si riteneva essere la trasposizione in terra del re del cielo Giove; i Druidi, sacerdoti Celti, si riunivano durante i loro sacri consessi, presso il drunemeton ovvero il boschetto sacro di querce; I sacerdoti di Dodona, i Selli, prendevano i loro responsi dal rumore delle foglie di una quercia, equiparata a Zeus, mosse dal

vento e gli esempi potrebbero ancora continuare per molto.

Quello descritto dallo storico arabo ‘Al Idrisi nella storia di Ruggero II compilata intorno al 1150, appare, dunque, il luogo in cui sorgeva un boschetto sacro. Il boschetto doveva esistere ancora al tempo dello storico arabo ed avrà occupato la parte sommitale della cittadella. Ipotizzato che Idrisi facesse riferimento ad un bosco, in origine sacro e che al suo tempo non lo era più, rimane da chiedersi per quale divinità esso fosse stato tenuto in vita.

I PALICI, SIGNORI DEL BELICE.

La ricorrenza con la quale sono presenti i toponimi che richiamano i gemelli divini, i Palici, nell’area geografica in cui si trova il sito di Caltabellotta, è tale da indurre a credere che questi gemelli trovassero un culto davvero speciale da quelle parti. Ma andiamo per ordine. Bal, nelle lingue indoeuropee, di cui fa parte la lingua sicana, significa Signore. I gemelli Palici, figli del dio Adrano (ma sarebbe più corretto appellarlo Avo, come suggerisce il significato del sostantivo Ano che in antico alto tedesco significa appunto Avo, antenato, capostipite), erano onorati in tutta la Sicilia. Addirittura sembrerebbe che in un determinato momento storico il culto a loro tributato superasse quello celebrato nei confronti del loro padre Adrano. Infatti, Diodoro, non sappiamo se in modo fazioso, essendo egli greco e i Greci erano impegnati a sovrapporre la mitologia greca a quella siciliana, o perché il culto dell’Avo Adrano fosse già in decadenza al suo tempo, mentre ignora completamente il culto e i riti esercitati nei confronti del dio Adrano, si sofferma, nella sua ponderosa opera storica ‘Biblioteca Historica, con dovizia di particolari nella descrizione del tempio e del rito svolto in

onore dei Palici presso la cittadina oggi chiamata Palagonia, che noi facciamo derivare dall' accostamento dei lessemi Balgonner con il significato di i Signori protettori. Il culto tributato ai gemelli divini era, come sopra affermato, esercitato in tutta la Sicilia, seppur particolarmente importante dovette essere stato quello celebrato ad Adrano, se stiamo a quanto affermato da Virgilio nel libro IX dell'Eneide, notevole era anche quello di Palagonia su cui Diodoro si sofferma, come detto, con dovizia di particolari e sicuramente, come più giù tenteremo di ricostruire, quello esercitato presso la valle del Belice.

LA RELIGIOSITÀ NEL BELICE NEOLITICO.

Non siamo in possesso di fonti storiche che possano confermare quanto tenteremo di ricostruire circa la religiosità praticata dai vetusti Sicani nella valle del Belice, pertanto per la ricostruzione della weltanshauung sicana ci affideremo al buon senso, all'intuito e alla multidisciplinarietà.

Il toponimo appare nelle fonti storiche citato dall'arabo 'Ibn Haldun, nato a Tunisi nel 1332, il quale compilò' un "Libro dei resoconti storici", kitab 'al cibr in arabo. Il Nostro, riporta l'episodio della contemporanea espugnazione da parte degli Arabi delle fortezze (in arabo il vocabolo qsar indica il castello, mentre con Qal' at si indica una rocca naturalmente fortificata) di Caltavuturo e Caltabellotta nell'anno 938. Lo storico siciliano Michele Amari - Storia dei Musulmani in Sicilia-- citando Caltabellotta conferma l'episodio dell'espugnazione del sito nella stessa data, prima, però, ne aveva annunciata la liberazione da parte degli isolani, testimonianza questa, di quanto effimere siano state molte conquiste arabe in quel breve e travagliato lasso di tempo in cui i Magrebini 'soggiornarono' nell'isola.

Non ci è dato sapere, consultando le fonti arabe, se il toponimo oggetto della nostra indagine fosse già esistente prima del loro insediamento nell'isola. Appare lecito supporlo se all'intuito aggiungiamo la constatazione della presenza, nell'enorme area geografica della valle del Belice di una copiosa toponomastica contenente il radicale Bel (Balatanuh cioè Platani; Gibellina ecc.), toponomastica che non può essere attribuita nella totalità a rinominazioni o fondazioni arabe, avendo i conquistatori dominato per un brevissimo periodo l'isola e non nella sua globalità. Uno dei motivi che per i toponimi presenti nella Valle del Belice ci inducono a ipotizzare la preesistenza all'arrivo degli Arabi, è dovuto alla tipologia del culto riservato nell'intera isola ai gemelli divini, culto caratterizzato dal concetto di dicotomia e/o complementarietà che essi metaforicamente rappresentarono. È da notare che Il culto a loro dedicato era imprescindibile dalla presenza in loco di acque, non solo, ma queste dovevano presentare caratteristiche opposte e, come detto, di dualità. Pertanto, due erano i laghetti di Palagonia, uno di acqua calda l'altro di acqua fredda, due le fonti presso l'ara dei Palici sul fiume Simeto a due passi da Adrano, una detta di acqua scura l'altra di acqua chiara e, finalmente, due erano gli affluenti del fiume Belice, Belice destro e Belice sinistro. Tutti i luoghi citati soddisfacevano dunque il requisito di complementarietà richiesto dal culto. Caltabellotta dista soltanto qualche chilometro dal fiume Belice. Nella sua rocca, immerso tra le querce, doveva ergersi con ogni probabilità, un luogo di culto in cui poter evocare, far 'calare' la 'protezione dei Signori'. La presenza di un boschetto sacro era imprescindibile là dove veniva dedicato un santuario alla divinità evocata. Virgilio lo pone presso i Palici di Adrano dove viene cresciuto (iniziato al sacerdozio?) da una Ninfa il principe Capi. Il racconto virgiliano sui Palici di Adrano presenta una straordinaria analogia con la iniziazione del principe irlandese Finn. Presso i Filistei il bosco sacro nel quale

Abramo si recava senza remore, sembra possedere le medesime prerogative se perfino Salomone (I Re 3,2- 11,7) dopo la costruzione del famoso tempio, avvertì la necessità di recarsi sul monte (rocca?) Gabaon per evocare e sacrificare al generico Signore (Bal?).

LA LINGUA E LE GENTI DI SICILIA DURANTE IL PERIODO ARABO.

Della lingua parlata dai Sicani primi abitanti dell'isola e dai Siculi loro affini, ci siamo occupati in altre circostanze (La lingua dei Sicani, miti3000. eu) per riprendere l'argomento in questa sede. In questa sede piuttosto, desideriamo appurare se i toponimi siciliani formati con il termine 'Cala' siano di derivazione araba o meno. Poiché abbiamo constatato che i nomi di Calatino e Calacta esistevano a partire dal V sec. a. C., appare evidente che, qualora i toponimi Calatabiano, Caltavuturo, Caltabellotta ecc. fossero stati apposti successivamente a quel periodo, la lingua utilizzata fosse comunque la medesima e lo stesso il significato attribuito al verbo kalla. Che il toponimo Calatafimi sia stato apposto alla rocca in onore del comandante bizantino Eufemio, è infatti inconfutabile e l'argomento verrà ripreso più sotto.

Poiché alla lingua siculo sicana abbiamo attribuito origini nord europee e affinità con l'antico alto tedesco (ata) maggiori rispetto alle altre lingue, abbiamo accostato il vocabolo Cala al verbo Kalla, chiamare in una accezione sacra, sia in ambito religioso che militare (il concett romano di guerra giusta, per esempio, afferiva ad una semantica del sacro).

FUSIONE LINGUISTICA E CULTURALE TRA VANDALI E ARABI.

La Sicilia ha rappresentato un laboratorio alchemico da cui si sono sprigionate forze inimmaginabili, che sono culminate nella creazione del primo parlamento europeo, come è noto. Nel periodo storico qui indagato, era avvenuta una operazione di sincretismo culturale e linguistico, noi crediamo, tra i Vandali, insediatisi nel Maghreb fin dal 429, e gli Arabi sopraggiunti nel 652, come abbiamo riferito nell'articolo dedicato a Caltavuturo.

Un sopraggiunto sincretismo linguistico e culturale viene altresì tradito, come diremo oltre, dalla copiosa toponomastica e onomastica araba arrivata fino a noi.

I Vandali provenienti dalla Scandinavia e parlanti una lingua germanica, si fusero con gli Arabi sopraggiunti nel Maghreb poco dopo che si erano indeboliti con la morte del loro astuto capo Genserico e si videro costretti ad una apertura nei confronti di Costantinopoli, che militarizza il Maghreb nel 553. Dopo quella data l'esercito vandalo si polverizzò' confluendo nelle file dei nuovi arrivati, i Bizantini prima e gli Arabi subito dopo, ma, come accadde per i Greci nei confronti dei Romani conquistatori, i Vandali fornirono il proprio contributo agli Arabi in diversi settori: marinaro, militare, linguistico e, forse, perfino religioso dal momento che numerose appaiono le analogie tra l'idea del paradiso maturata dai Vandali, con quello immaginato dagli islamici come abbiamo messo in evidenza nell'articolo dedicato a Caltavuturo.

È lecito supporre che in ambito religioso alcuni Vandali si fossero convertiti all'Islam, altri al cristianesimo ortodosso, altri rimanessero ariani e altri ancora avessero indossato il saio. Non siamo in grado di potere stabilire l'influenza sociale che questi

‘barbari’ addomesticati esercitarono in Sicilia durante il loro primo sbarco avvenuto nel 440. Comunque sia, il contributo linguistico che i Vandali apportarono alla lingua araba appare evidente ed è rinvenibile nel nome Ab(u) Thur, dalla Porta, nome ancora attuale in Sicilia, riportato dallo storico M. Amari nella sua ‘Storia dei Musulmani in Sicilia’; è ancora evidente nel nome dello storico Ibn Haldun (Alduino?) nato a Tunisi, antica sede dei Vandali, anche se lo storico vi nasce nel 1332. Questi è l’autore del libro storico ‘Kitab’ al cibr’ nel quale si ritrovano episodi dedicati a Caltabellotta e dal quale abbiamo copiosamente attinto notizie importanti. Nel resoconto di Ibn Haldun si trovano numerosi riferimenti che inducono a confermare la tesi qui esposta circa i contributi linguistici germanici confluiti nella lingua araba. Citiamo il riferimento dello storico alla casata dei ‘Banu’ at Tabari’ (che nella lingua araba significa potente casa, in cui il termine casa va inteso nell’accezione di lega, unione, tribù, famiglia ecc). Il termine band nella lingua germanica significa lega, unione. La casata araba (?) sopra citata era in conflitto con un’altra casata araba: i Kutamah (i monaci o i religiosi?), in tedesco kutte significa tonaca.

Attingendo ancora informazioni dalla cronaca di ‘Ibn’Al’Atir, che scrive intorno al 1200 riflettendo sul frequente ribaltamento di alleanze, ci chiediamo se il capitano bizantino di nome Eufemio, a cui viene intitolata la rocca che darà luogo al toponimo Calatafimi, ribellatosi a Bisanzio, in quanto ambiva a costruire un regno di Sicilia tutto proprio, non avesse richiesto nell’ 827 aiuto militare agli Arabi del Maghreb, ma di etnia vandala, per il semplice motivo che anche egli potesse esserlo (alcuni Vandali, ricordiamolo, nel 553 erano confluiti nell’esercito bizantino dopo che Costantinopoli era riuscita a militarizzare il Maghreb). Infatti ci è sospetto che uno tra i due più ragguardevoli

consiglieri arabi che disputarono sull'opportunità di fornire aiuti al bizantino Eufemio, si chiamasse Al-Furat significando il suffisso rat, in lingua germanica, consiglio, riflessione, discussione, e, guarda caso, alla fine fu proprio il consiglio di fornire aiuti a Eufemio, proposto da Furat, ad essere quello seguito. È per noi oggetto di ulteriore riflessione il nome del generale al servizio di Eufemio, un certo Balatah che quasi subito abbandona Eufemio nel tentativo di creare a propria volta, un regno di Sicilia a proprio uso e consumo. Il nome di quest'ultimo ha tale assonanza con il toponimo Belice, e dunque con Bal, che ci induce a immaginare che nello scacchiere politico e militare di quel secolo, caratterizzato da una presenza multietnica in lotta per imporre i propri interessi nell'isola, il cospiratore Eufemio avesse attinto, al fine di potenziare il proprio esercito, da chiunque fosse in grado di fornirgli i mezzi e gli uomini adeguati e tra questi il siciliano Balatah, che derivava il suo nome o appellativo, dal luogo di provenienza o, come era abitudine presso i Romani (cognomen ex virtute) da una località che aveva conquistato: la valle del Belice(?). Infatti, "La cronaca araba" afferma Umberto Rizzitano - La Sicilia islamica-- "precisa che il primo scontro con l'esercito bizantino comandato da Balata avvenne in una località omonima: forse Rahl Balata". Ci chiediamo ancora se le infinite guerre civili arabe, in Sicilia concluse con la totale espulsione dei Berberi da parte degli Arabi nel 1014, possano essere spiegate alla luce delle differenze etniche e culturali mai sopite tra i popoli del Maghreb

Ad majora.

2 Gennaio 2020

I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO AD ADRANO (?). CHIESA DI S. ELIA PROFETA.

“Ego Adelitia neptis Regis domini

Rogerii et figlia comitis Rodulphi Machabei

de Monte Caveoso dono (...) ecclesiam

in honorem Beati Helie Prophete extra Adernionem (...) pro anima in liti

comitis Rogerii Avi Mei (...).

Anno Incarnazionis Dominice 1136

Riguardo ai motivi che portarono alla nascita degli ordini monastico cavallereschi, alla loro veloce ascesa e repentina scomparsa, poco diremo in questo articolo, essendo stato l’argomento ampiamente trattato da autorevoli studiosi, fino ad abusarne talvolta. A noi interessa, da cittadini Adraniti, indagare se vi siano state connessioni tra la vetusta sede dell’avo primordiale, Adrano, e i monaci guerrieri d’oltremare, se fra i nostri antenati qualcuno abbia aderito ai loro programmi.

PERCHÉ ADRANO.

Poiché difficilmente potremmo nascondere, fra le righe che seguono, il patrio ardore che ha mosso la nostra ricerca, lo esporremo chiaramente, invitando tuttavia il lettore a non desistere dalla lettura, in quanto, a motivo dell'inevitabile intersecazione degli ideali comuni che uomini affini perseguono, partendo da un microcosmo è possibile accedere alla comprensione del macrocosmo.

ADRANO.

La città dedicata all'Avo primordiale, ha sempre assunto, nella storia isolana, l'inevitabile ruolo di crocevia in cui si sono intersecati I destini dei leader che percorsero la Sicilia: Ducezio, Timoleonte, Dionigi di Siracusa e Adelicia contessa di Adernò (nome, quest'ultimo, di Adrano, mantenuto dal periodo arabo normanno fino al 1929). Costoro ricevettero il loro mandato di carattere religioso, anche se spesso militare, in questa città che ancora ospita, sebbene nascosto agli occhi umani, il tempio della divinità eponima venerata in tutta la Sicilia fin dal tempo della preistoria (Diodoro, Biblioteca Historica; Plutarco, Vita di Timoleonte). Dando per certo che il lettore sia a conoscenza delle modalità con cui si sceglieva un luogo per edificarvi un tempio o fondare una città, non ci dilungheremo oltre sull'argomento. Ma riteniamo possibile che Adelicia, contessa di Adernò, abbia tratto la sua ispirata generosità dalla avita dimora, il castello edificato da suo nonno e attiguo alla Chiesa Madre, edificio, quest'ultimo, in cui noi sospettiamo che si celi il primordiale tempio di Adrano, sospetto suffragato da una numerosa presenza di indizi, oltre che dalla tradizione orale secondo la quale, le dodici colonne che sostengono la navata

principale della chiesa, facessero parte dell'antico tempio. Corrobora ancora il sospetto che la suddetta chiesa occulti le rovine del tempio, l'abitudine dei cristiani di costruire le loro chiese sulle spoglie dei templi pagani. Avvertì forse Adelicia, le forze mistiche che il luogo emanava, dal momento che la sua vita fu caratterizzata da un istinto religioso che non ha avuto eguali nei monarchi successivi: infatti, grandioso fu il numero di chiese da Lei fondate o dotate in tutto il mondo cristiano normanno di allora.

FONDAZIONI E DONAZIONI DELLA CONTESSA ADELICIA DI ADERNÒ (ADRANO) AL S. SEPOLCRO DI GERUSALEMME.

Quelle sotto elencate furono le donazioni della pia donna documentate attraverso le pergamene giunte fino a noi: S. Agata di Catania; S. Elia di Adernò; Ospedale di S. Giovanni a Gerusalemme; S. Lucia di Adernò; S. Lucia di Siracusa; S. Salvatore di Cefalù; S. Sepolcro di Gerusalemme; S. Stefano del Bosco; S. Maria di Robore Grosso; S. Maria de Monialibus a Siracusa; S. Maria di Pedali a Collesano; S. Nicola di Malvicino.

RUGGERO IL GRAN CONTE.

Ma se Adelicia per le sue donazioni fu animata da pietas religiosa, ben altre furono le intenzioni del nonno quando all'abate britannico benedettino Ansgerio, nel 1091 fece dono, dopo averla tolta agli Arabi, della città di Catania, della chiesa di S. Agata e di enormi territori e poteri temporali. Il conte aveva scacciato dalla Sicilia i Musulmani ed intendeva ora latinizzare l'isola, si ma sotto la sua ala protettrice. Infatti, essendo cessato

il dominio arabo nell'isola, egli aveva compreso che chi avrebbe potuto contendergli il potere temporale ed ostacolare il suo grandioso programma di unificazione, era adesso il papa; emulando Costantino (Concilio di Nicea del 325), comprese che per avere la meglio sul vescovo di Roma doveva combatterlo sullo stesso terreno utilizzando le sue stesse armi, doveva servirsi cioè, della stessa organizzazione della Chiesa per capillarizzare il territorio di propri accoliti. Le ambizioni del conte non si arrestavano tuttavia ai possedimenti dell'Italia meridionale: Sicilia, Puglia e Calabria: Gerusalemme riempiva allora l'immaginario collettivo e di ogni monarca d'Europa ed era considerata ancora terra di nessuno: chi fosse riuscito a strappare la Palestina ai Musulmani per primo, si sarebbe ritagliato il proprio protettorato là dove le condizioni gli apparivano le migliori. Il fatto che Ruggero abbia concesso alla diocesi di Catania, il cui duomo è la prima grande costruzione a croce latina, Aci, Paterno', Adernò, S. Anastasia, Centuripe ed Enna significava che oltre ad essere certo della fedeltà dell'abate britannico Ansgerio, il Conte celava un progetto di 'ristrutturazione' della chiesa di Roma in Sicilia. Questo suo programma si paleserà nel momento in cui verrà eletto l'antipapa Anacleto, avendolo Ruggero preferito al legittimo Urbano II. Nella presa di posizione di Ruggero in ambito religioso, si legge la volontà di recuperare il prestigio della corona che a partire da Carlo Magno era stato indebolito a beneficio del potere religioso. Dopo lo scisma del 1054 tra chiesa d'Oriente e chiesa d'Occidente, il gran Conte intendeva approfittare dell'indebolimento del soglio pontificio per fare recuperare terreno alla corona cui egli aspirava e che? il suo erede otterrà. La Terra Santa rappresentava dunque per gli Altavilla un terreno di scontro favorevole, che garantì il successo con l'elezione a re del pronipote Federico, sebbene questi fosse per metà di sangue germanico. Un ulteriore indizio sul programma che il Conte intendeva perseguire, i-

nerente la fedeltà del clero siciliano, si coglie nella gara che intrapresero gli aristocratici normanni di Sicilia, a partire dal 1092, nel concedere donazioni alla chiesa di S. Agata di Catania. Tancredi di Siracusa, il vescovo Giovanni di Fiumefreddo, il vescovo Roberto di Messina, il conte Goffredo di Ragusa non badarono a spese. Ruggero II, figlio del gran conte, donerà nel 1124, lo stesso anno in cui Ansgerio morirà, la città di Mascali e successivamente proprie terre nel territorio di Lentini. Ma la prova che gli Altavilla avessero per la Sicilia grandi ambizioni programmatiche, che volessero farne il centro del culto cristiano, si evince con la eclatante mossa del vescovo Maurizio subentrato al fedelissimo di Ruggero, Ansgerio. Maurizio stacca la diocesi catanese di S. Agata dalla dipendenza di Roma per darla a Messina (1134).

MESSINA, UN PONTE PER IL S. SEPOLCRO.

Non comprenderemmo l'assoggettamento della diocesi di S. Agata di Catania a Messina nel 1134 approvata dall'antipapa Anacleto II, che aveva nei confronti degli Altavilla un debito di riconoscenzaq per l'appoggio da questi fornito alla sua ascesa al soglio pontificio, se non lo collegassimo agli accadimenti avvenuti in Terra Santa e alle ambizioni sempre più crescenti degli Altavilla .

FONDAZIONE DELL'ORDINE DEL S. SEPOLCRO DI GERUSALEMME.

Nel 1129 veniva ufficializzato - in effetti esso era già operativo da almeno un decennio-- l'ordine dei "Poveri Cavalieri di Cristo del Tempio di Salomone" che Ugo dei Pagani (de Payns per

la storiografia ufficiale) aveva fondato in Terra Santa. Da parte nostra siamo convinti, per i motivi in parte su esposti e che continueremo ad esporre oltre, che gli Altavilla avessero avallato e forse favorito la nascita ufficiale di questo prestigiosissimo ordine religioso cavalleresco, nel tentativo di utilizzarlo per il proprio programma egemonico, cosa che invece riuscirà a S. Bernardo di Chiaravalle che ne scriverà la regola. Prima che l'ordine fosse ufficialmente costituito e organizzato, Goffredo di Buglione, strappata Gerusalemme ai Musulmani nel 1099, aveva fornito la protezione dei suoi crociati alla chiesa in cui alloggiavano i monaci dell'Ordine dei Canonici Regolari del Santo Sepolcro. I monaci regolari di questa chiesa, dal momento che i crociati fecero di Gerusalemme un possedimento cristiano, cominciarono ad accogliere regolarmente i pellegrini provenienti dall'Europa, per cui si rese necessario creare una milizia. I componenti di essa si chiamarono in un primo momento Christi Milites e poi definitivamente Milites Templi, con lo scopo di proteggere i pellegrini e i monaci che li ospitavano. Al fine di garantire l'agevolezza e la sicurezza del percorso che i pellegrini dovevano intraprendere, questo doveva essere ben organizzato fin dalla partenza dall'Europa. Si possiede la documentazione dalla quale si evince che nel 1171, nel porto di Messina sorgeva una dependance del priorato dell'Ordine Gerosolimitano, che garantiva il trasporto via mare di merci e persone verso laTerra Santa.

I NORMANNI E LA TERRA SANTA.

Come sopra affermato, i Normanni, che parteciparono alla chiamata alle armi per la liberazione del S. Sepolcro indetta da Urbano II nel 1096, anche se con forze esigue rispetto ai cugini Franchi, giunti in Terra Santa, dovettero intessere rapporti a va-

ri livelli con tutti gli interlocutori che incontravano strada facendo. I Normanni di Sicilia e dell'Italia meridionale erano agli ordini di Boemondo figlio del Guiscardo quando partirono per la prima crociata. Il vantaggio dei Normanni siciliani rispetto ai cugini francesi, consisteva nel fatto che essi, ormai presenti in Sicilia da decenni - Palermo era stata presa nel 1072 - , avevano la possibilità di intrecciare rapporti privilegiati sia con gli Arabi del Medio Oriente che con i Bizantini, in quanto molti di questi, che avevano occupato la Sicilia prima dell'arrivo dei Normanni, erano stati assimilati ed in parte integrati nel regno degli Altavilla, tanto è vero quanto affermiamo che lo sposo di Adelicia, il Conte Roberto Maccabeo, tradisce attraverso il cognome la sua origine ebraica. Questa politica dei due forni adottata dagli Altavilla darà subito ottimi risultati. Infatti, Boemondo, grazie al 'contributo' di un arabo armeno, riuscirà a conquistare Antiochia della quale si autoelegge Signore. I duchi francesi, tranne Boemondo che non lascerà più Antiochia, si diressero verso Gerusalemme che presero, come già detto, nel 1099. I duchi elessero quindi come primus inter pares Goffredo di Buglione, il quale nella sua ammirevole modestia, ritenendosi indegno del titolo di re di Gerusalemme, si fece designare come semplice protettore del Santo Sepolcro, mentre il titolo regio verrà successivamente assunto dal fratello Baldovino dopo la sua morte. Adelaide, terza moglie di Ruggero I, rimasta vedova convolo' a nozze con re Baldovino, facendo però rientro in Sicilia come ex regina dopo la morte di questi. Il regno normanno di Sicilia e quello di Gerusalemme tenuto dai 'cugini' Franchi, avevano avuto forse la necessità di collegarsi? La stirpe Franca doveva essere rafforzata attraverso legami di sangue con i potenti conti di Sicilia? Per questo motivo Costanza convolo' a nozze con Baldovino II, nuovo re di Gerusalemme? Certo che sì, la Sicilia rappresentava ormai un'appendice della Terra Santa, una testa di ponte indispensabile per gli approvvigionamenti

e pertanto Ruggero II era destinato a succedere a Baldovino in quanto legittimo erede, avendone egli sposato la madre Adelasia. Tuttavia qualcosa non andò per il verso giusto dal momento che il regno di Gerusalemme non passò nelle mani degli Altavilla per successione ereditaria: infatti alla morte di Baldovino la regina dovette fare rientro in Sicilia nel 1118 col titolo di ex regina di Gerusalemme, mentre il regno passava nelle mani del cugino del re, che assumeva il titolo di Baldovino II. Nello stesso tempo Ruggero II interrompeva i rapporti col vescovo di Roma appoggiando l'antipapa Anacleto.

IL REGNO DI GERUSALEMME NEI PROGRAMMI DINASTICI DEGLI ALTAVILLA.

Nel 1131, Folco, sposerà la figlia di Baldovino II e prenderà il nome di Baldovino III ereditando il regno di Gerusalemme. Nel frattempo in Terra Santa il dado era stato tratto e il nuovo ordine monastico cavalleresco due anni prima era stato riconosciuto dal Papa non senza la potente intercessione del monaco di Chiaravalle, Bernardo, che detto' la rigida regola ai cavalieri. Bernardo di Chiaravalle, braccio destro del papa legittimo, ne diventava il campione scontrandosi duramente con l'eretico Ruggero II accusato di tirannide, a motivo dell'appoggio fornito all'antipapa Anacleto. I Templari, che Bernardo percepiva, da loro ricambiato, come propria creatura, non potevano non stare che dalla parte del monaco di Chiaravalle, per lo meno ufficialmente.

Il motivo per cui sosteniamo che gli Altavilla dovettero avere una parte importante nella genesi dell'Ordine monastico cavalleresco, è maturato attraverso la constatazione che subito dopo la nascita dell'Ordine, le donazioni ad esso elargite da parte dei

Normanni siciliani, divennero numerose ed eccessivamente generose per non insospettire; una generosità che va spiegata, a nostro avviso, anche con la prospettiva di un lungimirante programma politico che gli Altavilla avevano saputo mettere in atto e che, come affermato, si concretizzerà nel momento in cui Federico II, nipote di Ruggero II, sebbene fosse un Hohenstaufen, sarebbe stato riconosciuto re di Gerusalemme. Ruggero non potrà raccogliere personalmente i frutti della sua grandiosa politica maturati in terra di Palestina.

Naturalmente non si può pretendere che i programmi procedano senza trovare ostacoli strada facendo:infatti gli antipapa appoggiati, segretamente da Ruggero I e apertamente da suo figlio dopo, saranno delegittimati da Innocenzo II con il quale Ruggero II sarà costretto a scendere a patti nel 1139. Da questa data in poi Bernardo potrà riavvicinarsi al re siciliano, tanto che verranno inviati nel sud Italia monaci benedettini bianchi. Ruggero chiederà allo stesso Bernardo di scendere personalmente per inaugurare la fondazione di alcune abbazie (Lynn. T. White Jr. - Il monachesimo latino nella Sicilia normanna-.). Furono accantonate le discordie tra la corona di Sicilia e il seggio di Pietro e nel 1137, da una corrispondenza intercorsa tra S. Bernardo e Ugo, primo maestro dell'Ordine, nella quale si inserisce Guigo priore della Certosa, si evince che vi fosse una crisi all'interno dell'Ordine. Una ipotesi che avanziamo in corso d'indagine, consiste nella possibilità che la crisi possa essersi generata tra i partigiani del re e i sostenitori del papa:infatti non si spiegherebbe altrimenti la tempestiva bolla Omne datum optimum, emanata da Innocenzo III nel 1139 con la quale il papa impediva ai fratelli la possibilità di ritornare nel mondo e imponeva di mantenere la stabilità nell'Ordine. Ripresero nell'isola, a partire da questa data, le donazioni al già potente Ordine come è dimostrato dalle ricerche del Lynn (op.cit.) attraverso la riproduzione di numerosi atti di donazione e vendite in cui compaiono i

nomi di frati 'milites'. Naturalmente si incrementarono anche le fondazioni in Sicilia al fine di snellire la logistica dell'Ordine: il normanno Matteo Ajello fondò la Santa Trinità di Palermo donata appunto, ai cistercensi. Intanto anche Adelicia, degna erede degli Altavilla che dal nonno aveva ereditato l'acume politico, iniziò una politica di captatio benevolentiae attraverso generose donazioni: nel 1160 fece dono alla diocesi di Catania delle chiese di S. Maria e S. Filippo in Adernò, mentre al S. Sepolcro di Gerusalemme fece dono della chiesa di S. Elia fuori le mura (riteniamo che questa abbazia sia divenuta sede templare, ma che fosse esistente da molto tempo, come esporremo al momento opportuno). È una fortuna che gli atti di queste donazioni siano arrivati fino a noi poiché in essi vi è apposta, fra i testimoni firmatari dell'atto, la firma di un frate (templare?) il cui nome è David, nome che compare anche in un atto del 1135. In questo atto David viene indicato come abate della chiesa della Santa Trinità di Mileto e a condurre l'operazione di compensazione di terreni calabresi è direttamente il Re Ruggero. La figura di David appare intimamente collegata al re Ruggero e all'Ordine. La carriera di David da frate ad abate appare funzionale ai rapporti intercorsi tra la Sicilia e la Terra Santa, tra gli Altavilla e l'Ordine.

ORDINE DEI TEUTONI.

I Templari che avevano ottenuto grandi possedimenti in Sicilia grazie ai buoni rapporti intercorsi tra Bernardo di Chiaravalle e Ruggero II a partire dal 1139, con l'arrivo degli Hohenstaufen e l'intronazione a Palermo di Enrico VI nel 1194, dovettero ridimensionare i propri possedimenti a vantaggio dell'ordine dei cavalieri Teutonici, che erano i favoriti di Enrico VI. Ne era passata acqua sotto i ponti da quando gli Ordini si erano formati

in terra Santa con l'unico intento religioso; al tempo dell'erede di Enrico VI, Federico II, essi si erano ormai inseriti nelle lotte di potere tra principi (un precedente si ha nel 1147, quando alla presenza del papa si decretò l'aiuto dei Templari nella II crociata al re di Francia Luigi VII); così, quando Federico II riuscì a ottenere Gerusalemme grazie ad una trattativa diplomatica condotta con l'emiro Kamil ed ebbe degli scontri verbali col papa durante la sesta crociata (1228-29), fu accusato dal pontefice di fraternizzare col nemico e per questo scomunicato, i Templari e gli Ospedalieri gli negarono il loro appoggio, ma l'imperatore, come tutta risposta, entrato a Gerusalemme, pose da sé la corona sul proprio capo. Nello stesso tempo espulse i Templari dalla Sicilia. Che i Templari e gli Ospedalieri agissero in sintonia si evince anche dalla regola n. 429 dello statuto dell'Ordine Templare (J. V. Molle, I Templari, la regola e gli statuti dell'ordine, ed. ECIG). L' intima unione fra i due ordini, che trapela tra le righe dello statuto templare, tanto da indurci a formulare l'ipotesi che uno fosse la costola dell'altro, si rende ancora più evidente nel momento in cui Filippo il bello, re di Francia, facendo sciogliere l'ordine dei Templari nel 1307, induce molti dei fratelli scampati alla persecuzione iniziata per le accuse infamanti che egli aveva architettato a confluire nell'ordine degli Ospedalieri.

UN PORTO SICILIANO PER LA TERRA SANTA.

Le crociate indette con lo scopo di liberare la Terra Santa dal dominio musulmano, si trascinarono a lungo, coinvolgendo dinastie di tutta Europa e per più generazioni. Il regno di Sicilia ospitava allora, attraverso filiali, tutti e tre i potenti ordini (gli ordini sorti erano molto numerosi; quello di S. Lazzaro, per esempio, che assisteva i Lebbrosi, riceveva molte donazioni e si

distingueva dagli altri per la croce verde cucita sul saio); quello degli Ospitalieri successivamente meglio conosciuti come Ordine di Rodi prima e di Malta definitivamente, dei Templari e, con l'arrivo di Enrico VI quello dei Teutonici. Questi ordini ottennero, indirettamente, ingenti possedimenti sull'isola attraverso le donazioni che venivano fatte alle diocesi da loro controllate. I proventi derivanti dalle donazioni servivano, in un primo momento, a finanziare la missione in Terra Santa la terra Santa abbisognava infatti di continui rifornimenti sia alimentari che militari. Messina diventava così il porto da cui salpare. Le enormi ricchezze accumulate dall'ordine in tutta Europa vennero utilizzate successivamente come strumento economico per controllare interi regni attraverso l'indebitamento dei re, come nel caso del re di Francia Filippo il bello. Si evince dagli esoneri doganali concessi ai frati della Latina di Gerusalemme da Guglielmo II, che l'abbazia di Gerusalemme avesse a Messina una filiale che fungeva da armatrice delle navi in partenza per la Terra Santa. L'abbazia di S. Filippo di Agira, fondata dai basiliani prima dell'arrivo dei Musulmani in Sicilia, rappresentava a sua volta il punto in cui venivano tenuti e conservati i libri contabili degli enormi possedimenti siciliani. Se con gli Altavilla il regno normanno era diventato la prima potenza economica in Europa, crediamo che, in una certa misura, un ruolo si possa attribuire alla presenza in Sicilia degli Ospedalieri e dei Templari. La posizione egemonica degli Altavilla in campo economico spinse gli Hohenstaufen prima ad imparentarsi tramite il matrimonio di Carlo VI con Costanza, figlia del re, e successivamente a scendere in arme contro gli stessi Altavilla. Ma se gli Altavilla dialogavano maggiormente con i Templari agli Hohenstaufen stavano a cuore i Teutonici.

L'ORDINE DEI CAVALIERI DELL'OSPEDALE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME.

La prima congregazione monastica esistente a Gerusalemme, quella della valle di Giosafat in cui si diceva esserci la tomba della Vergine Maria, sulla quale venne edificata la prima chiesa, era stata sottoposta, dopo la conquista da parte di Goffredo di Buglione, sotto la protezione dei Franchi.

L'ordine cavalleresco degli Ospitalieri era il più antico tra quelli sorti in Palestina.

Secondo quanto è stato possibile ricostruire dagli studiosi della materia, intorno al 1070 alcuni amalfitani ricostruirono la chiesa di S. Maria dei Latini a Gerusalemme, che i Musulmani avevano distrutto nel 1010, e la dotarono di un ospizio per i pellegrini portandovi dei monaci benedettini.

Ora, noi abbiamo potuto constatare che i rapporti di collaborazione tra gli Amalfitani e i Siciliani risalivano agli inizi del IX secolo, quando i primi, congiunte le proprie forze con quelle di Gaeta, inviarono soccorsi ai Siciliani che soffrivano delle scorrerie saracene (Umberto Rizzuto - La Sicilia islamica-), ecco perché, constatando la ininterrotta presenza degli Amalfitani sia in Sicilia (la firma di un "Ranellus Malfitano" è apposta in qualità di testimone, in un atto di donazione del 1160, riguardante un vigneto a favore della chiesa di S. Elia di Adrano) che in Palestina, abbiamo precedentemente avanzato l'ipotesi che l'ordine dei templari potesse essere stato fondato da un Ugo dei Pagani, Amalfitano o dei dintorni (la cittadina di Pagani si trova vicino ad Amalfi), piuttosto che da un Ugo de Payns come da vulgata. Per meglio comprendere il ruolo svolto dagli Amalfitani nel mondo in quel preciso momento storico, citiamo lo storico normanno Guglielmo di Puglia che descrive con quali argomenti i Norman-

ni del mezzogiorno d'Italia invitassero i parenti della Normandia a raggiungerli: "Amalfi, città opulenta e popolosissima (...) molti marinai vi abitano, abili nell'aprire le vie del mare e del cielo. Vi giungono i più diversi prodotti da Alessandria e Antiochia. I suoi abitanti attraversano il mare. Essi conoscono gli Arabi, i Libici, i Siciliani, gli Africani e sono noti in quasi tutto il mondo". La tesi di un Ugo non francese veniva sostenuta con argomenti molto validi da padre Sclafert. Quest'ultimo, facendo riferimento ad una epistola coeva al "De Laude" di S. Bernardo, affermava che la stessa fosse stata indirizzata al cistercense da un Ugo di S. Vittore. Si tenga conto che i Normanni venivano indicati spesso come Franchi e Galli; fra di essi il nome Ugo era comunissimo e poiché la loro lingua, e quella di molti storici che si occuparono delle imprese in Terra Santa, era il francese, il nome della città italiana potrebbe essere stato pronunciato Payns.

Aggiungiamo ancora quanto veniva affermato da Amato di Monteccassino. Secondo lo storico, nel 999 quaranta Normanni, al ritorno da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro, si sarebbero fermati a Salerno. Da questo momento molti principi Longobardi avrebbero richiesto ai Normanni il loro sostegno durante le scaramucce intraprese nei confronti di Musulmani e Bizantini; di fatto, da quel momento inizierà una spontanea fusione fra l'elemento normanno e quello longobardo, tanto che Ruggero II, divenuto re di Sicilia, avrebbe offerto a loro, abbondanti terreni nell'isola. Inoltre non può passare inosservato che Ruggero II, morti il nipote Ruggero Borsa e il figli nel 1127 senza eredi, prenda possesso di Salerno in quanto riconosciuto dagli Amalfitani quale erede legittimo.

Come si può notare dalle poche notizie fornite fin qui, gli intrecci tra le etnie e gli interessi intervenuti in corso d'opera, sono stati così intricati da poter affermare che nell'Italia meridionale si è dato vita ad un nuovo universo, in cui i contorni ap-

paiono così sfumati da rendere difficile delineare i fatti accaduti senza tener conto di una genesi che, come un regista dietro le quinte, non si è mai completamente palesata.

Si fa dunque derivare l'ordine dell'Ospedale di S. Giovanni dal su citato monastero palestinese.

Il primo documento in nostro possesso in cui si riporti l'esistenza dell'Ordine degli Ospitalieri a firma di "Gerardo hospitalerus" risale al 1102.

In Sicilia, subito dopo la fondazione dell'Ordine, cominciarono a piovere, come affermato, le donazioni: l'abbazia di S. Filippo di Agira venne donata agli Ospitalieri della Terra Santa e, come si evince da una bolla papale di Pasquale II, a partire dal 1112 i possedimenti palestinesi in terra di Sicilia sarebbero dipesi da S. Filippo di Agira. Tuttavia una base in Sicilia di questa organizzazione monastico militare doveva esistere da molto prima della data ufficiale del suo riconoscimento. Infatti il Pirri (Lynn, op.cit.) riporta una bolla del Conte Ruggero I emanata nel 1091 in cui si fa già riferimento all'Ospedale di Messina e questa presenza rafforzerebbe, a nostro avviso, la tesi della fondazione di un ordine militare monastico in Palestina ad opera di un cavaliere amalfitano, appunto Ugo dei Pagani con la benedizione degli Altavilla. Stando alla nuova luce gettata dalle nostre ricerche, la presenza così precoce a Messina di una tale organizzazione avrebbe potuto prendere le mosse dall'iniziativa di un monaco assai sui generis di nome Elia. Questi appare nelle cronache siciliane alla fine del IX secolo e di lui redige una breve cronaca lo storico Michele Amari dalla quale abbiamo attinto. Di questo frate diremo nel capitolo dedicato agli ordini cavallereschi presenti nella città di Adrano. Certo è che l'ordine dell'Ospedale dovette essere presente e potente nella città di Adrano se nel 1177 il Conte di Avellino Ruggero di Aquilia, ni-

pote di Ruggero I e Adelasia, in memoria degli Avi suoi fece dono al priore dell'Ospedale di Messina Gebilino, della chiesa di S. Filippo e della chiesa di S. Giovanni (esiste ancora, scolpita su una pietra basaltica di riuso, posta su un angolo del campetto di calcio dell'attuale Chiesa di S. Francesco, la croce distintiva dell'ordine Ospedaliero) costruita sulle sue terre di Adernò presso il casale canneto (Lynn op.cit.). Nello stesso tempo il conte confermava le precedenti donazioni fatte dall'avola sua.

S. FILIPPO D'AGIRA EPICENTRO DEL POTERE TEMPORALE DEI TEMPLARI.

Gli interessi degli Altavilla dovettero comunque essere trasversali in terra Santa dal momento che Roberto il Guiscardo, uno dei dodici figli di Tancredi di Altavilla, morto nel 1085, fece dono all' Ordine di S. Giovanni di due sue chiese in Calabria. Non è improbabile, dunque, che nella stessa data venisse donata all'ordine anche la chiesa siciliana di Agira dal momento che il Conte Ruggero II nel 1126, conferma la donazione di S. Filippo di Agira all'ospedale di Gerusalemme.

A S. Filippo di Agira il priore era un frate di nome Falco e durante la sua reggenza la chiesa siciliana deteneva in Palestina importanti possedimenti, come si evince dalla conferma del 1158 di questi possedimenti da parte di papa Adriano IV.

Contemporaneo del priore Falco, in terra di Palestina vi è Folco (l'assonanza dei nomi ci è alquanto sospetta), che diventerà genero del re di Gerusalemme e gli succederà col nome di Baldovino III.

Per mancanza di ulteriori prove documentali, sospendiamo il giudizio, mantenendo però il sospetto, circa l'uso del toponimo

Angers, città da cui si fa provenire nel 1120 (il concilio di Troyes in cui il papa legittima l'Ordine, si svolge nel 1128) un fratello di nome Folco presente nella lista in cui vengono indicati i nove fondatori dell'Ordine Templare. Folco d' Angers potrebbe corrispondere a Folco d'Agira?

Tornando a S. Filippo di Agira, facciamo nostra l'arguta analisi di Lynn T. White Jr. (op.cit.) il quale trae la conclusione che: "Il centro dell'attività amministrativa era a quell'epoca non in Palestina ma in Sicilia" a S. Filippo di Agira e il priore Falco ne era l'amministratore. Se il potente priore siciliano Falco e il futuro re Folco possano essere identificati nella medesima persona, allo stato dell'indagine, non ci è dato sapere. Fatto è che, sparendo dalla cronaca siciliana il priore Falco, nel 1150 arriva a S. Filippo d' Agira, guarda caso da Gerusalemme, Pietro, priore della casa madre di Gerusalemme, per prendere visione degli archivi di S. Filippo di Agira ove si conservavano i registri in cui erano elencati tutti i possedimenti siciliani dipendenti da Gerusalemme. Pietro, per prendere visione di tali registri, rimase per ben tre anni nella prioria, tanta era la mole dei registri da consultare. La prioria di S. Filippo di Agira, depositaria di enormi ricchezze provenienti da tutta la Sicilia, pronte per essere in parte trasportate a Gerusalemme, dovette assurgere ad una tale importanza che Facondo, priore di questa abbazia nel 1176, diventa abate della casa madre di Gerusalemme S. M. dei Latini (non può passare inosservato l'interscambio di uomini e proprietà tra la Sicilia e Gerusalemme). Se Facondo passò da S. Filippo di Agira a Gerusalemme, avrebbe dunque potuto farlo anche il suo predecessore Falco o Folco. Che Enrico VI nel 1194 appena eletto re confermi i possedimenti in Sicilia di S. Maria dei Latini di Gerusalemme dopo la conquista di questa da parte di Saladino, lascia presupporre che vi sia stato un trasferimento in Sicilia, a S. Filippo di Agira, della comunità di Gerusalemme guidata da Facondio e fuggita da Gerusalemme temendo la rappresaglia musulmana.

PRIORIA DI S. ELIA PROFETA DI ADERNÒ.

Il nome della chiesa di S. Elia di Adrano induce a pensare che essa sia stata intitolata al noto profeta biblico, ma, analizzando gli eventi storici accaduti in Sicilia nell'ultimo scorcio del IX secolo, qualcosa non torna.

Lo storico siciliano M. Amari che scrisse una Storia dei Musulmani in Sicilia, nel suo trattato fa riferimento ad: "un valente frate, Elia di Castrogiovanni (Enna). Lasciata Gerusalemme, ove egli faceva stanza (...) venne in Palermo, vi rivide la madre; e a capo di pochi giorni, appunto quando si allestiva una armata nel porto della capitale, ei passò a Taormina, di là a Reggio, ove il popolo era tutto sbigottito; lo rassicuro' vaticinando la sconfitta degli infedeli: e dopo i successi che siamo per narrare, Elia ricomparisce a Taormina per pochi dì; passa in Grecia; ov'e' preso per spia dai Musulmani; indi viene in Calabria di nuovo; va a Roma e di nuovo a Taormina. L'intendimento di questi viaggi è evidentissimo". È evidentissimo sì, potremmo continuare noi, essendo chiaro che fra Elia rappresenta l'antesignano di quei monaci guerrieri che verranno riconosciuti un secolo più tardi negli ordini monastico cavallereschi che sappiamo, ma che agivano da militi organizzati, come si evince dalle vicende riportate dall'Amari, già da oltre un secolo prima.

S. ELIA, PRIMO MONACO GUERRIERO.

Infatti, di loro così si esprime lo storico: "Incalzavan la briga i frati, solido strumento di governo nell'impero bizantino; i quali si fecero agitatori, portatori di avvisi, anco esploratori". L'animus guerriero, impossibile da reprimere in alcuni monaci, pur tenendo fede al canone VII del concilio di Calcedonia (451) che proibiva agli uomini di chiesa di prestare servizio militare,

poteva esprimersi così attraverso il supporto fornito a quella che, evidentemente, veniva considerata da questa frangia monastica, una "guerra giusta". Al punto del racconto delle vicende che vedono protagonista frate Elia, avendo egli vaticinato (facile profezia per chi era stato parte attiva della strategia militare messa in atto) con successo le vittorie militari sui Musulmani, potremmo avanzare l'ipotesi che la chiesa di S. Elia in Adernò non solo fosse stata edificata in onore del suddetto frate, ma non ci stupirebbe se essa fosse pure una base logistica identificabile da coloro che avevano abbracciato la causa della "guerra giusta", grazie al nome del frate combattente, insomma un nome in codice per gli affiliati. Purtroppo non siamo nelle condizioni di poter consultare la biografia del frate, che l'Amari afferma di avere avuta tra le mani, ma quanto lo storico ha riportato nel suo trattato riteniamo sufficiente per poter affermare a nostra volta che nella data in cui vengono narrati i fatti, l' 879 e.v., in Sicilia esisteva una organizzazione monastica capace di gestire le emergenze militari, riuscendo a collegare tra loro le nazioni cristiane: Bizantini, Normanni del sud Italia, Longobardi (Napoli, Gaeta, Amalfi, Salerno dipendevano dal diritto longobardo) e l'isola di Sicilia come si evince dalle tappe effettuate da frate Elia. Infatti, dopo gli spostamenti del frate, accadde che le città cristiane libere della Sicilia riuscirono effettivamente a collegarsi tra loro e nel medesimo tempo arrivarono anche gli ingenti aiuti inviati da Basilio imperatore di Bisanzio. Fu in questa occasione, nell'882, che si svolse la famosa battaglia di Caltavuturo con i miracolosi risvolti di cui abbiamo detto nell'articolo: "Caltavuturo, una porta nel cielo" e che certo contribuirono ad accrescere la fama di profeta del nostro monaco, essendo stati i musulmani sonoramente battuti.

Non va dimenticato che il Nostro, prima di giungere in "missione" in Sicilia, era di stanza a Gerusalemme (sarà dovuto all'esistenza di un cordone ombelicale mai reciso tra la Sicilia e

la Terra Santa che Adelicia contessa di Adernò, farà dono al S. Sepolcro di Gerusalemme nel 1136, proprio della Chiesa di S. Elia di Adernò?), pertanto è inevitabile pensare che il monaco facesse da trait d'union tra la Sicilia e la Terra Santa. Prendendo nota delle caratteristiche del monaco, descritte dall'Amari, non apparirebbe certo fuori luogo l'affermazione secondo la quale, la gestazione dei suddetti ordini sia avvenuta, oltre un secolo prima della loro apparizione ufficiale in terra siciliana e che S. Elia Profeta fosse l'antesignano di S. Bernardo di Chiaravalle. Del resto, la storia non ci insegna che la Sicilia, fin dal periodo greco-romano, fu un laboratorio politico il cui prodotto venne esportato in tutto il mondo?

Non si potrebbe comprendere l'apparente contraddizione dei nostri frati senza intendere il pensiero religioso dell'Occidente, che adottò la via della mano sinistra per realizzarsi (su questo argomento vedasi l'articolo: "Mutazione consonantica o differenza di pronuncia?", miti3000. eu): l' azione preferibile alla contemplazione. Un tale atteggiamento spingeva infatti S. Bernardo all'affermazione che "Dalla morte dell'infedele il cristiano trae gloria poiché il Cristo viene glorificato" (De Laude, Bernardo di Chiaravalle). È evidente che Bernardo riprendeva l'antico concetto di "guerra giusta" di romana memoria, per la quale si poteva uccidere ed essere uccisi, e che la morte diventava, dunque, strumento catartico. Nella figura del Templare ritroviamo quella capacità di trasformare un dualismo nella complementarietà: due forze che sembrano respingenti, azione e contemplazione, vengono contemporaneamente applicate per raggiungere uno stesso fine. Ma abbandoniamo in questa sede il paludoso terreno della speculazione filosofica per continuare nel percorso che ci siamo imposti affrontando il nostro tema.

Come affermato, la Chiesa di S. Elia di Adernò venne donata nel 1136 dalla Contessa Adelicia al S. Sepolcro di Gerusalem-

me. Ora, è noto che la contessa si era limitata a ingrandire, dotare, proteggere chiese già esistenti come quella di S. Maria, presso il fiume Simeto (oggi intitolata a S. Domenica) costruita dai Bizantini addirittura sulle rovine del tempio di Marte (S. Petronio Russo, Storia di Adernò); pertanto, la chiesa di S. Elia, oggi scomparsa, ma di cui rimane il campanile, potrebbe essere stata edificata in un tempo molto anteriore e, magari, sulle rovine di un tempio pagano. Ma al di là del fatto, di secondaria importanza, se la prioria fosse stata intitolata all'Elia biblico o meno, a noi interessa qui notare il particolare che essa, con relativi terreni limitrofi, viene donata, secondo quanto riportato dal Pirri, nel 1136 da Adelicia agli Agostiniani del S. Sepolcro, in un momento in cui all'interno dell'Ordine dei Templari erano sorti dei dissidi, come diremo oltre. Il fatto straordinario che avvalorerebbe la tesi di chi scrive, secondo la quale la città dell'avo primordiale, Adrano, ha sempre avuto un ruolo non certo secondario nelle vicende dell'isola e delle nazioni che con essa si sono relazionate nel tempo, si evince dall'esistenza di un atto datato 1190, per mezzo del quale viene venduto alla prioria adranita un terreno attiguo alla chiesa di S. Elia. Nell'atto, assieme al priore 'Joannes', figura un frate di nome David, che ritroveremo successivamente in qualità di priore del S. Sepolcro di Gerusalemme; ancora una volta, dunque, priori siciliani saranno a guida di importanti chiese nell'isola e poi li ritroveremo alla guida della prestigiosa prioria del S. Sepolcro di Gerusalemme, così come, non passa inosservato che priori del S. Sepolcro di Gerusalemme vengano spesso in "visita" alle abbazie siciliane.

Il succitato atto di vendita del 1190 lascia desumere altresì, a quale livello di ricchezza ed importanza sia assorta nel tempo la prioria adranita di S. Elia. L'atto in oggetto riport infatti l'acquisto, da parte della prioria, di un vigneto ad essa attiguo del valore di 534 tari', che per il tempo rappresentava una cifra

notevolissima. Ma poiché le persone venditrici vengono riportate nell'atto con i nomi di fra Guglielmo de Rinis e fra Ugo di Messina, il sospetto che i venditori non siano i "poveri" frati secolarizzati, ma, piuttosto, quegli strani frati che portavano la tonaca con la spada legata al cordone, i Templari, ci sembra legittimo. Se la data della donazione della prioria di S. Elia al S. Sepolcro di Gerusalemme, il 1136, riportata dal Pirri fosse esatta, si evince da essa che quella di Adrano sia stata una delle prime donazioni siciliane fatte ai Templari. Infatti, dai documenti esaminati dal Lynn (op.cit.) si evince che il documento di donazione successivo al nostro, è quello del 1146 ad opera di Enrico di Bugli o Bubly, con il quale il Conte fa dono al Tempio di suoi terreni a Scordia. L'esoso acquisto ad opera della prioria di S. Elia di Adernò di terreni attorno alla chiesa, nel cui atto figurano i due sospetti frati, bisogna ricordarlo, ci induce a pensare che questi fossero stati delegati dalla casa madre di Gerusalemme a condurre una operazione che mirasse a rendere la chiesa di S. Elia di Adernò una base templare sempre più munificata. A formulare la azzardata ipotesi contribuisce altresì la tipologia del campanile (Simone Ronsisvalle, Un itinerario Etneo, pg. 60) sopravvissuto al crollo della chiesa, le cui caratteristiche riproducono piuttosto quelle di una torre di guardia.

Adernò dovette conservare il ruolo di avamposto templare fino allo scioglimento dell'ordine decretato nel 1307 e conclusosi nel 1314 con la condanna al rogo dell'ultimo maestro Jacques de Molay. In quella data, i possedimenti templari e i fratelli adornesi transitarono nell'ordine degli Ospitalieri fintanto che i superstiti, agli inizi del '500, si riorganizzassero per riapparire sotto mentite spoglie in una organizzazioni dal nome evocativo di "Confraternita dei Nobili Bianchi" (Questa nostra supposizione è stata argomentata in altre occasioni). La congregazione avrà molti tratti in comune con il disciolto Ordine dei Templari: l'abito bianco, lo statuto che si prefiggeva fini di solidarietà

umana, apertura di un ospedale, assistenza ai moribondi, assistenza delle ragazze madri, una vera piaga di Dio a quel tempo, il santo patrono S. Giovanni; l'accesso alla confraternita riservato soltanto ai nobili ed altro ancora. La sede adranita dei Bianchi fu la seconda ad essere fondata in Sicilia dopo quella di Palermo e in breve tempo acquisì una gran quantità di terreni ed edifici. Inoltre, l'apparizione di questa confraternita nella città dell'Avo, coincise con una impennata economica che si era arrestata dopo il disciolto Ordine. Principalmente sarà l'edilizia sacra ad essere privilegiata: viene ampliato il monastero di S. Lucia fino a raggiungere le imponenti dimensioni architettoniche attuali, viene edificato il monastero di S. Chiara e costruite moltissime altre chiese. (V. Spitaleri, La vita del sacerdote Francesco Musco di Adernò, note di civiltà adornese del '600).

Ad majora.

06 marzo 2020

DALLA TERRA SANTA AD ADRANO. ISHTAR, SALOMONE, I TEMPLARI: QUALI RELAZIONI?

Nel 1314, l'ultimo maestro templare, Jacques de Molay, in seguito alle accuse infamanti mosse da Filippo IV re di Francia soprannominato il bello, venne arso vivo e l'Ordine templare di cui egli era il gran maestro, dichiarato sciolto da papa Clemente V. Tutti i possedimenti appartenuti ai Templari vennero allora assegnati all'ordine Gerosolimitano, al quale quello dei Templari era affine e del quale probabilmente era stato la costola. In Sicilia, intanto, laboratorio da cui provenivano le innovazioni, non solo politiche, che furono adottate spesso in tutta Europa, Federico II anticipava il re di Francia di mezzo secolo. Infatti, dopo le ostilità mostrate dai due Ordini nei confronti di Federico in Terra Santa, in quanto appoggiavano la politica del papa, l'Ohenstaufen nel 1229 espropriava i due ordini di tutti i beni da loro posseduti nel territorio siciliano. Ma se un anno dopo l'imperatore, venuto a patti con il papa, restituiva i beni agli ordini caduti in disgrazia, il re di Francia, ottant'anni dopo, non avrebbe fatto altrettanto. Tuttavia, se Filippo il bello, nel 1307 riusciva nell'opera di spoliazione dei possedimenti templari, le ricchezze trasportabili quali erano gli ori che potevano essere contenuti nei robusti forzieri, le conoscenze scientifiche e metafisiche acquisite dall'Ordine in Terra Santa, quando si manifestarono i prodromi della persecuzione francese, presero il largo al seguito dei cavalieri con la croce cucita sul petto. Alcuni di questi cavalieri con i loro pesanti forzieri si recarono in Portogallo ove furono ben accolti e dove assunsero il nome di cava-

lieri dell'Ordine del Cristo. Altri Cavalieri, con navi stracolme di forzieri, passarono in Scozia ove una famiglia tra le più nobili della regione, i Sinclair, fornì loro la necessaria protezione politica. Mezzo secolo dopo l'arrivo dei Templari in Scozia, i Sinclair erano diventati così ricchi da essere in grado di finanziare spedizioni nel nord America, in un luogo che assumerà il nome di nuova Scozia, e ciò ancor prima che Colombo scoprisse ufficialmente le Americhe nel 1492. Dai documenti emerge che un Sinclair aveva partecipato alla prima crociata del 1096; conclusa questa tre anni dopo con la conquista della città di Gerusalemme e avendo i cavalieri eletto Goffredo di Buglione protettore suo protettore, veniva anche costituito l'Ordine del Tempio, così chiamato in quanto aveva la propria sede in una delle stanze del distrutto tempio di Salomone a Gerusalemme. Successivamente la figlia dello scozzese era andata in moglie a uno dei fondatori dell'Ordine, Ugo de Payns (forse da identificare con Ugo dei Pagani come affermato nel nostro articolo "I Templari in Adrano"). Si giustifica così, in seguito alla persecuzione di Filippo il bello, la scelta di alcuni Templari di recarsi in Scozia.

GLI (O) SPITALERI DI ADRANO.

Si potrebbe tracciare per la città di Adrano un parallelismo con le vicende dei Templari scozzesi?
Di certo è che la famiglia degli Spitaleri appare in Adrano fin da quando gli ordini monastico cavallereschi si insediarono nella città plurimillenaria che fu sede del tempio della divinità sicana eponima. Tuttavia il loro nome sembra essere collegato agli Ospitalieri e non ai Templari e i primi, a differenza dei secondi, non furono né sciolti da papa Clemente V, né spogliati dei loro beni dal re francese, anzi essi acquisirono i beni di cui i

Templari verranno successivamente espropriati ed è possibile che proprio da questa espropriazione la famiglia adranita abbia accresciuto il proprio prestigio e le proprie ricchezze. Infatti, non è a noi passato inosservato che nella lista genealogica della famiglia appare un Barone Spitaleri di S. Elia. Era, quella di S. Elia, una ricca contrada appartenuta ai Templari, coltivata per la maggior parte a vigneti, come si evince da alcuni atti di compravendita fra privati, redatti rispettivamente negli anni 1135-60-90 in cui compaiono, come testi firmatari, certi 'sospetti' frati (articolo citato). Dagli atti sopra citati, si evince dunque, che ancora fin al 1190 il priorato di S. Elia di Adrano, rientrava fra i beni posseduti dall'Ordine; l'acquisizione da parte di un privato (Barone (O) Spitaleri?) pertanto, dovrebbe collocarsi dopo questa data e potrebbe dunque essere avvenuta nel 1230, quando cioè Federico II espropriò i Templari e gli Ospitalieri dei beni acquisiti in terra di Sicilia. E' altresì possibile che lo stesso appellativo di Ospitalieri, che diventerà il cognome della famiglia, sia stato acquisito dal nuovo possessore (un cavaliere crociato che orbitava tra gli interessi degli Ospitalieri?) dei feudi nel momento del passaggio di proprietà. Infatti, sfogliando il poderoso libro - "Mille anni di storia dei migliori vini dell'Etna" -, generosamente a noi omaggiato dal suo autore rampollo della prestigiosa famiglia degli Spitaleri, Arnaldo, in cui si raccontano mille anni di storia dei vini prodotti dalla famiglia, e in cui indirettamente si traccia una genesi della famiglia medesima, non è a noi sfuggita l'affermazione qui riportata per esteso: "Ormai imparentati con le nobili famiglie siciliane scelgono già dal Trecento anche loro (gli Spitalieri) un simbolo, uno stemma, che li possa contraddistinguere". Ebbene, la data in cui si effettua il su citato salto sociale con il quale la famiglia, da grande detentrice di fertili terreni agricoli accede alla nobiltà, ci riporta al periodo in cui si svolse la brevissima diatriba tra l'ordine degli Ospitalieri, quello templare, e Federico

II. Quando l'Ohenstaufen sarà costretto a barattare la propria riabilitazione politica compromessa dalla scomunica papale e restituire i beni sottratti ai due ordini, gli (O) Spitaleri verosimilmente sarebbero entrati già a far parte, attraverso matrimoni trasversali, di quelle nobili famiglie ritenute ormai intoccabili, alcune imparentate con lo stesso Federico II, come quella dei Ventimiglia, conservando per sé i terreni appartenuti all'ordine e acquistati legittimamente.
Onde dar corpo alla ricostruzione degli eventi che interessano il territorio adranita e le nobili famiglie che lo abitarono, e fare intendere quali intrecci di interessi politici ed economici potessero essere stati intessuti allora come ora, fra i nobili da un lato e i nuovi arricchiti dall'altro, basti fare riferimento ad un atto notarile datato 1131 giunto integralmente fino a noi, attraverso il quale avvengono dei trasferimenti di terreni presso l'isola di Lipari. Ebbene, tra i testi firmatari del su detto atto, è presente il sacerdote Fulconis il cui cognome riconduce alla dinastia reale dei Plantageneti della quale successivamente Federico II avrebbe sposato una lontana erede, Isabella d'Inghilterra. Isabella, l'ultima moglie del re siciliano, era la figlia di Giovanni senza terra, fratello di Riccardo detto cuor di leone. Con questi, Federico, come diremo più avanti, intreccerà il suo destino in Terra Santa.

SCOZIA E SICILIA: I RE IMPARENTATI.

Si evince, grazie alle ricerca documentaria, che i re al governo delle nazioni che costituiranno la futura Europa non solo erano imparentati tra loro, ma facevano convergere i propri interessi e le proprie ambizioni, non senza scontrarsi spesso, su obiettivi comuni. Uno di questi obiettivi era costituito dall'ambizione di ottenere il prestigioso regno della Terra Santa che, attraverso la

prima crociata, era stabilmente detenuto dai Franchi. Le ambizioni di Federico II e Riccardo, re d'Inghilterra, ora si scontravano o forse semplicemente si incontravano, in Terra Santa. Con la morte di Riccardo e il matrimonio di Federico con la nipote del re, Isabella d'Inghilterra, veniva verosimilmente appianato ogni possibile disguido e stemperata ogni ambizione inglese nei riguardi della città santa. Non possiamo allargare le indagini in questa sede, per ovvi motivi di brevità, circa gli interessi incrociati che intercorsero tra Saladino e Riccardo re d'Inghilterra prima, e successivamente tra Federico II, nipote del re, e Al'Kamil nipote di Saladino, rapporti sospettosamente cordiali fra i quattro protagonisti, che portarono alla pacifica suddivisione del territorio palestinese tra Cristiani e Musulmani.

LA CHIESA DELLA MADONNA ANNUNZIATA DEI PADRI AGOSTINIANI DI ADRANO.

La chiesa cui facciamo cenno nel titolo del capitolo che segue, oggi intitolata a S. Agostino, fu la originaria cappella della Compagnia dei Nobili Bianchi – sorta ad Adrano nel 1568, subito dopo quella di Palermo e due anni prima di quella di Catania -; è quanto deduciamo dalla lettura della biografia del sacerdote adranita Francesco Musco, vissuto ad Adrano nel '500, compilata dal Barone Vincenzo Spitaleri, che la diede alle stampe nel 1735. Nell'opera apologetica del sacerdote, a Pag 35, il barone fa cenno alla chiesa dell' Annunziata come il luogo scelto per la sepoltura dei poveri. Durante i lavori di ripavimentazione della sacrestia, come affermato dal parroco Rev. Padre Abate, si rinvenne nella attuale chiesa di S. Agostino ex Annunziata, un solaio a copertura di un ipogeo; non essendo interessati ad esplorarlo, motivati da umana pietas, non avendone tra l'altro individuato l'ingresso, ci si limitò, in quella circo-

stanza, a eseguire la ripavimentazione del solaio, consegnando all'indagine documentaria le possibili prove di quanto in questa sede ricerchiamo. La genesi della Compagnia dei Nobili Bianchi, sorta ad Adrano nel 1568, subito dopo quella di Palermo e due anni prima quella di Catania, e che assurse in Sicilia ad un improvviso prestigio e potere economico, è stata dagli storici poco indagata: noi, in uno dei precedenti nostri articoli, avevamo avanzata l'ipotesi secondo la quale essa potesse essere stata una ricostituzione del disciolto Ordine dei Templari (vedi l'articolo 'Rinominazione della città di Adernò in Adrano). Il nome di Chiesa dell' Annunziata, si riscontra anche per una cappella appartenuta ai Nobili Bianchi a Castelfranco di sopra, nei pressi di Firenze, nel XIV sec. La stessa città di Firenze in cui i Nobili Bianchi si costituirono prima che altrove, presenta un simbolismo riconducibile alla Compagnia di cui diremo a suo luogo. Il fatto che il Palazzo dei Bianchi fosse appartenuto alla nobile e antica famiglia dei Ventimiglia, e questi l'avessero ceduta ai Bianchi di Adrano per farne la loro sede, avvalora ulteriormente la ricostruzione che esporremo di seguito. Si aggiunga che i Moncada consideravano Adrano la perla dei loro possedimenti. I componenti di questa famiglia, giunta in Sicilia alla fine del '400 divennero prima conti di Adrano e Caltanissetta e nel 1565 principi di Paterno'.

IL SIMBOLISMO TEMPLARE DALLA TERRA SANTA AD ADRANO.

I recenti lavori di restauro, tuttora in corso nella su nominata chiesa adranita, hanno portato alla luce un tripudio di affreschi decorativi nelle pareti e sulla volta che, a nostro avviso, contribuiscono a darci ragione sull' intuizione a noi balenata in tempi non sospetti circa il ruolo esercitato ad Adrano e in Sicilia, dal-

la Compagnia dei Nobili Bianchi e che di seguito esporremo. I lavori di restauro hanno fatto emergere una stupefacente decorazione di natura floreale in cui sono raffigurati, attraverso il sapiente e armonico utilizzo di colori di un tenue azzurro e candido biancore, corone di gigli che corrono lungo le pareti e le alte volte della ora chiesa, e poi di rose, queste dipinte soltanto sul soffitto dell'abside della chiesa. Ora si dà il caso che il motivo floreale che appare nella chiesa adranita sia il medesimo di quello che adorna le due colonne e il tetto della cappella scozzese di Rosslyn di proprietà della nobile famiglia dei Sinclar. La famiglia scozzese, come si ricorderà anche per quella degli (O) Spitaleri di Adrano, aveva preso parte alla prima crociata per la riconquista del Santo Sepolcro. Dalla Terra Santa, come già detto, nei primi anni dell'anno mille e cento, aveva preso vita il nuovo Ordine dei Templari. I Templari, una volta costituitosi in ordine monastico cavalleresco, in Terra Santa avevano ricavato la loro sede in una stanza del distrutto Tempio di Salomone. Come si evince attraverso la lettura dell'Antico Testamento, Il giglio e la rosa si trovavano raffigurati nelle due colonne di Boaz e Iachin poste rispettivamente a sinistra e a destra dell'ingresso del tempio di Salomone a Gerusalemme. Il giglio domina, come elemento decorativo, ovunque all'interno del salomonico tempio così come domina all'interno della chiesa adranita. Ma ora, alcune associazioni che porremo all'attenzione del lettore, faranno comprendere quanto intricati fossero i rapporti tra civiltà così distanti tra loro e quanto intensa fosse la mobilità nel mondo antico.

La cappella di Rosslyn venne costruita in Scozia un secolo dopo il rogo del gran maestro templare Jacques de Molay avvenuto nel 1314; la costruzione della "possibile" cappella dei Nobili Bianchi oggi chiesa di S. Agostino in Adrano, dovrebbe porsi agli inizi del '500, ma la compagnia si era già costituita sul territorio italiano subito dopo lo scioglimento dell' Ordine dei

Templari. Infatti, a Firenze essa appare già nel 1375 e il simbolo di Firenze è il giglio. L' addebito della costruzione adranita – o riadattamento della cappella-, alla confraternita dei filantropi Nobili Bianchi, si rende compatibile con le finalità che la stessa si era proposte : curare gli ammalati, dare una degna sepoltura agli indigenti, soccorrere i poveri ecc. Pertanto, a tal fine, la Compagnia si propose di edificare l'ospedale annesso alla su detta cappella, il quale, ancora oggi, oltre cinque secoli dopo, assolve al medesimo compito. In altra sede accenneremo ad altri riferimenti che uniscono la città di Adrano alla Scozia, come per esempio il castello di Threave.

Ma torniamo ai Templari e al Tempio di Salomone la cui costruzione ebbe inizio nel 961 a.C. grazie all'impegno e alle ingenti risorse economiche e di uomini, profuse dal terzo re di Gerusalemme, che con quella costruzione aveva voluto saldare il debito contratto dal padre Davide nei confronti della divinità. Infatti, Davide, non potendo ottemperare alla promessa di costruire il tempio che avrebbe dovuto ospitare l'arca dell'alleanza, sul letto di morte consegna al figlio Salomone il progetto del futuro tempio fornendogli le misure per la sua realizzazione, misure che egli aveva ricevuto direttamente dalla divinità (edilizia sacra?). Davide, l'ideatore del progetto, aveva origini ittite, come abbiamo ipotizzato nel saggio "Il paganesimo di Gesù", e soleva sacrificare alle divinità pagane; il figlio Salomone ne aveva continuato la tradizione, come si evince in I Re, 11,4-8. Tra le divinità pagane a cui i re israeliti prestavano culto, Salomone sembrava essere stato particolarmente devoto a Ishtar o Astarte, la dea Inanna dei Sumeri.

Ora, si dà il caso che le rose che troviamo raffigurate sul soffitto dell'abside della cappella adranita, su quello scozzese, nelle colonne sia scozzesi che del tempio di Salomone a Gerusalemme (nel A. T. : I Re, 6,18 si fa cenno a ghirlande di fiori; e inoltre in 7,20 si afferma che ghirlande di gigli adornavano

l'interno del tempio, non possono perciò passare inosservate le ghirlande di gigli dipinte sulle pareti della chiesa adranita), erano sacre a Ishtar. Ci chiediamo: i cavalieri dell'Ordine del Tempio avrebbero appreso (o recuperato) le loro conoscenze esoteriche presso il tempio di Salomone e ne avrebbero poi esportato il simbolismo? La risposta sembrerebbe affermativa se teniamo conto che le costruzioni che Federico II avrebbe successivamente fatto erigere, una fra le tante il castello del Monte, sono infatti opere definite dagli studiosi libri di pietra (il parallelismo con il tempio di Gerusalemme le cui misure erano state dettate a Davide dalla divinità, è pertanto dovuto. Particolarmente significativo è il riferimento al numero otto – I Re, 6, 38; 7,10).
La corrispondenza epistolare intercorsa tra l'imperatore tedesco e l'emiro Al'Kamil, basata spesso sulla disquisizione filosofica e metafisica, farebbe presupporre che, sia l'islamismo esoterico (il sufismo) che quello occidentale, siano debitori ai segreti celati in Terra Santa. Ma ritornando sulle possibili origini etniche del terzo re di Gerusalemme Salomone, che non era Ebreo, va notato che non lo erano Baldovino né i suoi eredi, né Al'Kamil, né il tedesco Federico II e molti altri. Avendo notato che l'investitura/iniziazione di Saul, primo re di Israele era stata possibile soltanto dopo che il re aveva superato le prove a cui era stato sottoposto dal sacerdote Samuele; ci chiediamo se ancora al tempo di Federico, in Terra Santa, esistesse una corrente sotterranea esoterica (seguendo le speculazioni dell'esoterista Rene' Guenon sembrerebbe che essa esistesse ancora fino al suo tempo, anzi pare che egli stesso fosse stato iniziato) che imponeva ai re di Gerusalemme, per diventare tali, una iniziazione ai misteri. Se così fosse si spiegherebbe il motivo per cui i rapporti tra Al'Kamil e Federico, che sembrano riproporre quelli ottimi intercorsi due millenni prima tra il fenicio re di Tiro Hiram e Salomone, fossero più che cordiali, fraterni. È infatti

possibile che tra i due re si fosse instaurato quel legame spirituale infuso attraverso l'iniziazione, che successivamente avrebbe fatto chiamare fratelli gli appartenenti alla massoneria (ufficialmente costituita nel 1717). Si noti che anche la massoneria affonda nel tempio di Gerusalemme e nel sigillo di Salomone, le proprie radici e Adrano fino al XIX secolo vantava ben 4 logge massoniche: Figli dell'Etna; Barone Guzzardi; Rinnovamento e Levana, come emerge dalle ricerche dello storico adranita A. Montalto, La costruzione del tempio di Salomone, così come descritta in Re, 6, sembra aver costituito l'esempio di un modello di edilizia sacra basata sulle proporzioni, sui numeri, sull'armonia, che fu di riferimento anche per Castel del Monte. Entrambi gli edifici sono ricchi di simboli numerici tra i quali appare il numero otto. Le conoscenze a cui facciamo cenno non cessarono mai di operare nel territorio adranita, sede di forze primordiali. A questo proposito è importante ricordare ai nostri affezionati lettori, le colonne ottagonali provenienti dalla città sicula del Mendolito presso Adrano, databili all' VIII sec. a. C. e le quattro logge massoniche che, ultime, continuarono a trasmettere una tradizione plurimillenaria. Successivamente le pratiche esoteriche esercitate nella loggia massonica nata per prima in Inghilterra, patria di Isabella moglie di Federico II, sarebbero state definite "di rito scozzese". Ma della Gerusalemme dei Re abbiamo sufficientemente disquisito nel citato saggio, in questa sede concluderemo il nostro excursus affermando che, il simbolismo templare di provenienza Palestinese, in realtà deriva da altre coordinate geografiche e da ere cronologicamente incommensurabili e che il Medioevo rappresentò soltanto un momento congiunturale in cui determinate forze esogene si ripresentarono prepotentemente.
Ad majora.

9 Maggio 2020

RELIGIONE, POLITICA E METAFISICA NELL'EVO DI MEZZO. DA S. FRANCESCO AD AL'KAMIL: L'EFFETTO DELLE CROCIATE.

PREMESSA.

Il lettore avrà ormai compreso che, nel tentativo di ricostruire alcuni momenti oscuri della storia vissuta dal genere umano, ci troviamo costretti, talvolta, in mancanza di fonti dirette che vi fanno esplicito riferimento, in presenza di semplici indizi sparsi qua e là, di fare leva sull'intuito, interpellare il buon senso, di entrare in empatia con gli attori principali di quel mondo e con lo spirito del tempo. Ed ancora, il tentativo di individuare i reconditi interessi che potevano avere i personaggi più influenti nell' epoca presa in esame, spesso ci mette in contatto con discipline empiriche per trarre interpretazioni che sono esclusivamente nostre, e che, pertanto, si prestano a correzione. Non avendo la pretesa di essere considerati degli storici, a noi, da ricercatori quali amiamo definirci, ci si perdonerà ogni défaillance scientifica, lasciando agli accademici con i loro ipse dixit le certezze che da essi si pretende ottenere.

PREFAZIONE.

Coloro che scrissero la storia attraverso le loro gesta, non inseguivano soltanto, o non sempre, un appagamento dei propri bisogni, delle proprie ambizioni. Spesso, quegli uomini, erano motivati da forze indefinibili, forze incontrollabili provenienti

dal di dentro che, come vedremo, li spingevano anzi a rinnegare la materia e le apparenze per dar spazio a passioni, vocazioni, emozioni. Nel corso delle loro esperienze, alcuni individui, naturalmente predisposti, come un accidente in cui incorsero involontariamente, vennero a contatto con conoscenze dalle quali vennero sconvolti e che mutarono non solo la loro singola vita, ma il corso stesso della storia.

LA TERRA SANTA: LABORATORIO ALCHEMICO DELLO SPIRITO.

Ogni epoca che si conclude, lascia alla successiva, a quella che comincia, una finestra aperta da cui è possibile guardare alla esperienza vissuta, alla storia trascorsa, affinché la seconda possa cogliere dalla precedente alcuni aspetti che ad essa torneranno indispensabili per ricominciare. A questo punto entra in gioco una minoranza di individui, non sempre manifesta e/o consapevole, che, insieme, o separatamente, raccolte le informazioni delle esperienze dell'epoca precedente degne di essere ricordate e tramandate, si propone, adottando un modus operandi comune, ma non concertato, il compito, non imposto da alcuno se non dal proprio rigore morale, di passare il testimone alle successive generazioni. Naturalmente, essendo ogni epoca portatrice di peculiarità uniche e irripetibili, colui che opera, di volta in volta, dovrà adattare il vecchio al nuovo, in modo che, in ciò che ai contemporanei appare come nuovo, il ricercatore, che saprà cogliere le analogie, troverà un continuum di conoscenze mai consegnate all'oblio.

Durante il lungo periodo del Medio Evo, in Terra Santa, alcuni di questi uomini, trovandovi l'humus ideale, coltivarono ciò che nell' Europa inaridita non era più possibile coltivare, ripor-

tando però, in quest'ultima, i frutti lì maturati.

L'UOMO QUALE ATANOR DEL TEMPO. Avendo fatto nostro l'antico aforisma che recita: "lo stesso fuoco che scioglie il burro rassoda l'uovo", abbiamo potuto appurare, attraverso l'indagine, come sia stata possibile la trasformazione di alcuni individui, in seguito al loro passaggio attraverso quell'Athanor che fu la terra di Palestina. In realtà, essi, in quel laboratorio, amplificarono semplicemente le proprie innate attitudini. Ad ogni modo, in quel laboratorio dello spirito che fu la Terra Santa, tornando in patria, o rimanendo in Palestina, quegli alchimisti dello spirito uscirono dall'anonimato dal quale erano stati avvolti, per diventare re, matematici, santi. Alcuni di loro riuscirono a fondere armonicamente quel dicotomico dissidio interiore che aveva da sempre diviso l'uomo da sé stesso. Nacque, crediamo, da questo bisogno interiore di costruire l'armonia tra materia e spirito, la formazione degli ordini monastico cavallereschi. Il caso, concesso che esso esista, ha voluto che noi prestassimo l'attenzione al periodo che fu tutt'altro che buio, come alcuni storici lo definirono, il Medio Evo.

GLI UOMINI E LA STORIA: LO SPIRITO DEL TEMPO.

Come affermato, molti individui espressero il meglio di sé grazie all'esperienza maturata in Terra Santa, e, tutti, in qualche modo, come esporremo, consapevolmente o meno, direttamente o indirettamente, entrarono perfino in relazione tra loro, intrecciando spesso i loro destini. Alcuni di quei giganti che dominarono il palcoscenico della storia, di cui diremo, sono: Fibonacci, Federico II, Al'Kamil, Michele Scoto, S. Francesco. Di moltissimi altri ancora, invece, per necessità di sintesi, taceremo per il momento.

MALEK AL' KAMIL: L'ARABO CHE STAVA SIMPATICO ALL'OCCIDENTE.

La figura di Al'Kamil, forse in quanto arabo, è stata poco indagata dagli studiosi occidentali del Medioevo. Eppure egli ebbe, come vedremo, un ruolo di cerniera tra Oriente e Occidente, capace di interloquire con saggezza politica con i governanti d'Europa; ebbe pure un intenso rapporto epistolare con Federico di Svevia; ospitò cordialmente S. Francesco col quale non sapremo mai nei particolari cosa si siano detti, deducendo che non si trattò soltanto di argomenti di natura teologica, argomenti sui quali il sultano era tutt'altro che sprovveduto, come si evince da una biografia del sultano redatta dal suo maestro spirituale, il quale aggiunge che l'esperienza vissuta col "saggio" cristiano fu entusiasmante. Ciò che non venne messo in evidenza dalle cronache del tempo, che è sfuggito agli studiosi contemporanei e che a noi piace sottoporre all'attenzione dei nostri lettori, consiste nel risultato politico a cui gli incontri e le relazioni trasversali tra gli Arabi e gli occidentali in Terra Santa condussero, e in particolare alla saggia e lungimirante proposta che Al'Kamil aveva messo in essere già a partire dall'incontro con Giovanni di Brienne, futuro re di Gerusalemme: una pacifica spartizione del territorio palestinese tra Arabi ed Europei e una proficua convivenza tra Cristiani e Musulmani. La proposta di Al'Kamil, se da una parte non fu compresa dal mite Giovanni, sarà subito dopo, premurosamente accolta, come vedremo, dal navigato politico che si rivelò il giovanissimo Federico.

S. FRANCESCO, IL CROCIATO CHE PORSE LA MANO ALL'ISLAM.

il vero nome di Francesco era Giovanni, ma poiché Bernardone,

suo padre, doveva la propria ricchezza al rapporto commerciale sapientemente intessuto con l'aristocrazia francese, al fine di manifestare a questa la propria riconoscenza e, come sarebbe lecito supporre, mettendo in atto una politica costosa per l' inserimento del proprio figlio negli ambienti nobili francesi da cui proveniva la madre di Francesco, magari col segreto progetto di sposarlo ad una principessa, lo appello' con l'etnico che indicava questi nordici, Francesco appunto. Nel tentativo di raggiungere lo scopo da noi sospettato, Bernardone inviò Francesco alla crociata che Giovanni di Brienne, futuro re di Gerusalemme, stava apparecchiando. Potremo, a questo punto della formulazione di fondate supposizioni, immaginare Francesco nei panni del giovane baldanzoso cavaliere crociato, che per la sontuosita' dell'abbigliamento indossato - Bernardone non avrà certamente badato a spese per finanziarlo-, si distingueva tra i compagni d'arme. Tuttavia, il ruolo svolto da Francesco nella spedizione, attingendo dalle discutibili biografie giunte fino a noi, rimane poco chiaro, anzi, secondo la vulgata, il Nostro non vi avrebbe neppure preso parte. Infatti, ricostruendo le vicende ad iniziare dalla partenza di Francesco da Assisi, pare che, raggiunto Giovanni di Brienne ancora accampato nel territorio italiano, ormai prossimo alla partenza per la Terra Santa, Francesco si fosse ammalato, e che, nel mentre il contingente prendeva la via per raggiungere il Santo Sepolcro, Francesco mal fermo in salute, facesse ritorno ad Assisi. Due anni dopo questo apparente infruttuoso episodio, però, Francesco fonda a Gubbio, un ordine monastico dedito alla cura dei lebbrosi.

Ora, si dà il caso che tra i partecipanti alla crociata del 1203 promossa da Giovanni di Brienne, vi fosse l'ordine monastico cavalleresco di S. Lazzaro.

Quest'Ordine era nato in Terra Santa con il fine di curare i lebbrosi di quei luoghi. Il prestigio di cui godeva l'ordine di S. Lazzaro, sia in ambito militare che politico, era pari a quello conquistato nel tempo dall'Ordine dei Templari, che eguagliava anche per le ricchezze possedute provenienti da libere donazioni. La croce che l'ordine di S. Lazzaro portava cucita al petto si differiva da quella utilizzata dall'Ordine degli Ospitalieri come proprio emblema, soltanto per il colore, essendo questa verde, mentre quella degli Ospedalieri, meglio conosciuti come Cavalieri di Malta, come è noto era rossa. Entrambe le croci, cucite sul mantello, avevano alla loro estremità, la forma bicuspide in modo da formare "otto" aculei. Volendoci soffermare sul contenuto del testamento di Francesco, nella parte in cui il santo fa riferimento ai lebbrosi, quella parte ove afferma: "Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo", si evince che il poverello di Assisi, con il riferimento al periodo in cui era nel peccato, si riferisse alla militanza in qualità di crociato, tuffato ancora in quel mondo che Bernardone aveva prospettato per lui. Ma l'esperienza maturata a contatto dei lebbrosi, aprì una breccia nel suo cuore, trasformandolo nel profondo. Pertanto, è ipotizzabile che a un cambiamento così radicale della visione del mondo del nostro futuro santo, potessero aver contribuito insieme, sia il periodo dei due anni che egli trascorse in Terra Santa al seguito dell'Ordine di S. Lazzaro a curare i lebbrosi, sia i rapporti intrattenuti con esponenti dell'islam, come diremo oltre. È lecito dunque ipotizzare che, durante la militanza tra i ranghi dell'Ordine di S. Lazzaro, Francesco abbia acquisito, oltre che l'immunità al morbo, la trasformazione da Miles Christi armato di spada per la liberazione di un vuoto sepolcro, in Miles Chri-

sti armato di fede e passione per la liberazione dello spirito individuale dal sepolcro del corpo fisico. Grazie alle affermazioni del nostro santo, esposte nel testamento: "allontanatomi da essi" cioè dai lebbrosi, e "uscito dal mondo", si comprende altresì il motivo per cui, dopo due anni di militanza, sia uscito dall'Ordine di S. Lazzaro e abbia affidato ad altri la cura degli ammalati di lebbra per dedicarsi a tempo pieno alle malattie, non meno trascurabili, che affliggevano lo spirito del mondo.

Perché si fosse recato successivamente, tredici anni dopo la prima esperienza, non in Palestina, ove vi era il S. Sepolcro, bensì in Siria e poi in Egitto per incontrare il sultano Al'Kamil, è cosa che non sapremo mai con certezza, in quanto non si può dare gran peso a ciò che è stato riportato dai biografi di Francesco e dai cronisti dell'epoca: Tommaso da Celano, il vescovo Giacomo di Vitry, contemporaneo di Francesco e compositore di una storia dell'Ordine Gerosolimitano, e in fine frate Bonaventura il quale, nell'intento di mettere ordine ed eliminare le incongruenze, filtro' quanto i biografi del frate d'Assisi avevano precedentemente asserito. Alla luce delle successive azioni di Francesco, che portarono a risultati oggettivi, però, potremmo ipotizzare, con poche probabilità di errore, che il viaggio intrapreso da Francesco non avesse il fine di convertire al cristianesimo il sultano islamico, tra l'altro esperto teologo. La cronaca di parte araba afferma che il sultano preferì rimanere da solo a dialogare con i due frati - con Francesco c'era frate Illuminato-. Il fatto che il sultano preferisse rimanere da solo con Francesco, non soltanto avvalora l'ipotesi di una precedente conoscenza tra i due, e perciò che Al'Kamil si fidasse di quello strano occidentale, ma non esclude neppure l'ipotesi che il sultano potesse appartenere alla società esoterica dei Sufi, così come non si può escludere che lo strano comportamento, spesso assunto da Francesco, in odor di magia, come afferma uno dei più preparati studiosi del Medio Evo, Franco Cardini (il

camminare sulle braci, parlare agli animali, consultare i testi sacri aprendoli a caso e trarre auspici dal passo letto, e altri ancora), affondasse negli apprendimenti acquisiti dal crociato Francesco, in Terra Santa. Alla luce di quanto fin qui esposto, è ancora ipotizzabile che il dialogo intercorso tra il "Sufi" e il monaco, sia avvenuto tra persone che si intendevano benissimo sugli argomenti trattati. Non sarebbe fuor di luogo perciò, dedurre che il santo e il principe fossero entrati in contatto già tempo prima, probabilmente quando Francesco giunse in Palestina al seguito dell'ordine di S. Lazzaro e, pertanto, il santo, in Egitto, in realtà andava a trovare, se non proprio un amico, quanto meno un conoscente e un interlocutore interessato, Al'Kamil. È infatti altresì risaputo, grazie alle cronache dell'epoca riportate da cronisti appartenuti ad entrambi gli schieramenti e alle differenti culture, che ci fossero stati da sempre, ottimi rapporti tra gli Ordini monastico cavallereschi, i Templari in particolare (La storica Simonetta Cerini fa cenno ad un episodio che vede nel 1140 l'emiro Osama Ibn Munqidh, ospite di quelli che l'emiro definisce amici Templari. Durante la visita, Osama venne invitato dall'Ordine a pregare Allah nel tempio di Gerusalemme, sede dei Templari,), e i Musulmani o alcune frange di questi, equiparabili agli ordini monastici occidentali, magari i Sufi, al punto da far nascere leggende sugli atteggiamenti amichevoli tra rivali, come quella in cui si vuole un Saladino conoscitore della medicina, che inviava dei farmaci all'illustre malato Riccardo Cuor di Leone suo rivale. Il re, grazie a questi farmaci, riusciva a guarire. Leggenda o no, l'episodio appena narrato non può non porre l'interrogativo sulla possibilità dell'esistenza di un vaccino di cui gli aderenti all'Ordine di S. Lazzaro potessero usufruire, dal momento che nessuno di loro, Francesco compreso, si ammalò di lebbra. Passeremo sotto silenzio in questa sede, avendovi fatto riferimento in altre occasioni, il fatto che Saladino fosse lo zio di Al'Kamil

e che quest'ultimo, una volta ereditato dallo zio lo status politico, il karisma e le conoscenze, intrecciasse a sua volta, ottimi rapporti con Federico di Svevia che era diventato nipote del re Riccardo. Taceremo ancora sull'episodio che vide Giovanni, reggitore del regno d'Inghilterra per conto di Riccardo, suo fratello, partito per la Terra Santa, valutare seriamente la possibilità di convertirsi all'Islam, come affermato dal Monaco suo contemporaneo, Saint Albans, compositore di una cronaca nel 1213.

Abbiamo affermato di non conoscere i motivi che indussero Francesco nel 1219, sedici anni dopo la crociata a cui avrebbe dovuto partecipare, o forse a cui partecipò, al seguito di Giovanni di Brienne, a recarsi da Al'Kamil, e pertanto non sapremo mai che cosa si siano detti, sappiamo però che ognuno di loro rimase delle proprie vedute politiche e religiose, e, perciò, non crediamo di incorrere in un errore palesando il sospetto che in Francesco vi fosse la semplice volontà di effettuare un pellegrinaggio o, di più, una ricerca, la ricerca dell'uomo avvolto nel lenzuolo di cui aveva sentito parlare negli ambienti monastico cavallereschi durante la sua militanza fra i cavalieri crociati. Per questo riteniamo possibile che il poverello di Assisi si recasse dall'unico uomo che avrebbe potuto fornire le risposte alle sue domande, ancor più che, dopo quell'incontro, e da quell'incontro fino ad oggi, a far da custodi al sepolcro di Gerusalemme, vi siano proprio i frati Francescani. Anche Federico II, venti anni dopo l'incontro del sultano con Francesco, avrebbe posto domande all'erudito amico, anzi, il Sultano avrebbe fatto di più per l'amico Imperatore: avrebbe concretizzata la proposta che pochi anni prima aveva esposta a Giovanni di Brienne senza risultato, e cioè, la pacifica suddivisione geografica della Palestina tra Cristiani e Musulmani.

LA SINDONE.

Da tempo, tra gli eserciti crociati, girava voce dell'esistenza di un lenzuolo in cui era impressa l'immagine di un uomo che portava i segni tipici delle ferite provocate dal flagello e dalla crocifissione che i Romani infliggevano ai condannati per specifici reati. Se Francesco abbia 9.00 potuto contemplare quell'immagine che sconvolge ancora oggi noi uomini dei lumi, non lo sapremo mai. Tuttavia, sospetta rimane la modalità con cui l'uomo di Assisi condusse la propria vita, fino alla morte, nei sei anni successivi del suo viaggio in oriente. Ogni suo fine sembrava ispirato ad una imitazione dell'uomo della sindone, lenzuolo che, non solo da lui, veniva identificato con il sudario che aveva avvolto il corpo del Gesù dei vangeli. Altresì, va notato che il santo aveva ricevuto le stimmate quattro o cinque anni dopo il colloquio avuto con Al'Kamil, e che il sultano, a conclusione del privato colloquio avuto col poverello, aveva affidato ai Francescani la custodia del Santo Sepolcro che in quel momento era sotto controllo musulmano. Analizzando la vita del santo, dunque, essa appare come se il frate di Assisi avesse voluto assumere in sé l'esperienza traumatica vissuta dall'uomo avvolto nel lenzuolo, metabolizzata sempre più nei pochi anni successivi che gli rimanevano da vivere, grazie alla visione diretta dell'immagine stessa che gli venne mostrata (da Al'Kamil? Dall'Ordine Templare?). Ma da tale argomento, a motivo della sua complessità, dei risvolti che nulla avrebbero in comune con la nostra ricostruzione storica, intendiamo uscire in punta di piedi come vi siamo entrati, lasciando agli esperti la disquisizione; a noi sia sufficiente, in questa sede, il tentativo di aver tracciato un parallelismo tra quegli uomini che in Terra Santa subirono una catarsi più o meno evidente, incidendo, col proprio operato, sulla storia.

FIBONACCI.

Era di una decina di anni più anziano di Francesco e una ventina di Federico - la sua data di nascita è incerta -. È debitore delle sue conoscenze alla divulgazione degli Arabi; frequentò infatti la Sicilia divenendo uno stretto collaboratore di Federico II. La sua notorietàsi deve principalmente, alla sua intuizione in riferimento alla sezione aurea e alla progressione dei numeri che da lui prende il nome. Crediamo possibile che abbia contribuito, assieme all'astrologo Michele Scoto, al progetto per la costruzione di Castel del Monte commissionato da Federico II, ritenuto dagli studiosi un "Libro di pietra" proprio per il forte simbolismo di cui il castello è intriso. Ma essendo noti gli studi effettuati su di esso, sorvoleremo sull'argomento

FEDERICO II DI SVEVIA.

Sull'Imperatore che forgio' la propria tempra nel crogiolo siciliano ancor più che in Terra Santa, in cui si recò a malincuore, poco diremo che non sia già stato detto. Più votato alla politica che alla metafisica e per nulla sensibile alla mistica, lascia tuttavia trasparire il carattere votato al desiderio di ricerca e di conoscenza in tutti i piani dello scibile umano. Non rimase insensibile neanche al rapporto che, intuitivamente, attribuiva al visibile con l'invisibile se si circondo' di persone dello spessore dello studioso Michele Scoto e Fibonacci di cui erano noti gli studi sull'esoterismo. Scoto, astrologo, matematico e scienziato, attribuiva un potere ai numeri. Dovette essere stato lui a suggerire la scelta del motivo architettonico di Castel del Monte basato sul numero otto. Consigliere e amico personale di Federico era anche il gran maestro dell'Ordine Teutonico Ermanno di Salza. Con il sultano Al'Kamil, l'imperatore divenne così

amico da intraprendere un intenso scambio epistolare e dubitiamo che nei loro scritti, il sultano non facesse menzione al re di Francesco di Assisi, così come nutriamo dubbi che tra Francesco e l'imperatore non vi fosse stato alcuno rapporto, neanche per interposta persona, atteso che, frate Elia da Tortona, stretto collaboratore di Francesco, che aveva preparato l'incontro col sultano e che alla precoce morte del santo ereditò il compito di guidare l'ordine, entrato in contrasto con la chiesa si pose al servizio di Federico. Non abbiamo potuto sorvolare sull'osservazione che la confraternita fondata dal santo poverello, aveva in comune con quello dei Templari più di un elemento: entrambi riconoscevano un ruolo alla donna nel rapporto col sacro, cosa non ovvia per l'epoca; né l'un ordine né l'altro, disdegnavano di ricevere donazioni, al punto che soltanto dopo qualche anno dalla sua fondazione l'ordine dei francescani aveva sedi in tutta Italia e nel 1229, due frati vennero inviati come ambasciatori in Germania e in Inghilterra; la totale fedeltà e obbedienza al papa. L'ordine francescano, dovette altresì talmente imborghesirsi appena qualche decennio dopo la sua fondazione, al punto che la scissione con i nostalgici della prima ora si rese inevitabile. Il nuovo ordine scismatico assunse il nome di Frati Cappuccini. L'appellativo scelto dal nuovo ordine intendeva porre una velata nota di polemica nei confronti dei Frati Francescani ai quali si intendeva così ricordare il voto di povertà, che, evidentemente, quelli avevano disatteso. Il cappuccio a punta, infatti, e il saio che in origine indossavano i francescani, venivano ricavati dai sacchi di juta. Adesso, però, i francescani indossavano il cappuccio arrotondato all'estremità secondo la moda del momento. La nascita del nuovo ordine francescano scismatico dei Cappuccini, venne probabilmente ispirata da un illustre contemporaneo di Francesco, sebbene più anziano di lui di quasi cinquant'anni, Gioacchino da Fiore (Gioacchino muore nel 1202). Anche questo monaco era stato

profondamente trasformato dalla permanenza in Palestina, luogo in cui si recò intorno al 1167. Al ritorno della terra santa, il suo carisma si era talmente accresciuto da permettergli di incontrare Filippo re di Francia, Riccardo cuor di leone (e forse il Saladino), il papa. Egli venne a morire in romitaggio in un monastero greco alle falde dell'Etna, dopo aver acquisito doti profetiche ed essere entrato in contrasto con una Chiesa ormai troppo distante dai poveri e dai valori del cristianesimo.

ADRANO: DALL'AVO SICANO AL SANTO CRISTIANO.

Ma se in molti sentirono la necessità di dissetare la propria arsura di spiritualità nelle acque stagnanti del lago di Tiberiade, altri trovarono nell'aurea terra di Sicilia, sede primordiale del culto dell'Avo divinizzato Adrano, pari strumenti di conoscenza, dissetandosi alle fresche fonti che copiose alimentano le " furiose" acque del Simeto, fiume sul cui letto il poeta mantovano collocava la "Pingue ara di Palico" - Virgilio, Eneide, lib. IX-- e dove l'iniziato Eschilo, ispirato dalle vergini di Elicona, componeva per i posteri l'esoterico messaggio (Le Etnee). Nella città in cui pose la propria antica dimora l'avo dei Sicani Adrano, vi è una ininterrotta tradizione della presenza di uomini di dio che, agendo segretamente, poiché "Dio vede nel segreto", operarono in uno stato di quasi anonimato, e tuttavia non sfuggirono all'attento cronista dell'epoca (La vita del Sacerdote Francesco Musco di Adernò, del Barone Vincenzo Spidaliero, Adernò 1735). La contessa Adelicia, nipote del conte Ruggero d'Altavilla, che dimorò presso le sale del castello edificato ad Adrano dal nonno suo, visse in odore di santità elargendo donazioni ai santi di dio, e costruendo per essi chiese in ogni dove - Gioacchino da Fiore trascorse gli ultimi anni di romitaggio presso un monastero greco non meglio identificato (Robore

grosso?), alle falde dell'Etna. S. Nicolò Politi, vissuto dal 1117 al 1167, nacque in una dimora patrizia, a pochi passi da dove, secondo le nostre ricerche, i prischi Adraniti elevarono, in illo tempore, un altare all'Avo della stirpe sicana, Adrano. L' ara costituita da semplici poligoni di pietra vulcanica, divenne, secoli dopo, un imponente tempio sostenuto da "dodici" colonne di nero ed eterno basalto, in cui i pellegrini provenienti da tutta l'isola, si recavano per rendere

onore alla divinità (Plutarco, vita di Timoleonte). Successivamente, in epoca cristiana, le medesime dodici colonne (Salvatore Petronio Russo - Storia di Adernò -) sostennero l'attuale Chiesa Madre. È ancora lo storico, nostro concittadino, ad affermare, citando a sua volta Giovan Battista Grassi, che, fra i vari titoli con cui il conte Ruggero aveva insignito il vescovo di Catania Ansgerio, figurava quello di Priore di Adernò a testimonianza che, per vie imperscrutabili, la sede dell'Avo, dalla preistoria ad oggi, mantenne un ruolo di centralità che non sfuggì né a santi né a cavalieri. Dunque, come appare evidente al lettore, i numerosi millenni trascorsi, nella sede del culto isolano, condussero ad un semplice passaggio del testimone delle forme del sacro: dal paganesimo al cristianesimo. Nella primordiale sede del culto isolano sopravvissuto fino ai primi due secoli dell'era volgare - dal momento che il tempio viene ancora citato dallo storico romano Eliano nel III secolo-, dedicato all'avo della stirpe, ritroviamo, non si scandalizzino i lettori, una antichissima simbologia che trova posto ancora oggi tra le più disparate culture del mondo: la croce dell'ordine di Malta, sì, ma che la precede di quattromila anni; vi ritroviamo prove che l'edilizia sacra basata sul simbolismo del numero otto, come quella a cui si rifa Federico di Svevia per la costruzione di Castel del Monte, veniva utilizzata ad Adrano nel primo millennio a. C., per la costruzione di templi solari, come dimostrerebbe la presenza delle colonne ottagonali e i capitelli con le

spirali e le ruote del sole esposti nel museo archeologico di Adrano; la croce potenziata o croce latina, anche questa ritroviamo ad Adrano, sì, ma su un pythos di due mila anni antecedente alla sua prima apparizione nel simbolismo cristiano. Ci chiediamo infine perché Gioacchino da Fiore, colui che avrebbe voluto riformare la Chiesa latina ritenendo, ancor prima che lo affermasse Francesco, che essa dovesse essere più spirituale, recatosi in Terra Santa (1168) e prima vissuto presso la corte palermitana degli Altavilla (1160-1167), scegliesse di ricercare un rapporto col divino in un convento greco siciliano alle falde dell'Etna. Gioacchino era stato beneficiato dagli Altavilla di possedimenti in Calabria e nel 1200, ritornato a Palermo, incontrò Federico II che ai possedimenti donati dagli Avi suoi al santo, aggiunse ulteriori possedimenti nella Sila. La simbologia ripresa da Fiore e trascritta dallo stesso nel Liber figurarum, richiama così perfettamente quella preistorica da indurre lo studioso a chiedersi a quale realtà conduca il simbolo.

CONCLUSIONI

Gerusalemme si trova nella propria città; il sepolcro è collocato nel proprio cuore; ad ognuno è stato dato di combattere la propria "grande" guerra santa.

Ad majora.

CAPITOLO II

RELIGIOSITÀ E METAFISICA NELLA PREISTORIA

Marzo 2018

CULTO E RELIGIOSITÀ SICANA NELLA ADRANO PRE-STORICA.

LA SIMBOLOGIA DEL CANE NEL CULTO DEL DIO ADRANO.

Quanto qui esporremo, sarà il tentativo di separare il loglio dal grano, ossia di distinguere il mito, inteso nel suo significato più nobile quale strumento di trasmissione di significati metafisici, da rielaborazioni fantastiche che si sono sovrapposte al mito stesso. In tal modo intendiamo rendere giustizia al retaggio culturale adranita che inspiegabilmente è stato ignorato dagli studiosi.

Iscrizioni apposte su tegoli funebri che celebravano il defunto, ritrovati nel territorio di Adrano, che fanno riferimento, secondo la nostra interpretazione, ad " un viaggio verso il regno del sole", accresce la tesi secondo la quale la cultura sicana associava alla luminosità del sole il ruolo che egli si dava sulla terra. Come affermato in varie occasioni, la religione sicana si basava sul culto degli antenati. Adrano era per i prischi Sicani l'antenato per eccellenza, il primo uomo creato, il padre della

stirpe. Morendo e avendo acquisito il grado di divinità dopo aver superato le prove che lo aspettavano nell'aldilà, egli fungeva da guida per i propri discendenti, guidandoli nella dimensione extrafisica verso il regno della luce.

A custodire l'accesso per l'aldilà erano preposti i cani di Adrano. A questi spettava di condurre le anime dei defunti. Il mito dei cani viene banalizzato da Eliano il quale, vissuto nel II sec., cioè 4 secoli dopo che il culto pubblico del dio Adrano era stato proibito dai Romani, ne fa delle guide per ubriachi. Tuttavia, in Eliano, che rifacendosi a Ninfodoro sostiene che i cani a guardia del tempio siano stati in numero di 1000, emerge tra le righe l'originario ruolo avuto dai cani, allorché lo stoico interessato allo studio del comportamento degli animali, afferma che essi erano in grado di distinguere i buoni dai cattivi e, dunque, accogliere nel tempio i primi e scacciare i malintenzionati. Da racconto di Eliano emerge altresì, che il mito dei cani del dio Adrano rientra in una matrice di origine indoeuropea afferente ad una unica primordiale tradizione. Infatti, il tema del cane che è in grado di distinguere i buoni dai cattivi, viene ripreso in testi religiosi quali quello dell'Avesta. Nell'antichissimo testo iranico Yama, equiparabile all'avo Adrano, attendendo nella soglia l'anima del defunto, ha il compito di giudicare le anime utilizzando l'istinto dei suoi 2 cani, uno nero e l'altro maculato. La identica posizione di dio giudicatore delle anime, accompagnato dai suoi cani, si ha nel testo sacro indiano dei Veda a proposito del dio Indra. Ne consegue che l'atteggiamento dei cani del dio Adrano, capaci di distinguere i buoni dai cattivi, è assimilabile a quello dei cani di Indra e Yama, custodi della via che porta nell'aldila, via che sarebbe stata mostrata ai meritevoli e preclusa a coloro che si macchiavano di colpe. In una preghiera vedica, si osserva la variante secondo cui il sacerdote posto al capezzale di un uomo morente, invita questi, una volta giunto al cospetto dei due cani posti a guardia dell'oltretomba.Viene, di evitarli. Un ulteriore paralleli-

smo tra la cultura vendica e quella sicana, la si può intravedere nel riferimento in entrambe ad un regno di luce a cui viene augurato al defunto di fare ingresso. Il riferimento ad un'anima a cui si augura un viaggio verso un regno di luce, lo si ritrova inciso su un tegolo funerario adranita, secondo la dicitura in scriptio continua della lingua sicana "resesanirisbe", epigrafe che noi, secondo il metodo interpretativo ormai conosciuto dai lettori (vedi l'articolo La lingua dei Sicani, miti3000.eu), abbiamo così suddiviso: reisen=viaggiare, san=sole e rix=regno.

Va ancora osservato che la presenza dei cani a guardia di un regno è molto presente in letteratura: a guardia della porta del palazzo di Alcinoo, re dei Feaci, per esempio, vi sono due cani (Odissea VII,90); la maledizione che gli eroi omerici dell'Iliade lanciano agli avversari è quella che i loro corpi, resi ormai inermi dalla furia della spada nemica, possano non trovar degna sepoltura ed essere dilaniati dai cani. In quest'ultima imprecazione si nasconde un chiaro riferimento alla privazione dell'accesso nell'aldilà dell'anima. Nella mitologia greca il cane Cerbero era custode del regno dell'Ade. In Egitto il dio Anubi aveva la testa di un cane o sciacallo; Anubi, il dio-cane accompagnava personalmente il defunto al cospetto di Osiride dove avveniva la pesatura del cuore del defunto. Nella mitologia nordica il cane venne sostituito, viste le condizioni climatiche di quei luoghi, dal suo parente prossimo, il lupo. La costellazione di Orione con i sue due cani: canis major e canis minor altro non è che una trasposizione dello stesso mito; Omero paragona Achille al Cane di Orione ovvero a Sirio la stella più brillante della costellazione. Concludendo, possiamo ben affermare che gli Adraniti avevano riposto tutta la loro fiducia di ascendere al cielo, sull'Avo Adrano, che, benevolo sovrano nel regno della luce, li avrebbe accolti mostrato loro la via.

Ad majora.

Maggio 2019

NON SOLO DECORAZIONI: IL SIMBOLISMO ESPRESSO NELLA CERAMICA ADRANITA.

"Non ritengono (i druidi) lecito

scrivere i loro sacri precetti;

invece per gli altri affari, sia

pubblici che privati,

usano l'alfabeto greco".

Cesare: La guerra gallica, VI, XIV

Il lettore che ci ha seguito nel percorso storico fin qui tracciato, finalizzato a mettere a nudo le radici sicane della Sicilia, di certo non sarà colto dallo stupore se ci vedrà spingere ancora oltre la tesi più volte esposta intorno alle insospettabili conoscenze possedute dai nostri antenati. Non giudicherà neppure peregrina la deduzione secondo la quale i Sicani esprimevano i loro concetti metafisici attraverso un simbolismo che potremmo definire il linguaggio dello spirito. Il singolo simbolo, infatti, quale immagine semplificata di un archetipo, ha il potere di esprimere un concetto piuttosto complesso, una visione del mondo che, grazie all'immediatezza intuitiva dell'osservatore, riesce ad eludere i filtri apposti dalla attività mentale. L'intuito rappresenta, pertanto, quella qualità dello spirito attraverso la quale la

componente umana interagisce col divino. Non deve altresì meravigliare alcuno, se il territorio adranita è cosparso di un cospicuo numero di simbolismi, poiché quel territorio trasudante forze extrafisiche - un tempo abitato dai Sicani, ben consapevoli che lo spazio non era da considerarsi omogeneo - ospitò il primo santuario dell'isola dedicato all'antenato, al capo della stirpe, al quale apposero l'appellativo di Adrano ovvero, "L'avo furioso".

Ci chiediamo se la cultura della ceramica impressa risalente al VI millennio a.C. e quella della ceramica lineare rinvenibile abbondantemente nel territorio adranita, che riproduce croci, cerchi, frecce, triangoli e segni grafici semplici che, più tardi, entrarono a far parte dell'alfabeto convenzionalmente definito siculo, possano semplicemente essere liquidati come motivi geometrici tracciati a scopo decorativo.

Il lettore noti come anche i segni sillabici iberici, in uso attorno al 400 a. C., siano molto simili alle rune. Non ci lasceremo altresì sfuggire l'occasione di segnalare la presenza in Spagna di una città e del suo fiume che si chiamano entrambi Adrano, così come ci corre l'obbligo di ricordare a chi ci segue che l'Iberia, secondo la tradizione cui attinge Tucidide, era abitata dai Sicani.

A noi sembra piuttosto che l'arte espressa sulla ceramica abbia tratti comuni con quei segni tracciati su pezzetti di legno, amuleti, dai popoli del nord e successivamente incisi anche su pietra, come lascerebbero intendere nei loro trattati gli storici latini che vennero a contatto per primi con i popoli germanici, tentando invano di comprenderne la cultura; tra tutti citiamo Cesa-

re (La guerra gallica VI, XIV). Quello che viene affermato dal console romano ci sarà di aiuto per dissipare ciò che in questo articolo potrebbe passare come una serie di illazioni, forzature linguistiche e uso strumentale dei reperti archeologici rinvenuti nel territorio adranita. Pertanto analizzeremo quanto da lui affermato sulle conoscenze acquisite dai sacerdoti galli. Il divo Giulio, che durante la campagna gallica si accompagnava proprio ad un alleato druida, Diviziaco, sosteneva che i Druidi non amavano mettere per iscritto, per lo meno non attraverso la scrittura convenzionale che utilizzava l'alfabeto greco familiare a Cesare, le conoscenze che riguardavano la sfera del sacro. E su questo argomento il Romano diventa ancora più esplicito quando afferma che spintosi fino in Inghilterra - terra da cui proveniva, a suo dire, la casta sacerdotale dei druidi galli - interrogo' le genti del luogo circa il fenomeno del solstizio, che probabilmente veniva festeggiato celebrando particolari riti che dovettero incuriosire Cesare che in patria ricoprì il ruolo di pontefice, ma non riuscì ad avere alcuna informazione in merito (La guerra gallica, lib V, XIII). E poiché è ancora Cesare ad affermare che i Druidi conoscevano e utilizzavano l'alfabeto greco per fissare le cose profane, dovremmo dedurre che quell'altra scrittura, la barriforme chiamata runica, venisse utilizzata dai sacerdoti, i Druidi, proprio per esprimere l'inesprimibile, il sacro. Quanto da noi sospettato circa l'ampio patrimonio di conoscenze posseduto dalle genti del nord Europa, patrimonio affidato ad una minoranza, troverebbe riscontro, a nostro avviso, esaminando la stessa etimologia del vocabolo rune con cui vengono indicati i grafemi runici. Esso allude a qualcosa che è velato, significa mistero, silenzio, ruhe nell'odierno tedesco. Dalla autorevole affermazione di Cesare dunque, deriva, conseguenzialmente, la nostra deduzione secondo la quale le conoscenze acquisite nell'ambito del sacro, potessero essere espresse da quella casta sacerdotale soltanto

attraverso l'ausilio del simbolo runico. Il simbolismo riprodotto nel territorio adranita, veicolato principalmente attraverso la ceramica sulla quale viene dipinto o impresso a partire dal VI millennio a.C., si colloca cronologicamente nello stesso periodo in cui in Romania venivano incisi i segni sulle famose tavolette trovate a Tartaria. Le celeberrime tavolette rumene sono state datate dagli studiosi al 5.500 a.C. Su di esse sono rappresentati dei simboli ritenuti la più antica scrittura finora ritrovata, anche se non tutti gli studiosi sono concordi con questa tesi.

La civiltà sicana che Tucidide, rifacendosi a storici locali, ritiene essere stata la prima apparsa nell'isola di Sicilia, sarebbe stata, secondo il risultato delle nostre ricerche, anche quella che avrebbe permeato l' isola della propria cultura, in gran parte giunta inalterata fino a noi attraverso l'uso di teonimo e toponimi, grazie ai quali noi tentiamo di decriptare l'intima essenza. L'affinità tra alcuni segni ritrovati nel territorio adranita incisi su argilla e su pietra, con quelli barriformi runici che si ritrovano nel nord e nel centro dell'Europa, nonché la somiglianza con i segni cuneiformi utilizzati in Mesopotamia, appare, come vedremo, possibile. Segnaliamo di passaggio, affinché il lettore possa cogliere i molteplici aspetti che collegano i Sicani di Sicilia al nord Europa, alla S(i)cania nel caso specifico, che il dio scandinavo Odino (odhr-Inn), a cui abbiamo equiparato il dio sicano Adrano (odhr-Ano), venne considerato dai popoli del nord Europa l'inventore delle rune. Riteniamo che la causa prima che ha ingenerato l'espansione dei simboli, sia attribuibile, in primo luogo, alla migrazione dei popoli (Cesare sostiene che era opinione comune in Gallia, che l'organizzazione dei Druidi fosse originaria della Britannia e che di lì fosse passata nel continente). Noi, da parte nostra, condividiamo quanto asserito dai Galli e riportato da Cesare, in quanto siamo del parere

che in origine le migrazioni furono univoche, da nord verso sud, e ciò a motivo del clima che rese inospitali le regioni del nord. Tutta la storia antica, fino al Medio Evo, documenta tali univoche migrazioni.

A differenza della Sicilia, terra in cui le sovrapposizioni di civiltà si rincorrevano con velocità inusuale, nel nord Europa l'uso delle rune si perpetuo' ancora oltre l'anno mille (nell'isola di Gotland, in Svezia, esse rimasero in vigore fino al XVII sec., mentre nelle regioni di Dalarne e Harjedalen vennero usate fino al XX sec.), ciò a motivo dell'isolamento culturale, geografico e climatico in cui, fino ad epoca relativamente recente, il nord Europa venne a trovarsi. Conseguenzialmente, il significato attribuito alle rune, pur con lieve margine di elasticità nella loro interpretazione, nel nord Europa si è conservato e ininterrottamente tramandato. Per rendere possibile una comparazione tra alcuni dei segni grafici utilizzati dai Sicani con quelli germanici che proporremo in questa sede, essendo affine la cultura di provenienza di entrambi i popoli (consultare gli articoli: "Senone di Mene: i Druidi in Sicilia" e "I Sicani: le origini e il sito", miti3000. eu), ci siamo avvals in misura predominante, con uno sforzo di semplificazione della vasta materia, degli studi e delle conoscenze del runologo Kenneth Meadows. Per chi volesse ulteriormente approfondire le conoscenze dell'alfabeto runico, segnaliamo il saggio di Meadows: 'Il potere delle rune', edizioni L'età dell'acquario.

Poiché è stato da noi già indagato, ed esposto ai lettori in diversi articoli (op. cit.), il rapporto di affinità che intercorreva tra la casta sacerdotale dei druidi e quella degli adraniti, uniche detentrici del sapere, per motivi di sintesi trascureremo di ritornarvi in questa sede, focalizzando, pertanto, il nostro interesse

soltanto sul simbolismo riprodotto sulla ceramica e sulla pietra a partire dal periodo neolitico e fino all'età del bronzo. Inizieremo il nostro percorso partendo da due simboli incisi su una pietra ritrovata alla fine degli anni '50 presso le mura poligonali di Adrano; mura sulle quali notammo già la presenza di un monogramma profondamente inciso su una delle enormi pietre poligonali che lo costituiscono.

Corre tuttavia l'obbligo di far notare che il ritrovamento casuale della pietra fuori dal suo contesto archeologico originario, ne limita ogni possibile reale interpretazione. Pertanto, le riflessioni qui vergate si pongono l'obbiettivo di voler dare un contributo, uno stimolo alla ricerca, senza alcuna velleità di voler fornire certezze.

A primo acchito sembra che i due glifi incisi sulla pietra basaltica di forma ovale, di una quarantina di centimetri di diametro, si possano accostare, a motivo della loro forma grafica, a quelli di una freccia (corrispondente all'alfa dell'alfabeto siculo) che si volge a sinistra, verso una k. Ma l'attento osservatore, esaminando nei dettagli il simbolismo, non potrà fare a meno di notare l'affinità dei due glifi adraniti con quelli runici corrispondenti a Tyr (la freccia) e Reid (la kappa). Avendo altrove fornito le prove di una corrispondenza culturale tra la civiltà dei Sicani e quella proto germanica, proveremo ad esaminare il simbolismo adranita dal punto di vista nord europeo, ipotizzando che i Sicani utilizzassero un tipo di scrittura simile a quella dei cugini germanici, dal momento che entrambi possedevano un patrimonio linguistico e semantico affine, così come abbiamo ipotizzato attraverso le nostre ricerche (vedi l'articolo "Jam akaram: la lingua dei Sikani", miti3000. eu). In seguito a quanto affermato fin qui, invitiamo il lettore ad interrogarsi sul signifi-

cato che attribuiremo ai simboli di seguito proposti, se esso possa cioè essere compatibile con la concezione del mondo che abbiamo attribuito ai prischi Sicani; visione del mondo espressa, più che con l'ausilio del linguaggio, da un sistema di simboli che, per loro natura, hanno la capacità di esprimere concetti difficilmente veicolabili tramite il linguaggio, soggetto ad evoluzione continua.

TYR.

Il segno Tyr, oltre che figurare sulla pietra trovata in prossimità delle mura ciclopiche di Adrano, si ritrova inciso, quale segno alfabetico facente parte di una lunga epigrafe, sulla stele di calcare rinvenuta incassata nelle mura di C.da Mendolito. La stele, che riporta una lunga epigrafe celebrativa utilizzando, come comunemente si crede, i segni dell'alfabeto greco, della quale ci si è occupati nell'articolo "Jam akaram: la lingua dei Sicani", pubblicato nel sito miti3000. eu, é stata datata dagli accademici al VI sec. a.C. Il segno alfabetico simile ad una freccia, più volte presente nell'epigrafe adranita, viene fatto corrispondere all'alfa dell'alfabeto greco. Il segno siculo, pur conservando il suo valore alfabetico di alfa, potrebbe avere continuato, però, a fungere ancora da simbolo su un altro piano, quello metafisico, utilizzato dalla casta sacerdotale e, dunque, aver veicolato un significato alternativo a quello alfabetico, diretto, potremmo dire, agli addetti ai lavori. Presso altri popoli, come per esempio quello ebraico, è risaputo che i segni alfabetici avevano, in alternativa, anche valore numerico. Riteniamo possibile, dunque, che ogni simbolo possa esprimere una molteplicità di significati e a tal proposito vorremmo far notare ai cultori di archeoastronomia l'incredibile affinità che intercorre tra i due simboli Adraniti e il geoglifo sovrastante il tumulto di Kanda,

in Macedonia. Secondo alcuni studiosi il geoglifo di Kanda starebbe ad indicare la costellazione di Cassiopea e comparando il segno alfa, ao Tyr che chiamare si voglia, al linguaggio runico, potremmo ipotizzare che il segno Tyr possa aver espresso, nell'intenzione del suo compilatore, la forza che tiene a bada il caos, impedendogli di espandersi. Nella cultura nordica, il segno Tyr rappresenta la forza penetrante maschile, il coraggio, l'onore, la vittoria e viene attribuito al dio guerriero. Esso spazza via tutto ciò che impedisce di vivere in armonia con la natura, con se stessi e con gli altri; il sacrificio è una delle qualità di questo simbolo.

LA RUNA REID.

Quanto attribuito al simbolismo della Reid dal runologo Meadows, potrebbe essere applicato al simbolo inciso sulla pietra adranita? Meadows afferma che Reid è la forza che spinge il sole nel suo moto celeste. É il moto ordinato,è ciò che causa le stagioni, causa il ritmo naturale, determina la forza dell'azione correttamente svolta. Per questo viene definita la runa dei buoni risultati. Ha il potere di controllare le energie. Poiché la runa Reid simboleggia il viaggio del sole, il suo simbolo indica il viaggio interiore, l' aspirazione alla pienezza spirituale che spinge a cercare le risposte ai più inquietanti misteri della vita.

Fin qui, dunque, Meadows. L'ipotesi avanzata dallo studioso Agostiniani in un convegno intitolato "Tra Etna e Simeto", secondo la quale i grafemi incisi in alfabeto siculo indicano una sorta di trattato commerciale sancito tra due individui, ci sembra non adeguata; ci si sarebbe serviti per lo scopo,di un mezzo meno ingombrante di una pietra di tali dimensioni. Le conclu-

sioni del nostro studioso, sarebbero comunque state viziate dall'errato luogo di rinvenimento indicato dal prof. Manganaro: le mura ciclopiche di Adrano in una prima versione, in C.da Mendolito in una seconda versione. L'Agostiniani - probabilmente condizionato dal ritrovamento delle numerose epigrafi, compresa la celeberrima stele nel territorio del Mendolito - scelse tra i due luoghi indicati dal Manganaro, il secondo al fine di poter agevolmente comparare i segni incisi sulla pietra con quelli alfabetici greci riconducibili agli altri reperti epigrafici. Noi che abbiamo interrogato il rinvenitore della pietra, il signor Michelangelo Pellegriti, sappiamo con certezza che il luogo di provenienza del reperto è quello presso le mura ciclopiche di Adrano. In ogni caso, l'epigrafe, essendo stata catalogata come anellenica, si sarebbe dovuta leggere da destra verso sinistra, al pari della famosa stele del Mendolito.

Se, poi, si mettesse in conto la possibile non casuale scelta della durezza della pietra per veicolare un concetto di eternità, stabilità, concetti anch'essi ritenuti immortali, eterni, potremmo avventurarci nel tentare una lettura del concetto di aldilà e di sacro elaborato dai nostri prischi antenati ed espresso attraverso i grafemi incisi sulla pietra. I simboli potrebbero voler dire che la morte era da intendersi come la fine dell'esperienza terrena e l'inizio del viaggio (REID) verso il "regno della luce" (frase, quest'ultima, incisa su un tegolo funerario rinvenuto in C.da Mendolito e da noi tradotta secondo il metodo interpretativo già conosciuto dai lettori). Se la pietra fosse stata parte di un corredo funerario o una deposizione votiva, si potrebbe ipotizzare che chi incise la pietra volesse auspicare che il defunto o l'autore dell' iscrizione, nel caso di un ex voto, se nella vita terrena fosse stato un guerriero, simboleggiato dal segno della freccia (Tyr), avrebbe saputo tenere a bada, raggiunto l'aldilà, le forze caotiche (la paura) che avrebbe ivi trovato a sbarrargli il passo e avrebbe saputo ristabilire nell'aldilà il rapporto armo-

nico che lo avrebbe contraddistinto già nella sua vita terrena. Indirettamente, quindi, il simbolismo qui esaminato e inciso sulla pietra, come l'aforisma sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, invitava ogni individuo a tenere in vita un comportamento armonico, funzionale a fargli raggiungere agevolmente, nell'aldilà, il regno della luce, sede degli Avi.

I SIMBOLI CHE RICORRONO NEL TERRITORIO ADRANITA.

Un segno che ricorre con una certa frequenza, impresso sulla ceramica neolitica e inciso su pietra, è rappresentato dalla croce di S. Andrea o X. Questo simbolo, nel linguaggio barriforme delle rune ha valore fonico g, si pronuncia Ghifu e rappresenta il potere del dono nel senso più estensibile del suo significato, come afferma il Meadows. Ecco perché lo si ritrova su oggetti di ogni tipo, utilizzati come corredo funerario, rituale, augurale, conviviale a simboleggiare di volta in volta, il dono della vita, della conoscenza, della saggezza ecc. Questo simbolo rappresenta anche il potere insito nel mutamento, nella trasformazione, il passaggio da uno stadio ad un altro. Ed ecco che il simbolo delle due X poste l'una sull'altra, in una sequenza verticale, si può concepire come una catena di continuità, e, se volessimo giocare di fantasia, richiamare la catena degli amminoacidi che formano il DNA umano. Ghifu riflette

la forza creatrice e dell'ottenimento; forze potenziali deposte in un recinto che attendono le condizioni adeguate per potersi esprimere. La doppia elica e la croce, si trovano dipinte su uno splendido piatto del II millennio a. C. esposto nel museo di Adrano, il piatto era parte di un ricco corredo funerario.

Il segno formato da due barre perpendicolari che si intersecano

in un punto centrale, si ritrova frequentemente inciso sia su pesetti da telaio depositati a corredo funerario assieme ad altri oggetti, sia disegnato su ceramica. Se dovessimo interpretare questo simbolo a forma di croce tenendo conto del suo significato runico, esso esprimerebbe la forza del cambiamento e della ciclicità del cambiamento, oltre che quello di coercizione, persecuzione, schiavitù.

Il pesetto da telaio veniva deposto in ogni tomba, come dimostrano gli scavi archeologici intrapresi in C.da Mendolito, ad indicare il compimento del destino del defunto, destino filato dalle tre Norne: Urd passato, Verdanti presente, Skuld dispensatrice, corrispondenti alle Moire greche, Cloto, Lachesi, Atropo. Skuld, limitandosi ad intrecciare ciò che viene filato dalle prime due, cioè le azioni che il defunto ha compiuto in vita, trasmette l'idea secondo la quale il destino non è predeterminato dalle Norne, ma è la conseguenza di una serie di atti compiuti in vita dall'individuo.

Il simbolo che riproduce una serie di raggi che vanno da un numero di otto a dieci, si trova inciso su un considerevole numero di pesetti di telaio, deposti tra gli oggetti che fungevano da corredo funerario nelle tombe pre elleniche di Adrano. Sole o stella che sia, la forma del simbolo adranita presenta una straordinaria affinità sia con la runa Hagal, sia con il cuneiforme mesopotamico che indica il dio Anu. Il segno è anche inciso sulla parete della tomba megalitica di "Cairn T. Lough Crew" nell'Irlanda.

IL CERCHIO.

Il cerchio nel linguaggio runico viene indicato come la runa del destino. In Adrano lo ritroviamo su pesetti da telaio, su alcuni

capitelli di colonna con una croce al suo interno e su ceramica dipinta con ocra rossa del II millennio a.C. É anche chiamato la runa di Odino. Rappresenta la runa del cambiamento interiore.

DAGAZ.

Il disegno che ritroviamo sulla ceramica neolitica sparsa per la campagna adranita, riproducente due triangoli contigui con i vertici che si toccano, se corrispondesse al simbolismo runico, dovrebbe essere equiparato alla runa chiamata Dagaz. “Questa è la runa del risveglio. È il potere dell’alba, che crea nuova luce” afferma il Meadows. Questa runa rappresenta il contenitore in cui sono deposte le esperienze del passato. Poiché la parola Dagaz significa giorno, secondo l’affermazione del Meadows, noi siamo propensi a ritenere il nome formato dall’unione dei lessemi dag, giorno e hass, atto creativo attraverso la parola, oppure alla che significa tutto, ogni cosa. Alla luce di quanto esposto fin qui, non sorprenderà il lettore se una contrada di Adrano si chiami Dagala, cioè tutto alla luce (del sole). Abbiamo notato che la contrada adranita è esposta a mezzogiorno, il sole, nel periodo estivo, non la abbandona per quattordici ore continue. Il significato del toponimo: dag giorno e alla tutto, nella sua accezione di sempre, perennemente, liberamente tradotto con “luogo perennemente illuminato”, appare appropriato. Questa contrada è altresì cosparsa di ceramica neolitica e ricca di grotte di scorrimento lavico, utilizzate come deposizione dei propri cari in epoca neolitica. Nell’ ampia sala di una di queste grotte, profanata in tempi remoti, si possono ancora trovare resti di ceramica del periodo neolitico, oltre che un muro ben costruito con pietre sovrapposte, di cui non si comprende la funzionalità.

IL ROMBO.

Il simbolo del rombo appare sulla ceramica siciliana neolitica del VII millennio a.C. e rappresenta il segno geometrico più diffuso nel mondo. Il fatto che esso si trovi impresso sull'argilla cruda di Malta, Calabria, Puglia, nord Europa (in Irlanda lo si trova inciso assieme a due spirali contigue, sulla pietra posta all' ingresso del tumulto di Newgrange) e medioriente, conferma come il simbolo non possa essere considerato il monopolio di una specifica civiltà, ma in esso devono essere riconosciuti valori universali.

Ad majora.

14 Giugno 2019

LO SCIAMANESIMO.

IL NEOLITICO TRA ETNA E SIMETO.

LA ROTTURA NELLO SPAZIO- TEMPO.

Stupirà il titolo di questo articolo il lettore? Se egli ci ha attentamente seguito in tutte le tappe delle ricerche condotte fin qui e ha acquisito dimestichezza con il nostro metodo di approccio alla ricerca e all'investigazione, non lo crediamo. Inizieremo questo articolo ricordando, a chi ci segue, che l'antico territorio di Adrano presentava caratteristiche tali da potere influenzare, indirizzare o stabilire un rapporto privilegiato con il fenomeno divino, al punto che gli antenati - consci che lo spazio non è omogeneo, ma presenta delle rotture dentro le quali si manifestano fenomeni non comprensibili dalla mente razionale- vi edificarono un tempio, un tempio caro a tutti gli abitanti dell'isola. Era, questo tempio, o più verosimilmente un' ara, dedicato all'Avo primordiale Adrano. Si ricorderà il lettore, che in altri numerosi nostri articoli erano state descritte le caratteristiche che rendevano particolare la casta sacerdotale deputata al culto dell'Avo. I componenti di questa erano definiti gli evocatori del furore dell'Avo, cioè Adraniti. Ma poiché, come è ovvio che sia e come sempre presumiamo che sia stato, la religiosità scaturisce da quel moto dello spirito individuale che si manifesta con modalità differenti, è plausibile che ognuno la viva a modo proprio e, a volte, fuori dai parametri canonizzati da secoli di

trasmissione. Fu per tale irrequieto moto spirituale, infatti, che sorsero gli ordini monastico cavallereschi nel Medioevo; per tale sentimento si fecero strada forti personalità che preferirono portare all'estremo l'esperienza di vita attraverso il romitaggio; e così avvenne pure per quella categoria, forse la più antica fra tutte quelle apparse sulla terra, gli sciamani, scomparsi nel tecnologico, evoluto, emancipato occidente, ma ancora molto attivi in centro America, Africa ed Europa dell'est. Di quest'ultimi abbiamo scelto di occuparci, nell'arduo tentativo di comprendere e ricostruire i meccanismi antropologici che caratterizzarono il territorio preistorico non soltanto etneo. Ebbene, abbiamo motivo di credere che questa categoria di sensitivi sia stata presente in Sicilia dagli albori del mondo fino all'età del bronzo, per poi sparire, sopraffatta verosimilmente dalla raffinata organizzazione di una casta sacerdotale che, emulando l'organizzazione a cui era approdata la casta guerriera, tentava di darsi un proprio assetto gerarchico. Pertanto, la realizzazione di questo ambizioso progetto non prevedeva la presenza di "ostacoli" in corso d'opera che lo impedissero, lo ritardassero o lo modificassero.

Ma tornando all'argomento dello sciamanesimo praticato là dove il culto primigenio, quello dell'Avo Adrano, molte migliaia di anni prima dell'era volgare si impose nell'isola con l'apparire dei Sicani, bisogna affermare che non si riuscirebbe a comprendere del tutto il fenomeno senza il soccorso di diverse discipline scientifiche.

Infatti ognuna di esse tornerà utile per colmare le lacune che inevitabilmente si riscontrano analizzando un così ampio arco temporale, cioè quello che faremo iniziare con il ritrovamento dei più antichi reperti archeologici che corrispondono al neolitico, fino all'età del bronzo.

I REPERTI DEL VII MILL. a.C.

I più antichi reperti ritrovati nel territorio adranita sono stati datati dagli studiosi al VII mill. a.C. Ma poiché esistono reperti ancora più antichi in Sicilia, come le pitture e le incisioni rupestri dell'Addaura e di Cassibile risalenti al 20.000 a. C., la presenza di una tale raffinata cultura ci induce ad ipotizzare che non solo questa civiltà sia più antica della data riportata, e ciò è dovuto a un periodo di incubazione della stessa, ma che anche il territorio adranita sia stato antropizzato fin da quella data pur non avendo ancora rinvenuto reperti ad essa riferibili. Ma, tuttavia, ciò rimane un argomento di second'ordine rispetto alle tesi che formuleremo qui di seguito.

Il 7.000 a.C. rappresenta un periodo in cui è possibile rintracciare, in aree geografiche distanti tra loro, numerosi punti di contatto. Citeremo quale esempio la evolutissima cultura di Mergahrt in Pakistan, di Alaca Huyuk in Anatolia ed ancora di Moenjo-daro e di Harappa, poiché nel nostro museo archeologico, ospitato nelle prestigiose sale del castello costruito dagli Altavilla nell'XI sec., si conservano reperti di terracotta, di cui diremo più giù, sui quali sono impressi simboli che riconducono alle culture su citate.

Ma torniamo all'esamina del territorio di nostra pertinenza. Tutto attorno al nucleo abitativo della Adrano neolitica in cui sorgeva il santuario, omphalòs della collettività, verosimilmente abitato soltanto da sacerdoti, vi fu un lungo periodo di antropizzazione senza soluzione di continuità, protrattosi a cominciare dal neolitico fino all'età del bronzo come si evince dagli studi della dottoressa L. Maniscalco pubblicati sulla rivista Tra Etna e Simeto. Nel corso del II millennio a.C., venne a modificarsi, secondo le nostre ipotesi, la geografia dell'antropizzazione del territorio. Infatti, del periodo successivo all'età del bronzo antico

non verrà più rinvenuto alcun reperto in situ.

Il motivo del grande cambiamento potrebbe essere stato causato, secondo la nostra ricostruzione, dai rumori di guerra che giungevano dall'oriente, causati dagli appetiti di conquista di quei popoli nei confronti dei vicini, Sicilia inclusa, dei quali l'episodio di Minosse re di Creta, giunto in Sicilia per assoggettarla, é forse soltanto il più noto giunto fino a noi. Gli abitanti dei circa dieci villaggi sorti nei pressi del tempio dell'Avo Adrano, ritenendo che questi fossero poco difendibili (vedi l'articolo: il pagus è il territorio, in Adrano antica) li abbandonarono aggregandosi attorno alla fortezza naturale della Rocca a sud dell'ampio territorio adranita. Qui, come già detto, sorgevano il tempio edificato sull'acropoli ed il villaggio, verosimilmente abitato dai soli addetti al culto e dagli inservienti. Come d'uso in quell'epoca, il tempio doveva essere circondato da un recinto sacro costituito da un alto muro. Il recinto era edificato con enormi pietre poligonali sovrapposte e dovrebbe coincidere con quello ancora esistente in C.da Difesa. Il tempio era circondato da un esteso bosco sacro attraversato da ruscelli. In esso pascolavano allo stato semi brado le vittime selezionate per il sacrificio. Duemila anni dopo l'epoca qui analizzata, Eliano, rifacendosi a Ninfodoro, potrà affermare che vi era la presenza di mille cani a guardia del tempio. L'acropoli così descritta, con molta probabilità avrebbe conservato la caratteristica di una cittadella, una città nella città, come aapparivano qal visitatore l'acropoli di Atene e il Campidoglio a Roma. Plutarco, che nella vita di Timoleonte definisce Adrano città sacra, aveva forse in mente la cittadella dell'acropoli. Con il trasferimento dei cittadini dei villaggi limitrofi nel nuovo sito, si ritenne probabilmente necessario ampliare la fortezza preesistente, realizzando così una doppia cerchia muraria. Il villaggio, dunque, si era trasformato in una città con un numero di abitanti che variava da quindici a venti mila individui (per la formula-

zione di quest'ultima tesi consultare l'articolo: I Sicani in Adrano: il pagus e il territorio) numero notevole per quei tempi. Prima che avvenisse il radicale cambiamento, é probabile che al culto ufficiale tributato all'Avo, gestito dai sacerdoti, nei villaggi vicini in seguito abbandonati, si affiancasse una pratica gestita da figure enigmatiche, una pratica che fosse una via di mezzo tra il magico e il religioso. A loro volta questi manipolatori di forze extrafisiche assumevano un ruolo che stava tra lo psicopompo, il taumaturgo, il prete; abbiamo descritto l'antichissima figura dello sciamano.

Interrotta la vita del villaggio, come affermato sopra, non accettati dalla casta sacerdotale ufficiale che deteneva il monopolio del sacro e condivideva quello politico con il principe e il senato degli anziani, gli sciamani si ritrovarono sempre più emarginati nella società e mano a mano si estinsero.

RIPARO CASSATARO. LO SCIAMANO DI ADRANO.

Tollerati all'inizio e, come ipotizzato sopra, emarginati in seguito nel nuovo centro urbano formatosi dalla fusione dei villaggi circostanti, questa obsoleta categoria di individui ebbe vita difficile: degli sciamani, non oltre la decina, qualcuno scelse di vivere in romitaggio, altri si adeguarono al nuovo corso degli eventi fino all'estinzione. Ci chiediamo: fu uno di questi ultimi sopravvissuti sciamani a dipingere con l'ocra rossa le figure su una delle pareti della roccia di arenaria del Riparo Cassataro? Il luogo ove potrebbe essere vissuto il presunto eremita, luogo in cui fu rinvenutal'unica sepoltura di cui diremo oltre, presenta infatti le caratteristiche morfologiche e paesaggistiche ideali per ottenere gli stati di estasi, attraverso i quali lo sciamano raggiungeva la dimensione ultramondana. Infatti, questo luogo ca-

ratterizzato dalla presenza di due enormi rocce poggiate l'una sull'altra, sembra formare un utero dentro al quale lo sciamano, durante gli stati alterati di coscienza, sarebbe potuto ritornare allo stadio prenatale.

Se siamo giunti ad avanzare una così "bizzarra" tesi, lo dobbiamo alla grande mole di indizi che abbiamo trovato a suo supporto e che continueremo ad elencare in seguito.

COMPARAZIONE E ANALISI DEI REPERTI NEOLITICI.

Il primo indizio che ci ha indotto a formulare la tesi esposta, consiste nel ritrovamento, in C.da Fontanazza, nelle vicinanze del Ricovero Cassataro, di uno scheletro - si tratta, come affermato, dell'unica tomba scoperta nel villaggio neolitico di Fontanazza- colorato con ocra rossa. Il corredo funebre deposto accanto allo scheletro era poverissimo, cosa che ben si adatta ad una vita vissuta nel modo più austero possibile, quale era quella vissuta da monaci, sciamani, filosofi di ogni epoca. La ceramica sparsa nel villaggio in cui si rinvenne lo scheletro, era impressa con decorazioni che in una ottica più laica viene valutata quale una prima forma di scrittura ideografica o comunque un simbolismo che veicolava concetti di ordine metafisico. Gli studiosi fanno risalire la ceramica impressa al periodo neolitico (Laura Maniscalco Tra Etna e Simeto). Lo scheletro, come affermato, era stato trattato con ocra rossa, anche i dipinti del Riparo Cassataro erano stati realizzati utilizzando questo minerale ferroso. L'ocra rossa è stata utilizzata anche per le pitture che si trovano sulle pareti delle grotte paleolitiche di molti luoghi europei. Pech Merle, in Francia, risalente a venticinquemila anni fa é solo una tra le tante. Lo scheletro, come affermato, è stato trovato nella contrada Fontanazza, adiacente al Riparo Cassata-

ro, dentro ad una fossa ellittica (recinto sacro? I druidi durante le loro pratiche rituali, prima di iniziare, tracciavano col lituo, un cerchio attorno a sé stessi) foderata di lastroni, con frammenti di ceramica a decorazione impressa e tra essi una ciotola. Oggi forse, grazie ad un nuovo approccio alla ricerca e a una diversa valutazione delle conoscenze scientifiche possedute nel mondo antico, , si sarebbe stati più attenti al contenuto della ciotola, se ve ne fosse stato, e, analizzato, chissà, magari si sarebbero potuti trovati i resti di sostanze psicoattive. Infatti, è appurato che gli sciamani di tutte le coordinate geografiche del mondo, per favorire i loro viaggi extracorporei utilizzano piante psicoattive: dal peyote del centro America, all'ayahuasca dell'Amazonia-.

Il Riparo Cassataro si trova sulla riva destra del fiume Simeto, ad un centinaio di metri dal suo letto. Ma quello che assume ai nostri occhi l'importanza di un indizio, è la presenza dell'ocra rossa sullo scheletro dell'illustre defunto. Infatti, questo minerale viene utilizzato per veicolare, in termini simbolici e metafisici, il valore del sangue vivificatore del corpo. Esso, utilizzato sullo scheletro, assume il valore di auspicio per una rinascita dopo la morte. Un indizio ulteriore che ci porta a formulare l'ipotesi sopra esposta circa la frequentazione di luoghi carichi di forze, ci viene fornito da Cicerone nel De Divinatione. Il famoso Romano, che al suo tempo fu pretore in Sicilia, fa un lungo elenco delle nazioni straniere in cui saggi, sacerdoti, re, uomini di stato si recavano per un periodo di tempo in luoghi isolati fuori dalla città, per meditare. Presso il popolo Veda, il re, in vecchiaia, quando qpercepiva l'approssimarsi della propria fine, abbandonava il proprio regno consegnandolo all'erede, per recarsi fra le montagne dell'Himalaya dove, vivendo da eremita dentro una delle numerose grotte montane, attendeva la morte.

SIGNIFICATO DEL SIMBOLISMO DIPINTO NEL RICOVERO CASSATARO.

I dipinti sulla parete del rifugio, rimangono non soltanto enigmatici, ma persino sulla loro datazione i pareri degli studiosi sono discordanti. La dottoressa L. Maniscalco avvalendosi del metodo comparativo, propone per i dipinti la datazione del neolitico medio. Lasciando la disquisizione cronologica agli accademici, noi ci occuperemo del rebus che circonda le pitture in questione. Sospendiamo la difficile interpretazione della figura umana presente sulla parete, che potrebbe rappresentare lo stesso sciamano protagonista del dipinto e la metafora, a motivo della inarcatura delle braccia sui fianchi, della danza circolare che egli compie e quella che riguarda le altre figure sbiadite dal tempo, ci soffermeremo sul disegno del reticolo ad alveare. Dipinti reticolari appaiono in diverse pitture parietali di grotte distribuite in varie parti del mondo; a Catal Huyuk per esempio, in Anatolia. Il sito di Catal Hujuk è, probabilmente, da identificarsi con una necropoli, una "città dei morti" risalente al 7.000 a.C. Le case o cappelle ivi costruite, in alcune delle quali sono contenute le ossa dei defunti e in altre simboli cultuali, sono tutte unite tra di loro, appoggiate l'una all'altra, parete contro parete, senza alcun corridoio che separi l'una cappella dall'altra, insomma, un reticolo impenetrabile in cui l'accesso ad ogni camera era consentito soltanto attraverso una apertura praticata nel tetto e grazie ad una scala che conduceva dall'apertura alla camera funeraria.

Ci chiediamo: avrebbe forse indicato anche nel Ricovero Cassataro, quel reticolo dipinto in ocra rossa sulla parete, una dimensione ultraterrena? Quella dei morti? Nella quale lo sciamano, durante i suoi viaggi fuori dal corpo sarebbe dovuto entrare in contatto con i defunti? Presso agli Jacuzzi della Siberia, lo sciamano, nell'intraprendere il suo viaggio nell'aldilà, nel

regno dei morti, si affida allo spirito guida dei propri familiari defunti: al nonno (non è un caso che nella teogonia delle civiltà antiche vi sia sempre il riferimento al nonno quale capo e protettore della stirpe. Il lessema nonno viene reso in alto antico tedesco con il termine Ano. Ur-Ano, Jah-Ano, Odhr-Ano, A-no… per Greci, Latini, Sicani, Sumeri e altre civiltà ebbe tale ruolo. V

LO SCIAMANESIMO NELL'ANTICA GRECIA.

Ad un viaggio nel regno dei morti intrapreso dai vivi, si fa riferimento sovente nella letteratura greca. Il viaggio nell'Ade rappresenta una tappa necessaria per coloro che anelano a conoscere il futuro. Nelle narrazioni greche, oltre a diverse figure incontrate dal viaggiatore, non è mai assente la figura chiave del congiunto defunto: ad Ulisse, il cui padre è ancora in vita, appare " l'indovino" Tiresia e comunque, in contemporanea a questi, anche la madre; a Dante, da buon esoterista qual'era, farà da guida il padre spirituale Virgilio; ad Enea appaiono la Ninfa che lo accompagna e il padre Anchise, garante della stirpe, anch'egli sua guida.

A proposito del viaggio di Enea nell'oltremondo, non ci sembra fuori luogo aprire qui una parentesi. Infatti appare alquanto sospetto ciò che viene affermato nel sesto libro dell'Eneide, in cui Enea, assecondato nella sua richiesta dalla Sibilla - sciamana(?) - viene invitato a cercare una pianta che, una volta trovata, consentirà ad entrambi di scendere nell'Ade. Infatti, come emerge alla fine del VI libro, nell'oltremondo l'eroe viene accompagnato dalla Sibilla o sciamana. Vediamo ora come Virgilio descriva la pianta: essa ha delle bacche gialle e cresce sui tronchi delle querce. Coincidenza vuole che anche i druidi, che crede-

vano nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo, raccogliessero il vischio che cresce sulla corteccia della quercia. Verosimilmente, la pianta dell'Eneide è il vischio. Che quello dell'eroe troiano possa essere stato un viaggio onirico indotto da sostanze psicotrope, lo conferma, tra le righe, lo stesso Virgilio alla fine del VI libro, quando descrive le due porte per le quali si accede al sogno: per l'una si accede ai sogni veri, per l'altra a quelli falsi.

Ma anche alcune pratiche apparentemente religiose riscontrate in Grecia sembrano alquanto simili a quelle sciamaniche a noi note. Le danze frenetiche praticate al suono martellante del tamburo durante i riti bacchici, avevano lo scopo di provocare una rottura nello stato di coscienza del danzatore perché entrasse in uno stato di trance. Le frenetiche danze al suono del flauto, lo strumento del dio Pan, divinità del caos e della frenesia orgiastica, osservate da Senofonte durante l'attraversamento della Paflagonia e raccontate nell'Anabasi, sembrano porsi sullo stesso piano. Non meno sospetta ci appare la danza in circolo che Orfeo impone ai più giovani fra gli Argonauti. Il suo fine, a detta del narratore, ha lo scopo di fare cessare la tempesta consentendo alle navi di salpare per la Colchide. Orfeo, suonatore di lira, lo strumento che emana note armoniche, in quella circostanza fa battere con forza le spade sugli scudi. Da allora, afferma l'autore del poema, Apollonio Rdio, i Frigi onorano Rea col suono di trottole e tamburi. La danza dello sciamano Orfeo - secondo quanto tramanda la mitologia anche lui avrebbe intrapreso un viaggio nel regno dei morti-, ci ricorda la Danza del Sole praticata dalla tribù dei Dacota, in America, durante la quale si ottengono visioni. Anche i Magar del Nepal utilizzano strumenti a percussione per raggiungere il mondo degli spiriti, grazie ad una alterazione della coscienza. Mezzi alternativi alle piante psicoattive, oltre alle danze accompagnate da ritmi frenetici, possono essere l'iperventilazione, il digiuno, la privazione

del sonno, la disidratazione. Per mezzo di droghe, piante psicogene o danze frenetiche lo scopo che lo sciamano vuole raggiungere è sempre il medesimo: un viaggio nel mondo degli spiriti, ritornato dal quale, come hanno osservato studiosi occidentali, lo sciamano dipingeva sulle pareti rocciose le scene che aveva visto nel suo viaggio.

SA MAN OVVERO IL CONOSCITORE.

Nel tentativo di ricostruire un periodo storico e culturale così lontano nel tempo, abbiamo intrapreso un percorso circolare per finire, citando Senofonte, nel luogo in cui la pratica dello sciamanesimo o, rifacendoci ad Apollonio Rodio, della magia, persiste ininterrottamente dai suoi inizi fino ai giorni nostri: la Siberia. Già la vicina regione della Georgia (si pensa che questa regione corrisponda alla mitica Colchide) come anticipato sopra, veniva citata da Apollonio Rodio nelle Argonautiche per essere stata la patria delle maghe Circe e Medea, quest'ultima nipote della prima. Il termine sciamano si fa derivare dalla lingua tungusa, passato successivamente a quella russa con il termine saman.

La parola "sciamano" deriverebbe dalla lingua tungusa e indica qualcuno che sa. Pur rimanendo d'accordo sul significato, non concordiamo circa la sua derivazione. Il termine deriverebbe, a nostro avviso, dalla lingua germanica e risulta composto dall'unione dei lessemi sa dal verbo sehen vedere, nell'accezione metafisica di conoscenza, e dal nesso consonantico mn (riscontrabile nel teonimo Mnemosine) mente, liberamente traducibile con colui che vede con l'ausilio della mente. Calza perfettamente a tal proposito quanto affermato da Pausania circa l'antro della Beozia, attraverso il quale si accedeva a-

gli inferi. Prima di entrarvi bisognava bere a due fonti: una chiamata Lete, la dimenticanza (della vita vissuta), l'altra Mnemosine per ricordare ciò che si sarebbe visto nell'aldilà. Ma al di là del dibattito semantico sul termine sciamano, a noi preme stabilire la correlazione tra questa categoria di sensitivi, nei diversi luoghi geografici del pianeta, e la produzione dei disegni a loro attribuiti negli stadi di trance: scale, reticoli, rombi, quadrilateri, zigzag, figure teriantropiche ecc.

IL TERZO OCCHIO.

Concluderemo la nostra ricostruzione con l'analisi di un frammento di ceramica ritrovato fra il misero corredo funebre dello scheletro ocrato, che si collega al concetto di mente e alla sua capacità di vedere oltre. Il frammento presenta, realizzato attraverso la tecnica della impressione, un occhio romboidale. Ci chiediamo: possiamo considerare, a motivo del simbolismo riprodotto, questo frammento un ulteriore indizio a carico della tesi sopra esposta? Nell'immaginario collettivo (o dovremmo dire fra le consapevolezze degli antichi?) appartenente a molti popoli antichi si era fatta strada l'idea che vi fosse un terzo occhio, non umano. L'occhio onnisciente che ritroviamo nella iconografia di diverse civiltà antiche, attivato, avrebbe permesso a pochi individui dotati di particolari sensibilità di "vedere' ciò che l'occhio umano non avrebbe potuto vedere. Era, questo, un vedere metafisico. Alcune frange di Indù sono ancora talmente convinte di questa asserzione, che dipingono un cerchietto "rosso" sulla fronte, imitando (o evocando) la presenza di un terzo occhio. Gli scienziati, da un altro canto, cominciano a scoprire le incredibili e numerose funzioni a cui la ghiandola pineale, che si trova nell'ipotalamo, sarebbe deputata. Una di queste funzioni consiste nel fare interagire il corpo con la mente, favo-

rendo uno stato meditativo. Alcuni studiosi si sono spinti ad ipotizzare, proprio per le straordinarie caratteristiche della ghiandola pineale, che il terzo occhio possa essere la trasposizione mitologica di questa

ghiandola dalla forma di una pigna (il rombo impresso nella ceramica neolitica?), di cui si trova una copiosa iconografia presso tutti i popoli e in varie epoche.

Ad majora.

2 Settembre 2019

SULLE TRACCE DELLO SCIAMANO: RIFUGIO CASSATARO.

“Cantami o Musa, degli uomini che vissero in questa valle e attinsero da essa le primordiali forze che il lavico suolo ancora potenti riverbera”. Inizierebbe forse così una ipotetica ricostruzione di vita quotidiana dell’uomo del neolitico, l’Omero che manco’ ai prischi Sicani abitatori delle sponde del Simeto, fiume della Sicilia orientale che sulle sue rive ospita antichi luoghi di culto ancor visibili seppur nascosti. La presenza di dolmen, pitture rupestri, spirali megalitiche, altari intagliati sul masso e, ancora, laghetti, cascate, pareti a strapiombo che fanno da argini naturali alle furiose acque del fiume nei piovosi mesi d’inverno, sembra aver cristallizzato un paesaggio che non è mutato negli ultimi diecimila anni. Il seguente articolo, necessariamente poco scientifico per la tematica trattata, più che proporre al lettore nuovi indizi che possano testimoniare la bontà delle tesi spesso da noi sostenute intorno alla religiosissima ‘gens’ sicana, come tradisce il significato che abbiamo attribuito al nome Sicano (sich-ano, tradotto verbum pro verbo equivale a se-avo, liberamente traducibile con ‘colui che è consustanziale all’ avo’, che ne è l’erede legittimo), ha natura speculativa, raccogliendo emozioni e intuizioni dovute, probabilmente, allo stato di empatia in cui ci si ritrova venendo a contatto con il territorio della contrada Picone nel quale insiste il riparo Cassataro. Poggiando le mani sulle pitture parietali e il cuore sul paesaggio circostante, capita all’osservatore di dismettere gli

abiti dell'uomo tecnologizzato per indossare i panni dello sciamano che si immagina aggirarsi col suo tamburo in questo luogo, supponendo nel contempo che a lui vadano attribuite le pitture sulla parete di arenaria, come esposto nel precedente articolo: "Lo sciamanesimo. Il neolitico tra Etna e Simeto".

Abbiamo altresì tentato di riprodurre nella nostra immaginazione, osservando la morfologia del luogo e confortati dalla presenza di tracce geologiche, come poteva presentarsi questo luogo nel quale lo sciamano produceva I suoi stati di esaltazione e di rottura dello stato di coscienza, atti a farlo entrare in una dimensione diversa, per poi produrre le celeberrime pitture rupestri, prima della parziale desertificazione verso cui la Sicilia si è irreversibilmente avviata.

La notevole distanza che intercorre tra le due sponde del fiume, adatte a contenere le copiose acque invernali del Simeto, presso il luogo dove sono riprodotte le pitture sulle pareti formate da due enormi sassi appoggiati l'uno sull'altro dopo essere rotolati dall'alto e che riproducono la forma dell'utero Materno, dove ritornare per ristabilire il contatto con la dimensione extrafisica interrotta con la nascita, indica che il fiume avrebbe dovuto avere una enorme portata, anzi, qui si sarebbe verosimilmente formata un'ampia ansa e proprio in questa ansa torreggiava la bianca collinetta del Riparo Cassataro. Le labili tracce di ceramica neolitica che il colono con il suo aratro ha sparso tutto attorno, testimoniano della millenaria antropizzazione del luogo. La rara presenza di ceramica sigillata, suggerisce che il luogo sia stato frequentato ininterrottamente fino ad epoca romana ed ancora fino ad oggi lo è. L'antropizzazione del luogo intercorsa senza una soluzione di continuità fino ai giorni nostri, appare ovvia essendo questa area agricola rimasta a seminativo fino al dopoguerra e per le sue caratteristiche dovette contribuire a costruire l'appellativo che definiva la Sicilia granaio dell'impero romano.

Condividiamo quanto ebbe ad affermare Mircea Eliade, autore di molte intuizioni concernenti la sfera del sacro, che nel luogo in cui si sentiva la presenza di tali forze in qualche modo il culto sarebbe perdurato nel tempo, anche se in quello stesso luogo si fossero alternate civiltà portatrici di differenti concezioni religiose. Le differenti civiltà susseguitesi, avrebbero tuttalpiù mutato i riti e i nomi al divino manifestato, come si può constatare dalla conversione di templi pagani in chiese cristiane e di queste, a volte , in moschee e di moschee in chiese. Pochi metri più in là del riparo Cassataro, infatti, una nicchia scavata nell'arenaria con incisa in basso una croce sul bianco masso, tradisce la sensibilità religiosa del proprietario del podere che, accanto al simbolo di culto non poté fare a meno di lasciare ai posteri pure le iniziali del proprio nome. Alla pratica dello sciamano, dunque, millenni dopo, per via indipendente, si era sostituita quella di un uomo che, in quel luogo, seppur in modo diverso, aveva avuto la percezione del divino.

IL RITORNO ALL'UTERO MATERNO.

Pochi metri piu' in giu' dello scomodo incavo denominato Riparo Cassataro, su una delle cui pareti si trovano dipinte con ocra rossa le criptiche figure non ancora collocate con certezza dagli studiosi in un preciso arco temporale, vi è una grotta ampia dalla volta alta, molto comoda al punto che, nel secolo passato, essa era stata adattata a stalla per asini e muli di cui vi è visibile traccia. L'ampia grotta non reca al suo interno alcun segno di pitture né di incisioni; quella grotta, pur essendo molto comoda, non era stata ritenuta adatta dallo sciamano per intraprendere i suoi viaggi extra corporei. In essa, il nostro, non riusciva a provocare quella necessaria rottura di livello tra lo stato sensibile e quello spirituale del proprio essere. Da ciò si com-

prenderà la risposta fornita al paleo archeologo francese Jean Clotte, meravigliato per le pitture fatte in luoghi impervii, da Hector, uno Iokut custode di un luogo sacro della California: “Le pitture si fanno nei posti che parlano agli uomini”. Che certe grotte venissero scelte dai sensitivi perché rappresentavano la metafora dello stato embrionale dell’uomo é possibile solo congetturare. Certo è che il Riparo Cassataro, come sopra affermato, ha la forma di un utero ed è costeggiato dal fiume, quasi che questo formasse il liquido amniotico che nutre e protegge il feto. A questi allegorici simbolismi cui si richiamava lo sciamano del Simeto, si sarebbe potuta aggiungeretutt’attorno la presenza di una ricchissima vegetazione, -poi convertita in gran parte in frutteti- in parte ancora oggi apprezzabile e che un tempo potrebbe essere stata boschiva.

GLI SCIAMANI DELL’ETNA.

Allo stato attuale delle ricognizioni archeologiche effettuare lungo le due rive del fiume Simeto, colpisce il fatto che siano stati ritrovati soltanto i frammenti di due scheletri appartenenti ad epoca neolitica, entrambi dipinti con ocra rossa. Uno di questi é stato trovato nel territorio di Adrano, l’altro in quello di Paterno’, rispettivamente nelle contrade Fontanazza e Tre fontane. I due luoghi si trovano non lungi dalle pitture del Cassataro, il quale oggi fa parte del territorio di Centuripe. La tomba trovata in C.da Fontanazza presso Adrano, limitrofa, come affermato, al Riparo Cassataro, ha la forma ellittica; un’ ansa a forma di doppia spirale é stata trovata trovata in contrada Tabana, anche questa poco distante da Fontanazza, mentre a Tre fontana presso Paternò, dove è stato trovato il secondo scheletro, é stato rinvenuto un reperto assai curioso; si tratta di in un lungo collo con in cima una testa che, secondo la descrizione

della dottoressa Maniscalco che eseguì i saggi di scavo, appariva come una via di mezzo tra la testa di un uomo e quella di un animale, il collo portava una lunga incisione (un sacrificio per sgozzamento?). Se si trattasse di una figura teriantropica, sarebbe l'unico caso di manufatto di questo tipo: infatti di solito, le figure teriantropiche sono presenti sotto forma di dipinti parietali. Potrebbe però trattarsi di una figura che riproduce un sacrificio per sgozzamento e nell'intenzione dell'autore vi era la volontà di riprodurre la smorfia di dolore della vittima. Comprendiamo bene che questa ultima interpretazione, considerato che si parla di reperti neolitici, possa apparire assai azzardata sebbene, osservando la precisione stilistica con cui sono state tracciate le figure incise sulle pareti della grotta dell'Addaura, a Palermo, che risalgono al Paleolitico, un dubbio sulla presunta rozzezza stilistica dei nostri antenati preistorici rimane legittimo. Tutte interpretazioni rispettabili quelle esposte, ma nessuna di esse può essere suffragata da prove. Da parte nostra intendiamo limitarci soltanto ad esporre delle intuizioni; una di queste intuizioni ritiene che un fenomeno universale, quale è quello dello sciamanismo, non può non avere interessato il territorio etneo, nel quale più che in altri la presenza del vulcano provoca noti fenomeni di magnetismo.

A questi fenomeni, individui particolarmente sensibili avrebbero potuto dare risposte fisiche e iperfisiche, come dimostrano nuove discipline scientifiche quale l'archeoacustica. Ne sarebbe prova, a nostro modo di vedere, che qui, e non altrove, venne edificato il tempio del dio nazionale dei Sicani, Adrano. Qui, in questo territorio alle falde del vulcano, ricchissimo di sorgenti, cascate e vegetazione, per dirla con Mircea Eliade, si sarebbe potuta realizzare la più importante manifestazione del sacro.

L’UOMO CHE VEDE.

Il significato che si attribuisce al termine sciamano è, generalmente, quello di colui che sa, che conosce. Noi, in virtù del metodo interpretativo messo in atto e che i lettori ben conoscono, lo traduciamo con ‘la mente che vede’, essendo il nome saman composto da sa vede, dal verbo sehen, e mn mente. Il termine samana in India viene conferito ai neofiti che intraprendono la via dell’ascetismo. Esaminando I reperti archeologici trovati nell’ampio territorio etneo e risalenti al periodo neolitico, si rimane stupefatti dalla inusitata frequenza di un occhio cigliato stilizzato, che è riprodotto secondo lo stile della impressione su ceramica. Si tratta di un occhio realizzato con la figura geometrica del rombo, a volte con due rombi concentrici, l’uno, più piccolo, che funge da pupilla, inserito nell’altro, a volte un rombo e un punto al centro.

Poiché l’uomo ha sempre avvertito l’esigenza di trasmettere non solo ai posteri, ma anche ai contemporanei, una propria rappresentazione del mondo esteriore e di quello interiore attraverso il simbolismo, ci chiediamo quale concetto si intendesse veicolare con la produzione di “un” occhio. Forse se che vi erano individui particolarmente carismatici, che erano capaci di vedere cose che ad altri non era concesso vedere? Si intendeva veicolare la metafora della presenza di un terzo occhio non fisico, quello della mente? Il mito collegato al Dio Apollo e al dio Pán proprio a questo si riferisce: Apollo, derubando Pán del suo terzo occhio, acquisisce il dono della veggenza. Quanto da noi ipotizzato per semplice intuizione, diventa plausibile se si considera che la pratica sciamanica è universalmente considerata l’arte di entrare nel mondo dell’invisibile. Ecco, dunque, che il concetto di vista entra a far parte del campo semantico dell’aldilà, di una dimensione in cui I semplici organi umani della vista non sono sufficienti per sbirciare.

IL COMPITO DELLO SCIAMANO.

Alla dal suo viaggio, va osservato che lo sciamano non torna più' colto, nĕ più saggio, ma egli ha semplicemente soddisfatto a un compito che il suo ruolo sociale gli ha imposto, ha portato a compimento una missione. Il viaggio sciamanico nel mondo dell'invisibile ha dunque lo scopo di indagare, 'vedere' e comprendere la causa che ha destabilizzato il mondo visibile abitato dagli uomini e, nei limiti del possibile, contrastarla. Perciò lo sciamano può essere definito un tecnico dell'invisibile, medico e sacerdote nello stesso tempo. Il prestigio di questo operatore che si destreggia tra le forze che albergano nel mondo extrafisico, consiste, dunque, non tanto nella sua capacità di compiere il viaggio nel mondo ultrafisico, ove operano forze diverse rispetto a quelle che agiscono sulla terra e tuttavia in grado di influenzarle, - viaggio che sarebbe stato possibile compiere a chiunque avesse fatto uso di droghe, erbe psicogene o altri mezzi-, ma nella capacità di ristabilire l'armonia interrotta contrastando le forze che hanno causato la disarmonia. Per realizzare ciò, lo sciamano doveva interagire con gli elementi extrafisici che erano stati la causa della destabilizzazione. Il ruolo dello sciamano era, perciò, quello di intervenire tutte le volte che incombeva uno stato di disarmonia, a lui erano affidati il benessere e la prosperità del consorzio umano e della natura in cui questo era immerso. Tutte le culture del mondo hanno conosciuto la figura dello sciamano, anche se gli hanno dato nomi diversi, per poi liberarsene in tempi moderni. In Persia erano chiamati maghi, in Palestina profeti ecc. Infatti, esaminando il comportamento, ben descritto in 1Re XVIII 41,46, tenuto dal profeta Elia con il suo abito di pelle di capra, che invocando la pioggia poneva fine alla siccità - tacerò in questa sede della resurrezione del figlio della vedova provocato da Elia e descritto in 1Re 17, che trova anch'esso analogie nelle guarigioni sciamaniche -- chi non vi trova una analogia con la danza della pioggia ancora pra-

ticata in talune aree geografiche della terra, da tribù che non hanno perso il rapporto con la natura e le forze che la governano?

Ad majora.

20 Settembre 2020

LA COLLINA DELLA FERTILITÀ: ROCCELLA COME ELEUSI.

ROCCELLA VALDEMONE.

Il piccolo villaggio di Roccella Valdemone rappresenta il luogo ideale per chi volesse celebrare la Natura nella sua magnificenza, la Mater Matuta latina, l'anatolica Cibele o la siciliana Demetra, dea delle messi e della fertilità. Il fiume che scorre nei pressi del borgo tra le insenature dei Peloritani, quasi secco d'estate, inganna l'avventuriero che trova più giù fragorose cascate, alimentate da vitali e inestinguibili vene sotterranee. Non poteva essere celebrato che in questo luogo l'ancestrale culto della fertilità; qui più che altrove la terra venne intesa quale nutrice del genere umano. Qui, secondo l'interpretazione fornita dagli archeologi da noi consultati, su una collina a mille e duecento metri, gli Avi Sicani, incisero sulle rocce di arenaria decine e decine di rappresentazioni della sessualità femminile, evidente allegoria della forza generatrice della nera terra. Qui, nella fertile isola di Sicania, rispetto alle culture mediterranee coeve, a nostro avviso e spiegheremo i motivi più sotto, si anticipo' un culto che successivamente, nella arida e pietrosa Grecia, sarebbe diventato misterico e conosciuto dalla storia con il nome di Misteri Eleusini.

MISTERI ELEUSINI.

Secondo una prima datazione effettuata dalla dott.ssa Tatiana Melaragni sulla base delle foto che le abbiamo inviate, le rocce intagliate sulla collina di Roccella, che palesemente introducono ad un culto della fertilità, sarebbero collocabili cronologicamente intorno al quattromila a.C. Ora, attingendo a piene mani dal notevole lavoro svolto da Angelo Guidi (I Misteri di Eleusi, Genova 1979) , si rileva dai marmi di Paros che i Misteri Eleusini furono introdotti in Grecia nel 1511. Nel 1397 a. C., sconfitti gli Eleusini, il re atenise Eretteo ne avrebbe importato il culto nell'Attica e riconosciuto a Eumolpo, sacerdote di Demetra in Eleusi, il diritto di gestire i riti misterici riservati alla dea. Se ora uniamo a questa affermazione quanto asserisce Diodoro Siculo sulla dea delle messi, Demetra, che andando alla ricerca della figlia rapita si spinse in Grecia, ove fece dono del grano agli abitanti che l'avevano aiutata nella ricerca, introducendo così la coltivazione di questo cereale anche nell'Ellade, si evince che la semina del grano sia stata introdotta in Grecia dopo che in Sicilia, isola in cui Demetra aveva la propria sede. Il mito greco continua affermando che i Greci, riconoscenti del dono ricevuto, resero onore alla donatrice dedicandole le cerimonie che furono dette Misteri Eleusini. Tuttavia, come spiegheremo oltre, crediamo che anche queste cerimonie siano state mutuate dai Greci da quelle già esistenti da tempo immemorabile in Sicilia. Infatti, così come i Greci resero onore alla dea per il dono ricevuto, non avrebbero potuto fare altrimenti i Siciliani, sudditi diretti della dea, dalla quale ricevettero per primi la conoscenza del prezioso cereale. Demetra, infatti, come fu universalmente riconosciuto attraverso il mito greco (la variante sicana, più antica, è stata da noi ricostruita in un articolo pubblicato su miti3000.eu), aveva ad Enna la propria sede. Che un culto nei confronti della dea venisse praticato in Sicilia e dall'isola fosse passato in Grecia, magari con i do-

vuti adattamenti locali, si evince ancora dalla presenza ad Eleusi di un sacerdote addetto alla purificazione del neofita il cui nome, chiaramente di origine barbarica, era Hidrano.

HIDRANO IL GRANDE JEROFANTE.

Lo Hidrano aveva il compito di purificare il neofita, prima che fosse iniiniziato ai piccoli Misteri Eleusini, probabilmente attraverso abluzioni in vasche rituali, che in Sicilia si trovano in gran numero ricavate nella roccia. A questa conclusione si arriva, oltre che grazie ad annalisti del tempo quali Clemente Alessandrino, dal significato dell'appellativo Hidrano. Pertanto, attingendo dal filologo ed esperto in lingua indoeuropea nonché specializzato in idronimia Hans Krahe, che fa derivare da una base comune antico-europea, convenzionalmente chiamata protogermanico, ill termine "drowos" a cui attribuisce il significato di corso di un fiume, risulta che il nome del sacerdote addetto alle abluzioni è composto dall'unione dei lessemi drowos acqua e Ano, avo, antenato. Si fa qui notare di passata, che il nome della maggiore divinità sicana della Sicilia pre greca era Adrano, che è collegabile al "furore' o impeto delle acque fluviali (vedi glossario etimologico miti3000.eu). Ora, come affermato sopra, l'Hidrano aveva il ruolo di purificare il neofita e a tal fine significativo è che in Grecia, presso il villaggio di Agra, vi era un piccolo tempio sulle sponde del fiume Ilisso dove l'Hidrano compiva il suo ufficio. Così come abbiamo proceduto fin qui emerge, dunque, che Il termine Hidrano con cui si indica quel tipo di sacerdote è palesemente barbarico, non greco, sicano e ciò concorre alla tesi qui formulata, secondo la quale sarebbe siciliana l'origine del culto di Demetra e posteriori alle cerimonie siciliane dedicate alla dea i Misteri Eleusini.

IL RUOLO DELLE DONNE.

Come si apprende dagli annalisti antichi, molti dei quali iniziati ai Misteri, come Firmico Materno, e@ poi convertitisi al cristianesimo, per cui non essendo più tenuti alla segretezza rivelarono il contenuto dei riti, ai misteri Eleusini venivano iniziate anche le donne. Queste, secondo le indiscrezioni fornite da Esichio, interamente nude venivano condotte al cospetto della sacerdotessa. Apuleio, a sua volta, afferma che l'organo sessuale femminile, che egli chiama mundum muliebre, fu posto come oggetto sacro nelle ceste mistiche di Cerere. Le affermazioni dei nostri due letterati ci portano indietro ai primordi, in Sicilia omphalo's del Mediterraneo, e al primigenio culto della fertilità nel quale si espone l'organo femminile della riproduzione, a Roccella Valdemone inciso su decine di rocce. A motivo della presenza di una Tholos proprio sulla collina, anche se parzialmente diroccata, si desume che il luogo di culto dovrebbe essere stato frequentato, senza aver subito modificazioni sostanziali, dal periodo eneolitico fino all'età del bronzo, periodo in cui si colloca appunto la Thòlos. Presumiamo che il rito dovette conservare immutate le sue caratteristiche primordiali fino all'età del bronzo. Auspichiamo che la sovrintendenza di Messina, alla quale abbiamo segnalato il ritrovamento, inizi subito un sopralluogo, specialmente sulla collina della fertilità in cui ci aspettiamo di trovare, oltre che numerosi artefatti sullo stile di quelli già osservati, un ipogeo, un'ara, vasca rituale etc.

Ad majora

6 Novembre 2020

TUISTONE: IL DIO DELLA RISONANZA MAGNETICA. IL MEGALITISMO IN SICILIA.

"(...) In antichi carmi,

la sola forma di tradizione

storica che essi (i Germani)

abbiano, celebrano il

dio Tuistone, nato dalla terra".

Tacito, La Germania, lib. I, 2.

Il fenomeno del megalitismo attraversa tutte le coordinate geografiche del mondo. Da oriente a occidente, da nord a sud con una maggiore densità in Europa, si osserva la presenza di pietre, inequivocabilmente considerate opera dell'uomo, di cui non si comprende l'uso. Come far passare, dunque, sotto silenzio la presenza dei tremila menhir (monoliti conficcati nel terreno) allineati l'uno accanto all'altro, presso la città francese di Carnac, che impressionano l'incredulo osservatore? i cromlech che si osservano in Inghilterra, in Portogallo e i numerosi dolmen e menhir dell'Irlanda e della Sicilia?

Tacito, lo storico romano del I secolo, osservando e commentando i costumi e la religione dei popoli germanici sottomessi dal suocero, Publio Agricola, cita il nome di una divinità germanica che, ad oggi, non è stata compresa né si è riusciti a compararla con divinità del pantheon greco o latino. Si tratta di Tuistone, il dio nato dalla terra. Tacito, riportando il nome della divinità nel suo trattato redatto in lingua latina, lo trascrive certamente secondo la fonetica che egli ode dai parlanti germanici. Pertanto, il nome della "divinità", che risultava formato dai lessemi two e stone, due e pietra, viene trascritto dallo storico latino con un'unica parola, in base alla pronuncia germanica o britannica, Tuistone. Non sarebbe peregrina l'ipotesi che lo storico romano possa aver raccolto le superficiali informazioni su questa divinità dal suocero Publio Agricola, che aveva sottomesso gran parte dell'Inghilterra fino all'altopiano della Scozia, dal momento che egli stesso, in un passo del suo trattato riferisce: "Spesso gli sentivo dire che con una sola legione si potrebbe mantenere l'Ibernia (Irlanda)". Nella lingua inglese two, che si pronuncia tu, significa due. Sebbene Tacito non si soffermi nella descrizione del culto professato nei confronti di questa divinità, né tanto meno descriva la struttura architettonica del tempio, noi possiamo arrivare a dare all'una e all'altro una connotazione il più verosimile possibile grazie al resoconto dello storico greco Erodoto - Storia, lib. II,155/6-. Erodoto, dopo aver visitato e descritto l'Egitto e i suoi mirabili monumenti, le piramidi in particolare, affermava che fra tutti i templi, quello che lo aveva particolarmente affascinato e stupito, era il tempio dedicato a Latona (la madre mortale del dio Apollo). "C'è in questo recinto consacrato a Latona un tempio costruito con una sola pietra", affermava lo storico, "Come copertura del tetto c'è posta sopra un'altra pietra" continuava. La pietra che fungeva da tetto o cappello, stando alle misure fornite da Erodoto, era circa un terzo di quella sottostante. Poi, descrivendo il tempio

di Apollo edificato su una isola artificiale, lo storico sembra riferirsi a quelli che potrebbero essere stati dei dolmen. Infatti Erodoto afferma: "In essa (l'isola) sorge un tempio di Apollo e tre specie di altari". Erodoto, a nostro avviso, stava descrivendo il tempio e il culto che Tacito in Germania, cinque secoli più tardi, avrebbe identificato con quello dedicato a Two Stone o Tuistone, le due pietre. La constatazione della presenza di un culto dedicato al dio Apollo in Egitto, divinità occidentale di origine iperborea, (i Romani identificavano la terra iperborea con l'Irlanda che chiamavano Ibernia), è compatibile con l'affermazione di Diodoro Siculo, lo storico di Agira, il quale sosteneva che i Cimbri, popolo germanico, nei tempi antichi, avevano reso tributaria tutta l'Asia. Noi siamo dell'avviso che non si siano limitati a "riscuotere le tasse" in Asia, ma si siano spinti a plasmare il Medioriente e l'Oriente della propria weltanschauung, quei Germani i cui antenati ispirarono la stesura di testi quali furono i Veda e l'Avesta, testi in cui, tra le righe, è possibile leggere l'epopea di un popolo nostalgico della patria, Vaejo, abbandonata in seguito a cataclismi climatici.

L'Europa, si può dire, rappresenta la patria del megalitismo per numero e spettacolarità delle strutture di pietre, complesse nel caso di Stonehenge, semplici nel caso dei menhir. La quantità di monoliti, triliti, o dolmen, e cromlech presente nel vecchio mondo, non ha pari in altri luoghi della terra. Strabone ne descrive un gran numero presso lo stretto di Gibilterra. Il geografo romano, vissuto nel I sec.a.C., andando alla ricerca del tempio, o colonne, dedicato ad Ercole, nel suo trattato, Geografia, libro III, 1,4, afferma che in quel luogo era constatabile soltanto la presenza di pietre disposte a tre o quattro. Il nostro dio Tuistone o megalite di due pietre, two stone, ad oggi non è oggetto di nessuna particolare attenzione di studio rispetto alle altre tipologie di megaliti. Ciò sarà dovuto alla sua equivoca caratteristica di roccia naturale in cui, l'opera umana non è particolarmen-

te evidente, apparendo come opera modellata dalla natura, risultato dell'erosione dovuta alle intemperie. Alla luce della visione laica della storia più antica, tesa a rivalutare le conoscenze dei nostri prischi antenati, grazie alle nuove tecnologie di indagine, a discipline come lo studio comparato delle religioni, a noi, che facciamo uso dell'intuizione, i megaliti formati da due pietre sovrapposte, two stone, appaiono sempre meno opera della natura e più frutto della conoscenza dell'uomo, e, dunque, degni di indagini più approfondite.

TWO STONE: IL MEGALITE CATALIZZATORE.

Non potremo comprendere la funzione di queste grandiose strutture di pietra, senza il notevole contributo fornito da una giovane scienza qual è l'archeoacustica. Il "sacerdote", che più e meglio, a nostro parere, la rappresenta, è il prof. Paolo Debertolis, docente all'università di Trieste, al quale rimandiamo chi volesse approfondire le proprie conoscenze sulla fisica. A noi basti, in questa sede, riassumere per sommi cap, quanto da lui osservato e rilevato con l'ausilio di una strumentazione tecnologica di ultima generazione e una equipe di lavoro di fisici, i cui nomi, per le loro eccezionali competenze, fanno tremare le vene ai polsi. Agli studi e ai risultati del sommo professore, vorremmo noi, con l'umiltà dell' allievo che si accosta al dotto, integrare intuizioni che sono invece nostre e per l'azzardo delle quali chiediamo venia ai nostri lettori.

Secondo lo studioso, i templi preistorici, senza eccezione alcuna, venivano edificati dagli Avi nostri, con cognizione di causa, in luoghi ove vi era emissione di vibrazioni provenienti dal sottosuolo. Le vibrazioni provocate da fenomeni aventi la loro origine nel sottosuolo, si sarebbero trasmesse al tempio, cioè, nel

nostro caso, alle due pietre che lo costituivano. A loro volta le risonanze acustiche trasmesse alla roccia, misurate in hz, avrebbero influenzato la corteccia cerebrale di chi si trovava sul luogo, stimolandola e provocando in essa una maggior attività creativa. Il nostro dio Tuistone, stando alle poche nozioni apprese dal Nostro, altro non era, dunque, che un " punto energetico" in cui si convogliavano le onde elettromagnetiche e le vibrazioni positive provenienti dal sottosuolo, che ispiravano, con il loro benefico effetto, chiunque vi si avvicinava. Come recitava il mito germanico tramandato da Tacito, Tuistone era un dio metaforicamente nato dalla terra, esattamente come appare la roccia emergente dalla crosta terrestre. Con la terra, la roccia emergente continua perciò a mantenere, come un figlio con la madre attraverso il cordone ombelicale, un rapporto di continuità. Grazie al rapporto di consustanzialita' tra la terra e la roccia, si può facilmente intuire il perché di un così consistente numero di questi templi. Come affermato, i megaliti, o templi di pietra, potevano essere formati da un'unica pietra a cui si dà il nome di menhir o monolite, da più pietre singole e vicine o opportunamente sovrapposte le une alle altre, chiamate cromlech e dolmen. Il nostro Two Stone, a motivo della combinazione delle due pietre sovrapposte, quella sovrastante sempre in un rapporto di grandezza non casuale rispetto a quella sottostante, come faceva notare Erodoto, funzionale allo scopo di cui gli Avi nostri erano consapevoli, ci ha fatto sospettare che avesse potuto avere la capacità di fungere da antenna a dipolo (in sintesi, il dipolo è una sorgente costituita da un conduttore elettrico collegato a due sfere che fungono da serbatoio. La caratteristica fondamentale del dipolo è la forte "omnidirezionalità" di irradiazione/ricezione delle onde elettromagnetiche). Abbiamo potuto inoltre osservare che, nei pressi dei Two Stone in cui ci siamo imbattuti, vi è sempre la presenza di un metanodotto realizzato in tempi recenti, ma in passato il gas era celato nel sot-

tosuolo e scorreva come fiumi carsici o si trovava stagnante in sacche di contenimento. I megaliti che si trovano in situ, avrebbero potuto, dunque, captare le vibrazioni prodotte dal gas, ma anche dalle acque carsiche sottostanti o dal movimento di faglie in frizione tra loro e riverberarle in superficie, nell'etere, provocando gli stati di benessere psicofisico, di cui si è detto sopra, negli individui che vi stavano vicini, come rilevato dagli studi condotti dal prof. Debertolis.

Ad majora.

24 Dicembre 2020

VALLE DELL'ORGALE: UN LABORATORIO ALCHEMICO DEL NEOLITICO?

PREAMBOLO.

Sebbene la nostra guida, Salvatore Verduci presidente di Siciliantica di Castiglione di Sicilia, non avesse l'avvenenza della Beatrice dantesca, seppe egualmente introdurci in un mondo quasi irreale. Il mondo degli Avi si apriva ai nostri occhi e ci permetteva di entrare in empatia con esso senza sforzo alcuno. Le primordiali rocce e l'estesa valle, le grotte e gli antichi canali, il tutto appariva come sigillato, in attesa che il degno cavaliere, penetrato in quel mondo, ne raccogliesse l'eredità spirituale. Bisognava semplicemente saper leggere fra quelle pietre. Erano le vasche in esse scavate un Graal antico di molte migliaia di anni, che aveva contenuto il sangue della terra? Scavate sulla cima di alta roccia, difficilmente accessibili, ponevano le domande: perché ci troviamo qui? Non giungeva da parte nostra risposta alcuna, piuttosto eravamo noi a rilanciare prepotentemente l'arcano: rito o alchimia?

LE TECNOLOGIE NELLA PREISTORIA.

Premesso che lo storico può solo ipotizzare circa i fatti accaduti in tempi cronologici così distanti dai nostri, è con pudore che ci accosteremo agli argomenti delle pagine seguenti, consapevoli

di quanto sia facile scivolare, per noi neofiti, in quella terra di mezzo che sta tra il credibile e l'incredibile, tra il reale e l'irreale che viene comunemente definita con il termine fantasia. Facciamo pertanto appello ai lettori che fin qui ci hanno seguito manifestando la loro stima e consenso all'opera di ricerca e di divulgazione da noi condotta con scrupolo, perché abbiano venia e considerino un gioco letterario le nuove frontiere che ci appropinquiamo a infrangere.

In tanti ci siamo accostati a Omero, ma pochi hanno realmente compreso il contenuto velato dei suoi due poemi, l'Iliade e l'Odissea. L'esoterista cieco ha sparso qua e là, in particolare nell'Odissea, nascosti dallo stile letterario della metafora, non pochi elementi di una millenaria conoscenza. Qualcuna delle numerose metafore contenute nei poemi, può oggi essere agevolmente decriptata grazie ai ritrovamenti archeologici di oggetti anacronistici rispetto all'epoca in cui vennero realizzati. Uno di questi incredibili rinvenimenti riguarda un oggetto di metallo, formato da ruote dentellate, pignoni e ingranaggi che si incastrano perfettamente tra loro come le rotelle di antichi orologi. Questo misterioso ammasso di metallo corroso venne trovato nei fondali del Mediterraneo, presso l'isola greca di Antikythera, vicino a statue di bianco travertino e altri oggetti di fattura greca. Ci chiediamo: lo strano meccanismo si trovava su una nave o era parte della nave, magari inserito sul timone? Sebbene gli studiosi lo abbiano catalogato come uno strumento atto a studiare la volta del cielo con le sue stelle e i pianeti, forse influenzati dalla menzione che fa Cicerone di uno strumento attribuito ad Archimede di cui si appropriò il console Marcello durante il sacco di Siracusa del 212 a.C. e che serviva a prevedere il moto dei pianeti, rimane per noi, indagatori della storia, che non ci accontentiamo di raschiare la superficie di essa,

l'inevitabile accostamento del meccanismo così sofisticato a quella parte del racconto dell'Odissea in cui l'aedo cieco parla di navi guidate col pensiero dai Feaci, esperti navigatori, popolo che la tradizione collocava in Sicilia (vedi l'articolo: "I Feaci e la fondazione di Sicher-usa" miti3000.eu). Le navi guidate dai Feaci si muovevano, a detta del poeta greco, sulle rotte del Mediterraneo a una velocità allora impossibile da raggiungere ed erano alimentate da un propellente che il poeta attribuisce alla forza del pensiero (metafora che si riferiva ad una intelligenza tecnologica?). Attribuito dunque da alcuni studiosi al siciliano Archimede, si è discusso molto sull'utilizzo che si sarebbe potuto fare dell'oggetto dentellato e poco ci si è interrogati circa le conoscenze utilizzate per realizzarlo. Ebbene, il procedimento occorso per costruire la perfetta dentellatura delle ruote, merita una breve riflessione. La sua realizzazione presuppone l'esistenza di macchine moderne, strumenti idonei per produrre l'incastro perfetto tra le dentellature. Si dovrebbe presupporre perciò l'esistenza di una moderna industria meccanica nell'età ellenistica, se è vero che il reperto si debba attribuire al genio di Archimede, vissuto nel III sec. a. C. Un ossimoro che stonerebbe agli orecchi degli accademici che nel tentativo di difendere acriticamente i propri confini scientifici, per dirla con l'archeologo israeliano Dan Bahat, perdono di vista invece i collegamenti che intercorrono tra i saperi attraverso i quali si accede ad una visione globale.

Se vogliamo raccontarla fino in fondo, dobbiamo però interrogarci circa i viaggi intrapresi da Archimede ad Alessandria d'Egitto. Nella terra delle piramidi, infatti, lo scienziato si recava per incontrare i suoi colleghi egiziani (avveniva forse nella città più prestigiosa del mondo un summit di scienziati provenienti da ogni latitudine?).

CIELO, TERRA, ABISSI: NESSUN LIMITE CONOSCITIVO PER GLI AVI?

L'Egitto è la terra in cui, nel tempio di Dendera, appaiono alcuni bassorilievi del tutto simili a lampade alimentate da generatori elettrici, mentre altri bassorilievi sulle pareti del tempio di Luxor, sembrano riprodurre gli spermatozoi umani. Gli spermatozoi, si sa, sono visibili soltanto attraverso l'osservazione al microscopio. Inoltre, le incisioni dei geroglifici e delle figure accanto a quelle degli spermatozoi, hanno fatto supporre ad alcuni studiosi che osano infrangere i limiti del metodo ortodosso di ricerca, che si tratti della descrizione di procedimenti di ingegneria genetica. Da parte nostra, non volendo correre il rischio di essere tacciati di eresia, eviteremo di fare accenni alla straordinaria gravidanza di Sara avvenuta alla incredibile età di ottant'anni e dopo che, assieme allo sposo Abramo, si era recata in Egitto. Eviteremo ancora di fare uno sgradevole accostamento tra ciò che all' incredula Sara potrebbe essere stato fatto dagli "angeli" incontrati da Abramo e alla pratica dell'utero in affitto, così come eviteremo di parlare della clonazione, traguardi raggiunti entrambi negli ultimi decenni. L'ipotesi avanzata da alcuni studiosi eterodossi riguardo le conoscenze possedute dagli Egizi, consiste, come si è sopra affermato, nella possibilità che costoro potrebbero essere stati in grado di intervenire sul genoma umano, come dimostrerebbero le raffigurazioni di Luxor, in quanto tali ipotesi non striderebbero col lume della ragione per chi conosce il contenuto del testo sumerico del quarto millennio a.C. dal titolo Enki e Ninmah. Nel testo sumerico sono descritti i tentativi effettuati dagli "dèi" prima che questi giungessero a creare l'uomo nella sua struttura definitiva. Si tenga conto che il è stato composto circa duemila anni prima che a Luxor nel 1300 a.C., venissero incisi i geroglifici di cui si è detto sopra. Questa distanza temporale, supposto che abbiano ragione i sostenitori "dell'eresia" genetica, avrebbe permesso

agli scienziati antichi di perfezionare i loro studi/esperimenti/ricerche sul genoma umano.

Per quanto concerne il viaggio di Archimede in Egitto e l'ipotesi sopra formulata circa la possibile conoscenza dei fenomeni elettrici da parte dei sacerdoti Egizi, come sembrerebbe osservando i geroglifici di Dendera, si potrebbe pensare che lo scienziato siciliano si recasse in Egitto per completare o integrare i propri studi, le proprie conoscenze con i risultati a cui erano pervenuti gli scienziati alessandrini. Alessandria era allora il centro del sapere mondiale, possedeva la biblioteca più grande del mondo. Il confronto scientifico tra Archimede e gli alessandrini riguardo ai fenomeni elettrici, potrebbe aver indotto il siciliano a dedicarsi al progetto di quei congegni successivamente identificati col nome di specchi ustori, tanto da far porre la domanda se lo scienziato siciliano non avesse realizzato un prototipo dei moderni pannelli solari. Infatti, rimanendo nell'ambito di macchine che producevano impulsi non meglio identificabili e preesistenti ad Archimede, ma che noi semplificando definiamo generatori elettrici, constatiamo che gli Ebrei erano in possesso di una macchina, che loro chiamavano Arca, capace di fulminare chi vi si accostava privo delle adeguate protezioni. Davide, che a causa di questo congegno aveva perso l'amato nipote Ayo, caduto fulminato nel tentativo di sostenere l'arca che rischiava di farla cadere dal suo sostegno, ne temeva così tanto gli incontrollabili effetti che la volle lontana da sé, facendola trasportare nel paese vicino. Suo figlio Salomone, costretto dai sacerdoti (scienziati?) a farla rientrare a Gerusalemme, la fece deporre dentro un edificio schermato da grandi pietre (un sarcofago di protezione?), passato alla storia col nome di tempio di Salomone, affinché non nuocesse a chi si trovava all'esterno. Ma un'altra domanda sorge spontanea nel constatare i rapporti intercorsi tra gli scienziati antichi, uomini eccezionali quali furono Mosè, Pitagora, Solone, Gesù, Apollo-

nio di Tiana, Erone di Alessandria etc. e i centri depositari di conoscenze di cui l'Egitto era soltanto uno dei tanti: vi è stata forse una ininterrotta comunicazione da individuo a individuo di conoscenze magari filtrate dalle caste sacerdotali locali fin tanto che esistettero, quali erano quelle dei Druidi, degli Egizi, Caldei e Magi? E se si, a partire da quando si iniziò la trasmissione di questa conoscenza? Si perse? È ancora agente? Certo appare sospetta l'affermazione di Esiodo - "Le Opere e i Giorni" vv.248, 273- contemporaneo di Omero, secondo cui Zeus avrebbe inviato sulla terra trentamila custodi per evitare agli uomini, a causa delle loro malefatte, di compromettere l'armonia del mondo. I cospirazionisti moderni troverebbero argomenti per vedervi un ordine mondiale degli illuminati ante litteram.

I CENTRI INIZIATICI DELL'ANTICHITÀ E LE CONOSCENZE SCIENTIFICHE.

Si potrebbe ipotizzare che la conoscenza delle leggi della fisica in cui riuscivano a destreggiarsi gli uomini di cui abbiamo sopra riportato i nomi più conosciuti, qualora non si trovasse un testimone degno a cui consegnarla e preoccupati per l'uso improprio che se ne sarebbe potuto fare, venisse riassorbita dalla casta sacerdotale e messa in stand by come diremmo oggi. Altrimenti non si spiegherebbe come sia stato possibile che il segreto delle proprie invenzioni, che apparentemente Archimede si portò (?) nella tomba, si sia disvelato in tempi successivi. L'ipotesi di una vena carsica della comunicazione scientifica, potrebbe avere credibilità se si pensa alle ipotizzate invenzioni di Tesla e Majorana che non vennero mai attuate né trasmesse nella loro interezza ad alcun adepto, perché giudicate dai loro inventori troppo pericolose per il genere umano se fossero entrate nei laboratori di individui senza scrupoli. Da quello che

viene tramandato da storici dell'epoca, considerati molto attendibili, Archimede era riuscito a costruire macchinari dalle capacità e dalle caratteristiche meccaniche tanto avanzate da essere in grado di sollevare pesi di centinaia di tonnellate; è il caso della tenaglia o mano di ferro, come la definisce lo storico Polibio cronologicamente vicino allo scienziato siciliano, capace di agganciare le navi e sollevarle. Una simile macchina sarà stata quasi certamente composta da ruote dentate e pignoni sul modello del meccanismo di Antikythera di cui si è già detto.

MENHIR, VASCHE, IPOGEI: L'AREA 51 DEL NEOLITICO?

Ora, ritornando circolarmente all'argomento richiamato dal titolo di questo breve excursus, al periodo del neolitico, ai megaliti e alle numerose vasche di Castiglione di Sicilia, possiamo immaginare, dal momento che i testi sacri di tutti i popoli tramandano il racconto di un diluvio, che lo scorrere delle copiose acque possa avere spazzato ogni antica vestigia "tecnologica" e che i superstiti del disastro, alcuni dei quali conservarono memoria delle conoscenze scientifiche acquisite, dovettero adattare queste conoscenze al nuovo e precario stato in cui si venne a trovare il pianeta. In tali condizioni è possibile formulare l'ipotesi che nell'immediato venissero utilizzati gli elementi che la natura metteva a loro disposizione: le pietre, le acque, il vento, le vibrazioni che provenivano dal sottosuolo etc. Ma ci chiediamo: non sopravvisse al disastro del diluvio proprio nessun tipo di congegno tecnologico realizzato antecedentemente al disastro climatico? Ancora una volta è il mito che giunge in nostro soccorso fornendo possibili risposte. Viene infatti tramandato, che le enormi pietre utilizzate per costruire le mura di cinta della città di Tebe, risalenti all'età del bronzo, vennero sollevate dal fondatore Anfione con il semplice suono emesso

dalla sua lira, mentre quelle di Gerico, al contrario, vennero abbattute dalle truppe di Giosuè col semplice squillo delle trombe. Fuor di metafora, si potrebbe ipotizzare che i testimoni oculari che assistettero al fenomeno del sollevamento e all'abbattimento delle grandi mura poligonali, abbiano udito e descritto in realtà, utilizzando un lessico compatibile con la loro epoca, il sibilo emesso da chissà quali infernali macchinari.

Esperimenti recenti condotti presso il Max Plankt Institute di Stoccarda, in Germania, hanno dimostrato che è possibile spostare oggetti a distanza, senza neanche sfiorarli, utilizzando gli ultrasuoni. Questi sono onde sonore, che però l'orecchio umano non percepisce.

In India i testi sacri sono assai più espliciti rispetto a quelli occidentali nel descrivere macchine e armi sofisticate di cui gli dèi si servivano.

Se alla fantasiosa ricostruzione dei fatti qui riportata, in seguito ai quali si iniziò la ricostruzione di un nuovo mondo, si volesse dare anche una sola probabilità di concretezza, il Neolitico potrebbe allora leggersi come quell'epoca di adattamento e ricominciamento di una civiltà sulla base di conoscenze antidiluviane, conoscenze ben descritte, come si è detto, nei Veda e, sotto il nome di miracoli, anche nell'Antico Testamento.

I SUPERSTITI.

LA VALLE DELL'ORGALE.

Se dunque i superstiti di una catastrofe che coinvolse l'intero pianeta terra all'inizio del neolitico o alla fine del paleolitico, portatori di conoscenze scientifiche, fossero stati costretti dalla

necessità a utilizzare le proprie conoscenze in un contesto di precarietà, non sarebbe inopportuno immaginare che abbiano potuto utilizzare in un primo stadio del nuovo ciclo storico le pietre, come, fuor di metafora, viene affermato nel mito greco del diluvio. Nel mito, Deucalione, il Noè greco, al fine di ripopolare la terra, come gli viene suggerito dalla divinità che ha deciso della sua salvezza, getta alle sue spalle delle pietre che si trasformano in uomini. Il mito, a nostro avviso, dietro la metafora nasconde la relazione intercorsa tra l'uomo e l'elemento di cui ci stiamo occupando, la eterna pietra. Particolare importanza assumono le grotte naturali, magari trasformate dagli uomini in ipogei in cui era possibile utilizzare le vibrazioni provenienti dal sottosuolo, energia questa a buon mercato e immediatamente fruibile. Come utilizzassero le onde elettromagnetiche e le vibrazioni provenienti dal sottosuolo, allo stato attuale delle nostre ricerche non è possibile affermare con certezza, ma, utilizzando a nostro vantaggio gli studi condotti dal professor Debertolis sul tema dell'archeoacustica, si potrebbe ipotizzare che gli ipogei in cui queste vibrazioni giungevano, magari amplificate, potessero fungere da cliniche, paragonabili ai nostri odierni ospedali in cui è possibile curare alcune particolari patologie e in cui si fa uso di macchinari che emettono artificialmente le desiderate benefiche radiazioni. Infatti, l'esimio professore, attraverso strumenti tecnologici di ultima generazione e avvalendosi della collaborazione di una prestigiosa equipe di studiosi, ha potuto rilevare i fenomeni che si verificano nei siti templari preistorici. Lo studioso ha potuto constatare che gli ipogei neolitici in cui veniva praticato il culto, sono stati realizzati nei luoghi in cui vengono emesse, ancora oggi, vibrazioni che, interagendo con la corteccia cerebrale dell'individuo, producono stati di benessere. Dal nostro punto di vista, meno scientifico e più intuitivo, non possiamo non condividere quanto studiato dal prof. Debertolis grazie alla semplice constatazione della fre-

quentazione, non come abitazioni, da parte di esseri umani di grotte ed ipogei, a partire dal Paleolitico. Dalle pitture rupestri della grotta di Fumane nel Veneto, all'antro di Ulisse ad Itaca e alla grotta di Lourdes, i fenomeni manifestati al loro interno hanno una uguale conseguenza: inducono gli uomini che le frequentano a creare un rapporto con una dimensione diversa; non spingendoci oltre il limite della questione che ci siamo imposto in questo breve saggio, arrestiamo qui le nostre riflessioni. Per quanto riguarda l'ipotesi dell'uso dei menhir e dei two stone, rimandiamo il lettore alle intuizioni che abbiamo esternato negli articoli precedenti; in questa sede invece, constatando la abnorme presenza di vasche a Castiglione di Sicilia, la maggior parte delle quali si trovano nella parte orientale del costone dell'Orgale e orientate verso il menhir che ha la forma dell'organo riproduttivo dell'uomo, confermando e continuando coerentemente l'ipotesi formulata nell'articolo: "Tuistone: il dio della risonanza magnetica" si potrebbe aggiungere l'ipotesi maturata durante l'ultima escursione, che più giù esporremo, la quale ha anche lo scopo di tentare un censimento del gran numero di vasche che i proprietari dei terreni, sensibili alle nostre ricerche, ci segnalano sempre in numero crescente.

LE VASCHE.

Le vasche comunicanti, scavate nella roccia e molte in luoghi impervi difficilmente raggiungibili, nelle quali ci siamo imbattuti ieri mattina, sono per lo più in numero di due e comunicano attraverso un foro praticato alla base della prima vasca che si trova più in alto della seconda, con un dislivello che di solito non supera i trenta centimetri. Raramente le vasche sono tre, in questo caso, quella che sta nel mezzo è indipendente e separa le altre due che stanno all'estremità, talvolta la vasca è soltanto una. La valle

dell'Orgale a Castiglione di Sicilia, costeggiata dal fiume Alcantara e sovrastante a un giacimento di gas metano che a nostro avviso potrebbero aver influenzato la frequentazione del sito in età neolitica per i motivi già esposti negli studi del prof. Debertolis, è caratterizzata dalla presenza di numerosi two stone, come è stato detto nel nostro precedente articolo, posti nel punto più alto di essa come antenne o accumulatori di energie. I diversi Menhir presenti, gli ipogei, le vasche, i two stone, le gallerie scavate per captare le sorgenti d'acqua atte ad alimentare i canali d'irrigazione che sono stati catalogati come Qanat, ma che potevano pre esistere al breve periodo dell'insediamento arabo dal momento che la ceramica castellucciana rinvenuta presso quei luoghi di culto testimonia l'antica antropizzazione della valle, la presenza di metano e del fiume, dovevano essere probabilmente elementi funzionali di un grande impianto unitario. È ipotizzabile perciò che questo luogo fungesse da laboratorio in cui venivano sfruttate, utilizzate e trasformate le forze della natura: acque piovane e carsiche, la furia delle correnti fluviali, l'elettromagnetismo terrestre, le vibrazioni provenienti dal sottosuolo e in ultimo i fulmini, ammesso che questi, descritti come tali dagli antichi osservatori, non fossero scariche elettriche provocate artificialmente - il lettore ricorderà, infatti, della pioggia provocata artificialmente da Elia, di cui ci siamo occupati negli articoli precedenti attingendo dall'Antico Testamento-. I miti di molte culture, riguardo ai fulmini ci informano altresì che questi, come avviene oggi con quei macchinari ospedalieri che emettono radiazioni nocive alla salute, potevano essere utilizzati soltanto dalle divinità (specialisti?) maggiori, Zeus per i Greci, Thor per gli Scandinavi, Krsna per gli Indù. Se si fosse trattato di normali fulmini prodotti durante i temporali, di cui gli uomini erano semplci osservatori, avrebbero occupato un così ampio e suggestivo scenario nella mitologia di tanti popoli?

Ad majora.

19 Agosto 2021

SICANIA: LE DIVINE AMBASCIATE. LA SVIZZERA DEL PALEOLITICO.

PREMESSA.

Leggendo le opere antiche, di Omero piuttosto che di Apollonio Rodio, si ha la sensazione che questi ispirati autori raccontino gli eventi come se il loro svolgersi fosse osservato dall'alto, come se potessero dominare l'intero campo d'azione sul quale gli eventi raccontati si svolgevano: Omero lo sterminato campo di battaglia in cui si scontravano gli Achei con i Troiani, talché potesse osservare contemporaneamente la fuga di Enea e dall'altra estremità della sterminata pianura il bellicoso Aiace Telamonio fare strage di nemici; similmente, Apollonio, da sopra una nuvola, poteva osservare la nave Argo che veleggiava dalla Colchide alla Sicilia facendo scalo qua e là.

La medesima sensazione si prova osservando antiche carte nautiche, come la famosa mappa di Piri Reis che riprende le coste dell'Antartide prive dei ghiacciai, che oggi le rendono invisibili. Ebbene, nel gioco letterario che abbiamo intrapreso con i nostri lettori, abbiamo provato a staccare lo spirito dal corpo, immaginando che, vagando libero per l'aere, possa guardare al mondo globale; vi abbiamo visto uomini e dèi interagire parlando un unico linguaggio, un linguaggio ancora in uso e tuttavia compreso da pochi.

LE AMBASCIATE DIVINE.

Quanto ipotizzato negli articoli precedenti, frutto di studi che vedevano nell'utilizzo della multi disciplinarieta' l'inevitabile strumento di lavoro, ha fatto emergere che la Sicania, la terra di proprietà dell'Avo primordiale Anu, fosse stata scelta per essere la sede, diciamo così, delle ambasciate divine e, dunque, preservata da conflitti bellici che, invece, trovavano nel vicino Medio Oriente e oltre il proprio privilegiato campo d'azione. Le guerre colà' combattute dal IV fino al II millennio a.C., quella di Arappa nella valle dell'Indo, la vedica nel' India, la sumerica in Mesopotamia ecc. furono talmente violente da cancellare intere città come Moenjo Daro, Sodoma, Gomorra e distruggerne altre, come Gerico ecc. Posta la questione in tali termini, il lettore potrebbe trovare esagerato tale scenario se i ritrovamenti archeologici delle suddette città non confermassero tali affermazioni. Tralasciando di citare i testi sacri appartenenti alla tradizione di molti popoli, che parlano di guerre apocalittiche combattute da eserciti antidiluviani con l'ausilio di tecnologie tanto evolute quanto sconosciute - i vimana e il bramastra indiani-, ricordiamo al lettore che pone la sua fede soltanto al servizio della scienza moderna, che gli antropologi, sulla base del DNA estratto dai fossili di ominidi trovati in diverse aree geografiche del pianeta, hanno tratto le conclusioni che la terra sia stata popolata da almeno cinque razze di esseri umani e quella dell' Homo Sapiens, a cui noi apparteniamo, sia l'unica ad essere sopravvissuta. Ora, noi - memori di quella rivoluzione copernicana che seguì ai roghi combinati da chi riteneva di possedere le certezze scientifiche o fideistiche nei confronti di tesi opposte alle loro, rivelatesi, queste ultime, successivamente esatte - abbiamo scelto di rimanere laici di fronte alle tesi esposte dai così detti eretici, lasciando che siano le prove apportate dai sostenitori di tali tesi a fare si che siano accolte o respinte. Al momento, non è possibile escludere la possibilità che fra le

quattro razze umane estinte, catalogate dagli studiosi, una di queste abbia potiutto aver raggiunto una evoluzione tecnologica talmente avanzata da essere in grado di costruire quei manufatti che noi oggi, nonostante le moderne tecnologie, non saremmo in grado di riprodurre (si consiglia di leggere il libro di Marco Pizzuti "Scoperte Archeologiche Non Autorizzate"). Ma torniamo alla ricostruzione che tenteremo di realizzare in questa sede sulla base della consultazione delle fonti sumeriche, fonti che utilizzeremo per comparazione essendo stato appurato, ormai, che i Sicani e i Sumeri erano rami dello stesso albero. Riteniamo che la Sicilia, mentre si combattevano guerre cruente in Medio Oriente, abbaia continuato ad essere quel paradiso terrestre abitato da divinità legate tra loro da vincoli di parentela, tanto che nessuno tra gli storici antichi ha mai narrato di episodi di guerre intestine combattute tra i popoli che la abitavano. La pax deorum dovette prolungarsi fino all'arrivo degli infidi Greci in epoca relativamente recente, nell' VIII sec. a.C., tanto da far presumere veritiera l'affermazione riportata nei testi vedici, secondo la quale il mondo, in illo tempore, venne suddiviso in quattro parti, tre abitate dagli uomini, la quarta, a occidente, abitata dagli dèi. L'ipotesi che questa quarta parte comprendesse il bacino del Mediterraneo e le sue isole, e che il suo epicentro fosse ubicato in Sicilia, potrebbe essere suffragata dalla tradizione tramandata fino al tempo di Cicerone, che spinge l'oratore romano ad affermare che la Sicilia era ritenuta una terra abitata da dèi. Infatti, è stato da noi altrove supposto che il dio mesopotamico Anu, appellato dai Sicani, in Sicilia, furioso, odhr, avesse posto la propria reggia, chiamata Eanna nella lingua sumerica, proprio nella città siciliana di Enna, la quale è ubicata al centro dell'isola, mentre il tempio a lui dedicato, costruito fra le eterne lave di basalto, riteniamo che affondasse le sue solide fondamenta alle falde dell'Etna, nella acropoli della città di Innessa, successivamente rinominata Etna, come affer-

ma Diodoro Siculo, e in ultimo Adrano, come risulta dai nostri studi. Le divinità, in numero di dodici come prevedeva il Pantheon dei popoli indoeuropei di cui i Sicani facevano parte, avevano scelto ognuno la propria sede in un luogo della Sicilia a loro congeniale: Eolo, l'Enlil sumero, aveva gettato le fondamenta della sua dimora sull'isolotto di Lipari e governava l'arcipelago delle isole che da lui presero il nome di Eolie; Urio/Enki/Poseidone conduceva i suoi esperimenti su tutto il territorio isolano, ma, fra le città candidate ad ospitare il suo tempio laboratorio, ci sarebbe la città di Innessa per i motivi spiegati nell'articolo "Come Adrano divenne la sede dell'"Avo".

La presenza della triade divina in Sicilia, Anu, Enlil, Enki, il primo padre dei due fratellastri, si trasformò, forse, in Sicilia nella espressione istituzionale per eccellenza, percepita dai Sicani come la più importante in assoluto: la famiglia. E dal momento che i testi sumerici parlano delle visite terrene di Anu in compagnia della divina consorte Antu, la divina famiglia siciliana sarebbe stata formata da Ano, da Antu, corrispondente forse alla dea siciliana Hibla, e dai due fratelli, Enki ed Enlil appellati Palici dai Sicani, cioè i Signori. La presenza della triade divina, padre-madre-progenie, fece sì che la Sicania, ovvero la terra di Ano, godesse della pax deorum di cui si è detto sopra e che l'isola fosse appellata anche Trinacria, ovvero le tre potenze del cielo. Noi supponiamo che le tre potenze a cui faceva riferimento il toponimo Trinacria, corrispondessero ai ruoli istituzionali assunti dai tre componenti maschili della famiglia divina. Infatti, le tre divinità maschili: Anu-Enlil-Enki, ovvero Adrano e i Palici - la cui centralità culturale non può dare spazio alla presunta civiltà matriarcale attribuita ai Sicani, ma a questo argomento dedicheremo un articolo a parte - si erano spartiti il dominio dei cieli, della terra e delle acque. Il cielo, che era toccato ad Anu/Adrano andrebbe inteso come luogo in cui dimora il potere assoluto, su tutti i piani: fisico e metafisico;

Enlil/Eolo esercitava il suo potere sullo spazio, inteso come un luogo interposto tra il cielo e la terra; a Enlil spettava anche il comando sulle sorti del pianeta, mentre il dominio dell'elemento fluido era talmente connaturato ad Enki/Poseidone, da essere soprannominato egli stesso Ea, che nella lingua sumerica significa acqua, eau (pronunciato o) nella lingua francese, o anche in quella babilonese da cui facciamo derivare il nome delle divinità che avrebbero portato la civiltà a Babilonia, divinità che il sacerdote Berosso chiama Oannes, cioè gli antenati venuti dal mare o dall'acqua. Anche il nome Enki, che dai sumerologi è stato tradotto colui che comanda sulla terra (ki), da noi è stato supposto che si riferisca invece al suo primato sui mari, quale infaticabile navigatore: infatti, Ea viene descritto nei testi sumerici sempre a bordo di una nave alla ricerca di novità. Di conseguenza facciamo derivare l'appellativo enki dall'unione dei lessemi en, che nella lingua norrena significa uno, primo (ein in tedesco) e Kiel, la chiglia, che per metonimia indica la nave tutta. L'equivalente troiano dell'appellativo sumero en.kiel sarebbe stato quello di Enea: En primo ed Ea acqua, il primo nell'acqua, il migliore; Enea potrebbe forse aver coperto il grado di ammiraglio della flotta troiana che: "per viltà dei padri" , come fa dire Omero ad Ettore nel poema Iliade, non poté esprimere le proprie capacità nautiche. Ma torniamo alla Sicilia del periodo felice.

Riteniamo, per i motivi che verranno addotti durante il percorso dell'indagine, che intorno al duemila a.C. si siano consumati sulla terra alcuni sconvolgimenti che resero necessaria una rimodulazione socio politica nell'area del Mediterraneo e nella affine società mesopotamica.

Essendo le fonti letterarie riguardanti il secondo millennio a.C.

inesistenti in Sicilia, ci avvaleremo della interpretazione del simbolismo riprodotto sulla ceramica adranita del III e II millennio a.C., oltre che, per comparazione, alla mitologia e alle fonti sumere. Le fonti letterarie del periodo qui indagato sono state ritrovate numerose in Mesopotamia. Esse, tradotte dai sumerologi, si prestano, grazie alla comparazione, ad essere utilizzate per tentare una lettura del periodo storico siciliano qui indagato. Il collegamento principale tra la Sicilia e la Mesopotamia, a cui abbiamo fatto più volte riferimento, è rappresentato dal teonimo Anu, il cui pittogramma era costituito da otto cunei che si dipartivano da un punto centrale. Riteniamo che il nome Anu sia diventato in seguito un titolo adottato dai principi preposti al comando, paragonabile al titolo di Cesare per gli imperatori romani e poi per i regnanti delle nazioni europee che si susseguirono. Anu, che letteralmente significa avo, antenato, nonno, è altresì sinonimo di cielo. Pertanto, tutte le volte che si incorre nel lessema Anu, per il significato che occorre fargli assumere bisogna tenere conto del contesto dell'argomento trattato.

LE RISSOSE DIVINITÀ DELLA SECONDA GENERAZIONE.

Sostenevamo sopra che, alla fine del III millennio a.C., l'assetto sociale nel bacino del Mediterraneo cominciava a destabilizzarsi. Nuove divinità, dèi di seconda generazione, figli e nipoti della triade divina che aveva garantito la stabilità del potere in Occidente fino a quel momento, cominciavano a sgomitare per ottenere un regno tutto proprio. Marduk o Baal, il Signore, manifestava insofferenza per il suo destino segnato dalle regole basate sulla ereditarietà del regno, per cui era destinato ad una eterna sudditanza nei confronti dei cugini, che egli giudicava militarmente e politicamente meno capaci. La sua insofferenza cresceva ancora di più nel constatare che suo padre Enki (forse

appellato Urio dai Sicani e forse identificabile con il dio locale citato da Cicerone, la cui statua venne osservata nel tempio di Siracusa), lo scienziato che deteneva i poteri, i Me di cui si è parlato negli articoli precedenti, nonostante che fosse il primogenito di Anu dovesse essere subalterno al fratellastro Enlil. Enki/Urio/Poseidone, però, suo malgrado, rimaneva rispettoso delle leggi ancestrali, emanazione della saggezza degli Avi. Queste leggi stabilivano che l'erede al trono fosse non il primogenito, quale era Enki, ma colui che era nato dal rapporto avuto dal re con la propria sorellastra, a motivo di leggi d'ordine genetico ancora non chiare agli scienziati contemporanei e mai chiarite dagli storici antichi. Dunque, la discendenza regale di Anu camminava lungo la sequenza cromosomica di Enlil/Eolo. Marduk/Baal, intendeva però sovvertire le regole, introducendo quella che oggi noi definiremmo la meritocrazia. Così, il giovane principe, rampollo particolarmente amato da Enki/Urio/Poseidone, come testimonia il contenuto dei dialoghi tra padre e figlio impresso sulle tavolette di argilla rinvenute in Mesopotamia, dette inizio alla propria scalata al potere. Le ambizioni dei suoi cugini, figli di Enlil/Eolo, non erano certo da meno; non lo erano quelle della vispa cuginetta Inanna/Proserpina e di tanti altri ancora. Anzi, a motivo dei matrimoni tra consanguinei, erano ostili a Marduk/Baal anche alcuni dei suoi fratelli, i quali, avendo sposato le figlie di Enlil/Eolo, erano entrati a far parte del diritto di successione dinastica . Insomma, durante la seconda e terza generazione divina, le questioni politiche tra gli dèi erano arrivate a una situazione disperata, di rottura senza possibilità di ritorno, tanto che i piccoli espedienti intrapresi dalle divinità minori, come quello di Inanna/Proserpina concretizzato nel furto dei Me, i non meglio definiti poteri custoditi da Enki/Urio, o il blitz di Jasone che portò' via il vello al re della Colchide Eeta e altre piccole scaramucce raccontate dai poeti greci successivi, presero una piega

così pericolosa, da trasformare le rappresaglie in una guerra totale, con il risultato che vennero cancellati, come detto sopra, interi centri abitati con le rispettive civiltà.

I PRODROMI DEL MUTAMENTO SOCIALE NELLA TERRA DEGLI DEI: LA SICILIA.

Da quello che emerge attraverso le interpretazioni mitologiche da noi tentate, l'ascesa di Marduk al potere riguardava soltanto l'area mediorientale che si arrestava sulle coste cananee della Palestina, non osando il dio tentare la conquista del mare siciliano, come Apollonio Rodio, nel poema Le Argonautiche, soleva definire il Mediterraneo. Le acque di questo mare fungevano da solco invalicabile, da confine primigenio interdetto alle contese. Un indizio che sancisce la inviolabile neutralità della Sicania, crediamo di avere riscontrato grazie ai toponimi Assoro, in provincia di Enna e Belice, da Baal, Signore, uno dei cinquanta appellativi dati a Marduk. Infatti, nonostante che quest'ultimo si fosse imposto cultualmente e militarmente in Mesopotamia, soltanto gli Assiri, irriducibili avversari di Baal/Marduk, riuscivano ancora a contrapporre il loro dio Assur. Ebbene, Assur, ovvero Assoro, e Baal, ovvero Belice, città siciliane in cui le due divinità venivano onorate, non fecero registrare negli annali della storia siciliana dissapore alcuno, nelle loro dorate ambasciate potevano sostenere soltanto scaramucce diplomatiche.

La terra di Sicania, grazie alla presenza in loco delle dodici residenze divine, si teneva dunque lontana dai conflitti armati, era considerata terra neutrale. Le guerre, come sopra affermato, si combattevano violentemente, senza esclusione di colpi in Medio Oriente; i partecipanti ai conflitti, a loro volta, inviavano

tutt'al più ambasciatori in Sicilia (Argonauti), oppure arrivavano nell'isola esuli (Spartani, Greci, Cretesi) stremati, reduci dalle guerre combattute in Oriente; vi trovavano asilo perseguitati politici, come Dedalo ecc. Se qualcuno osava avvicinarsi all'isola divina con cattive intenzioni, veniva subito messo fuori gioco, come accadde al temerario Minosse e al suo poderoso esercito. Tuttavia, il tentativo da parte del re cretese di invadere l'isola lascia comprendere come i piani di Marduk/Baal di sconvolgere l'ordine costituito, avevano comunque, in un mondo ormai globalizzato, creato un precedente; avevano provocato una lieve crepa nello scudo protettivo siciliano. La rottura con le tradizioni, perpetrata da Marduk, potrebbe considerarsi un precedente che incoraggiava i successivi tentativi di invasione, a iniziare da quella di Minosse, a cui seguì quella greca nell'VIII sec. a.C. Le mire egemoniche di Marduk, che avevano avuto parzialmente successo in Medio Oriente con l'assoggettamento di Babilonia, sono cronologicamente collocabili intorno al 2000 a. C., epoca in cui assistiamo alla sostituzione del culto tributato ad altre divinità mesopotamiche con quello tributato a Marduk. Il VI sec. a.C., rappresenta una ulteriore svolta per l'assetto geopolitico e per quello mediorientale in particolare. Infatti, nel 539 a.C. Babilonia cadde sotto l'egemonia persiana, Zarathustra, il riformatore dell'antica religione, al seguito di Ciro fece da battipista all'ingresso della religione che ancora oggi viene praticata da un terzo degli abitanti del pianeta, seppur adattata ai nuovi tempi, il cristianesimo. La Sicania, come affermato, grazie ai tiranni greci cominciava a mostrare delle crepe nella tradizione atavica. Questi Greci, definiti spregiativamente dai Romani "contemplatori di statue", eredi degeneri di quegli estinti eroi micenei, accolti a partire dall'VIII sec. a.C. dai regnanti siciliani quali supplici, cominciarono ad infiltrarsi nei gangli della politica locale per sostituirsi poi agli autoctoni e cancellare la tradizione, la lingua e

mistificare la nobile storia dei prischi Sicani. La succinta e inevitabile citazione da parte degli storici greci, ancora nel V sec. a.C., di principi sacerdoti Sicani, quali furono Arconide, Ducezio e nel III sec. a.C. Adranodoro, addetti al culto delle divinità locali, e in particolare di Adrano e dei suoi figli Palici, che tentarono di arrestare l'ascesa politico militare degli infidi Greci, attesta come le tradizioni culturali sicane fossero durature e monolitiche fino a tempi relativamente recenti. Tuttavia, le divinità orientali, che premevano in occidente al seguito dei legionari, non più Romani, era destino che gettassero nel caos anche l'isola divina e che fra tutte le divinità orientali, che si accalcavano alle porte dell'isola sacra, l'avesse vinta quella che era a capo di un popolo, il più minuto sì, ma di una tenacia e virulenza senza pari.

Ad majora.

30 Settembre 2020

L'IMPOLLINAZIONE MISTICA: CASTIGLIONE DI SICILIA.

LA VALLE DELL'ORGALE.

Abbiamo voluto riservare le nostre attenzioni alla contrada denominata Orgale, nel comune di Castiglione di Sicilia, poiché, a nostro avviso, nel toponimo e nei monumenti preistorici in essa insistenti, nonché nella simbologia trovata incisa nei sepolcreti, si nasconde la visione del mondo degli Avi nostri a cui poca attenzione fino ad oggi e stata dedicata. I lettori sono a conoscenza dei nostri studi sulla decriptazione della lingua sicana e conoscono l'importanza che attribuiamo ai toponimi, in quanto nel loro significato spesso è racchiusa la storia del luogo. Conoscono ancora, i lettori, la tesi da noi proposta secondo la quale i Sicani che abitarono la nostra isola fin dall'epoca paleolitica, appartenevano alla grande famiglia dei popoli indoeuropei e che, fra quelli che la costituivano, con i Germani avevano maggiore affinità tanto è vero che anche le rispettive lingue, come si evince dalle epigrafi sicane giunte fino a noi, mostrano molte somiglianze. Proprio dalla toponomastica, dunque, inizieremo per proporre l'ipotesi di studio riguardante la cultura che si stabilì nella valle dell'Orgale, presso il suggestivo borgo di Castiglione di Sicilia.

Il toponimo Orgale deriverebbe dal lessema hörgr, con il quale nella lingua nordica antica si indicava un altare costruito con pietre sovrapposte a secco. Sull'altare posto davanti al santuario, che di solito era parte della natura stessa, un luogo partico-

larmente suggestivo e carico di forze come una grotta, un fiume, un bosco, veniva poi eretto un pilastro. La modalità appena descritta con la quale i popoli germanici esprimevano l'edilizia sacra, viene ricostruita anche grazie alla lettura del canto di Hyndla contenuto nell'Edda poetica. In un brano del su citato canto viene infatti affermato: "Egli ha eretto in mio onore un hörgr di pietre ammonticchiate. Egli l'ha di fresco arrossato di sangue di giovenca". Il fatto che si preferisse sacrificare una giovenca piuttosto che un toro, ci induce a pensare che il sacrificio descritto nel canto riportato, venisse praticato a conclusione di un rito della fertilità. Il pilastro eretto sull'altare, a cui l'animale veniva legato, potrebbe infatti rappresentare il simbolo della virilità. Il padre Cielo (con il sostantivo Ano, nell'antico alto tedesco, si indicava l'avo, il nonno, l'antenato. Il sostantivo Ano, Avo, era sinonimo di Cielo, in quanto era il luogo di residenza del padre della stirpe sicana il cui appellativo era Adrano), sapientemente evocato grazie al rito funzionale ad ottenere il suo consenso, attraverso le piogge che avrebbe profuso avrebbe inseminato la terra da cui traggono la loro vita tutte le creature che la abitano. Il mito greco, e il mito è l'espressione del sacro, suggerisce che attraverso l'evirazione di Urano (Ur-Ano=Cielo primordiale, firmamento), il cui membro sarebbe caduto nel mare in cui si formò la vita, si sarebbe praticato un rito sacrificale cruento della fertilità con spargimento di sangue (con il termine hörgr si indicava anche tramite il suono della parola, l'altare su cui si praticava tale rito). Il rito della sacra evirazione, mal interpretato in Mediorente, si sarebbe ancora riprodotto in epoca storica. Annalisti romani la descrivevano con orrore, affermando che durante la processione svolta in onore della dea Cibele, i sacerdoti, in preda ad una frenetica esaltazione prodotta dal suono di cembali e tamburi, si eviravano pubblicamente. Ora, nella valle dell'Orgale, un menhir modellato secondo le fattezze dell'organo maschile

della riproduzione, si erge accanto a due grandi rocce. Queste gli stanno di fronte in modo da formare una insenatura (vulva?). Se queste rocce siano state modellate dalla natura o dalle sapienti mani istruite dalla devozione religiosa degli Avi nostri, sarà il lettore a decidere, attingendo a quanto affermeremo e a quanto il suo intuito gli suggerirà, non esistendo strumenti scientifici adeguati a stabilire la verità.

LA VULVA DELLA TERRA E IL FALLO DEL CIELO.

Quale eterno simbolo sacro, come sopra descritto, si erge un menhir di fronte a due vicine rocce. Non essendo noi astrofisici non ci spingeremo oltre l'intuito, non entreremo nei meandri della antica scienza e ci limiteremo ad affermare che non ci stupiremmo se, durante il periodo dell' equinozio, si osservasse il sole proiettare l'ombra del menhir fra le due pietre. Del resto, il concetto della sacra unione tra il Cielo e la Terra fu talmente metabolizzato dalle antiche civiltà di tutto il mondo, da essere utilizzato fino ai tempi odierni, anche se spesso in forma di poesia. Nei Veda, il testo sacro degli antichi indiani, in cui tremila anni fa furono vergate le intuizioni dei Rsi, sono riportate le frasi che il marito pronunciava durante l'unione con la propria moglie. Attraverso queste parole si evince che la coppia, paragonandosi al Cielo e alla Terra, era conscia dell'analogia che esisteva tra questi. Pur se volessimo attribuire agli Avi nostri non un comportamento religioso, ma semplicemente superstizioso o magico, tale atteggiamento ci porterebbe comunque ad accettare una conoscenza esperienziale dei fenomeni naturali, agricoli nel caso specifico, da loro posseduta. In questa esperienza si manifesta la consapevolezza che la natura femminile, sia pure nel mondo vegetale, necessita della presenza dell'elemento maschile per essere fecondata. I nostri contadini,

infatti, sanno che in una piantagione di pistacchio per esempio, bisogna introdurre una pianta di maschio (così come per la palma da dattero e il kiwi). Soltanto così può avvenire l'impollinazione della pianta femmina. L'elemento analogico che si manifestava in ogni elemento, fu presto intuito dagli Avi sicani. Si comprese che i meccanismi che determinano la nascita, la vita e la morte, sono i medesimi per ogni essere vivente, mondo vegetale incluso; l'universo stesso con le sue stelle e i pianeti si conduce con le medesime regole.

IL CICLO DELLA NATURA NELLA VALLE DELL'ORGALE.

La valle dell'Orgale rappresenta un libro di pietra su cui è scritto l'eterno ciclo di nascita, crescita e morte. Il menhir e la vulva che abbiamo immaginato essere formata dalle due vicine rocce, simboli della riproduzione, le vasche rituali ricavate nella eterna roccia in cui veniva raccolta l'acqua, simbolo di vita e di purezza, e infine le tombe, in cui si concludeva il ciclo della vita umana, tutto ciò coesiste nella valle dell'Orgale quale monito per l'uomo, affinché non dimentichi il proprio ruolo nel creato, quello di essere garante dell'equilibrio cosmico. Un simbolismo, presente sul pavimento di una nicchia sepolcrale, sembra attestare che non ci siamo sbagliati circa l'universalita' della veltanshauung posseduta dalle genti indoeuropee di cui i Sicani, nostri Avi, facevano parte. Si tratta del simbolo del sole, della luce, della rinascita, consistente in otto raggi e perciò detto anche sole raggiato. Questo simbolo si trova impresso con inusitata frequenza anche su molti pesetti da telaio che venivano deposti, come parte del corredo funebre, nelle tombe del periodo arcaico. Non stupisca la compresenza del simbolo della procreazione con la necropoli, poiché la morte, per i prischi Sicani,

rappresentava soltanto il passaggio a nuova vita, era una rinascita. L'esplicito simbolismo dell'atto sessuale rappresentato sul chiusino di una tomba di Castelluccio ne è l'ennesima evidenza. Sul simbolismo della spirale, del numero otto, del sole raggiato con otto aculei, abbiamo dissertato sufficientemente nei nostri precedenti articoli per ripeterci in questa sede. Spenderemo invece qualche parola in più sulle vasche rituali, trovate numerosissime non solo in Sicilia, ma anche in tutta Europa, e che soltanto nella nostra isola sono state catalogate incredibilmente come palmenti rupestri. Che alcune di queste vasche possano essere state riutilizzate in anni recenti, durante cioè la depressione dell'ultimo dopoguerra, come palmenti è plausibile, ma non fu quella la prima destinazione d'uso.

LE VASCHE RITUALI.

Che le vasche ricavate nelle rocce abbiano avuto uno scopo rituale, si intuisce dal luogo difficilmente accessibile in cui esse si trovano: sulla cima di alte rocce, come nel caso di Adrano, dell'Argimusco, di Cerami etc., in luoghi di difficile accesso come nel caso di quella rinvenuta nella valle dell'Orgale. In questa valle abbiamo trovato le più grandi e spettacolari vasche. Non sapremo mai per quali riti si utilizzassero le vasche, ma conosciamo il grande valore simbolico che i nostri maggiori attribuivano all'acqua. Facendo riferimento alla disciplina delle religioni comparate, possiamo utilizzare al nostro scopo un passo dei Veda, - PGS I,16,19,22-, in cui viene descritto il momento del parto. Ebbene, si può in esso notare che il padre ponendo ritualmente una bacinella d'acqua vicino alla testa della madre, si rivolgeva alle acque definendole custodi, assieme agli dèi, della madre e come custodi ne invoca quindi la protezione. Ancora un collegamento tra le acque e la donna, entrambe donatri-

ci di vita, si presenta nel passo X, 85,24 del Rig Veda, allorché, lo sposo, rivolgendosi al cielo e invocando un matrimonio stabile, afferma di liberare la sposa dalle catene protettrici di Varuna che era la divinità delle acque. Nel sostenere che le catene del dio delle acque proteggevano la donna avvinghiandola, si afferma implicitamente che l'elemento acqua è consustanziale al genere femminile. A tale proposito, ricordiamo che il feto si sviluppa nel liquido amniotico e che il momento del parto è definito rottura delle acque. Alla luce di quanto osservato fin qui, non stupirebbe l'idea che la valle dell'Orgale rappresentasse per gli avi Sicani il luogo sacro in cui si celebravano in primavera i matrimoni tra le giovani coppie, in armonia con il matrimonio tra il Cielo e la Terra. Le coppie avrebbero dovuto percorrere un tragitto che, a nostro avviso, iniziava dal menhir, simbolo di fecondazione, e terminava nelle vasche, simbolo di nascita, crescita e purificazione.

Ad majora.

21 dicembre 2021

IL SACERDOZIO MISTERICO PRESSO IL TEMPIO DELL'AVO SICANO ADRANO.

Da qualche secolo a questa parte, il territorio adranita, sovvertito per i motivi più disparati che vanno dalle esigenze agricole a quelle di edilizia popolare, consegna reperti archeologici che, pur "urlando" il proprio valore quale veicolo di testimonianza storica, nel senso che in essi vi sarebbero racchiusi dei messaggi utili alla interpretazione di come gli Avi nostri concepissero il mondo e il sovramondo, rimangono silenti, mentre gli accademici locali, accecati dal sole nascente guardano ad Oriente con più interesse.
Tocca dunque a noi neofiti, invocando il soccorso della Musa ispiratrice, tentare di assolvere al duro compito, a costo di pagare il pegno di essere tacciati di eresia come tutti coloro che, fuori dai salotti autoreferenziali, formano l'enorme schiera dei silenziosi ricercatori della verità.

IL CULTO E IL SACERDOZIO.

Così come oggi sarebbe impossibile ignorare il ruolo che ha esercitato il Vaticano nel mondo cristiano, e non solo, nel corso del nostro studio non potremo riferirci alla città di Adrano ignorando che in essa era stato edificato il tempio del primordiale avo sicano, come affermano Diodoro Siculo e Plutarco, il cui appellativo era quello di Adrano, appellativo che in altri studi, dedicati alla lingua parlata dai prischi Sicani, abbiamo tradotto con "Il furore dell'Avo". Come emerge dai dati documentali e dai reperti archeologici che esamineremo insieme ai nostri lettori, crediamo, infatti, che la città, essendo sede del Santuario della divinità "O-

norata grandemente nell'isola", fosse necessariamente la sede dei sacerdoti che amministravano il culto a Lui dedicato. Ora, è risaputo che i sacerdoti, a prescindere dal culto di appartenenza, in tutte le civiltà dell'antichità, erano i detentori di un sapere che veniva tramandato ai rispettivi successori, e soltanto a loro, non senza averli prima sottoposti ad una adeguata iniziazione. Ma un tale sapere, sebbene custodito gelosamente affinché, come viene affermato dal detto biblico, non si corresse il rischio di darlo in pasto ai porci e da questi calpestato, veniva in parte palesato e criptato attraverso un simbolismo che il profano non sarebbe stato in grado comunque di decodificare, e che, però, per gli addetti ai lavori era funzionale e indispensabile per esercitare alcune pratiche rituali, magiche o scientifiche che definire si voglia. È probabile che il sacerdote, il mago o lo scienziato che avesse utilizzato tali oggetti in vita, venisse seppellito con tali oggetti una volta che egli avesse abbandonato il mondo. Crediamo ancora, per i motivi che più sotto spiegheremo, di esserci imbattuti in interessanti reperti facenti parte del corredo funerario di una sepoltura in cui l'illustre ospite era un sacerdote dell'Avo Adrano, vissuto intorno al quarto millennio a.C.

IL CORREDO FUNERARIO: SIGNIFICATO DEL SIMBOLISMO DIPINTO NELLA CERAMICA.

La sepoltura di cui ci occuperemo, una delle tante ricavate da grotte di scorrimento lavico che nella periferia della città di Adrano sono numerose, è stata datata dagli studiosi intorno al IV/III millennio a.C. Già le dimensioni dello scheletro lascerebbero sconcertati gli studiosi: poco meno di due metri. Ma qui noi ci occuperemo del significato dei simboli ritrovati dipinti nella ceramica deposta accanto all'illustre personalità ivi deposta, che, come sopra affermato, potrebbe attribuirsi ad un sacerdote della divinità locale e nazionale appellata Adrano.

Per quanto concerne alcuni concetti generali di ordine sacro, meglio espressi dai giganti di questa tematica, quale era Mircea Eliade, non avendo le competenze che possano eguagliare questo ispirato autore, rimandiamo allo stesso coloro che desiderano approfondire l'argomento, noi piuttosto, azzarderemo in questo breve excursus, ad esporre la nostra inedita interpretazione della cultura sicana, così come l'abbiamo elaborata tenendo conto dei numerosi reperti adraniti appartenenti alla tarda epoca del neolitico e ancora all'inizio dell'età del bronzo, reperti che come sopra affermato, in molti casi vengono da noi considerati alla stregua di pagine su cui, per mezzo di una scrittura pittografica, maldestramente scambiata per elementi decorativi ed espressioni artistiche, sono state veicolate, invece, a nostro modo di vedere, in forma criptata, alcune delle conoscenze padroneggiate dagli Avi nell'ambito di molteplici discipline, da quella metafisica a quella astronomica e molte altre ancora. Se quanto qui asserito risulterà inverosimile ai più, non certo ai nostri lettori, essi sappiano che nel museo di Trapani (proprio a Trapani, Apollonio Rodio poneva la sede o una delle sedi, del popolo dei Feaci; un popolo di navigatori capace di muovere le navi con la sola forza del pensiero. Fuor di metafora..), viene esposto un teschio del III millennio a. C., ritrovato a Partanna, il quale porta i segni di un intervento di trapanazione chirurgica. La cosa stupefacente consiste nel fatto che l'intervento, che aveva lasciato un ampio foro nella parete frontale probabilmente ricoperto poi da una lastra d'argento per proteggere la massa cerebrale rimasta esposta, era perfettamente riuscito. Infatti, attraverso un'accurata analisi del foro praticato, è stato appurato dagli studiosi che il paziente era sopravvissuto dopo l'intervento ancora per un anno.

LA CROCE PREISTORICA.

Ma andiamo al simbolismo espresso nella ceramica adranita e

al nostro tentativo di decifrarlo. Due piatti delcorredo funerario sono decorati con splendide e artistiche croci, simili del tutto a quelle adottate dai cavalieri gerosolimitani del Medio Evo. A motivo di precedenti nostri studi comparativi, che individuavano numerose, quanto sconcertanti affinità tra la cultura sicana e quella sumera, studi da noi condotti per via indipendente, siamo venuti strada facendo a conoscenza degli studi condotti anni prima dal sumerologo Zecharia Sitchin. Trovando questi ultimi in linea col nostro metodo e ritenuto un maestro ispirato questo grande sumerologo, abbiamo dalle sue intuizioni attinto a piene mani, specialmente per ciò che concerne i risultati da lui ottenuti con la traduzione delle tavolette contenenti testi astronomici, disciplina in cui i Sumeri, come è universalmente riconosciuto, eccellevano. Secondo lo studioso, la croce rappresentava il dodicesimo pianeta del nostro sistema solare, pianeta dal quale "gli dèi" provenivano. Il motivo per cui il pianeta veniva rappresentato con una croce era dovuto al fatto che, ogni rivoluzione che esso compiva attorno al sole, che durava tremila e seicento anni, era caratterizzata dall'incrocio ravvicinato col pianeta Terra. Il pianeta degli dèi denominato Nibiru, incrociava il pianeta terra, nel senso che gli passava pericolosamente vicino al punto da procurargli, essendo di dimensioni notevolmente maggiori, considerevoli perturbazioni d'ordine astronomico che si riflettevano inevitabilmente anche sull'assetto sociale. Questo era il motivo per cui tutti i popoli della terra tenevano incessantemente lo sguardo rivolto al cielo: essi aspettando il passaggio di Nibiru si interrogavano circa le conseguenze che avrebbe prodotto e se avessero potuto prendere le dovute precauzioni per prevenire i disordini sociali provocati dal nuovo assetto terrestre. Che Sitchin potesse avere ragione circa l'esistenza di un dodicesimo pianeta, invisibile ai più potenti telescopi in nostro possesso, e dunque non inserito dagli studiosi nel nostro sistema solare, ci viene fornito dalla strana presen-

za di tre prolungamenti disegnati all'estremità di ogni braccio della croce dipinta nel piatto rituale adranita. Essendo tre per ogni estremità, il numero di questi prolungamenti è dodici. Il dodici, come è risaputo, rappresenta un numero astronomico molto presente nella cultura di ogni popolo. Ma non è tutto. Il nostro sumerologo, abile decifratore dei testi cuneiformi, facendo riferimento ad un testo sumerico, detto della creazione: Enuma elis, afferma che la vita sulla terra sia stata portata da Nibiru grazie all'impianto del genoma degli "dèi", cioè gli abitanti del dodicesimo pianeta, in quello degli ominidi che abitavano la terra. Se lo studioso ha visto bene – e gli darebbe a nostro avviso ragione il ritrovamento in diverse aree geografiche di decine di bassorilievi che fanno esplicito riferimento agli spermatozoi umani- la sequenza di rombi presenti nei piatti adraniti tra un braccio della croce e l'altro, potrebbe riprodurre stilisticamente le due eliche del genoma umano. In questo caso, utilizzando la fantasia, ingrediente che un ricercatore non deve farsi mancare, il simbolismo riprodotto nel piatto, starebbe a indicare che la vita (la doppia elica del DNA espressa con la sequenza di rombi) sulla terra proveniva dal pianeta (Nibiru?) indicato con la croce. Se dunque, tra le molte affinità esistenti tra la cultura sumerica e quella sicana messe da noi in evidenza in alcuni nostri studi precedenti e pubblicati nel sito web miti3000.eu, aggiungessimo la conoscenza del funzionamento della genetica, si trarrebbe la conclusione che, essendo stato Enki in Mesopotamia lo scienziato che diede vita al progetto della creazione dell'uomo, nell'isola sicana il suo equivalente dovrebbe essere stato Adrano. Il corredo funerario ritrovato nella grotta adranita, dovrebbe di conseguenza raccontarci per simboli, alla stregua delle tavolette sumeriche incise con i cuneiformi, la CREAZIONE DELL'UOMO.

Ad maiora e al prossimo "incrocio".

18 luglio 2021

EOLO: STORIA DI UN "GRANDE" DIO MINORE.

LE INSPIEGABILI TECNOLOGIE DEGLI ANTICHI.

Perché Lui? si chiederà frastornato il lettore! Perché interessarsi a lui? nessuno lo conosce! né grandi gesta da lui compiute lo pongono al vertice del Pantheon siciliano. Perché i grandi burattinai non calcano mai la scena! risponderemo noi. E ancora perché egli è un dio siciliano che incarna il carattere degli umani abitanti dell'isola sua: calmo, silenzioso e impassibile convitato di pietra, osservatore degli eventi; prende incondizionatamente le decisioni sulla base oggettiva dei fatti che determinarono il nefasto cambiamento.
Nelle gesta degli Argonauti, così come vengono raccontate da Apollonio Rodio, sembrerebbe che Eolo assuma piuttosto le sembianze del deus ex machina, o per restare nell'ambito del cliché siciliano, del padrino che, lucido organizzatore delle azioni che porteranno al successo dell'impresa, pianifica un programma che i sottoposti dovranno attuare attenendosi scrupolosamente ad ogni suo comando. E poi, come vedremo, egli è il silenzioso custode di indefinite potenze che risiedono nel triangolo divino che è la terra di Trinacria; forze occulte che si palesano nel significato del toponimo apposto all'isola. Ebbene, in questa sede indagheremo le qualità di queste forze celate e i parallelismi che pongono la Trinacria e la civiltà sumerica sullo stesso piano di conoscenze.

EDEN E ABZU.

Ritenendo inopportuno tornare su quanto è stato indagato circa la sede di questi due luoghi, citati nelle tavolette sumeriche – identificati come un paradiso il primo e un laboratorio sperimentale il secondo-, rinviamo il lettore che volesse approfondire le proprie conoscenze all'articolo: "Dalla Colchide alla Sicania" pubblicato in questo pregevole sito; diamo pertanto per acquisito che il primo fosse ubicato in Mesopotamia e il secondo nel Mediterraneo, dove la terra di Trinacria risulta la candidata più probabile, tenendo conto che né l'isola né il Mediterraneo, avevano a quell'epoca la odierna conformazione. Nell'indagine risalterà subito all'occhio vigile del ricercatore, il parallelismo che intercorre tra la Mesopotamia e la Sicilia, ovvero tra l'Eden e l'Abzu, luoghi in cui si riscontra la presenza di incomprensibili forze di cui diremo più giù, forze che vengono sottratte dai nipoti ai legittimi proprietari.

LE POTENZE SOTTRATTE.

In Mesopotamia, su alcune fra le migliaia di tavolette ritrovate, sulle quali è stata incisa la storia della civiltà sumerica, si apprende che il dio Enki, figlio di Anu, era in possesso di indefinite forze chiamate me. I me vennero sottratti al dio delle acque Enki, attraverso artifizi da femmine, dalla astuta quanto ambiziosa nipote Innanna, la quale aspirava ad avere un regno mondano tutto proprio.

In Sicilia il maltolto era rappresentato da un manto, montone o vello d'oro, che però, se bene abbiamo interpretato il significato del toponimo Trinacria, rappresentava soltanto una delle tre potenze che erano custodite nell'isola, alle quali torneremo. Anche nella sottrazione del vello siciliano – lo definiamo siciliano

in quanto era stato ideato o custodito da Eolo, e per altri motivi ancora, che spiegheremo oltre-, come nel furto dei me sumerici, sono coinvolti i nipoti delle divinità gabbate. La coincidenza della presenza dei nipoti coinvolti nel furto – di furto del vello d'oro parla esplicitamente il re Pelia nel momento in cui riferisce a Giasone che da quando il vello era stato trafugato, la terra su cui governava era stata impoverita- ci fu subito sospetta. Per ciò che concerne questi oggetti misteriosi, portatori di poteri o di imprecisate forze, del vello d'oro in particolare, sottratto a Eolo in Sicilia, la cui privazione, ricordiamolo, impoveriva la terra, ci chiediamo: il vello era nella semplice disponibilità del dio siciliano, o forse egli ne era il realizzatore? A dir il vero ciò poco influirà sulla ricostruzione dei fatti qui tentata. Comunque sia, la dimora del mitico Eolo era tradizionalmente collocata presso il vertice orientale del triangolo formato dal perimetro dell'isola siciliana. Apollonio Rodio, nel suo poema Le Argonautiche, pone la sede dei Feaci, a cui gli Argonauti si rivolgono dopo il recupero del vello e a cui forse lo consegnano, nell'estremità occidentale della triangolazione di forze che vi erano, e oseremmo dire persistono, in Sicilia. Le tre estremità del triangolo siciliano corrispondono a Capo Peloro ad oriente, Capo Lilibeo a occidente e Capo Passero a sud-est. Tra le pieghe del racconto di Apollonio Rodio, in due episodi del poema Le Argonautiche, si riesce ad individuare le coordinate geografiche dei luoghi in cui le tre forze sarebbero state collocate in Sicilia. Due dei tre luoghi sono stati sopra citati: Drepane o capo Lilibeo, che rappresenta una delle dodici sedi occupate dai Feaci, come viene sostenuto da Alcinoo nell'Odissea rivolgendosi a Ulisse, e Capo Peloro o isole Eolie, sede del vello d'oro. Va da sé che la terza forza doveva trovarsi nei pressi del terzo angolo del triangolo siciliano: Capo Passero, vicino Siracusa. Questo ultimo luogo risulta altresì coincidente – se si fa passare la ricostruzione del naufragio di Ulisse da noi esposta in altri

luoghi- con Siracusa. Scorrendo l'Odissea, si apprende che i Feaci di Siracusa confidarono ad Ulisse che le loro navi (intendasi mezzi di spostamento non necessariamente, o non solo acquatiche) venivano manovrate con il pensiero, non utilizzavano remi. Risulta, dunque, in Omero, ma anche in Apollonio, in quanto il vello era servito a trasportare i due nipoti di Eolo nella Colchide viaggiando per aria, che i Siciliani erano in possesso di tecnologie avanzate, funzionali ad attuare spostamenti veloci per mare, grazie a navi senza remi, e per aria grazie a non meglio identificati mezzi di trasporto, e, forse, anche attraverso la terra, grazie a sospetti veloci carri cui si fa spesso menzione nei poemi.
Ci chiediamo dunque se gli avi nostri, utilizzando il toponimo Trinacria, volessero consapevolmente riferirsi al territorio che ospitava forze capaci di interagire con l'aria, la terra e l'acqua o si riferivano a forze di altro tipo, magari spirituali. La domanda apparirebbe pertinente se si accettasse la traduzione del toponimo ottenuta grazie al metodo da noi elaborato e ormai noto ai lettori.
In tal caso il toponimo potrebbe nascondere tra i diversi significati, anche quello di "le tre potenze celesti" o "le tre forze dell'avo". Tenendo conto che la lingua sicana era agglutinante, potremo scomporre il toponimo come di seguito: tri con il significato di tre, an con il significato di cielo o Avo, e kr nesso consonantico che nella lingua nord europea indica una forza, che applicata su un oggetto ne produce la rottura, da cui la derivazione del suono onomatopeico delle parole crac, crepa, crampo ecc.

I "ME" DELLE TAVOLE SUMERICHE.

Ritornando a quanto affermato sopra, tenendo conto di quanto difficile sia approcciare una visione del mondo appartenente a

genti che vissero in un periodo storico così distante dal nostro, facciamo rilevare al lettore, che gli indizi afferenti alla presenza di tre potenze presenti nell'isola di Trinacria, ci portano alle non meglio identificate, ma equivalenti forze presenti a Sumer, chiamate "me". Seguendo il contenuto di una tavoletta sumerica che fa riferimento alla confusione delle lingue, si apprende che la sede di queste forze si trovava su una montagna; assente nelle immense distese del territorio sumerico. I me, viene affermato nel testo, erano nella disponibilità del dio della saggezza Enki. Questo dio, assieme alla sua compagna Ninkhursag, aveva scelto di abitare in un luogo chiamato Dilmun. Questo luogo si trovava nell'Abzu. Nell'Abzu la coppia divina conduceva ricerche di natura botanica col fine di soddisfare le esigenze di approvvigionamento alimentare del genere umano, che si moltiplicava a dismisura, motivo per cui, su una tavoletta, fra i molti appellativi apposti ad Enki appare quello di dio dell'abbondanza. Si ricorderà il lettore, che gli antichi miti greci attribuivano a Demetra l'invenzione del grano, la quale aveva la sua sede a Enna, in Sicilia. Ora, si potrebbe supporre che il furto dei me sumerici e quindi il racconto che è stato elaborato in Mesopotamia, potesse derivare da una trasposizione del racconto del mito siciliano che raccontava della sottrazione del vello o viceversa, oppure si potrebbe ritenere che i due episodi siano indipendenti l'uno dall'altro. Potrebbe allora tornare utile fare dei paralleli con i tempi a noi contemporanei, in quanto la natura umana rimane invariata nonostante il trascorrere dei millenni, e richiamare i moderni casi di cronaca in cui le Nazioni, servendosi di organi occulti, intraprendono azioni di spionaggio nel tentativo di carpire informazioni ai concorrenti stranieri. Nel racconto sumerico a cui si è dato il nome di Enmerkar e il signore di Aratta, nella traduzione del sumerologo Giovanni Pettinato, si legge di una ambasceria: l'ambasciatore inviato al signore di Aratta, avverte quest'ultimo, che il proprio signore di

Uruk, che egli definisce “drago che vive a Sumer”, è in grado di polverizzare le montagne come farina. Il lettore è a conoscenza del significato etimologico che abbiamo attribuito (Glossario Etimologico delle lingue antiche, gratuitamente fruibile nei siti www.miti3000.eu – www.adranoantica.it) ai nessi consonantici dr+gr che formano il metaforico nome dell’animale inesistente in natura, per cui questa definizione apposta ad Enmerkar sarebbe suonata metaforicamente minacciosa al signore di Aratta. Ma il signore di Aratta, sicuro di sé, risponde al l’ambasciatore che la regina del cielo Innanna, la quale possiede i “lussureggianti me” (sottratti allo zio, dio Enki) sta con lui. Di conseguenza la sua sottomissione al re di Uruk è fuori discussione.

L’ONOMASTICA DECRIPTATA.

Purtroppo nulla conosciamo della storia pre greca siciliana, né della teogonia avendo i Greci cancellato ogni reliquia sicana; tranne che dell’onomastica, rimasta quasi invariata. Ora, facendo nostra l’affermazione del noto sumerologo Giovanni Pettinato, il quale con umiltà e onestà intellettuale riconosce quanto poco agevole sia l’esatta interpretazione dei testi sumeri, riteniamo nostro dovere mettere in guardia il lettore affinché accolga col beneficio dell’inventario anche il modesto nostro tentativo di decriptare l’onomastica sicana.

LO SPAZIO E LE POTENZE CHE LO PERCORRONO.

Abbiamo appreso dalla mitologia, che Eolo veniva definito dio dei venti e che aveva la sua sede all’estremità nord orientale della Sicilia. Valutando più attentamente il ruolo del dio dei venti nell’ambito della teogonia sicana, per quel poco che ne

sappiamo, riteniamo opportuno conferire a Eolo il ruolo di una divinità che sovrintende allo spazio, intendendo per spazio quella dimensione che sta tra il cielo e la terra e dove, per l'appunto, si formano le correnti d'aria dette venti. Il nome Eolo tradirebbe infatti questo suo ruolo poiché lo si può far derivare da Hell, nome con il quale nella lingua nordica si indicava lo spazio in cui si pensava albergassero delle ingovernabili forze extrafisiche, seppure di ordine spirituale. Anche Cicerone fa riferimento a questo luogo nel suo trattato De Divinazione quando afferma che in quel luogo vagano le anime degli antenati. A Sumer Enlil, il cui nome ha molta assonanza con quello del dio siciliano, si trovava, dopo suo padre Anu, al vertice del Pantheon e veniva considerato, guarda caso, il dio del vento e dell'aria. Il nome della nipote di Eolo, Helle, poi, risulta aderire ancora meglio alla ipotesi sopra esposta. A questo punto dell'indagine si potrebbe supporre che Eolo, avesse potuto affidare alla nipote Helle una missione segreta, quella di recarsi nella lontanissima Colchide, sulla costa orientale del Mar Nero, identificata con l'attuale Georgia, terra ancora oggi fitta di mistero e abitata da sciamani. Per compiere il viaggio, il dio che controllava lo spazio aereo, forniva la nipote Helle di un non meglio precisato veicolo, un montone che si spostava per l'aere. Il veicolo veniva chiamato Ve Hell cioè vello, ovvero traducendo verbum pro verbo "il sacro spazio", da hell spazio e ve sacro. Che questo oggetto misterioso fosse stato realizzato con delle leghe metalliche tra le quali figurava l'oro, o la ricerca dell'oro fosse l'obiettivo del viaggio di Helle, allo stato della ricerca non ci è dato congetturare. Una cosa appare comunque probabile, che tra la Mesopotamia e la Sicilia, le relazioni erano in corso da lungo tempo, altrimenti non si spiegherebbe il viaggio di Helle in Colchide se questo luogo fosse stato completamente sconosciuto ai Siciliani. Un altro indizio che i testi antichi ci forniscono a conferma delle relazioni esistenti fra le due

aree geografiche, deriva dal fatto che Circe, sorella del re della Colchide, ancor prima che Helle venisse inviata in missione nella perduta patria di Circe, aveva posto la sua sede sul monte Circeo, nel centro Italia. Circe era fuggita dal fratello Eeta; il motivo della fuga non lo conosceremo mai, ma il fatto che come luogo del suo esilio la maga scegliesse il centro Italia, corrobora la tesi secondo la quale esistevano relazioni tra l'est e l'ovest, tra la Sicilia e la Colchide, ancor più dal momento che Circe manda sua nipote Medea, in possesso del vello rubato al padre, dai Feaci. Il viaggio di Helle verso il Mar Nero si concluse però con un fallimento a causa di un incidente di percorso (guasto del velivolo?) in cui la giovane perse la vita precipitando nel mare, che da lei prese il nome di Helles Ponto. Il fratello Frisso, che viaggiava assieme alla sfortunata, raggiunse comunque la Colchide. Poiché il giovane venne ucciso dal suocero poco tempo dopo le sue nozze con la figlia Calciope, – forse si trattava di nozze determinate da ragioni di stato- dobbiamo supporre che l'operazione diplomatica finisse con un nulla di fatto, motivo per cui, Eolo fu costretto a ripetere subito dopo l'operazione, utilizzando questa volta le maniere forti, inviando, cioè, un esercito formato dai migliori eroi raccolti da tutto il Mediterraneo, alcuni (secondo Apollonio, che era greco, gli eroi erano tutti Greci) provenivano dall'Hellade cioè dalla Grecia, molti dei quali erano nipoti e pronipoti di Eolo. Anziché per via aerea, questa volta Eolo fornì agli eroi una nave, che come quelle possedute dai Feaci, di cui parla Omero nell'Odissea, aveva qualità fuori dalle consuete tecnologie nautiche dell'epoca: Argo, così venne chiamata la nave, avrebbe avuto una specie di radio di bordo, poiché ad un certo punto del racconto, Apollonio fa parlare l'imbarcazione. Grazie anche al contributo di alcuni nipoti di Eolo figli di Frisso, che si trovavano nella Colchide, l'equipaggio formato dai nipoti chiamati Argonauti, riuscì ad entrare in possesso del Ve Hell.

L'equipaggio, con qualche perdita, rientrò in Sicilia con il bottino di guerra. Il fatto che gli Argonauti, che Apollonio Rodio, come si è detto lascia intendere fossero tutti Greci al servizio di Pelia re di Jolco, si dirigessero a Trapani dai Feaci, piuttosto che in Grecia o nell'isola dove Eolo aveva la sua reggia, pone l'enigma se la partenza degli Argonauti, che Apollonio fa avvenire da Ortigia, non fosse avvenuta dall'isolotto siracusano che porta appunto questo nome. Comunque siano andate le cose, l'episodio lascia presupporre che l'isola di Sicania o Trinacria, fosse popolata ancora in quel momento, da genti che formavano una monolitica coesione politica e probabilmente etnica. Questa ultima analisi verrebbe corroborata da un altro episodio svoltosi in Sicilia quasi in contemporanea ai fatti qui raccontati: un altro terribile aggressore, Minosse, re di Creta, veniva reso innocuo dal tentativo di assoggettare la Sicilia da un ignorato quanto potente principe sicano, Kokalo. Vogliamo far notare all'attento lettore, che i re Sicani, che governavano in quel frangente la Sicilia, alcuni dei quali erano Alcinoo, Kocalo, forse Eolo ecc. dissuasero i potenti eserciti di Eeta, re dei Colchi e quello di Minosse dai loro propositi bellicosi, senza utilizzare armi convenzionali, cioè non furono combattute guerre né per mare né per terra, ma gli aggressori semplicemente desistettero dai loro bellicoso propositi. Quali tecniche di persuasione erano in grado di mettere in atto i Siciliani di allora? Gli sventati combattimenti messi in atto dai principi sicani sono da attribuire alla feconda oratoria siciliana che prenderà successivamente corpo nella scuola del siciliano Gorgia? può darsi, ma non può essere qui ignorato il parallelismo che corre con il signore di Aratta in possesso dei misteriosi me sumerici, di cui si è detto sopra, e ci si chiede quale potente deterrente abbiano messo in campo i re sicani per scoraggiare gli aggressori. Ritorna perciò prepotente la domanda: di quali forze dissuasive disponevano i Siciliani? Un residuo di tali forze o di conoscen-

ze per crearne di nuove, si era forse tramandato per vie occulte fino alla storia recente? fino a quando cioè Archimede, da solo riuscì a ostacolare l'ingresso nella Polis agli agguerriti eserciti romani grazie a certe "macchine" da lui create nel III sec. a.C.; macchine che nessuno tra gli storici dell'epoca è stato in grado di descrivere con esattezza, tanto da fare spingere qualche studioso a ipotizzare che perfino il meccanismo di Antichitera, una sorta di computer di bordo dell'età del bronzo ritrovato in una nave affondata, fosse opera dello scienziato siciliano; ed ecco che torna alla mente la nave Argo con la sua radio di bordo. Appare altresì sospetto, che le formidabili armi create per rendere invincibili gli eroi, spesso dèi e semidei, venissero forgiate in Sicilia presso il monte Etna, ritenuto la fucina di Efesto.

IL TEMPIO DI ANU A DILMUN NELL'ABZU (?)

Singolare è ancora, che di questo dio fabbro siciliano, Efesto, nel racconto omerico venga affermato che avesse forgiato "(…) due ancelle d'oro, in tutto simili a giovinette vive.. che hanno forza e favella (..,) "Iliade XVIII. Ma a proposito del monte Etna, è il caso di fare una breve digressione su di esso, in quanto nei testi sumerici ritorna spesso una montagna in cui si recavano spesso gli dèi, pur non esistendo montagne nel territorio di Sumer, tanto che furono innalzate colline artificiali. Al contrario, in Sicilia, non solo la Montagna era nota fra i popoli delle coste mediterranee — nel quattromila a.C., secondo l'affermazione degli studiosi, a causa di una sua parziale implosione, la parte crollata sul mare, aveva provocato un maremoto le cui onde erano giunte fino alle coste dell'Egitto, sommergendo la città di Atlit yam — ma alle sue falde era stato edificato un tempio ad Ano, aggettivato furioso, odhr, famosissimo e, come afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, vi affluivano numerosi i pellegrini, provenienti da tutta la Sicilia. Ancora og-

gi, sebbene la desertificazione in corso ne ha ridotto notevolmente la portata, corsi di acqua dolce, fonti, cascate e fiumi caratterizzano il luogo in cui venne edificato il rinomato tempio. Va ancora aggiunto che il dio Enki, che aveva portato la sua dimora a Dilmun nell'Abzu, luogo delle sue sperimentazioni, era soprannominato acqua, Ea nella lingua sumerica.

DA EST A OVEST.

Tornando al titolo introduttivo di questo breve saggio e alla tesi iniziale, secondo la quale dal Mediterraneo, con la Sicilia quale possibile luogo di propagazione, isola questa, in cui la documentata evoluzione dalla preistoria ai giorni nostri, colma l'incolmabile vuoto cronologico esistente invece in Mesopotamia, dove l'assenza di una evoluzione non giustifica l'improvvisa nascita delle "moderne" città delle ziggurat, una civiltà si sarebbe spostata da ovest verso est, lasciando lungo il suo percorso una moltitudine di indizi storici comprovanti la suddetta avanzata; indizi sul piano culturale, etnico, linguistico, epigrafico che, come le onde provocate da una pietra gettata in uno stagno, si affievoliscono man mano che ci si allontana dalla sede iniziale. Indizi dell'esistenza di una cultura sovrapponibile a quella siciliana si ritrovano abbondanti in Siria, a cominciare dall'antichissima città di Ebla, il cui nome riconduce alle diverse Hible sicule, indizi si ritrovano nel significato del nome Baal, il Signore, il cui appellativo riconduce alla sicula valle (Belice) intitolata ai figli dell' Anu siciliano, dove dai Sicani veniva appellata furioso. Non più indizi ma prove, si trovano incise su di una tavoletta sumerica a cui si è dato il nome di Lista dei saggi: facendo riferimento ai sette upcalli collegati al dio della saggezza Enki, si legge nella tavoletta, che i saggi si spostarono in oriente provenendo dal mare occidentale (Mediterraneo?), uno dei sette saggi si chiamava Oannes. Questo individuo, defi-

nito uomo pesce, forse per la maestria con cui solcava i mari, secondo quanto affermato da Beroso, un sacerdote babilonese dell'epoca di Alessandro Magno, portò la civiltà a Babilonia. Questa civiltà superiore esisteva dunque da prima e altrove. Nella stessa tavoletta si legge ancora che, l'apkallu, cioè il saggio, Nungalpiriggal fece scendere dal cielo nell'Eanna la dea Innanna, equivalente della dea Isthar assira e della greca Persefone, la quale fece costruire una lira di bronzo per Anu. Sia la lira che l' effige del dio Anu, in Sicilia appellato il furioso, Adrano, sono rappresentati su monete sicule coniate nella zecca della antichissima città di Adrano, la Uruk siciliana, mentre non possiamo non fare la seguente curiosa constatazione: al centro della Sicilia esiste la città di Enna in cui il mito vuole sia avvenuta la discesa agli inferi di Persefone – Innanna. Potremmo continuare all'infinito con le analogie ma concludiamo citando la città di Assoro, facendo notare al lettore l'assonanza del nome con quello che indica il popolo degli Assiri.

L'ORIENTE COME BASE LOGISTICA.

Gli antichi, nel chiedersi come mai il sole che si tuffava al tramonto nel mare occidentale, risorgesse poi dai monti orientali, si dettero la logica risposta che il sole, nel periodo notturno, ripercorreva in senso inverso la terra, invisibile agli uomini in quanto rifaceva il percorso di notte e dalla parte opposta. Ispirandoci a questa intuizione, immaginiamo che la civiltà, un percorso "notturno" lo abbia intrapreso in illo tempore in senso orario, con la variante che noi, col nostro lavoro di ricerca e decodificazione della metastoria, intendiamo gettare luce su ciò che è avvenuto nel buio dei millenni trascorsi. Per finire, lasciando la conclusione al lettore, riportiamo un passo del poema sumerico intitolato Enmerkar ed il signore di Aratta, in cui si legge che: " l'Eanna di Uruk fu prescelto (..) quando Dilmun

non esisteva ancora, quando l'Eanna di Uruk fu fondato (…) Oro, argento, rame, stagno, lapislazzuli (…) non erano stati portati giù dalla montagna". Da parte nostra interpretiamo il passo riportato, che seppur presentando qualche lacuna non cambia il senso generale del messaggio, come se pur esistendo diversi luoghi chiamati Eanna, una sorta di reggia-tempio-fortezza venisse "prescelto" quello di Uruk in quanto lo si riteneva funzionale allo scopo. È presumibile che lo scopo consistesse nello sfruttamento delle risorse minerarie sopra menzionate; l'Eanna avrebbe dovuto fungere dunque da base logistica in cui sarebbero stati installati stabilimenti per la lavorazione dei metalli estratti. La creazione di basi ad alta densità lavorativa, spiega altresì come mai le città mesopotamiche venissero edificate improvvisamente e fossero concepite già moderne, complete e autosufficienti in un'area prima ignorata da qualsiasi civiltà. Le città sumere appaiono prive di una preistoria! È vero, invece, che la civiltà che avrebbe costruito le basi doveva esistere altrove, come viene esplicitamente affermato nel mito babilonese di Oannes. Crediamo pertanto, che alla fine della glaciazione, essendo le condizioni orografiche del pianeta mutate, come conferma la paleoclimatologia, la quale sostiene che ottomila anni fa il livello dei mari era più basso di circa centoquaranta metri, consentisse gli spostamenti umani. Divenne possibile allora, che nei nuovi insediamenti venissero trasferite e applicate le conoscenze architettoniche e tecnologiche, nonché la toponomastica della civiltà madre. La Sicilia, per l'acclarata presenza di una civiltà antidiluviana nel proprio territorio, evidente anche dalla presenza delle pitture parietali nelle grotte dell'Addaura e di Levanzo, per la presenza di ceramica, opere ciclopiche e per una serie di indizi sopra riportati, è, dunque, candidata ad essere il centro d'irradiazione della civiltà mediterranea.

Ad maiora.

23 Ottobre 2021

CASTIGLIONE: IL CREPUSCOLO DELLE DIVINITÀ SICANE.

Le divinità sicane erano ormai invecchiate e stanche, quando nel 263 a.C. dalle vette dei Peloritani, si affacciavano nuovi e vigorosi dèi che camminavano sulle robuste gambe dei legionari romani. Si addivenne allora a un compromesso: alle giovani divinità venne fatto spazio nell'isola divina; a loro si eressero splendidi templi di umana ingegneria là nelle pianure, accanto ai porti, nelle città affollate, presso i mercati mentre gli antichi dèi si ritiravano nelle cattedrali che la natura aveva scolpito per loro fra boschi, ruscelli e antidiluviana arenaria. Gli dèi sicani erano sì vetusti, ma ancora vigorosi e temuti e quando nel 213 a.C. si aprirono in Sicilia nuove ostilità con i Romani, con i quali si era proficuamente convissuto per cinquant'anni grazie alla lungimiranza del saggio Gerone II, il padre degli dèi sicani, Adrano, era talmente temuto dai legionari che, constatato come dai suoi santuari provenisse una tale energia da rendere invincibili le schiere dei soldati siciliani, si delibero' di chiudere quei luoghi al pubblico culto.

Alla fine, i vetusti dèi sicani vennero però sopraffatti dalle giovani divinità romane. Le antiche divinità che per millenni erano riuscite a contenere le invasioni straniere, compresero l'irreversibilità degli eventi; si ritirarono allora sui monti e lasciarono che il fato si compisse. Le primordiali divinità sicane sonnecchiano ora nelle acropoli di Nicosia, Nissoria, Cerami, Asso-

ro, Gagliano… Castiglione di Sicilia. In quest'ultima nel 2004, il proprietario di estesi terreni di noccioleti e vigneti, il signor Nunzio Nicolosi, scavando parte del suo terreno durante lavori di routine dovette certamente disturbato il Genius loci, Bacco, uno di quelle giovani divinità che, avendo sconfitto gli antichi dèi sicani, si erano radicate nelle amene contrade castiglionesi. Si imbatte', infatti, il Nostro, in alcuni enormi tini di epoca romana, seppelliti nel terreno affinché il vino, come era di gusto per i commensali, invecchiasse per decenni prima di essere degustato nei luculliani convivi romani. L'onesto e patriota signor Nunzio Nicolosi, avvertì immediatamente la Soprintendenza ai Beni Culturali di Catania. Gli archeologi effettuarono subito dopo un sopralluogo e successivamente furono fatti dei saggi di scavo. Purtroppo una lettura completa della storia del luogo e della società dell'epoca, non è possibile effettuare sulla base dei pochissimi indizi a nostra disposizione. Da una nostra superficiale ricognizione dei luoghi fatta oggi in compagnia del dott. G. Tradito, presidente dell'associazione Trinacria di Calatabiano, appare tuttavia evidente che una antropizzazione del territorio di Castiglione di Sicilia, non solo si può con certezza fare risalire fino al periodo neolitico, ma si può affermare che non vi sia stata soluzione di continuità abitativa fino ai giorni nostri e che la vita in quei luoghi sia proceduta seguendo l'evoluzione dei tempi: dai tini di terracotta romani fino ai silos di lucente acciaio delle prestigiose e numerose cantine vinicole dei giorni nostri, che numerose insistono sul territorio dell'"elegante" villaggio di Solicchiata.

IL LUSSO DELLE VILLE ROMANE IN SICILIA.

Molti cavalieri romani, al pari di quell' ottuagenario che dava filo da torcere al ladrone Verre, Lollio citato da Cicerone nelle Verrine, abitante nella città di Etna - antico nome di Adrano a cui Cicerone

fa riferimento con un escamotage dialettico e di strategia processuale per enfatizzare il nobile ed eroico trascorso della vetusta città che ospitava il santuario dedicato al primordiale antenato dei Siciliani, Adrano - grazie all' ausilio di manovalanza a basso costo rappresentata dagli schiavi, che in gran numero provenivano dai territori conquistati in oriente, avevano probabilmente continuato e perfezionato la viticultura che i Greci di Sicilia avevano a loro volta impiantato nei territori sicani. I su citati cavalieri romani, pari per rango ai senatori, avevano raggiunto in Sicilia uno stato di benessere economico, evidente nel resoconto ciceroniano delle Verrine, tale da potere quasi certamente attribuire a qualcuno di loro la proprietà della Villa del Casale di Piazza Armerina ed ora quella di Castiglione, i cui scavi, è bene ricordarlo in questa sede, non sono stati condotti mai scientificamente, alle quali vanno aggiunte le numerose ville trovate ad Adrano durante il periodo economicamente florido degli anni settanta e ottanta, che vide una selvaggia cementificazione e che giacciono sotto le colate di cemento delle prestigiose quanto abusive abitazioni di Via Catania. Chiudendo l'oscura pagina dello scempio culturale, storico e archeologico commesso da individui senza onore e senza patria, appartenenti a tutti i livelli sociali, eredi di quei reduci delle guerre servili capeggiate in Sicilia dal sirio Euno, al quale, segno dei tempi, è stata eretta una statua nella città di Enna, a noi non passa inosservato il fatto che, sebbene i Greci fossero rinomati produttori di pregevoli vini al tempo dei Romani, - nell'Odissea ricorre spesso la citazione dei vini che provenivano da Chio, Nasso, Rodi, Cipro ecc.. - tuttavia Omero fa trasparire una superiorità della qualità dei vini siciliani e una tradizione enologica più antica di quella greca. Infatti nel capolavoro del poeta cieco, l'Odissea, viene mostrato dai Feaci all'ammirato e incredulo Ulisse, come essi fossero assai avanti nell'arte della vinificazione. Da ciò che ci è dato di poter interpretare dal racconto omerico, sembrerebbe che i Feaci fossero in grado di realizzare diverse qualità di vino. Dalla descrizione che fa il

poeta greco del momento della vendemmia, si evince che in Sicilia si facevano più raccolte di uva a motivo della selezione dei vitigni utilizzati e a motivo della gradazione e del sapore che si volevano raggiungere. L'affermazione, poi, che si pigiavano uve che volutamente non erano lasciate maturare, ha fatto sospettare che i Feaci producessero una qualche qualità di spumante.

LA VITICOLTURA A CASTIGLIONE DURANTE IL PERIODO ROMANO.

Dopo la conquista dei territori del nord Africa da parte dei Romani, il grano siciliano ebbe un crollo del mercato, tanto da diventare antieconomica la sua coltivazione. Emblematico è l'episodio raccontato da Tito Livio circa un carico di grano proveniente da Cartagine e diretto in Sicilia, il cui ricavato non sarebbe bastato a pagare il costo del pedaggio e della mano d'opera necessaria per scaricarlo, tanto da avere indotto i commercianti importatori a lasciarlo interamente nelle stive della nave come pagamento per l'ammiraglio. Alla luce di tali eventi, va da sé che la scelta di produzione dei beni agricoli da parte degli agricoltori siciliani ricadde su altri prodotti. Pertanto si dovettero adattare le colture dei campi alla domanda delle nuove classi sociali divenute più abbienti. Si incremento' così la produzione di olio d'oliva e si impiantarono nuovi vitigni. Nel campo dell'enologia, i Romani, diventati i padroni del mondo, dediti, come si evince dal "De re rustica" di Columella, ormai ai piaceri della tavola più che ai doveri nei confronti dello Stato, poterono inventare la figura del degustatore di vini, chiamato "haustor". Non ci soffermeremo sulla professionalità maturata in tempi non sospetti da questa antica figura, che farebbe impallidire gli odierni sommelier a cui non era da meno. Per quanto riguarda la vinificazione, già nel periodo augusteo vengono contate decine di qualità di vino per co-

lore, sapore e gradazione: vinum purpureum, sanguineum, album (bianco)... vinum dulce, vinum pretiosum (morbido), vinum humecti (insaporo), consistent, solidum… Come sopra affermato, i Romani prediligevano vini di lunghissimo invecchiamento, come per il Falerno che non si beveva prima di dieci anni d'invecchiamento o i vini di Sorrento invecchiati fino a venticinque anni. Questi due esempi ci fanno comprendere come la vitivinicoltura fosse diventata appannaggio di una classe abbiente che poteva permettersi lunghe attese per un lauto profitto economico. Lo stesso fenomeno si riprodurra' durante l'alto Medio Evo. In quel tutt'altro che buio periodo, come si evince dal prestigioso trattato posto in essere dal Barone Arnaldo Spitaleri, Mille Anni di Storia Dei Migliori Vini dell'Etna, si evince che erano gli Ordini Cavallereschi Monastici, in particolare Templari e Ospitalieri oltre che i monaci Benedettuni, ad avere il monopolio della coltivazione gradita al gioioso e giovane Bacco.

Concludendo l'excursus con la citazione del dio più gradito all'opulenta civiltà cristiana la quale, mutuandolo dal biblico re Melchisedek, ha inserito in un rito questo felice quanto controverso prodotto della natura, a noi che è stato concesso di fare un tuffo nella Sicilia degli Avi, di inoltrarci tra i secolari boschi di querce e noccioleti, tra le fenditure delle pluri millenarie rocce di arenaria che si ergono come testimoni e in pari tempo custodi di storie umane e divine, piace credere che le rigorose divinità sicane sorseggiando un rosso dell'Etna osservino divertite dalle antidiluviane vette dell'Orgale e della contrada Crasa', luoghi fiabeschi del territorio di Castiglione di Sicilia dove esse si sono ritirate, gli ebbri Satiri al servizio di Bacco inseguire le giovani Ninfe pigiatrici fra gli ordinati filari di viti che con sicura geometria attraversano i vulcanici pendii.

Ad majora

13 Novembre 2022

IL RITORNO DEGLI DEI.

GESÙ ED ENKI. GLI AVATARA.

PREMESSA.

Per ciò che concerne la nascita del Cristianesimo, quanto questo possa aver mutuato da altre religioni, è argomento che non può essere ripreso in questa sede per la complessità delle tesi che intorno ad esso abbiamo elaborato e pertanto rinviamo il lettore al nostro saggio " Il Paganesimo di Gesù", gratuitamente fruibile nel sito miti3000.eu. Qui ci limiteremo a stimolare il lettore ad una ricerca individuale, che possa investire più che il piano storico quello meta-storico, a cui la sete di conoscenza insita nell'uomo dovrebbe anelare. Come nostra abitudine, ci approcceremo all'argomento qui preso in considerazione attingendo informazioni da autorevoli ricercatori, ma soprattutto cercando di attingere le informazioni da fonti di prima mano. I testi sacri, attraverso i quali le diverse civiltà hanno raccontato le loro verità, e il contenuto delle migliaia di tavolette sumeriche decifrare da sumerologi dello spessore di un J. S. Kramer, G. Pettinato Z. Sitichin, ci sono state di notevole aiuto nel tentativo di mettere assieme le tessere che compongono il vasto mosaico della storia del mondo.

GESÙ ED ENKI.

Sappia il lettore, che è nostra sincera volontà affrontare l'argomento laicamente, senza pregiudizi e soprattutto non sarà mai nostra intenzione ferire intenzionalmente la sensibilità di alcuno. Se non dovessimo riuscire ad applicare questo sincero proposito nel corso dell'esposizione qui proposta, sia il lettore, imparziale giudice a cui affidiamo i nostri sforzi, clemente nei nostri riguardi, in quanto non mancarono le buone intenzioni da parte nostra.

LA BIBBIA E I SUMERI. QUALI INFLUENZE?

Che gli Ebrei abbiano introdotto nei loro testi sacri le conoscenze che avevano appreso a Babilonia durante il periodo della loro deportazione, rappresenta una certezza a cui gli studiosi più seri ormai non offrono alcuna resistenza. Se ormai nessuno nutre più dubbi sul fatto che il Noè ebraico sia una trasposizione del sumero Utnapitistim, solleverà sicuramente un'alzata di scudi l'analisi qui tentata tra le culture in questione e le somiglianze riscontrate tra la figura del Gesù dei vangeli canonici e quella della divinità sumera Ea, appellato Enki. Va qui osservato velocemente che la certezza da parte dei discepoli di un ritorno di Gesù nel mondo, successivo alla sua crocifissione avvenuta duemila anni or sono, certezza tuttora mantenuta viva dai seguaci della religione cristiana, conduce alla medesima credenza della filosofia indù, secondo la quale una determinata divinità, appellata Avatara, "Colui che discende" (in Giovanni 3,13 Gesù afferma: "Nessuno è asceso al cielo, se non colui che è disceso dal cielo") ritornerebbe di volta in volta sulla terra con il fine di soccorrere il genere umano in un particolare momento di crisi. Il parallelismo religioso tra l'induismo e il cri-

stianesimo afferisce, dunque, all'ipotesi qui elaborata, secondo la quale una divinità, riconoscibile grazie a un simbolismo che l'accompagna e da essa riproposto sempre immutato, possa essere discesa più volte sul pianeta Terra. Le numerose "discese" di questi "Vgilanti" dal cielo alla terra, in considerazione della longevità del pianeta stesso, calcolata dagli studiosi in quattro miliardi e mezzo di anni nel corso dei quali diverse civiltà si sono succedute, potrebbero apparire plausibili, specialmente in considerazione che la loro presenza è attestata da diversi autori in tutte le civiltà e in tutte le epoche: Esiodo - VIII sec. a.C- nella sua opera Teogonia cita pure il numero dei vigilanti che si occupano di monitorare le condizioni del pianeta.

L'ipotesi di lavoro che intendiamo proporre ai ricercatori capaci di accostarsi laicamente ai misteri dell'oltre o dell'extra mondo, non esclude perciò la possibilità che il figlio del dio cristiano, il quale dichiara spesso di non essere di questo mondo e che il padre suo ha il regno in cielo, possa avere molto in comune con quella divinità mesopotamica conosciuta con l'appellativo di Ea, che nella lingua sumerica significa acqua, simbolismo, questo, ricordiamolo, che caratterizza l'intera era cristiana e che analizzeremo più sotto, ritenendolo la chiave di lettura che porterà a comprendere come il tempo presente possa davvero corrispondere alla fine di un'era – quella dei pesci - e all'inizio di un'altra – quella dell'acquario -.

IL SIMBOLO E LE OPERE.

L'ACQUA. Dal contenuto di alcune tavolette sumeriche si evince il ruolo di protagonista esercitato da Ea/Enki sulla Terra. Da esse emerge che la divinità intratteneva un rapporto talmente empatico con l'acqua da essere appellato egli stesso acqua,

Ea appunto, lessema ancora rinvenibile nella lingua francese -eau- per indicare il prezioso elemento. L'acqua veniva ad essere per il mesopotamico Ea l'elemento non solo vitale per la proliferazione del mondo animale e vegetale sulla terra, ma anche l'elemento purificatore in una accezione metafisica, nonché l'elemento sul quale egli, a bordo di una barca, si muoveva con particolare destrezza, tanto da essere appellato, come abbiamo spiegato nel Glossario Etimologico delle Lingue Antiche gratuitamente fruibile sul sito miti3000.eu e successivamente ampliato sul sito adranoantica.it, en-kiel ovvero il numero uno della chiglia, elemento della nave, questo, con il quale per sineddoche si indica l'imbarcazione. Nell'immaginario collettivo Enki "camminava" sulle acque paludose pullulanti di vita dove aveva edificato la propria reggia chiamata Eridu. Era, questo, un luogo ricco di fonti di acqua dolce (sul magnetismo dell'acqua autorevoli ricercatori hanno scritto abbondantemente per riprendere il tema in questa sede) e non si ritenga frutto del caso se quasi tutti gli edifici templari preistorici furono costruiti in luoghi ove scorrono acque sotterranee. Ora, stando a quanto riportato dagli evangelisti canonici, Gesù almeno in una occasione (Giovanni 6,16) camminò sulle acque. Egli ebbe poi un importante rapporto con il fiume Giordano dove venne battezzato e col Mar Morto dove si recava spesso con i discepoli; lavó in una occasione i piedi dei poveri e si trovó di fronte al proconsole romano Pilato, il quale costretto dalla platea a pronunciare la condanna a morte di Gesù, si lavó le mani quale atto purificatore per il sangue innocente poi versato. Ma l'acqua sia nella versione sumerica del diluvio che in quella cristiana, si trasformò in un elemento di punizione. Ebbene, se nel testo sumerico del diluvio l'intervento di Ea risparmiò al genere umano l'estinzione, conferendo alle acque purificatrici il ruolo di rigenerazione di una nuova spiritualità, nel testo cristiano Gesù, similmente, attraverso l'esempio del battesimo, lasciava inten-

dere la funzione simbolica dell'acqua di cancellare, lavare, detergere gli aderenti alla nuova Confessione dall' anacronistica visione del mondo fondata sulla violenza come mezzo di affermazione. L'antico aforisma "Occhio per occhio", imposto all'uomo antico dal "vecchio" Testamento, non è più funzionale alla nuova era, la quale si ergerà ora sui solidi pilastri dei valori della tolleranza, dell'amore e del perdono.

IL PESCE. L'habitat di questo animale è l'acqua, così come, lo si può ben dire, lo era per Ea, il quale si muoveva in essa con la destrezza di un pesce; lo era anche per i sette saggi che egli aveva istituito per divulgare la conoscenza sulla Terra. Nei testi babilonesi si parla infatti di certi individui appellati uomini pesce a motivo del loro inconsueto abbigliamento (ritratti in una tavoletta come se indossassero la pelle del pesce) e che avrebbero portato la conoscenza nell'antica Babilonia. Gli uomini pesce dei testi babilonesi che venivano identificati con i sette saggi, a Babilonia assumevano l'appellativo di Abgallu, che noi, utilizzando il metodo già conosciuto dai lettori, traduciamo "Coloro che declamano" facendo derivare il lessema da abkalla. Come è risaputo, il simbolo del pesce venne adottato dai fondatori del cristianesimo, dai quali venne anche utilizzato come strumento identificativo segreto durante i bui momenti delle persecuzioni. È presumibile, stando a Tacito il quale affermava degli ebrei che erano valenti astronomi e astrologi, che il cristianesimo abbia adottato tale simbolo in quanto al momento in cui il movimento religioso si formava nel I sec. a. C., nella casa zodiacale si approssimava ad affermarsi il segno dei pesci. Trascorsi due millenni da quell'inizio, adesso il segno dei pesci sta per cedere il passo a quello dell'acquario, sebbene per alcuni astrologi quest'ultimo sia già subentrato a quello dei pesci. È stato da sempre ritenuto che durante il passaggio da una

casa zodiacale all'altra segua un cambiamento sociale, uno sconvolgimento dei canoni fin lì osservati, per lasciare posto a nuovi paradigmi. La nuova visione del mondo, secondo la filosofia induista, verrebbe introdotta o governata dagli Avatara, di cui si è detto sopra.

LA PIETRA. Questo minerale, il cui significato simbolico esamineremo, è fortemente collegato alla cimatica, scienza che studia la forma del suono. I testi sumerici non lasciano dubbi circa le conoscenze che gli antenati possedevano intorno alla cimatica. Una eco di questa conoscenza da parte dei nostri Avi è giunta fino a noi anche attraverso l'Antico Testamento, allorché Giosuè si rese capace di fare crollare le mura di Gerico con il suono delle trombe, qualsiasi cosa realmente fosse questo strumento. Ancora un ricordo di questa conoscenza perduta ci giunge grazie ai testi greci. Infatti la mitologia greca riporta che le poderose mura della città di Tebe, costruite nell'antica età del bronzo, furono realizzate facendo lievitare e sovrapporre le ciclopiche pietre con cui erano realizzate. La levitazione delle pietre avveniva grazie ad un suono proveniente da non meglio specificate fonti.

Gesù dunque, nell'appellare pietra il suo apostolo Simone, scelto come pietra miliare per sostenere il suo programma millenario, consistente nell'opera di divulgazione e affermazione dell'amore, non faceva altro che un simbolico riferimento agli effetti prodotti sulla pietra dalla risonanza, stavolta generati dalla pietas cristica. Simone detto Pietro, sarebbe perciò diventato l'amplificatore delle leggi armoniche emesse dal Creatore e trasmesse agli uomini tutti.

QUARANTA.

Questo è il numero che nella civiltà sumerica indicava la posizione gerarchica di Ea nel consesso divino, ma era anche il numero dei nomi con il quale il dio sumero veniva appellato. Il numero quaranta viene simbolicamente utilizzato dall'evangelista Matteo per indicare il numero dei giorni trascorsi dal suo maestro nel deserto. In quel luogo scelto da iniziati di ogni epoca quale brodo di coltura delle divine potenze da cui andare ad attingere, volendo utilizzare una chiave di lettura esoterica, il Maestro avrebbe ricevuto l'investitura e ad ogni giorno sarebbe corrisposto un nome o un attributo di potenza acquisito.

GLI INFERMI. Sia il sumero Ea che il galileo Gesù, mostrano una anacronistica attenzione per gli ultimi della società, per i deboli e gli infermi. Si legge nei testi sumerici che il compassionevole Ea venuto a sapere dei maltrattamenti che la sorella Ninmah infliggeva agli esseri deformi, risultato delle sperimentazioni di biogenetica che la dea conduceva nella segreta sua dimora, recatosi da lei non solo le imponeva di smettere quelle orribili sperimentazioni, ma portate con sé quelle creature, ordinò ai suoi sottoposti di prendersene cura ed erigere per loro dei ricoveri del tutto paragonabili ai moderni istituti di accoglienza per disabili. Non essendo a nessuno sconosciute le opere di guarigione compiute da Gesù a favore degli infermi, non vi faremo qui accenno ritenendo sufficiente il parallelismo tracciato fra i due guaritori.

LA MISERICORDIA.

Sui manifesti atti di misericordia compiuti dal Galileo sorvoleremo, essendo numerosi e conosciuti dai nostri lettori. Invece sveleremo quelli della meno nota divinità mesopotamica, al Gesù cristiano tanto affine. Gli atti misericordiosi del nostro Ea sono compiuti tutti all'insegna del perdono delle offese e dei soprusi continuamente ricevuti: il suo spodestamento dal regno da parte del fratello, la guerra a lui dichiarata dalla beneficiata nipote che nonostante tutto salverà dalla morte, sostituendosi agli impotenti nonno e padre che ammettono la loro impotenza di fronte a forze esterne a loro superiori, ecc.

LA RESURREZIONE.

Dal contenuto dei ricchissimi testi sumerici apprendiamo che Ea, appellato Enki, era l'unico a conoscere i segreti che permettevano a un corpo privo di vita di riprendere le sue funzioni vitali. Nel testo intitolato dagli studiosi "Discesa di Inanna agli Inferi" viene raccontato che la nipote Inanna, recatasi maldestramente nel mondo di sotto, negli inferi, vi perde la vita. Venne allora avvertito dell'accaduto il padre Nannar perché vi si recasse a salvarla, ma questi ammise la propria inadeguatezza al compito; venne allora invocato l'intervento del potentissimo nonno Enlil, ma anche questi ammise la propria impotenza aggiungendo che soltanto il fratello Ea/Enki avrebbe potuto assolvere a tale compito. Ebbene, in questo episodio si evincono le molte virtù possedute dal dio sumerico. Infatti, egli, non soltanto è capace di violare incolume - come il Gesù cristiano - gli inferi e resuscitare Inanna, ma così agendo dimostra di non covare rancore per la nipote che lo aveva precedentemente derubato di alcuni poteri chiamati "me" in sumerico. L'amore dello

zio per la nipote, che richiama quello di Gesù per Lazzaro (Giovanni 11, 41)-- episodi sovrapponibili-- non lascia spazio al rancore che pur apparirebbe legittimo se applicato, lasciando risuonare l'aforisma cristico "Ama il tuo prossimo". L'amore incondizionato di Ea per il genere umano, ci viene ancora palesato nel testo babilonese del diluvio, in cui si narra che il magnanimo Creatore sumerico, opponendosi alla risoluzione del conclave divino che unanimemente aveva decretato l'annientamento degli esseri umani, riesce a scongiurare l'estinzione delle sue creature.

CONTAMINAZIONE DEL SIMBOLISMO.

Da come si è sopra rappresentato il problema del simbolismo e la sua decriptazione, sembrerebbe gioco facile il poter riconoscere gli schieramenti opposti: il bene da un lato il male dall'altro, tenendo semplicemente conto dei simboli utilizzati dalle parti . Ma il contenuto dell'Epopea di Agushaja, ci ha rivelato che le cose sono assai più complicate, poichè nello scegliere lo schieramento a cui aderire, l'adepto che scegliesse in base al simbolo potrebbe rimanere ingannato. Nell'Epopea di Agushaja, infatti, ove si riscontra un parallelismo con la profezia di Gesù là dove egli mette in guardia i discepoli affermando che dopo di lui sarebbero apparsi falsi profeti difficilmente riconoscibili, in quanto si sarebbero manifestati come "lupi travestiti d'agnello" (il lettore non sprovveduto guarderà alla Fabian Society con maggiore attenzione?!), si nota che Ea/Enki, aborrendo le sanguinose guerre come mezzo di affermazione del potere, prendeva le distanze da tutte le guerre, sia quelle combattute tra dei che quelle in cui a pagare il prezzo maggiore erano gli uomini, come nel caso di Sodoma, Gomorra, Moenjo Daro e altri luoghi in cui gli studiosi hanno trovato le tracce delle distruzioni raccontate nei testi sacri di tutti i popoli. Tutte

le volte che il terribile fratello Enlil decretava la distruzione del genere umano, Ea interveniva nascostamente per salvarlo. Allorché Enlil, manifestatamente indisposto per il gran numero di esseri umani che schiamazzavano e copulavano in giro per il pianeta, provocava la carestia per ridurne il numero, Ea inventava una agricoltura intensiva per nutrirli; quando Enlil utilizzava il diluvio per provocare la totale estinzione del genere umano sulla terra, l'intervento di Enki lo scongiurava. Dopo che le acque del diluvio si ritirarono - riportiamo l'episodio essendo emblematico del fatto che fra i principi divini Ea era considerato il più potente-- Enlil constatato che un resto di uomini era scampato al furore delle acque, irato chiedendo chi avesse potuto permettere ciò disobbedendo alla unanime risoluzione deliberata dal consiglio divino, gli veniva risposto che solo uno avrebbe avuto tale ardire e le capacità scientifiche per poter contrastare la volontà espressa dal consesso, costui era Ea. Il dio scienziato, messo alle strette, non solo fu costretto a confermare che egli era effettivamente la causa della salvezza del genere umano, ma riusciva a convincere i suoi divini interlocutori che la sopravvivenza degli uomini sarebbe tornata utile agli stessi dèi, chiunque costoro fossero e qualsiasi valore semantico si voglia attribuire all'appellativo dio. Dalle opere del divino Enki emerge, dunque, che questi era colui che potremmo definire l'unico capace di stendere un ponte tra il cielo e la terra, tra il sacro e il profano, tra gli dèi e gli uomini; egli rappresenta a nostro giudizio, il primo vero pontifex.

ENKI, L' INVENTORE DELLO SPIONAGGIO.

Ma tornando al contenuto dell'Epopea di Agushaja, nel testo sumerico viene raccontato che la guerriera ingorda di potere, Inanna, dichiara guerra allo zio Enki nonostante che questi

l'abbia continuamente beneficiata e fosse intervenuto in sua salvezza in diverse occasioni. L'autocontrollo induce il misericordioso Enki, che aborrisce ogni forma di violenza, ad inventare un oggetto di contrasto non violento alla nipote: la Discordia.

Enki, dunque, per l'ennesima volta evita lo spargimento di sangue, infiltrando nelle schiere agguerrite della dea individui pacifisti che, apparentemente schierati a supporto delle sue scellerate scelte, in realtà operano con magistrale doppiezza per infondere il dubbio tra le belligeranti schiere di Inanna.

Ma anche questa invenzione sarebbe stata utilizzata in seguito dalle opposizioni, per cui oggi possiamo ben dire che risulta assai difficile barcamenarsi tra le mille tesi proposte ai popoli dalle infide oligarchie.

IN CONCLUSIONE.

Noi non ci chiederemo se il medesimo dio tornerà a riscattare l'armonia mundi perduta, sappiamo però che - come quelle antiche aristocratiche famiglie romane che perseguivano lo stesso fine, per cui c'era sempre un Fabio a sbarrare il passo agli Etruschi e uno Scipione ai Cartaginesi - un dio magnanimo sarà sempre al fianco dei giusti, fedele al famiiare programma (Il Padre mio opera sempre ed io pure opero(...) perché tutte le cose che fa lui, le fa anche il figlio (...) è il Padre che mi ha mandato - Giovanni 5,17/37 - 11,41. Niente faccio da me, ma parlo come mi ha insegnato il Padre, G. 8,29), pronto a sbarrare il passo al dio distruttore odiatore del genere umano.

Ad majora.

15 Gennaio 2023

753 A.C. AMOR E TIRANNIDE: DICOTOMIA DEI FRATELLI DIVINI.

PREMESSA.

Sebbene ormai siano stati centrati molti bersagli dai dardi scagliati e sebbene alcuni ambienti autoreferenziali si ritengano il sale del mondo, continuando a difendere la storia ufficiale con le irrisolte contraddizioni all'interno della narrazione, imperterriti continueremo a rivolgerci ai nostri lettori, unici interlocutori a cui vadano indirizzate le nostre ricerche. Ad essi facciamo notare che i guerrafondai del V sec, a.C., erano già in grado di avere una visione globale della politica e della società di quel tempo ed erano in grado di programmare, conseguenzialmente, le loro azioni belliche in termini di geopolitica. La prova di tale audace asserzione viene fornita da Diodoro Siculo. Lo storico di Agira, nella sua Biblioteca Storica, afferma che i Cartaginesi, programmavano agli inizi del V sec. a.C. un attacco contemporaneo con Serse, re della Persia. Il Re, aggredendo la Grecia e tenendola militarmente impegnata, avrebbe impedito ai Greci di portare eventualmente aiuto alle colonie siciliane attaccate dai Punici.

La strategia era, dunque, quella di chiudere il Mediterraneo a tenaglia e signoreggiare sulle sue rotte.

Nel suo racconto, Diodoro aggiunge che ai Cartaginesi occorsero dieci anni di preparazione prima di essere in grado di fare guerra alla coalizione siciliana. Nonostante la meticolosa prepa-

razione, i Punici vennero pesantemente sconfitti nella fatidica battaglia di Himera del 480 a.C., questa sconfitta fu in parte resa possibile grazie al genio di Gerone, coordinatore degli eserciti alleati, ma, interpretando quanto viene detto fra i denti dallo storico di Agira, la vittoria fu dovuta sopratutto al sopraggiungere dell'anfizionia etnea, sebbene lo storico attribuisca l'intervento militare al singolo esercito della città di Etna. Noi, tuttavia, incrociando il resoconto di Diodoro con quello di Tucidide per ciò che concerne la Guerra del Peloponneso e sopratutto grazie alle informazioni sulla città di Adrano-Etna che Plutarco ci dà nella Vita di Timoleonte, in cui le sue vittorie appaiono sovrapponibili alla Battaglia di Himera, siamo in grado di affermare che quello fornito alla lotta anti Cartaginese non fosse il contributo del singolo esercito della città di Etna, ma della lega sacra sicana di cui la città di Etna era la guida, essendo la sede del tempio della divinità nazionale, Adrano. Del resto, anche per il contributo fornito dalla lega sacra a Ducezio in chiave anti greca e anti cartaginese, si registrano le stesse modalità di adesione al conflitto.

Non può essere omesso di affermare in questa sede, essendo coerente con il tema annunziato nel titolo dell'articolo, che quella combattuta tra i Cartaginesi e i Greci di Sicilia a cui si unirono i Siculi (intendendo per Siculi gli abitanti autoctoni dell'isola), potrebbe essere colta nei suoi due aspetti: possesso di un territorio e affermazione di un'etica o visione del mondo. Per i motivi che sotto sosterremo, riteniamo che ai Greci stesse più a cuore il primo aspetto; i Sicani o Siculi o Sicelioti come venivano ormai appellati all'epoca gli abitanti autoctoni dell'isola, parteciparono alla battaglia a sostegno degli odiati tiranni, soltanto per sconfiggere il male maggiore rappresentato dai Cartaginesi, che usavano sacrificare i loro bambini agli dèi infernali. Tale ritualità risultava insopportabile ai prischi Sicani, aderenti ad una religione fondata sull'armonia universale; non

si può dire la stessa cosa dei Greci che, come è ben riportato nei testi antichi, sebbene occasionalmente, facevano uso di sacrifici umani, basti ricordare quello di Ifigenia ad opera del padre Agamennone e quello dei dodici giovinetti troiani in onore di Patroclo per volere di Achille. Il lettore, dunque, ormai messo in guardia dalle ricerche pubblicate con la modalità qui sperimentata, non darà retta allo storico greco Diodoro quando afferma che fu Damarete, la moglie del Tiranno greco Gelone, a volere la cessazione dei sacrifici umani commessi dai Punici, ma, poiché in più occasioni constatammo la mistificazione di cui erano capaci i poeti greci e gli storici prezzolati, accetterà che la ricostruzione della civiltà sicana possa avvenire soltanto attraverso una ricerca multidisciplinare e comprenderà che quella richiesta poteva venire soltanto da un popolo tradizionalmente pacifico quale erano i Sicani, che a quel tempo erano ancora dediti al culto dell'Avo primordiale, il cui tempio si trovava alle falde dell'Etna e che veniva appellato il furioso, ovvero Adrano.

Ciò premesso, terrà sicuramente in mente il lettore che dalle ricerche precedenti, rese note attraverso la pubblicazione dell'articolo Quando dalla Cupola trapanese partì l'ordine di fondare Roma, era emerso che la data del 753 a.C. coincideva con quella nella quale si materializzava, per decisione di una élite sovranazionale, la volontà di realizzare un programma di lungo respiro, che vedeva nella fondazione di Roma la sede del laboratorio politico per la nascita di un nuovo ordinamento del mondo. Ma, come recita l'antico aforisma, Il diavolo fa le pentole e non i coperchi e noi andremo a indagare la lega che venne utilizzata per fare i coperchi. Prima di iniziare l'indagine, bisogna però che il lettore comprenda il legame esistente fra i Troiani e i Siciliani dell'epoca e perché dalla Cupola trapanese proprio al troiano Enea, uno straniero, sia stato affidato il compito importantissimo di creare i presupposti per un nuovo ordine mondiale, che ponesse il proprio quartier generale nell'Italia centrale.

ENEA E I PARENTI TRAPANESI.

Risulta per noi gioco facile difendere la tesi secondo la quale gli antenati di Enea si fossero imparentati con i Siciliani dopo che Laomedonte estromise Capi, padre di Anchise, dalla condivisione del regno troiano. Il tema è stato da noi trattato molti anni fa, in un articolo pubblicato nel sito miti3000.eu con il titolo: Enea alle Pendici Dell'Etna, ma risulta necessario riprendere qui i fatti salienti e aggiungerne di nuovi.

Nel libro XIII,790 dell'Iliade si afferma che alcuni capi degli alleati troiani provenivano dalla Askania - Ασκάνιης-.

È possibile che Omero, o chiunque abbia composto l'Iliade, abbia trascritto erroneamente il toponimo. Del resto, il poeta cieco narra i fatti che erano accaduti quattro secoli prima e che erano stati raccontati soltanto per via orale da un numero straordinario di aedi. Per ciò che concerne una possibile versione siciliana della Guerra di Troia, il lettore sappia che i Greci fecero tabula rasa delle opere dei poeti autoctoni dell'isola. Secondo tale ipotesi, dunque, riteniamo che il toponimo Askania debba leggersi Sikania. Questo era infatti il toponimo con cui veniva chiamata la Sicilia durante l'età del bronzo, ancora durante l'ottavo secolo a.C., tra l'altro, il toponimo conviveva con quello di Sicilia e Omero li utilizza entrambi nell'Odissea lib XX, 390 e XXIV, 307. La provenienza di eserciti dalla Sicilia a fianco dei Troiani, viene ulteriormente corroborata dalla presenza di una ancella siciliana nella casa di Laerte - O. XXIV, 365 - probabile bottino di una guerra condotta in Sicilia da Laerte, il vecchio padre di Ulisse. Se abbiamo visto giusto, Laerte si sarebbe recato in Sicilia e avrebbe portata l'ancella a Itaca, una generazione prima della famosa Guerra di Troia. Che tra i Greci e i Sikani non corresse buon sangue e vi fosse una guerra fredda da lungo tempo, viene ancora indirettamente attestato dal poeta cieco

quando fa dire a uno dei Proci, indisposto dall'intervento di Ulisse celato sotto le spoglie di un mendicante, che sarebbe tosto stato inviato in Sicilia se non avesse smesso di cianciare. È fuor di dubbio che la minaccia lanciata a Ulisse lasci intendere che la Sikania, per lo meno in quel momento storico, rappresentava per i Greci in genere non certo una terra amica e che il cialtrone non sarebbe stato ben accolto soltanto per il fatto di essere greco. Se volessimo andare ancora oltre il racconto omerico, esplorando l'esoterismo ivi racchiuso potremmo perfino legittimamente sospettare che il poeta abbia utilizzato i toponimi Sicania e Sicilia avvedutamente, secondo il significato arcano che questi racchiudevano, ma indagare ora questo affascinante capitolo, ci porterebbe lontano dalla meta. Un accenno al tema si può trovare nel sito miti3000.eu nell'articolo: "La terra dell'Avo. Il significato celato nel simbolismo della triscele e della Trinacria".

Si affermava sopra degli stretti rapporti intercorsi fra i Troiani e i Siciliani. Ciò si apprende ancora dall'Eneide. Virgilio riferisce, infatti, del contributo fornito da Arcente, sacerdote del culto degli dèi Palici figli del dio Adrano, ad Enea in lotta contro i popoli del centro Italia. Arcente avrebbe inviato in soccorso del Troiano il proprio figlio col suo seguito di Sicani. Il figlio dell'etneo Arcente, per mera coincidenza porta il nome del nonno di Enea, Capi. La partenza del siciliano Capi in soccorso di Enea dalla città simetina nella quale si celebrava il prestigioso culto dei figli del dio sicano Adrano, si può giustificare solo ipotizzando vincoli di parentela che legavano il Troiano al Sicano: entrambi dovevano essere nipoti dell'esule Capi cacciato da Troia da Laomedonte. Tale affermazione verrebbe corroborata da quanto riportato da Omero nell'Iliade. Nel poema si sostiene che la figlia maggiore di Anchise sposò Alcatoo. Ora, l'attento lettore avrà certamente notato nel nome di Alcatoo, il suffisso che caratterizzava tutti i nomi dei principi feaci: Anti-

noo, Nausitoo, Alcinoo ecc. L'ipotesi della presenza di un principe siciliano a Troia imparentato con la casa regnante (Capi era padre di Anchise e Laomedonte di Priamo), non dovrebbe scandalizzare il lettore, in quanto, appoggiando la nostra ricerca sull'autorevolezza di Servio, Varrone, Plinio e Dionigi di Alicarnasso, apprendiamo che i Siculi erano i più antichi abitatori del Lazio, ossia di quell'area geografica del Centro-Italia comprendente anche la Tirrenia, luogo da cui era partito generazioni prima della guerra di Troia Dardano, il fondatore di Troia. La testimonianza degli storici succitati, consolida dunque l'ipotesi secondo la quale i Troiani, i Siculi del Lazio e quelli della Sicilia, fossero legati da vincoli di parentela. Omero afferma una cosa molto importante, che se abbiamo visto giusto circa le origini siciliane di Alcatoo, giustificherebbe il viaggio di Enea a Trapani, cioè nella sede dove Apollonio Rodio pone i Feaci - parenti di Alcatoo? - . Il poeta cieco afferma nel racconto che Alcatoo, molto più in là di Enea negli anni, aveva cresciuto il piccolo cognato in casa propria. Non si fa fatica ad immaginare un piccolo Enea ascoltare seduto sulle ginocchia del cognato/padre putativo, le mitologiche gesta dei Feaci e dei Ciclopi. Non si esclude l'ipotesi che Alcatoo sapesse che al vertice della genealogia degli Anchisiadi, si trovasse proprio l'avo Troo - Iliade, V, 265 -- che, come tradisce il suffisso, potrebbe essere stato uno dei principi feaci da cui presero nome quei troiani che spesso Omero chiama Dardanidi. Si giustifica così, come cioè se si passasse simbolicamente il testimone da una generazione all'altra, il possesso dei cavalli di Enea, tanto desiderati da Diomede. Questi, in numero di sei, erano infatti appartenuti a Troo come regalo di Zeus, Anchise, essendo ancora in vita, ne tenne quattro per sé e ne donò due a Enea. Insomma Enea, emulo dell'eroico cognato, per via degli antenati Feaci sarebbe diventato un Siciliano di adozione, considerando, tra l'altro, che suo nonno Capi, transfugo e re di Troia in esilio, aveva trovato

rifugio proprio presso il Tempio dei Palici sul fiume Simeto, alle falde dell'Etna, è possibile che Virgilio si riferisca a lui nel lib. IX dell'Eneide, ma che, per errore o esigenze letterarie, abbia fatto compiere un salto generazionale a Capi. Noi siamo altresì dell'avviso che Anchise avesse preso moglie presso il popolo dei Feaci e che successivamente questa sia stata idealizzata e identificata con la Venere ericina. Infatti non addebitiamo alla casualità che l'anziano troiano sia stato sepolto colà alla fine del suo peregrinare per le rive del Mediterraneo.

Con tali premesse, dunque, dopo la caduta di Troia non poteva che essere affidata ad Enea la missione maturata nella "loggia" di Erice, che consisteva, come è stato già affermato, di stabilire nel Lazio un quartier generale per creare un nuovo ordine mondiale. Circa la capacità intrinseca alla loggia trapanese di fondare Stati in ogni tempo e luogo, ricordiamo all' incrdulo lettore che ancora nel Risorgimento questa rappresentava per gli ecisti quelle forche caudine sotto le quali anche loro erano obbligati a passare, compreso quell'eroe dei due mondi sbarcato a Marsala, ove lo attendevano "I Picciotti" che lo avrebbero seguito, come una guardia pretoriana, nell'impresa di fondare lo Stato Italiano.

Taceremo per esigenza di semplificazione, sulle modalità che permisero agli alleati di approdare pacificamente quasi un secolo più tardi sulle stesse coste in cui era approdato l'eroe in camicia rossa, essendo queste note al grande pubblico e gravi le conseguenze che i Siciliani pagano ancora oggi in termini di lotta alla mafia.

I FRATELLI DIVINI.

Da dove prende le mosse l'ambizioso progetto di costituire una città a capo del nuovo Ordine mondiale, emergerà dallo studio

qui proposto; perché venisse poi divulgato attraverso il metodo del racconto mitologico che si avvaleva del criptico linguaggio, crediamo che avesse il fine di proteggere la verità storica dalla mistificazione che avrebbe opposto la parte avversa e perché divenisse oggetto di studio e di riflessione oltre che un duro monito per i posteri.

RICAPITOLANDO.

Da quanto è emerso dagli studi precedenti, dopo il crollo degli imperi orientali, sumero, accadico, assiro, babilonese… creati con insuccesso al fine di organizzare sulla terra "un regno celeste" - in Giappone, ancora oggi, l'imperatore viene appellato figlio del Cielo - si affida ad Enea la missione di fondare nell' Italia centrale, dove esisteva una forte comunità sicana legata agli ambienti siciliani, un centro di potere dal quale iniziare la costituzione di un nuovo ordine mondiale. Il nuovo ordine, secondo gli indizi forniti dal mito che spiegheremo oltre, si sarebbe dovuto basare su rapporti umani di fratellanza universale. Il progetto di lungo corso avrebbe avuto il nome in codice di Alba Longa, ovvero, come detto, un progetto che per essere realizzato necessitava di tempi lunghissimi; il nome del luogo operativo sarebbe stato quello di Amor ovvero Roma; a questo proposito ribadiamo che le scritture antiche venivano lette da destra verso sinistra.

Il mito comune a tutte le civiltà del pianeta - a cui si rifà anche quello romano -, racconta di una lotta perenne tra due fratelli divini - talvolta indicati come gemell i- in quanto portatori di una concezione opposta riguardo alle modalità di governo del mondo degli esseri umani: l'una prevedeva un modo ferreo e violento di governare, compassionevole e amorevole era previ-

sto dall'altra. Tra le due figure divine spesso ostili, che ritroviamo sotto il nome di Osiride e Set in Egitto, Caino e Abele in Palestina, Palici in Sicilia, Romolo e Remo a Roma ecc., quelle che esprimono al meglio la tesi qui riportata, vengono rappresentate dai sumeri Ea detto Enki e Enlil, in quanto i Sumeri, più di ogni altro popolo amanti delle lettere, hanno riportato nelle migliaia di tavolette incise con la scrittura in caratteri cuneiformi, tutti i particolari della lunga storia del pianeta su cui gravava il fraterno conflitto divino. Sulla terra regnavano questi due fratelli per delega del padre Anu, ma le sfere d'influenza diretta di ognuno erano lo spazio per Enlil e gli Oceani e le acque dolci per Ea/Enki. Per tale motivo la storia incisa sulle tavolette non riguarda soltanto la circoscritta area geografica mesopotamica, ma, come detto, l'intero pianeta, anzi, nelle tavolette mesopotamiche viene chiaramente affermato che Enki aveva edificato la propria reggia distante dalla Mesopotamia, a Eridu in una terra chiamata Abzu, che gli studiosi hanno identificato con l'Africa, della quale faceva parte la Sicilia essendo questa una porzione della medesima placca tettonica. Di più: dalle nostre indagini è emerso che proprio in Sicilia, presso il vulcano Etna, " 'A Muntagna" sacra, in un luogo ricchissimo di acque dolci Ea avesse edificato la propria reggia. Questa ipotesi spiegherebbe altresì, come è stato riportato negli studi precedenti, il "via vai (ab-zu?)" in Sicilia di tutti gli dèi, gli eroi, gli statisti, filosofi, poeti ecc. dell'antichità e che è continuato fino ai giorni nostri, come è stato evidenziato nell'articolo Perché tutti si recavano in Sicilia.

L'IMPERO NEL LAZIO.

Dunque, Ea/Enki e Enlil in quel lasso di tempo definito Età Aurea avrebbero governato insieme il mondo e senza rotture irre-

parabili. Fintanto che questo era stato possibile, il mondo prosperava: in tutte le tradizioni del pianeta vengono infatti tramandate una prosperità e una fratellanza universale ricordate dal greco Esiodo quando afferma che in quel tempo l'agnello pascolava col lupo; nel Lazio questa era ricordata come l'era di Saturno. Costui, secondo la tradizione latina, governava assieme a Giano. Ma intorno al duemila a.C. si era giunti ad una rottura dovuta ale liti continue tra i figli dei due fratelli, che volevano oguno per sé sempre più potere - il lettore prenda col beneficio del dubbio il tentativo di stabilire una datazione che tenti di collocare cronologicamente fatti così distanti nel tempo, avendo questo tentativo il fine di rendere più comprensibile e coerente la ricostruzione storica proposta -.

L'ingordigia dei rispettivi eredi è raccontata nei testi di tutte le civiltà antiche, dal Maharabarata indiano in cui viene messo in evidenza il conflitto tra i Pandava e i Kurava, alla Persia in cui i contendenti erano Persiani e Medi guidati rispettivamente da Ciro e dal nonno Astiage, per finire a Troia ove lo spietato Laomedonte cacciava dal potere condiviso ereditato dai rispettivi padri, il cugino Capi. Questi conflitti, dunque, erano stati la causa dell'implosione dell' assetto politico mondiale. Il disastro venutosi a creare dopo il conflitto fra gli dèi, come si evince dai testi sumerici, era stato devastante: non vi erano stati né vinti né vincitori tra le giovani divinità. Dalla reggia siciliana di Enki, appellato in Sicilia con uno dei suoi quaranta nomi, forse Adrano, intorno alla fine del terzo e inizi del secondo millennio a.C., viene tracciato il nuovo programma che prevede, come sopra esposto, l'affermazione dell'armonia fra gli abitanti della terra: uomini e dèi, chiunque quest'ultimi fossero e qualsiasi fosse il significato dell' appellativo dio.

Ea detto Enki, che nel Lazio riceverà un diverso appellativo, uno dei quaranta che segnano il suo rango nel Pantheon divino,

cioè quello di Giano, inizia ad operare nell'Italia centrale attraverso interposta persona. Il più significativo atto compiuto da Ea, destinato a creare la insanabile scissione tra le due casate divine, quella favorevole a Enki contrapposta ai fedeli di Enlil, si ha con la creazione del progetto denominato Alba Longa. Il progetto prevedeva l'edificazione di alcune città che fungessero da cintura protettiva per quel laboratorio politico diretto da Enea e successivamente dai suoi eredi. Enea, come il suo nome conferma, rappresentava il braccio destro di Ea. Infatti, il nome Enea risulta formato dall'unione dei lessemi En, che nella lingua norrena significa uno, primo, ein nella lingua tedesca e così nel greco antico e Ea, nome del dio citato nelle tavolette sumeriche, che significa acqua. Prima che si creassero i presupposti per fondare Roma - ovvero Amor se letto da destra verso sinistra, secondo le modalità di scrittura dei popoli antichi -- trascorsero quasi cinquecento anni. L'ipotesi qui formulata circa la revisione etica che doveva essere apportata nella nuova conduzione del consorzio umano, basata su un amore universale, a motivo delle laboriose ricostruzioni sarà affrontata nei prossimi articoli. Qui ci limiteremo a far notare al lettore la coincidenza che esiste tra la data assegnata dal mito per la fondazione di Amor/Roma e quella dell'aggressione greca nei confronti della Sicilia: il 753 a.C., per la prima, il 734 a. C., per la seconda. Leggendo tra le righe del mito, dunque, si potrebbe ipotizzare che alla scelta di fondare Roma, programma redatto nell'isola di Sicania, si sarebbe risposto con una contromossa: l'aggressione. Dalla data del 734 a. C. inizia la storia documentata dell'invasione della Sicilia. Quella sopra riportata, è infatti la data in cui il pederasta Archia si auto nomina tiranno di Siracusa, approfittando dell'ospitalità del generoso re Iblone. Ma di ciò è stato sufficientemente scritto nell'articolo I Feaci e La Fondazione di Sicher-usa, miti3000.eu.

Dopo Siracusa sarebbero cadute le città di Gela, Agrigento ecc.

fino a giungere ai fatti del 263 a.C., data in cui i parenti degli antichi Sicani, i Romani cioè, giunsero in Sicilia forse per apportare un consapevole soccorso agli eredi di quelli che un millennio prima, al seguito di Enea, avevano creato le basi per la nascita della "civiltà" latina. L'Uroboros poteva ora felicemente mordersi la coda. Così sembrava per lo meno all'osservatore d'allora e così fu per mezzo secolo fino al 217 a. C., data in cui Gerone II di Siracusa, probabilmente istruito dal genero Adranodoro, sacerdote dell'Avo Adrano, ebbe chiaro che il dio laziale Giano altro non era se non la trasposizione della divinità sicana di Adrano. Ma la guerra fredda in atto tra i due fratelli divini, non lasciava inoperose le parti in conflitto. Ciò che accadrà in Sicilia e nel Lazio dopo i fatti di cui si è detto sopra, è cosa nota. Pertanto interromperemo qui la parte storica dei legami siculo laziali, per riprendere nel prossimo articolo la parte metastorica, quella non misurabile con il radiocarbonio. Per mezzo di essa verrà dimostrato come il palpito del cuore dell'Etna si sia trasmesso per vie carsiche alle viscere del Circeo.

Ad majora.

5 Febbraio 2023

EPIFANIA DEL SACRO.

LA CHIESA MADRE DI ADRANO.

"(...) infatti nell'epoca romana
Ninfodoro attesta che il tempio era omnino pesantissimum.
Questa asserzione fa rilevare
che in epoca romana il tempio
era stato rinnovato all'ingresso
a guisa di Pantheon
con un portico di dodici colonne di pietra basaltica.
E la tradizione del nostro popolo
da padre in figlio conferma,
come dice il patrio storico,
che le dodici colonne della nostra
Chiesa Madre, le quali sostengono
le tre navate, erano del gran portico
del tempio di Adrano".

Dal "Il nome dell'antica Adrano ed il sito del tempio degli dèi Palici", del Prev. Salvatore Petronio Russo, Adernò Stab. Commerciale Gregorio Alongi, 1915.

DERINKUYU COME ADRANO.

Il paesino della Cappadocia è diventato noto al grande pubblico, in seguito alla scoperta nel suo sottosuolo di una città sotterranea, scavata nel tufo millenario. I cunicoli e le ampie stanze si estendono per molti chilometri e le tecniche ingegneristiche utilizzate per ricavare una vera e propria città, lasciano l'osservatore senza parole. Ma se l'opera di scavo di Derinkuyu venne facilitata dalla composizione tufacea del sottosuolo, ci chiediamo quali immani sforzi siano stati richiesti agli abili scalpellini adraniti di antidiluviana memoria, per ricavare la città sotterranea che in parte ci ha fatto percorrere l'illuminato Don Salvatore Stimoli. Il giovane sacerdote, brillante e dalle idee chiare circa il futuro assetto che vorrebbe dare alla Chiesa Madre, della quale è responsabile, ci ha condotto per i meandri che si celano sotto la chiesa. Purtroppo molti corridoi erano stati sbarrati dai sacerdoti che hanno preceduto il Nostro, dunque, è stato possibile accedere soltanto ad una minima parte dell'antico ipogeo, oggi riadattato per accogliere associazioni giovanili e comunità religiose. Gli stucchi che imbiancano le nere pareti dell'ipogeo, non lasciano alcuna possibilità ad una lettura dell'antico sito. Confidiamo nella promessa del giovane prete di aprire i percorsi sigillati in nostra presenza, per poter tentare una lettura delle antiche strutture.

Da tempo raccoglievamo testimonianze da parte di cittadini adraniti di varia estrazione culturale, circa la città sotterranea di Adrano. Alcuni Adraniti ci raccontavano di essersi imbattuti in cunicoli e ambienti sotterranei durante la costruzione di edifici o interventi di routine effettuati nelle cantine di private abitazioni. Di enormi ambienti ipogeici, come quello di Piazza Mercato, utilizzati come depositi militari durante l'ultima guerra, non si fa mistero; non si fa mistero neanche dei corridoi sotterranei che mettono in comunicazione quegli edifici pagani poi

riconvertiti in chiese cristiane. Queste ultime avrebbero riutilizzati gli ipogei dei templi pagani come sepolcreti, in uso fino al famoso editto napoleonico. Insomma, il centro storico di Adrano risulta essere un dedalo di cunicoli sotterranei oggi disarmonizzato a motivo della appropriazione e chiusura di questi da parte di chi vi ha costruito sopra.

I NUMERI ATOMICI DELL'ACQUA.

La relazione tra la città di Adrano e le acque di sorgente che copiose scorrevano attorno e sotto, non passò certo inosservata ai poeti e alle anime sensibili d'ogni estrazione: dal tragediografo greco del V sec. a.C., Eschilo, che scrisse le Etnee in onore della città di Etna, prima chiamata Innessa secondo l'affermazione di Diodoro e successivamente rinominata in Adrano secondo le ricerche messe in essere da chi scrive, al principe di Biscari che nel suo Viaggio tra le antichità della Sicilia dedica parole struggenti al dio Adrano e alla voce di questi che, ancora al suo tempo, tuonava attraverso lo scroscio delle cascate che si gettavano sul Simeto dall'alto delle rocche laviche. Come in tutti i templi preistorici di cui ci siamo occupati, anche in quello sicano di Adrano, le cui spoglie sono mimetizzate dalla succitata Chiesa Madre, non poteva mancare la presenza delle acque. Queste scorrono in profondità sotto l'altare maggiore. In questo luogo, chi non difetta di istinto mistico, potrà verificare che soffermandosi si sprofonda in uno stato di benessere e calma interiore. Oseremo dire che in questo luogo si curano le malattie dell'anima. Attraverso i suoi studi, il prof. Paolo Debertolis dell'Università di Trieste, ha potuto verificare che gli ipogei preistorici venivano attraversati da frequenze pari a 432hz. Poiché, come afferma il professor Hans Jenni, ogni cellula del nostro organismo ha una propria vibrazione, si è potuto

osservare che queste frequenze stimolano la parte del cervello deputata alla creatività, al misticismo. Forse un giorno riusciremo a indurre lo studioso a verificare quanto potenti siano le frequenze emesse dall'altare maggiore della Chiesa Madre un tempo Ara del dio nazionale Adrano. L'attrazione che i pellegrini di tutta la Sicilia subivano da questo luogo oggi convertito in chiesa, è documentata da Diodoro e ancora meglio da Plutarco per soffermarci più del dovuto in questa sede. Fidandosi il pellegrino più che delle nostre ricerche delle esternazioni del Principe di Biscari Paternò Castello, si rechi personalmente al tempio e vi dimori con animo puro. Potrà allora constatare, senza dande e appoggi, quali parole di verità siano state proferite nei confronti della divinità universalmente riconosciuta quale Avo dei Sicani e di cui l'Adranita, per criptico linguaggio affidato all'opera sacra del gesuita don Anselmo Laudani, si dichiarò consustanziale.

FRANCESCO MUSCO, IL PADRE PIO ADRANITA.

Non è improbabile che l'epifania del sacro abbia esercitato nella città di Adrano il suo perenne influsso. Molte furono infatti le personalità che all'ombra del tempio adranita nutrirono di santità il proprio spirito, ma che l'innata modestia del popolo adranita indusse a non ostentare. La biografia del giovane parroco adranita, Francesco Musco, nato nel 1594, fondatore di almeno cinque chiese, che aveva il dono dell"ubiquità, che guariva i malati e soccorreva i bisognosi, è stata raccontata nel 1735 dal barone Vincenzo Spitaleri per essere da noi qui ripresa nei particolari. Ma il caso di Francesco Musco, sebbene sia il più rappresentativo fra quelli adraniti, dovrebbe essere inserito in una aura ancora più ampia che investe l'intero popolo adranita. Nella vetusta città dell'Avo, infatti, dopo che a Palermo,

nacque la Compagnia dei Nobili Bianchi, il cui scopo era quello di soccorrere gli ultimi, i diseredati fu fondata quella di Adrano . Che Adrano continuasse ad essere depositaria di arcani lo testimonia la sacra rappresentazione della Diavolata, scritta nel 1752 dal gesuita Anselmo Laudani e puntualmente rappresentata ancora nella domenica di Pasqua. L'opera sacra è ricca di un simbolismo esoterico non sufficentemente attenzionato e, diremmo noi, oltremodo attuale: nella sacra rappresentazione, la posta in gioco nel conflitto tra le forze del bene e del male, è rappresentata dall'umanità. Questa in un primo tempo viene schiavizzata dalle forze negative e successivamente liberata dalle forze positive. La stupefacente posizione del Gesuita, al limite del blasfemo per i tempi suoi, ma che se diretta agli Adrani quali eredi dell'Avo primordiale divinizzato assai congruente e corroborante circa la tesi della consustanzialità che intercorre tra il Sicano e l'Avo, è rivelata dalla epigrafe vergata nello scudo dell'Arcagelo Michele, liberatore dell'umanità nella finzione scenica, di cui pubblichiamo una foto d'epoca. La vocazione del popolo adranita alla ricerca metafisica è ancora testimoniata dalla numerosa presenza di esoteristi che si relazionavano con i patrioti della Giovine Italia, fino a quando un editto fascista non dichiarò la massoneria fuorilegge. Prima del su citato editto, nella non certo popolosa città di Adrano, si potevano contare ben quattro logge massoniche. In tale numero non erano presenti neanche in città molto più popolose come Palermo e Catania. Una di queste logge, non senza consapevole riferimento al ruolo politico e religioso esercitato da Adrano nel tempo, veniva chiamata Levana, in onore all'antica divinità latina deputata ad assistere le partorienti, come a voler simboleggiare che la città di Adrano fosse stata scelta per divenire la culla della civiltà sicana e sede dell'Avo primordiale.

PLATONE OSPITE NELLA CHIESA MADRE DI ADRANO.

È nostra opinione che l'insigne filosofo greco, durante almeno una delle sue tre visite in Sicilia, invitato da Dione, cognato del tiranno siracusano Dionigi, si sia recato nel tempio di Adrano, ove dalla casta sacerdotale adranita apprendeva cenni della storia locale, di quella isolana e internazionale, poi da lui rielaborata in chiave grecocentrica come abbiamo ricostruito nell'articolo Quando gli Etnei sconfissero gli Atlantidi. È perciò con orgoglio che costatiamo come l'arguto parroco Petronio Russo, nonostante i pochi mezzi di cui erano allora dotate le discipline scientifiche e molte non erano ancora state inventate o perfezionate, sia addivenuto a conclusioni vicine alle nostre quando, nel testo sopra citato, da lui dato alle stampe nel 1915, immaginava che Platone, in visita al cratere del vulcano Etna per studiarne i fenomeni, offrisse sacrifici nel tempio per ingraziarsi il dio sicano Adrano. In questa occasione, afferma il Petronio nel suo testo, Platone scrivendo a Dionisio il vecchio e compagni, affermava di aver tanto mangiato fino al vomito e bevuto da aver perso il senso del rossore. Se ne deduce che Platone sia entrato in tale confidenza con i sacerdoti della "Chiesa Madre", da aver avuto accesso a quegli archivi custoditi dai sacerdoti Adraniti come quelli che in un poderoso scaffale dell'archivio, Don Salvatore Stimoli ancora custodisce (trattasi di un archivio con documentazione che inizia a partire dal '500).

CONCLUSIONE.

Auguriamo a Don Salvatore Stimoli di realizzare il suo grandioso progetto, certi che così operando, Egli riuscirà a rivificare quel sacro sonnecchiante fra le auguste colonne, comunque

questi, rifacendoci all' enunciato del dio krsna, abbiascelto di chiamarsi. Infatti, la divinità indù, rivolgendosi al suo discepolo Arjuna affermava: "Quanto ai devoti di altre divinità che, pieni di fede, le onorano con sacrifici, sono io, o figlio di Kunti, che essi pure onorano". Bhagavadgita IX,23.

Quanto a noi, poi, che sinceramente ci cimentiamo perché la verità possa scrollarsi di dosso la millenaria polvere che l'oscura, faremo nostre le affermazioni dello storico Adolf Holm (Torino 1896): "Qualunque critica la quale rechi delle correzioni alla mia opera, nell'interesse della scienza sarà da me molto gradita*.

Ad majora.

20 Marzo 2023

SITIS UT DEUS.

ESOTERISMO E METAFISICA NELLA ADRANO DEL ‘700.

L’ISOLA DELLE DIVINITÀ FAMILIARI.

L’aforisma sitis ut deus, con il quale apriamo questo studio, ispirato dall’’intuito del geniale dottore Turi Diguardia, è stato utilizzato nel 1752 dall’adranita don Anselmo Laudani, autore della rappresentazione sacra oggi conosciuta come La Diavolata, che si svolge ogni anno nella piazza grande della città dell’Avo, Adrano, durante la domenica di Pasqua. La locuzione esortativa che appare scritta sullo scudo che l’arcangelo Michele porta al braccio, considerando l’epoca in cui venne esposta al pubblico adranita, ha posto in noi osservatori maliziosi che si confrontano quotidianamente con un mondo in continua metamorfosi come mai era avvenuto prima, molti interrogativi. Infatti, durante il secolo XVIII, la città di Adrano vantava la presenza di intellettuali di spicco sui quali non ci intratterremo in questa sede, che non avrebbero dovuto lasciare passare sottotraccia la l’eretica locuzione. I loro nomi sono elencati dal canonico Petronio Russo nel suo libro Storia di Adernò, uno dei nomi, quest’ultimo, con cui Adrano venne rinominata nel corso della sua plurimillenaria storia. Ci si è pertanto interrogati come mai l’aforisma, in odore di eresia, sia potuto passare indenne in una città, Adrano, in cui era presente il terribile Ordine dei

Domenicani che aveva attentamente vigilato in tutta Europa, accendendo per gli eretici roghi ancora fumanti.

Forse che il ruolo politico, militare e religioso di primo piano assunto nel corso dei millenni, rendeva la città dell'Avo, una città franca in termini di beghe sofiste? Del resto, la più prestigiosa chiesa della città, la Chiesa Madre, non si reggeva forse sulle ancora solide colonne del tempio costruito in illo tempore e dedicato all'avo primordiale, Adrano? Non risuonavano ancora le frasi di Eliano, Ninfodoro, Plutarco che nei loro scritti esprimevano meraviglia per la grandiosità del tempio adranita? Virgilio non aveva elogiato la devozione che i popoli siciliani esprimevano nei confronti dei Palici, figli di Adrano, la cui "pingue ara" fumava ancora al suo tempo sul fiume Simeto? Non era dunque nella legge delle cose, che don Anselmo Laudani ricordasse agli Adraniti la parentela che avevano acquisito con gli antichi dèi e che li invitasse a ricordarsene e a conformarsene?

GLI DEI PARENTI.

Il lessico attraverso il quale gli Adraniti esprimevano la divina parentela, 'u Nannu, Ano nella lingua sicana, riferito ad Adrano; 'u Zeu ovvero Zeus per i Greci, è giunto fino ai moderni che inconsapevolmente lo riproducono, ormai dimentichi del significato originale.

Il lessico coniato dagli antichi Adraniti, o meglio dai sacerdoti di Ano, il nonno, appellati adraniti, che significa coloro che evocano l'avo, per estensione successivamente applicato ai cittadini, veniva così introdotto nell'intera isola. Gli dèi diventavano nonni e zii di tutti i Siciliani. Della parentela che intercorreva tra i Siciliani e gli dèi, qualsiasi sia il significato di questo

appellativo, se ne avvide il "cieco vedente" Omero, quando nell'Odissea faceva affermare ad Alcinoo che i Feaci, di cui egli era un primus inter pares, erano imparentati con gli dèi e i ciclopi. Ed ancora, il Ciclope Polifemo, irridendo Ulisse che si appellava a Zeus per aver salva la vita, rispondeva che egli era figlio dell'Ennosigeo ovvero il vittorioso, Poseidone, che dell'isola era il patrono.

Ci chiediamo quale intuito o arcana conoscenza abbia indotto il Gesuita (in verità non sappiamo a quale ordine ecclesiastico don Anselmo Laudani appartenesse, ma riteniamo, che per la linea di pensiero espressa attraverso la citata locuzione che rispecchiava la posizione dei Gesuiti, egli fosse tale) a ricordare agli Adraniti l'antica familiarità con gli dèi primordiali, al punto da fare incidere sullo scudo dell'arcangelo Michele l'eretica incitazione: siate come Dio. Ci chiediamo: la locuzione subliminarmente evocata ogni anno e, forse, involontariamente assimilata dalla folla estatica, avesse lo scopo di tener desta una forza mai sopita? Ci chiediamo, poi, se il nostro Gesuita avesse a che vedere con qualcuna delle quattro logge massoniche operanti in quel periodo ad Adrano, magari con quella chiamata Levana, il cui nome ci induce a sospettare che la rappresentazione o il rito esercitato annualmente, avesse il compito di riportare in vita le divine forze che in tempi incommensurabili scelsero di porre nella vetusta Adrano la loro dimora. Ci chiediamo, infine: come mai il potente ordine dei Domenicani, mentre in Europa si inalava ancora il fumo dei roghi da loro appiccati per eresie da meno, ad Adrano volgesse lo sguardo altrove, quando l'epigrafe sullo scudo dell'arcangelo Michele invitava, come ebbe a fare il serpente nell'Eden con i progenitori nostri, a prendere coscienza di essere come dèi, facendone bella mostra in una piazza - ironia della sorte- in cui si celano i resti del tempio del dio Adrano, gremita di Siciliani provenienti da tutta l'isola? Intendeva, il Nostro, riprodurre quanto Plutarco

lascia immaginare ai propri lettori nella Vita di Timoleonte, circa il favoloso tempio di Adrano e i riti ivi svolti a cui assistevano i pellegrini provenienti da tutta l'isola? Se così fosse, bisognerebbe affermare che don Anselmo aveva la vista lunga, dal momento che la Domenica di Pasqua, la piazza su cui resistono le spoglie del plurimillenaria tempio, si riempie di turisti provenienti da molte città dell'isola.

L'ERESIA.

I roghi non erano del tutto spenti in Europa in quel lontano 1752; il ricordo di Giordano Bruno era ancora troppo vivido e don Anselmo non poteva certo rischiare di fare la stessa fine del Nolano o, nella migliore delle ipotesi, essere condannato da un tribunale ecclesiastico ad una damnatio memoriae che non gli avrebbe fatto certo onore e che soprattutto avrebbe compromesso la realizzazione del suo disegno. Crediamo che la sua probabile formazione esoterica gli sia venuta in soccorso. Imitando quei modelli già ben collaudati da artisti quali Michelangelo per la pittura, Dante per le lettere, Marsilio Ficino e altri nei rispettivi campi di conoscenza, egli poté dare vita, attraverso la rappresentazione sacra, alla trasmissione esoterica che gli premeva comunicare, in una città, Adrano, in cui simboli archetipici, poi acquisiti anche dalla Massoneria, erano presenti fin dal settimo millennio avanti l'era volgare (vedasi l'occhio onniscente su ceramica impressa del VII mill. a.C., la croce potenziata su un pithos del II mill. a.C., la croce bicipite su patera… esposti nel museo archeologico di Adrano). L'esortazione rivolta da don Anselmo al popolo siciliano di divenire dèi, o prendere coscienza di esserlo, richiama, dunque, quel diverrete come Dio, cioè l'esportazione, rivolta dal serpente alla coppia primordiale, di prendere coscienza della propria natura divina, che però, fu

causa della espulsione dal paradiso terrestre.

La cultura esoterica alla quale don Anselmo si era probabilmente abbeverato, gli consentiva di agganciare il contenuto della sua rappresentazione sacra ai miti tramandati dalle civiltà antiche: alla mesopotamica, all'egiziana, a quella greca, romana ecc. ove il simbolo del serpente era interpretato tutt'altro che negativamente; esso era in quelle culture il simbolo della conoscenza. Inoltre, che il Nostro attingesse alla cultura mesopotamica, da cui attinsero pure gli autori dell'Antico Testamento per compilare il loro testo sacro e da cui deriva il racconto dell'Eden o paradiso terrestre, sebbene elaborato dagli Ebrei ad usum delphini, viene reso probabile dalle evidenti e stupefacenti affinità tra la cultura sicana e quella sumera - vedi nostri articoli-. Accenneremo qui soltanto alla somiglianza del racconto sumerico in cui il dio Enki appare come la trasposizione sumerica del dio Adrano. Infatti, nelle tavolette cuneiformi viene tramandato come il dio Enki non riuscisse a sottrarsi all'attrazione erotica esercitata da una avvenente mortale, mentre questa, ignuda si bagnava nel fiume; la donna o ninfa, dette un figlio ad Enki, un semidio, Adapa. Nella versione sicana ripresa da Callia e riportata dallo storico adranita padre Salvatore Petronio Russo nel suo Storia di Adernò, è il dio Adrano ad avere un figlio dalla ninfa Talia. Il nome o attributo di questo figlio è quello di Palico, citato da Virgilio nel libro IX dell'Eneide. L'approccio di Adrano con Talia, di cui ci sono pervenuti brevi frammenti, appare come copia di una versione unica a cui attinsero sia i Sumeri che gli Adraniti. Infatti, che nella versione adranita anche Adrano abbia intrattenuto un rapporto amoroso con la Ninfa presso il fiume Simeto, ove ancora oggi esiste la valle intitolata alle ninfe o muse. e dove i Cristiani eressero una chiesa sulle fondamenta del tempio dedicato a Marte, appare più che una semplice coincidenza

Sospettiamo perciò, che l'acuto canonico adranita, sebbene il Petronio Russo non lo inserisca fra i tre Gesuiti che nel 1748 (ricordiamo al lettore che la rappresentazione è del 1752) edificarono ad Adrano la famosa Chiesa del Ss. Salvatore e il collegio annesso, probabilmente iscritto in una qualche loggia massonica adranita in quel tempo quando il titolo di massone non era formulato in una accezione negativa e quando tra gli iscritti vi erano cardinali, statisti e patrioti, non poteva aver ignorato il simbolismo adranita risalente ad epoca protostorica e le affini leggende del dio Adrano ed Enki e il concepimento di Palico, simile a quello di Adapa, messo in scena nelle Etnee, dal tragediografo Eschilo. Don Anselmo non poteva altresì non aver stretto rapporti con la Confraternita dei Nobili Bianchi che da due secoli si occupava di soccorrere i poveri e i diseredati della città dell'Avo; non faremo riferimento in questa sede al simbolismo adottato dalla suddetta confraternita, avendone a lungo scritto nei precedenti articoli, pubblicati nel sito web adranoantica.it, simboli che riportano al tempio edificato da Salomone a Gerusalemme; soprattutto, il Nostro, non poteva non aver letto il passo del Vangelo in cui Gesù, rivolto agli apostoli, affermava con autorevolezza, spingendosi anche oltre la locuzione dell' Adranita: "Voi siete dèi", Giovanni 10,34.

Ad majora

8 Aprile 2023

SITIS

UT

DEUS

ADRANO MISTERICA

RITI PAGANI NELLA CITTÀ DELL'AVO DEL XVIII SECOLO (?)

Entrati nella grande sala del Walhalla, con le cento sue porte, ci chiediamo quale di esse ci condurrà alla scoperta dell'arcano. Dal titolo dato a questa ricerca, l'avveduto lettore avrà compreso che non si intende alludere al mistero che circonda la città ospitante il tempio edificato in onore del capostipite della stirpe sicana, Adrano, si allude piuttosto all' aura sacra che si è creata attorno al territorio adranita e che, senza soluzione di continuità, si percepisce ancora oggi.

Ci chiediamo infatti come sarebbe stato possibile, se non vi fosse stata una superiore determinazione, che, come ci informa lo storico Petronio Russo nel suo saggio Storia di Adernò, nel 1737 il villaggio di Adrano popolato da appena 4416 anime, comprendesse venticinque chiese, 69 Prelati e potenti confraternite come quella dei Nobili Bianchi. Non solo; poco dopo la succitata data, cioè nel 1748, nello spopolato villaggio rispetto al prestigioso centro militarmente munito, che nel 263 a.C.

aveva tenuto testa alla potente macchina da guerra romana, arrestando sotto le proprie mura l'avanzata della legione del console Marcello, si insediava il temuto Ordine dei Gesuiti. È d'obbligo mettere a conoscenza il lettore, che a capo della compagnia adranita era il sacerdote don Giuseppe Spitaleri della famiglia dei Baroni Spitalieri di Adrano, che fin dalla prima crociata aveva inviato alcuni dei propri componenti in Terra Santa e militato nell'Ordine degli Ospitalieri o Cavalieri di Malta che appellare si vogliano. Il lettore, che ormai si sarà spogliato delle ingenue vesti che lo ricoprivano prima di approcciarsi alla lettura delle nostre ricerche, comprenderà che il nostro Gesuita non avrebbe potuto fare a meno di mantenere, volente o nolente, rapporti con i proprii familiari Cavalieri del Santo Sepolcro e con quegli altri che ad Adrano avevano avuto una loro sede presso l'attuale quartiere di S. Giovanni, quartiere che ha preso il nome del santo patrono dell'Ordine. Dell'Ordine Gerosolimitano, nel citato quartiere, è rimasto il bassorilievo della tipica croce, inciso sul basalto e incastonato in un muro dell'antica moschea convertita nell'attuale Chiesa di S. Francesco.

IL RITO DI PROSERPINA E IL COLLEGIO DELLE SUORE DI MARIA.

Il nostro Gesuita, come sopra affermato, nel 1748, accanto all'attuale Chiesa del Salvatore e riutilizzando una costruzione del XIV sec., fondava un collegio della Compagnia di Gesù in cui, ancora non sappiamo in quale anno, si insediarono le Suore di Maria, istituendo il collegio che ancora nella prima metà del '900 impreziosiva la piazza ove oggi sorge al suo posto un obbrobrioso edificio. Il fatto fatto che nella seconda metà del '900 la Curia catanese abbia dato il benestare di demolire un edificio

importantissimo per la società civile e religiosa adranita, nel quale dalla descrizione del Petronio si avverta quasi del miracoloso, promuove domande le cui risposte cercheremo di dare in un prossimo appuntamento con i lettori e che potrebbero essere ricercate in alcuni fatti incresciosi accaduti alla fine del '800 e rimossi dalla cittadinanza adranita.

Abbiamo buoni motivi per credere che i culti pagani non siano stati dismessi nella città dell'Avo, Adrano poi storpiato dalla lingua dei barbari conquistatori in Adernò (il nome di Adrano verrà ripreso nel 1929). I Templari, come si sa, erano stati accusati, tra l'altro, di eresia e non è il caso di riprendere il tema in questa sede, certo è che questo discusso ordine monastico cavalleresco, sorto a Gerusalemme e ispirato da divino ardore, era presente anche ad Adrano fino a quando, nel 1307, venne dichiarato fuori legge e soppresso nel 1314. Che gli ordini monastici cavallereschi dei Templari e di Malta facessero sentire la propria influenza nella città che era stata il fulcro del culto nazionale in onore di Ano, l' avo, a partire da quando l'isola si chiamava Sicania, non poteva essere che una conseguenza del loro prestigio e della loro potenza. Nella atavica atmosfera che si respirava nella società adranita del XIX sec., Domenico Gualtieri, rampollo di una famiglia che vantava antenati andati in terra di Palestina per liberare il Santo Sepolcro dall'occupazione musulmana, come un richiamo ancestrale e un ricordo degli Avi suoi, aveva composto il poema La Gerusalemme distrutta.

In uno studio precedente, grazie ad una serie di indizi, avevamo ipotizzato che la creazione della Confraternita dei Nobili Bianchi altro non fosse stata che un sotterfugi per eludere le persecuzioni nei confronti dei Templari messe in campo da Filippo il

Bello re di Francia e dalla nolente curia vaticana. La fondazione adranita della Compagnia fu la seconda in Sicilia subito dopo quella di Palermo. Ora, a noi non è passato inosservato quanto riportato dallo storico patrio Salvatore Petronio Russo che, per fortuna, non rendendosi conto delle implicazioni di quanto riferiva, non ritenne opportuno, pur essendo prete, dover auto censurare le preziose, per noi, informazioni contenute nel suo saggio. Il Petronio, infatti, nel tentativo di lodare don Giuseppe Spitaleri ponendolo in odore di santità, nel suo libro afferma che le suore del collegio adoravano una parete intrisa del suo sangue (auto flagellazione?) e avevano l'abitudine di nutrirsi dei frutti di un melograno che il sant'uomo aveva piantato con le proprie mani nell'orto adiacente. Ora, non passi inosservato al lettore che questo frutto decorava il tempio del re Salomone (le melagrane erano quattrocento, duecento per ognuno dei capitelli delle due colonne. Re, I,19), quel tempio cioè, che era così caro agli aderenti degli ordini monastico cavallereschi, Templari e Gerosolimitani, con alcuni dei quali lo Spitaleri era imparentato.

Sebbene il frutto del melograno faccia parte del simbolismo contenuto nel mito di Proserpina e come si è detto del tempio del re più famoso della storia umana, il lettore potrebbe a buon diritto affermare che per ciò che concerne la sua presenza nell'orto delle nostre Suore che lo mangiavano, ci si trovi di fronte a una semplice coincidenza. Ma la spasmodica vena letteraria e di drammaturgo di don Anselmo Laudani riguardo agli inferi e alla resurrezione, a cui abbiamo dedicato il nostro precedente articolo Sitis ut deus, metafisica ed esoterismo nell'adrano del '700, getta una nuova luce sull'ipotesi delle coincidenze. Come afferma ancora lo storico P. Russo, ogni anno don Anselmo, che sebbene il Petronio non lo dica noi sospettiamo che sia stato un gesuita o comunque vicino al pensiero religioso di questa Compagnia, usava comporre un dramma

sul tema della resurrezione, da rappresentare in pubblico. Non sarebbe, perciò, peregrina l'ipotesi secondo la quale ogni anno ad Adrano si praticasse la evocazione di un rito ancestrale comprensibile soltanto agli ideatori. Ricordiamo ai lettori che appartiene al passato recentissimo l'imponente sfilata delle mummie dei faraoni e delle statue delle divinità organizzata dal Governo egiziano; manifestazioni del genere, in odore di evocazione, nello stesso periodo si sono svolte in alcuni "modernissimi" Stati europei, come è stato riportato negli articoli precedenti.

La nostra analisi ci fa temere che la rappresentazione religiosa La resurrezione, detta La diavolata, che si svolge ad Adrano ogni domenica di Pasqua a partire dal 1752, sia l'unica sopravvissuta tra le opere di don Anselmo. Se in essa possano trovarsi i medesimi riferimenti metaforici contenuti nel mito di Proserpina, lasciamo che sia il lettore a scoprirlo, augurandogli che il suo giudizio non venga viziato dalla formazione culturale che ha ricevuta e acriticamente accettata.

Nell'opera di don Anselmo il tema centrale consiste nella lotta tra il mondo di sotto (Ade per i Greci, Inferno per i Cristiani) e il mondo celeste, la cui posta in gioco è l'anima dell' uomo, quell'essere, cioè, a cui si vorrebbe impedire di mettere in atto l'eretico invito Sitis ut deus che appare scritto sullo scudo dell'arcangelo Michele. Il tema trattato nell'opera adranita, vede l'umanità incatenata dai diavoli e successivamente liberata da Michele. Il contenuto dell'opera anselmiana, dunque, viene da noi interpretato come se da parte dell'autore vi sia stata la cosciente volontà di trasporre in chiave cristiana il mito di Proserpina, rapita da Ade e condotta agli inferi. La dea attraverso l'inganno che la induce a mangiare la Mela grana, viene co-

stretta a trascorrere parte della propria vita tra le tenebre e parte nella luce.

ECATE E LEVANA: QUALE RUOLO DELLA MASSONERIA ADRANITA?

Fin qui saremo disponibili a concedere al lettore di potere supporre che le nostre ipotesi siano frutto di fervida immaginazione e della combinazione di una serie di coincidenze, piuttosto che ritenerle ben fondate su solidi indizi, indizi raccolti da un ricercatore, convitato di pietra, in grado di osservare come al mutare dei secoli agiscano forze capaci di utilizzare nello scontro tecniche adeguate ai tempi.

AFFINCHÉ ABBIANO OCCHI E NON VEDANO, ORECCHIE E NON ODANO

Abbiamo fatto accenno al ratto di Proserpina e alla rappresentazione religiosa di don Anselmo quale possibile elaborazione in chiave cristiana del medesimo tema. Continuando su questa via, nel tentativo di rintracciare elementi che potessero unire o dividere l'intellighenzia adranita dell'epoca, non potevamo omettere di fornire una nostra interpretazione della presenza della loggia massonica adranita chiamata Levana e porla in relazione con la visione del mondo condivisa dalla èlite adranita del XVIII e XIX secolo. La divinità latina che era la protettrice delle partorienti, veniva appellata Levana. Ora, nel mito greco si afferma che la ninfa Ecate aveva assistito al rapimento di Proserpina e, impietosita per la disperazione di Demetra che si era messa alla ricerca della figlia per tutto il pianeta, confidò che a rapirle la figlia era stato il dio degli Inferi, Ade. Ecate conduce

la madre addolorata presso l'ingresso degli inferi, attendendo fuori dall'antro il ritorno della dea con la figlia. Bisogna qui osservare che la liberazione di Proserpina è resa possibile da un patteggiamento tra Demetra e Ade. Le divinità stabilirono che Proserpina poteva trascorrere metà dell'anno col marito e l'altra metà con la madre. Anche nella rappresentazione religiosa di don Anselmo a noi pare di intravedere un accordo fra le parti in conflitto, basato sull'alternanza. Nell'opera il periodo dell'incatenamento dell'umanità appare come scaduto, pertanto le potenze infere sono costrette a liberarla, senza essere però definitivamente sconfitte, così come dall'arcangelo Michele nella visione apocalittica di Giovanni, il drago non viene sconfitto definitivamente. La lotta tra le alterne forze, delle tenebre e della luce, nell'opera anselmiana non assume caratteristiche cruente ma piuttosto filosofiche, che lasciano immaginare il gioco dell'alternanza e il concetto di dualità su cui si regge l'universo.

LA RETE

Dunque, se nella cittadina di Adrano del XVIII e XIX secolo era di questo tenore il fermento culturale su cui si confrontava l'élite cittadina, non coglierà di sorpresa lo svezzato lettore se elementi di spicco - quali erano il già citato gesuita don Giuseppe Spitaleri, l'avvocato Filippo Reale e il generale Benedetto Guzzardi, per fare soltanto alcuni nomi degni del ruolo di raccoglitori delle istanze europee- potessero intrecciare rapporti politici e culturali con i massoni del continente e non soltanto con loro. Il ruolo giocato dietro le quinte dal nostro don Giuseppe, in Adrano e forse in Europa, meriterebbe di essere approfondito, ma non in questa sede dove ci siamo soffermati abbastanza. Diremo brevemente di lui che essendo un rampollo

dell'antica stirpe degli Ospitalieri, non avrebbe potuto esimersi dal fare da cerniera tra il fisico e il metafisico, escludendo la propria partecipazione ai programmi politici che di li a poco avrebbero incendiato l'Europa: la rivoluzione francese era infatti alle porte. Non possiamo evitare di aggiungere, anticipando studi prossimi sul caso, che i Gesuiti, nella seconda metà del XVIII secolo furono espulsi da vari paesi europei e in Italia l' Ordine fu soppresso dal Papa Clemente XIV nel 1773, per poi essere ripristinato dal Papa Pio VII nel 1814.

Quanto sopra affermato circa le relazioni intercorse tra esponenti della nobiltà adranita e gli statisti di paesi europei, nasce anche dalla constatazione che Felice I Spitaleri Barone di Muglia, per curare la grande produzione dei suoi vini Adraniti nei vigneti dell'Etna, si avvaleva "degli insegnamenti enologici" del conte Jean-Antoine Chaptal, ministro degli interni di Napoleone che era considerato un grande chimico. I Gesuiti avevano avuto un importante ruolo nella corte parigina, al punto che uno di loro era confessore di Luigi XIV. Alla luce di queste importanti relazioni internazionali, appare alquanto sospetto che il gesuita don G. Spitaleri, parente di Felice I, nel 1748 abbia portato ad Adrano la prestigiosa Compagnia. Non riusciamo ad immaginare quale sia stato il programma che il potente Ordine aveva in mente per il territorio etneo, dato che Ferdinando IV, nel 1767, non lo stronco' cacciandolo dal Regno di Sicilia e Napoli e nel 1773 papa Clemente XIV lo soppresse.

I prodromi della disfatta della Compagnia si erano registrati già nel 1758, quando i Gesuiti nel Portogallo vennero accusati di aver preso parte al fallito attentato contro Giuseppe I.

Prende sempre più corpo, dunque, il sospetto di ingerenza nelle

politiche degli Stati che gravava sulla Compagnia.

Inoltre essa veniva tacciata di eresia o, come sosteneva Pascal, di lassismo morale, tanto da avere indotto nel 1761, il parlamento parigino a bruciare le opere di ventitré gesuiti; l'accusa era di essere lesive della morale cristiana. L'avere istituito fin dai tempi del fondatore della Compagnia, Ignazio di Loyola, collegi per il recupero delle prostitute, certo avrà condizionato il giudizio di colpevolezza. Ci chiediamo ancora se ai programmi redatti dall'illustre gesuita adranita e dai Baroni Spitaleri suoi parenti, discendenti degli Altavilla e imparentati con le case regnanti di mezza Europa, avessero successivamente aderito i numerosi e illustri personaggi adraniti di cui brevemente faremo accenno.

GLI ILLUSTRI ADRANITI E LA RIVOLUZIONE.

Filippo Reale nacque nel 1809. Tra le molte cariche e onorificenze acquisite nel corso della sua vita pubblica, ricordiamo quella di essere stato socio dell'Accademia dei Quiriti di Roma e membro corrispondente dell'associazione dei benemeriti italiani di Palermo. Ritrovarlo ancora come socio nei circoli culturali più prestigiosi delle città etnee, come quella degli Zelanti e la Dafnica di Acireale, e ancora nell'accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro, fa avanzare il sospetto che l'illustre Adranita, cooperando con altrettanti illustri concittadini del suo tempo, quali il generale Benedetto Guzzardi, sebbene fosse borbonico il primo e garibaldino oltre che massone il secondo - il Guzzardi intratteneva altresì rapporti epistolari con Mazzini e faceva parte della loggia massonica a cui aderiva anche Vito Reale, futuro sindaco di Adrano e fratello del nostro Filippoche facesse parte di quella rete di collegamento gettata sulla

penisola Italica affinché di molti popoli se ne facesse uno e che nella città dell'Avo vi fossero le maglie più solide. Intanto, nel 1814 la Compagnia di Gesù veniva ripristinata per volontà del Pa@pa in carica Pio VII.

Ritorna qui utile ricordare lo spirito battagliero dei Gesuiti, emerso nella conquista spagnola del Centro America più che altrove. Non meraviglierà pertanto il lettore l'ipotesi secondo la quale il nostro gesuita potesse essere stato coinvolto nel nuovo assetto politico che l'Europa tendeva ad assumere nella seconda metà del '700.

Avendo fatto accenno all'ipotetica operazione politica messa in atto dal gesuita don G. Spitaleri, gli faremmo torto se non mettessimo in evidenza pure l'aspetto religioso del suo operato. Ricordiamo pertanto al lettore che nella massoneria, ufficialmente nata nel 1717, confluivano allora elementi eterogenei per professione e interessi culturali, ma che da fratelli, come si chiamavano e consideravano gli aderenti, giuravano di anteporre la propria fedeltà alla massoneria a qualsiasi altra istituzione a cui avrebbero aderito, compresa la propria Nazione: come ricordato in precedenza, alla massoneria aderivano anche prelati e addirittura il nome del Papa Giovanni XXIII risultava nell'elenco degli iscritti ai Rosa croce. Del resto, è risaputo che da quando i Misteri Eleusini vennero chiusi nel 380 con l'editto di Teodosio, dopo il trionfo del Cristianesimo sul Paganesimo, i fedeli di quei misteri, uno dei tanti fu l'illustre Firmico Materno, furono costretti a ripiegare e con una finta conversione aderire al Cristianesimo. Molti si infiltrarono nella nuova religione con la carica di vescovi, introducendo elementi pagani. Noi riteniamo pertanto possibile l'ipotesi secondo la quale il nostro don Anselmo e in particolare don Giuseppe Spitaleri, fondatore della

Compagnia adranita, possano avere condiviso il sincretismo con il quale il cristianesimo assunse elementi pagani e che con la rappresentazione religiosa La Resurrezione volessero reintrodurre nell'epoca moderna elementi antichissimi di credenze pagane. A noi è parso di vedere nella scritta Sitis ut deus posta sullo scudo dell'arcangelo Michele, la sublimazione dell' imitazione di Gesù che rappresenta il perno della dottrina gesuita,

Ai nostri concittadini adraniti porgiamo, più che ad altri, l'invito a riflettere sul contenuto della ricerca qui esposta, affinché riescano a vedere nel progetto di una élite adranita, la volontà di ripristinare il ruolo di centralità avuto dalla città dell'Avo nella politica isolana e, ora, anche internazionale. Tale progetto passava attraverso il necessario quanto miracoloso incremento demografico. La città passò da 4.416 anime del 1837 a 21.360 del 1881 (S. P. Russo, o.c.). Le famiglie più in vista, di cui si è detto sopra, facevano investimenti economici nella città di Adrano che diventava un cantiere a cielo aperto: l'incremento demografico era causato dall'introduzione di manodopera forestiera, poiché nei loro programmi questa sarebbe dovuta diventare il fulcro delle loro politiche. In tale contesto, il Barone Felice Spitaleri, nel 1870 intraprendeva i lavori della faraonica costruzione del Castello della Solicchiata, che nelle intenzioni del Barone avrebbe dovuto competere per prestigio e dimensioni con gli château della Borgogna.

CONCLUSIONE.

Del mito della discesa negli inferi di dèi ed eroi, la versione più antica proviene dalla Mesopotamia, come si evince dalle tavolette sumeriche del IV millennio a.C. Qui fu la dea Inanna a

scendere negli inferi. Il mito, con i necessari adattamenti, venne fatto proprio dalla civiltà greca, in cui della discesa si resero protagonisti gli eroi Orfeo e Ulisse. Il mito si estese ovunque, dalla troade con protagonista Enea, per giungere in Palestina con Gesù e finire in Italia con Dante - si noti che tutti costoro, tranne Gesù, si erano recati in Sicilia- ma soltanto nella dimora dell'Avo, Adrano, il mito, sebbene rielaborato in chiave cristiana, continua a sopravvivere attraverso una modalità che oseremo definire rituale. Qui, forse, in quest'isola perennemente abitata da dèi e da forze contrastanti, la lotta tra la luce e le tenebre continua a palesarsi e don Anselmo, attraverso l' allegoria della Diavolata, puntualmente recitata nel momento dell'anno più idoneo, si proponeva il fine di tenere desto lo spirito dei custodi dell'ordine cosmico. Non sappiamo dire se il caso esista o tutto ciò che si manifesta sia la conseguenza di scelte volute, segnaliamo però all'acuto lettore che il simbolo dell'ordine cosmico, una doppia spirale del periodo pre ellenico, inciso sul capitello di una colonna esposta nel museo adranita, oggi si trova a pochi passi da dove si tiene la rappresentazione sacra. I miti della divina isola, di cui Cicerone nelle verrine afferma che erano ancora più antichi di quelli greci, si materializzano nel secolo presente nella città di Adrano. Si conferma così il plurimillenario ruolo di questa, mai dismesso da quando Plutarco definendola città sacra, lo fece conoscere ai posteri attraverso il suo trattato Vita di Timoleonte. Adrano continua pertanto ad essere il palcoscenico in cui alto e basso, tenebre e luce, eroi e antieroi si incontrano e scontrano nel grande gioco dell'alternanza.

Ad majora.

12 Aprile 2023

SITIS

UT

DEUS

MAGIA E MIRACOLI NELLA CITTÀ DELL'AVO.

Come ogni valanga viene prodotta dalla iniziale caduta di un sassolino, a noi è capitato di aprire una porticina che dava sull'enorme spazio temporale della storia umana e in un angolo di questo spazio immenso, come tessera facente parte del mosaico che ci si mostrava, vedemmo l'avo evocato, che, amorevolmente accolti, ci invitava ad ascoltare quanto la nostra sete di conoscenza desiderava sapere.

IL SACRO E LA MAGIA NELLA CITTÀ DELL'AVO.

Il forestiero che giungesse oggi ad Adrano, non vi troverebbe più le rumorose cascate che scrosciavano vicino al tempio dell'Avo, potrebbe soltanto immaginare il contesto paesaggistico descritto dal Principe Paternò Castello che ai primi del novecento visitava la città, ricca di acque, e che, ripartendosene per la sua Catania, evocando il dio Adrano gli sembrava di udire il latrato dei mille molossi a guardia del tempio.

Abbiamo citato le acque per richiamare alla memoria del nostro lettore le caratteristiche circa il magnetismo da esse prodotto, oltre che il culto degli dèi Palici, figli di Adrano, praticato nel territorio adranita, presso la Valle delle Muse (Eneide, lib. IX). Ebbene, il concetto di dualità con riferimento ai Palici, espresso con la personificazione dei due gemelli nelle due fonti dette di acqua chiara e acqua scura, avrebbe assunto nel territorio adranita ora il ruolo di complementarietà ora di opposizione tra le forze del bene e del male, che il nostro concittadino don Anselmo Laudani, nel 1752 metteva in scena attraverso un capolavoro di sintesi che intitolava La resurrezione e che il volgo, per quel fascino che il male sa provocare nell'osservatore, rinomina La Diavolata.

IL PRIMO MIRACOLO PRATICATO NELLA CITTÀ DELL'AVO.

Il primo di una lunga serie di interventi extraterreni compiuti nella città dell'Avo da parte di forze indefinibili, si registra nel IV secolo a.C. Sarà la penna dello storico greco Plutarco che lo farà conoscere al mondo. Vergando le pagine di storia che attraversarono la Sicania, egli rese il dio temibile ai Romani che - equiparandolo al proprioGiano, custode della porta - nel 217 a. C. ne limitarono il culto. Il dio, nel 344 a.C., secondo la descrizione di Plutarco raccolta in situ, era stato visto rientrare nel suo tempio sudato e coperto di polvere dopo avere portato il proprio aiuto al condottiero Timoleonte, che sotto le mura di Adrano si era scontrato col tiranno di Lentini, Iceta.

Erano trascorsi poco meno di duemila anni e ad Adrano fa capolino un santo proveniente da illustre e nobile famiglia, Nicola

Politi, ma oltre alla santità della parola, di lui non abbiamo testimonianze per poter affermare che si destreggiasse fra potenze a cui gli uomini mai si accosterebbero. Erano trascorsi ancora quattro secoli da che Nicola si era ricongiunto agli Avi, i preti cristiani, dopo duemila anni dai fatti di Timoleonte, si erano avvicendati agli adraniti - ovvero a coloro che evocano il furore del l'avo, da odhr furore e eitan chiamare- e uno di loro, don Francesco Musco, avendo il dono dell'ubiquità, in una notte tempestosa, mentre le cateratte del cielo irrompevano senza limiti sulla città di Adrano, incurante del pericolo, si recava in soccorso di un viandante rimasto moribondo in aperta campagna. Al suo ritorno i confratelli osservarono che il sant'uomo era asciutto come come un ficodindia messo al sole ad essiccare. Dopo la biografia di questo santo adranita scritta nel 1737 dal devoto Barone Vincenzo Spitaleri - La vita del Sacerdote Francesco Musco di Adernò - non vi furono altre opere letterarie al riguardo di fatti, come diremmo oggi, di natura extrafisica, ma i racconti di episodi di questo genere furono tramandati fino al secondo dopoguerra. In molti giuravano di assistere a fenomeni paranormali. Noi non inficeremo certo le nostre ricerche sposando la tesi dell'esistenza o meno di fenomeni che non sapremmo neanche definire, ma attenendoci a constatare che tali credenze, nate con l'uomo e che non potevano certo venire meno nel periodo di cui ci stiamo occupando, non possono essere trascurate, avendo esse attinenza con l' obiettivo che questo saggio si è posto, l' epifania del sacro nel nostro territorio. Affronteremo perciò un argomento che trova nella fisica - per la gioia di chi ha ben piantati i piedi sul suolo, al punto da mettervi radici che nessun miracolo potrebbe strappare - la chiave di lettura di cose che abitano sulla soglia che divide la scienza dal mondo metafisico.

L'OTTAVA E L'ARMONIA UNIVERSALE NELLA CITTÀ DELL'AVO.

Dobbiamo ringraziare il signor Pippo Spinella se siamo giunti alle conclusioni che in questo breve paragrafo esporremo. Nell'articolo che il Nostro ci ha inviato, viene affermato che i Gesuiti, insediandosi nel 1737 nella attuale Chiesa del Salvatore, altro non facevano se non abitare una struttura religiosa preesistente citata nella collettoria pontificia del 1308. La struttura, dunque, doveva essere antichissima, nulla osta che risalisse ad epoca romana o greca se non addirittura sicana (tempio di Ecate o Proserpina?) e quando i Gesuiti vi si insediarono nel 1737, apparteneva verosimilmente alla famiglia degli Spitaleri i quali, come si legge nell'articolo a. noi inviato dal signor Spinella, non cessarono di esercitare la loro influenza: "... La Compagnia di Gesù che officiava nella Chiesa del Salvatore, durò in Adernò fino al 1778. Non si ebbero progressi culturali, perché la predetta casa fu un centro di potere dei cadetti della famiglia Spitaleri di Muglia di mentalià agraria e retriva". Sorvoleremo qui, avendo fornito nel precedente articolo, Sitis ut deus Adrano misterica, importanti particolari sulla antichissima famiglia degli Spitaleri di Adrano, ritenendo che l'accusa di arretratezza espressa nei confronti di una famiglia che intratteneva rapporti internazionali con case regnanti di tutta Europa e aveva innovato la produzione di vini, sia un giudizio caustico viziato da chissà quale formazione culturale, politica o religiosa del redattore. Noi, dal canto nostro, non intendendo offendere la Musa, cercheremo di essere imparziali e sostenere la verità storica, qualunque essa sia e chiunque coinvolga.

Ma quello che a noi giova qui segnalare al fine delle nostre ricerche, è che nella costruzione della Chiesa del Salvatore appa-

re un simbolismo per noi familiare e che avvalora la tesi secondo cui i Templari fossero tra i proprietari del sito. L' anno indicato dalla collettoria pontificia, il 1308 cioè, è quello in cui i beni immobiliari dei Templari vennero ceduti all'Ordine degli Ospedalieri, essendo stato l'Ordine Templare espropriato di ogni suo bene in seguito alla persecuzione operata da Filippo il Bello, re di Francia.

LA SIMBOLOGIA DEL NUMERO 'OTTO.

Sopra si faceva riferimento alla simbologia che i sacri architetti avrebbero inserito nella Chiesa del Salvatore, in una epoca storica per noi così vicina da poter essere esplorata con facilità, mentre della simbologia utilizzata in tempi lontani, quale potrebbe essere stata quella del melograno di cui è stato scritto nel precedente articolo, si possono fare soltanto congetture o ipotesi. Apprendiamo che dopo tanti rimaneggiamenti apportati nella struttura della chiesa nel '700, si aggiungeva un elegante cupola con tamburo ottagonale e lati quadrati. Questo particolare apparirebbe di poco conto se non si osservasse che qualche decennio dopo, rifacendo la pavimentazione della Chiesa Madre costruita dagli Altavilla sulle colonne del tempio del dio Adrano, dopo aver tolto la città ai Saraceni, al centro del pavimento marmoreo si poneva una grande stella a otto raggi. Anche questo particolare sarebbe passato inosservato se durante gli ultimi anni dell' 800, non si fossero rinvenute nel corso di lavori per l' impianto di un agrumeto, nella vicina C.da Mendolito, delle splendide colonne ottagonali con capitelli quadrati, su cui erano state scolpite due spirali attigue a formare il numero otto. L'acuto lettore, colui che ci ha seguito fin dall'inizio della nostra avventura, avrà certamente intuito dove andremo a parare.

L'OTTO E IL DIO ADRANO

Il numero otto era il numero degli aculei, con cui veniva indicato il dio Anu nella scrittura cuneiforme adottata dai Sumeri. Gli aculei erano disposti in modo da formare una stella a otto punte. Nelle ricerche precedenti avevamo fatto osservare ai lettori che i Sumeri, a partire dal IV millennio a.C., avevano messo per iscritto storie che riguardavano civiltà che avevano preceduto la loro di molti millenni. Quella sicana era fra queste, dal momento che nel piano terra del nostro museo archeologico sono esposti reperti datati intorno al sette mila avanti l'era volgare che, come abbiamo mostrato in articoli precedenti, hanno chiari collegamenti con la posteriore civiltà sumera. In quegli articoli è stata anche consolidata la tesi secondo cui il teonimo Adrano, Jano (Giano Bifronte), Urano, Ano, siano riferibili ad una medesima civiltà prima che il diluvio la disperdesse. Tornando al numero otto, va notato che la presenza di questo numero caratterizzava le costruzioni del periodo medioevale e in particolare quelle dei crociati che avevano militato in Terra Santa. Abbiamo già detto che questa tipologia di costruzione apparteneva agli architetti dei Templari, ma entrò in uso presso principi e cardinali tanto da fare avanzare l'ipotesi che il Castel del Monte, costruito da Federico II, a pianta ottagonale, con le sue otto torri anch'esse ottagonali, avesse funzione esclusivamente simbolica, non avendo alcun elemento di una fortezza militare. Non meraviglierà, dunque, il lettore se nella città dell'Avo il numero otto caratterizzate il simbolismo tout court. Gli Adraniti, cioè i sacerdoti di Ano, prima che il nome della casta sacerdotale venisse esteso ai cittadini che abitavano presso il tempio, avevano il compito di vigilare affinché l'armonia mundi non venisse compromessa da forze disgregatrici provenienti dall'esterno. Ad Adrano, dunque, una élite sotterranea che adottava come simbolo il numero otto, cioè due spirali contigue, dovette continuare ad operare per via carsica, affinché i Vigi-

lanti potessero affidare il testimone alle generazioni successive. Adraniti, Templari, Ospitalieri, Nobili Bianchi, Massoni sono stati forse gli efori di una plurimillenaria conoscenza?

Ad majora.

21 Aprile 2023

IL DESTINO DEGLI AVI.

LE MOIRE DEL MENDOLITO.

Gli addetti ai lavori, i ricercatori, gli studiosi, i semplici appassionati di "antiquaria" avranno notato che il territorio del Mendolito, oggi riconvertito in gran parte in agrumeto, che si trova a tre chilometri dalla città di Adrano e che di questa è sempre stato un'appendice, è cosparso di milioni di frammenti di terracotta del periodo greco e pregreco. Chi è fortunato, percorrendo la contrada potrà trovare nel fertile suolo, portato alla luce dall'aratro del valente agricoltore adranita, o sopra i muretti a secco che per centinaia di chilometri terrazzano i fertili campi, dei pesetti da telaio. Si penserà che i pesetti provengano da telai andati distrutti. Certo, non si può escludere che alcuni provengano da telai, di fatto, però, tantissimi di quelli ritrovati facevano parte del corredo funerario dei nostri antenati colà inumati e non tutti i defunti potevano essere stati tessitori. Il fatto, poi, che molti di questi pesetti portino impresso un simbolismo a noi familiare, induce a rafforzare la tesi che attorno ad esso abbiamo sviluppato e che qui brevemente esporremo. Il pesetto deposto accanto al defunto indicherebbe, a nostro avviso, che il destino del defunto si era compiuto. Cioè le Moire, corrispondenti alle latine Parche e alle germaniche Norne, deputate a tessere il destino degli uomini nel corso della loro vita, avevano cessato di filare e perciò erano stati deposti i pesetti del metaforico telaio nella tomba del defunto. Su alcuni dei pesetti, come sopra affermato,

venivano impressi dei simboli. Tra i vari simboli, come per esempio il cerchio e la croce, il simbolo del sole era il più frequente. Siamo dell'avviso che il simbolo del sole esprimesse l'auspicio, da parte del congiunto superstite, che la persona cara defunta nell'aldila' potesse partecipare al "regno di luce" o del sole. A questo regno, se si prende per buono il metodo interpretativo da noi elaborato, si farebbe riferimento in alcune epigrafi incise su tegoli funerari trovati nell'ampio territorio adranita. In una di queste epigrafi si trova infatti la seguente frase in scriptio continua: "Dvihtimirukeshaishuiaresesaniresbe". Noi, applicando il metodo della scomposizione dei lessemi e utilizzando per riferimento la lingua germanica, supponiamo di avere percepito nel contenuto dell'epigrafe, un chiaro riferimento al citato regno luminoso. Chi desiderasse avere maggiori ragguagli su come si sia pervenuti alle traduzioni delle epigrafi sicane, potrebbe ottenerli consultando il saggio "Dalla Skania alla S(i)kania", gratuitamente fruibile sul sito miti3000.eu.

ALL'AMMINISTRAZIONE.

ci rivolgiamo speranzosi affinché - per quanto nobili possano essere i broccoli, i fichidindia e molti ortaggi che la ferace terra adranita e la Sicilia tutta producono in grande quantità e a cui essa volge maggiormente lo sguardo- si prodighi per mettere in atto una serie di azioni che producano un ingentilimento della vetusta comunità adranita, certi, come siamo, che il prestigio di un popolo passi dalla necessaria autostima, frutto della consapevolezza di un nobile retaggio a cui quel popolo appartiene.

Preghiamo pertanto l'amministrazione, che volga lo sguardo al nobile, glorioso e vetusto trascorso storico e monumentale adranita, iniziando dal recupero della memoria, metaforicamente

incisa sulla dimenticata stele del Mendolito, ove si trova scolpita la più importante epigrafe anellenica trovata in Sicilia. L'epigrafe proviene dalla città dell'Avo, Adrano, divinità che fu cara agli abitanti dell'isola tutta ed oggi ignorata - sebbene non per colpa loro, ma a causa delle amministrazioni che si sono avvicendate e per ignavia acconsentirono che si recidesse il cordone ombelicale col proprio passato- perfino da chi ne custodì per millenni il tempio, gli Adraniti.

E poiché numerose sono le epigrafi anelleniche trovate nel territorio adranita, auspichiamo che, grazie all'autorevolezza derivante dal ruolo ricoperto, l'Assessore alla Cultura possa adoperarsi per far nascere ad Adrano un centro telematico di studi sulla lingua sicana. Ed ancora, in virtù del ruolo istituzionale ricoperto, possa l'Assessore autorevolmente pretendere dalla Sovrintendenza di Siracusa di ottenere se non l'originale, perlomeno una copia della stele con l'epigrafe, affinché, deposta nelle prestigiose sale del dongione normanno adranita, possa diventare oggetto di studio per il ricercatore; tanto più che abbiamo personalmente constatato che l'epigrafe, maldestramente trascritta al momento del suo rinvenimento, risulta mancante di alcune lettere e, a distanza di sessant'anni dal suo rinvenimento, viene ancora riprodotta con tali omissioni, segno che nessuno da allora ad oggi si è interessato ad essa e ne ha tentato una sua decriptazione. Lo abbiamo fatto invece noi, veri figli di questa trascurata terra, in cui scorre l'ichor (vedi l'articolo "Ichor: attacco all'umanità) dell'Avo. Chi per affinità venisse attratto dagli studi da noi iniziati sulla lingua sicana, potrà consultare l'articolo apparso diversi anni fa su miti3000.eu dal titolo " jam akaram: la lingua dei Sicani"; gli studi sono poi continuati e ampliati nel sito www.adranoantica.it dove si possono consultare gratuitamente.

L’amministrazione adranita si potrebbe ancora adoperare per il ripristino, a costo zero e grazie al concorso di associazioni culturali che in passato hanno già fornito il loro volontario contributo manuale, della importante Scala Bianca o dei Bianchi, estirpando i molesti rovi. Da essa, che inizia dalla sommità della Rocca Giambruno, si prolungano le poderose Mura Ciclopiche che un tempo rendevano inespugnabile l’antico sito. La scala denominata dei Bianchi per i possedimenti che la prestigiosa confraternita aveva colà, una volta resa praticabile, rivelerebbe altresì la ora celata porta di accesso all’antica città pre ellenica. Essa fornirebbe al visitatore che si spingesse fino alla rocca seguendo le mura ciclopiche e godendo del paesaggio, la consapevolezza di quanto munita fosse la città ciclopica di Adrano e di come essa esercitasse il controllo sulla grande valle bagnata e resa fertile dalle sacre acque del fiume Simeto.

Ad majora

4 giugno 2023

LA METAFISICA DEI SICANI.

Non stupirà il lettore tale titolo, dal momento che il prisco popolo dei Sicani aveva edificato un tempio non al dio fatto uomo bensì all'uomo fatto dio, all'impavido Avo, ad Adrano, al temerario o "furioso" che appellare si voglia, a colui che, forse per primo, rivolgendosi agli eredi conió l'aforisma "Sitis ut deus", apposto millenni dopo, nel 1752, sullo scudo dell'arcangelo Gabriele nella rappresentazione sacra scritta da don Anselmo Laudani.

EPIGRAFI.

Ad Adrano e non in altri luoghi poteva maturare l'ardire di ambire alla divina ascesi: infatti, nella città templare, il servizio del culto veniva amministrato dalla potente casta sacerdotale degli Adraniti - coloro che evocano il furore dell'Avo, da odhr-an-heitI- comparabili ai druidi celti di cui Senone di Mineo, citato da Cicerone nelle Verrine, è un pallido ricordo del I sec. a.C. (vedi l'articolo Senone di Mene, miti3000.eu).

Ebbene, la religiosità sicana, la weltanschauung dei sacerdoti di Anu, impregnò ogni spirito che abitava la sicana isola, come testimonia il contenuto delle poche ma chiare epigrafi incise sui tegoli funerari a noi giunti per mano del colono. Ne riportiamo una in particolare affinché il lettore possa trarre proprie conclusioni:

duihitimirukeshaishuiaRESEsaniresber…

L'epigrafe in scriptio continua è stata da noi così suddivisa:

du-ihiti-mi-ruke-shai-shuia-RESE-san-ires-ber…

Rimandiamo il lettore che desideri conoscere la traduzione da noi tentata, al saggio Dalla S(i)kania alla Sicania, gratuitamente fruibile sulla piattaforma miti3000.eu, per intrattenerlo invece qui sul tema annunciato dal titolo.

Come il lettore avrà notato, nella epigrafe appare il lessema rese da noi messo in evidenza e che nel saggio al quale abbiamo rimandato il lettore traduciamo con viaggio, dal tedesco reisen viaggiare. Ora, Virgilio, nell'Eneide usa il verbo "reserare" per indicare l'apertura di un luogo protetto; il verbo viene ancora utilizzato da Ovidio nelle Metamorfosi (XV, 145) con il significato di rivelare. Non sarà sfuggito al lettore, dunque, il senso della frase e del verbo, attraverso i quali il congiunto autore dell'epitaffio augura al defunto di intraprendere il viaggio nell'aldilà, ove si possa dischiudere la porta che conduce alla conoscenza.

La morte, per il Sicano, altro non era che un "viaggio' rivelatore di mondi extrafisici. Pertanto, nel sogno come nella morte, stati in cui ci si libera dalla zavorra del corpo che trattiene alla terra, secondo l'intuizione di poeti e filosofi è possibile intraprendere un viaggio nella dimensione della coscienza e acquisire la vera conoscenza. Durante l'attività onirica fu possibile a Boezio l'incontro con Sofia a lui mostratasi nella sembianza di donna.

Ad majora.

CAPITOLO III

IL MITO. LINGUAGGIO E PROGRAMMI CRIPTATI

06 luglio 2021

DALLA COLCHIDE ALLA SICANIA, OVVERO DALLE TENEBRE ALLA LUCE.

E ANCHE PRIAMO SPOSÒ UNA SICILIANA (?).

I nostri lettori, ormai avvezzi ai colpi di scena, non si stupiranno del bizzarro titolo che abbiamo dato alla ricerca storica qui condotta, focalizzata più che sulle vicende degli Argonauti e dei Dardanidi sui rapporti intercorsi tra il popolo sicano e quelli che trovarono sede sulle sponde del Mar Nero. Questo pregevole sito (Racconti di memoria popolare e momenti di storia dimenticata), bontà sua, lascia libero movimento alla penna impazzita, motivo per cui invitiamo a tenere duro nella lettura e giungere fino alla fine della esplorazione mitico storica qui tentata, tenendo ben in mente quanto intricata sia stata la rete intessuta fra le parentele dei regnanti di tutta Europa. I re delle nazioni europee, sia quelli in carica sia coloro che hanno dovuto lasciare il posto a forme alternative di governo, sono tutti imparentati tra loro seguendo, forse, una consuetudine ancestrale che affonda le proprie origini nel periodo da noi qui indagato.

È nostra intenzione, nel seguente studio, iniziare l'excursus puntando i riflettori sul re Priamo, in quanto desideriamo dare continuità all'articolo che aveva il titolo di "Enea: l'altra faccia della storia", nel tentativo di colmare le lacune storiche e cercare spiegazioni agli omissis degli storici riguardo alle parentele esistenti tra gli eroi di schieramenti opposti che si scontrarono nel conflitto più famoso della storia, conflitto che cela, tra le pieghe del racconto, messaggi differenti, rispetto a quelli evidenti di carattere storico mitologico. Gli eventi qui analizzati e reinterpretati alla luce delle nuove conoscenze, acquisite grazie alle moderne tecnologie e alle nuove discipline di ricerca scientifica, assumono i tratti di un viaggio nelle dimensioni ultraterrena ed extrafisica.

GLI OMISSIS STORICI.

Osservando con quale metodicità scientifica venissero ignorate nell'Iliade alcune parentele, a noi ricercatori, sembrava quasi che l'attività pedagogica esercitata da Omero, ma vale per tutti gli storici antichi, imponesse loro di porre un tabù ai conflitti che non avrebbero trovato l'approvazione dell'atavica tradizione e rischiato altresì, rievocandole, di risvegliare le Erinni che non perdonano coloro che versano il sangue familiare. È per questo motivo, supponiamo, che Omero omettesse di dichiarare apertamente la parentela che intercorreva tra Teucro, il figlio bastardo di Telamonio, ed Ettore, i quali si cercavano sul campo e si combattevano l'un l'altro da irriducibili nemici; per lo stesso motivo crediamo che il custode delle tradizioni, Omero, tacesse circa le accuse di collaborazionismo col nemico che gravavano su Enea. Tacque ancora, l'imbarazzato poeta cieco, sulle vicende di Anchepolo Anchisiade, evitando di soffermarsi più del dovuto sul personaggio, onde evitare di incorrere nel ri-

schio di rivelare l'insanabile odio che aveva percorso l'animo degli Anchisiadi e dei Priamidi, i primi scacciati dalla città e dal potere dai secondi. Nessun riferimento da parte di Omero, al greco nipote del troiano Priamo, Teucro, figlio della sorella, che Telamonio, inseparabile compagno di Ercole, aveva preso in moglie. Invece, il poeta, portando l'esempio positivo, utile allo scopo educativo affidato alla sua colossale opera, l'Iliade, mise in luce il nobile ruolo svolto dal cognato di Enea Alcatoo. Questi, aveva cresciuto il figlio di Afrodite, assai più giovane di lui, nella propria casa. In questo commovente passo del poema, si evince altresì, come la vulgata degli storici antichi, i quali asserivano che Anchise avesse avuto oltre a Enea, altri figli e figlie, è accettata anche da Omero, che definisce la sorella di Enea, sposa di Alcatoo: "La maggiore delle figlie di Anchise".

LA SICILIA: VAGINA DI EROI E DEI.

Ma torniamo a Priamo non senza prima aver manifestato il dovuto apprezzamento al poeta tedesco Goethe, che nella frase da lui pronunciata: "È in Sicilia che si trova la chiave di tutto", ha dimostrato di essere stato capace di penetrare verità ad altri precluse.
Nel lib. VIII, 303, Omero descrive l'arciere greco Teucro, figlio di Telamonio e Esione sorella di Priamo, il quale, nel ripetuto tentativo di scagliare i suoi dardi in direzione del cugino troiano Ettore, colpisce un altro figlio di Priamo, Gorgitione, avuto dal re troiano da Castianira. Priamo l'avrebbe sposata a Esima, una non identificata città o regione, che il re avrebbe visitato durante, presumiamo, uno dei suoi numerosi viaggi. La fugace apparizione nel poema di questa moglie e dello sfortunato figlio di Priamo, la vaghezza con cui il poeta descrive la loro provenienza, il nome del genero di Anchise Alcatoo, il cui suffisso ricon-

duce ai nomi dei re feaci Alcinoo, Nausitoo etc. ed ancora le nozze contratte da Ercole in Sicilia di cui parla Apollonio Rodio nelle Argonautiche, ed ancora l'affermazione degli Scoliasti e di Ellanico di Lesbo, secondo i quali Egeste ed Elimo, che Enea trova già in Sicilia dopo la fuga da Troia e il suo sbarco a Trapani, erano arrivati nell'isola al tempo in cui a Troia era re Laomedonte, ci induce a spingere le indagini fino in Sicilia. Proprio qui, in questo divino triangolo di terra, si intrecciarono i destini degli eroi – non solo i loro- che si combatterono in terra troiana e, come appureremo anche oltre il Caucaso

EROI DI TUTTI GLI SCHIERAMENTI CONTRAGGONO MATRIMONI IN SICILIA.

L'attento lettore che ci ha seguito nel percorso storico mitologico finalizzato a svelare le profonde radici siciliane, si ricorderà che Telamonio, l'inseparabile amico di Ercole, aveva preso con sé la figlia del re di Troia Laomedonte, Esione, dopo che i due eroi greci, diretti in Sicilia con i compagni Argonauti, fuggiaschi e reduci del loro viaggio nel Mar Nero, avevano insediato sul trono di Troia il figlio più giovane di Laomedonte Perdace, successivamente appellato Priamo. Se abbiamo dunque visto bene, in accordo con gli Scoliasti ed con Ellanico, possiamo supporre che i fratelli di Priamo, i quali avevano agli occhi di Ercole la colpa di aver sostenuto contro di lui la causa del padre Laomedonte, erano fuggiti ancor prima che il figlio di Zeus mettesse a ferro e a fuoco la città di Troia. Dalla ricostruzione dei fatti tentata in questa sede, sembra che tutti: eroi greci e fuggiaschi troiani, facessero rotta verso l'ospitale terra dei Sicani dove, un popolo sicano in particolare, quello dei Feaci, aveva fama di essere non solo ospitale, ma, come vedremo, detentore di tecnologie, virtù e qualità sovrumane. A questa gara

di virtuosismi consistenti in viaggi avventurosi e perigliosi, funzionali ad alzare il prestigio di re ed eroi, apparirebbe poco credibile che il giovanissimo e piissimo re troiano si astenesse, scrollandosi di dosso a cuor leggero, il filiale amore e il fraterno affetto, dimentico dei fuggiaschi suoi congiunti in terra sicana. Per tal motivo non riteniamo peregrina l'ipotesi, suffragata dagli indizi che esporremo più giù, che anche il giovane figlio di Laomedonte si recasse in Sicilia alla ricerca dei propri cari, se non altro per avvertirli che l'implacabile semidio, figlio di Zeus, Ercole, era alle loro calcagna per portare a termine la vendetta nei loro confronti. Infatti, ecco che, con cronologica puntualità, l'implacabile semidio, giunge nell'isola sicana. Ma, in Sicilia, secondo quanto affermato da Apollonio Rodio nel IV libro delle Argonautiche, Ercole, anche lui ospite del re dei Feaci Nausitoo, prende moglie. Il semidio, avrebbe sposato infatti la figlia del fiume Egeo, Melite, ma noi saremmo propensi a credere che Apollonio aderisca ad un topos e che Melite fosse in realtà la figlia di Nausitoo, dal momento che nella generazione successiva, Alcinoo, erede di Nausitoo, vorrebbe dare a sua volta la propria figlia Nausica in moglie ad un altro illustre eroe, Ulisse. Se la nostra intuizione avesse colto nel segno e Priamo si fosse recato in Sicilia, presso i Feaci, perché avrebbe dovuto fare eccezione rispetto ai principi che ambivano a contrarre matrimoni con la stirpe degli dèi, i Feaci, e non imparentarsi con la più potente dinastia regale siciliana? Se così fossero andate le cose, dunque, ecco spiegarsi la presenza di Alcatoo, un nome feacio, presso la reggia dei Dardanidi. Un matrimonio contratto da Priamo con la principessa dei Feaci, qui ipotizzato, non proviene dalla mera fantasia di chi ha proposto questa ricostruzione storica o, se preferite mitologica, ma dalla stessa affermazione del re troiano ormai anziano, che sulle mura di Troia, ripercorrendo con Elena le antiche sue memorie, fa cenno ad un suo viaggio compiuto in gioventù nella lontana Ascania –

luogo che noi identifichiamo con la Sicania-, dove avrebbe appunto preso moglie. Il supposto errore commesso dai copisti nella trascrizione del toponimo Sicania in Ascania, da noi rilevato, prende corpo considerando che nell'Odissea, lo stesso poeta dell'Iliade, fa convivere i nomi di Sicania e Trinacria quando afferma che la serva di Laerte proveniva dalla Sicilia. Come giustificare, poi, il nome del nipote di Priamo, Ascanio, se non collegandolo ai parenti della moglie sicana da cui aveva avuto forse Creusa ? (il nome di persona Sicano, era molto frequente in Sicilia. Tucidide cita con questo nome un comandante siciliano, in carica durante la Guerra del Peloponneso). Nel lib. XIII, 793 dell'Iliade, fra gli alleati dei Troiani, fanno apparizione alcuni condottieri: Palmi, Mori e Ascanio, che provengono, si dice nel poema, dalla "fertile" Ascania. La definizione di fertile riferita ad Ascania, pone poco spazio per una diversa collocazione della regione citata, dalla mediterranea isola, basti infatti leggere nell'Odissea la meraviglia che destava in Ulisse, l'osservare i giardini feaci nei quali dagli alberi si ricavavano più raccolti durante lo stesso anno. Secondo quanto viene affermato dagli Scoliasti e da Ellanico di Lesbo, Egeste ed Elimo, che Enea trova già in Sicilia dopo la fuga da Troia e il suo sbarco a Trapani, erano arrivati nell'isola al tempo in cui a Troia era re Laomedonte; gli eventi e le date in cui essi si svolgono, dunque, convergono con la ricostruzione qui proposta. Anche l'apparente incongruenza tra Apollonio Rodio e Omero circa la sede dei Feaci trova spiegazione: il primo la pone a Trapani, ma Omero, nell'Odissea fa affermare ad Alcinoo, che da lui dipendono dodici (numero sacro spesso utilizzato dagli storici) principi i quali amministrano le dodici province dell'isola. A questo punto dell'indagine possiamo affermare che sono numerosi i punti di contatto rilevati nel nostro excursus, che uniscono Troia alla Sicilia per sostenere che quest'ultima potesse rimanere estranea ai fatti di Troia.

LE JEROFANIE IN SICILIA.

Per quanto concerne la celebrazione dei matrimoni illustri, sembra che la Sicilia fosse il luogo della consacrazione delle unioni se, come emerge da Apollonio Rodio, dalla lontana Colchide, perfino Medea, affrontando un viaggio periglioso per celebrare il proprio matrimonio con Giasone, avverte la necessità, per lei che apparteneva assieme al padre Eeta e la zia Circe, alla stirpe del Sole, di celebrarlo nell'isola e ricevere la benedizione dei Feaci.

IL MANTO D'ORO.

Ora, non è scopo di questo breve saggio indagare cosa in realtà gli eroi cercassero in terra di Colchide e ben che meno in cosa consistesse in realtà il famoso vello d'oro, alla custodia del quale, erano state poste forze terribili. Appare comunque evidente, che ci troviamo di fronte ad una allegoria, utilizzando la quale, gli autori evitavano di palesare le terribili forze che si nascondevano dietro i nomi di creature immaginarie quali drago, vello o oggetti dalle caratteristiche extrafisiche quali la nave argo che perfino "parlava". Tuttavia, osservando quanto il nobile metallo avesse un ruolo centrale nel racconto di Apollonio, non potevamo non cogliere una puntualizzazione sull'argomento: all'arrivo degli Argonauti in Sicilia, viene osservata la presenza nei prati della Trinacria, di greggi con le corna d'oro, pascolati da due figlie del Sole, Faetusa e Lamezia, le quali tenevano in mano, la prima una verga d'argento, d'oricalco la seconda. Ci chiediamo a questo punto, se gli Argonauti (sospetto é il numero di cinquanta che, assieme ad altre caratteristiche, riconduce a quello degli Annunachi sumeri, anch'essi incaricati di raccogliere oro in Mesopotamia e di cui parleremo più avanti), con-

siderato che il vello, elemento centrale del racconto, era d'oro e d'oro erano parti delle "greggi" che pascolavano in Sicilia, in realtà non stessero riportando nell'isola ciò che, probabilmente con dolo, era stato sottratto. A questa conclusione giungiamo grazie alla constatazione che, come meglio diremo oltre, molti degli eroi componenti l'equipaggio degli Argonauti, erano nipoti del dio Eolo.

LA SICILIA DIMORA DI DEI.
FEACI E ANNUNAKI: I DUE BRACCI DI ANU.

Dalla constatazione che eroi e semidei provenienti da tutto il mondo, ambivano a contrarre o celebrare matrimoni in Sicilia, venne spontaneo porci la domanda: perché? La risposta giunse immediata, la fornì indirettamente lo stesso Alcinoo, re dei Feaci, quando nell'Odissea, attraverso la penna di Omero, definisce il suo popolo stirpe degli dèi. Con i Ciclopi e i Giganti, i Feaci sostenevano di appartenere alla stirpe degli dèi, e questi, afferma Alcinoo, usavano intrattenersi normalmente con loro, manifestandosi apertamente, senza veli. Alla luce di queste affermazioni, si può dedurre che nell'immaginario collettivo della casta cui appartenevano gli eroi e i semidei, prendere moglie tra le figlie dei Feaci, significava imparentarsi con gli dèi. Come abbiamo constatato durante il nostro excursus, i Feaci si erano legati attraverso i matrimoni, ai Troiani. Osservando altresì la continuità con cui i Feaci inviavano propri comandanti in supporto ai Dardanidi, impegnati nel famoso conflitto, siamo stati indotti ad immaginare un principio di vasi comunicanti tra le due stirpi, e nel contempo, constatando già la presenza di una globalizzazione, nel periodo qui indagato, della cultura e delle conoscenze acquisite, da rendere indistinguibili, per esempio le sepolture e i corredi funebri Sicani da quelle Micenee (vedi la

tomba del principe a S. Angelo Muxaro e quella di Agamennone a Micene), abbiamo tracciato un parallelismo con i miti sumeri. La nostra attenzione si è focalizzata su due luoghi in particolare citati nelle tavolette sumeriche tradotte dallo studioso Zacharia Sitichin. Questi luoghi, l'Eden e l'Abzu, appaiono di vitale importanza per le attività svolte dalla civilta' mesopotamica.

L'EDEN SICILIANO.

L'Eden, descritto nell'antico Testamento come una sorta di paradiso terrestre, dagli studiosi viene tradizionalmente posto in Mesopotamia. Anche l'Abzu citato nelle tavolette sumeriche avrebbe sede nella medesima area geografica. Tuttavia, spingendoci oltre misura con la nostra immaginazione, che qualcuno non tarderà a definire eccessivamente fertile, dovremo prendere in considerazione l'ipotesi che l'Abzu citato nelle tavolette sumeriche, potrebbe avere avuto la sua sede non nella sabbiosa e sterile pianura mesopotamica, bensì nella fertilissima Sicilia, in quanto il significato del toponimo Abzu, secondo il nostro ormai conosciuto e consolidato metodo interpretativo, riconduce al concetto di un "andirivieni". Infatti, il toponimo risulta formato dall'unione dei lessemi ab, che nella lingua nord europea, e dunque in quella sicana con la quale è imparentata, significa da, proveniente da, e Zu che significa verso, incontro, andare in una direzione. Ecco dunque che l'Abzu, la cui traduzione verbum pro verbo è da/per, diventa il luogo da cui si parte e il luogo dove si viene; esso appare ai nostri occhi come un laboratorio polivalente in cui avviene la sintesi di ogni ricerca, il luogo in cui si forma il coagulo di ogni sapere. Se così fosse, i Feaci avrebbero allora avuto, nella versione siciliana del mito sumero, il medesimo ruolo che gli Annunaki avrebbero assunto

a Sumer. Sarà forse un caso che, in Sicilia i Sicani, come gli Annunachi in Mesopotamia, riconoscevano ad Anu il ruolo di capo e padre della stirpe, con la variante che in Sicilia Anu cioè l'Avo, veniva appellato furioso, odhr nella lingua locale. L'aggettivo furioso applicato all'avo siciliano Adrano, appare tra l'altro compatibile con l'episodio dell'ammutinamento – riportato nei testi sumeri- avvenuto nell'Abzu, ammesso che ci venga data ragione e questo luogo possa essere identificato con la Sicilia-, ammutinamento messo in atto da coloro che avrebbero dovuto eseguire gli ordini impartiti da Anu, i Feaci nel nostro caso(nell' Odissea si fa riferimento a Poseidone adirato con i Feaci che disattendono i precetti del dio). Sarà ancora un coincidenza che molti di coloro che erano al seguito di Giasone, partiti per recuperare qualcosa che è stato tramandato ai posteri come se fosse un vello d'oro, consegnato antecedentemente da Eolo ad alcuni suoi nipoti o forse da questi trafugato, e condotto nella sponda orientale del Mar Nero, a restituirlo fossero ancora dei nipoti del dio dei venti, ma di terza generazione? Eolo, come si sa, aveva la sua reggia in un isolotto, forse a quei tempi unito alla Sicilia, e governava misteriose forze aeree che per semplificazione vennero definite venti.

IL DUBBIO.

Soffermandosi sulla festosa quanto sospetta accoglienza riservata dai Siciliani agli Argonauti, descritta da Apollonio, essa appare anche ai più ingenui investigatori come eccessiva e ingiustificata se manifestata nei confronti di estranei, che, agli ignari osservatori, sarebbero potuti apparire perfino come potenziali nemici o pirati, che da sempre hanno solcato il Mediterraneo. Ha pertanto richiamato la nostra attenzione un passo sibillino del poema, che Apollonio si fa sfuggire involontaria-

mente: lo storico greco fa partire gli Argonauti da Ortigia, dove nel tempio di Apollo, cioè il dio evocato all'inizio del Poema e che impose l'impresa agli Argonauti per il recupero del vello, gli eroi compiono un sacrificio per ingraziarsi la divinità. Ora, pur ammettendo un caso di omonimia del toponimo come accade spesso tra la Grecia e la Sicilia, si dà il caso, che ancora oggi ad Ortigia, una appendice questa della città siciliana di Siracusa, ove secondo l'interpretazione da noi fornita studiando i fatti narrati nell'Odissea, vi era la reggia dei Feaci, esistono imponenti le vestigia del tempio di Apollo. Inoltre, a conforto della tesi che noi sosteniamo, e cioè che il vello lasciò la Sicilia e nella Sicilia ritornò, si pone ancora l'incomprensibile viaggio degli Argonauti che, partiti dalla Colchide nel Mar Nero, una volta entrati in possesso del vello a costo di rischi e per il quale alcuni eroi ci rimisero la vita, invece di tornare in tutta fretta in Grecia, destinataria dell'ambito trofeo, nella loro navigazione per la Sicilia la superano, portandosi dietro il manto d'oro, con il rischio di perderlo per vie diverse. Ed ancora, come ignorare la totale mobilitazione degli dèi siciliani: Eolo, Efesto, le Nereidi etc. che per garantire un sicuro approdo nel porto dei Feaci utilizzano tutti i poteri di cui dispongono? E invece sembrano assenti, per lo meno in questa fase, le divinità greche: Zeus, Era, Ares… Il riferimento alla Sicilia, più o meno esplicito, è poi così ossessivo nel trattato di Apollonio Rodio, che lo storico greco, descrivendo le coste del Mar Nero da cui si dipartono in tutta fretta gli eroi e facendo riferimento a cartine geografiche molto antiche, redatte antecedentemente al periodo cui si riferisce Apollonio, afferma che uno dei due bracci dell'Istro (l'attuale Danubio) si riversava nel Mare orientale cioè nel Mar Nero, l'altro nel Mare Trinacrio, facendo presupporre, talmente elevato era il prestigio e la potenza marittima della Sicilia a quel tempo, che il Mediterraneo non fosse ancora chiamato con questo nome o che questo convivesse con quello di Mar Trinacria.

ABZU: LABORATORIO ALCHEMICO SICILIANO.

Tornando all'Abzu, nel mito sumero si apprende che questo luogo era considerato come una sorta di laboratorio, nel quale, se vogliamo seguire l'interpretazione che ha fornito lo studioso Zachariah Sitichin, il dio Enki, figlio primogenito di Anu, creò l'uomo. Facendo ancora ricorso al mito sumerico, mutuato e riadattato da altre civiltà secondo le esigenze culturali locali, ritenuto il più antico ed originale fra quelli che si riferiscono alla creazione, seguendo la traduzione dello studioso Sitichin, uno dei traduttori delle tavolette sumere, pare che l'uomo, creato nell'Abzu ad immagine di dio, venisse successivamente tradotto nell'Eden, luogo questo che sì, va posto in Mesopotamia, per svolgere imprecisati compiti a lui assegnati da dio. Emerge perciò la tesi, suffragata dalla totale assenza di una preistoria sumera, che nel mesopotamico Eden venisse introdotta l'opera finita di un prodotto che veniva prima sperimentato, poi testato e perfezionato nell'Abzu, cioè nel grande laboratorio naturale rappresentato dall'isola siciliana. In questo contesto potrebbe inserirsi il metaforico racconto di Apollonio, basato sul recupero di qualcosa non meglio identificata che per semplificazione si è chiamato manto o vello d'oro.
Soffermandosi ancora sulla fertilità della Sicilia che giustificherebbe l'impianto di un laboratorio botanico ante litteram, non si può ignorare la descrizione che Ulisse fa nell'Odissea del giardino dei Feaci, in cui avvengono nella medesima stagione strane e molteplici fruttificazioni degli alberi, non si può ignorare la straordinaria diversità biologica presente ancora oggi in Sicilia. Ed ancora, volendo dare credito a Diodoro e Cicerone, i quali sostengono che il mito siciliano di Demetra-Cerere sia il più antico del mondo, ripercorrendo il mito di Proserpina emerge che l'invenzione del grano sia stata una esclusività siciliana, che Demetra, soltanto dopo farà conoscere ai popoli orientali, come conseguenza del viaggio che la dea farà in oriente alla ri-

cerca della figlia Persefone. Alla luce di quanto affermato, l'ipotesi che l'Abzu, questo laboratorio scientifico ante litteram in cui si sarebbero creati i primi ogm, non potrebbe essere sorto nella desertica Mesopotamia ma piuttosto nella fertile Sicania, prende sempre più corpo. Volendo condurre alle estreme conseguenze la ricerca fin qui condotta, continueremo a comparare le due aree geografiche: la mediterranea e la mesopotamica e il ruolo svolto dagli Annunachi da un lato e dai Feaci dall'altro, evitando di esprimere giudizi viziati da preconcetti e di entrare in discipline scientifiche in cui, per ignoranza, non sapremmo districarci; ci limiteremo piuttosto ad osservare con spirito laico, con quale atteggiamento gli autori classici si accostavano alla percezione di dimensione altre, extrasensibili, favolose o mitiche che definir si voglia, e tentare di comprenderne il significato recondito da loro attribuito, facendo leva sulle numerose connessioni e corrispondenze culturali tra le aree geografiche qui poste all'attenzione del lettore.

LE TECNOLOGIE DEGLI ANTICHI.

Continuando la illuminante lettura dell'Odissea, apprendiamo che all'astuto Ulisse viene rivelato dai Feaci, che le loro navi venivano pilotate con l'ausilio del solo pensiero; dall'altro lato agli Annunachi viene attribuita dagli studiosi, la conoscenza di tecnologie avanzatissime. Apollonio nelle Argonautiche, pone in evidenza che la lama della spada di Giasone era retrattile e l'eroe, a differenza dei combattenti che si facevano guerra a Troia, i quali indossavano tutti elmi di bronzo, ne indossava uno d'oro, certamente più bello ma meno resistente ai colpi eventualmente inferti, ma forse l'eroe doveva essere protetto da forze più sottili e occulte rispetto a quelle tradizionalmente conosciute. L'arma di Giasone ci porta altresì al confronto con il

bramastra di Krsna citato nei Veda, un'arma che, stando alla descrizione fornita dai Veda, lanciava strali di fuoco e che l'etimologia del suo nome: brand ardere e strahl raggio, sembra confermare; il carro veloce montato dall'eroe Giasone, fa poi correre il confronto con i vimana, veicoli grazie ai quali si spostavano nei cieli le divinità vediche; non può passare inosservato neanche il riferimento di Apollonio ad antichissime carte nautiche, né il riferimento alla conoscenza della scrittura con la quale veniva conservata l' antichissima storia dei popoli che costeggiavano il Mar Nero. Questa storia era messa per iscritto su tavole d'argilla incisa con caratteri definiti cuneiformi, conservate da quei popoli e, come davvero si evince dalla traduzione effettuata da Sitichin, sebbene questi non raccolga i consensi di tutti gli accademici del settore, le tavolette raccontano la storia della nascita della civiltà sulla terra.

A questo punto dell'indagine non possiamo sottrarci dal segnalare all'attento lettore la sospetta perfezione stilistica delle pitture rupestri della grotta dell'Addaura, a Palermo, datate a ventimila anni fa. Anche queste pitture, che descrivono in pochi tratti una civiltà avanzata, si colorano ora di una nuova e chiarificatrice luce.

ENNA: LA REGGIA DI ANU.

Nei testi sumerici viene affermato che al dio Anu, col fine di trascorrere un gradevole soggiorno sulla terra, adeguato al suo rango, viene costruita una reggia alla quale viene dato il nome di Aenna (forse da Ahne, avi, antenati). Ebbene, una città posta al centro della Sicilia, edificata in illo tempore su un'alta collina, tanto da fargli guadagnare il primato di comune più alto d'Italia, non solo si chiama Enna, ma ancora al tempo di Cice-

rone, come riporta l'avvocato nelle sue verrine, veniva indicata come una città abitata da dèi. Onde concludere coerentemente col titolo dato a questo breve saggio, a noi piace porre accanto alla definizione ciceroniana, la specificazione di Apollonio circa la natura solare degli dèi che abitavano il fertile (in tutti i sensi) triangolo sacro. La scelta di porre in Sicilia la fine del viaggio, che ristabilisce la luce momentaneamente oscurata a causa del furto, fuor di metafora della luce, ribalta l'antico aforisma che recita: "ex oriente lux", ponendo nella Colchide la sede di Ecate o Proserpina, divinità infera o delle tenebre. Corrobora tale interpretazione il significato etimologico del nome di Colchide, che facciamo derivare da kol carbone, nella accezione di oscuro, tenebroso. La Colchide, terra della maga Medea e Circe, corrisponde alla attuale Georgia, nella costa orientale del Mar Nero, terra di sciamani, che ancora oggi praticano l'antica arte di Medea.

Ad maiora.

25 Gennaio 2022

SICANI: UN LABORATORIO NEL MEDITERRANEO. GENETISTI DELLA PREISTORIA (?).

PREMESSA.

Prima di proseguire nel tentativo di svelare un'altra pagina della criptica storia della Patria sicana, è doveroso mettere in guardia il lettore da quanto qui verrà vergato, che forse apparrà un maldestro tentativo di condividere alcuni risultati a cui siamo pervenuti. Le riflessioni qui esposte, potrebbero perciò diventare nel futuro oggetto di revisione o smentita se, strada facendo, si approdasse a risultati contrastanti. Infatti, rispecchiandoci pienamente nelle affermazioni di Gandhi, che si definiva un campione di incoerenza a motivo delle mutanti condizioni politiche del suo Paese in subbuglio, preghiamo il lettore che anche a noi venga concessa l'opportunità di rivedere, correggere e riproporre certe affermazioni alla luce di nuove scoperte che mai come ai giorni nostri si succedono con inusitata frequenza.

In mancanza di dati storici documentali riguardanti la nostra Sicilia, ritenendo tuttavia che i nostri lettori abbiano ormai fatta propria la tesi secondo la quale, durante il periodo antico della sua storia, il pianeta sia stato inizialmente abitato da una civiltà globale, rimane nostro convincimento il fatto di essere riusciti a ottenere preziose informazioni dalla lettura e reinterpretazione, alla luce di nuove scoperte soprattutto nel settore della biogene-

tica, degli antichissimi testi ritenuti sacri dagli Avi nostri. Tra questi antichi testi, l'Avesta, a nostro avviso, fornisce riferimenti precisi circa la genesi delle civiltà umane che si sono susseguite e delle trasformazioni geologiche subite dal pianeta a partire dalle epoche glaciali, a causa delle quali alcune civiltà furono costrette a migrare dai poli presso le più miti zone centrali (med) della terra.

Ancora una volta, per tentare la ricostruzione dell'evoluzione dei fatti trascorsi in epoche così distanti dalla nostra, attueremo un approccio multidisciplinare, attingendo qua e là ad informazioni che studiosi accreditati hanno - con un non comune senso di altruismo- divulgato attraverso metodi a loro più congeniali. La mitologia aprirà l'excursus che ci accingiamo a percorrere.

UNA INDAGINE SULLE CONOSCENZE DELLA GENETICA DURANTE IL PERIODO PREISTORICO.

I bassorilievi egiziani, in cui si osserva il prelievo spermatico da una figura umana itifallica, ci hanno dato assai da riflettere circa l'interpretazione che bisogna dare a tale criptica raffigurazione. Il recente superamento di nuove barriere nel campo della biogenetica, da parte di arditi ricercatori, ci è venuto in soccorso. Al di là dell'interpretazione più o meno logica che verrà fornita in questo breve excursus, osservando con attenzione le immagini di Luxor, che non possono essere interpretate, come è stato sopra affermato, se non come quelle raffiguranti un prelievo del liquido seminale maschile, con relativi spermatozoi messi bene in evidenza, bisognerebbe chiedersi di quali avanzate tecnologie, paragonabili nel caso specifico ai nostri microscopi da laboratorio, disponessero alcune civiltà vissute in epoche antichissime.

Il bassorilievo egiziano di cui stiamo trattando, ma ve ne sono simili in Thailandia e altre parti del mondo, diventa assai loquace ed esplicativo se lo si inserisce nell'interpretazione del mito di Horus. Il mito egizio racconta di come sia avvenuto l'accreditamento di Horus quale erede del dio Osiride e suo successore al trono di Egitto, dopo che questo era stato usurpato dallo zio Set. Poiché bisognava dimostrare che Horus era il figlio segreto di Osiride ucciso da Set, nascosto dalla madre Iside per evitare che l'usurpatore lo uccidesse, ecco che per la dimostrazione viene chiamato in causa il dio Thoth il quale, prelevato il liquido seminale da Horus (come si evince dal bassorilievo), dopo averlo esaminato afferma solennemente che Horus era realmente il figlio di Osiride. A noi pare che il mito egizio intenda trasmettere, tra l'altro, il messaggio secondo il quale, lo scienziato ante litteram il cui nome egiziano veniva fonetizzato Teuti nella lingua greca, corrispondente al germanico e al sicano Teuto e ancora al latino Tito, conoscesse i comportamenti del genoma umano e le leggi dell'ereditarieta'. La "storiella" egiziana, ricca di particolari raccapriccianti che risparmiamo al lettore, potrebbe essere considerata frutto della fervida fantasia degli antichi se non fosse per una molteplicità di indizi che si trovano sparsi anche in altre civiltà e di cui diremo sotto. Ma vi è di più: nel mito di Horus viene affermato che questo dio sia nato dal padre dopo la morte e lo smembramento del suo corpo, cioè il dio Thot - sempre lui- viene pregato da Iside affinché, utilizzando la sua scienza, potesse essere ingravidata col seme del marito Osiride, morto e sezionato da Set, ma del quale lei era riuscita a mettere assieme i pezzi tranne il fallo. Dunque, pare che il genetista Thot avrebbe estratto dal cadavere di Osiride alcune cellule, non certo dal liquido seminale dal momento che il fallo di Osiride era l'unico membro del cadavere che fosse andato perduto dopo lo smembramento e la dispersione dei pezzi. Per farla breve, Thoth, accolto il grido disperato di Iside

e non insensibile al ripristino della giustizia, si mise al lavoro riuscendo a ingravidare Iside attraverso frammenti del dna estratti dal cadavere di Osiride. Se si tiene in conto che alcuni studiosi dei nostri tempi ritengono che si potrebbero riprodurre i mammut attraverso procedimenti che ricordano il mito egiziano di Horus, la possibilità che ciò possa essere stato realizzato da civiltà antidiluviane progredite e poi scomparse, non dovrebbe stupire. Il mito greco della evirazione di Urano e della nascita di Afrodite dalla schiuma emessa dal membro evirato, raccontato da Esiodo nella sua Teogonia, potrebbe essere una variante del mito egizio di Horus ed entrambi potrebbero rappresentare il ricordo di fatti antichissimi, riconducibili a tentativi di ingegneria genetica che non cessò mai di affascinare i genetisti di ogni epoca, fino a condurre il blasfemo scienziato russo Gustav Ivanovic Ivanov durante il periodo staliniano, a inseminare, a loro insaputa, giovani donne africane con liquido seminale di scimpanzé maschi, al fine di creare un ibrido che potesse collaborare con l'esercito dell'armata rossa.

Poiché stiamo qui esaminando la possibilità che attraverso il mito gli Avi possano aver raccontato alcuni fatti storici, non è a noi passato inosservato neppure il probabile collegamento che potrebbe sussistere tra il mito egiziano e il viaggio della speranza intrapreso dal patriarca Abramo in compagnia della sterile moglie/sorella verso la terra dei faraoni, magari diretto in una qualche clinica egiziana specializzata nella fecondazione assistita, al fine di sottoporre all'intervento la sterile moglie Sara. Non può non essere sospetto, alla luce dei molti collegamenti qui esposti, il fatto che dopo questo viaggio, Sara avrà un figlio. Ci chiediamo: intende forse comunicare il bassorilievo sopra ricordato che l'inseminazione artificiale non rappresentava un tabù per gli antichi Egizi? E che anche i Sumeri e i Palestinesi ne facessero palesemente ricorso, come si evincerebbe dalla lettura dell'Antico Testamento e delle tavolette sumeriche? Se co-

sì fosse, le tavolette sumeriche che raccontano di un mesopotamico Enki, dio scienziato, creatore dell'uomo ad opera di una inseminazione artificiale avvenuta grazie al liquido seminale prelevato dai " figli degli dèi" e inoculato nell'ovulo delle figlie degli uomini, si inserirebbero ad incastro perfetto.

I SICANI: TRA GENETICA E METAFISICA.

Se quanto affermato nella premessa, cioè che nella preistoria alcuni individui possedevano conoscenze di biogenetica, questi individui avrebbero potuto agire in diverse zone geografiche, magari indicate cripticamente nei miti, il cui nome opportunamente decodificato avrebbe condotto il ricercatore al luogo ambito. L'evoluzione linguistica a cui inevitabilmente è condannata ogni lingua, ci ha reso più difficile, ma non impossibile il tentativo di decifrare gli appellativi apposti a certi luoghi. Tuttavia, sebbene noi non abbiamo l'ardire di sostenere al pari di Assurbanipal di aver imparato la lingua primordiale parlata dagli dèi, crediamo per lo meno di averne scalfito la superficie. Ebbene, se così fosse potremmo affermare che parte delle conoscenze divine fossero state deposte nel Mediterraneo, anzi, abbiamo buoni motivi per credere che in questo angusto mare avesse sede il laboratorio primigenio: l'Abzu. Nel nome stesso di questo mare si nasconderebbe, infatti, uno degli indizi che hanno costituito l'impalcatura della tesi sopra affermata. Rimandando il lettore all'articolo "La lingua dei Sicani" onde egli possa comprendere il metodo da noi utilizzato per la traduzione dei nomi, qui risulta che Il nome del Mare Nostrum è formato dall'unione del lessema med, che significa medio, con il lessema tarn, che significa celato, nascosto. Ora, In una tavoletta sumerica si legge che il luogo in cui venivano celati i "segreti" era il palazzo laboratorio di Enki, ciò viene detto dal fratello

Enlill durante un banchetto. Quindi, mettendo assieme questa affermazione con quanto si sostiene nel mito di Osiride, e cioè che Set aveva chiuso il corpo del fratello in una cassa, poi "nascosta" nel Mar Mediterraneo, si potrebbe giungere alla conclusione che l'appellativo apposto al nostro Mare, indichi il luogo depositario di indicibili segreti. In una tavoletta sumerica, Enlil si lamenta con il padre Anu, per il fatto che il suo fratellastro Enki sia l'unico a possedere i poteri a lui preclusi, nonostante egli sia stato eletto a capo del Pantheon sumero. Se abbiamo visto bene, e il laboratorio di Enki si trovava nel Mediterraneo, come esposto negli articoli precedentemente pubblicati, ne consegue che il laboratorio di Enki rappresentava lo scrigno in cui erano nascosti i segreti.

A corroborare questa tesi si aggiunga quanto segue: nel testo sumerico denominato Atra Hasis, in cui si racconta del diluvio, Ziusudra, il Noè sumero, per giustificare agli occhi dei suoi concittadini la costruzione dell'arca, afferma che l'imbarcazione gli sarebbe servita per raggiungere il suo signore Enki che si trovava nell'Abzu. Dunque, in questo passo viene confermato che la reggia di Enki si trovava distante da Sumer, in un mare che poteva essere raggiunto soltanto con solide imbarcazioni, che nulla avevano a che vedere con quelle più piccole utilizzate per solcare le acque del Tigri o dell'Eufrate. Il mare che si presta ad essere identificato con quello che avrebbe dovuto raggiungere Ziusudra, non può essere dunque che il Mar Mediterraneo (vedi l'articolo: "Sumer, gli dèi vengono da occidente", miti3000.eu) e il laboratorio di Enki non poteva che trovarsi in Sicilia a motivo della biodiversità ancora oggi riscontrabile a millenni di distanza. L'importanza politica a cui assurse la Sicilia, forse grazie alla presenza di questo laboratorio scientifico, si evince altresì dal fatto che nell'isola fu edificata una reggia, l'E(a)nna. La reggia avrebbe dovuto ospitare il dio padre Anu, affinché vi dimorasse durante le sue visite (di

controllo?). Ci chiediamo che cosa sia mai accaduto durante una di queste visite perché Anu venisse appellato il furioso cioè odhr, Odhr-Anu (Adrano). Forse che la rivolta dei semidei placata dalla saggia intercessione di Enki, di cui si racconta in una tavoletta sumerica, sia avvenuta nell'isola divina, allora quasi attaccata all'Africa tramite un ponte di isolette, successivamente sommerse a causa dello scioglimento dei ghiacciai, ricordato come il grande diluvio? Certo è, che alcuni passaggi della storia siciliana trovano corrispondenza nel mito comune (della manpolazione genetica?) di Egizi e Sumeri; infatti, il nome del figlio di Enki, Ningishzidda in sumerico, Thoth per gli Egizi, a cui il padre aveva trasmesso tutte le conoscenze scientifiche in suo possesso, ricorre in Sicilia ancora nel corso del VI sec. a.C. nella città di Innessa, rinominata Adrano nel 400 a.C. Lo storico greco Polieno, nel suo trattato Stratagemmi, cita infatti il nome del principe sicano Teuto. Il nome del principe verrà successivamente trovato inserito in una iscrizione in lingua sicana, incisa su una lapide incastrata nelle mura di un sito archeologico della periferia della attuale città di Adrano (vedi saggio: "Dalla Skania alla S(i)kania" gratuitamente fruibile nel sito web miti3000.eu).

LE COSE POTREBBERO ESSERE ANDATE COSÌ.

Se la ricostruzione sopra tentata avesse una minima attendibilità, si spiegherebbe, tornando alla genetica, la presenza del corredo funerario trovato in un sepolcro adranita del IV milennio a.C., in cui ricorre un vasto e ricco simbolismo che non potrebbe essere altro che un linguaggio attraverso il quale si racconterebbe la storia isolana, la quale verrebbe a intersecarsi con eventi più globali.

LA METAFISICA DELLA MORTE NEL SIMBOLISMO DI CASTELLUCCIO E LA GENETICA.

Tornando alla genetica, il lettore che ci ha seguito in questo lungo excursus, si ricorderà di quanto si affermava nell'articolo "Il Sacerdozio misterico presso il tempio dell'avo Adrano". Nell'articolo si sosteneva la tesi secondo la quale il simbolismo riportato su un piatto facente parte del corredo funerario di un sicano adranita, forse uno scienziato dello staff di Enki o Thoth, equiparabili ad Adrano, si rifaccia alla doppia elica del DNA. Ebbene, in chiave meno biologica e più metafisica, per quanto esso potesse essere diretto al mondo profano essendo posto in bella vista, inciso sul portellone che sbarrava l'ingresso di una tomba del II millennio a. C., presso Siracusa, a Castelluccio, venivano rappresentati gli organi riproduttivi maschile e femminile: lo ying e lo yang della cultura sicana. L'effigie siracusana riproducente gli organi sessuali maschile e femminile in un luogo di morte, sembrerebbe stridere se non si avesse la consapevolezza che nella religiosità degli Avi, la morte rappresentava l'indispensabile passaggio alchemico che conduceva l'essere a una nuova nascita.

Se volessimo spingere oltre l'immaginazione del ricercatore, non troveremmo estraneo al mondo delle conoscenze genomiche sicane, il riferimento al DNA del pittogramma riproducente i rombi contigui, dipinti nel piatto del IV millennio a.C., a cui abbiamo fatto riferimento sopra.

Ora, tre sono gli elementi che compongono la sacra istituzione della famiglia, cioè l'organismo deputato a tramandare la continuità della stirpe e a trasmettere un patrimonio genetico esclu-

sivo: il padre, la madre e figli. La sede del culto della triade divina si trovava nella capitale sicana Adrano, città di cui gli storici antichi, Plutarco, Ninfodoro, Polieno e altri, celebravano la grandiosità del santuario edificato all'Avo. Si dà il caso che di tre elementi, o lettere, come vengono comunemente chiamate, sono composte le informazioni contenute nel DNA decodificate da un messaggero detto RNA. Questo gruppo di tre lettere sembra altresì essere alla base di tutte le forme di vita sulla terra e forse dell'universo. Che la sequenza di rombi dipinti sul piatto adranita possa riferirsi al dna, si deduce ancora attraverso l'affinità parentale che abbiamo riscontrato tra i Sicani e i popoli proto germanici. Questi ultimi, come è stato dimostrato attraverso i nostri studi, erano accomunati ai Sicani da una lingua e da una medesima weltanshauung, pertanto non risulterà peregrino accostare i nostri rombi alla runa chiamata odal - un rombo con due code in basso, equiparabile al rombo utilizzato nel simbolismo sicano- a cui si può attribuire un valore interpretativo affine a quello da noi riscontrato in Sicilia. Grazie agli studi del runologo Kennet Meadows, si evince, infatti, che alla runa odal i popoli germanici attribuivano "I caratteri innati ereditati dalla genealogia spirituale". Restando in ambito germanico e al significato misterico attribuito all'aggettivo tarn che compone la seconda parte del nome Mediterraneo, luogo in cui la divinità sicana aveva edificato la propria reggia laboratorio, a noi pare che possa vedersi un collegamento etimologico, mitologico e simbolico collegabile alla collina irlandese di Tara, luogo in cui dovevano recarsi i re prossimi all'intronazione e, forse, iniziati ai misteri (cioè alle cose "nascoste") della divinità preposta.

Ad majora.

30 Gennaio 2022

CIRCE E I NEANDERTHAL.

CIRCEO: UN LABORATORIO GENETICO DELLA PREISTORIA?

Nella ipotesi di lavoro esposta precedentemente si riteneva che l'Abzu, una sorta di laboratorio di ricerca e di sperimentazione alla cui esistenza si fa cenno nelle tavolette sumeriche, per i motivi addotti potesse trovarsi nel Mare Mediterraneo e che la Sicilia potesse essere uno dei luoghi con cui identificarlo. Questa intuizione nasceva dalla constatazione - ma non è l'unica - che la Trinacria (il simbolo che raffigura la Sicilia affonda le proprie radici nella preistoria) sia ancora oggi caratterizzata dalla presenza di una biodiversità che non ha pari in altri luoghi del Mediterraneo e men che meno in Medio Oriente, in particolare nella Mesopotamia ove gli studiosi che si sono cimentati nella traduzione delle tavolette cuneiformi hanno tradizionalmente collocato l'Abzu.

La descrizione che di questo luogo viene fatta nei miti sumerici, si presta altresì alla interpretazione del toponimo da noi tentata e che si potrebbe liberamente tradurre con "andirivieni". Infatti, l'etimo risulta composto dai lessemi ab e zu, che nella lingua tedesca moderna, affine a quella sumerica e accadica, corrispondono alle preposizioni da e per, verso, in direzione di, rimandando all'idea di un luogo da cui si va e si viene, un luogo in cui non manca la possibilità dell'interscambio e la voglia

della ricerca sui diversi piani dello scibile. E ancora, utilizzando un lessico religioso, non certo in disuso in quell'antico mondo popolato da dei, potrebbe indicare il salire e lo scendere dal cielo di anime incarnate e disincarnate.

L'Abzu, come si evince dalle traduzioni delle tavolette a cui parteciparono eminenti studiosi, per citarne uno su tutti Samuel Kramer, si presta ad essere interpretato secondo l'ipotesi in altri articoli formulata e qui ripresa, in quanto Kramer afferma che nella tavoletta si sostiene che l'edificio era stato edificato con lo scopo di conservare i segreti dei poteri custoditi da Enki. L'Abzu era la sede in cui egli, definito il vivificatore del paese, decideva i "sacri destini". Insospettisce e afferisce alla tesi secondo la quale Enki operasse in Sicilia, presso il vulcano Etna, il tipo di materiale edile utilizzato per la costruzione della reggia: oro, argento, lapislazzuli e stranamente canne per le pareti; c'è da sospettare che questi materiali servissero agli scienziati per le loro qualità di buoni conduttori di energia elettrica e magnetica (vedi gli studi di Paolo Debertolis sull'archeoacustica), anzi ne siamo certi poiché viene affermato che la azurite, un materiale funzionale alla costruzione del laboratorio, serviva a contenere i raggi. La azurite è un minerale piuttosto raro ma in piccole quantità si trova nell'area vesuviana. La corniola utilizzata per la base della costruzione, una pietra che si trova in terreni vulcanici (Etna?) veniva a sua volta impreziosita con l'azurite. Afferma Kramer, che il palazzo così costruito, che a noi ricorda quello di Alcinoo edificato in Sicilia in cui il poeta greco metteva in evidenza i metalli preziosi al suo interno, visitato da Ulisse e descritto da Omero con le modalità poetiche che richiamano lo stile della tavoletta qui indagata, era stato edificato sul mare, sulle acque, elemento questo con cui Ea/Enki veniva identificato e che era invece assente a Sumer. A Sumer

Ea aveva edificato l'Eridu, la reggia omonima di quella siciliana (?). Assenti erano in Mesopotamia anche le pietre minerali sopra menzionate. La porzione di territorio o area di pertinenza in cui si trovava il palazzo di Enki nel Mediterraneo(?), che veniva anch'essa chiamata Eridu, viene da noi tradotto, secondo il metodo noto ai lettori, con il significato di: il giuramento o la promessa del signore o il nobile giuramento, da Er signore, nobile ed eid promessa, giuramento, parola data. È da notare che il giuramento rappresenta un leit motiv nella vita di Enki. Grazie a un giuramento disatteso, a cui dal fratello era stato costretto ad aderire, Enki salvò il genere umano dal diluvio. L'attributo Poseidone, utilizzato dai Greci per indicare Enki, contiene anch'esso il lessema eid giuramento: böse-eid-one ovvero adirato per il mancato giuramento.

Per i motivi sopra addotti, l'Abzu nel Mediterraneo potrebbe essere stato scelto come sede da una equipe di ricercatori guidati dai fratelli divini, Enki e la sua sorellastra Ninmah. Quest'ultima, appellata anche Ninhursag, come si evince dalle tavolette denominate Enki e Ninmah svolse la parte più importante nella creazione dell'uomo, tanto che nelle tavolette sumeriche la ritroviamo indicata con l'appellativo di "Madre del genere umano" e probabilmente le statuette di argilla che raffigurano donne corpulenti denominate le veneri del Paleolitico, si riferiscono proprio a lei. È plausibile che fratello e sorella, nella terra sicana che identifichiamo con l'Abzu citato nelle tavolette sumeriche, venissero indicati con nomi diversi rispetto a quelli adottati in Mesopotamia, in quanto gli appellativi nascono spesso come conseguenza del ruolo socialmente svolto. Infatti è risaputo che gerarchicamente il numero degli appellativi con cui gli dèi venivano indicati decresceva man mano che dal vertice, occupato da Anu, si scendeva verso la base (Enki che occupava il terzo grado del sistema gerarchico a base sessagesimale veniva appellato con quaranta epiteti, mentre Anu con

sessanta ed Enlill con cinquanta). In questo ipotetico laboratorio primordiale chiamato Abzu potrebbero dunque essere stati iniziati quegli esperimenti genetici di cui si parla nei testi sumerici detti della creazione. La possibilità che questa ipotesi di studio possa trovare conferma, presuppone la capacità da parte del ricercatore moderno, di sapersi denudare di alcuni preconcetti nei confronti dell'uomo antico, che questi fosse cioè alieno da conoscenze scientifiche. Questa affermazione non sarebbe di difficile accoglienza se si tiene conto dei numerosissimi reperti, così detti fuori dal tempo per la loro anacronistica complessità, che sono stati rinvenuti negli ultimi decenni. Molti di questi oggetti, invece, troverebbero la giusta collocazione nei miti e nelle storie se queste venissero lette attraverso una formazione culturale più laica. In tal modo apparirebbero meno incongruenti gli intercalari di fatti di cronaca nella storia di Roma raccontata da T. Livio, allorché lo storico romano fa riferimento ad una botte d'argento che, avvolta da fiamme e fuoco e calata dal cielo nel bel mezzo degli schieramenti romani in Spagna durante la guerra civile tra Mario e Silla, induce le legioni a fuggire e rimandare lo scontro; oppure il riferimento di Omero alle navi feaciche che si muovevano nel Mediterraneo a velocità fuori dall'ordinario, senza remi e guidate con il pensiero. Quest'ultimo riferimento induce a maggior riflessione riguardo ad un meccanismo metallico dentellato, emerso dagli abissi delle acque greche, presso una nave greca naufragata, identificato dagli studiosi come una sorta di computer di bordo dell'età del bronzo e denominato meccanismo di Antikitera.

ANTIKITERA E I SOMMERGIBILI DELLA PREISTORIA.

Trattando di questo ritrovamento e aggiungendo alcune nostre riflessioni, si invita il lettore a riflettere anche sull'ipotesi che la

famosa arca del diluvio potesse nulla avere a che fare con l'immagine che noi abbiamo delle imbarcazioni di epoca antica. Infatti, nel testo sumerico si legge che Enki, dettando al Noè mesopotamico le misure utili per la costruzione dell'imbarcazione, appella la stessa "su e giù" cioè ab-zu. Questa imbarcazione, quindi, avrebbe dovuto assecondare e sostenere i flutti sprigionati dal diluvio, i quali certamente la avrebbero spinta anche al di sotto dell'acqua. Questo tipo di movimento è consentito ai sommergibili. Inoltre, nella versione sumerica del diluvio, vista la strana imbarcazione che costruiva, Utnapistim, il Noè sumerico, fu costretto a giustificare ai curiosi osservatori la costruzione di quella strana ed enorme nave, fuori dai canoni di quelle più modeste che venivano costruite per solcare in superficie le placide acque del Tigri e dell'Eufrate. Utnapistim rassicura quindi i curiosi osservatori, affermando che l'imbarcazione gli sarebbe stata necessaria per raggiungere il suo dio Enki il quale, lasciato Sumer a motivo delle liti che aveva avuto col fratello Enlill, si era recato nel mare vicino, dove ora lo avrebbe raggiunto. Ebbene, il mare in cui Enki dimorava, ci chiediamo: ha le caratteristiche per essere identificato con il Mediterraneo? Le tecnologiche navi di Alcinoo, solcavano i mari già prima di quelle sumeriche? Queste ultime erano attrezzate secondo i canoni moderni con a bordo bussole, computer e carte nautiche? Si noti che nel racconto sumerico viene affermato che Enki invio' a Utnapistim un nocchiero perché guidasse l'imbarcazione verso il luogo che gli aveva indicato. I marinai del periodo sumerico al servizio di Enki erano dunque esperti navigatori! Conoscevano le rotte, avevano stilato delle carte nautiche che indicavano le coste, gli approdi, i continenti. A questo punto si giustificherebbe la presenza di carte medievali, certamente copie di alrtre redatte in ytempi precedenti, che mostrano l'Antartide priva dei ghiacciai che ormai da migliaia di anni lo ricoprono e le coste delle Ame-

riche scoperte ufficialmente pochi secoli fa.

Analizzando perciò il mito sumerico sotto una nuova luce e senza distogliere lo sguardo dai racconti vedici, che ai racconti sumerici, avestici, biblici e greci sono complementari e che descrivono con dovizia di particolari l'esistenza di civiltà tecnologicamente avanzate, si riscontra che in esso vengono descritti con ricchezza di dettagli, degni di un cronista scientifico dei tempi nostri, i primi risultati condotti dal dio scienziato Enki, coadiuvato, come si è sopra affermato, dalla sorellastra Ninmah che un ruolo determinante avrà nei successi raggiunti. Gli esperimenti vennero condotti a discapito o a beneficio, a seconda il punto di vista, di un bipede che Enki, durante i suoi viaggi di esplorazione, aveva incrociato nelle foreste Africane. Analizzando la lettura delle tavolette, riguardo ai primi imperfetti risultati degli esperimenti genetici si nota già manifestarsi la nobile e compassionevole natura del creatore del genere umano Enki. Il dio, lo scienziato, infatti, mostra di possedere un non comune sentimento di pietà nei confronti delle creature malferme da lui create, tale da fare trasparire in lui un concetto di sacralità attribuibile ad ogni forma di vita in quanto tale: Enki amava le proprie creature indipendentemente dalla forma da esse assunta e a tutte, sebbene frutto di errori genetici, conferiva comunque un diritto alla vita investendole di ruoli sociali adatti alle loro condizioni psico fisiche.

ENKI IL DIO COMPASSIONEVOLE.

I primi tentativi di creazione non andarono a buon fine, i risultati ottenuti col mescolamento tra il genoma degli dèi - appellativo con il quale questi scienziati della preistoria vengono defi-

niti - e quello degli ominidi africani, furono non tutti eccellenti e gli individui che ne derivarono non erano infatti in grado di essere autosufficienti. Enki edificò per loro degli ospedali e impose ai suoi assistenti di prendersi cura di loro con amorevole compassione. Da quanto ci è dato capire attraverso la traduzione dei testi sumerici in cui si sono cimentati gli studiosi, Enki allontanò dal laboratorio la sorella Ninmah, a motivo degli atteggiamenti di questa considerati poco compassionevoli nei confronti dei soggetti che venivano studiati. Infatti Enki aveva concesso a Ninmah di condurre per proprio conto degli esperimenti sul genoma. Dai testi sembra che Ninmah producesse alcuni esseri mostruosi, pare volontariamente, poiché, interrogata, affermò che ella creava esseri come il suo cuore le dettava.

Ciò avveniva in un luogo solitario che tenteremo di individuare proseguendo nelle nostre ricerche. La dea, animata soltanto dalla propria sete di conoscenza, non mostrava per le creature oggetto dei suoi esperimenti la stessa sensibilità mostrata dal fratello: incurante delle sofferenze delle proprie cavie, le incatenava e le segregava. Enki, venuto a sapere del comportamento della sorella, recatosi presso di lei e avendo constato personalmente gli impietosi metodi adottati nei riguardi delle cavie, con atto imperioso derivante dal ruolo ricoperto di capo della equipe di scienziati, le impedì categoricamente di continuare ad esercitare la professione di genetista, relegandola, come viene affermato nella traduzione del passo sumerico, in un territorio definito “colto da sfortuna”. Da quel momento Enki non degno’ la sorella di ulteriori visite. Ninmah, come si afferma nella tavoletta, ne fu molto afflitta e pregò il fratello di rivedere il suo atteggiamento ostile nei suoi confronti; probabilmente è in questa occasione che Ninmah compone l’inno adulatorio nei confronti del fratello, tradotto da S. Kramer con il titolo di Ninmah ed Enki, in cui è evidente la captatio benevolentiae che Ninmah esercita nei confronti di Enki. Il compassionevole creatore

dell'umanità in effetti venne ammorbidito dalle lusinghe della sorella e le fece delle concessioni, rivedendo così in parte la propria drastica posizione. Tuttavia le impose di liberare le creature malferme che ella teneva recluse e di prendersene cura come si conveniva. Il dio adirato chiuse infine l'incontro con la sorella pronunciando le tremende parole: "La tua opera sia maledetta, avevi giurato di migliorare la mia opera (cioè la creazione dell'uomo attraverso l'innesto del DNA divino negli ominidi), dammi dunque indietro gli uomini malfermi affinché io provveda a loro". Ed Enki, ottenuti i malati, costruì una casa in cui veniva prestata a loro la dovuta cura.

CIRCE E IL CIRCEO.

A questo punto della narrazione è possibile integrare al racconto sumerico quello greco riguardante l'incontro di Ulisse con la maga Circe. Il racconto omerico potrebbe rappresentare l' adattamento poetico, a cura del poeta cieco, di un mito antichissimo trasmesso oralmente per millenni. Infatti risulta difficile non accostare alla omerica Circe la sumerica Ninmah: entrambe erano manipolatrici del genoma umano ed entrambe insensibili alle sofferenze delle loro cavie. Entrambe, nei miti che le vedono protagoniste, vengono costrette a rivedere il loro comportamento in virtù di una imposizione che deriva da una autorità superiore. Il sospetto che il mito greco possa derivare dalla fonte sumerica o entrambe da una fonte comune ancora più antica, appare dunque sempre più probabile. Omero potrebbe aver utilizzato e rielaborato il racconto sumerico in cui Enki si reca dalla sorella per liberare le cavie adattandolo all'eroe di Itaca.

La domanda che qui ci si pone è quella che riguarda la collocazione della dimora di Circe/ Ninmah, che nelle tavolette viene

definita come un “luogo colto da sfortuna”, appellativo che dice tutto e nulla nello stesso tempo se non fosse che, grazie all’approccio multidisciplinare che guida i nostri studi, a noi pare di poterlo agevolmente individuare là dove la tradizione e la toponomastica lo indicano: il centro Italia, nell’attuale Lazio.

IL CIRCEO: LABORATORIO GENETICO PREISTORICO (?).

L’appellativo di “luogo colto da sfortuna”, dove la scienziata Ninmah prende dimora, si adatterebbe assai bene ai Campi Flegrei, i quali vengono definiti ancora oggi dai geologi come il luogo più pericoloso e infernale del pianeta, ma in pari tempo esso è un luogo ricco di acque termali che posseggono notevoli proprietà curative e ove sono presenti purissime argille utilizzate per la cosmesi. L’argilla, secondo la Genesi, venne utilizzate da Jahvè per la creazione dell’uomo. Le argille dei Campi Flegrei, grazie alla loro purezza, vengono utilizzate nella cosmesi soprattutto per il “ringiovanimento” della pelle. All’uso delle argille, per gli scopi su detti, si addice il mito secondo cui la Sibilla Cumana avrebbe ottenuto da Zeus una lunga vita, ma non la giovinezza di cui si era dimenticata di fare richiesta. I biologi hanno osservato che nella fangaia di Pozzuoli, a temperature proibitive, riesce a sopravvivere un batterio che gli studiosi credono rappresentare se non la prima forma di vita che si sia manifestata sulla terra, comunque una delle prime e per questo viene chiamato archeobatterio. I luoghi su citati, se visti da una ottica divina, non distano molto dal Circeo, un promontorio attualmente facente parte della Regione Lazio, a cui la tradizione assegna la dimora della maga, o scienziata che dir si voglia, proveniente, secondo quanto Apollonio Rodio afferma nel suo poema Le Argonautiche, dalla Colchide. La Colchide è identificabile con l’attuale Georgia presso la costa orientale del Mar

Nero, terra ancora oggi popolata da maghi e sciamani. L'area del centro Italia è intrisa ancora oggi di mistero. A Pozzuoli esistono i resti di un tempio dedicato a Iside (il lettore ricorderà che nel mito egiziano il cadavere smembrato del marito Osiride, era stato "nascosto" - Lazio deriva dal verbo latere, nascondere- da Set nel Mar Mediterraneo) e di un altro a Serapide, mentre il basso Lazio è caratterizzato dalla presenza di un numero spropositato di città recintate con mura ciclopiche edificate in tempi primordiali. La fondazione di cinque città in particolare, denominate saturnie, viene attribuita direttamente al dio Saturno. Nei campi Flegrei l'antico mito collocava la porta - una delle tante presenti nel pianeta- per la discesa nell'Ade. Non va sottovalutato il significato del rito che bisognava compiere per poter avere accesso all'Ade. Il rito non poteva prescindere dal versamento del sangue di un animale sgozzato. In epoca romana furono molti i poeti che si occuparono del triste luogo, tra questi Virgilio a sua volta veniva additato come mago e tale era la dimestichezza ch'egli aveva con le potenze infernali che Dante nel suo famoso canto lo sceglierà come guida per il proprio viaggio negli inferi. Nelle vicinanze del Circeo si trova l'isola di Ea, il lettore ricorderà che questo era l'appellativo di Enki; ma proprio sul monte Circeo esistono ancora i resti del tempio dedicato dai Romani a Giove Anxur (An cielo o Avo e zur verso, in direzione di), edificato - o soltanto rinominato e riadattato dai Romani--sopra le rovine di un preesistente tempio di epoca preistorica.

Occorre qui segnalare che nella stessa area, a testimonianza di quanto antica sia la frequentazione umana del luogo, negli anni cinquanta del XX secolo, in una delle tante grotte che si trovano nei pressi del Circeo, rimasta sigillata da un crollo avvenuto sessantamila anni fa, furiono trovate numerose ossa di uomini appellati di Neanderthal dal primo ritrovamento di questa specie nella omonima città tedesca. Si tratta di nove individui di

diversa età e sesso, la cui datazione include un periodo che va dai quattrocentomila ai settanta mila anni fa. Ma la cosa straordinaria consiste nel fatto che assieme alle ossa di uomini di Neanderthal, nella medesima grotta in cui giacevano vi erano le ossa di un individuo identificato dagli antropologi come Sapiens. L' elemento che ha richiamato la nostra attenzione, è la contemporanea presenza nella grotta delle ossa di Neanderthaliani e di Sapiens, motivo per cui la nostra immaginazione non poteva evitare di spingersi fino a Ninmah/Circe, ai suoi esperimenti e alla segregazione delle sue cavie. Bisogna dire che gli studiosi, a nostro avviso, tentando di semplificare, come è loro consuetudine fare quando si trovano in presenza di ciò che non può essere spiegato con metodi scientifici, addebitano la coesistenza delle ossa al trasporto da parte di un animale predatore. L'animale, una jena, a loro dire, avrebbe portato i resti degli uomini nella propria tana, ma trattandosi di resti che appartengono a individui separati gli uni dagli altri da enormi distanze temporali, a noi pur se non esperti tale tesi appare assai improbabile. A questo si aggiunga che gli stessi studiosi che hanno elaborato questo escamotage, si accapigliano intorno alle rispettive conclusioni circa i segni di scalfiture osservati sulle ossa: alcuni li attribuicscono alla pressione esercitata dai denti della jena, altri a segni di cannibalismo rituale. Fra contraddizioni di tale natura, la fervida immaginazione del libero ricercatore non ancora contaminato da pregiudizi, non può non intersecare il racconto del mito che spesso si è rivelato il più aderente alla realtà dei fatti.

A tal proposito, avendo tirato in ballo la frequentazione di alcune caverne da parte di un non meglio conosciuto Homo del Paleolitico, crediamo che anche le incisioni sulle pareti della grotta dell'Addaura, in Sicilia, datate a ventimila anni fa, vadano riviste sotto una luce diversa e magari collegate ad una frequentazione dell'intero Mediterraneo che, come il suo nome sugge-

risce (vedi glossario etimologico) nasconde molti misteri.

ABZU.

A questo punto delle ricerche,riteniamo che sia opportuna una breve digressione sul significato da attribuire al toponimo A-bzu. tentando anche di collocarlo geograficamente.

Il toponimo risulta formato dall'unione delle preposizioni di derivazione germanica ab, che indica provenienza, moto da luogo, e zu verso, in direzione di. Presumibilmente il toponimo soleva indicare un luogo sì geografico, ma anche di partenza e arrivo per interscambi che potevano essere di informazioni culturali, di merci e, perché no?, di tipo metafisico dal momento che, utilizzando un lessico religioso sovente riferito alle anime degli uomini, si può affermare di esse che salgono e scendono. Pertanto, fornendo una libera traduzione, si potrebbe interpretare il termine abzu con "andirivieni". Molti elementi forniti dai testi sumerici lasciano sospettare che questo luogo, in cui venivano custoditi i segreti del dio Enki e in cui il dio aveva costruito la propria dimora, si trovasse nel Mar Mediterraneo. La letteratura sumerica consente di mettere in luce una serie di indizi che porterebbero alla Sicilia quale sede più accreditata della dimora di Enki. Ciò che svierebbe lo studioso, consiste nel fatto che l'isola potrebbe essere stata conosciuta in Occidente attraverso nomi diversi rispetto a quello utilizzato nella lingua sumerica. Tra i luoghi della Sicilia che avrebbero potuto ospitare il palazzo di Enki, appellato Eridu come quello sumerico, ovvero il luogo in cui si presta il giuramento al signore, da Er signore e eid giuramento, promessa, la zona etnea sarebbe quella che maggiormente si addice, se non altro per il continuo riferimento alla montagna sacra (l'Etna?) che si fa nei testi sumeri. Gli dèi

che intendevano interloquire con Enki dovevano recarsi presso questa non meglio specificata montagna. A corroborare tale ipotesi, concorre il fatto che le pietre minerali occorse per la costruzioni di ambienti particolari dell' Eridu, azurite e corniola, si trovano nei territori vulcanici. Non è superfluo qui far notare al lettore che, per le relazioni che intercorrevano tra la Sicilia e l'Egitto, nella terra dei faraoni la corniola era ritenuta probabilmente l'emblema della vita oltre che della morte: infatti gli antichi egizi usavano deporla nelle tombe con lo scopo principale di accompagnare i defunti nell'aldilà e per propiziare e celebrare la nuova vita.

Per ciò che concerne il palazzo di Enki, si prenda in considerazione il fatto che, in Sicilia il santuario dedicato all'antenato, all'avo sicano, che porta il nome del padre di Enki, Ano, si trovava presso l'Etna, nella città di Adrano (il termine Ano veniva utilizzato ora come nome, ora come appellativo). Infatti, nella IV tavoletta dell'Enuma elish, viene detto che Marduk ricevette da suo padre Anu (Enki) alcune delle potenze necessarie per sconfiggere Tiamat. La tradizione letteraria, poi, vuole che l'Etna fosse considerata la fucina degli dèi, ove i Ciclopi svolgevano le mansioni di aiuto fabbri per quel dio che in età greca venne denominato Efesto. Nel poema Lo Scudo di Eracle, composto da Esiodo nell'ottavo sec. a.C., emerge chiaramente che in quel lontano secolo, in Grecia e in Sicilia si possedevano insospettabili conoscenze scientifiche. Efesto, secondo il racconto del poeta di Ascra, sarebbe stato in grado di costruire due ancelle di metallo (robot?) del tutto simili agli umani, tanto da non essere distinguibili da questi. Enki, nel racconto sumerico intitolato Il Viaggio di Inanna agli Inferi, fa la stessa cosa. Nella letteratura greca antica, sono citate numerose invenzioni di Efesto che, se lette alla luce delle recenti scoperte archeologiche, potrebbero far rivedere ai moderni il concetto di preistoria che ci si era fatto. La città siciliana di Adrano, edificata in illo

tempore allle falde dell' Etna su una balza lavica perfettamente piatta, sede, come si è sopra affermato, del grandioso tempio della divinità sicana di cui fanno menzione Plutarco, Ninfodoro, Eliano ed altri, era cinta da mura ciclopiche, di cui sono ancora visibili possenti resti, realizzate con enormi pietre squadrate ricavate dal duro basalto. La città , nella sua vicina periferia, anche oggi è ricca di canneti ed acque di falda che affiorano in superficie, oltre che di fragorose cascate ancora presenti agli inizi del secolo scorso. Uno degli appellativi di Enki, è bene ricordarlo, era Ea, cioè acqua; sarà forse una coincidenza che l'etimo Adrano, il nome del dio sicano, scomposto nei lemmi A-dr-Ano si riferisce al furore delle acque?. Queste non solo scorrevano – e in parte lo fanno ancora oggi - copiose in ogni luogo della città, ma riversandosi dall'alta rocca lavica fino a raggiungere il sottostante fiume Simeto, formavano fragorose cascate e i fiumi così alimentati pullulavano di vita.

Recenti studi, condotti da scienziati che aderiscno al progetto Tesla, sulle modificazioni chimico fisiche a cui andrebbe incontro se stimolata, hanno potuto verificare che l'acqua ha la capacità di immagazzinare la memoria fornita da impulsi elettromagnetici. Questi ultimi vengono ceduti alle piante che si liberano così da parassiti, fornendo produzioni superiori anche del 300%. Da uno dei testi sumerici si apprende che Enki era riuscito a soddisfare le esigenze alimentari dell'umanità in aumento demografico esponenziale, intervenendo e ottimizzando la produzione agricola.

Per quanto concerne la carica elettrica e la memoria dell'acqua di cui tratta il poderoso studio del professor Roberto Germano, rinviamo all'autore chi volesse approfondire l'argomento. A noi qui basta acquisire la consapevolezza che l'epiteto Ea, acqua, apposto all'Avo scienziato, venga messo in relazione all'elemento indispensabile alle sue sperimentazioni e che per-

tanto la scelta di costruire il proprio laboratorio in parte all'aperto onde poter osservare direttamente e per via naturale lo studio degli elementi naturali, appaia al lettore come una semplice ovvietà.

L'ipotesi di una città presso l'Etna, abitata dal dio Enki e dal figlio Thot che segui e continuò le ricerche del padre, verrebbe corroborata dal ritrovamento in una grotta di scorrimento lavico alla periferia dell'antica città, di vasellame del VII e IV millennio a.C. con pitture e incisioni che alla luce di nuove e inedite interpretazioni, potrebbero essere spiegate come motivi simbolici, riferendosi appunto a conoscenze scientifiche di cui si è affermato sopra. L'occhio in questione, poi, inciso su un frammento di ceramica datato dagli studiosi al VII mill. a.C., potrebbe riferirsi al concetto di onniscenza ed essere considerato un prototipo siciliano dell'occhio riproposto successivamente in Egitto, attributo sia del dio Ra che del di lui fratello Toth. Tra l'altro, proprio il nome sicano di Toth, Teuto, si ritrova ad Adrano inciso su una stele del V sec. a. C. e ancora in una citazione di Polieno con riferimento al principe sicano che nel VI sec. a.C. governava la città di Innessa. rinominata in Adrano nel 400 a.C. Il caso vuole che la città di Adrano sorga nei pressi della confluenza tra i fiumi Simeto e Salso. Questa casualità induce inevitabilmente a fare un parallelismo tra la città di Eridu edificata a Sumer, sede di Enki , anch'essa fra due fiumi,: il Tigri e l'Eufrate, e l'ipotizzata omonima dimora siciliana di Enki tra il Salso ed il Simeto. È infatti sconcertante notare come oltre ai teonimi Ano, Bal da cui deriva il toponimo Belice, Ur (Urio è il nome di una divinità siciliana attestata da Cicerone nelle Verrine) anche l'antroponimia trova dei punti di contatto tra la Sicilia e la Mesopotamia. Si fa qui veloce riferimento a nostre precedenti ricerche che hanno ipotizzato l'affinità tra Etna, no-

me della probabile figlia di Teuto, principe sicano di Innessa (futura Adrano), ed Etana, re della città mesopotamica di Kish. È ancora la toponomastica siciliana a ripetersi con inusitata frequenza in area mesopotamica, Ebla, Acate (Agate), Assoro (Assur), Enna (Eanna), Erbita (Eribbiti era l'appellativo della casta sacerdotale babilonese), Eloro, antico insediamento presso Siracusa (Aloro era il nome del primo re mitico della Mesopotamia) al punto da immaginare un integro cordone ombelicale che univa l'Oriente all'Occidente fino al IV sec.d. C.,quando cioè in Sicilia il culto professano nei confronti della dea Iside contendeva il primato a quello della cristiana Maria. Ipotizziamo ancora che il mito sicano degli dèi Palici, figli di Adrano, cantati da Virgilio nel IX libro dell'Eneide e da Eschilo nelle Etnee, sia la versione sicana del rapporto dicotomico intercorso tra i fratelli sumeri Enlill ed Enki. Sarà ancora un caso che la sede più influente del culto di questi fratelli si trovasse nelle campagne della città di Adrano presso il santuario del padre, proprio sul fiume Simeto e presso le scre acque - l'elemento naturale di Ea/Enki- dette delle Favare denominate acqua chiara e acqua scura ad accentuare il rapporto antitetico tra i fratelli, ancora più evidente nel mito sumerico. Ora, si dà il caso che, come viene affermato nelle tavolette mesopotamiche, sia la sede sumerica di Enki, Eridu, che quella nell'Abzu (nel Mediterraneo?) custodissero: la prima gli anelati "me", oggetti o entità non identificabili capaci di attribuire un enorme potere al possessore, la seconda grandi poteri nascosti. Da ciò si deduce che questi poteri consistevano in qualcosa che poteva essere facilmente trasportabile da una sede all'altra, la conoscenza.

Ad maiora.

5 Marzo 2022

DAL MAR NERO AL MEDITERRANEO: QUATTROMILA ANNI DI ININTERROTTA ATTIVITÀ DI SPIONAGGIO. DALLA GUERRA DI TROIA AL CONFLITTO UCRAINO.

GUERRA DI TROIA: DALLA GUERRA FREDDA ALLA GUERRA DICHIARATA.

La datazione ritenuta più attendibile per indicare la caduta di Troia, dopo un decennio di assedio da parte dei Greci, è quella del 1184 a.C.

Dando ormai per assodato che il lettore abbia metabolizzato la tesi secondo la quale il mondo, in tempi pre storici era caratterizzato da una civiltà globale, per comprendere gli intrecci politici di un periodo cronologicamente così distante dal nostro, bisogna disfarsi per prima cosa dai condizionamenti esercitati, sulle menti romantiche, dalle versioni poetiche di quel periodo giunte fino a noi, in quanto difficilmente il lettore riuscirebbe a leggere nel poema la verità che si cela fra le righe del racconto, specialmente se questi racconti sono stati messi per iscritto dai vincitori quattro secoli dopo i fatti accaduti. Il ricercatore deve, invece, assumere l'atteggiamento imparziale dell'investigatore privo di pregiudizi, tenere conto che gli schemi mentali appartenuti agli individui fin dall'apparire dell'Homo Sapiens non sono mutati e deve innanzitutto ricercare fonti alternative e possibilmente contemporanee ai fatti accaduti, che non mancano

quando gli accadimenti assumono posizioni di interesse globale. Infatti, grazie al confronto delle informazioni provenienti dalle parti in conflitto contenute nei freddi, poco eleganti dal punto di vista poetico, ma realistici resoconti di Ditti Cretese e Darete Frigio, si può apprendere una versione alternativa a quella pedagogica elaborata dalla scuola di Omero. Dalla lettura dei testi dei sopracitati autori, testimoni oculari del conflitto - Darete viene citato dallo stesso Omero nell'Iliade- emerge che la causa della caduta di Troia verrebbe addossata al tradimento di Enea e a suo cugino Antenore, i quali aprirono nottetempo le porte della città al nemico. Su questo episodio non ci soffermeremo più di tanto avendolo già trattato nell'articolo "Enea alle pendici dell'Etna", pubblicato anni fa su miti3000.eu. A noi qui interessa piuttosto indagare le correlazioni vigenti, fin da tempi immemorabili, tra l'irrequieta area geografica del Mar Nero e il Mediterraneo, che vide la Sicilia quale tavolo di trattative diplomatiche e manovre di controspionaggio.

Per comprendere il ruolo di Deus ex machina esercitato dai principi siciliani nella geopolitica durante il periodo che intercorre tra il II e il I millennio a.C., bisogna volare alle altezze dell'indomita aquila e, sorvolando la vasta area mesopotamica, anatolica, greca e siciliana, dall'alto scrutare i movimenti invisibili dal basso, che dietro le quinte facevano i governanti delle regioni prima nominate. Bisogna non trascurare il fatto che in tempi antichi, come ancora in alcuni casi nei tempi moderni, ogni guerra veniva combattuta sotto il grido di dio lo vuole, come a indicare che "ogni evento svolto quaggiù veniva prima deciso lassù". Di conseguenza, mettendo sotto la lente d'ingrandimento la teogonia e la mitologia di quel tempo, potremo scoprire, grazie alla tramandata attività degli dèi che interferivano nelle umane attività belliche, le celate opere umane,

che di quegli dèi - chiunque essi fossero-- erano il prolungamento in terra, mostrando altresì, che poco avendo di divino, quelle divinità nutrivano più interessi in terra che in cielo.

Ora, si dà il caso che nel periodo di tempo qui esaminato, e forse ancora oggi, gli dèi che intendevano risolvere ogni problema istigando gli uomini a combattersi, erano in realtà due, e ognuno di loro poteva contare sull'appoggio, oltre quello ovvio dei propri congiunti, della fazione degli uomini che avevano scelto di schierarsi per l'uno o per l'altro dio. I nomi di queste divinità dicotomiche erano identificabili con quello di Enki e Enlil in area mesopotamica, Poseidone e Zeus in area greca; in Sicilia, genericamente appellati Palici o Delli, potrebbero essere identificati con Enki ed Enlil quanto con i figli del primo, Thot e Marduk, venuti tutti in contesa tra loro. Le liti riguardanti i quattro, avvenute in tempi diversi, potrebbero essere state fuse in un unico mito nella tradizione siciliana o nella ricostruzione greca riproposta da Eschilo nelle Etnee. L'ipotesi di un conflitto su scala globale tra i due fratelli divini, con epicentro strategico in Sicilia, matura grazie alla lettura, fatta da una diversa angolazione, dei testi classici greci e dalla esamina della traduzione delle tavolette sumeriche fornite dagli accademici. Attraverso l'incrocio dei fatti descritti dagli autori dei suddetti testi, grazie al significato dei toponimi, dei teonimi e alla decriptazione delle metafore contenute nei miti, siamo pervenuti a identificare l'Abzu, la sede occidentale di Enki, con la Sicilia - per l'approfondimento di questo tema rinviamo i lettori agli articoli precedent - . Se nella teogonia siciliana pre greca non ci sia una divinità che con la sua presenza controbilanci il peso esercitato dal dio Adrano, potrebbe essere attribuito al fatto che l'isola sia stata eletta a terreno neutrale (vedi il nostro articolo: "Sicania: le divine ambasciate. La Svizzera del Paleolitico",

www.adranoantica.it), e tuttavia posta sotto la giurisdizione del dio affettuosamente chiamato dai Sicani nonno, avo, cioè Ano aggettivato odhr, furioso. L'isola sarebbe stata, infatti, il luogo in cui avevano sede le dodici ambasciate divine, oltre che essere il laboratorio sperimentale abitato da quella equipe di genetisti di cui si fa esplicito riferimento nelle tavole sumeriche, diretto da Enki e successivamente da suo figlio Ningishzida, corrispondente al dio egizio Thoth e al greco Ermete.

ERIDU.

Nelle tavolette sumeriche si fa sovente riferimento ad una città edificata da Enki nell'Abzu, il cui nome era Eridu. Se fosse giusta l'interpretazione etimologica da noi azzardata per questo appellativo, cioè luogo in cui si è giurato o promesso (di mantenere la concordia), facendo derivare il toponimo da Ehre onore, reputazione, considerazione e Eid giuramento, promessa, ecco che sarebbe possibile immaginare che l'isola sia stata scelta davvero come sede delle ambasciate divine e luogo esente da conflitti di ogni genere. Non solo, ma si comprenderebbe il motivo per cui tutti gli eroi e regnanti del mondo allora conosciuto, da Enea a Ulisse, da Ercole a Minosse, da Giasone a Medea venissero in Sicilia a conferire con la personalità più autorevole del tempo, quell' Al Cened o Alcinoo, di cui diremo oltre, e che nulla si compisse nel mondo mediterraneo senza la sua approvazione o quanto meno senza prima relazionarsi con lui. Il fatto, poi, che nessuna tradizione storica e mitologica accenni a ostilità avvenute sul suolo siciliano prima della venuta dei Greci nell'VIII sec. a.C., durante cioè il lungo periodo sicano, e che gli abitanti dell'isola venissero universalmente riconosciuti come un popolo pacifico, corrobora la tesi secondo la quale il divino giuramento: Ehre Eid, dovette reggere per qualche millen-

nio e chiunque fosse stato tentato dall'infrangerlo, an he se figlio di un dio come nel caso di Minosse, avrebbe espiato il sacrilegio con la morte. Naturalmente quel giuramento non impedìva che nelle ambasciate siciliane si intraprendessero azioni di controspionaggio , anzi, proprio il dio Adrano, se è giusta la identificazione di questa divinità col mesopotamico Enki, aveva in qualche modo inaugurato l'arte della contrapposizione occulta quando, aggirando il giuramento relativo alla catastrofe del diluvio, col fine di salvare il genere umano che il fratello Enlil desiderava annientare (Enki fu costretto a giurare che non avrebbe rivelato agli uomini l'imminente arrivò del diluvio), facendo finta di parlare con una parete di canne si rivolgeva in realtà a Ziusudra, il Noè mesopotamico, rivelando i suoi piani per salvare il genere umano.

EOLO E I VENTI DI GUERRA.

Siamo dell'avviso che Enlil, detto Eolo in Sicilia, imparata l'arte messa a punto dal fratello Adrano/Enki, cioè di poter aggirare i giuramenti senza essere tacciato di spergiuro - arte che i Siciliani ereditarono dal loro Avo divino, tanto da fare affermare a Cicerone nelle Verrine che questo popolo era maestro nell'arte di lasciare intendere senza dire - lo emulasse. Nell'ambito della guerra fredda che serpeggiava tra i fratelli divini, uno degli obiettivi che si perseguivano nell'ambasciata siciliana di Enlil, qui chiamato Eolo, era probabilmente quello di portare aiuto al re Eeta suo alleato nella Colchide, nel Mar Nero, identificata con l'attuale Georgia, senza per questo essere accusato di ingerenza nella politica di uno stato straniero. L'aiuto consisteva nell'inviare un misterioso oggetto nascosto nell'isola che da lui prendeva il nome, Eolia, dove era ubicata verosimilmente la sua ambasciata. Il nome in codice di questo

temibile oggetto era quello eufemistico di “vento sacro” ovvero Ve Hel, il famoso vello di cui tratta Apollonio Rodio nella sua opera Le Argonautiche. Il vento sacro o vello d’oro, doveva certamente rappresentare un’arma non convenzionale, qualcosa di simile a quella posseduta dai Giudei chiamata arca e di cui nessun contemporaneo era ma riuscito a comprendere né l’efficacia, nè la composizione, né gli effetti provocati, salvo il constatare che se qualcuno si accostava all’arca incautamente e senza prendere le dovute precauzioni, rimaneva folgorato. Così il vello ceretamente sarebbe stato determinante per il risultato di un eventuale conflitto militare che si sarebbe potuto verificare nella instabile area mediorientale con epicentro nel Mar Nero.

Integrando quanto qui supposto circa le presunte armi non convenzionali di quel tempo, con quanto viene affermato nelle tavolette sumeriche, da cui si apprende che nella città mediorentale di Aratta, il re era in possesso degli anelati “me”, ritenuti dall’anonimo compilatore delle tavolette forti strumenti di potere, non ci si allontanerebbe troppo dal verosimile se ipotizzassimo che il vello, parola in codice utilizzata dal linguaggio sicano in ambito militare, dovesse servire al re della Colchide Eeta per contrastare le armi, forse i me, possedute da un ipotetico suo antagonista.

Ma qualcosa era andato storto, forse venne supposto che Eeta non aveva intenzione di fare buon uso di quella pericolosa arma o forse, mutati i rapporti di forza mutavano le alleanze, fatto sta che si optò per il recupero dell’arma. A tal fine vennero selezionati i migliori agenti che operavano nell’ambito del Mediterraneo, probabilmente ingaggiati da Enki/Adrano protettore del genere umano. Come si evince dal testo di Apollonio Rodio Le Argonautiche, i componenti dell’equipaggio erano imparentati

sia con Eolo/Enlil che con Enki, essendo figli, nipoti e pronipoti dei due fratelli. Lo scopo della missione era quello di indurre con le buone o con le cattive Eeta a riconsegnare la micidiale arma. Enlil/Eolo dimostrava in questo episodio, così come aveva fatto precedentemente in quello relativo al diluvio, di essere insensibile alle umane sofferenze e che, anzi, auspicava la periodica decimazione degli esseri umani, fornendo agli inconsapevoli gregari di volta in volta le armi di distruzione di massa. Questa strategia Enlil/Eolo avrebbe adottata ancora dopo, utilizzando l'astuto Ulisse. Infatti, stando al contenuto dell'Odissea e all'inedita interpretazione qui proposta, all'eroe greco famoso per le sue doti di astuta mistificazione, Eolo darà due generazioni dopo la consegna del Vello a Eeta, l'arma chiamata Furore in codice (odhr in lingua sicana), ovvero il famoso otre che conteneva i malefici venti della distruzione, i quali, come è scritto nelle tavolette sumeriche, verranno utilizzati con efficacia sulle città sumeriche di Ur, Uruk, Nippur e su tutte le altre tranne Babilonia, risparmiata dal vento contrario che inaspettatamente soffiando in altra direzione, allontanò le pestifere radiazioni (?). Città distrutte dalle medesime cause saranno scoperte dagli archeologi in altre aree geografiche: Moenjo Daro e Arappa in Pakistan; Sodoma e Gomorra in Palestina; in India si trovano citazioni contenute nei testi sacri: i Veda. Ulisse, però, darà picche a Eolo: infatti quando il Greco farà ritorno nell'isola del dio, per comunicare il fallimento dell'operazione Furore, verrà cacciato dal palazzo a male parole oltre che essere maledetto. Noi sospettiamo che dietro il fallimento dell'operazione Furore, ci sia lo zampino di Adrano/Enki, il garante della pace universale e protettore del genere umano. Infatti, il re dei Feaci, Alcinoo, la cui reggia si trovava a Trapani e che senza ombra di dubbio era un affiliato al clan di Enki, sarà colui che, dopo aver ospitato nella propria reggia il doppiogiochista greco, principe d'inganni e maestro di strate-

gie, lo farà accompagnare incolume a Itaca a bordo delle imbarcazioni siciliane che si muovevano, afferma l'aedo cieco nel suo poema, col solo pensiero, senza l'ausilio di remi.

LA SICILIA SNODO DI INTRECCI DIPLOMATICI E DI SPIONAGGIO.

Sorvoliamo in questa sede sui numerosi riferimenti alla Sicilia contenuti nel poema di Apollonio Rodio, Le Argonautiche, olre che sulle citazioni di toponimi simili che si trovano sia in Grecia che in Sicilia, che sommati ad altri indizi ci inducono a sospettare - e la riuscita operazione di sincretismo in chiave grecocentrica effettuata dai Greci in Sicilia a partire dall'VIII sec. a.C. ce ne dà forte motivazione- che il porto da cui partirono gli Argonauti sia stato quello di Ortigia a Siracusa, piuttosto che quello greco della oscura Jolco, e rimaniamo comunque dell'avviso che Eolo/Enlil o Enki/Adrano o entrambi, essendo pervenuti ad un accordo di collaborazione, convocati i comuni parenti (la parentela tra Eolo e gli Argonauti è attestata nel lib. I, cap. 1094, fanno parte dell'equipaggio anche Neleo e Peleo che Poseidone ebbe da donna mortale) li inviarono a recuperare la pericolosa arma che si trovava nel Mar Nero, nelle insicure mani del re Eeta, al quale l'avevano consegnata anni prima Frisso ed Elle, nipoti di Eolo, per disposizione dello stesso dio dei venti. Percorsa la liquida strada che ormai veniva considerata una sorta di via della seta che metteva in comunicazione il Mar Nero con la Sicilia, gli Argonauti raggiunsero la Colchide riuscendo nell'impresa di recupero. Rientrati in possesso del non meglio identificato oggetto chiamato cripticamente ve-hel, vello, stando alla versione greca che voleva Greci i mandanti della missione, avviene un fatto inspiegabile: i cinquanta agenti, invece di recarsi in Grecia e chiudere a Jolco la missione uf-

ficialmente voluta dal re che aveva promesso il comando della città al capo della missione, Giasone, continuano il periglioso viaggio alla volta della Sicania, lasciandosi alle spalle la Grecia. Giunti in Sicilia, si recano a Trapani ove incontrano Al Cened o Alcinoo, re dei Feaci. Le contraddizioni insite nel racconto, a cui Apollonio non fornisce chiarimenti sufficienti, ci spingono a ipotizzare che l'arma dovesse rimanere nella neutrale Sicilia e per tal motivo doveva essere consegnata al saggio Alcinoo. La saggezza di questo re sicano, viene altresì celebrata sia da Omero che da Apollonio. Che il vello sia stato consegnato in Sicilia durante l'incontro col pio re sicano, emerge agevolmente dalla lettura del testo di Apollonio: infatti il lettore si accorgerà che, dopo la partenza dall'isola, l'autore si sofferma soltanto sulle difficoltà nautiche che gli eroi incontreranno sulla via del ritorno, senza fare più cenno al vello, come se un oggetto così prezioso avesse perso ogni interesse per coloro che lo avevano recuperato a rischio della propria vita. Ciò è plausibile soltanto se, ricordiamolo, avendo portato a termine la missione di recupero, il vello dovesse essere consegnato al richiedente, in Sicilia.

Per spiegare la consegna della terribile arma ad Alcinoo, bisogna un attimo soffermarsi sul significato dell'appellativo apposto al mite re siciliano. L'appellativo del re dei Feaci lascia infatti presagire il ruolo che questo illuminato principe avrebbe dovuto svolgere nella pacifica isola sicana, confermato tra le righe dal racconto omerico, dove lo si dice a capo della confederazione di dodici principi che governavano le dodici province sicane; qui notiamo la ricorrenza del numero dodici, corrispondente a quello degli dèi del Pantheon sia greco che sumero. Il re svolgeva il ruolo di un giudice di pace ante litteram: infatti il suo appellativo risulta formato dall'unione del lessema alla che in antico alto germanico significa tutti, e cened, vocabolo con

cui nella lingua antico irlandese si indicava un gruppo umano legato da vincoli di sangue, come è anche pee gli dèi sopra citati. Dobbiamo dedurre che il ruolo di garante della pace sia stato ancora una volta efficacemente svolto da Alcinoo, se il derubato re della Colchide, inseguiti gli agenti sotto copertura fino alle coste siciliane per recuperare il vello, decideva di rimanere al largo desistendo dal dichiarare guerra, "convinto" dalle "innocue" minacce verbali proferite contro di lui da Alcinoo. Ma forse Eeta desistette dall'aggressione all'isola perché memore della fine che suo cognato Minosse aveva fatto in Sicilia una generazione prima, caso irrisolto che molto ricorda quello attuale del giornalista saudita Khashoggi. Dopo la breve attesa al largo delle coste siciliane, con la vana speranza di una pacifica restituzione del Vello, decisione che spettava ora ad Alcinoo, il re della Colchide rinunciava perfino a riavere il prezioso bottino, nonostante l'imponente flotta al proprio seguito. Anzi, da quello che emerge dal racconto di Apollonio, la flotta di Eeta deliberava di rimanere a vivere in una delle isolette dell'arcipelago siciliano. La stessa cosa era avvenuta qualche anno prima anche con l'esercito dell'arrogante Minosse. L'esercito, privato del suo comandante morto misteriosamente mentre era ospite del principe sicano Cocalo, era rimasto in Sicilia, rinunciando a rientrare nella patria cretese.

Eeta dovette dunque tornarsene da solo e a mani vuote nella sua dorata reggia del Mar Nero. Ma non per questo la guerra fredda tra Est ed Ovest era cessata, anzi era destinata ad inasprirsi a tal punto che, presentatosi il casus belli una generazione dopo, i Greci dichiaravano guerra, chiamiamola così, alla coalizione dei paesi dell'est guidata dai Troiani. Il "caso" volle che a partecipare al conflitto nel Mar Nero, con un ruolo da protagonisti, vi fossero i figli di quegli Argonauti che una generazione prima, sottraendo il vello, avevano forse creato i podromi della guerra ora combattuta dai figli. Era avvenuto un passaggio di

consegne? L'epicentro della guerra si ebbe nella città di Troia per il motivo che lo spionaggio troiano aveva intessuto relazioni con la città di Trapani, sulla quale, ricorderà il lettore, governava Alcinoo. Considerando che sia Alcinoo che Cocalo avevano indotto potenti armate straniere a desistere dalla aggressione all'isola di Sicilia utilizzando soltanto minacce verbali, si deduce che le capacità di deterrenza nei confronti di ogni aggressore, fossero allora notevoli, magari paragonabili alla deterrenza che oggi esercitano gli armamenti missilistici celati nel sottosuolo di Sigonella. A tal proposito, il riferimento fatto senza veli dal poeta cieco alle navi feaciche che si muovevano col pensiero e da Apollonio Rodio ai venti del terrore o del furore posseduti dai Sicani, aprirebbe nuovi scenari sulle reali tecnologie presenti nel mondo antico forse troppo sotto valutato.

ERICE: LA CUPOLA.

Presso Trapani, come sopra affermato, sul monte Erice una generazione precedente allo scoppio della prima guerra mondiale dell'Età del Bronzo, conosciuta come guerra di Troia, avevano posto il loro quartier generale alcuni Troiani transfughi, appartenenti alla famiglia di Enea, con al vertice Capi, fratello di Anchise, espulso da Troia dal cugino e re Laomedonte. Si presenta a nostro giudizio l'inevitabilita' dell'insorgenza di una cospirazione da parte dei transfughi, che, maturata a Erice, aveva l'obiettivo di abbattere il regime troiano. A Troia agiva una fazione ancorata ai transfughi da motivi vari e capeggiata da Enea. La energica opposizione politica praticata dagli anchisiadi a Troia è documentata chiaramente nell'Iliade.

Espugnata la città, Enea si recherà dalla 'madre', come viene definita nell'Eneide- intesa modernamente come loggia --

Afrodite a Erice.

Accogliendo le indagini del giudice Carlo Palermo a proposito di mafia, politica e Massoneria, che fanno risalire la affiliazione delle cosche a tempi antichissimi, riteniamo probabile che proprio in quella occasione si sia data vita a quella Massoneria ante litteram, con ubicazione a Erice, che il Giudice nei suoi saggi afferma rappresentare ancora oggi il crocevia di intrighi internazionali e fa risalire la sua fondazione a tempi antichissimi, in cui i nomi con i quali veniva designata mutavano a secondo delle nuove esigenze. Alle affermazioni del giudice Carlo Palermo, fanno eco quelle dell'avvocato Paolo Rumor che nel suo sconvolgente saggio, L'Altra Europa, citando testi documentali e ricordi di confidenze a lui fatte dal padre Giacomo Rumor, componente nel dopoguerra del gruppo di lavoro per la costruzione dell'Europa post bellica, avanza la tesi di certi programmi e operazioni di intelligence opera di gruppi antidiluviani sopravvissuti fino ai giorni nostri, che mischiando politica ed esoterismo si ponevano l'obiettivo di ordinare e governare il mondo. Tali gruppi, afferma l'avvocato Rumor nel suo saggio, si formarono in un tempo senza tempo nell'area mesopotamica, per poi diramarsi in ogni dove nell'intero pianeta.

ENEA E LA MASSONERIA DI ERICE.

Dopo dieci anni di conflitto tra l'Est e l'Ovest, tra l'Occidente e il Medioriente, presi da stanchezza o da interessi personali, grazie a una operazione di controspionaggio tra i Greci e uno sparuto gruppo di Troiani a capo dei quali c'erano Enea e il cugino Antenore, la guerra si concludeva con la vittoria dei Greci e l'azzeramento delle risorse umane e militari dei Troiani e dei loro alleati. La caduta di Troia, se ci è lecito il parallelismo,

rappresentò per gli alleati dei Troiani quello che per l'unione Sovietica ha rappresentato la caduta del muro di Berlino. Da lì a poco, infatti, il caos avrebbe regnato sull'intero Medioriente, provocando la dissoluzione dei regni più potenti di tutta quell'area, stremati e indeboliti dalla guerra troiana avendo ognuno inviato eserciti e ingenti risorse economiche. Lo sfacelo degli imperi iniziava da quello degli Ittiti e giù via via fino a sfiorare l'Egitto. Tra gli alleati dei Troiani, come si evince dal libro nono dell'Eneide, per i motivi sopra addotti figuravano i Sicani, guidati da un certo Capi che, stando a Virgilio, era stato cresciuto nella attuale città di Adrano, alle falde dell'Etna - non nominata direttamente nell'Eneide- dove si trovava il santuario dedicato al dio Adrano (la reggia di Enki?). Dunque, i venti di guerra che spiravano da est, in qualche modo giungevano a ovest. Che la Sicilia temesse l'apertura delle ostilità anche sul proprio territorio, lo conferma l'archeologia. Infatti, come si evince dai reperti archeologici e dalla abbondante ceramica di cui è cosparsa la periferia della città di Adrano e che si interrompe improvvisamente alla fine del II millennio a.C., i numerosissimi villaggi edificati a partire dal settimo millennio a.C. attorno al grandioso tempio, vennero strategicamente abbandonati e gli abitanti confluirono nella cittadella dove era stato edificato il santuario (Eridu?) dedicato all'Avo, protetta dalle enormi mura poligonali di cui si conserva ancora un lungo tratto.

IL PADRINO.

Non può in questa sede passare inosservato che il nome di Enea sarebbe in realtà un appellativo riconducibile al dio mesopotamico Enki che, bisogna qui ricordarlo ai lettori, secondo la nostra ricostruzione aveva edificato la sua reggia, nominata Eridu, una sorta di laboratorio biogenetico posto nel Mediterraneo (Si-

cilia?), in un luogo che nelle tavolette sumeriche viene descritto ricco di acque dolci sotterranee (caratteristica perfettamente adattabile alla città di Adrano); per tale motivo Enki veniva appellato Ea cioè acqua in sumerico. Il nome Enea, composto dall'unione dei lessemi En ed Ea potrebbe perciò riferirsi al ruolo esercitato dall'eroe troiano in patria: il primo, il numero uno nell'acqua. Quindi, giocando con la polisemia del nome En Ea, l'eroe troiano potrebbe essere stato un valente ammiraglio in patria, ma in pari tempo essere stato considerato il numero uno fra gli uomini di Ea/Enki che operavano nel Mar Nero, quello insomma su cui Ea faceva affidamento per svolgere il suo programma nell'area mediorientale. Con la caduta di Troia le regole d'ingaggio vennero modificate e ad En Ea si assegnò una missione nel Mediterraneo. La missione sarebbe durata dieci anni e sarebbe accaduto di tutto. Il primo contatto con i suoi parenti transfughi e cospiratori avviene in Sicilia, dove risiedeva la cupola di Erice, nel tempio della loggia madre, e dove ad attenderlo c'erano i suoi familiari esuli - dagli Scoliasti viene affermato che a Trapani Enea incontra Egeste ed Elimo- che gestivano le operazioni di spionaggio. Ci si ricordi che Diodoro nella sua Biblioteca Historica afferma che a Erice esisteva il culto di Afrodite ancor prima che vi giungesse Enea e che erano i Sicani a prendersene cura. A Erice, ascoltato Enea e constatato che gli assetti politici nel Mar Nero erano mutati, si decide di inviare un'ambasciata nell'Africa settentrionale, a Cartagine, a capo della quale c'era Enea. Non siamo in grado di immaginare il contenuto del mandato affidato a Enea, fatto è che a Cartagine la regina Didone perde la giovane vita. Da quel momento i rapporti tra i Cartaginesi e Siciliani si deteriorano al punto da scaturire in alcune inestinguibili guerre. Afferma Diodoro che quella del 480 a.C., che si concluse con la pesante sconfitta dei Cartaginesi, venne meticolosamente preparata da questi ultimi per dieci anni e condotta di concerto e contempo-

raneamente con la guerra che il persiano Serse portò in terra greca. In quella occasione i Persiani e i Cartaginesi, da alleati gestivano in comune la tempistica dell'evento bellico e le strategie militari. Alla luce di questo conflitto appare ora chiara la missione che era stata affidata secoli prima a Enea quando si recò a Cartagine: il suo compito era quello di prendere accordi per formare una coalizione internazionale in chiave anti greca.

Con la caduta di Troia, ricostruendo i fatti successivi, si desume che in terra sicana la cupola di Erice avrebbe optato per un accordo di non belligeranza tra le fazioni facenti capo a Enlil/Eolo e quelle facenti capo a Enki o Adrano che chiamar si voglia. In quella occasione si pervenne alla decisione di realizzare un nuovo ordine, una mafia ante litteram, una fusione rituale tra le due opposte fazioni, i Sicani e gli Enliti, a cui Tucidide, raccogliendo la tradizione orale del luogo, diede il nome di Elimi, anche se a noi pare che il nome di questa complessa coalizione conduca a una filiazione sotto la protezione di Enlil Eolo. Concluso in Sicilia l'accordo tra Sicani e Enliti, a Enea si affidò una nuova missione, quella di recarsi nel centro Italia per fondare una nuova " sede", ma non sappiamo con quali fini. Nel centro Italia, come viene affermato nell'Eneide e come vedremo più giù, esisteva già un pied a terre sicano, dal momento che i Latini della prima ora, come i Sicani di Sicilia, onoravano Ano, considerato il loro progenitore, appellato dai Sicani del Lazio jah ovvero sensitivo, percettivo, intuitivo, veloce. Tra l'altro, nel luogo denominato Circeo aveva verosimilmente posto la propria residenza una sorella dei rissosi fratelli, il cui nome sumerico era Ninmah, ma che dai popoli germanici che abitavano il Lazio veniva appellata Circe. Circa l'implicazione dei popoli germanici nella storia antica, nelle Argonautiche Apollonio fa risalire il fiume Danubio ai protagonisti del poema, ma poiché affrontare l'argomento in questa sede ci condurrebbe lontano dall'obiettivo che questa indagine si è posto, con-

sigliamo il lettore di leggere il saggio Dalla Scania alla S(i)cania, gratuitamente fruibile nel sito miti3000.eu. Forse l'appellativo Circe faceva riferimento alla maga quale garante della pace familiare, cioè colei che era deputata a mantenere la concordia nella comunità legata da vincoli di consanguineità. Questo potrebbe essere il motivo per cui Medea dopo l'assassinio del proprio fratello ricorre a lei, sua zia. Il significato del nome Circe si collega forse al vocabolo tedesco kirche che significa chiesa, comunità. Quanto sopra ipotizzato, sembra confermato da Omero che, nel libro decimo dell'Odissea, fa giungere Ulisse nell'isoletta di Eea presso il Circeo, dopo essere stato, anche lui come Enea, nella reggia di Alcinoo. Mettendo assieme i fatti narrati nell'Iliade e quelli narrati nell'Odissea, sembrerebbe che, come in un moderno film di controspionaggio in cui i protagonisti sono due spie rivali, Ulisse venga messo alle calcagna di Enea, poiché là dove si recava Enea ecco giungere anche Ulisse. Per dimostrare quanto intricati e trasversali siano stati gli interessi nel Mediterraneo durante l'Età del Bronzo, si fa riferimento al libro II, 539, delle Argonautiche in cui si narra che Eracle aveva contratto matrimonio in Sicilia con Melite, figlia del re dei Feaci Nausitoo. Dal matrimonio era nato Illo, il quale fu cresciuto presso la reggia del nonno materno. Il giovane era stato inviato successivamente da Nausitoo, per motivi di politica estera, nel Lazio. Il fatto che il nipote del feacio re si chiamasse Illo, nome accostabile a quello primigenio della città di Troia, Ilio, e che venisse inviato nel Lazio precedendo Enea come il Battista aveva preceduto Gesù nella predicazione che si proponeva lo stesso fine, non può che alimentare il sospetto di un collegamento tra la missione di Illo e quella di Enea, se non addirittura una continuità di intenti.

Anche nel Lazio - sul modello siciliano a cui va il primato della sperimentazione politica, se oltre duemila anni dopo questi fatti si vedrà nascere in Sicilia il primo parlamento d'Europa - si ri-

tenne opportuno di attuare una fusione tra i due rami familiari, i Latini seguaci di Ano (Giano) da un lato e dall' altro i nuovi arrivati, portatori di istanze innovative fuori dalla tradizione dichiarata ormai obsoleta. Così, come narra Tito Livio, le due logge, quella troiano/ericina e quella latina si fusero, col patto però, come si afferma nell'Eneide, che lo statuto a rimanere in vigore fosse quello Latino. È plausibile che l'accordo sigillato presso il tempio di Giano abbia garantito un periodo di tranquillità e prosperità, ricordato o associato al mitico periodo dell'età dell'oro, periodo in cui nel Lazio governavano di comune accordo due re dèi: Saturno e Giano Bifronte (è un caso se una tavoletta sumerica porta l'immagine di una divinità con due facce?).

È possibile, dunque, che agli scorci del II millennio a.C., alla iniziale guerra fredda in corso tra i due fratelli (appellati Palici in Sicilia, figli della lupa nel Lazio), sia seguita una tappa di arresto e si sia addivenuti ad un giuramento reciproco di non belligeranza. Il giuramento venne altresì sancito anche attraverso la fusione delle due famiglie, realizzando matrimoni misti. Infatti, apprendiamo dalle tavolette sumeriche che il figlio di Enki, Dumuzil, convolò a nozze con la nipote di Enlil, Inanna (la Proserpina siciliana?) e che altri figli e figlie dei due fratelli si sposarono tra loro.

GUERRA E PACE ETERNA.

Da quanto sopra affermato sembrerebbe che i problemi siano stati risolti, ma i figli sono portatori per i genitori di gioie e dolori e le loro ambizioni superano spesso quelle dei padri. Marduk, figlio di Enki, non si ritiene soddisfatto delle condizioni che conducono alla pace familiare, in quanto il ruolo a lui assegnato viene ad essere marginale rispetto a quello ottenuto dai

cugini. Egli desidera di più! Attraverso una guerra non più politica ma distruttiva, il giovane principe riesce a spodestare lo zio Enlil. Probabilmente la guerra raccontata dalle tavolette mesopotamiche è la stessa di quella vergata sui papiri egiziani in cui lo scontro avviene tra Set e suo nipote Horus; da T. Livio è riportata per il Lazio, dove Romolo e Remo depongono lo zio Amulio e rimettono sull' usurpato trono di Alba Longa il nonno Numitore; , e ancora in India quella descritta nel Mahabharata tra i Kurava e i Pandava; in Persia tra Ciro e il nonno materno ecc. In effetti Marduk non aveva forse tutti i torti a lagnarsi per il suo ruolo di sott'ordine. Infatti, come si apprende dalle tavolette sumeriche, era stato suo padre Enki ad avere avuto dal padre Anu il mandato di migliorare le condizioni di vita sulla terra e portare l'ordine fra i rissosi dèi che cominciarono ad abitarla e infine creare l'uomo, salvandolo poi dall'estinzione che gli avrebbe provocato il diluvio e risolvendo un bel po' di problemi terrestri. Per complicati meccanismi di ereditarietà, però, ad avere il comando sulla Terra venne designato il fratello minore di Enki, Enlil. A questi era stato dunque servito su un piatto d'argento un regalo così grande quanto immeritato. La guerra condotta contro lo zio, come confermato dai miti di tutto il mondo ed esplicitamente messo per iscritto nel racconto sumerico denominato Enuma Elish, si conclude con la schiacciante vittoria di Marduk.

RIPRESA DELLE OSTILITÀ: NUOVA GUERRA FREDDA.

Naturalmente Enlil cede a malincuore a Marduk il posto al vertice del Pantheon. Egli, tra l'altro, nei suoi taciti programmi aveva destinato in cuor suo ai propri eredi il regno terrestre. Pertanto gli Enliti non rassegnati alla schiacciante vittoria ottenuta da Marduk, cominciano a cospirare contro il nuovo signore.

Ancora una volta le ostilità riprendono in modo velato dalla Sicilia, forse decise nella loggia ericina. A metà del principato di Marduk che aveva spostato la sua corte a Babilonia facendola diventare capitale del nuovo regno, in quanto la Sicilia tradizionalmente era sede del padre Enki/Adrano ed era considerata neutrale in forza del divino giuramento, gli Enliti brigano con i Greci perché questi si sostituiscano ai prischi Sicani nel governo dell'isola.

Iniziava il gioco sporco! Si erano rotte le regole, violati i giuramenti sacri: l'intoccabile terra, dimora di dèi, non veniva ora risparmiata dalle guerre combattute con le armi. Nell' VIII sec. a.C. nasceva in Sicilia la tirannide sotto l'emblema del toro. L'animale facente parte della costellazione dello zodiaco, era il segno che caratterizzava Enlil. I Greci (la Grecia veniva chiamata Hellade forse in omaggio alla stirpe degli Enliti loro patroni) riuscivano a infiltrarsi in alcune corti sicane. Vantando legami di parentela con i pii re sicani, lentamente e in modo prima indolore, si sostituivano a questi. L'isola si divideva ancora più nettamente in due fazioni. Il prezioso racconto dello storico Polieno, che si sofferma sullo scontro avvenuto nel VI sec. a.C., tra il sicano Teuto e il tiranno greco di Agrigento, Falaride, ci permette di individuare gli schieramenti contrapposti grazie ai vessilli che le parti mostrano a capo delle loro fila: Falaride aveva come emblema il toro di Enlil. Anche grazie a Diodoro è possibile individuare, nella sua Biblioteca Historica, gli schieramenti che nell'isola si distribuivano a macchia di leopardo. L'epicentro delle forze enkite rimarrà fino alla venuta dei Romani nel 263 a.C., il luogo in cui era stato edificato il santuario di Enki/Adrano nell'attuale omonima città, che tutti i tiranni greci da Falaride a Jerone, da Dionigi a Iceta con alterne fortune tentarono di espugnare, e i Sicani, da Teuto a Ducezio di difendere. Il resto è storia: i Romani, che a buon titolo si dicevano discendere da Enea, riuscivano a realizzare il Nuovo

Ordine Mondiale, insediando nei regni di tutto il mondo allora conosciuto, reuccci fantoccio ai loro comandi. Non andremo oltre la constatazione che oltreoceano, da tempo si investiga sugli errori commessi dai Romani che causarono la caduta dell'impero, affinché il vertice del nuovo Ordine non abbia a ripeterli oggi.

GLI ANTICHI VENTI DI GUERRA.

Ci chiediamo se i venti del terrore contenuti nell'otre, consegnato a Ulisse che però non riuscì - o non intese -- sortire gli effetti desiderati dal mandante, se quelle armi che Enlil avrebbe voluto criminalmente e cinicamente utilizzare in odio al genere umano, eufemisticamente chiamate "il sacro vento", Ve, Hel, Vello e Furore, si trovino ancora nell'isola, nelle mani scellerate degli eredi dell'odiatore dell'umanita'. Sono forse quelle armi nascoste nel sottosuolo di Sigonella, puntate ancora in direzione dell'antica Colchide, contro il re Eeta oggi Putin? Noi, eredi del dio protettore dell'umanità, Adrano, del compassionevole Enki, vi ammoniamo: che non sia il sacro suolo siciliano a dover pagare il prezzo della vostra scelleratezza. Sappiate voi demoni del male, ovunque vi nascondiate sotto mentite spoglie, che l'ira del giusto trascende ogni potenza di cui il malvagio si avvale, vi riconosceremo, vi scoveremo. Con l'autorevolezza che promana dal giusto, non acconsentiremo che questo nostro paradiso venga sacrificato a Molok per questioni di effimero potere. Perciò terremo saldo il polso del dio Mitra, guideremo il pugnale che brandisce sicuro verso il collo del toro e lo sacrificheremo al dio compassionevole che ha a cuore le sue creature e, come recita il passo biblico, le forze del male non prevarranno. Come riconoscere queste ultime, ci si chiederà? La domanda legittimamente posta in un contesto di mistificazione quale è

quello odierno, trova la risposta nel simbolismo, che difficilmente può essere mistificato e quello negativo della furia incontrollabile del toro è oggi più che mai palese. Questo simbolo, il toro scomposto nella furia del suo scalciare, è l'emblema del dio che intende decimare l'umanità. Egli, il dio zaratustriano della distruzione, si ripropone oggi con la stessa furia manifestata millenni fa, evidenziando gli atteggiamenti di sempre: uso della violenza, indifferenza alle altrui sofferenze, cinismo, sterminio indiscriminato, invenzione di strumenti segregativi, controllo dispotico del sottoposto, magistrale uso dei doppiogiochisti, gestione della ricchezza quale strumento di ricatto e di corruzione. "Dai suoi frutti si riconosce l'albero".

Ad majora.

20 Marzo 2022

CHE COSA CELA IL MEDITERRANEO.

Conserveremo inalterata la stima nei confronti dello storico greco Tucidide, ma con riferimento alle nostre indagini mai faremo nostra la sua affermazione: ritenersi, cioè, l'unico detentore della verità. Sebbene giustificheremo e continueremo a lodare lo storico greco per averci raccontato ciò che Dionigi di Alicarnasso ci avrebbe volentieri nascosto, come egli stesso afferma, rimproverando al collega di avere svelato inopportunamente fatti sconvenienti per l'immagine dei Greci durante il conflitto spartano ateniese, passato alla storia come Guerra del Peloponneso.

La missione che ci siamo imposti di portare a buon fine consiste, piuttosto, nel cercare le pure sorgenti da cui sgorgano copiose le acque primordiali, certi che soltanto quelle potranno dissetare la inestinguibile sete di conoscenza che è in noi. Chi lo desideri, dunque, può essere gradito compagno di viaggio nella ricerca, e magari fornire il proprio contributo, scrutando ciò che a noi potrebbe sfuggire, forse accecati dalla inconscia volontà di affermare tesi macchiate di involontaria parzialità. Il pericolo sempre in agguato per il ricercatore, infatti, consiste nel lasciarsi affascinare dalle proprie tesi, innamorato di esse, come un innamorato non ha occhi che per contemplare l'amata.

Noi per primi, nel corso dell'indagine qui proposta, tenteremo di occupare lo scranno del giudice di noi stessi, al punto da

chiederci se il nostro non sia mero amor patrio e desiderio di vedere ciò che forse nella realtà non accadde: immaginare una Sicilia ombelico del mondo in quel tempo senza tempo, quando gli dèi si accompagnavano agli umani, con essi generavano prole divina a cui insegnare le arcane leggi che regolano l'armonia cosmica.

LA SICILIA UN CROCEVIA DI POPOLI.

Eppure, nonostante tutto, noi per primi, colti dallo stupore nell'osservare la molteplicità di coincidenze, di indizi che conducono al ruolo di centralità culturale svolto dalla Sicilia nell'area mediterranea, non possiamo esimerci dal sottoporre al giudizio del nostro arguto lettore le intuizioni maturate, pregandolo di correggere quanto appaia fuorviante dalla ricercata verità.

Leggendo tra le righe dei resoconti forniti dai numerosi storici del tempo, a noi pare che emerga evidente il ruolo di crocevia che la Sicilia sostenne durante lo svolgersi dei millenni trascorsi e parimenti emerge prepotente il ruolo di attori protagonisti svolto dai suoi figli più illustri nello scenario mediterraneo. È possibile individuare tale ruolo, cosa che in parte abbiamo già evidenziato nei nostri scritti, utilizzando il mito per quel periodo che si pone fuori dal tempo e i testi documentali per ciò che concerne il periodo storico. Il ruolo di nucleo d'irraggiamento della cultura mediterranea e quello carismatico assunto dagli abitanti dell'isola, possiamo affermare che si sia continuato senza soluzione di continuità dalle origini fino alla cosiddetta unità d'Italia, sulla quale non ci soffermeremo, non riuscendo mai ad eguagliare quel grande divulgatore e onesto ricercatore che è Pino Aprile, a cui rimandiamo per approfondimenti su tale periodo. Ad Aprile ruberemo soltanto alcune informazioni da

Lui messe a disposizione dei lettori, come quella in cui egli afferma che il Regno delle due Sicilie possedeva da solo l'85% delle risorse auree dell'intero stivale e possedeva la prima flotta navale del Mediterraneo per importanza militare e commerciale. Ma la rilevante posizione geopolitica assunta durante il periodo borbonico non era, a nostro avviso, che il riverbero del centralismo raggiunto dalla Sicilia in ambito europeo grazie alla politica degli Altavilla, al valore militare da loro dimostrato e al prestigio in tal modo raggiunto. Grazie alla dinastia normanna, che seppe magistralmente raccogliere a propria volta una eredità che proveniva da molto lontano - il prestigio dell'isola era talmente alto e radicato che una volta conquistata dai Romani nel 263 a.C., essa continuò comunque a godere di privilegi che a nessuna altra provincia dell'impero verranno più concessi, tanto da far indignare i senatori quando l'imperatore Claudio propose di concederli pure ai Galli - la Sicilia era diventata la prima potenza economica dell'Europa e quel regno posto, forse, da un dio benevolo al centro del Mediterraneo, diventava sempre più appetibile da parte di potenze politiche che operavano a latere. Le comuni origini tra Sicani e Germani (si consultino i nostri articoli nel sito web www.miti3000.eu) che carsicamente scorrevano fin da tempi antidiluviani, inducevano Carlo VI di Svevia a chiedere in sposa Costanza, figlia di Ruggero II, la quale avrebbe concepito a Carlo, per la gloria delle consanguinee stirpi, quello Stupor Mundi destinato a ricucire il cordone ombelicale anche con il Medio Oriente, consapevole che ogni popolo era in certa misura custode di un pezzo di conoscenza afferente alla verità, che è una sola. Così i libri contabili custoditi nell'abbazia di San Filippo d'Agira al tempo degli Altavilla, testimoniano come l'isola continuasse ad essere uno scrigno anche per quei Templari detentori di ricchezze e misteri, tanto da giustificare l'antico nome del mare che con le sue onde da millenni culla i segreti custoditi nell'isola divina (per il significato celato nell'appellativo

di Mediterraneo rinviamo il lettore al Glossario Etimologico, pubblicato nel sito www.adranoantica.it).

Ricorderà il lettore che nel precedente articolo si tracciavano i parallelismi tra le modalità con cui si combattevano sia le guerre antiche che quelle moderne. Nel suddetto articolo avevamo sottoposto a un circostanziato esame le motivazioni che di solito portano alla caduta delle città stato assediate dal nemico ed era emerso l'importante ruolo svolto dallo spionaggio. La storia dimostra che nella stragrande maggioranza dei casi la sconfitta di uno dei due belligeranti, avviene quasi sempre per il tradimento di una fazione che opera nascostamente all'interno delle proprie mura cittadine. Così accadde che nel 211 a.C., la inespugnabile città di Siracusa venne presa dai Romani grazie all'attività di intelligence portata avanti dal siracusano Soside; la stessa Roma agli albori della sua fondazione rischiò di non esistere a causa di Tarpea che aprì le porte ai Sabini. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito, ma concludiamo la carrellata citando il tradimento dei prezzolati generali borbonici, i quali per denaro sabotarono l'esercito più moderno e potente d'Europa che avrebbero potuto condurre ad una facile vittoria. In altra sede si era fatto cenno alla possibilità che popoli culturalmente dominanti o soltanto tenaci nell'opera di mistificazione, abbiano riscritto il mito e la storia, facendo propri i successi invece ottenuti da popoli a loro ostili. E' possibile citare migliaia di casi simili, ma ci limiteremo a proporre al lettore la gratuita lettura nel sito web miti3000.eu di "Il Paganesimo di Gesù", dove tali fatti sono evidenziati.

Ebbene, continuando le ricerche che per noi rappresentano ormai l'unico nutrimento dell'insaziabile nostro spirito di conoscenza, come se una voce ci sussurrasse quali testi sia bene

consultare perché questi col loro contenuto possano avvalorare le iniziali intuizioni, ci siamo imbattuti nella celebre Epopea di Gilgamesh. Già in altre pubblicazioni avevamo esposto le affinità che intercorrono tra la scomparsa civiltà mesopotamica e quella degli Avi nostri, i Sicani, tanto da rendere possibile credere che queste due grandi civiltà condividessero un medesimo bagaglio culturale e attingessero la loro mitologia da una unica fonte (vedi miti3000.eu: "Gli dèi vengono da ovest" e "Un dio tra il Simeto e l'Eufrate").

Il fato, ahinoi, ha voluto che la mitologia sicana non giungesse fino a noi per mezzo diretto ma attraverso la mediazione greca. Avendo raccolto da Senofonte la fama di imbroglioni che gli Ateniesi avevano costruito su di sè, e per estensione sui Greci tutti, non fidandoci di quel po' che tramite loro è pervenuto della mitologia sicana, - vedasi i frammenti delle Etnee di Eschilo che confermano una rielaborazione del mito dei Palici in chiave grecocentrica- tuttavia, non disperando di riuscire nella difficoltosa operazione di ricostruirla, verrà utilizzato a tal fine un approccio multidisciplinare. Sembra che una divinità, forse commossa e ammirata dalla tenacia che ci caratterizza, venga in nostro soccorso guidando la ricerca; sarà forse il sicano Teuto, Thoth per gli Egizi, Ninghisizidda per i Sumeri, Ermes per i Greci? Fatto è, che nel corso della rilettura dei testi si sono evidenziati ai nostri occhi i parallelismi che corrono tra il mito greco delle Argonautiche e quello babilonese di Gilgamesh, generando così le tesi da noi formulate. In entrambi i miti si può osservare che lo scopo della missione consisteva nel recuperare un oggetto, il cui nome fittizio aveva tutto il sapore di servire da copertura e che, però, ne faceva presagire in qualche modo la sua funzione. Ci riferiamo al vello per ciò che concerne il mito delle Argonautiche, all'albero della vita per quello riguardante Gilgamesh. Entrambe le spedizioni risultano formate da cinquanta uomini inviati in appoggio all'eroe principale a cui era

stata assegnata la missione. Entrambe le spedizioni, dopo aver a lungo girovagato, attraversano due colonne di pietra prima di raggiungere la città in cui sono dirette - la città raggiunta da Gilgamesh, che si chiama Itla, rappresenta uno dei numerosi indizi utili ai fini della ricerca-- l'eroe babilonese come l'argonauta greco Eracle, indossa la pelle di due leoni uccisi; il luogo in cui si trova l'oggetto da prelevare viene sorvegliato da un drago nel mito greco, da due uomini aquila in quello babilonese; entrambe le spedizioni ottengono soltanto un parziale successo e così via con le similitudini. Ma la nostra investigazione, come il titolo dell'articolo lascia prevedere, riguarda i misteri che il Mar Mediterraneo cela (vedi Glossario Etimologico, da noi pubblicato nel sito www.adranoantica.it , alla voce Mediterraneo) e il rapporto che intercorre tra il mito greco, quello sumero babilonese e l'isola di Sicania.

A primo acchito sembrerebbe che nel mito mesopotamico sia assente ogni relazione tra il peregrinare dell'eroe babilonese, la sua meta e la Sicilia; tuttavia, l'affermazione di un valente quanto per noi prezioso sumerologo, quale fu il compianto Zechariah Sitchin, cioè che Gilgamesh si dirigesse verso il Mediterraneo, ha prodotto in noi l'effetto che genera la pietra gettata nello stagno: ha sollevato onde più alte di quanto ci si aspettasse. Ci rammarichiamo che lo scomparso studioso, innamorato della sua tesi che non lascia spazio per una investigazione spinta oltre l'area mesopotamica a lui tanto cara, non abbia ulteriormente indagato sulle motivazioni che spinsero l'eroe fino alla prossimità di casa nostra: la vetusta isola divina, ombelico del Mar Mediterraneo, sede di quella divinità sumerica, Anu, che lo studioso, in una visione sumerocentrica poneva al vertice del pantheon mesopotamico, ignorando perciò che si trattasse della stessa divinità a cui i Greci anteponevano l'aggettivo Ur, antico, Urano; i Sicani del Lazio quello di Jah veloce, sensitivo, Jhano; i Sicani di Sicilia quello di furioso, Odhr, Odhrano; gli

egiziani quello di Uben, elevato, sopra, alto, Anubi ecc. Eppure Sitichin aveva sostenuto che l'Abzu, la sede del dio sumero Enki, figlio primogenito di Anu, si trovava ad occidente di Sumer e che le "divinità" sumere disponevano di mezzi che consentivano agevoli quanto veloci spostamenti in tutte le aree del mondo. Si tenga ancora presente che l'Abzu, ci atteniamo alle affermazioni degli studiosi, era il luogo in cui prima ancora che nascessero le città sumeriche, edificate, ricordiamolo, soltanto nel IV millennio a.C., venivano estratti i minerali e, quindi, era il luogo in cui i fratelli Enki ed Enlil, direttori dei lavori di estrazione, avevano realizzato le loro prime residenze, tanto che in una tavoletta in cui si racconta l'ammutinamento dei minatori, viene affermato che gli ammutinati si recarono nella residenza di Enlil, in quanto responsabile capo dell'estrazione, circondandola con grande spavento del nostro giovane comandante. Concludendo il paragrafo, va evidenziato che l'Abzu esisteva prima ancora che, per comodità e necessità dei mutati programmi, venisse scelta la vasta pianura mesopotamica allo scopo di soddisfare le nuove esigenze ingegneristiche. Anche in questo caso i due fratelli si divisero i compiti: Enki rimase nell'Abzu a continuare le proprie ricerche nel laboratorio reggia chiamato Eridu, mentre Enlill si trasferì in Mesopotamia a sovrintendere al grandioso progetto che prevedeva la costruzione di tutto ciò che era necessario per fare evolvere la tecnologia. Da quel momento, IV millennio a.C., inizia la civiltà sumera.

LA MONTAGNA.

L'indagine del nostro prezioso sumerologo, arrestandosi sulla costa orientale del Mediterraneo, fa si che spetti a noi farla proseguire fino all'isola divina remando fra Scilla e Cariddi. Toccata la riva siciliana, apparsa " 'a Muntagna" maestosa e par-

zialmente imbiancata, dominante la terra, il cielo e il mare con i suoi tremila e quattrocento metri, iniziamo la sua scalata. Nella versione babilonese dell'Epopea di Gilgamesh, si afferma che dopo un lungo girovagare e il superamento di infiniti ostacoli, l'eroe giunge finalmente alla Montagna Sacra ove avrebbe incontrato un suo parente scampato millenni prima al diluvio, che era a conoscenza dell'albero della vita da lui agognato. L'eroe era sapeva che la Montagna al suo interno cava, era abitata e ne cercò quindi l'ingresso. Per come viene presentato l'enigmatico luogo appare chiaro che la sua esistenza era di pubblico dominio, così come lo era l'attività che in essa si svolgeva (Area 51 antelitteram?). Trovato l'ingresso, Gilgamesh venne accolto da due guardiani che lo introdussero all'interno percorrendo un lungo corridoio. Giunsero infine in una sala nella quale incontrò il suo parente, come affermato scampato millenni prima al diluvio, il quale dopo un lungo dialogo gli fornì le informazioni che lo avrebbero condotto all'albero della vita.

Ora, nell'Epopea del Diluvio veniva affermato che Ziusudra, questo lontano parente di Gilgamesh, il Noè mesopotamico, quando gli si chiedeva dove intendesse andare con quella inconsueta imbarcazione che stava costruendo, rispondeva che doveva lasciare la Mesopotamia poiché il suo signore Enki era venuto in discordia con il fratello Enlill. Anche lui era inviso ad Enlil e perciò si recava dal suo signore Enki, che si era trasferito nell'Abzu, cioè nel Mare Occidentale, il quale corrispondeva, come già affermato, al Mar Mediterraneo che, come aveva ben osservato Sitchin, altro non era se non la meta perseguita da Gilgamesh. Tenga bene in mente il lettore che, grazie alle rivelazioni di Ziusudra, noi siamo nelle condizioni di appurare che Enki, quando stava per sopraggiungere il diluvio, si trovava nell'Abzu, cioè nel Mediterraneo. Ora, a noi pare che l'unica montagna che conservi tutt'oggi caratteristiche di sacralità o quanto meno di rispettosa riverenza, in quel mare sia l'Etna.

Tra l'altro, le caratteristiche del luogo in cui si reca Gilgamesh, cioè la Montagna Sacra, dettagliatamente descritte nel poema babilonese di cui abbiamo riportato il tratto di nostro interesse - ingressi, corridoi, grotte che formano ampie sale ecc. - corrispondono alle grotte di scorrimento lavico che numerose si trovano alle falde del vulcano siciliano. Il nome del vulcano produce poi una assonanza con il nome del re mesopotamico che governava nella città di Kish dopo il diluvio, Et(a)na. Anche il nome di Eeta, re della Colchide, fornisce la stessa assonanza, inoltre quest'ultimo era entrato in relazione con la Sicilia nel momento in cui vi si era recato inseguendo gli Argonauti, come racconta Apollonio Rodio. Sebbene a primo acchito non appaia alcuna correlazione tra l'informazione che segue e la ricostruzione mitologica qui proposta, essa ritorna comunque utile alla tesi esposta circa una globalizzazione culturale durante l'era pre storica: facciamo infatti notare, che nel libro di Tobia, la suocera del protagonista si chiamava Etna ed era originaria della Media, che è una regione nord occidentale dell' attuale Iran.Torna utile ricordare ancora al lettore, che nel mito greco l'Etna veniva considerata l'officina di Efesto. Pertanto, integrando al racconto babilonese quello greco, ci si può immaginare che nell'officina di Efesto venisse prodotta qualcosa di terribile, se all'ingresso di essa si riteneva necessario porre dei guardiani che facessero da deterrenza per i curiosi che vi si volessero impavidamente inoltrare. A questo punto dell'indagine si avanza il sospetto che i Greci avessero mutuato i loro miti, non dagli Egiziani come nel secondo libro delle Storie afferma Erodoto, vissuto nel V sec. a.C., ma dai Sumeri e quello degli Argonauti rientrerebbe tra questi. Qualche autorevole studioso, inoltre, ha avanzata la motivata ipotesi che il poeta Esiodo, contemporaneo di Omero, provenisse dalla Mesopotamia. Non si può escludere, tuttavia, l'esistenza di una fonte ancora più antica da cui si originò il mito poi mutuato e personalizzato sia dai Su-

meri che dai Greci, una tradizione che affondava le sue radici in tempi molto anteriori rispetto a quelli in cui le due civiltà qui chiamate in causa collocano gli eventi vissuti dai loro eroi: il 2000 a.C. circa per ciò che riguarda Gilgamesh; il XIII sec. a.C., una generazione prima della guerra di Troia, per la missione degli Argonauti. Non ci sembra inopportuno ricordare al lettore che in Sicilia sono presenti tracce archeologiche, come i graffiti sulle pareti della grotta dell'Addaura, che precedono di ventimila anni le due civiltà sopra menzionate. La civiltà siciliana, i cui primi abitatori stando a Tucidide venivano chiamati Sicani, si è protratta senza soluzione di continuità dall'epoca mitologica qui presa in esame, fino a quella storica, come dimostrano i reperti archeologici adraniti esposti nelle prestigiose sale del castello normanno, fra i quali si distinguono gli oggetti sacri, liturgici, deposti quale corredo funerario in una sepoltura del IV millennio a.C., verosimilmente appartenuta ad un sacerdote (l'Adapa sumero?) preposto al culto dell'avo Adrano, ma ignorati dal mondo accademico che preferisce volgere lo sguardo soltanto a oriente, rischiando di essere accecato dal sole nascente.

Se l'ipotetica esposizione dei fatti mitologici qui reinterpretati si rivelasse corretta, ecco dunque che sarebbe possibile ipotizzare non solo che l'Efesto siciliano, chiunque costui fosse o rappresentasse, avrebbe operato nel vulcano siciliano quale artefice di opere altamente ingegneristiche (Esiodo gli attribuisce la creazione, diremmo oggi, di due robot che non si distinguevano dagli esseri umani) la cui segretezza era garantita da guardiani posti all'ingresso, pronti a dissuadere i semplici curiosi, ma anche si comprenderebbero i motivi per cui gli eroi provenienti da tutte le aree geografiche del mondo antico facessero la spola nell'isola: il dio ingegnere sarebbe stato l'unico in grado di poter soddisfare le loro richieste.

L'AREA 51 DELLA PREISTORIA.

Alla luce della qui proposta ricostruzione, in cui si immagina l'esistenza in Sicilia di una industria ingegneristica alle pendici dell' Etna (da tempo si tenta di individuare tecnologie economicamente vantaggiose, che consentano di sfruttare il calore prodotto dal magma) in cuiil dio scienziato Enki creava i prototipi, se, come ipotizzato negli articoli precedenti, al sumero Enki si dava pure il titolo di Ano (Antenato) e la sumera Inanna corrisponde alla siciliana Proserpina, il mito sumerico intitolato "La discesa di Inanna agli inferi", sarebbe sovrapponibile al mito siciliano in cui Proserpina è rapita dal dio degli inferi Ade a Pergusa, presso Enna (E(a)nna è il nome, nella lingua sumerica, della reggia donata a Inanna dal bisnonno Anu). Dalle tavolette sumeriche si apprende ancora come Inanna avesse raccomandato alla sua fedele assistente che nel caso in cui non fosse ritornarta dal mondo di sotto, dagli inferi, entro il terzo giorno, si sarebbe dovuta recare nell'Abzu, nel palazzo di Enki (vicino all'E(a)nna?) – essendo l'unico in grado di poterla salvare- implorandolo di andare in suo soccorso. Il mito sumero racconta che Enki riuscì a liberare Inanna costruendo due umanoidi (l'episodio ricorda quello di Efesto che costruisce due ancelle di metallo), che programmati andarono a sottrarre dalle grinfie della sorellastra Ereshkigal, signora del mondo degli inferi, la giovane vergine.

IL DILUVIO.

Avendo fatto riferimento al diluvio durante il nostro excursus, non possiamo evitare di soffermarci un attimo sul mitema e immaginare quale impatto quel disastro potrebbe avere avuto nella sicana isola. Infatti, da quanto emergerà dalle ipotesi che

esporremo, si potrà comprendere il motivo per cui molti tra gli eroi mitologici postdiluviani e successivamente storici, si ritenessero in dovere, o nell' obbligo, di fare tappa in Sicilia.

È ormai opinione consolidata che le cause scatenanti il diluvio sarebbero da attribuire ai repentini cambiamenti climatici incorsi nel pianeta intorno al diecimila e cinquecento a.C. Il riscaldamento globale del pianeta fece sì che si producesse lo scioglimento della calotta glaciale del Polo Nord e di quella del Polo Sud. Le acque prodotte dallo scioglimento dei ghiacciai si riversarono negli oceani e nei mari facendo innalzare il livello di questi fino a centocinquanta metri rispetto a quello attuale. L'archeologia spaziale, che permette di vedere i reperti dall'alto, conferma che al largo di Siracusa e di Trapani esistono resti di antiche città inabissate.

Ora, nella tavoletta sumerica relativa al racconto del diluvio viene affermato che le alte onde, causa del disastro mesopotamico, provenivano da sud, dunque dalla calotta di ghiaccio che ricopriva l'Antartide. Pertanto riteniamo ragionevole supporre che mentre per le coste a sud delle terre emerse, prossime ai ghiacciai dell'Antartide, Africa, Arabia, India ecc. il disastro dovette giungere con una velocità tale da non permettere scampo a chi le abitava, per quanto riguarda il Mare Mediterraneo, che all'epoca doveva vedere le proprie acque considerevolmente ridotte, essendo un mare chiuso all'interno di enormi spazi di terre emerse, il riempimento dovette presumibilmente compiersi lentamente, in quanto le terre emerse sopra nominate fungevano da bastioni di contenimento. Le onde anomale che avanzavano da sud, dovettero perciò giungere nel Mar Mediterraneo con minor impatto e velocità: le acque dovettero penetrare lentamente dallo Stretto di Gibilterra, dalla sottile striscia di terra oggi di Suez, che separa il Mediterraneo dall'Oceano, e dallo Stretto dei Dardanelli attraverso il corso del fiume Danubio a-

limentato dalle acque che provenivano dallo scioglimento dei ghiacciai artici. I Sicani potrebbero avere avuto un discreto lasso di tempo per abbandonare le città costiere e spingersi all'interno, verso le vette più alte dei monti - Diodoro afferma che i Sicani abitavano le vette dei monti, forse perché erano memori del disastro raccontato dagli antenati- mentre quelli più fortunati che abitavano alle pendici dell'Etna, non solo riuscirono a mettersi in salvo, ma potrebbero aver avuto il tempo necessario per mettere in sicurezza presso le numerosissime, profondissime e lunghissime grotte di scorrimento lavico anche gli strumenti ritenuti importanti per la continuità della civiltà che sarebbe dovuta ricominciare dopo il disastro. Se, dunque, nelle grotte etnee gli Avi sicani riuscirono davvero a portare in salvo quegli oggetti non meglio identificati a cui nei componimenti poetici successivamente redatti si diede il nome di Vello, Otre, Me, Albero della Vita, Brahmastra, Skudo e se è vero che l'Abzu sarebbe da identificare con la Sicilia in cui si trovava il laboratorio dello scienziato Enki, ecco che si spiegherebbe l'andirivieni degli eroi postdiluviani protagonisti dei miti. La Sicilia, dopo il diluvio, sarebbe diventata se non l'unico luogo post diluviano, verosimilmente uno dei pochi in cui venivano custoditi gli oggetti che determinavano la potenza di chi li deteneva. Nell'esporre questa intuizione la nostra mente vola fra le righe del testo intitolato Inanna e Enki, ove viene affermato che Inanna, pronipote di Enki, facendo visita al pro zio nella sua reggia chiamata Eridu, edificata nell'Abzu, lo derubò di alcuni fra i molti Me che egli lì deteneva. Apprendiamo ancora dai testi che Inanna, condotta la refurtiva nella città di Uruk, in Mesopotamia, di cui era patrona, l' avesse resa - grazie al possesso di questi non meglio identificati oggetti, facilmente trasportabili visto che li rubò al prozio durante una cena a lume di candela - la più potente fra tutte le altre città di quell'area geografica. Che i Me determinassero la maggior potenza di chi li

possedesse, si evince dal contenuto di un'altra tavoletta sumerica intitolata Enmenkard e il Signore di Aratta. Qui si apprende che il re di Aratta minacciava il suo rivale Enmenkard affermando la sua superiorità in quanto era il protetto di Inanna, detentrice dei potenti Me.

Osservando che il lungo corridoio all'interno della Montagna percorso da Gilgamesh prima di giungere in un grande ambiente, risponde alle caratteristiche di molte grotte laviche etnee che ci è capitato di esplorare, auspichiamo che Inanna abbia, nella fretta, tralasciato di asportare qualcuno di quei misteriosi Me detenuti da Enki e che la divinità che guida i nostri studi, guidi un giorno pure i nostri passi verso i meandri che celano le supposte divine potenze.

Ad majora.

22 Aprile 2022

E DALLA SIKANIA TUTTO EBBE INIZIO: ERIDU E LE ME-ENKI-ATE DEL CREATORE.

PREMESSA.

Questo breve excursus si prefigge di contribuire alla ricerca di una chiave di lettura che permetta di accedere nelle segrete stanze, certi che in esse si celi l'atavica conoscenza. Muovendo i primi passi, terremo nel debito conto che la lingua di un popolo è soggetta a continue trasformazioni. Le mutazioni linguistiche possono talvolta sconfinare addirittura in un capovolgimento del significato originario. Si incorre in uno di questi casi esaminando il significato oggi assunto dal verbo rivelare, che dall'originario significato di porre un ulteriore velo alla cosa che si desidera tenere nascosta, viene invece utilizzato attribuendogli un significato opposto: quello di togliere il velo, rendendo visibile la cosa nascosta. Così, dunque, sospettiamo che dietro al vocabolo siciliano, di cui diremo più avanti, oggi divenuto scurrile per l'errato significato attribuito, potrebbe nascondersi un significato diverso, tutt'altro che volgare, adottato in ambienti scientifici atavici. L'arcana locuzione: "Me-Enki-Eata" pronunciata tra gli alambicchi delle segrete camere del santuario del dio primordiale siciliano, ove si tenevano le divine alchimie di cui diremo oltre, poteva entrare a far parte di un lessico scientifico proferito, secondo la ricostruzione che qui tenteremo, ogni volta che l'esperimento in corso non raggiungeva l'obiettivo desiderato.

ME-ENKI-ATE.

Abbiamo frequentemente fatto riferimento nei nostri precedenti articoli, alla possibilità che fino all'epoca neolitica il pianeta fosse stato caratterizzato dalla presenza di una civiltà globale, la quale comunicava da un capo all'altro del pianeta utilizzando una lingua comune. Questo è attestato nelle tradizioni scritte e orali di molte civiltà antiche. La lingua di cui parliamo, convenzionalmente chiamata indoeuropea dagli studiosi, ha lasciato profonde tracce nelle civiltà odierne.

Sulla base di questa premessa, non ci stupiremo se si noteranno sconcertanti affinità tra la lingua sumerica e quella sicana, affinità che in Sicilia sono emerse grazie alle poche epigrafi e ai numerosi lessemi lasciatici dai Sicani sotto forma di antroponimi, toponimi, idronimi, teonomi: Nanna, Ninu, Ziu, mutu, Ebla, Assoro, Anu, Etna rappresentano soltanto pochi esempi di questa affinità linguistica. Nella città di Adrano - sede del tempio primordiale del dio sicano Anu, aggettivato furioso, odhr - sembra, grazie alle nostre ricerche, che le affinità linguistiche tra la lingua sicana e quella sumerica si siano conservate più a lungo rispetto alle altre città siciliane. Attribuiamo questa longevità linguistica alla presenza del famoso tempio sicano che assurse a faro per gli isolani, rischiarando il siculo intelletto per lunghi millenni. Supponiamo infatti, traendo esempio dalla liturgia cristiana formulata per due millenni con l'ausilio della lingua latina, che la ritualità sicana esercitata dai sacerdoti, chiamati probabilmente ADRANITANI come si deduce dalla legenda apposta ad una moneta del IV sec. a. C. coniata nella zecca locale, utilizzando una fonetica primitiva che doveva rimanere inalterata per ottenere l'efficacia del risultato perseguito dal rito, sia stata esercitata senza soluzione di continuità lingui-

stica, fino a quando il pubblico culto non venne inibito d'imperio dai conquistatori romani alla fine del III sec. a.C., così come viene riportato sia da Diodoro che da Tito Livio.

Da quel momento la terminologia rituale, utilizzata per via carsica soltanto dalla casta sacerdotale adranita, cominciò inesorabilmente a modificarsi e poi a cadere in disuso sotto la pressione dei nuovi idiomi che "camminavano" con le gambe dei legionari e dei mercenari al soldo romano. Anzi, utilizzata impropriamente dal volgo, si rivestì di significati perfino antitetici. A corroborare la tesi su esposta, ripetendo in questa sede quanto scrivemmo nel saggio Adrano, dimora di dèi, nella storia del Mediterraneo, pubblicato nel 2009, basti la constatazione che il linguaggio adranita si discosta in vero da quello cantilenante parlato nelle città limitrofe. "La fonetica adranita si presenta assai più rude; il fonema esce dai polmoni come una ventata d'aria calda di libeccio estivo che sferza l'anima dell'ascoltatore. L'arcana durezza dell'idioma trasmette potenti suoni all'esterno, modificando la stessa struttura dell'aere circostante. Infatti l'Adranita non parla, egli tuona. L'adranita non dice le cose, egli le urla. Il suo linguaggio appare come possente strumento atto a domare o, meglio, a sottomettere le forze della natura che presso il Vulcano si manifestano più terribili che altrove. La severità intrinseca nel duro linguaggio manifesta la Gravitas di cui l'Adranita è silenzioso custode: egli non verrà visto nelle adunate ad applaudire prezzolati retori e camaleontici sofisti; disincantato, l'austero Adranita prenderà silenziose e personali decisioni fra le proprie domestiche, segrete e inviolabili mura".

Lo sprovveduto glottologo, lungi dall'attribuire al declino della prisca religione degli Avi la volgare locuzione - è con estremo

imbarazzo che qui la riportiamo e per questo chiediamo scusa al lettore- Me-Enki(a), l'annoterà come una nota di folkloristico intercalare nel discorso che un Siciliano espone coloritamente al suo interlocutore. Tale espressione, in vero, nella lingua siciliana fa infatti riferimento all'organo sessuale maschile il quale, come vedremo oltre, risulta strettamente collegato alla divinità conosciuta in area mesopotamica attraverso l'appellativo di Enki - in verità questo era soltanto uno dei suoi quaranta appellativi-. Ancor di più si stupirebbe il glottologo nel constatare che nella lingua siciliana per dire che qualcuno compie un'azione illogica, sbagliata, irrazionale o che afferma una sciocchezza si utilizza l'espressione "Me-Enki-ata". Mai sospetterebbe il glottologo, che in tale espressione possa nascondersi il riferimento ai numerosi tentativi di creazione che il dio Enki (forse in Sicilia appellato Adrano) realizzava con gli alambicchi del suo primordiale laboratorio, costruito nella sicana lavica terra, terra in cui la grande biodiversità, che ancora oggi la caratterizza e che non trova pari in altre aree geografiche del pianeta, lo attrasse in quel tempo incommensurabile. Il riferimento all'organo riproduttivo maschile attraverso l'espressione su riportata, il simbolismo del serpente e quello della doppia elica del dna, rappresentano tutti un simbolismo riconducibile ad Enki e, come si è evidenziato nei precedenti articoli, di questi simboli nel territorio adranita vi è ampia documentazione.

ERIDU: LA CASA DEL SIGNORE.

La prima dimora di Enki, come riportano le tavolette sumeriche tradotte da Samuel Kramer a metà del novecento, venne denominata Eridu. Era, questo, un luogo ricco di sorgenti d'acqua; la scelta di farne la sua dimora gli valse, forse, l'appellativo di Ea, che nella lingua sumerica significa acqua (eau nella lingua

francese). Il toponimo, secondo il metodo interpretativo da noi elaborato, che si avvale della lingua tedesca come lingua di riferimento e che i lettori ormai ben conoscono, risulta formato dall'unione del lessema Her che significa Signore, ed eid che significa giuramento, promessa, ma che nell'accezione di aspettativa indicherebbe un luogo colmo di potenziale, un luogo da cui ci si attende tanto, il meglio; per questo motivo Eridu, il luogo ricco di acque, che pullulava di vita divenne motivo di investigazione da parte del dio biologo Enki. Questo scienziato biologo primordiale, i cui esperimenti di biogenetica vengono raccontati con dovizia di particolari nei testi sumerici, potrebbe aver utilizzato verosimilmente la terra sicana per i suoi fini, proprio per la presenza in loco della biodiversità, osservando e combinando tra loro - come fece il noto monaco tedesco Mendel padre della genetica moderna, con i piselli seminati nell'orticello del suo convento-- le diverse specie botaniche e successivamente quelle animali.

Al genetista Enki, stando a quanto viene affermato nelle tavolette sumeriche, viene attribuita la creazione dell'uomo. Quest'ultimo sarebbe stato creato introducendo uno spermatozoo dello stesso dio Enki nell'ovulo di una femmina di ominide che abitava nell'Abzu. Dell'Abzu e del significato del toponimo abbiamo sufficientemente detto nei precedenti articoli, qui ricordiamo soltanto che esso è stato identificato dagli studiosi con il continente africano. Sorvoliamo in questa sede sugli studi inerenti la deriva dei continenti e le placche tettoniche su cui i continenti galleggerebbero, ricordando al lettore che la Sicilia fa parte della placca tettonica africana e, di conseguenza, è plausibile che quando i testi sumerici indicano l'Abzu, questo includa per loro anche la Sicilia. Il riferimento sumerico all'Abzu, se si accetta che la Sicilia ne faceva parte, spieghe-

rebbe altresì la centralità strategica dell'isola mantenuta nei millenni e spiegherebbe ancora il perché Enki che in qualtà di direttore dei lavori si sarebbe dovuto trovare nell'Abzu meridionalei, dove avvenivano le operazioni di estrazione dei metalli, abbia scelto invece di abitare nell'Abzu superiore, in Sicilia; lo scienziato l'avrebbe scelta come propria sede, essendo egli nelle viscere più che un ingegnere un ricercatore biologo. Il fatto che Enki abitava in Sicilia spiegherebbe come mai egli non si fosse accorto delle operazioni di ammutinamento che i provati lavoratori stavano preparando nelle miniere dell'Abzu meridionale. Se Eridu, la sede laboratorio di Enki, fosse stata istituita in Sicilia, come emerge da questa indagine, ciò corroborerebbe ulteriormente la spiegazione che diamo alla locuzione di cui ci stiamo occupando e si comprenderebbe perché essa non esista nella lingua parlata nell'Abzu meridionale o in Mesopotamia ma soltanto nel lessico degli abitanti dell'isola tradizionalmente appellata divina: la locuzione sarebbe stata coniata nell'isola e circoscritta ad un lessico da laboratorio utilizzato tra addetti ai lavori.

I ME.

Come si evince dal contenuto delle tavole sumeriche, Enki era l'unico detentore dei potenti Me. Con questa intraducibile sillaba gli studiosi credono che i Sumeri volessero indicare alcune indefinibili conoscenze che conferivano potenza a chi ne fosse entrato in possesso. Che i Me siano da intendersi come formule alchemiche, codici per accedere ad arcani misteri, e dunque non oggetti particolarmente voluminosi, si deduce dal fatto che la seducente nipotina di Enki, Inanna, durante un tête-à-tête abbia supplicato il prozio di fargli vedere i Me. Dopo che l'inebriato dio li aveva finalmente posti nelle mani della fanciulla, questa

se la diede a gambe riuscendo a sottrarne ben novantasei, un numero sufficiente per fare diventare la sua città capitale dell'impero sumero. Più volte viene affermato nelle tavolette che Enki era l'unico detentore dei Me e in una tavoletta si legge che per ordine di suo padre Anu, lo scienziato dovette concederne nove al nipote Ninurta, designato successore del padre Enlil al governo delle terre sumere. Il lettore avrà, dunque, ben compreso la potenza che i Me conferivano a ci fosse riuscito ad averli tutti nella propria disponibilità. Va da sé che il possente dio condividesse con le persone amate e affidabili le proprie conoscenze. Una di queste persone era un suo nipote per metà umano e per metà divino, il suo nome era Enkime. Questo nome è stato tradotto dai sumerologi con colui che conosce i me (i poteri) di Enki. Se, invece di posporla, anteponiamo al nome del dio la sillaba me, MeEnki, e vi aggiungiamo il lessema IE-AD che compone la locuzione qui indagata, lessema che ritroviamo inserito anche alla fine della celeberrima epigrafe del Mendolito, oppure EITI o ancora IHITI lessemi presenti su tegoli funebri trovati nel territorio adranita, ne verrebbe certamente variato anche il significato, facendo di Enki il possessore o creatore dei me. Infatti, noi supponiamo che i lessemi su riportati siano le voci del verbo sicano apparentabile al gotico Haitian che significa chiamare, evocare e in chiave metafisica conoscere, possedere, in chiave alchemica veicolare, inoculare.

ENKI IL MANIPOLATORE DEL DNA.

Si è sopra affermato che la impronunciabile locuzione siciliana fa riferimento all'organo riproduttivo maschile. Qui bisogna ora ricordare al lettore che i testi sumerici elencano i primi sei tentativi di inseminazione genetica artificiale su ominidi che abitavano nelle foreste dell'Abzu, prodotti da Enki con la collabora-

zione della sua numerosa equipe di cui facevano parte, tra gli altri, la sorellastra Ninmah e il figlio Ningizidda appellato Thoth in Egitto e Teuto in Sicilia. I primi sei tentativi di inseminazione non raggiunsero i risultati sperati dai genetisti. Con un po' di fantasia, immaginazione e un attento studio dell'etimologia potremmo immaginare che ad ogni tentativo di inseminazione artificiale non riuscito, si pronunciasse la locuzione qui messa sotto accusa. Potremmo perfino visualizzare nella nostra fervida mente lo scienziato che seguiva il protocollo, con la provetta in mano pronunziare l'intraducibile vocabolo presente soltanto nella lingua siciliana ogni volta che l'esperimento non centrava l'obiettivo. Se volessimo liberamente tradurre la locuzione siciliana secondo il suo primitivo significato, dovremmo partire dal presupposto che pronunciandola si intendeva mettere a conoscenza il gruppo di scienziati che il tentativo era abortito, che l'inseminazione artificiale tentata nel laboratorio di Eridu aveva fatto cilecca: era stata una ME-ENKI-EATA. Il lessico scientifico, per i motivi sopra addotti, passando poi al linguaggio del volgo, potrebbe essere stato utilizzato da questo per ogni attività umana che non raggiunge il risultato sperato.

'A MUNTAGNA.

L'attento lettore avrà compreso che le tavolette sumeriche raccontano episodi che si erano svolti molte migliaia di anni prima che nascesse la stessa civiltà sumerica. La conseguenza è che i luoghi geografici indicati nelle tavolette, ove si consumarono in tempi antidiluviani le epiche divine gesta e ad oggi non identificati con certezza, non potevano certamente trovarsi in Mesopotamia, dove la civiltà si insediò tra i due fiumi soltanto nel IV mill. a. C., ma in altre aree geografiche del pianeta. Il continuo

riferimento nei testi sumerici alla Montagna, assente nelle piatte distese mesopotamiche, considerati i numerosi punti di contatto tra la Sicilia e la Mesopotamia emersi dalle nostre ricerche, potrebbe ricondurci all'immanente presenza del vulcano siciliano e alle fantasie che questo potrebbe avere instillato nell'immaginario collettivo dell'epoca. La formazione della "Muntagna" viene fatta risalire dai geologi a cinquecentomila anni fa, mentre la frequentazione umana intorno all'area etnea, risale al Paleolitico. Ora, sebbene la segnalazione potrebbe essere annoverata tra le coincidenze, corre certamente l'obbligo di far notare al lettore che il nome della figlia di Enkime, il nipote per metà umano del dio Enki, si chiamava Etnat. A questo punto dell'indagine sarebbe dunque lecito supporre l'esistenza di una stretta correlazione tra la stirpe di Enki e la Sicilia, non escludendo una più accentuata frequentazione dell'area etnea da parte di questa famiglia antidiluviana. Il sospetto che questo biologo della preistoria si trovasse in Sicilia nel momento in cui si scatenava il diluvio sul pianeta, nel 10.500 a.C., ci viene fornito dal racconto babilonese della catastrofe. Nella tavoletta si afferma che Enki durante le prime fasi del diluvio si trovava nell'Abzu, magari sulle pendici dell'Etna, luogo in cui il livello delle acque non avrebbe mai potuto raggiungere quelle altezze. In questo caso si spiegherebbe il nome di Etnat apposto alla nipotina di Enki. Ebbene, a questo punto dell'indagine, potremo perfino spingerci ad affermare che la descrizione del luogo ove sorgeva la sede di Enki, l'Eridu, coincide con quelle che erano le condizioni orografiche della città di Adrano nel secolo scorso, prima che le copiose cascate d'acqua si prosciugassero e i folti canneti, tante volte citati nei testi sumerici, venissero soffocati dal cemento. In questo caso si giustificherebbe la presenza del tempio di Anu appellato odhr, furioso, alle falde dell'Etna, 'A Muntagna. A corroborare la tesi della frequentazione del tempio di Adrano da parte della stirpe di Anu, so-

praggiunge anche il conio di una Litra con impressa la lira a sette corde e la legenda Adranitani. Infatti, in un testo mesopotamico assai corrotto, ma non al punto da non poterne trarre il senso, leggiamo che Anu era un suonatore di lira. Cogliamo l'occasione per fare ancora notare al lettore l'anomalia dell'orografia adranita rispetto all'intero territorio etneo; la città, in cui venne edificato il tempio dedicato ad Adrano, per dirla con Diodoro Siculo, sorge su una balza lavica. Ora, il territorio lavico, che tutto attorno alla Muntagna si presenta montuoso, tortuoso, tanto da essere appellato Catane dai Greci, parola che secondo Tucidide significa grattugia, soltanto in quello di pertinenza dell'antico tempio si presenta perfettamente piatto, come se le antidiluviane lave su cui sorse la zona templare fossero state voutamente livellate per chilometri. Non faremo certo entrare in ballo in questa sede le affascinanti teorie del sumerologo Z. Sitchin, che pqrla di piste di atterraggio in Mesopotamiapo e al quale rimandiamo chi volesse incamminarsi sulla pietrosa via della ricerca, e ritorniamo a Enki e alla Montagna. Stando al contenuto delle tavolette sumvriche, si apprende che il dio possessore di tutti i Me, nella sua infinita saggezza, onde impedire a qualche avventato tiranno di turno di utilizzarli sconsideratamente, avrebbe nascosto le armi, così dette del terrore, che per funzionare dovevano essere integrate con i Me, in una grotta della "Montagna". Si rifletta sul fatto che, sebbene il vulcano siciliano venisse appellato ancora in tempi recenti ora Mungibbeddu ora Etna, per il Siciliano esso fu e rimane tuttora 'A Muntagna" per antonomasia. Si aggiunga che nella mitologia greca, "A Muntagna" veniva considerata la fucina dove il dio sciancato creava per Zeus le saette, "armi che incenerivano".

Tornando ora alla sillaba me, potrebbe supporsi che, andata la sillaba presto in disuso presso i popoli mesopotamici, essa sia

rimasta in uso soltanto in Sicilia. Il significato delle locuzioni siciliane che vengono a formarsi accorpando ad alcuni vocaboli la sillaba me, rimane incomprensibile a chiunque non abbia succhiato assieme al latte del seno materno il dialetto siculo. Il dialetto siciliano oltre a quella qui esaminata, ha conservato altre locuzioni contenenti la sillaba me, di cui noi non riusciamo a fornire una adeguata traduzione nella lingua italiana, ma di cui percepiamo il senso profondo. Una di queste è l'espressione mezzichidda.

MEZZICHIDDA E GIZIDDA: LA PROSECUZIONE IN SICILIA DELLE CONOSCENZE ENKIDE.

Ebbene, si ricorderà il lettore che il figlio di Enki, colui che raccolse l'eredità delle conoscenze paterne, si chiamava Gizidda (Nin è un prefisso probabilmente principesco, anteposto sia al suo che ai nomi di molti cugini e parenti: Ninurta, Ninmah, Ninursag etc.). Pertanto, non sarà peregrina la supposizione che la locuzione me+Zichidda, un intercalare tanto comune nell'espressione dialettale adranita, pronunciata da chi vuol lasciare intendere al proprio interlocutore una bonaria insofferenza a qualcosa, potrebbe fare riferimento al passaggio di consegne avvenuto tra questi avi scienziati sicani. Altri termini attinenti all'argomento non verranno qui riportati poiché il pubblico decoro lo impedisce. Continueremo, invece, nella nostra indagine soffermandoci su questo antenato sicano, che tanto più ci appare caro quanto più egli si disvela a noi. Appellato in Sicilia Teuto, in Egitto Tohth e tra i Sumeri Gizidda, reso edotto dal padre che lo cresceva alle falde della Muntagna, adottò l' occhio come simbolo delle conoscenze ricevute. Questo occhio viene conosciuto in Egitto come occhio di Orus e occhio di Thoth, il che potrebbe significare soltanto una cosa: che Thoth

avrebbe a sua volta trasmesso le proprie conoscenze al nipote Orus. Ora, stando alla cronologia della civiltà egiziana fornita dagli accademici, emerge che la civiltà del Nilo sarebbe apparsa in Egitto soltanto nel terzo millennio a.C., ciò significa che il simbolo dell'occhio, che fa riferimento a Thoth e a Orus, non potrebbe essere antecedente a questa datazione. Si dà il caso però che nel prestigioso museo adranita, esposto in uno degli scaffali del primo piano, assieme a pregevoli manufatti in ceramica risalenti al settimo millennio a.C. figuri un occhio impresso su ceramica, forse antesignano di quello egiziano (?). A questo punto ribadiamo in questa sede - sperando che chi si ostina a volgere lo sguardo ad oriente si accorga di una civiltà di pari dignità presente in occidente - la tesi da noi pubblicata molti anni fa sul prestigioso sito miti3000.eu (Sumer: gli dèi vengono dall'occidente) in cui si sostiene la possibilità che le antiche civiltà avessero proceduto nel loro cammino in senso orario, da occidente verso oriente, dalle falde dell'Etna verso il Nilo e l'Eufrate e non come recita l'abusato aforisma ex oriente lux.

Abbandonando per il momento il nostro amato Teuto, ricordiamo al lettore, che a quanto viene ricostruito in questo excursus, egli dovrebbe aggiungere, per avere più chiare le idee di quello che rappresentò la Sicilia nel mondo antico, gli studi da noi precedentemente pubblicati intorno alla criptica semantica mitologica, quale vello, otre etc. Dulcis in fundo, ci chiediamo: l'attuale presenza del MUOS nell'isola divina, in un clima catastrofico quale è quello che l'Occidente sta attualmente vivendo, è da intendersi come la prosecuzione di un programma plurimillenario mai posto in cantina? Qualcuno vorrebbe riportare in superficie le armi del terrore che il magnanimo dio sicano aveva seppellito sotto le millenarie lave etnee?

Ad majora

8 Maggio 2022

E I SUMERI IMPARARONO IL SICILIANO.

“O vetusto Adrano,
termine luminoso del mio viaggio
attraverso la Sicilia!
Io t’ho sempre davanti agli occhi,
mai tu sarai da me dimenticato,
signore e dominatore d’una terra
divina, sacra ai frutti d’oro
delle Esperidi.
Io mi allontano sì, ma
nell’orecchio mio
risuonano ancora
i latrati dei cento cani molossi
cari al tuo dio e il canto
augurale dei tuoi sacerdoti”

-Dalla Collezione di Monografie Artistiche -BERGAMO 1907-. Conclusione del viaggio del principe Giovanni Paternò Castello nell’entroterra siciliano.

PROEMIO.

Canta, o Musa, tu dell'isola divina a noi: chi in essa degli Immortali, compì per primo le primordiali gesta; chi tra Loro diede vita alla stirpe che abita presso il divino vulcano.. . Forse con queste parole l'aedo sicano avrebbe iniziato il racconto, mai pervenuto, della vetusta storia isolana del periodo pre greco. Forse però, nell' assenza di fonti letterarie e combinando i dati archeologici con quelli filologici, riusciremo comunque a decriptare il linguaggio degli dèi, colmando il vulnus che i millenni hanno prodotto. In questa sede proporremo al fido lettore nuove e inedite analisi del primordiale dialetto siciliano, grazie alle quali l'antico significato trova riscontro, riesaminando il racconto mitologico e la simbologia pervenuta. L'approccio multidisciplinare con cui verrà trattato l'argomento, metterà altresì in evidenza come il mondo preistorico possedesse conoscenze, oggi definibili globalizzate, che univano la Sicilia alla Mesopotamia, l'Anatolia al nord Europa e il mondo al di qua dell'oceano con quello al di là di esso.

INTRODUZIONE.

Non si comprenderebbe il titolo provocatorio - ma non troppo-- del seguente studio, se non si tenesse conto di alcuni fattori che dovettero incidere profondamente sui popoli antichi e se non si facesse una distinzione fra ciò che era il mondo prima del Diluvio e ciò che divenne dopo. Prima della catastrofe planetaria, che sconvolse per la sua immanità anche le divinità celesti, si potevano immaginare una cultura, una lingua e una geografia su scala globale del pianeta terra; non erano ancora stati creati quei recinti oggi chiamati nazioni. In questa fase della storia, gli dèi onnipresenti e onniscienti, "scrivevano" la storia del

mondo considerandone la geografia come un continuum territoriale. Nella fase post diluviana (ricordiamo che il re assiro Assurbanipal sosteneva che la sua biblioteca conteneva tavolette scritte prima del diluvio e che era in grado di leggere) gli uomini cominciarono a scrivere la storia delle singole porzioni di terra che abitavano e che chiamavano nazioni. Cercando di stabilire una cronologia dei miti raccontati, ci siamo resi conto che ognuno scriveva la storia della propria Nazione fondendo, però, il periodo in cui non esistevano i suddetti recinti, le Nazioni, con quello in cui furono istituiti. Cominciò in questa fase la confusione involontariamente messa in atto dagli scribi; la causa sta nella ricorrenza degli stessi toponimi dell' epoca antidiluviana nelle costituite Nazioni. Infatti gli abitanti dei nuovi e molteplici territori animati dal desiderio di compiacere le divinità di riferimento, dedicavano templi e città replicando i toponimi.

Partendo da questo dato fondamentale sarà possibile spiegare senza meraviglia la compresenza di toponimi simili o addirittura uguali in aree geografiche distanti tra loro. Non stupirà altresì la sconvolgente affinità linguistica e mitologica che si riscontrerà nel corso del seguente studio tra la Sicilia e la Mesopotamia.

LA PANSPERMIA.

Il mitema della creazione dell'uomo voluta da un dio rappresenta un elemento importantissimo per il nostro studio, in quanto riteniamo che il primordiale lessico, utilizzato per tramandare ai posteri il fatto eccezionale, si sia carsicamente prolungato in Sicilia fino ai nostri giorni. Crediamo che in questa terra, e ancor meglio nei dintorni della camera magmatica del prome-

teico fuoco celato dal Vulcano, per arcane vie l'antico linguaggio si esprima ancora in tutta la sua primordiale genuinità e con inalterato valore semantico. C'è una parola nel dialetto siciliano, anche questa ispirata dalle tavolette sumere, come quella presa in esame nell'articolo precedente intitolato "E dalla Sikania tutto ebbe inizio: le Me-Enki-ieate del Creatore", che è entrata, purtroppo, a far parte del vocabolario osceno, diventato tale a motivo di una operazione - scientificamente condotta con successo dal cristianesimo imperante—tendente alla demonizzazione di tutto ciò che proveniva dalla religione e dalla scienza pagane, fino al punto da stravolgere la semantica del sacro ammantando il portatore di luce (Lucifero) di un alone di oscura diabolicita'. Per fortuna, una tradizione che riusciva a conciliare il sacro col profano, pur condannata a sparire, è stata salvata e custodita dallo zoccolo duro dell'umano consorzio appellato volgo (per amor di verità bisogna affermare che anche in ambienti dell'alta società si riuscirono a conservare consapevolmente (?) arcane conoscenze, come il Mosè cornuto di Michelangelo dimostra) e oggi, riesaminata alla luce di un atteggiamento laico, apre delle te di accesso ad un mondo altrimenti precluso. La parola del dialetto siciliano che prenderemo in esame, oltre che nella lingua sumerica ha il suo equivalente nella parola napoletana "sfaccimme", ove la p è mutata in f e la k in c. Riteniamo che il significato del lessema siciliano di cui parleremo più giù, aderisca maggiormente alla lingua di origine, cioè quella sicana, lingua utilizzata appunto per coniare il termine. Attraverso la lingua sicana riteniamo plausibile che siano nate, magari nel laboratorio del dio Enki che aveva sede nell'Abzu, vocaboli criptici di cui si è abbondantemente trattato nell'articolo sopra citato. Infatti, la irriferibile parola siciliana che trova nel dialetto adranita la pronuncia dell'originale sicano, risulterebbe formata dall'unione dei lessemi speer, Enki e me, dove con la parola speer nella lingua germanica si indica

una verga, un'asta, una lancia, un giavellotto, un arpione. Non ci soffermeremo in questa sede sulla legge di Grimm secondo cui determinate consonanti da occlusive sorde sono divenute fricative sorde (ad esempio p/f), ritenendo che il lettore coglierà facilmente l'analogia tra la parola napoletana con cui si fa riferimento al liquido seminale maschile, lo sfaccimme appunto, e quella sicana spac-Enki-me, perdurante nel dialetto adranita. Come emerge dai testi sumerici, il dio o biologo che appellar si voglia, Enki, chiunque egli fosse, viene descritto sempre alle prese con il dna degli uomini e con il tentativo di migliorare la razza umana attraverso interventi mirati sul genoma. Il simbolo del dio Enki era la doppia elica del dna.

La stessa arte amatoria attribuita al dio Enki, alla quale le vergini umane non sapevano opporsi, e lo spargimento del divino seme nel virgineo grembo, di cui si fa sovente cenno nei testi sumerici, andrebbero oggi interpretati come una sperimentazione di mendeliana memoria. Sperimentazione che, messa in atto nelle segrete stanze del suo laboratorio, avrebbe portato al conio del verbo adranita "ièn̈kirì" cioè riempire; fuor di metafora, nel conio linguistico appare evidente l'allusione al grembo delle vergini su cui Enki sarebbe, poco scientificamente, intervenuto. Come si può ben intuire, dunque, attraverso la augurale locuzione sicilana, si effettuava l'evocazione del divino avo Enki, al quale ci si affidava per ottenere numerosa prole. Che la lingua siciliana sia emigrata dall'isola verso l'Oriente, verrebbe confermato poi dalla presenza di più indizi.

GLI UOMINI DEL MARE.

Il primo di questi indizi ci è fornito dalla mitologia siciliana. Esso riguarda il viaggio compiuto dalla dea Demetra, la quale

cercando la figlia rapita da Plutone, partita da Enna, città edificata nel cuore dell'isola, giunse in Grecia, ove insegnò agli abitanti dell'Ellade l'uso del grano, che essi evidentemente non conoscevano ancora; al contrario, la coltivazione del pregevole cereale era da tempo diffusa in Sicilia, avendo la dea posto lì la propria dimora. Il secondo indizio viene fornito dal periegeta Pausania. Secondo il geografo greco, che cita a sua volta attendibili fonti antiche, l'arte edile sarebbe stata appresa dai Greci grazie ai Ciclopi che abitavano l'isola di Sicania. Questi esperti costruttori, fatti venire appositamente dalla Sicilia, avrebbero edificato per i governanti greci le fortezze di Argo, Micene e Tirinto. Il terzo indizio che corrobora l'ipotesi di una esportazione delle scienze da Occidente verso Oriente, viene fornito dal mito babilonese riguardo a Oannes. Berosso, il sacerdote babilonese che scrisse una storia di Babilonia per Alessandro Magno, afferma che uomini provenienti dal Mar Mediterraneo appellati Oannes (plurale di Ano, antenato), forse gli stessi che dalla Sicilia avevano introdotto in Grecia l'uso del grano e l'arte delle costruzioni megalitiche, avevano portato la civiltà a Babilonia. Il fatto che questi civilizzatori provenissero dal Mare Mediterraneo e venissero descritti per metà uomini e meta pesce (O acqua e Ano avo), fu motivo perché l'evento si imprimesse così bene nell'immaginario collettivo degli uomini del tempo. Fu probabilmente allora che i Babilonesi coniarono per questi conquistatori, fuori dal normale, l'appellativo di zu mer, con riferimento ad una civiltà del mare, ovvero coloro che hanno uno stretto rapporto col mare (i popoli del mare citati dal faraone Ramesse II), dal germanico zu, verso, in direzione di, e meer, mare, cioè vanno e vengono dal mare - dell'affinità linguistica tra la lingua sicana e quella germanica si è detto altrove -. Si potrebbero considerare quarto indizio, se messi in relazione con i primi tre, i reperti archeologici del territorio adranita, alle pendici del vulcano Etna, su cui era stato edificato in illo tem-

pore il tempio all'avo Anu, appellato in Sicilia il furioso, odhr. I succitati reperti che facevano parte di un corredo funerario del terzo millennio a.C. – piatti e coppe che erano probabilmente funzionali alle pratiche cerimoniali, facile deduzione emergente dal simbolismo utilizzato nella loro decorazione - sono caratterizzati dalla presenza di simboli che, interpretati senza pregiudizi, con atteggiamento laico, ricondurrebbero a quelli collegabili all'attività di Enki riguardo agli esperimenti sul genoma umano. Le decorazioni riproducono infatti delle x poste in senso verticale una sull'altra, tali da poter essere comparate alla forma che assume la doppia elica del dna. In ambito mesopotamico, le due serpi che si attorcigliano attorno ad un'asta, fino ad oggi emblema dell'attività medica, erano il simbolo per eccellenza del dio Enki.

La croce disegnata su un piatto di quel corredo funerario adranita, stilisticamente identica a quella riprodotta in ambito mesopotamico, rappresenta il simbolo del pianeta Nibiru, il pianeta dell'incrocio evocato nel poema cosmogonico sumerico intitolato Enuma Elish. Un ulteriore indizio, che afferisce alla nostra ricerca e su cui ci soffermeremo più giù, è costituito dalla toponomastica.

LA TOPONOMASTICA SUMERA IMPORTATA DALLA SICILIA.

L'assenza nelle migliaia di tavolette sumere di ogni riferimento ad una emigrazione da parte dei popoli mesopotamici verso l'Occidente e la presenza nell'area mesopotamica di una toponomastica riscontrabile anche in Sicilia, tenendo in debito conto l'affermazione del sacerdote Berosso di cui si è detto - a cui va

aggiunto per completezza quanto riferito da Apollonio Rodio, cioè che il mare detto siciliano lambiva le coste greche - non possono essere interpretate se non come un implicito riferimento ad una marcia di popoli che procedevano dal Mar Mediterraneo verso Oriente. I marinai sbarcati sulla costa orientale, mano a mano che procedevano verso le dune di Babilonia avrebbero fondato città alle quali diedero il nome di quelle lasciate nella patria siciliana: Assur (Assoro), Ebla (Ebla), Eanna (Enna. ignoriamo la pronuncia sumerica del fonema ea), Agate (Acate), Ganzir (Ganzirri). Quest'ultimo toponimo ha attirato particolarmente la nostra attenzione, poiché esso è collegato alle vicende narrate nell'Epopea di Gilgamesh. Così era chiamata una porta che l'eroe babilonose avrebbe dovuto attraversare per accedere a un luogo sotterraneo, infernale, che si trovava in una terra difficile da identificare attraverso il racconto. Ebbene, si dà la coincidenza, già numerose volte riscontrata nel corso dei nostri studii, che Ganzirri sia il nome di una frazione della città di Messina, città che come è noto rappresenta la porta di accesso all'isola. Ora, a motivo dell'attività eruttiva e delle lave prodotte dall'imponente vulcano siciliano, sovente il paesaggio etneo assume caratteristiche davvero infernali. Ci chiediamo: Gilgamesh si stava forse recando nel luogo da cui erano giunti a Babilonia i civilizzatori chiamati da Berosso O-Anes? Questa parte del poema narra forse della sua venuta in Sicilia? Nello stesso luogo in cui si sarebbero recati secoli dopo lo scienziato Dedalo, Minosse, gli Argonauti, Ercole e poi ancora Ulisse ed Enea? È degno di nota constatare come all'eroe troiano l'oracolo indichi di recarsi nella italica terra dalla quale provenivano i suoi Avi. Si aggiunga che Berosso ci mette a conoscenza che il primo regnante babilonese si chiamava Aloro; al lettore non sarà sfuggito che in Sicilia esisteva la città di Eloro

Ma i riscontri mitologici non hanno ancora cessato di stupirci, poiché i collegamenti intercorsi tra la Sicilia, in particolare tra

la città di Adrano in cui era stato edificato il tempio ad Ano, all'Avo e la Mesopotamia, continuano a palesarsi attraverso il simbolismo di cui ci occuperemo nel paragrafo successivo.

SIMBOLI SUMERI NELLA ZECCA ADRANITA DEL V SECOLO A.C.

Nei lavori precedenti, tra la mitologia sumera e quella sicana è stata messa in atto una comparazione da cui emergono sconcertanti affinità. Una delle tante analogie si tova nel mito sumerico della Discesa di Innanna agli Inferi. Questo mito riproduce in terra sumerica, per via di massima, quello siciliano di Proserpina, ambientato nel lago di Pergusa, presso la città di Enna, equivalente all'Eanna sumerica. Continuando con le analogie, pur consapevoli che la errata lettura di un reperto archeologico, di un passo letterario antico, di una epigrafe, di un simbolo potrebbe diventare la causa della distorsione della storia, non possiamo tuttavia omettere di segnalare al lettore le sconcertanti affinità tra il mito del re sumero Etana (Etna? Il lettore tenga in conto che incontrare questo nome nell'area mediorientale è tutt'altro che inconsueto: infatti lo si trova anche nel Libro di Tobia, dove la suocera del protagonista si chiamar Etna; nell'articolo precedente segnalavamo che una nipote di Enki si chiamava Etnat), quello del re di Uruk Gilgamesh e la simbologia adranita; nei primi due casi compaiono come protagonisti del racconto una serpe e un'aquila, a cui va aggiunto l'onnipresente nome di Etna o Etana. I due animali, oggi raffigurati sul gonfalone adranita, contrassegnano antiche monete coniate nella zecca della Adrano sicana. Sulle monete adranite figura anche la lira, lo strumento musicale preferito dal dio sumero Anu, come si evince da un testo cuneiforme mutilo trovato a Uruk. Il dio sumerico Anu aveva due figli, il dio adranita

Anu, appellato qui furioso, odhr, aveva due figli, chiamati Palici ovvero i Signori. Al lettore le conclusioni.

Ad maiora.

18 Maggio 2022

QUANDO GLI ETNEI SCONFISSERO GLI ATLANTIDI.

PREMESSA.

All'inizio della nostra attività di ricerca avevamo timidamente accennato al pericolo in cui il ricercatore potrebbe imbattersi, quello di accettare acriticamente la storia raccontata da un autore antico, sol perché questi venga considerato il più autorevole del suo tempo. Polibio diffidava, invece, proprio dello storico romano più autorevole al suo tempo, Fabio Pittore , mentre Tucidide affermava di se stesso di essere l'unico detentore della verità; peccato che invece nelle storie raccontate dall'uno e dall'altro siano stati rilevati da parte dei critici errori di varia natura. Il nostro obiettivo e metodo di lavoro consiste, invece, nel fornire ai lettori che ci seguono quanti più indizi possibile, affinché, sulla base di questi indizi, possano ricostruire le vicende storiche a cui siamo interessati. Abbiamo, per la prima volta, la presunzione di affermare che il metodo funziona, tant'è vero che la qui tentata ricostruzione riguardo a tempi antichissimi nasce dall'intuizione di un nostro lettore. Una volta ritenuta plausibile l'intuizione, ci siamo messi a caccia di indizi che potessero corroborare il ragionamento del nostro lettore, il quale dal punto di vista della pura logica non faceva una piega. Il severo metodo interdisciplinare da noi adottato per procedere nelle indagini storiche, esige che ai nostri lettori vengano forniti strumenti scientifici e là dove subentrasse la necessaria ricostruzione fantastica per colmare il vulnus scientifico, questa venga però dichiarata.

CHE IL LOGLIO VENGA SEPARATO DAL GRANO.

Avevamo timidamente affermato nel saggio Il Paganesimo di Gesù, dato alle stampe dieci anni fa e oggi gratuitamente fruibile nel sito miti3000.eu, che alcuni fatti storici raccontati nell'Antico Testamento riguardanti il popolo ebraico, altro non erano che una appropriazione indebita, trattandosi in realtà di fatti e storie appartenute ad altri popoli. Gli Ebrei avevano lasciato intendere che alcuni Re e Giudici, particolarmente noti per le memorabili gesta compiute, fossero stati di stirpe ebraica e questo soltanto per alzare il prestigio dell'oscura etnia ebraica e costruire una storia atavica assente nei propri annali. Altri autori di fortunati saggi, nel frattempo, per vie indipendenti giungevano alle medesime nostre conclusioni. Anche l'arte di infiltrare propri agenti nelle istituzioni religiose e politiche di altri Paesi faceva parte di una strategia politica magistralmente praticata fin da tempi antichissimi, come viene riportato nel succitato libro. Ebbene, le timide affermazioni che facevamo allora, oggi che riteniamo maturi i tempi, verranno da noi non solo riprese, ma amplificate, gridate dai tetti e non riguardano un solo popolo, ma l'intera storia dell'umanità.

LA PROPAGANDA GRECA E L'APPROPRIAZIONE INDEBITA DELLE GLORIOSE VICENDE SICILIANE.

Il titolo che abbiamo scelto per ricostruire la storia dei primordi del pianeta e che vede le vicende siciliane in prima linea, riguarda una delle mistificazioni più riuscite che i Greci abbiano potuto mettere in atto a danno della Sicania. Bisogna qui ricordare che il soggiorno di Platone nell'isola di Sicilia, venne utilizzato politicamente dagli oppositori democratici del tiranno siracusano Dionigi e che, con a capo Dione, riuscirono a rove-

sciare il regime tirannico. Tra Dione, i suoi successori e Platone vi fu una lunga corrispondenza e già in quelle lettere alcuni studiosi, antichi e moderni, nutrirono dubbi sulla loro autenticità. Un altro caso di falsificazione storica eccellente fu quello, per esempio, del ritrovamento dei presunti libri di Numa Pompilio e una luce sinistra è stata gettata anche sulla autenticità dei prestigiosi libri Sibillini. Ma per tornare al nostro caso, cioè la battaglia antidiluviana combattuta dagli Ateniesi contro gli Atlantidei e comprendere come possa essere maturata la mistificazione di cui Platone si rese, forse, ignaro complice, bisogna fare un salto indietro di poco più di un secolo dal tempo in cui il filosofo mise in atto l'intento di convertire alla democrazia il tiranno di Siracusa Dionigi. Nel 480 a.C. i Greci avevano miracolosamente sconfitto i Persiani, ora le ambizioni degli Ateniesi, incarnate negli ego degli oligarchi ateniesi del tempo di Pericle, miravano non solo alle enormi ricchezze, ma forse anche a qualcos'altro che l'isola divina, la Sicilia, custodiva e il cui valore non si pesava certo col bilancino. I Greci avevano avuto sempre rapporti con la Sicilia, ora vi si trovavano da qualche secolo e dall'ottavo prima dell'era volgare, erano riusciti con l'inganno a impadronirsi politicamente delle città più prestigiose dell'isola. Nell'VIII sec. a.C. a Siracusa si imponeva il tiranno Archia e si inaugurava con questa tirannide la prima riuscita operazione di mistificazione storica a danno della civiltà isolana pre greca, come abbiamo raccontato nell'articolo " I Feaci e la Rifondazione di Sicher-usa, miti3000.eu".

Ciò fu possibile grazie ai professionisti della propaganda che si presentavano sotto le mentite spoglie di poeti e tragediografi, quali furono Bacchilide ed Eschilo, per citare solo i maggiori. Di quest'ultimo, chiamato in Sicilia da Gerone o, come da noi ipotizzato nel saggio Adrano Dimora di Dèi, da suo fratello Gelone subito dopo la celebre battaglia di Himera del 480 a.C. (Eschilo aveva già composto la celebrata tragedia I Persiani), ci

sono pervenuti frammenti dell'opera teatrale le Etnee, in cui appare in tutta la sua evidenza l'operazione politica suggerita dal tiranno siracusano Gelone, che il tragediografo avrebbe dovuto portare sulle scene, quella cioè di sostituire le divinità sicane con le greche o mostrare le prime sottomesse psicologicamente alle seconde. I mistificatori di professione, storici, tragediografi e filosofi, una volta appresa la teogonia locale, le storie e le nobili gesta del popolo sicano degni di rilievo, la rielaborarono sostituendo ai nomi sicani quelli greci. Ecco, dunque, che le divinità indigene abitanti i laghi di Palagonia e di Enna, le acque limpide di Ortigia e di Mozia, le fresche alture dei Nebrodi e dei Peloritani assumevano ora sembianze greche e greci nomi, come quello di Demetra, Proserpina, Poseidone, Zeus ecc. Le divinità facenti parte dell'Olimpo siciliano, la cui rimozione risultava impossibile per le loro profonde radici, affondanti nella pluri millenaria tradizione isolana, quali erano Adrano, i suoi figli Palici e la consorte Etna, venivano, come si evince dall'operazione eschiliana di cui si è detto, comunque degradati a vantaggio dell'ascesa delle divinità greche. Parallelamente alla operazione all' opera di mistificazione a danno delle tradizioni sicane, così come non vi sarebbe raccolto sopprimendo i seminatori, gli infidi Greci si adoperavano affinché in Sicilia a occuparsi di lettere fossero soltanto coloro che erano di etnia greca, in modo da consegnare ai posteri una storia sicana riveduta e corretta in chiave grecocentrica. Nel breve termine sparirono dall'isola sia gli storici indigeni che i papiri su cui questi avevano vergato le nobili gesta dei loro Avi. Tuttavia, vano fu l'ignobile tentativo greco, in quanto gli infami non ebbero l'ingegno né la forza di cambiare la sicana toponomastica, l'atavico simbolismo, il lessico degli eredi e lo stesso mito, in cui si palesano le incoerenti e mistificatrici sovrapposizioni. Perciò, avendo i Greci trascurato di cancellare tali indizi che palesemente li accusano di plagio e mistificazione, le soprav-

vissute Muse siciliane reputando noi degni di condurre l'indagine, mostrandoceli esigono che a nostra volta li sottoponiamo all'attenzione della ridestata schiera delle Anime Antiche, chiamate a raccolta in questo particolare momento storico.

ETNA E ATENE.

Nelle pubblicazioni precedenti sono stati apportati molti indizi che lasciavano dedurre come i Greci fossero stati debitori dei Siciliani per ciò che riguardava l'apprendimento dell'uso del grano e della tecnica di costruire città fortificate. Ai racconti mitologici, afferenti all'immaginario collettivo e che descrivevano la Sicilia come una terra di meraviglie, si aggiungevano le affermazioni di un Omero, ritenuto dai Greci il detentore del patrimonio storico degli Avi. Il poeta cieco, nell'Odissea raccontava di un Ulisse annichilito di fronte alla avanzata tecnologia conosciuta dal popolo dei Feaci in ambito agricolo, nautico ed edile. I Feaci, collocati geograficamente da Apollonio Rodio nella città di Trapani, rappresentano ai nostri occhi soltanto uno dei tasselli che delineano il grande e complesso mosaico della avanzatissima civiltà sicana ritenuta da Tucidide autoctona della Sicilia. Pertanto, dalle poche righe sopra vergate si evince l'incongruenza secondo cui nel periodo antidiluviano, periodo in cui si sarebbe combattuta la battaglia tra gli Ateniesi e gli Atlantidei, i primi, privi perfino di mura di difesa, che, stando a quanto affermato dal greco Pausania, soltanto più tardi sarebbero state edificate dai Siciliani, avrebbero avuto la meglio su una civiltà avanzatissima quale era quella atlantidea. Ricordiamo all'attento lettore che i graffiti presenti sulle pareti della grotta dell'Addaura, presso Palermo, testimoniano che in Sicilia, ventimila anni fa, esisteva una civiltà matura, capace di esprimere già una complessa weltanschauung attraverso l'arte e che quin-

di aveva superato i primi bisogni della mera sopravvivenza per potersi dedicare alle scienze speculative. Altre grotte, come quella rinvenuta a Levanzo, dimostrano che l'arcipelago siciliano era fortemente antropizzato, acculturato e che gli abitanti praticavano la navigazione da almeno diecimila anni.

Ebbene, leggendo tra le righe che i mistificatori della storia hanno prodotto, abbiamo trovato ancora una volta una moltitudine di elementi che, messi assieme, si prestano quanto meno a far dubitare della bontà della narrazione ufficiale, spingendoci a tentare una rilettura delle vicende storiche narrate dai Greci.

ETNA E ATENE: LA SOVRAPPOSIZIONE.

Vedremo qui di seguito se i nostri Atlantidei, dirigendosi verso la Grecia avrebbero potuto ignorare la grande civiltà sicana, che nelle lunghe ore di ozio poteva concedersi di esprimere il proprio modo di essere attraverso l'arte rupestre.

Negli articoli precedenti si faceva riferimento a un nome, Etna, che, nella ricostruzione della storia isolana da noi tentata, ricorreva nella società sicana con inusitata frequenza. Accostandoci alla storia isolana, il nome di Etna viene incontrato dal ricercatore per la prima volta durante la famosa battaglia di Himera, narrata da Diodoro Siculo nella sua immane opera intitolata Biblioteca Historica. Lo storico greco originario di Agira, una piccola città che si erge su un colle nel cuore della Sicilia, affermava che l'esercito della città di Etna, raggiunti gli alleati greci e siculi che versavano in grande difficoltà durante lo scontro con i Cartaginesi, furono determinanti per la vittoria, tanto che il tiranno Gelone di Siracusa, comandante in capo della coalizione siceliota, a guerra finita si sentì in dovere di elargire riconoscimenti onorifici alla città di Etna. Affinché il le-

game tra Siracusa e la potente città di Etna si consolidasse, Gelone espresse anche il desiderio di costruirvi un tempio dedicato alla dea Demetra, che, come osserva lo storico greco Diodoro, lì mancava. Il rimarcare di Diodoro l'assenza di un tempio dedicato a una tra le maggiori divinità del Pantheon greco, dipana, se ce ne fosse ancora bisogno, il dubbio se la città di Etna fosse o no sicana. Dal racconto di Diodoro il lettore attento può facilmente dedurre che la città di Etna non avrebbe potuto possedere una imponente forza militare, tale da poter cambiare le sorti di una battaglia quale fu quella di Himera, se non avesse avuto alle proprie spalle un lungo e prestigioso retroterra storico. Ed infatti, attraverso le numerose prove documentali e i numerosi indizi trovati nella storia isolana e messi a disposizione del lettore negli articoli precedenti, abbiamo riscontrato che il nome Etna, nelle varianti Eeta, Etana, Etnat ecc. viene spesso incrociato in Sicilia sotto forma di nomi di persona (nella "lingua" adranita Atena/o, corrispondente all'italiano Agatina/o), toponimi, teonimi ecc. Un uso così spropositato del nome è indice che dietro di esso debba celarsi un mitema che si è fortemente radicato nei Siciliani nel corso dei millenni, tanto da non escludere l'ipotesi che il nome, coniato per la prima volta in terra sicana, possa essere stato esportato assieme all'uso del grano, della conoscenza dell'arte della costruzione ed ad altro ancora, verso oriente, la direzione seguita da Demetra durante la ricerca della rapita sua figlia.

LA FONDAZIONE DI ATENE DIPENDENTE DA ETNA (?).

Lungi da noi l'affermazione che Atene potrebbe essere stata una fondazione sicana in terra di Grecia e sebbene Tucidide getti una luce sospetta sull'argomento affermando che la costruzione delle mura attorno al santuario di Atena, detto Pela-

sgicon, era stata effettuata dai Pelasgi, primi abitatori della Grecia (sulla identificazione dei Pelasgi con i Ciclopi si rimanda al saggio Adrano Dimora di Dèi) e Pausania attribuisca ai Ciclopi la costruzione delle fortezze di Argo, Micene e Tirinto e sebbene il mito affermi che Demetra, proveniente dalla città di Enna, abia insegnatoe ai Greci l'uso del grano e Apollonio Rodio chiami siciliano il mare prospiciente alle coste greche; trascureremo perfino il fatto che Cicerone e Diodoro affermavano autorevolmente che i miti siciliani erano più antichi di quelli greci, mentre ci riserviamo di esporre ai lettori, nei prossimi articoli, quale metafora si celi realmente dietro il mito di Medusa, anticipando che, secondo quanto ci è stato possibile dedurre, per una sorta di codice approvato dalle parti in conflitto gli oppositori antichi dovevano dichiarare e rendere pubblici i loro intenti di dominio. Pertanto nel mito di Medusa, secondo l'interpretazione che forniremo prossimamente, viene anticipato l'atto di aggressione che la Grecia avrebbe condotto nei confronti della civiltà sicana: il significato del nome indica nella Sicilia una terra di mezzo, med, metà, mezzo e usa, dimora. Il simbolo delle tre gambe con al centro la testa di Medusa, dipinto su un piatto del XII sec. a.C. trovato presso la cittadina siciliana di Palma di Montechiaro, rappresentava il visibile monito che il progetto di aggressione alla Sicilia era in corso. Poiché ciò ritorna funzionale anche alla ricostruzione storica qui tentata, sappia il lettore che il sumero Enlil corrisponde al greco Zeus protettore dell'Hellade, mentre del fratello Enki non siamo ancora del tutto certi di avere compreso la sicana corrispondenza, sebbene si possa accostare a Poseidone, patrono della Sicania e padre dei Ciclopi. Sorvolando per ora sul come siano andate realmente le cose riguardo alla fondazione della città di Atene, a noi rimane comunque il motivato sospetto che i Greci, approfittando della somiglianza fonetica che intercorre tra i nomi della città siciliana di Etna e quella greca di Atene, una

volta giunti in Sicilia sotto le false spoglie di coloni e supplici e avendo invece come l' obiettivo di impadronirsi dell'isola con l'astuzia e l'inganno, appreso dagli storici locali il racconto di una mitica battaglia combattuta contro un popolo d'oltreoceano, avessero pensato di far proprio l'evento col fine di utilizzarlo per una massiccia campagna di propaganda che avrebbe psicologicamente inibito i popoli che i Greci si accingevano ad attaccare militarmente.

PLATONE, DIONIGI E IL SANTUARIO DI ADRANO.

Come sopra affermato, il momento in cui veniva imbastita la mistificazione di una guerra che aveva vista la supremazia degli Ateniese sugli Atlantidei, coincideva con il periodo in cui i Greci stavano attuando una moderna operazione di propaganda col fine di annichilire gli avversari. Quello che i Greci avrebbero dunque appreso dai sacerdoti egiziani, stando al racconto platonico, in realtà potrebbe essere stato appreso da Platone in Sicilia, durante la sua prima visita al tiranno Dionigi. In questo caso il sacerdote siciliano con cui il filosofo avrebbe avuto l'approccio, sarebbe stato quello addetto al culto della divinità massima sicana appellata Adrano. Il santuario di questo dio si trovava nella città di Etna, da poco assoggettata dal tiranno siracusano e rinominata in Adrano (vedi l'articolo "La rinominazione della città di Etna in Adrano", www. Adranoantica.it). Come era consuetudine, gli annali, redatti dai sacerdoti, venivano conservati presso il tempio della divinità massima, in questo caso in quello di Adrano. È improponibile pensare che il filosofo greco più in vista del momento, tanto da essere invitato in Sicilia da Dione cognato di Dionigi, particolarmente sensibile ai problemi inerenti alla metafisica, come i suoi molti dialoghi confermano, giunto in Sicilia, la terra dei miti, non cercasse

una interlocuzione col sacerdote della divinità massima dell'isola. Da Plutarco di Cheronea apprendiamo, tra l'altro, che il Santuario sicano era oggetto di continue visite da parte di pellegrini illustri, come quella diTimoleonte di Corinto avvenuta quindici anni dopo la dipartita di Platone dall'isola. Onde il lettore possa rendersi conto di quanto numerosi siano gli indizi che afferiscono alla centralità politica, militare, culturale e religiosa svolta dalla città di Etna (rinominata Adrano intorno al 400 a.C.) sede del culto nazionale e di quale peso esercitasse sulle città siciliane, sappia che a Siracusa la seconda carica politica, dopo quella ovviamente occupata dal tiranno Gerone II (308-215 a.C.), era detenuta da Adranodoro che di Gerone era genero e che, come il suo nome o appellativo lascia intuire, doveva esercitare la carica di pontefice massimo.

Che Platone avesse avuto un dialogo con i sacerdoti dell'isola o con chi tenesse gli annali, si deduce da quanto egli riporta sulla triste fine che fece Minosse in Sicilia ad opera del re sicano Cocalo. Intendiamo dire che non gli erano ignoti fatti storici antichissimi che riguardavano l'isola. Non passi inosservato, inoltre, che, nella reggia di Dionigi a Siracusa, il braccio destro del tiranno era lo storico di corte Filino. Questi aveva redatto una Storia della Sicilia, che purtroppo non è arrivata a noi.

Il sospetto di un colloquio avvenuto tra il filosofo e l'ignoto sacerdote sicano, qui adombrato, risulta ancora legittimo in considerazione del fatto che gli Egizi, dai quali Platone sostiene che provenga la narrazione del conflitto ateniese atlantideo, anche loro esperti nell'arte della divulgazione propagandistica - si pensi soltanto alla presenza dei bassorilievi, fatti scolpre dal faraone, che inneggiano alla mai vinta battaglia di kadesh -- non hanno mai fatto cenno, negli scritti arrivati fino a noi, a batta-

glie combattute contro popoli d'oltreoceano, nonostante che fossero parte in causa. Infatti nel racconto di Platone si afferma che la Libia, la Tirrenia (Italia centrale) e l'Egitto, erano colonie atlantidee.

Ciò nonostante, come vedremo oltre, attraverso le prove archeologiche che abbiamo provato a decodificare, risulterebbe che gli Egiziani mantenevano strettissimi rapporti sia con gli Atlantidi che con i Sicani, ma non nei termini voluti dal racconto platonico.

ATLANTIDE E IL MEDITERRANEO.

La ricostruzione che seguirà, non può ignorare le scoperte archeologiche fatte nell'America centrale da un missionario, padre Carlo Crespi. Questo missionario riuscì a raccogliere un così cospicuo numero di reperti, da realizzare un museo.

I manufatti vennero ben presto analizzati dagli esperti. Gli increduli esaminatori giunsero alla conclusione che quei manufatti provavano che tra i popoli della Mesoamerica e quelli della Mesopotamia, vi era stata una sorta di contatto culturale. Alcune statuette in possesso del missionario, oltre che riprodurre il simbolismo rinvenibile nella civiltà sumerica, riportavano epigrafi scritte in lettere cuneiformi. Noi, a nostra volta, ci meravigliamo della meraviglia degli studiosi. Infatti, le similitudini tra i popoli mesoamericani e quelli mediterranei erano già grossolanamente visibili: basterebbe confrontare le poderose mura megalitiche del Perù, della Colombia e di molti altri siti dell'America con quelle di Alba Fucens, di Alatri, Cosa e di numerose altre città antiche del centro Italia; le piramidi e le divinità con quelle dell'Egitto per comprendere che si tratta di una civiltà globale. Non passi inosservato che nel mito raccon-

tato da Platone, tale globalità viene riconosciuta nel momento in cui si afferma che tra gli alleati, o colonie, degli Atlantidi vi erano la Tirrenia, la Libia e l'Egitto. La stessa Atene, se combattè contro gli Atlantidi in precedenza dovette avere un confronto con quella civiltà, dal momento che non si dichiara guerra a ciò che è ignoto.

Le analogie tra la cultura maja, quella atzeca, quella egizia e sumera appaiono fin troppo evidenti e per esigenza di spazio omettiamo di elencarle in questa sede. Punteremo soltanto l'attenzione al simbolo del serpente piumato che ricorreva tra i popoli di oltreoceano ed al simbolo del serpente adottato dagli Enkidi che avevano la loro sede nell'Abzu. Lo stesso simbolo ricorreva presso i faraoni. Il lettore ricorderà che negli articoli precedenti si era giunti alla conclusione che per Abzu doveva intendersi la placca africana in cui rientra anche la Sicilia, tanto da giustificare la suddivisione in Abzu superiore, con riferimento alla parte mediterranea scelta dagli Enkidi quale loro sede, e Abzu inferiore in cui vi erano le miniere per l'estrazione dei metalli.

GLI ENKIDI IN SICILIA.

Se, dunque, abbiamo colto nel giusto, gli Enkidi che abitavano in Sicilia avrebbero prima permeato l'isola con la loro essenza divina e poi irraggiato i diversi luoghi visitati. I popoli dei luoghi che gli Enkidi avrebbero visitato nei tempi successivi, avrebbero conservato il ricordo delle speciali visite ricevute, come risulta dai testi Babilonesi nei quali è spiegato come alcuni visitatori apportatori di civiltà, appellati Oannes, fossero giunti dal Mare Eritreo. Anche i popoli Maja, Atzechi e del centro America raccontavano di civilizzatori bianchi e barbuti

che venivano dall'ovest e avevano fatto dono delle loro conoscenze.

Che questi civilizzatori corrispondessero ai nostri Enkidi sarà oggetto della seguente e delle prossime indagini. Il lettore non trascuri il significato del termine enkiate: termine questo che, utilizzato ancora oggi soltanto nella "lingua" siciliana, ebbe come probabile originario significato quello di saga, gesta, racconto legato al clan del capostipite Enki. Poiché le saghe siciliane sono giunte a noi anche attraverso la decodificazione del lessico adranita, nonostante che nel corso dei secoli sia stato ridicolizzato dalla propaganda che si adopera per sovrapporre la propria visione del mondo a quella prisca sicana ed essendo questa antichissima "lingua" solo di recente oggetto dei nostri studi, attraverso i quali emerge sempre più una affinità con il sumerico, continuano a rimanere quale oggetto di indagine i più accreditati testi sumerici. Proprio da questi testi si apprende che il biologo Enki con la propria famiglia avrebbe scelto di abitare nell'Abzu, un luogo ricco di acque dolci e di biodiversità. Il motivo della scelta era la possibilità di potersi dedicare agli esperimenti di biologia. I suoi figli Marduk, Gizidda detto Teuto nella lingua sicana e Teuty in quella greca, Nergal e Dumuzil, per citare i più famosi (Enki ebbe numerosi figli da relazioni extramatrimoniali con femmine del luogo), appresero molto dalla sua scuola. Si sa dalle tavole sumeriche che Teuto, sotto l'appellativo di Thoth, divenne per breve tempo re d'Egitto. Venuto in contrasto col fratello Marduk a cui dovette restituire il regno egizio che per breve tempo aveva governato in sua vece, fu ben presto costretto a lasciare la terra delle piramidi per recarsi in esilio, probabilmente in quella terra oltre le colonne d'Ercole che Platone chiama Atlantide. Intanto in Sicilia, Enki, tra un alambicco e l'altro, si prodigava per comporre le liti tra gli ambiziosi fratelli. Enki, che coniuga gli attributi di dio della saggezza e quello di grande amatore, nonostante le preoccupa-

zioni che gli procuravano i litigiosi figli, trovava il tempo di coltivare avventure galanti con le isolane. Ecco apparire nelle cronache sumere il nome di Adapa, un figlio generato da Enki nell'Abzu attraverso un rapporto extraconiugale. Dalle tavolette sumeriche si apprende che Adapa fu un figlio molto amato sia da Enki che dai fratellastri. Un rapporto particolarmente affettuoso Adapa avrebbe avuto con Marduk. Ancora nelle tavolette sumeriche viene affermato che Adapa fu ammesso alle conoscenze scientifiche possedute da Enki, che fino a quel momento erano state trasmesse soltanto a Teuto (Gizidda in sumerico), tanto che ciò avrebbe provocato in Marduk se non proprio un risentimento nei confronti del padre Enki, un velato dispiacere. Ma eccoci giunti alla parte che più interessa la nostra ricerca: Adapa genera una figlia che verrà chiamata Etnat. Ora, nelle tavolette sumeriche viene affermato che Marduk sposa una figlia di Adapa. Nulla impedisce di supporre che, data l'importanza a cui assurgera' questo nome non solo in Sicilia, la ragazza sposata da Marduk, prima che questa assumesse il nome sumerico riportato nelle tavolette mesopotamiche, fosse la nostra Etnat. Che a lei venissero dedicati una città e un vulcano e che questa principessa diventasse la protagonista di saghe che andarono in giro per il mondo allora conosciuto, non appare peregrino supporre.

Che il nostro Teuto dal suo esilio dorato oltre le colonne d'Ercole, intanto brigasse per fare ritorno nella terra dei padri, la Sicilia, appare un progetto plausibile. Che nel frattempo, sotto le pendici del Vulcano, la città intitolata a Etnat assurgesse a fortezza e vi si edificasse un santuario dedicato al bisnonno Anu - chissà perché appellato odhr, furioso (Adrano)- anche questo appare plausibile.

Alla luce di un così nutrito numero di indizi, che Platone potrebbe aver attinto durante la sua vacanza siracusana, la notizia

di una guerra combattuta tra Teuto e Marduk, dunque in Sicilia con la città di Etna quale protagonista, apparirebbe come cosa alquanto plausibile. Le narrazioni isolane sarebbero passate alle generazioni future col titolo di ENKIADI SICILIANE.

TEANO NELLA PREISTORIA.

Quello che segue, altro non è che un ragionamento umano, lo stesso che immaginiamo che avrebbero fatto i nostri "dèi", chiunque essi fossero, dal momento che l'appellativo dio non è stato semanticamente del tutto compreso e le nostre divinità mostrano di possedere vizi e virtù più che umane. Ci rifiutiamo di credere, sulla base del resoconto platonico, che sia stata combattuta una guerra armata tra gli Atlantidei e gli Etnei nella sacra terra in cui gli Enkidi avevano trascorso la loro infanzia. Piuttosto siamo propensi ad immaginare che alle falde del vulcano Etna sia avvenuto un fraterno incontro tra gli eredi di Enki. Immaginiamo che questo patriarca della preistoria, come uno qualunque degli avi siciliani dei tempi posteriori e fino a quando sopravvisse il timor di dio, abbia allestito una tavola nella sua reggia, Eridu, dove tra una coppa e l'altra di corposo Rosso dell'Etna abbia costretto i propri figli Marduk detto Baal, il Signore, che si era ritagliato un pezzo del giardino dell'Eden nella superba Valle del Belice, Thoth, che seguiva il padre negli esperimenti di biogenetica e che momentaneamente si trovava in volontario esilio in Atlantide, Nergal, principe del sottosuolo presso i meandri degli umidi ingrottamenti lavici, Dumuzil il più giovane dei figli, promesso sposo della cugina Inanna e Adapa, nato dal connubio tra Enki e una siciliana, che sarebbe stato amato da tutti, dei e umani, a stringere un patto di mutuo soccorso, in vista di una guerra globale che si sarebbe dovuta piuttosto combattere contro i cugini, figli di Enlill, lo zio (zeu

nella “lingua” adranita). L’amore filiale nei confronti di Enki, il ricordo di quando fanciulli, felici, gli dèi fratelli inseguivano presso le cateratte del Simeto le Ninfe e le vergini umane, fece si che si pronunciasse il giuramento di reciproca collaborazione. Fuori dalla metafora e dal contributo fantastico qui fornito, attingendo, invece, dal contenuto delle tavolette sumeriche, al quale hanno fornito notevole apporto sumerologi dello spessore di Samuel Kramer, Zechariah Sitchin e Giovanni Pettinato, possiamo azzardare l’ipotesi che l’occhio impresso su un coccio di ceramica adranita del settimo millennio a.C., che a noi piace battezzare col nome di occhio di Teuto, abbia fornito il prototipo a quello che diverrà in Egitto l’occhio di Thoth e l’occhio di Ra appellato Marduk dai Sumeri.

Ad majora.

4 Giugno 2022

CODICE D'ONORE E CODICE DI GUERRA DEGLI DEI SCRITTO NEL MITO.

MEDUSA: LA PREANNUNCIATA AGGRESSIONE GRECA ALLA CIVILTÀ SICANA.

PREMESSA.

Ai lettori desiderosi di inoltrarsi nei meandri della conoscenza, consigliamo di accostarsi alle nostre ricerche dopo - o in contemporanea-- aver realizzato quanto la lettura del saggio "L'altra Europa" di Paolo Rumor, mette in evidenza. Siamo convinti, infatti, che l'autorevolezza dell'uomo, derivante dal suo retroterra culturale, la manifesta genuinità che s'irraggia dalla sua aura, la riluttanza alle telecamere, ai fari e alle passerelle riusciranno a fornire al lettore, alnmeno n parte, il metro idoneo per giudicare la bontà dei fatti raccontati nel suo saggio, renderli credibili e, per riflesso, porre sulla stessa lunghezza d'onda le ricerche da noi condotte per vie indipendenti e tuttavia convergenti con quelle esposte dall' avvocato Rumor.

LE REGOLE D'INGAGGIO.

Il mito è il racconto di una storia sacra. Esso riguarda cioè le gesta compiute dagli dèi, chiunque questi fossero, prima e dopo l'apparizione dell'uomo sul pianeta. Accettando questa definizio-

ne universalmente condivisa, dovremo chiederci quale sia stata la lingua attraverso la quale gli dèi, chiunque essi fossero, comunicarono il mito. Noi ce lo siamo chiesti, essendo la conoscenza di quella lingua la condizione sine qua non per la migliore interpretazione del mito stesso. Siamo altresì giunti alla conclusione che il mito potrebbe aver rappresentato qualcosa in più rispetto al semplice racconto di un evento, di una storia. Il suo contenuto avrebbe potuto contenere un monito per i posteri, l'annuncio o l'avvertimento che eventi nefasti si sarebbero prodotti in futuro. Poiché fra gli dèi i rapporti non erano sempre idilliaci, riteniamo plausibile che essi si siano dotati di regole comportamentali. Infatti, nell'Iliade si può notare come le divinità, nei momenti di crisi, ricorressero al "gran giuramento" e ad esso si appellassero quando qualcuno di loro non intendesse tenerne conto.

Se è pur vero che i trattati, sotto forma di sacri giuramenti, come si è ipotizzato sopra, non potevano essere sconfessati, è pur vero che potevano essere aggirati evitando l' accusa di spergiuro. Così è possibile constatare attraverso i racconti mitologici, come le "divinità" si inventassero ogni tipo di espediente per raggiungere il loro fine. Nel mito troiano si può notare che Era, la quale simpatizzava per i Greci, era sovente indaffarata a distrarre Zeus con le sue arti amorose, col fine di portare aiuto ai suoi prediletti.

Dalle nostre ricerche, come verrà dimostrato, è emerso che se qualcuno degli dèi, chiunque essi fossero, avesse avuto l'infelice idea di modificare lo status quo, avrebbe dovuto pubblicamente notificare l'intento ed esporre il programma che intendeva mettere in atto. L'annuncio doveva avvenire attraverso comunicazioni più o meno criptate. La notifica avrebbe perciò legittimato gli atti che sarebbero stati messi in essere dai "revi-

sori" dello status quo. Il mito, dunque, aveva la funzione di veicolare, magari in modo criptato, il contenuto del programma che si intendeva portare avanti, proprio come avviene oggi giorno attraverso la produzione di film tematici, romanzi e in modo più esplicito perfino attraverso convegni del tipo World Economic Forum di Davos. La parte antitetica, una volta recepito e decriptato con pericoloso ritardo il programma che l'avversario intendeva attuare, non condividendolo, si sarebbe attivata per contrastarlo.

Sulla base delle deduzioni qui esposte, grazie all' approccio multidisciplinare con cui ci siamo accostati allo studio della mitologia, possiamo affermare di aver scorto nel mito di Medusa l'annuncio del programma che i Greci intendevano mettere in atto nei confronti e a discapito dei prischi Sicani di Sicilia. Dell'isola, che ancora nell'Odissea viene indicata da Omero ora con il toponimo di Sicania, ora con quello di Sicilia, era patrono l'avo Adrano (è ipotizzabile che Adrano corrisponda al greco Poseidone e questi al sumero Enki). L'attacco portato dagli Helleni ai Sicani in quel lontano secondo millennio a.C., segue uno schema vichiano della storia che a noi pare ripetersi in questi ultimi anni. Infatti, il momento che il mondo sta vivendo potrebbe essere sovrapponibile a quello che ci accingiamo a raccontare, basterebbe cambiare i nomi delle nazioni che si stanno scontrando oggi con il nome di quelle di cui ci stiamo occupando. Il ricercatore che non si sia arrestato alla superficie delle conoscenze somministrate da una informazione partigiana, avrà potuto constatare che già cinque anni prima della fatidica data del 2020 era stato annunciato al mondo, attraverso uno dei tanti incontri fatti dai potenti del pianeta - il più significativo quello del 2013- a cui si è dato il nome di World Economic Forum di Davos, il programma che gli Helleni redivivi, cioè i protagonisti del mito di Medusa di cui diremo più giù, avrebbero tentato di attuare nei confronti dell'intero consorzio umano. Il programma esposto nel

suddetto congresso prevedeva la riorganizzazione della società secondo i canoni "etici" condivisi dal gruppo di comando.

Qualche acuto osservatore potrebbe avanzare l'intelligente osservazione che i miti forse furono composti post eventum, metodo collaudato da alcuni redattori biblici e tra questi Elia, delle cui note profezie sembra che gli autori siano stati almeno tre, i quali avrebbero scritto in epoche successive rispetto ai fatti raccontati. Certamente ciò potrebbe essere accaduto per la compilazione di alcuni miti, ma, a nostro motivato avviso, non è il caso del mito di Medusa, come emergerà dagli indizi che sotto esporremo. Prima di passare all'analisi del messaggio contenuto nel mito di Medusa, onde facilitare al lettore la sua decodificazione, si rende necessario farne una sintesi e spiegare il significato dei nomi di Medusa e di Gorgone, protagoniste del racconto. Infatti, comprendendo il loro significato parte del rebus proposto dal mito verrebbe risolto. Una operazione inevitabile sarà quella di richiamare il mito sumerico che racconta l'antitetica visione del mondo di cui sono portatori i fratelli divini Enki ed Enlil, in quanto la coppia Poseidone - Zeus ne è la trasposizione greca. Dunque, tenga conto il lettore che la mitologia sumerica è complementare a quella greca e per quanto non ci sia pervenuta quella sicana, se non attraverso la rielaborazione greca, potremmo senz'altro affermare, senza temere di sbagliarci, che la mitologia sumera e quella sicana possano considerarsi sovrapponibili.

IL MITO DI MEDUSA: SINTESI E INTERPRETAZIONE.

Medusa era una bellissima vergine che aveva deciso di consacrarsi alla dea Atena. La sua bellezza la metteva però in una posizione di involontaria competitività con la stessa dea. Infatti, i

pellegrini che si recavano al tempio venivano distratti dalla avvenenza della sacerdotessa, scatenando la gelosia della dea che voleva essere l'unica detentrice della qualità più cara ad una donna, la "bellezza". Poseidone, il potente dio del mare, non era insensibile alle bellezza delle umane forme e nonostante la resistenza opposta, volle fare sua la vergine. Atena, sdegnata, mossa da irrefrenabile rabbia, sebbene la sacerdotessa non avesse colpa alcuna ma fosse anzi parte lesa nella vicenda, decise di renderla bruttissima, trasformando i suoi capelli in serpi. Inoltre a Medusa, affinché non potesse essere avvicinata da uomo alcuno, Atena aveva fornito il potere di pietrificare chiunque la guardasse negli occhi. A Perseo, un giovane guerriero greco figlio di Zeus, venne affidata la missione di uccidere Medusa affinché non nuocesse mai più a nessuno. Perseo riuscì a compiere la missione pensando bene di tagliare la testa di Medusa per servirsene contro i nemici. Infatti, sebbene decapitata, il potere di pietrificare gli uomini era rimasto inalterato nello sguardo, Perseo doveva soltanto aprirle le palpebre e indirizzare lo sguardo di Medusa contro i nemici.

FUOR DI METAFORA.

Orbene, come sopra affermato, nel racconto in realtà è celato il programma che gli Helleni intendevano svolgere a danno della Sicilia e la soluzione del rebus che il mito propone è in parte racchiusa nel significato del nome di Medusa. Secondo il metodo interpretativo da noi messo a punto, di cui il lettore è ormai a conoscenza, il nome risulta composto dai lessemi med che nella lingua germanica, affine a quella sicana, significa nel mezzo, a metà e us casa (haus in tedesco), dimora, territorio di origine, patria, da cui deriva anche il latino domus recinto, territorio protetto. Il territorio di mezzo a cui si fa riferimento nel

mito di Medusa, riguarda quello che per la sua posizione si trova a "metà" tra l'Oriente e l'Occidente, tra la civiltà che sta al di qua delle colonne d'Ercole e quella che sta al di là (vedi l'articolo: Quando gli Etnei sconfissero gli Atlantidi), dunque la Sicilia. Questa asserzione viene supportata, tra l'altro, da un prezioso contributo archeologico: il ritrovamento a Palma di Montechiaro presso S. Angelo di Muxaro, patria del re Cocalo, di un piatto del XII sec. a. C.. Sul piatto è disegnata una Trinacria, cioè le famose tre gambe che si diramano da un punto centrale rappresentato dalla testa di Medusa. Il significato di questo simbolismo va qui spiegato. Medusa e le sue due sorelle venivano appellate Gorgoni, che significa le protettrici, dal germanico Gönner patrono, protettore, mecenate. Il significato dell'appellativo Trinacria conferma che tre forze o potenze erano a guardia dell'isola: infatti il nome risulta composto da tri tre, an avo o cielo e kr il nesso consonantico che indica una forza spinta fino al livello di rottura dell'oggetto su cui viene applicata (krepa, krak ecc.). Le tre gambe sono poste in modo da formare un triangolo che rappresenta la Sicania, cioè la terra dell'Avo. Il toponimo è composto dal pronome riflessivo sich, sé, se stesso e Ano che in antico alto germanico significa avo antenato, nonno. I tre piedi della Trinacria corrispondono alle tre estremità dell'isola. Al centro del suddetto piatto, dove le gambe della Trinacria convergono, immaginariamente corrispondente alla città di Enna ombelico dell'isola, è dipinta la faccia di Medusa. La Sicilia, nella versione greca del mito che affondava le proprie radici nella civiltà sicana, rappresentava un possedimento di Poseidone, il dio delle acque, il quale, forse corrispondente al sicano Adrano, aveva posto a guardia della propria isola le tre sorelle Gorgoni, le protettrici. La elogiata bellezza di Medusa causa della gelosia di Atena, fuor di metafora riconduce più che alla romantica bellezza paesaggistica dell'isola - ancora oggi indiscutibile nonostante che sia stata de-

turpata in mille modi- alla supremazia che l'isola esercitava nei confronti dei paesi bagnati dal Mediterraneo. Il riferimento alle potenze alberganti nell'isola è riconducibile al notevole livello tecnologico che l'isola aveva raggiunto e riscontrabile in molti testi letterari antich:, basti ricordare lo stupore manifestato da Ulisse quando si trovò davanti la flotta dei Feaci, o le creazioni del dio fabbro, la cui fucina era dentro l'Etna, capace di creare oggetti che rendevano invincibili gli eroi che li utilizzavano.

Atena, (forse quella stessa Inanna del mito sumerico che aveva derubato Enki dei me, cioè dei poteri) gelosa dei poteri che l'isola possedeva, avrebbe fatto in modo che la Sicilia venisse spogliata di tutto ciò che la rendeva bella e parimenti temibile.

RICAPITOLANDO. Il mito di Medusa, come l'apocalisse di Giovanni, ha utilizzato l'allegoria per annunciare gli eventi futuri. Interpretando discrezionalmente il contenuto di quanto venne narrato attraverso il mito si otterrà che la bella vergine, Medusa, rappresentava la Sicilia, la perla del Mediterraneo con le sue bellezze e i suoi poteri occulti. Perseo a sua volta era l'esecutore del mandato affidatogli da Zeus, che consisteva nel sottrarre e trasferire in Grecia tutti i poteri che albergavano nell'isola. Ma sebbene decapitata, la Sicilia continuò ad emanare forze che non fu più in grado di utilizzare autonomamente (Perseo che dirige lo sguardo della testa mozzata di Medusa verso i propri nemici). Quanto annunciato dal mito, prodotto probabilmente verso la fine del terzo millennio a.C., sarà reso particolarmente evidente soltanto a partire dall'ottavo sec. a.C. quando inizia la colonizzazione greca e gli effetti prodotti dalla sua messa in atto continuano fino ad oggi. Infatti, da quella data sarà un avvicendarsi nell'isola di decine di popoli provenienti dai quattro angoli del mondo, che disporranno del territorio si-

ciliano a loro uso e consumo. Le potenti forze sia locali che inrodotte nell'isola, operanti ancora oggi con inalterata potenza, si chiamano mafia, massoneria, M.U.O.S. e vengono condizionate, utilizzate, infiltrate da elementi esterni, internazionali, con effetti che ricadono sull'intero globo terrestre (vedere i risultati delle inchieste del giudice Carlo Palermo pubblicati nei suoi saggi).

IL DEUS EX MACHINA DIETRO IL GRAN RESET.

Appare evidente che nel mito di Medusa il mandante, il deus ex machina che agisce dietro le quinte sia Zeus, ovvero u zeu (lo zio) in "lingua" adranita, essendo questi il fratello di Poseidone e quest'ultimo il padre dei Ciclopi abitatori dell'isola di Sicilia. Come il lettore avrà intuito, non escludiamo la possibilità che la lingua sicana sia stata quella utilizzata per il conio di teonomi, toponomi ecc. che frequentemente si incontrano nell'area mediorientale.

Secondo le intenzioni dei Greci, o dello zio, palesate nel mito, le potenze dormienti in terra sicana, qualunque esse fossero, ma di cui si ha ancora una debole traccia al tempo di Archimede, dovevano essere totalmente trasferite nel territorio greco. Il mito di Medusa può essere compreso soltanto se lo si integra con alcuni racconti comparativi contenuti nelle tavolette sumeriche e se sono state lette le pubblicazioni delle nostre precedenti ricerche. Infatti, come abbiamo sempre affermato, la storia dei popoli va contestualizzata in una storia globale; insomma, per dirla con Polibio non si potranno comprendere i fatti narrati se non se ne conoscono le cause che li hanno provocati.

STORIE SUMERE A CUI I GRECI ATTINSERO.

Dalle tavolette sumeriche che gli studiosi hanno intitolato Enki e Ninmah, si apprende che nella reggia di Enki, Eridu forse territorio di pertinenza più che edificio, erano depositate tutte le conoscenze e si conservavano i Misteri. Ancora, in una delle tavolette sopra citatate in cui lo scriba non lesina elogi a Enki, si fa continuo riferimento a Eridu sede del santuario di Enki. In un'altra tavoletta che gli studiosi hanno intitolato Il Viaggio di Enki a Nippur, Enlil, lo zio (u zeu nella "lingua" adranita, corrispondente a Zeus) dei Siciliani, afferma che a Eridu Enki custodisce tutti i segreti e i poteri. I Sumeri indicavano tali poteri con un termine che semanticamente rimane impenetrabile: me. A questo punto della trattazione emerge quanto grande fosse l'importanza attribuita alla sede di Enki, l'Eridu, e si intuisce il motivo dell'aggressione greca nei suoi confronti, annunciata attraverso il mito di Medusa. Se si prova che Eridu si trovava in Sicilia all'epoca dei fatti, la tesi dell'aggressione alla Sicilia da parte dei Greci prenderebbe corpo. È nostra intenzione dedicare un intero articolo a questa indagine e per il momento il lettore si accontenti dei molti indizi che abbiamo somministrato negli articoli precedenti, come facciamo anche in questo. Continuando ad esporre le nostre intuizioni, facciamo osservare al lettore che Eridu, come è parzialmente emerso dagli articoli precedenti, si trovava nei pressi della Montagna frequentemente citata nei testi sumerici e che noi, incrociando tutti i dati contenuti nella letteratura e interpretando quelli archeologici, abbiamo identificato con l'Etna. Si spiegano, perciò, i pellegrinaggi effettuati in Sicilia da uno sterminato numero di semidei, eroi, scienziati e filosofi di tutto il mondo e di tutte le epoche: Gilgamesh, Dedalo, Minosse, Ercole, gli Argonauti, Eeta, Enea, Ulisse, Timoleonte, Platone, Virgilio ecc.; tutti costoro, chi per un motivo chi per un altro, si recarono nell'isola. Risulta evidente dalle gesta successive alla venuta degli eroi, che molti di

loro, uno per tutti Enea di cui abbiamo trattato negli articoli precedenti, si recavano in Sicilia per svolgere un mandato ricevuto, altri per ottenere benefici per se stessi dal signore dell'Abzu. Poiché per motivi di spazio non potremo soffermarci sull'ipotetica collocazione dell' Eridu, ci limiteremo a segnalare al lettore che nel centro dell'isola esistono la catena dei monti Erei e una città chiamata Enna che riconduce, con incredibile assonanza, all'Eanna, la reggia di Anu a Sumer. L'Eanna, come viene affermato nei testi sumerici, era stata edificata da Enki per il padre Anu che vi abitava quando venuto dal cielo, visitava la famiglia terrena.

A questo punto della ricostruzione, tenteremo di inserire cronologicamente nella storia siciliana il momento in cui iniziarono i tentativi di destabilizzazione politica dell'isola, la sottrazione e l'esportazione dei poteri in Grecia (qualcosa di simile, ma in scala ridotta, si ripeterà nel 1861 con la tanto celebrata annessione della Sicilia al Regno del Piemonte).

DA ERIDU A ELEUSI: ERITTONIO.

Il lavoro di traduzione delle tavolette sumeriche scritte con caratteri cuneiformi e la interpretazione dei miti sumerici, ad opera di Z. Sitichin ci saranno d'aiuto in questa fase, come lo sarà il poderoso lavoro di Samuel Kramer che negli anni 60 del '900 tradusse il contenuto dell'importante tavoletta al quale diede il titolo di Il Viaggio di Enki a Nippur. Questo racconto risulterà importante per la nostra ricerca e da esso attingeremo a piene mani, in quanto tramite esso potremo mettere alcuni punti fermi circa la ricostruzione storico mitologica di un tempo estremamente distante da noi. Il primo inamovibile pilastro fornito dalle tavolette consiste nel fatto che Enki non abitava in Mesopo-

tamia ma in un luogo appellato Abzu, luogo individuato dagli studiosi nel continente africano. Poiché è appurato che il popolo delle teste nere aveva acquisito molte conoscenze, non è peregrina l'idea di supporre, per i molti riferimenti a carico contenuti nei dati documentali sumerici, che i Sumeri avessero diviso i continenti per placche tettoniche. Se così fosse, la Sicilia, facendo parte della placca tettonica africana, rientrerebbe a pieno titolo nell'Abzu e, anzi, come affermato negli articoli precedenti da noi pubblicati nel sito www.adranoantica.it, per la moltitudine di indizi trovati nei testi sumerici, abbiamo ritenuto che la reggia di Enki, l'Eridu, si sarebbe trovata nei pressi della spesso citata Montagna, identificabile con l'Etna. Un altro punto fermo che le tavolette pongono, consiste nel fatto che la reggia di Enki, che, come affermato sopra si trovava nell'Abzu, era considerata una sorta di scrigno in cui erano depositati gli strumenti per accedere ai poteri. A questi poteri chiamati "me" poteva accedere soltanto il signore dell'Abzu, Enki, che nei testi viene appellato il giusto, anzi, sembra emergere che nelle vesti di scienziato antelitteram, fosse proprio Enki a creare dal nulla gli strumenti di potere, i me. Altro punto fermo, che riteniamo incontestabile grazie alla traduzione realizzata dal Kramer, consiste nel fatto che il possesso dei me, cioè dei poteri, era esclusiva prerogativa di Enki sebbene egli occupasse il terzo grado nella gerarchia divina. L'esclusivo accesso ai poteri, o meglio, a quegli strumenti attraverso i quali li si otteneva (la dea Inanna divenne oltremodo potente dopo essersi impossessata con l'inganno di novantasei me), faceva si che chiunque, si trattasse pure di dèi, desiderasse beneficiare degli effetti di un qualche potere custodito da Enki, avrebbe dovuto rivolgersi soltanto a lui. Questo spiegherebbe il via vai verso la Sicilia da parte di numerosi semidei, re, eroi, filosofi e poeti di tutto il mondo. Questo stato di cose, come si evince dalle parole elogiative pronunciate da Enlil nei confronti del fratello Enki, durante un

banchetto fra pari, dialogo tradotto magistralmente da S. Kramer, veniva accettato senza problemi dalle divinità di prima generazione. Le rivalità tra le divinità cominciarono con l'arrivo degli dèi di seconda generazione, in quanto ognuno di questi era desideroso di ritagliarsi una porzione di potere che, per mancanza di spazio fisico o per ingordigia, doveva necessariamente essere sottratto ai cugini.

La brama di potere dei giovani dèi coinvolse anche i potenti padri. Il sumerologo Z. Sitchin individua un conflitto planetario combattuto da dèi a cavallo tra la fine del terzo e gli inizi del secondo millennio a.C. Secondo lo studioso il conflitto combattuto su scala planetaria, avrebbe portato alla scomparsa di civiltà come quella di Moenjo Daro in Pakistan, città come quelle di Sodoma e Gomorra in Palestina e di tutte le città mesopotamiche tranne Babilonia. Per ciò che concerne le nostre ricerche, alle tesi dello studioso drebbero ragione, come esporremo oltre, i dati archeologici riguardanti il territorio siciliano, con particolare attenzione a quello adranita in cui si trovava il tempio dell'avo Adrano, che investe un'ampia area alle falde della "Muntagna", quello in cui, secondo quanto sta emergendo dai nostri studi, avrebbero operato gli Enkidi. Secondo la ricostruzione di Sitchin, in quel momento Nabu, il figlio di Marduk, era intento a raccogliere uomini da tutti i territori del pianeta (sulla tesi di una globalizzazione del pianeta nel periodo preistorico è stato sufficientemente scritto in precedenza) per formare eserciti agli ordini del padre. Dal conflitto non potevano certo rimanere fuori gli Adraniti. Si osserva, infatti, che alla fine del III mill. a.C., si registra il pacifico abbandono dei numerosi villaggi sparsi a cerchio attorno al santuario dell'avo Adrano. Come viene attestato dai reperti archeologici, gli abitanti dei villaggi circostanti vennero in parte ad abitare presso la cittadella fortificata ove era stata edificata la reggia o santuario di Adrano (Enki?), in parte -- questa è una nostra ricostruzione-- andarono

ad ingrossare le file degli eserciti di Marduk il quale intendeva muovere guerra allo zio (u zeu in "lingua adranita) Enlil. Come si evince dal contenuto del poema Enuma Elish, Marduk uscì vincitore dallo scontro appropriandosi dei cinquanta nomi appartenuti a Enlil. Per come andarono successivamente le cose dobbiamo dedurre che il clan degli Enliti non poteva accettare a cuor leggero la sconfitta. Tuttavia, vinti e vincitori, constatato il caro prezzo che il territorio aveva pagato per lo svolgimento del conflitto globale, dovettero aver stilato una sorta di trattato nel quale si vergavano delle regole che si sarebbero dovute osservare in caso di nuovi conflitti. Riteniamo plausibile che gli dèi, chiunque questi fossero, carichi di vizi più di quanti ne potessero avere gli umani, non paghi del ruolo di sott'ordine in cui versarono dopo la sconfitta, continuassero a ordire complotti per riacquistare i privilegi perduti o ottenerne di nuovi. Ma legati dal trattato di non belligeranza sottoscritto, dovettero ricorrere a raggiri e si inventarono così nuove formule come quella di combattere le guerre per procura.

ATTACCO AL POTERE.

L'Abzu superiore, sede degli Enkidi, a causa dei me e dei molti segreti nascosti nell'Eridu loro quartier generale, come si evince dalla tavoletta intitolata Il Viaggio di Enki a Nippur, sarebbe dunque diventato il bersaglio principale delle operazioni di spionaggio preannunciato attraverso la diffusione del mito di Medusa.

Dopo la catastrofe del 2000 a.C. di cui si è ipotizzato sopra, il primo palese proposito di impadronirsi dell'isola chiamata Sicania, corrispondente all'Abzu superiore, in cui ipotizziamo che si fossero installati gli Enkidi, venne messo in atto da Minosse

una generazione prima della guerra di Troia. Alla luce della inedita rappresentazione dei fatti qui esposti, appare chiaro che il mandante del re cretese, ancora una volta fosse Zeus (Enlil), suo padre, soprannominato u zeu (lo zio) dai Siciliani, in quanto fratello di Poseidone. Iniziavano così le guerre per procura onde aggirare il trattato di cui si è detto sopra, firmato dopo la sconfitta di Enlil/Zeus. La spedizione del re Cretese in Sicilia, come affermano gli autori antichi da Diodoro a Platone, non ebbe però successo poiché - e qui gli autori antichi tacciono sui particolari dello svolgimento dei fatti-- Cocalo, il re siciliano che proteggeva il transfugo scienziato Dedalo fuggito dalla reggia di Minosse, riuscì a liberarsi con l'astuzia dell'ingombrante quanto potente ospite. Ma prima che si verificassero questi fatti, bisogna retrocedere ancora di qualche secolo e soffermarsi su un evento passato inosservato dagli studiosi, ma significativo per la nostra ricerca. Da quello che si evince dai marmi di Paros, pare che i famosi Misteri legati al culto di Cerere siano stati imposti imposti alla città di Eleusi intorno al 1397 a.C. dal mitico re dell'Attica Erittonio. Ora, a noi pare evidente che, al di là dell'assonanza che esiste tra il nome del re attico e il toponimo della città dell'Abzu Eridu, vi debba essere un filo conduttore che unisca tramite i Misteri di Cerere la Sicilia alla Grecia. Tralasceremo in questa sede di fare ricorso alla legge di Grimm circa la rotazione consonantica, che giustificherebbe la trasformazione della d di Eridu in t, per immaginare che la mitologica figura del re Erittonio potesse fare riferimento a qualcuno o a qualcosa che proveniva dalla città di Eridu. A tal fine ci soffermeremo sulla presenza del sacerdote appellato Hidrano durante la celebrazione dei Misteri Eleusini. Questa figura ci conduce infatti in Sicilia, nello specifico al santuario dell'avo Adrano dove a occuparsi del culto vi erano dei sacerdoti appellati Adraniti, nome successivamente esteso all'intero popolo. Entrambe le figure, cioè quella del dio Adrano e quella

del sacerdote eleusino Hidrano, sono riconducibili alle acque (hydros), sebbene per motivi e funzioni diverse in quanto le acque agiscono in natura su moltissimi ambiti: biologico, elettromagnetico, propulsivo ecc. Si osservi che a Sumer il primo nome o appellativo di Enki era Ea che significa acqua . Va ancora osservato al fine di riconsiderare l'apporto che la Sicilia potrebbe avere fornito alla Grecia, che il culto di Cerere esportato a Eleusi da Erittonio o Eridonio, come si evince dal mito, non poteva provenire che dalla Sicilia in quanto si apprende da Cicerone nel libro IV, cap. 106 delle Verrine, che il culto più antico tributato a Cerere era quello di Enna, in Sicilia.Storia di Roma,. Alla medesima conclusione approda lo storico latino T. Livio, quando nel cap. 108 dela sua sua Storia di Roma afferma che, nel 133 a.C. a cagione di una carestia in corso, onde placare l'ira della dea vennero consultati i Libri Sibillini. I Decemviri, interpretato il responso, stabilirono che bisognava compiere sacrifici alla Cerere più antica, che risultò essere quella di Enna. Dagli antichi autori di opere letterarie iniziati ai Piccoli Misteri Eleusini, si apprende che durante lo svolgimento del rito, le neofite usavano accendere delle fiaccole che portavano in mano, a memoria del viaggio compiuto da Cerere, che, partendo da Enna, la sua sede siciliana, alla ricerca della figlia Proserpina, diretta verso Oriente accese la fiaccola attingendo al fuoco che l' Etna sprigionava.

Un ulteriore aspetto del mito che indurrebbe a immaginare la provenienza di Erittonio da Eridu, si ricava dal fatto che il presunto re attico veniva rappresentato con due serpenti al posto delle gambe. Ebbene, il lettore ricorderà che i serpenti erano l'emblema di Enki, il dio biologo manipolatore del genoma, colui che avrebbe creato, secondo il contenuto delle tavolette sumeriche, sia l'uomo che i cereali.

CONCLUSIONE.

Essendo ormai chiarito il retro pensiero celato nel mito di Medusa e poiché siamo certi che al lettore saranno note le vicende siciliane a partire dall'VIII secolo a.C., periodo caratterizzato dall'apparizione delle tirannidi nell'isola e dal riuscito proposito di erodere i territori sicani da parte dei Greci fino all'arrivo dei Romani, non ci dilungheremo oltre nello scrivere di fatti già noti. Vogliamo chiudere il breve excursus rassicurando i Siciliani, interpretando fino in fondo il mito, che nonostante la decollazione subita, Medusa continua a pietrificare i nemici col solo suo sguardo. Confidiamo pertanto nel dio siciliano e nel suo ritorno, certi che le "enkiate" che egli col suo genio metterà in campo, risulteranno efficaci a ripristinare il ruolo di centralità che i Siciliani e la Sicilia hanno avuto nel Mediterraneo.

Ad maiora.

29 Luglio 2022

ETNA. QUEL NOME CHE FACEVA TREMARE IL MONDO ANTICO.

PREMESSA.

Le deduzioni, frutto della ricerca qui pubblicata, potrebbero non essere condivise dal lettore, interlocutore preferenziale al quale sono rivolti i nostri studi, se egli nutrisse ancora dubbi su due punti ormai condivisi dall'ampio universo composto dagli indomiti ricercatori indipendenti e da sparuti ricercatori provenienti dal mondo accademico. Il primo dei due punti consiste nel ritenere il mondo antico pregnato da una civiltà globale, - a conferma di questa tesi si è fornita una ampia documentazione attraverso gli studi precedentemente pubblicati- il secondo punto si poggia sulla tesi che questa civiltà globale sia stata culturalmente e tecnologicamente progredita al punto da superare le conoscenze e i mezzi tecnologici di cui disponiamo oggi - anche su questa ipotesi sono state fornite abbondanti prove negli articoli pubblicati sia da noi che da autorevoli ricercatori-. Un terzo punto - che abbiamo voluto iniziare a trattare più esplicitamente durante la stesura di questa raccolta, incoraggiati e legittimati dalla autorevolezza di autori quali il giudice Carlo Palermo e l'avvocato Paolo Rumor, che con la pubblicazione dei loro saggi hanno indirettamente fornito preziose prove anche a sostegno delle nostre tesi- è dettato dal convincimento che la storia del mondo, iniziando da un lontano passato, sia attraversata non da eventi fortuiti, occasionali, bensì dalla volontà di

individui che si adoperano per la realizzazione di un programma redatto millenni addietro e tuttora in corso d'opera. Il programma a cui facciamo riferimento non ha mai cambiato gli obiettivi prefissati, tuttalpiù esso subisce degli aggiustamenti dovuti al sopraggiungere di imprevisti, o avanzamenti tecnologici a cui è necessario adattarsi. Secondo la chiave di lettura che abbiamo adottato per interpretare i miti, gli aggiustamenti al programma venivano annunciati secondo modalità che vanno di pari passo con l'evoluzione dei tempi: attraverso il mito allora, tramite convegni in cui si riuniscono i potenti oggi, di cui la "famigerata" cittadina svizzera di Davos rappresenta una delle sedi ospitanti tali convegni, sebbene occasionali riunioni si siano svolte anche su regie navi da crociera .

ETNA, LA CITTÀ PIÙ TEMUTA DEL MONDO ANTICO.

Sulla base di questa indispensabile premessa, il lettore che avesse condiviso quanto esposto non avrà difficoltà a ritenere verosimili i risultati a cui siamo pervenuti in questa sede, specialmente se le deduzioni qui tratte poggeranno sulla base di una documentazione storica che il lettore potrà da sé medesimo verificare.

Iniziamo dunque con l'osservare che gli abitanti di una qualsiasi città non sceglierebbero di sostituirne il nome con un toponimo appartenuto ad un'altra città se questa operazione non risultasse vantaggiosa, se cioè non servisse ad accrescerne il prestigio. Il cambiamento potrebbe perciò essere compiuto soltanto se la storia e il simbolo del nome da sostituire superassero per prestigio i trascorsi storici della propria città natale. Questa operazione, però, potrebbe essere fattibile se l' innesto venisse

praticato su una marza affine, se cioè fra le due città esistesse comunque un cordone ombelicale che le unisca - su questo punto si veda l'articolo "Etna. Un matrimonio illustre nella Adrano del VI sec. a. C." -. Ebbene, la lunga premessa ci sembrava indispensabile per introdurre i fatti accaduti nel 465 a.C., fatti che videro la città di Catania e quella di Etna protagoniste. La decisione di mutare il nome di Catania in quello di Etna venne presa in quella data da Jerone, tiranno di Siracusa, il quale trasferì da Siracusa a Catania la propria sede. È verosimile che il tiranno, da animale politico quale era, avendo fiutato le potenzialità commerciali della città portuale, volesse farne la Atene della Sicilia. Gli intenti che si celavano dietro l'operazione politica messa in atto da Jerone con l'uso della violenza - il tiranno deporto' gli abitanti di Catania nella città di Etna, trasferendo a Catania cittadini Siracusani a lui fedeli, dopodiché rinomino' entrambe le città -- verranno meglio compresi dal lettore se, facendo un passo indietro nel tempo, si arretrasse cronologicamente soltanto di qualche anno, giungendo al felice periodo del governo siracusano di Gelone, fratello di Jerone. Gelone, come si evince dalla narrazione diodorea, teneva in altissima considerazione la città di Etna, specialmente dopo gli eventi del 480 a.C. In quell'anno si era verificato che un poderoso esercito guidato dalla città di Etna che era a capo dell'anfizionia (lega militare di città unite da vincoli religiosi) - esercito fornito dalle cittadine fortificate, sorte sulle vette dei monti presso le falde del vulcano Etna - irrompesse nella famosa battaglia di Himera, determinando la vittoria dei Greci sui Punici. I Greci erano guidati dall'ancora tiranno Gelone - il titolo di re di Siracusa verrà riconosciuto a Gelone dopo la vittoria sui Cartaginesi nella battaglia di Himera-. L'intervento di Etna a favore di Siracusa andrebbe interpretato a nostro motivato parere in chiave religiosa, essendo i Punici adoratori di divinità a cui si tributavano sacrifici umani, ovviamente aborriti dalla religiosità panteistica della

vetusta stirpe sicana rappresentata dagli Etnei, in quanto nella città di Etna si trovava, tra l'altro, il tempio del dio nazionale Adrano. Era, questa, la divinità che sovrintendeva all'armonia mundi (a questo proposito si consiglia di consultare gli articoli da noi pubblicati nel sito miti3000.eu circa il simbolismo delle spirali scolpite sui capitelli Adraniti). La tesi secondo la quale l'intervento militare di Etna potrebbe essere stato motivato da sentimenti religiosi, secondo i moderni canoni di guerra santa, verrebbe corroborata dalla presenza di una clausola inserita nel trattato di resa incondizionata dei Cartaginesi. Tra le condizioni della resa vi era quella che obbligava i Punici a non offrire mai più in terra di Sicilia, dove erano numerose le colonie cartaginesi, vittime umane alle divinità puniche. Il successivo atteggiamento adulatorio del re siracusano nei confronti della città sicana alleata, dopo la vittoria sui Punici, conferma che i rapporti tra le due città erano ottimi, così come lo erano tra le due etnie, la greca di Siracusa e la sicana guidata dalla città di Etna. È bene, però, fare una precisazione in questa sede: gli storici tendono a trascurare che i cittadini di Siracusa erano in maggioranza quegli abitanti autoctoni che occupavano l'isolotto di Ortigia fin dal Paleolitico e che venivano appellati Gomoroi e Killiroi dai Greci, dopo che, accolti da ospiti e supplici, si impadronirono con l'inganno del senato siracusano. Gli antichi cittadini siracusani erano dunque Sicani e, come si evince dal resoconto tucidideo, essi rappresentavano quella parte ostile ai Greci di Siracusa ancora durante l'ultimo atto della Guerra del Peloponneso, momento in cui tenteranno di tutto per trattenere l'ateniese Nicia nell'isola. Infatti il loro programma prevedeva la occupazione del Senato grazie all'aiuto militare ateniese.

Pertanto, come si deduce dal ragionamento sopra esposto, riteniamo che la componente greca, affermatasi politicamente a Siracusa a partire dalla tirannide dell' usurpatore e pedofilo greco Archia iniziata ufficialmente nel 723 a.C., dovette rappresenta-

re soltanto una minoranza dei cittadini, sebbene politicamente e militarmente molto virulenta. L'aver fatto sempre riferimento a Siracusa come una città abitata soltanto da Greci, rappresenta un errore che contribuisce a falsare la storia isolana e a sviare gli studi di quanti si prodigano per ristabilire la verità storica di un periodo superficialmente indagato.

Ma torniamo a Catania. Abbiamo dunque appurato che con la rinominazione avvenuta come si è detto nel 465 a.C., Jerone conferma la superiorità, se non altro in termini di prestigio, di Etnea rispetto a Catania. Questa conclusione non meravigli il lettore, potendo egli osservare come la storia ripresenti casi simili. Uno di questi casi ci è fornito dalla rinominazione, ad opera dall'imperatore romano Costantino, di Bisanzio in Costantinopoli. Dopo la rinominazione, la città, ora romana, assurse ad un livello di importanza tale da contendere nel breve periodo il primato mondiale alla stessa Roma.

FINE DI UN SOGNO

Si dovrà ora prendere atto che gli effimeri programmi di grandezza sognati dal tiranno Jerone per la città di Catania, verranno vanificati appena un decennio dopo la sua rinominazione in Etna e ciò grazie alla discesa in campo di un illustre figlio della antichissima stirpe isolana, Ducezio. Per mezzo del giovane principe, appellativo utilizzato da Diodoro nella sua opera Biblioteca Storica, sarà ancora messo in luce quanto di vitale importanza fosse per i Sicani il nome di Etna, rappresentando se non il simbolo di una identità nazionale, per lo meno un punto di riferimento imprescindibile per le città sicane dell'isola. Infatti, il principe Ducezio, dopo la infelice scelta di Jerone di rinominare Catania in Etna, ritenendo che il limite delle infide

azioni dei Greci fosse stato superato e ricomposta la soppressa anfizionia, grazie alla sua autorità e al ruolo di pontefice massimo - il ruolo di sacerdote da noi attribuito, viene meglio spiegato nell'articolo "Gli Dei Palici e le Sacre Sponde del Simeto" pubblicato nel sito miti3000.eu-- nel culto degli dèi Palici figli dell'avo Adrano, riuscì, attraverso una serie di vittorie sui Greci, a ristabilire il primevo status e, come sua prima preoccupazione, si lanciò alla riconquista di Catania col fine di restituire il nome legittimo di Etna alla città che nel frattempo aveva ripreso quello antico di Innessa, come afferma Diodoro nel parag. 72,3 del libro XI della sua Biblioteca Storica.

Ma il prestigio e la storia della città di Etna, se da un lato erano motivo di orgoglio per una stirpe divina che si riteneva di aver ereditato dall'Avo primordiale la funzione di custode delle ataviche tradizioni, dall'altro erano motivo di eterni guai, essendo per questo suo ruolo di guida presa di mira da molti nemici (Punici, Greci e per ultimi Romani). Infatti, le ostilità dei Greci nei confronti della potente città sicana si ripresentarono puntualmente fra il 404 e il 403 a.C. In quella data il tiranno di Siracusa Dionigi, dopo essere sfuggito all'assedio a cui i cittadini siculi di Siracusa lo avevano sottoposto, si presentò a bussare alle bronzee e robuste porte della città fortificata con ciclopiche mura. Il tiranno, assediata la città di Etna che aveva osato, secondo il suo parziale giudizio, fornire asilo ai Siculi di Siracusa, ostili alla sua tirannide, pretendeva ora non la resa incondizionata, cosa impossibile da ottenere essendo inespugnabile il luogo su cui la città era stata edificata, ancor più che era cinta di ciclopiche mura, ma si sarebbe accontentato di una azione simbolica consistente nella semplice rinominazione della città e nella permanente presenza di una guarnigione siracusana all' interno della inespugnabile acropoli. Purtroppo non ci è pervenuto alcun resoconto sulle reali trattative, pertanto la ricostruzione qui tentata e meglio esposta in diverse occasioni (vedi

l'articolo Rinominazione della città di Etna in Adrano, adranoantica.it) si basa su deduzioni maturate rileggendo i resoconti storici forniti in larga misura da Diodoro e su comparazioni storiche di casi del tutto analoghi, come può ritenersi quello che si svolse in Grecia durante il VI sec. a.C. e che vide Arpago, generale di Ciro il Grande e il senato dei Focesi protagonisti. Fatto è che la città di Etna dovette accettare se non tutte, almeno in parte le richieste del tiranno greco di Siracusa. Tuttavia grazie ad un espediente politico religioso culturale, messo in campo probabilmente dalla casta sacerdotale denominata Adranita, il rimedio ebbe risvolti taumaturgici per gli scoraggiati cittadini etnei. Infatti, accettando la rinominazione, il Senato Adranita scelse di sostituire il toponimo di Etna con il teonimo di Adrano, chiamando direttamente in causa il dio sicano ed evocando la sua protezione che, come vedremo oltre, puntualmente non si farà attendere. Dunque, la città di Etna se secondo le intenzioni del tiranno greco doveva essere condannata a una damnatio memoriae, in realtà, grazie all'espediente messo in atto dai sacerdoti, nasceva invece a nuova vita, rivivendo una seconda infanzia se, come si evince dalla Vita di Timoleonte scritta da Plutarco nel corso della prima metà del I secolo d.C., la città di Etna poco più di trent'anni dopo l'ingerenza politica del tiranno siracusano, ritornava col nome di Adrano ad essere epicentro dei salienti fatti siciliani durante il IV sec. a.C. Gli episodi che dal periodo timoleonteo si protrassero fino all'arrivo dei Romani, videro Adrano protagonista,

al punto che le ricerche suggeriscono, senza temere di cadere in errore, che il ruolo politico e la supremazia militare delle due città, cioè Siracusa e Adrano, si sarebbero invertiti ad uno stadio tale che, durante la seconda metà del quarto secolo a.C., una élite adranita al seguito del condottiero corinzio Timoleonte, cacciato il tiranno si trasferì nella Siracusa liberata, e, insediandosi nel Senato, contribuì a gestire la cosa pubblica siracusana.

Quanto qui è detto verrebbe validato dalla constatazione della ingombrante presenza a Siracusa, durante il corso del III sec. a.C., di Adranodoro genero di Gerone II. A sostegno di quanto sopra affermato contribuisce ancora la segnalazione fatta da Cicerone della presenza a Siracusa di un importante culto, praticato dagli autoctoni e rivolto ad una divinità chiamata Urio. Al tempio di Urio, afferma Cicerone, affluivano pellegrini da tutta la Sicilia. Non passi qui inosservato che nella lingua sicana ur, di cui tratteremo più giù, significava l'antico e che questo è l'appellativo che nell'Odissea Zeus dà a suo fratello Poseidone, del quale verrà stabilita l'equiparazione con il sumero Enki da un lato e con il sicano Adrano dall'altro. È perciò plausibile immaginare che la divinità sicana ricordata da Cicerone sia stata Adrano appellato Urio, l'antico, in quanto è narrato da Plutarco che il dio sicano aveva salvato la vita di Timoleonte durante la sua permanenza nella città di Adrano e proprio durante la celebrazione della sua investitura presso il prestigiosissimo tempio della divinità. Come afferma Diodoro, il condottiero greco una volta preso il potere a Siracusa e cola' stabilita la sua residenza, per riconoscenza aveva edificato a Siracusa un tempio al suo dio salvatore, Adrano-Urio. Non si può di conseguenza non immaginare Adranodoro nel ruolo di pontefice di quel culto sicano di Urio-Adrano. Perciò grazie al prestigio del suo ruolo sociale e del suo rango, Adranodoro poteva convolare a nozze con la figlia di Gerone II, assumendo a Siracusa la seconda carica politica e la prima religiosa.

ETNA.

Non apparirà peregrina l'idea di immaginare che nell'isola sicana e nel mondo mediterraneo fin dagli albori (vedi l'articolo Quando gli Etnei Sconfissero gli Atlantidi) fosse diffusa la fa-

ma delle pregevoli gesta degli Etnei, i quali cacciavano dall'isola invasori, tiranni e adoratori di divinità infernali quali erano ritenuti i Punici e che ripristinavano la democrazia e riportavano l'armonia dove essa era stata interrotta. Le epiche gesta venivano narrate dagli aedi come atti eroici e fissate indelebilmente nell'immaginario collettivo non solo isolano. Ecco dunque che Cicerone nelle Verrine, da quella volpe che era e grande conoscitore delle tradizioni siciliane per essere stato pretore nell'isola, di fronte al Senato Romano rendeva funzionale alla strategia difensiva dei Siciliani nella causa intentata contro Verre il paragone col tiranno greco Dionigi, rievocando nelle sue articolate arringhe l'antico nome di Adrano cioè quello di Etna, la città che della tirannide rappresentava la irriducibile nemica storica e che sempre riusciva a sostituire l'ordine al disarmonico disordine.

ATENE.

Se dunque in Sicilia la città di Catania non disdegnava di assumere il nome di Etna, potrebbe stupirsi il lettore se alcuni Sicani recatisi in Grecia, una terra per nulla appetibile dal punto di vista della fertilità - motivo di migrazione per le genti di quel tempo, ma forse interessante per altri fini - come dice Esiodo della sua città natale, Ascra, e di Itaca Omero, per fornirsi della preziosa selce delle isole Cicladi, abbiano fondato una città dandole il prisco nome della capitale sicula onde evocarne la futura grandezza?. Che i Sicani intorno al secondo millennio avanti l'era volgare, si fossero spinti fino alle coste greche per colonizzare l'Ellade è provato da numerosi riferimenti letterari, ma per motivi di spazio riportiamo soltanto l'affermazione di Apollonio Rodio che chiama siciliano il mare prospiciente le coste ioniche della Grecia e tralasceremo di citare i riferi-

menti contenuti nelle opere di Pausania, Tucidide e di altri autori antichi.

ATENA.

Nel mito della nascita della dea Atena dalla testa di Zeus, abbiamo ritenuto di scorgere, per i motivi spiegati negli articoli precedenti, la volontà di veicolare in forma criptata o attraverso un linguaggio allora usuale e oggi andato perduto, un progetto o un programma concepito dalla mente di Zeus, chiunque questi fosse, che ci pare credibile comparare con la divinità sumera Enlil, tanto che la Grecia assumendo l'appellativo della divinità sumera verrà chiamata Hellade - tenendo conto della polisemia che esprime, il toponimo dovrebbe riferirsi ad alcune caratteristiche che quella terra aveva, una di esse la luminosità, ma nell'accezione di terra fortemente assolata, desertica -. Cogliendo dunque la allegoria espressa dal mito, si potrebbe verosimilmente intuire che in quell'arido territorio ritenuto strategico per i fini che si prefiggeva, il dio volesse realizzare una nuova potenza militare, al fine di controbilanciare quella sicana controllata dal fratello Poseidone corrispondente al dio sumero Enki. Se ben abbiamo letto tra le righe del mito greco, si deduce che l'offensiva anti sicana con basi militari nell'Ellade, verrebbe concepita da Zeus-Enlil intorno al duemila prima dell'era volgare. In questo periodo collochiamo, infatti, il viaggio che Enki, alias Poseidone, partendo dalla Sicilia - Abzu superiore-- compie verso la Mesopotamia per incontrare suo fratello Enlil, alias Zeus.

DA ERIDU A NIPPUR.

Enki/Poseidone, secondo la interpretazione degli indizi che abbiamo trovato nelle tavolette sumeriche di cui è stato detto in altro luogo, aveva la propria sede nell'isola denominata Eridu (Er eiden cioè la terra promessa) presso i monti Erei, vicino alla attuale città di Enna che si trova nel cuore della Sicilia, dove era stata costruita anche la reggia per il padre celeste Anu, affinché potesse dimorarvi durante le sue visite sulla terra. La reggia di Anu, come apprendiamo dalle tavolette sumeriche, veniva chiamata E(a)nna. Atteso in un conclave che si svolgeva a Nippur, nella Mesopotamia, presso la reggia di Enlil, Enki viene fatto oggetto di un così eccessivo elogio per l'opera creata a Eridu, da lasciare trasparire l'inquietudine che il fratello nutriva a causa dell'eccessivo potere accumulato da Enki. Dal dialogo avvenuto tra i due fratelli, trascritto dagli scribi di quattromila anni fa su alcune tavolette e tradotto da J. Kramer che lo ha titolato Il Viaggio di Enki a Nippur, emerge che Eridu era la sede di numerosi e non meglio identificati "poteri" custoditi da Enki. Supponiamo che proprio in quel consesso tra pari, svoltosi nella sede di Enlil a Nippur, dietro agli elogi rivolti al fratello si celasse la volontà di elaborare un piano che privasse Enki dei suoi poteri. Il sospetto che Enlil sia stato l'ideatore del piano dopo la partenza di Enki, viene supportato da un susseguirsi subito dopo quell' incontro, di viaggi dall'Oriente in Sicilia intrapresi da re ed eroi di cui si è detto negli articoli precedenti. Ci chiediamo se lo stesso Enlil, col nome locale di Eolo, dalla sua dependance siciliana di Lipari non avesse preso parte attiva al piano fornendo il vello d'oro a Frisso ed Elle e l'otre dei venti a Odisseo – nomi in codice di armi non convenzionali? -. Dei numerosi individui inviati in missione in Sicilia, forse da Enlil/Zeus, poco si è indagato, perfino il più temuto re del Mediterraneo, Minosse, che venne eliminato dal re sicano Cocalo presso l'attuale territorio di Caltanissetta, è stato liquidato

dagli storici antichi con due righe di commiato. Sparse qua e là fra le tavolette sumeriche, si trovano significative informazioni circa i favolosi “me” - nome con il quale i Sumeri definivano i poteri di cui Enki era in possesso--. Dalle tavolette apprendiamo così che ad Enki furono sottratti con l’inganno, con la violenza e per ordine paterno, parte dei me da lui custoditi. Si osserva non senza un pizzico di malizioso sospetto che al parziale declino della civiltà sicana corrispondeva una simultanea crescita militare e di prestigio della Grecia, che culminerà con l’introduzione dei tiranni in Sicilia nell’ottavo secolo prima dell’era attuale.

Ci chiediamo: quello Zeus che da sempre manifestò ostilità ai Siciliani, che oggi si è trasferito oltreoceano, che ha intrappolato l’isola divina con le micidiali armi che si sono sostituite ai succosi grappoli d’uva, alle ricche spighe di grano, ai belanti greggi che brucavano verdi pascoli, avrà mano libera fino a girare la chiave che aprirà lo stargate dell’apocalittico M.U.O.S?

Ad majora

24 Settembre 2022

PERCHÉ TUTTI SI RECAVANO IN SICILIA?! DA GILGAMESH AD ANDREOTTI

PREAMBOLO.

L'aver focalizzato le nostre attenzioni sull'isola divina, avrà, forse, prestato il fianco a qualche critico che potrebbe giudicare prive di fondamento le nostre ricerche, le quali secondo costui sarebbero il frutto della fanatica ricostruzione di un ricercatore di parte. Non nascondendo che l'amor patrio sia stato una delle leve utilizzate per sollevare la coltre di nebbia che copriva il passato, ci teniamo ad affermare che la ricerca della verità costituisce tuttavia la via maestra che intendiamo percorrere per comprendere la storia globale, paragonando quella locale ad una delle tessere che compongono il grande mosaico. Condanneremo, dunque, lo storico romano Tito Livio per la sua manifesta devozione alla Patria, gettando ai rovi la vetusta storia di Roma da lui raccontata, giudicandola inattendibile perché intrisa di Pietas?

PREMESSA.

Onde rassicurarlo circa la imparziale ricerca da noi condotta attingendo alle diverse discipline scientifiche, sappia il lettore che, stando al mito di Proserpina, la quale ricevette in dono da Zeus la Sicilia, riteniamo che gli dèi - chiunque questi fossero -

- sceglievano un'area geografica da abitare soltanto in funzione del loro utile. Le divinità non si legavano, perciò, affettivamente ad un territorio specifico avendo in vista il dominio dell'intero pianeta e la Sicilia non faceva certo eccezione. La tesi qui affermata viene dimostrata dai miti appartenenti a tutte le civiltà, nei quali viene raccontato come questi combattessero tra loro guerre cruente per il possesso vuoi dell'Olimpo o di una qualsiasi area geografica terrena. Di conseguenza le divinità, chiunque queste fossero, sceglievano di volta in volta il luogo geografico da abitare se funzionale per il raggiungimento dei loro obiettivi. Naturalmente la medesima divinità poteva porre la propria dimora in più luoghi del pianeta, quelli cioè conquistati e strappati ad altre divinità (vedi lo spodestamento di Baal dal territorio palestinese da parte di Yahweh) ed essere appellato diversamente in ogni luogo secondo la percezione che gli abitanti avevano di lui: Adrano in Sicilia, Anu in Mesopotamia, Jahano nel Lazio, Urano in Grecia, Manno in Germania e così via. Un esempio dell' indifferenza della divinità verso il territorio, ci viene ancora offerto dal contenuto di una tavoletta sumerica dalla quale si apprende che la dea Inanna, dea protettrice della città di Aratta, ambiva a spostare la sua dimora nella più prestigiosa città di Ur. Per ottenere questo risultato, la dea non si era fatta scrupolo di provocare una guerra tra le due città.

I MILLENNI TRASCORRONO MA LE STRATEGIE NON MUTANO.

Il semplice e apparentemente innocuo esempio sopra riportato circa le umane ambizioni che nutrivano le antiche divinità, come affermato interessava tutte le aree geografiche del pianeta e coinvolgeva tutte le divinità, nessuna esclusa. Di conseguenza la Sicilia, a motivo di una serie di vantaggi che essa offriva alle

divinità che la abitavano, non rappresentò che un appetibile lembo di terra da cui dirigere il gran gioco della vita. Gli uomini, gli abitanti dei territori scelti dalle divinità come luoghi di residenza, a volte consapevoli altre volte no, non furono che strumenti nelle mani di questi esseri extraumani portatori di vizi e virtù non meno che gli umani. Noi, non avendo intenzione di arrestarci alla superficie della conoscenza, potremmo soltanto essere accusati di audacia, affondando senza riguardo la vanga del ricercatore nel fertile terreno della mistificazione storica, per portare in superficie, senza volerli per questo giudicare, i veri fatti trascorsi, certi che quelle mitiche gesta ben interpretate ci porteranno a comprendere anche lo stato attuale delle cose e, perché no?, se ritenute a noi ostili, tentare di arrestarne il libero procedere.

Negli articoli precedenti è stato messo in luce come la Sicilia fosse diventata un crocevia di interessi che si intersecavano in tutto il pianeta e ciò fin da tempi antidiluviani. Sebbene la risposta alla domanda perché sia stata scelta la Sicilia come luogo di convergenza di interessi planetari sia stata fornita tra le righe dei precedenti articoli, nella ricerca qui pubblicata abbiamo voluto riproporre più esplicitamente la domanda provocatoria e lasciare che il lettore stesso possa rispondere sulla base degli indizi che gli forniremo. Il titolo dell'articolo, poi, ricordando due personaggi cronologicamente distanti tra loro di millenni, ma coperti di eguale mistero, vorrebbe lasciare intendere che l'isola divina, ancora oggi, nonostante l' apparente spostamento del timone oltre l'Atlantico, non ha completamente perso la iniziale rotta e non ha dismesso del tutto il ruolo di crocevia di interessi planetari e per motivi di spazio ci limiteremo a fornire soltanto qualche esempio.

TRAPANI, SEDE PLURIMILLENARIA DI POTERI OCCULTI.

Consideriamo notevole il lavoro svolto dal giudice Carlo Palermo nell'ambito della criminalità organizzata e per questo gliene saremo eternamente grati, avendoci messo nelle condizioni di arricchire le informazioni in nostro possesso per una lettura più completa delle vicende mondane. Ma, imboccata una via, quella che conduceva alle cosche criminali, il nostro giudice si trovò in un vero labirinto, nel quale forze apparentemente estranee e distanti tra loro, non solo geograficamente ma per interessi e obbiettivi da raggiungere, si intersecavano e interagivano seguendo modalità che apparivano anacronistiche e ininteligibili: infatti il giudice, onde poter decriptare l'arcano linguaggio di comunicazione mai dismesso dai tempi del diluvio e utilizzato dagli ambienti da lui indagati, fu costretto a immergersi e a studiare l'antico simbolismo (è notizia di questi giorni, che un importante esponente della politica italiana, riconosciuto come migliore statista dell'anno da una élite internazionale appositamente riunita, ha ricevuto il premio simbolico di un baphomet di cristallo. Mesi prima, intendendo elogiarlo, il presidente degli USA, per dirgli che aveva fatto un buon lavoro, disse che aveva fatto un "lavoro infernale" ; lapsus freudiano?!). Poiché non è questa la sede per ripercorrere le inchieste intraprese dal giudice Palermo, tra l'altro da lui rese note sotto forma di saggi disponibili alla lettura di chi "è stato morso dalla serpe", noi ci limiteremo in questa sede a constatare soltanto che qualsiasi operazione "criminale", politica, economica di ampio respiro, sebbene apparentemente sembrasse maturata in aree geografiche distanti dall'isola, alla fine convergeva a Trapani.

GLI ARGONAUTI DEL VENTESIMO SECOLO RIPERCORRONO L'ANTICA VIA.

Or bene, il lettore ricorderà che in una nostra precedente ricostruzione avevamo dedotto come a Trapani gli Argonauti, alla fine della loro mitica operazione di recupero del vello - qualsiasi cosa questo fosse o rappresentasse-, sottratto al re dell'attuale Georgia corrispondente alla antica Colchide, lo avevano consegnato al coordinatore delle operazioni, cioè al principe siciliano Alcinoo, che aveva già allora sede a Trapani, come ci informa Apollonio Rodio. Ebbene, il giudice Carlo Palermo, tremila anni dopo, argutamente osserva che, sempre sulle rive del Mar Nero, in Crimea, alla fine della seconda guerra mondiale i vincitori si riunirono a Yalta per decidere le modalità attraverso le quali si sarebbe creato il nuovo ordine mondiale; ma la cosa curiosa sta nel fatto che il nome in codice dato al conclave, tenutosi tra i rappresentanti di Russia, America e Gran Bretagna, fu "Argonautic": La storia si ripete o forse continua?!

Ancora con sede a Trapani, il giudice Carlo Palermo scopre l'esistenza di una loggia massonica detta "Scontrino", che un ruolo di rilievo ebbe nella operazione denominata Gladio, i cui risvolti geopolitici non sono chiari ancora oggi, ma di sicuro c'è che l'operazione denominata Gladio con le sedi paramilitari che ad essa facevano capo, era stata creata in funzione anti russa e anticomunista. A Trapani, presso il monte Erice, dove ancora oggi hanno sede influenti logge massoniche, già Enea dopo la caduta di Troia si era recato per prendere ordini dalla "cupola", verosimilmente gestita da quell' onnipresente Alcinoo da cui si era recato anche Ulisse, per citare il più noto dei "picciotti" micenei.

Sospettiamo una continuità politica ed egemonica di una élite che tenta di condizionare le scelte mondiali e che ha sede

nell'isola del sole, da quando Enea si fece iniziare come "picciotto" da Alcinoo ad oggi col famoso bacio scambiato tra Andreotti e Riina e aggiungiamo le preziose informazioni rilasciate da Dimitry Koreshkov ad una TV. Dall'analista russo apprendiamo che l'allora oscuro Michail Gorbačëv fece il suo primo viaggio nel mondo occidentale nel 1971, scegliendo proprio la Sicilia come sua prima tappa, dove fu ospite dell'albergo Città del Mare presso Palermo, di proprietà di una cooperativa socialista. Coincidenza vuole che poco dopo il viaggio in Sicilia (il caso qui narrato è sovrapponibile a quello vissuto da Enea, inviato dalla cupola di Erice a fondare nel Lazio una città, destinata a guidare un riuscito reset mondiale), Gorbačëv inizia una veloce ascesa nel partito comunista russo fino ad occupare nel 1985 il posto di segretario. Il segretario comunista Gorbačëv sarà il primo leader russo a mettere piede in Vaticano e incontrare il papa di allora Giovanni Paolo II. Da quel momento iniziò quella che Koreshkov definisce una concertata operazione di svendita dell'Unione Sovietica, conclusa con la caduta del muro di Berlino nell' 89. Il resto è storia. Non può qui non apparire sospetta la veloce carriera di un Gorbačëv contadino e ignaro di lettere, che in pochi anni, dopo la sua visita in Sicilia (sarebbe stato interessante, ai fini della nostra ricostruzione, conoscere i movimenti di Gorbačëv in Sicilia) riesce a salire i gradini più alti del potere, per finire i suoi giorni rovinosamente a operazione conclusa: la disgregazione della potenza sovietica. Ci chiediamo: quali potenze globali extra nazionali si concentravano in Sicilia per decidere i destini del nuovo mondo? Dalle nostre ricerche, convergenti con quelle del giudice Carlo Palermo, dell'avvocato Paolo Rumor e del giornalista di frontiera Franco Fracassi, emerge che fin dai lontani tempi di Alcinoo, principe dei Feaci con sede a Trapani, veniva tessuto un programma di dominio o controllo di determinate aree geografiche, caratterizzato dal tentativo di un continuo riaggiustamento delle

forze operanti in campo per condurlo a termine. Il tentativo di affermare questo programma è tutt'oggi in atto.

FISICA E METAFISICA.

Quali fossero le condizioni culturali e spirituali del popolo sicano prima del sopraggiungere della grande catastrofe del diluvio verificatasi intorno al 10.500 a.C., allo stato attuale delle ricerche non ci è dato sapere. Riteniamo, invece, di aver in parte compreso come si sia proceduto alla ricostruzione della civiltà isolana a partire da quel disastroso evento. Parte di questa comprensione deriva dalla interpretazione del simbolismo che viene riportato su reperti vascolari e di basalto esposti al museo archeologico di Adrano e di cui si è abbondantemente disquisito altrove e pertanto non aggiungeremo altro in questa sede. Qui ci limiteremo a ricordare al lettore che, fino agli inizi del secondo millennio a.C., l'isola era abitata omogeneamente da una etnia che concepiva il mondo in cui viveva come una emanazione armonica del creato. Pertanto, il popolo che definiva se stesso sicano, cioè erede o emanazione di Anu, l'Avo divinizzato, si riteneva investito della missione di operare affinché l'armonia mundi non venisse minata. Agli inizi del secondo millennio a.C., come abbiamo ricostruito nell'articolo dedicato al mito di Medusa, la religiosa stirpe sicana veniva infiltrata dai "disarmonici" cugini provenienti dall'oriente, creature plasmate "du Zeu" (Zeus) a propria immagine e somiglianza. Da una sì argomentata ricostruzione, si ipotizza che una marcata e violenta visione duale del mondo ebbe inizio a partire da quel momento e che gli uni e gli altri, aderenti a visioni del mondo diametralmente opposte, venissero ad abitare l'isola divina a macchia di leopardo.

A motivo dei miti e del simbolismo giunti fino a noi, crediamo che la parte occidentale della Sicilia sia stata infiltrata da forze che si servivano di mezzi violenti per imporsi su tutti i piani. La tesi verrebbe confermata dalla presenza di divinità cartaginesi stanziate nella parte occidentale dell'isola, le quali esigevano vittime umane. Che quell'area della Sicilia sia occupata ancora ai giorni nostri dalla divinità cartaginese Molok e da quella greca Dioniso, lo confermerebbe la venuta nei primi del novecento di un discutibile individuo che con le sue pratiche a metà tra il magico e il religioso, sconvolse l'opinione pubblica occidentale non solo isolana: era costui Aleister Crowley. Questo inquietante personaggio che influenzò la beat generation, nei primi anni del '900 fisso' la propria sede a Cefalù. Presso questa splendida città fondata in illo tempore sulla costa prospiciente il Mare Adriatico, Crowley realizzò una confraternita molto libera sessualmente, che praticava il tantrismo e una certa ritualità magica in odore di satanismo. Le strane attività dell'ambiguo personaggio, a cui aderirono molte illustri personalità del mondo della cultura, della politica, dell'industria e futuri capi di stato, gli procurarono l'espulsione da parte del fascismo, portatore di una tradizione diametralmente opposta a quella a cui aderiva Crowley. Non si può ignorare l'esistenza di una correlazione fra il tantrismo praticato da Crowley e la prostituzione sacra praticata presso il tempio di Afrodite ad Erice, nella provincia di Trapani, fin dai tempi dei transfughi troiani. Il culto era venuto dall'Oriente, al seguito di un pugno di Troiani giunti nell'isola una generazione prima della guerra di Troia inseguiti da Ercole (sulla sovrapposizione del mito di Ercole a quello di Gilgamesh verrà detto in separata sede) e che avevano stabilito sul monte ericino la loro "cupola". Unendo le ricerche su base criminale condotte dal giudice Palermo, quelle su base epigrafica dell'avvocato Paolo Rumor e quelle del giornalista ricercatore Franco Fracassi alle nostre, basate sulla multidisciplinarietà con

particolare attenzione alla mitologia, da noi considerata il linguaggio criptico per comunicare l'indicibile, si può agevolmente seguire quel filo rosso che collega il tempo e i popoli ad un programma redatto millenni fa da entità disgregatrici ancora in opera.

Chi intende prendere parte al grande gioco del mondo, schierandosi con l'una o l'altra fazione, lo faccia dunque, ma con consapevolezza.

Ad majora.

27 Novembre 2022

DALLE INCHIESTE DEL GIUDICE CARLO PALERMO ALLE RIVELAZIONI DI PAOLO RUMOR.

IL VIAGGIO DI GILGAMESH ALLE PENDICI DELL'ETNA.

"Nessuno ha mai visto Dio (..),

egli (Gesù) ce lo ha fatto

conoscere".

Vangelo di Giovanni I,15.

Molti - ma non i nostri lettori- saranno sorpresi dal titolo della ricerca che qui ci piace condividere con gli avventurieri dell'oltre. Infatti, in nessun luogo delle tavolette sumeriche si accenna ad un viaggio intrapreso dal semidio mesopotamico nell'isola dei Sicani. La Sicilia non è mai nominata nei testi mesopotamici, per lo meno non attraverso i toponimi a noi familiari. In essi si fa però sovente riferimento a viaggi intrapresi da illustri personaggi, vissuti in diverse epoche, verso una non meglio precisata montagna, collocata geograficamente assai distante dalla regione di Sumer, tanto da appellare Utnapistim, il personaggio che vi abita e visitato da Gilgamesh, come sotto vedremo, "il lontano". Ancora dai testi sumerici, in particolare in quello a cui

il sumerologo Samuel Kramer diede il nome di Viaggio di Enki a Nippur, si apprende che il divino Enki aveva scelto di stabilire la propria residenza in un luogo nominato Abzu, che da un altro testo, di cui si è occupato Z. Sitchin e a cui il Nostro ha dato il titolo di Le Parole di Enki, si evince che trattasi di un'isola. In seno all'isola, Enki aveva costruito la propria reggia. Questa è ben descritta nel testo sopra citato, tradotto da Kramer. La magnificenza della reggia, decantata dal fratello di Enki, Enlil, per una serie di analogie ci ricorda la reggia di Alcinoo re dei Feaci, ricordata a propria volta sia da Omero nell'Odissea - o da chiunque l'avesse scritta, la diatriba tra gli studiosi circa la paternità dell'Odissea non è definitivamente conclusa--, sia da Apollonio Rodio nelle Argonautiche e che lo storico greco collocava a Trapani, nella Sicilia occidentale.

Il territorio in cui sorgeva la reggia di Enki era appellato Eridu, che noi, utilizzando la lingua proto-germanica - una lingua ricostruita dagli studiosi attraverso il metodo comparativo- come lingua di riferimento per la decriptazione della lingua sumerica (per maggiore chiarezza consulta adranoantica.it), facciamo derivare dall'accostamento dei lessemi erde che nella lingua tedesca significa terra o Er che significa signore ed eid che significa giuramento, promessa; pertanto, volendo tradurre liberamente il toponimo si otterrebbe: La Terra Promessa o La Promessa del Signore, lasciando prefigurare dal toponimo che si ponevano grandi speranze in un luogo così ameno e ricco di biodiversità quale doveva essere, secondo le descrizioni, quello di Eridu. Non può qui passare inosservato il fatto che la Sicilia conservi tutt'oggi queste caratteristiche e che il toponimo con cui vengono indicati i monti Erei possa essere il risultato di un ricordo annebbiato dalle ere trascorse. Stando poi alle valutazioni di insigni geologi, l'isola non avrebbe sostanzialmente mutato il proprio habitat negli ultimi diecimila anni. Tornando al tema, tralasciato per una breve digressione promozionale del territorio

siciliano che il paziente lettore ci perdonerà senz'altro, sarà bene che l'arguto ricercatore, attento esaminatore del nostro tortuoso e forse periglioso percorso, tenga presente, col fine di realizzare una logica ricostruzione dei fatti trascorsi, l'indissolubile connubio isola-montagna che caratterizza i racconti mesopotamici, poiché un'infinità di indizi contenuti nei testi cuneiformi qui riesumati, e che in questa ipotesi di lavoro metteremo in evidenza per i nostri fedeli lettori, ci condurranno a identificare il luogo in cui si reca Gilgamesh, descritto nell'epopea a lui dedicata, con la Sicilia. Ipotizziamo, altresì, che Gilgamesh, così come farà Goethe quattromila anni dopo nei salotti tedeschi, diventerà suo malgrado il divulgatore delle meraviglie osservate nell'isola divina, tanto da indurre dopo di lui gli eroi di mezzo mondo a recarvisi fino in tempi moderni, in cui ci si imbatte nella insospettabile quanto anonima visita di Corbaciov a Palermo; ma di questo si è già scritto nei precedenti articoli. Invece, in questa indagine, che interseca quelle più pertinenti del giudice Carlo Palermo esposte nel corso delle sue conferenze e nelle pagine dei suoi corposi saggi, verrà esaminato il fatto che Gilgamesh giungerebbe ufficialmente nell' isola per incontrare un suo antenato, Ziusudra, il Noè sumerico a cui era stata donata l'immortalità, il quale aveva la propria dimora, come verrà provato oltre, presso 'A Muntagna, ma segretamente per motivi politico militari ben più seri, in parte colti dal giudice e sui quali torneremo.

'A MUNTAGNA, L'ARARAT DEL DILUVIO?!

Dal testo babilonese in cui si racconta del diluvio e di cui abbiamo scritto altrove, si apprende che Enki, essendo a conoscenza che un diluvio avrebbe inondato le terre emerse del pianeta terra e che nessuno degli abitanti della pianura mesopotamica si sa-

rebbe salvato, inviava un nocchiero presso un suo discendente, Ziusudra, conosciuto dai babilonesi con l'appellativo Utnapistim, che nella loro lingua significava il lontano. Il nocchiero di Enki, quale conoscitore delle rotte marittime mediterranee, aveva il compito di condurre in salvo Ziusudra e la sua famiglia presso la dimora del dio, nell'Abzu. Gilgamesh, venuto dunque a conoscenza del segreto dell'immortalità che il suo lontano parente (ziu?) Ziusudra custodiva, ottomila anni dopo il diluvio decideva di raggiungerlo per strappargli tale segreto. Giunto nell'Abzu (la Sicilia?!), Gilgamesh approda in un luogo definito la porta degli inferi, Ganzir. Se non cadiamo in errore utilizzando la lingua germanica quale lingua di riferimento per decriptare il significato etimologico dei termini sumerici, secondo il metodo da noi utilizzato il toponimo sarebbe formato dall'unione dei lessemi Ganzen, che ha il significato di totalità, del tutto, dell'insieme, di ogni cosa ed irren che allude all'ingano, all'errore; pertanto la libera traduzione da noi fornita sarebbe: il luogo ove tutto è in distonia, dove l'ambiente circostante appare come un inganno, un ologramma, irreale. Ora, appare assai curioso il fatto che l'unico luogo del Mediterraneo in cui il toponimo sopravviva a distanza di quattromila anni sia non lungi dall' Etna, nella periferia della città di Messina: Ganzirri appunto. Qui, in questo luogo, ogni siciliano avrà potuto personalmente constatare come sia appropriato il titolo di porta dell'inferno se egli si sia trovato lì nel momento in cui erano in corso le colate laviche, durante le quali il cielo e la terra assumevano gli stessi colori incandescenti del magma devastatore.

GANZIRRI: L'ANTICAMERA DELL'INFERNO.

Si è detto che nei testi babilonesi si fa riferimento a un luogo chiamato Ganzir definito l'anticamera dell'inferno, ma, come

vedremo oltre, utilizzando un lessico appropriato alla nostra era tecnologica, potremo ben paragonarlo ad una porta dimensionale. Il toponimo, sopravvissuto invariato fino ai giorni nostri, con il quale si indica un paesino presso la città di Messina, sullo stretto di Sicilia, fa rivivere a noi che scriviamo l'esperienza, pertinente al tema qui trattato, di una escursione sul cratere centrale dell'Etna effettuata intorno agli anni ottanta, nel corso della quale ci si intrattenne con dei pastori incontrati per via, i quali usavano far pascolare d'estate, quando a valle gli impietosi raggi solari essiccavano gli odorosi prati, le loro greggi ad alta quota, tra le profumate ginestre etnee ove i pascoli bagnati dalla rugiada notturna resistevano alla impietosa canicola del giorno. Avendo fraternizzato con i pastori, questi si lasciarono andare a confidenze che di solito non verrebbero facilmente esternate se non si vuole correre il rischio di passare per matti. Ci raccontarono, utilizzando un lessico molto semplice e mettendo a nudo l'ingenuità di chi non è ancora stato contaminato dalla "civiltà", qualcosa però a noi familiare, la quale si collegava ai racconti mitici dei pastori dell'Attica omerica, giunti fino a noi dalla penna dei classici che studiavamo a scuola. I pastori affermarono con naturalezza che di notte spesso assistevano a un via vai di "diavoli" che entravano e uscivano dal cratere centrale della Muntagna. Quarant'anni fa il racconto era passato con celata ilarità tra la compagnia formata da una decina di giovani universitari. A distanza di quarant'anni, però, colpiti dalla inesorabile legge del contrappasso e raccogliendo dai mezzi di informazione le esternazioni, tanto per citare le più famose, del signor Zanfretta e del signor Eugenio Siragusa passato a miglior vita da pochi anni - il primo originario del nord Italia e il secondo nato a Valverde, un paesino alle falde dell'Etna - ci accorgiamo che il fenomeno degli strani avvistamenti presso il cratere della Muntagna non era affatto isolato: infatti entrambi i personaggi, successivamente entrati in contatto tra loro e quasi

ad esprimersi vicendevole solidarietà in un mondo che respingeva ogni realtà fuori dall'ordinario, affermavano di essere stati introdotti nelle viscere del vulcano da individui che con gli uomini non condividevano le avanzate tecnologie di cui erano in possesso. Penetrati nelle cavità del vulcano, vi trovarono un mondo sotterraneo abitato, di cui non staremo qui a parlare poiché chi volesse saperne di più potrebbe ascoltare la versione originale delle interviste, che il signor Zanfretta continua a rilasciare tuttora. L'ipotesi di studio qui avanzata, supportata, crediamo, dalle rivelazioni fornite dall'autorevole avvocato Paolo Rumor attraverso il suo sconcertante saggio L'altra Europa, per scelta esula dagli argomenti oggi in voga circa una civiltà extraterrestre che potrebbe interferire con la nostra, sebbene questi argomenti siano stati ormai sdoganati anche da alcuni prelati, che nelle loro omelie concludono implorando Dio di posare la sua ala protettiva anche sui nostri fratelli abitatori delle stelle, ma poiché non è questa la sede, come sopra affermato, al fine di colmare le lacune storiche ci si conceda di utilizzare le fonti letterarie quale mezzo per agganciare il presente al passato.

ZANFRETTA E IL MITO DI GILGAMESH.

Come se attraverso il mito Gilgamesh volesse venire in soccorso dei due addotti sopra citati, nel testo babilonese si afferma che un uomo-scorpione, posto a guardia della porta della montagna, venne convinto dall'eroe a introdurlo al suo interno. Entrato, Gilgamesh venne a contatto con un'altro mondo. Sebbene le descrizioni contenute nel testo circa il viaggio dell'eroe nei meandri della montagna e del mondo contenuto al suo interno, possano essere per la loro vaghezza applicabili a diversi luoghi geografici del pianeta, 'A Muntagna siciliana ruisulta essere tra le candidabili a quella del mito. Infatti, nonostante che la carat-

teristica dei racconti mitologici sia quella di descrivere paesaggi anonimi, in cui si trovano elementi adattabili a più aree geografiche, nel nostro caso la quasi certezza che la montagna descritta sia l'Etna, deriva, se non bastassero le analogie sopra enumerate, dal fatto che i miti sumerici presentano una continuità in quelli greci, nei quali l'Etna viene esplicitamente ad esserne protagonista e dove nel greco Efesto non può non vedersi la trasposizione del babilonese Ziusudra; nei Ciclopi i guardiani che sbarrarono il passo a Gilgamesh; in quest'ultimo che se ne va in giro ricoperto con pelle di leone il semidio Eracle - circa la identificazione di Gilgamesh con Eracle, subodorata già da Erodoto, varrà la pena di dedicare in seguito uno studio a parte -; nel Tartaro il mondo di sotto in cui Gilgamesh incontra l'avo, descritto anche da Zanfretta e Siragusa che per estrazione culturale non potrebbero aver attinto dai miti mesopotamici e greci. Del resto, grazie ai suoi tremila metri di altezza, 'A Muntagna potrebbe davvero aver accolto gli scampati a un diluvio che nessun geologo nega essersi verificato intorno al diecimila e cinquecento prima dell'era volgare.

CHE COSA VENNE A CERCARE GILGAMESH IN SICILIA.

I testi sumerici, per i motivi che più sotto verranno disvelati, utilizzando il tipico linguaggio metaforico criptarono certamente i motivi che condussero l'eroe sumero in Sicilia. Supponiamo che egli sia stato inviato in missione in Sicilia da una élite che operava in Mesopotamia - diamo ormai per scontato che la tesi esposta nei precedenti articoli circa una globalizzazione della civiltà durante l'era detta pre storica, sia stata metabolizzata dai lettori -Riteniamo altresì che al luogo visitato da Gilgamesh si sarebbe dato un nome in codice, o un appellativo, che facesse

riferimento alla missione condotta in tutta segretezza dall'eroe mesopotamico. Infatti, nell'Epopea si afferma che Gilgamesh si recò nella dimora di Enki chiamata Dilmun. Ora, dato che questo toponimo nella lingua germanica, di cui ci siamo serviti quale lingua di riferimento per decodificare alcuni termini sumerici, significa concavo, sotterraneo, poiché esso deriva dal desueto vocabolo tedesco "delle"; il lettore accosterà alla nostra ricostruzione il mito che coinvolge la città sacra di Delo. Questo è il nome dell'isola greca in cui si "nascose" Leto, la madre di Apollo, per sfuggire all'ira di Era. Se dunque, con il termine Dilmun si volesse indicare un incavo, un luogo concavo o sotterraneo ove risulta agevole nascondere qualcosa, vi sarebbe allora una impressionante coerenza col racconto babilonese del viaggio di Gilgamesh nella terra cava al di sotto della Muntagna. Nel mito viene infatti affermato che il re di Uruk viene introdotto da due guardiani in un lungo corridoio sotterraneo, un tunnel in fondo al quale troverà il suo avo Ziusudra o Utnapistim detto il lontano.

Combinando i dati linguistici con quelli storici e mitologici, otterremo che la tesi qui sostenuta circa il significato del termine Dilmun, utilizzato per indicare un luogo sotterraneo segreto, una sorta di area 51 etnea, verrebbe involontariamente suffragata dallo storico adranita Salvatore Petronio Russo. Il prelato, nel suo libro intitolato Storia di Adernò, dato alle stampe nella prima metà del '900, affermava che i due fratelli Palici, venerati presso le falde dell' Etna, - la cui "Pingue ara ricca di doni", come canta Virgilio nel lib. IX della sua Eneide, si trova tuttora nel greto del fiume Simeto, a valle della città di Adrano dove era stato eretto il tempio del loro padre -, venivano appellati Delli. Poiché Eschilo, nella sua opera teatrale le Etnee, composta ispirandosi ai miti autoctoni, affermava che i due fratelli erano stati trasformati in due fonti di acqua dolce sotterranee, ecco dunque che sul significato di sotterraneo riferito al lesse-

ma delle, da cui facciamo derivare il toponimo Dilmun (delle+mn=la scienza nascosta), non dovrebbero esserci ulteriori dubbi, così come non dovrebbero essercene sul fatto che Dilmun doveva essere il nome di copertura di una località segreta, magari realizzata in un'ampia grotta di scorrimento lavico presso 'A Muntagna. Non sarebbe fuori di luogo aggiungere a sostegno della tesi esposta, che nelle tavolette sumeriche Enki viene appellato come il dio delle acque dolci sotterranee e che, come è risaputo, queste sono quasi assenti nella desertica valle mesopotamica e invece copiose e numerosissime presso il vulcano Etna. Pertanto, noi che inseguiamo la cangiante verità tra le righe delle pergamene e tra le omissioni e i sottintesi degli storici antichi e moderni, ipotizziamo sulla base degli indizi fin qui forniti da questi ultimi quanto accennato sopra e cioè che Gilgamesh sia stato inviato dalla Mesopotamia in Sicilia per compiere una missione. La tesi prende corpo se si considera che in quel momento, a cavallo tra la fine del terzo millennio a.C. e l'inizio del secondo, in Mesopotamia si udivano rumori di guerra e si intrecciavano alleanze parentali. Le famiglie divine si dividevano: fratelli portavano la guerra ai fratelli; i figli si schieravano nel campo opposto a quello dei padri. Gli eredi degli dèi di prima generazione, chiunque costoro fossero, decisamente ingordi di potere quanto se non più degli esseri umani, scalcitravano per allargare i loro possedimenti sulla Terra. A nostro avviso, il Mahabharata rappresenta la versione Indiana degli eventi raccontati dai Sumeri, non escludendo il fatto che entrambi raccontino fatti antichissimi adattati al loro territorio e alla loro civiltà.

Tra gli ingordi pretendenti al potere, spiccava l'audace Marduk. Questi, figlio primogenito di Enki, era stato umiliato dai cugini nella spartizione del pianeta. Ora, forse per la prima volta, nelle divine diatribe venivano ad essere coinvolti anche gli uomini. Sembra infatti che nella stessa occasione anche Abramo, il cui

padre Tare (nella lingua tedesca tarnen significa celare, rendere invisibile) era principe di Ur, la città più antica della Mesopotamia dedicata ad Anu padre degli dèi, sia stato inviato a compiere una missione in Palestina, ma questo è argomento che, sebbene veda questi eroi contemporanei coinvolti nello stesso disegno divino, è bene trattare in separata sede.

LA MISSIONE DI GILGAMES IN SICILIA.

Il lungo trattato intitolato dai sumerologi L'epopea di Gilgamesh, è per noi chiarificatore dello scopo per il quale l'eroe si recò nella terra sotterranea, ovvero Dilmun: chiedere ad Enki di fabbricare le armi per il suo primogenito Marduk. Dalla miriade di testi sumerici emerge che Enki era detentore dei "me", i famosi poteri che permettevano di conquistare città e compiere meraviglie. Enki era altresì uno scienziato a tutto tondo. Riteniamo che egli avesse il suo laboratorio scientifico presso le grotte di scorrimento che le lave etnee creano numerose durante le eruzioni. Appare dunque probabile che i Greci appellasero col nome di Efesto il sumero Enki. Infatti gli storici greci, attraverso la letteratura mitologica conservarono tale ricordo, tramandando che nell'Etna era stato realizzato un laboratorio di alta ingegneria, in cui i Ciclopi costruivano, tra le altre cose, gli strali per conto di Zeus (sul significato di strahl si consulti il Glossario etimologico alla voce bramastra, gratuitamente fruibile nel sito miti3000.eu).

La data che noi indichiamo come inizio del conflitto corrisponde agli inizi del II millennio a.C. L'ipotesi di lavoro verrebbe corroborata dall'analisi dei reperti archeologici rinvenuti nella Sicilia orientale, alle falde del Vulcano, ove si registra un paci-

fico abbandono dei numerosi villaggi attorno al tempio dedicato al dio Anu, edificato, come sopra ricordato, nella città oggi chiamata Adrano. Consapevoli che il conflitto scoppiato in Mesopotamia si sarebbe allargato alle coste del Mediterraneo, con la Sicilia quale epicentro a motivo del laboratorio etneo, gli abitanti dei villaggi costruiti presso il tempio protetto da poderose mura ciclopiche, dovettero confluire al suo interno. Parte delle mura è giunta fino a noi, si conserva anche parte dell'ipogeo templare, utilizzato come ossario, sottostante l'attuale Chiesa Madre. Secondo una tradizione orale, le dodici colonne che sorreggono il convertito tempio in chiesa, sono le stesse che sorreggevano il grandioso tempio citato da storici romani ancora nel II secolo dell'era volgare.

Ad maiora.

27 Dicembre 2022

753 a.C. QUANDO DALLA CUPOLA TRAPANESE PARTÌ L'ORDINE DI FONDARE ROMA.

Avendo riscontrato un insperato consenso presso i nostri lettori, il metodo di indagine della storia remota da noi inaugurato, continua. Lo scopo che ci siamo prefissi è quello di trovare un filo conduttore che colleghi il lontano passato al presente, certi che l'uno e l'altro rappresentino fasi di un programma unico tracciato in illo tempore da forze che intendevano amministrare un potere globale sul pianeta. Il filo conduttore è rappresentato dal mito. Il metodo proposto ai lettori, che si avvale di un approccio multidisciplinare con particolare attenzione alle fonti dirette là dove è possibile rintracciarle, viene oggi avvalorato ulteriormente dalle indagini, per noi preziosissime ai fini della comprensione degli intrecci di potere realizzati nel corso dei millenni, condotte infaticabilmente dal giudice Carlo Palermo, che chi scrive ha adottato a sua insaputa come padre spirituale, colpito dallo spirito di abnegazione, dalla bontà, dalla correttezza dell'operato, dalla semplicità dell'animo che trasuda dalla luminosa aura emanata dal giudice. Per comprendere quanto il lavoro di indagine storica, da noi condotto autonomamente, abbia in comune con le indagini messe in atto dal nostro giudice, nelle quali egli fa riferimento a intrecci di potere già avvenuti in epoche pre storiche, suggeriamo ai nostri lettori di ascoltare le interviste che il giudice continua generosamente a rilasciare a chiunque mostri interesse ed oggi divulgate anche per mezzo di youtube. Chi volesse poi approfondire gli argomenti, acquisti i suoi saggi! Le inchieste del Giudice risultano, come affermato,

per noi assai preziose, poiché queste - a differenza di quanto è stato divulgato da Paolo Rumor nell'altrettanto preziosissimo saggio L'altra Europa, ove il luogo prediletto dei complotti imbastiti fin da epoca pre storica è il Medioriente - svelano più dettagliatamente e comprensibilmente l'intersecarsi di interessi, che sebbene trasversali convergono verso lo stesso obbiettivo, che trovano nel Mediterraneo e nella Sicilia il miglior punto di aggregazione e nel contempo di scontro. Il Giudice individua a Trapani - in quello stesso luogo cioè in cui noi per altre vie, grazie ad Apollonio Rodio avevamo individuato la "Cupola" dell'Età del Bronzo (al cui vertice era assiso il capo dei capi, Alcinoo) - l'epicentro in cui avvenivano le trattative e si stabilivano i nuovi equilibri tra le diverse forze di potere venutesi a creare: Mafia, Massoneria, Servizi Segreti laici e religiosi, come diremmo ai giorni d'oggi. Questi potentati, tutti presenti nel territorio trapanese, erano dunque "costretti" a interloquire tra loro e giurare presso l'altare di Afrodite ad Erice, ove tutto era iniziato in un tempo per gli uomini incommensurabile.

DA TRAPANI ALLA FONDAZIONE DI ROMA.

Da Trapani riprenderemo perciò la ricostruzione qui proposta al lettore – unico interlocutore a noi caro - di una storia raccontata dagli antichi col metodo della narrazione mitologica, narrazione che avevamo interrotta nelle precedenti ricerche nel momento in cui Gilgamesh, appellato Ercole in Sicilia, ovvero il nero, da Her signore e kole pece, carbone - i Sumeri, popolo a cui l'eroe apparteneva, erano appellati teste nere- era stato inviato in missione nell'isola che allora veniva chiamata Sicania, in omaggio all'avo sicano Ano. L'ipotesi qui maturata, consiste nel fatto che Gilgamesh si sia recato in Sicilia -- come avverrà quattro millenni dopo per Alì Agca, che il giorno prima dell'attentato a

Giovanni Paolo II, a Palermo verrà armato della pistola utilizzata poi per colpire il papa (va da sé che che il Lupo Grigio, come risulta dagli atti processuali, non si recò a Palermo per acquistare una banale pistola che avrebbe potuto trovare in ogni luogo, ma per interloquire con l'Alcinoo , ovvero il padrino del momento) - per ricevere dai Feaci o Sicani che appellar si vogliano, essendo nomi diversi per indicare lo stesso popolo, armi di ultima generazione da utilizzare in Medio Oriente contro la fazione opposta. Infatti in Mesopotamia erano in corso guerre intestine, mai estinte fino ai giorni nostri. Che i Siciliani nell'età del bronzo fossero in possesso di tecnologie per costruire e utilizzare armi innovative, viene confermato da Alcinoo attraverso la penna di Omero nell'Odissea. Al re siciliano, il poeta cieco fa sostenere che i Feaci possedevano navi che solcavano gli Oceani in assenza di remi, comandate col solo pensiero. Che i Siciliani fossero in grado di costruire armi tecnologicamente avanzate, non fa parte del mito, bensì della storia. Infatti furono i Romani a sperimentare a loro danno i "laser" di Archimede durante la prima guerra punica. Le armi di Archimede erano così sofisticate e fuori dai canoni di quell'epoca, che gli stessi malcapitati, non essendo in grado di utilizzare un lessico scientifico per descriverle, riportarono un racconto dei fatti che ha lasciata aperta ogni possibilità interpretativa circa la natura di quelle armi; tant' è vero che oggi, sdoganata dagli studiosi una versione scientifica di fatti antichi e manufatti ritrovati, possiamo immaginare che gli specchi ustori con cui Archimede incendiava le navi nemiche da lunghe distanze, fossero macchinari che emettevano raggi laser, gli unici ad essere in grado di produrre quegli effetti disastrosi da notevole distanza.

Bisogna ancora supporre, leggendo tra le righe del mito, che Gilgames/Ercole, conclusa la sua missione, abbia fatto ritorno in patria. Di qualsiasi tipo fosse la sua missione in Sicilia, non sapremo mai con quanto successo egli sia riuscito a portarla a

compimento. Se, però, dobbiamo interpretare il mito in cui si racconta che egli non riuscì alla fine a conservare quel misterioso albero della vita (nome in codice?) che cercava e che aveva trovato, dobbiamo supporre che la missione sia fallita del tutto o che il successo ottenuto sia stato soltanto parziale, tanto da rendere necessario successivamente l'invio del figlio nel Lazio. Infatti sia il mito sumero per quanto riguarda Gilgamesh, che quello greco per Ercole, attribuiscono al primo un figlio avuto a Ganzirri (vedi l'articolo Il Viaggio di Gilgamesh alle Pendici Dell'Etna), alle porte di Messina, e al secondo uno avuto a Trapani con la figlia di Nausitoo, padre di Alcinoo (Apollonio Rodio, Le Argonautiche, lib. IV,535). Va ricordato che Diodoro Siculo attribuisce alla visita di Ercole nella città di Agira, oggi in provincia di Enna, il perdurare ancora al suo tempo di talune tradizioni.

LA MISSIONE SICANA NEL LAZIO.

Il popolo siciliano, il più modesto tra quelli che popolano le coste mediterranee, disposto ad elogiare laceri e barbuti profeti cresciuti nei deserti d'oriente, disposto a fare spazio nel pantheon siciliano a straniere divinità provenienti da oscuri villaggi palestinesi; stirpe di dèi esso medesimo, pur essendo stato il creatore del primo parlamento d'Europa, del primo osservatorio astronomico e aver realizzato mille altri primati, mai costruirebbe per se stesso passerelle e mai si autoincenserebbe. A causa dell'atavica modestia, sarà restio ad accogliere anche la ricostruzione qui proposta.Tuttavia, come ogni inizio necessita spesso di audaci che intraprendano l'opera, bisogna che qui qualcuno rischi d'esser tacciato di eresia se intende invertire un percorso finora occultato dal depositarsi della millenaria polvere.

Riteniamo che la missione affidata dal nonno Nausitoo a Illo, cioè al figlio di Gilgamesh/Ercole, che prevedeva un innesto della cupola trapanese nel Lazio, dovette risolversi in un fiasco. Infatti, come afferma Apollonio Rodio: "Il re Illo, che la bella Melite partorì a Eracle in terra feacia (...) andò nel Mare di Crono (Lazio), con un gruppo di nativi feaci. Lo stesso sovrano (Nausitoo) dispose il viaggio. Si stabilì colà…" subito dopo, continua Apollonio, Illo perdette la vita nel corso di uno scontro con gli abitanti del luogo. Tuttavia, bisogna qui supporre che i Sicani al seguito del figlio di Ercole/Gilgamesh, abbiano comunque messo in piedi nel Lazio una modesta filiale della Cupola Trapanese, la quale avrebbe dato i suoi frutti nel tempo. Questi Sicani o Feaci che dir si vogliano, come accade per quei mafiosi inviati ancora ai nostri tempi al confino, nel breve tempo di una generazione sarebbero riusciti ad infiltrarsi così in profondità nei gangli del potere politico latino, da divenire, come si evince dalla lettura dell'Eneide, gli amministratori dei possedimenti di Latino, re di quel popolo e capo dei capi della coalizione dei popoli italici. Il ruolo rilevante che la loggia sicana avrebbe svolto nel centro Italia durante l'Età del Bronzo, verrebbe svelato dal fatto che Enea, un altro degli inviati della Cupola Trapanese nel Lazio, avrebbe avuto dal popolo latino la stessa accoglienza che avranno gli americani della seconda guerra mondiale, quando sbarcati a Trapani verranno accolti con fiori e applausi dal popolo ammaestrato dalle mafie locali. Enea, per di più, riuscirà a consolidare la presenza della Cupola Trapanese nel Lazio, grazie al matrimonio di stato che verrà celebrato tra lui e Lavinia, figlia del boss locale Latino. L'ipotesi qui emergente, è quella che a Trapani si fosse deciso di instaurare un nuovo ordine mondiale collocandone nel Lazio il quartier generale; a tal uopo verrà affidato a Enea il compito di fondare nel Lazio un centro di potere funzionale al programma che era stato redatto già secoli prima, sempre a Trapani. Questo

programma non era cosa da poco e sarebbero stati necessari secoli di lavoro per attuarlo; pertanto il nome in codice dato alla sede che ospitava il progetto di lungo respiro potrebbe essere stato quello di Alba longa, ovvero l'inizio di una nuova era che si sarebbe realizzata nel lungo periodo.

IL SOLCO È TRACCIATO.

La data della fondazione di Roma tradizionalmente accettata, il 753 a.C., è in fondo abbastanza recente rispetto alla nascita delle civiltà antiche quali furono la sumera, la ittita o la egiziana con la fondazione delle rispettive capitali; pertanto appare ingiustificabile lo spessore dei veli che copre ciò che ruota attorno alla fondazione dell'urbe più famosa del mondo antico e moderno, relegandola nel mito. Ma noi, che riteniamo il caso inesistente e ogni azione condotta dall'uomo frutto di un lucido disegno, tenteremo di districarci tra i giochi di geopolitica intrapresi da quegli uomini senza età e senza tempo, da noi moderni eccessivamente sottovalutati nel campo della geopolitica programmatica.

IL FALSO PROBLEMA DELLA COERENZA CRONOLOGICA NELLO SVOLGERSI DEGLI EVENTI.

Premesso che quando ci si addentra nello studio del mito ogni tentativo di collocare temporalmente gli eventi rischia di diventare una mera speculazione, preghiamo il lettore di voler prendere con il beneficio del dubbio il tentativo di datare gli eventi che si sono susseguiti nel tempo. Esso ha il fine di stabilire quel minimo necessario di punti di riferimento per rendere agevole al lettore non addestrato la comprensione del susseguirsi di tali

eventi storici. Del resto, un lavoro di certosina ricostruzione cronologica di eventi così lontani da noi, sarebbe pressoché impossibile. Già Erodoto, infatti, aveva avanzato il sospetto che in epoca remota gli storici avessero involontariamente sovrapposto nomi e collocato nello stesso arco temporale eventi avvenuti in tempi e luoghi diversi. Lo storico greco del V secolo a,C., era altresì convinto che nel caso di Ercole, per esempio, vi fossero state due distinte figure storiche del personaggio, ipotesi, questa, da noi pienamente condivisa, considerato ciò che è emerso attraverso le nostre ricerche e che sopra è stato parzialmente esposto.

Riteniamo che si sia arrivati alla data tradizionalmente indicata per la fondazione di Roma, dopo l'avvenuta implosione dei regni orientali dovuta all'ingordigia dei governanti li preposti. Nel 753 a.C., le potenti civiltà sumera, accadica, assira, bibilonese erano un ricordo lontano, mentre quella greca ed egizia si dimostravano inadeguate a dirigere un governo mondiale. La posizione geografica, indicava la penisola italica quasi naturalmente adatta a svolgere un compito di crocevia e di incontro delle civiltà planetarie; essa rappresentava l'omphalos naturale del mondo.

ROMA: UNA COSTOLA DELLA SICANIA.

Desideriamo concludere il nostro excursus, quasi come un doveroso tributo da rendere all'ottimo lavoro svolto dal giudice Carlo Palermo, confermando attraverso gli ultimi indizi che di seguito evidenzieremo, il risultato delle sue inchieste, le quali vedono nella Cupola di Trapani il luogo da cui la gigantesca piovra allungava, e continua a espandere, i suoi tentacoli sull'intero pianeta.

I SICANI IN TUCIDIDE.

I Sicani abitavano l'isola da tempi pre diluviani, tanto che Tucidide, storico greco del V sec. a.C., afferma che questa antidiluviana stirpe divina era autoctona dell'isola. Il loro nome derivava da quello dell'Avo divinizzato Ano (Ano nella lingua alto antico tedesco significava nonno, avo, antenato), appellato in Sicilia odr ovvero furioso, secondo il significato che assume nella lingua germanica - con la sicana imparentata-- come afferma Abramo da Brera ricordando uno degli appellativi di Odino. Ano, il nonno, l'Avo, "era grandemente onorato in tutta l'isola" sicana, per dirla con Diodoro siculo. Riprendendo il mito di Ercole di cui si è detto sopra, si deduce che i Sicani recatisi nel Lazio, cioè la generazione successiva all'arrivo di Gilgamesh/Ercole in Sicilia, avessero colà introdotto il culto di Ano, dell'Avo. Nel Lazio Anu sarebbe stato appellato jah, ovvero il veloce, nel senso più ampio del termine: destro, repentino, scaltro, istintivo, intuitivo ecc. Bisogna qui far notare al lettore, che in Mesopotamia nello stesso arco temporale in cui nella Sicania avvenivano i fatti qui ricostruiti, vigeva il culto di Anu al quale aderiva ovviamente anche il nostro Gilgamesh, motivo per cui recandosi in Sicilia, Gilgamesh andava a trovare i parenti (la lingua siciliana conserva ancora oggi una continuità lessicale con quella sumerica ormai scomparsa in Mesopotamia. La toponomastica siciliana risulta pressoché sovrapponibile a quella della Mesopotamia). Quanto sopra affermato, porta a concludere che Anu fosse il comune denominatore delle stirpi sumera, sicana e ora anche latina. La più antica moneta romana portava nel verso l'effigie di una nave, ad indicare che l'Avo laziale era giunto nella regione via mare a bordo di una nave. La costa mediterranea da cui potrebbe essere partito l'avo laziale Giano, non potrà mai essere identificata con certezza, tuttavia, a motivo degli indizi sopra elencati e delle relazioni di lungo corso che intercorrevano tra la Sicania e l'Italia centrale, ci sentiamo

di proporre la Sicilia tra i luoghi di partenza più probabili. Infatti, lo storico Fabio Pittore fa accenno ad un antico rapporto di amicizia intercorso tra la città di Lanuvio, prossima a Roma, e la città siciliana di Centuripe. Il trattato di amicizia venne stilato per confermare un vincolo di consanguineità tra le due stirpi e Cicerone lo tirerà ancora in ballo nelle sue orazioni, durante il processo svolto contro Verre per le rapine attuate in Sicilia quando ne fu propretore. Poiché si è fatto riferimento alla nave di Giano, non può qui passare inosservato che Cicerone, elogiando i Centuripini, affermava che molte virtù avevano questi amici del popolo romano, tra le quali quella di essere eccellenti navigatori (v. articolo Centuripe. L'antica stirpe) . Essi erano in possesso di una nave che, tra il gruppo di quelle al servizio dell'odiato pretore romano Verre, era la più veloce e il comandante centuripino per l' abilità si distingueva tra gli altri ammiragli. L'aneddoto cui l'avvocato romano fa riferimento, colpisce in quanto la città di Centuripe si trova nell'entroterra siciliano, prossima alla città di Adrano, sede del tempio del dio eponimo. Un gruppo di Centuripini al seguito di Enea avrebbe dunque fondato il villaggio di Lanuvio? Si potrebbe qui immaginare che i Sicani partiti dalla Sicilia con la fondazione di villaggi (Lanuvio, Lavinio, Alba longa ecc.) nell' Italia centrale, non abbiano fatto altro che cominciare ad occupare un territorio che nei loro piani di lungo respiro avrebbe creato una cintura protettiva di quello che sarebbe dovuto divenire il centro di potere e di comando del nuovo assetto mondiale.

Ad majora.

4 Gennaio 2023

IL MITO NELLA POLITICA.

YALTA 1943: CONTINUITÀ CON LA MISSIONE DEGLI ARGONAUTI?

INTRODUZIONE.

Manifestiamo a quanti si sono fino ad ora prodigati nella ricerca, la nostra profonda gratitudine. Infatti è anche grazie al loro contributo se abbiamo potuto attraversare quella porta dimensionale che mette in comunicazione due mondi: quello fisico, che segue la via degli uomini, a noi familiare, con quello metafisico, assai più difficile da indagare in quanto è coperto da nebbie e prossimo alle paludi che inghiottono gli sprovveduti non sufficientemente allenati alle cose dell'oltre.

YALTA 1943: LA PROSECUZIONE.

Dovremo qui ricordare al lettore che il giudice Carlo Palermo, nel corso delle sue indagini, aveva argutamente rilevato e rivelato in una intervista che nel '43, a guerra ancora in corso, a Yalta si era svolto un primo incontro fra i leaders dell' Unione Sovietica, della Gran Bretagna e dell' USA ed era stato denominato "Argonautic". In uno degli articoli precedenti, dal canto nostro, avevamo adombrato l'ipotesi che il nome in codice adottato per quell'incontro non fosse stato scelto per caso, ma

che rappresentasse la manifesta volontà, da parte dei succitati leaders, di continuare quella missione iniziata dagli eroi dell'Età del Bronzo e interrotta o da loro parzialmente portata a termine. Che un programma concepito nella sicana isola (vedi precedenti pubblicazioni) più di tre millenni fa, possa continuare fino ai giorni nostri è un argomento che può comprensibilmente lasciare increduli i più - è proprio per questo motivo che il mondo viene oggi diretto da quei pochi capaci di tracciare indisturbati programmi di lungo respiro --, lasciamo dunque costoro alle loro perplessità, invitando quanti hanno la mente aperta a compiere un'opera d'introspezione, stimolati dalla lettura del saggio L'altra Europa uscito dalla penna del pudico Paolo Rumor (nel saggio, l'autore raccoglie le confidenze del padre, Giacomo Rumor, che era stato inserito nella Commissione del Commercio Interno, una delle tante create onde intervenire sui diversi aspetti della nuova formazione europea).

Noi medesimi siamo debitori all'autore delle molte intuizioni maturate dopo la lettura del suo prezioso saggio.

LA MISSIONE DEGLI ARGONAUTI.

Avevamo adombrato l'ipotesi, sulla base degli indizi forniti da Apollonio Rodio autore dell'opera Le Argonautiche, che questo gruppo di scienziati dell'età del bronzo avesse salpato l'ancora dal porto di Ortigia a Siracusa, con regole d'ingaggio allora imposte da Eolo e Poseidone (gli equivalenti sicani delle divinità sumere Enlil ed Enki), chiunque questi due fossero, i quali esercitavano la loro signoria sul mondo e che in Sicilia avevano stabilito una sorta di luogo d'incontro, la Davos dell' Età del Bronzo, in cui i clan divini, qualsiasi significato nascondesse il termine divino, si incontravano per mettere a punto, di volta in

volta, il nuovo assetto mondiale da dare alle genti. Il monte sacro di Erice dovette essere stato scelto come luogo per i supposti incontri. La Cupola di Erice, durante il periodo qui indagato, pare che venisse presieduta dal capo dei capi, Alcinoo. Infatti, Omero, nell'Odissea, fa dire ad Alcinoo che a lui rispondono i dodici "padrini" dei dodici "mandamenti" con cui il territorio siciliano era stato diviso. La conferma dell'esistenza di una cupola ericina, verrebbe corroborata dalla constatazione del fatto che i capi del mondo conosciuto di allora si recassero presso di essa. Si rivolse al capo dei capi il cretese Radamanto, minacciato di essere spodestato dall'arrogante fratello Minosse (Odissea lib. VI, 322) che, guarda caso, durante una sua puntata in Sicilia restò vittima della "lupara bianca" presso Caltanissetta, senza che si trovasse né un colpevole certo, né l'arma del delitto, in perfetto stile mafioso; il greco Ulisse giunse in Sicilia per fornire ad Alcinoo un dettagliato resoconto dei fatti accaduti a Troia e ricevere nuove missioni; non poteva esimersi dal prostrarsi all'altare ericino il troiano Enea, che di quei fatti fu un protagonista e causa della sconfitta di Troia (vedi i resoconti di Ditti cretese e di Darete frigio), a cui sarà affidata, malgrado tutto, la missione di fondare nel continente una città, destinata a creare un nuovo ordine mondiale, e lì era atteso da una comunità di siciliani inviati una generazione prima, (sono questi i Sicani di cui parla Virgilio nell'Eneide e i Feaci al seguito di Illo, il figlio che Ercole ebbe dalla figlia di Nausitoo e di cui parla Apollonio nelle Argonautiche), dei quali ci occuperemo ancora in questa sede; giunse ancora il georgiano Eeta, che nel Lazio aveva un piede a terra grazie alla sorella Circe; vi si recarono i potenti consoli romani durante la carestia del Vsec. a.C., per ricevere il prezioso alimento e in fine, per giungere ai nostri giorni, posò l'incerto piede sulla dorata costa siciliana, il semisconosciuto Gorbačëv che dopo questa visita assurgerà ai vertici del Partito Comunista e subito dopo dell'Unione Sovietica (v. l'articolo

Perché tutti si recavano in Sicilia?! Da Gilgamesh ad Andreotti).

GLI ARGONAUTI E LE CONOSCENZE SCIENTIFICHE NELL'ETÀ DEL BRONZO.

Ormai il lettore, avvezzo alle nostre impavide analisi, non si stupirà di quanto verrà qui ipotizzato.

È stato da noi in più occasioni affermato che in una ottica grecocentrica della storia, acriticamente accettata dagli studiosi, sia stato erroneamente attribuito ai Greci un sapere che in realtà avevano mutuato, per la stessa ammissione di Erodoto, dagli Egiziani. In verità, ancor prima che dagli Egiziani, o comunque non soltanto da questi, i Greci avevano appreso i miti di altri popoli, nel prossimo capitolo ci occuperemo infatti del mito non greco di Ercole. Di conseguenza, per ciò che concerne la famosa missione degli Argonauti assai numerosi sono i riferimenti e i momenti cruciali attinenti al coinvolgimento degli eroi, che spingono a credere che questi fossero stati ingaggiati in Sicilia e nell'isola riforniti di quegli strumenti adeguati alla difficoltosa missione che li attendeva. Infatti, bisogna dedurre, se vogliamo dare credito a Omero che fa rimanere stupito Ulisse quando constata l'altissima ingegneria nautica di cui i Feaci erano detentori, che i Greci non sarebbero stati in grado di costruire la sofisticata nave Argo capace di attraversare l'intero Mediterraneo. Infatti, i Greci, disperdendosi al ritorno da Troia, dimostrarono le loro inaffidabili arti marinare. Analizzando oggi le caratteristiche della nave Argo attraverso una visione più laica di quella con la quale ci si è accostati alla mitologia fino ad oggi - e grazie alla interpretazione di reperti archeologici, come per esempio, il meccanismo di Antikitera definito oggetto fuori dal tempo per l'alta tecnologia utilizzata - si deduce che la

nave avesse a bordo una sorta di radio ricetrasmittente, poiché Apollonio afferma che dalla polena si udì la voce di Atena. Ed ancora darebbe di che riflettere il nome della nave: infatti nel greco antico argós significa brillante, lucente, splendente, nome che mal si accorda con l'appellativo utilizzato da Omero per indicare le navi achee che calavano l'ancora presso le coste troiane: la nera nave. Inoltre, se utilizziamo la lingua germanica come lingua di riferimento per la decriptazione dei vocaboli micenei tradotti dal poeta - Omero, nell'Iliade, attribuisce alla lingua degli dèi alcuni vocaboli entrati in disuso nella lingua greca- otterremo che il termine Argonauti potrebbe riferirsi ad un gruppo di individui inviati in missione, a cui era stata spianata la via grazie ad un salvacondotto. Questo lascia passare era stato prodotto da una élite assai influente nel mondo antico. Il termine Argonauti, secondo il metodo da noi elaborato ed esposto ai lettori in altre occasioni, sarebbe infatti formato dall'unione dei lessemi ari-Gönner-nau, ovvero nobili-protezione-nave, che liberamente tradotto indicherebbe, come sopra anticipato, la nave alla quale venivano aperti tutti i porti grazie ad un salvacondotto. Ritornando alla deduzione secondo la quale la nave potrebbe aver salpato l'ancora dal porto di Ortigia, l'isolotto siracusano in cui vi è l'antichissimo tempio di Apollo, va aggiunto a quanto già affermato a sostegno di questa tesi, che la Sicilia rappresentava nell'immaginario collettivo dell'epoca, la "fucina" in cui si costruivano armi per gli dèi, chiunque fossero questi dèi. Armi non convenzionali, che trovano nel laser di Archimede, costruito un millennio dopo i fatti citati, una continuità tecnologica e negli strali di Zeus un precedente (sul significato degli strali o fulmini di Zeus, vedasi il Glossario Etimologico nel sito miti3000.eu, alla voce bramastra). Si apprende anche attraverso l'austero Tito Livio, che lo scienziato siciliano era stato in grado di costruire armi così sofisticate che nemmeno i suoi contemporanei, testimoni oculari,

erano in grado di comprendere appieno, tanto che i vittoriosi generali romani che subirono l'effetto devastante di quegli ordigni infernali, non essendo in grado di descriverli rimasero talmente nel vago da definire specchi ustori quelli che potevano essere soltanto dei raggi laser in grado di bruciare il legno romano a distanze considerevoli, procedimento impossibile per uno specchio. La presenza di armi tecnologicamente avanzate, paragonabili a quelle che i nostri Argonauti portavano con sé e di cui accenneremo più avanti, veniva attestata anche in altre aree geografiche, quali l'India dove ad utilizzarle erano, anche lì, soltanto le divinità, sempre loro.

Ma torniamo al Mediterraneo e allo scienziato di casa nostra, Archimede. Sostenere la tesi secondo la quale questi non poteva essere un caso isolato in Sicilia è gioco facile: infatti, il Nostro non potrebbe certo essere apparso dal nulla. Nell'isola doveva necessariamente esistere una scuola in cui egli si era formato e nella quale si erano create le condizioni perché vi operasse, magari per via carsica, ininterrottamente, una equipe di ricercatori, attivi forse fino al tempo di Ettore Maiorana.

Archimede non poteva certo essere il solo scienziato ad agire in quel settore, doveva necessariamente esistere un brodo di cultura in cui venivano "coltivate" le menti eccellenti, che, numerose nell'isola, primeggiavano in tutti i campi, dalla retorica alla costruzione di ciclopiche fortificazioni.

La scienza aveva istruito durante i secoli, se non nei millenni precedenti, una equipe costituita da individui che collaboravano e sviluppavano sofisticate tecnologie, non sempre necessariamente rese pubbliche, tanto da avere prodotto nell'immaginario collettivo la presenza di un dio fabbro che dell'Etna aveva fatto la propria fucina. Se dunque le cose stavano così come qui le abbiamo ipotizzate, non dovrebbero stupirsi i lettori se gli Ar-

gonauti fossero stati arruolati in Sicilia e forniti di tutto punto di tecnologie per affrontare un così lungo e periglioso percorso e portare a termine una missione. Forse essi stessi, gli Argonauti, altro non erano che i migliori scienziati formati nella scuola siciliana, la cui continuità operativa si spinse, come già detto, fino all'epoca di Archimede. Infatti, come vedremo attingendo dal prezioso Apollonio, ognuno di loro si caratterizzava per essere portatore di una branca scientifica, capace di utilizzare uno strumento che gli consentiva di assolvere al compito per cui era stato arruolato.

LINCEO E LA MACCHINA GEOTERMICA.

In seguito agli azzardi ipotetici sopra esposti, siamo ora costretti ad esaminare la strumentazione di bordo che i Nostri avrebbero portato con sé nel "sommergibile" dell'Età del Bronzo, appellato lucente, Argo appunto. Apollonio Rodio, forse utilizzando un linguaggio cifrato, aulico, tipico degli storici antichi che dai tempi di Edipo amavano formulare indovinelli affinché la conoscenza diventasse appannaggio di chi era in grado di sostenerla, criptò i compiti a cui i singoli argonauti erano stati destinati e nello stesso tempo fornisce, però, gli strumenti per la decriptazione. Infatti il mitologo ci mette a conoscenza che Linceo, uno dei cinquanta componenti l'equipaggio, era in grado di vedere nelle profondità della terra; l'appellativo occhio di lince, col quale si vuole indicare colui che possiede una vista fuori dall'ordinario, è dunque un conio che deriva dal ruolo svolto da Linceo, quello di setacciare il sottosuolo. Lo strumento di cui Linceo si serviva era capace di "vedere" oltre gli ostacoli solidi. Un tale strumento, oggi normalmente utilizzato dai geologi, si chiama georadar.

ORFEO E LA LEVITAZIONE.

Orfeo, sebbene sia stato reso famoso dal mito per essere un eccellente suonatore della lira, capace di mandare in estasi anche gli dèi, secondo quanto è affermato nelle Argonautiche era in grado di utilizzare tecnologie capaci di spostare il corso dei fiumi, la vegetazione e di modificare strutturalmente i monti. Crediamo che andrebbe indagato lo strumento di cui egli si serviva per compiere tali prodigi e che l'osservatore del tempo, non avvezzo a frequentare laboratori scientifici, paragona ad una lira. Noi oggi, in virtù delle conoscenze che lo studio della cimatica ci offre, siamo in grado di constatare che il suono, se utilizzato con un certo numero di hz, sarebbe in grado di spostare oggetti; leggiamo nella Bibbia che il suono delle trombe fece crollare le mura della città di Gerico; ancora un suono proveniente da una imprecisata fonte, avrebbe fatto levitare le ciclopiche pietre per la costruzione delle mura di Tebe ecc. Ci chiediamo: a quale suono e a quale strumento musicale avrebbe potuto paragonare un uomo antico privo di un lessico scientifico, il suono proveniente da qualche attrezzo mai visto prima ma vagamente somigliante a qualcosa a lui familiare?

Concludiamo questo excursus sperando che quanto esposto possa servire a stimolare il lettore a mettersi alla ricerca della fonte di ogni sapere e che, una volta trovata, possa abbeverarsi e versare anche a noi gocce di verità.

Ad majora.

8 Marzo 2023

ICHOR: COLPIRE AL CUORE L'UMANITÀ.

DALL'ILIADE ALLE ODIERNE MIOCARDITI.

"L'Italia fu scelta dai Numi

a riunire attorno a sé

i popoli dispersi,

ad avvicinare con l'uso di una sola lingua, tante genti di rozzi e discordi linguaggi,

a dare agli uomini le norme

di un comune vivere,

a fare di tutte le genti

un solo popolo,

di tutto il mondo una sola Patria".

Plinio il vecchio.

PREMESSA.

Avevamo concluso le ricerche pubblicate nell'articolo precedente, con l'ipotesi di lavoro che alla base della fondazione di Roma si celasse l'obbiettivo di mutare il paradigma di un mon-

do che si era fino ad allora retto sulla gestione violenta del potere. Il Gotha dei Principi illuminati, che avevano scelto di stabilire la loro dimora nell'isola divina appellata Sicania, stabilì, perciò, di invertire il violento percorso perseguito dal potere, che aveva dimostrato di non essere funzionale al progetto. L'istituto monarchico instaurato nel pianeta, rappresentativo di quello divino, secondo l'aforisma così in cielo come in terra, a motivo della degenerazione degli iniziali valori, nel lungo periodo si era dimostrato anch'esso poco funzionale alla realizzazione di una armonica convivenza tra le genti. Nessuna gestione che avrebbe fatto affidamento ad un singolo individuo avrebbe potuto garantire la continuità di un programma nel lungo periodo. La storia dimostrava che i grandi imperi fondati dalla creatività di un solo individuo, non avevano lasciato traccia dopo la morte del loro fondatore. L'impero persiano si era pressoché dissolto con la fine di Ciro e quello macedone si era diviso in mille regni dopo la morte prematura di Alessandro. Quando Tito Livio metteva per iscritto La Soria di Roma dalla sua fondazione, aveva già maturato l'idea che solo la Res Pubblica Romana avrebbe potuto assolvere al compito di guida del mondo. Tale suo convincimento si palesava quando, immaginando un attacco nel corso del IV sec. a.C., da parte del Macedone all'Occidente, questi avrebbe trovato ad opporsi non un solo uomo, ma una serie infinita di famiglie romane che da quattro secoli avevano temprato il loro spirito nell'inestinguibile fuoco di Vesta. Erano costoro gli Orazi, i Papiri, i Fabi, gli Scipioni, i Manli. Pertanto, deduce lo storico romano, tanto numerosi sarebbero stati gli eroi romani a cadere sotto i colpi della falange macedone, tanto più numerosi sarebbero stati coloro che li avrebbero adeguatamente sostituiti. Al contrario, se Alessandro fosse caduto nel primo giorno di battaglia, non ci sarebbe stato nessuno a lui pari, che avrebbe potuto sostituirlo. Inoltre, ben aveva visto Plinio nel credere che la fondazione di Ro-

ma avesse avuto origini divine e fosse stata scelta dagli dèi per una missione universale quando egli così recitava: "L'Italia fu scelta dai Numi a riunire attorno a sé i popoli dispersi, ad avvicinare con l'uso di una sola lingua, tante genti di rozzi e discordi linguaggi, a dare agli uomini le norme di un comune vivere, a fare di tutte le genti un solo popolo, di tutto il mondo una sola Patria". Nelle parole di Plinio, oltre che avvertirsi la grandezza di un progetto divino di lungo respiro assegnato al popolo romano, che covava da secoli, e altri ne sarebbero occorsi per realizzarlo, traspare una consapevolezza o, forse, la conoscenza da parte del Generale, che oltre al volere degli dèi si celasse un programma condotto da uomini dediti ad un Amor incondizionato e gratuito, che avrebbe continuato a riscaldare ininterrottamente il cuore del mondo fino ad essere esplicitamente manifestato dai Fedeli d'Amore, discepoli di quell' anacronistico Virgilio, romano anch'egli, a cui Dante strappa i veli della segretezza (anche Virgilio si era recato in Sicilia come tutti gli eroi e statisti dell'antichità: v. l'articolo Perché tutti si recavano in Sicilia).

UN PROGETTO INCUBATO DA LUNGO TEMPO.

L'Iliade è stata una fonte di ispirazione per chiunque si sia accostato ad essa e qualunque possa esserne stato l'intento: la inimitabile prosa dell'aedo cieco per il poeta; il significato nascosto nel mito per il mitologo; il pathos struggente per il mite di spirito; la nostalgia per un mondo eroico irripetibile per il malinconico ecc.

A noi, oltre che procurare allo spirito quel misto di sentimenti sopra elencati, pare che nel contenuto dell'Iliade sia celato ancora dell'altro: un messaggio e un monito in pari tempo, oltre

l'invito di cercare la chiave di lettura per leggere eventi che, per dirla con Vico, sono destinati a ripetersi ciclicamente, sebbene seguendo modalità differenti, adeguate ai tempi, che le rendono intelligibili a coloro che quella chiave di lettura non hanno trovato, mentre verranno tacciati di essere delle Cassandre i pochi che avranno compreso.

ICHOR.

Questa intraducibile parola, contenuta nel libro V, 340 e 416 dell'Iliade, ci è sembrata che sia stata posta nel poema come una chiave di volta, affinché essa potesse reggere il peso del messaggio contenuto fra le righe del criptico poema. Noi l'abbiamo intesa come se fosse stata volutamente intercalata dal poeta nel testo, affinché qualcuno al momento opportuno - quello che stiamo vivendo? - fosse in grado di decriptarla, onde renderla funzionale a mitigare i futuri e infausti accadimenti.

Con la parola ikhòr, nella lingua degli dèi, come definisce l'autore dell'Iliade la lingua pre greca e pre micenea di cui è sopravvissuto qualche vocabolo, si indicava il sangue che scorreva nelle vene delle divinità che facevano capolino nel mondo degli uomini dell'Età del Bronzo. Nel sangue divino, nell'ikhòr, non potevano ovviamente scorrere globuli rossi né umano plasma. Noi, attraverso il metodo di traduzione adottato per la decriptazione della lingua degli dèi, di cui il lettore è ormai a conoscenza, riteniamo che il vocabolo sia composto dall'unione dei lessemi ich e hör, attraverso i quali si indica quella capacità di ascolto che non avviene con l'ausilio dei consueti organi anatomici. Nella lingua tedesca, lingua che come si è affermato più volte noi riteniamo essere la più aderente a quella definita l'Ursprache o lingua primordiale, hören significa udire, sentire,

ascoltare, percepire, ma, come noi sospettiamo, in una accezione extrasensoriale e quindi nel senso di una percezione, di un intuito, di un istinto, di una comunicazione che può avvenire soltanto tra individui che hanno un forte legame affettivo, di sangue appunto, come quello che intercorre tra la madre e la propria figlia riportato nel passo V, 340 dell'Iliade o più in là come quello descritto dal poeta tra Enea e la madre divina Afrodite. Nel passo tràdito, il riferimento alla comunicazione affettiva, che si trasmette per frequenze e vibrazioni, viene reso ancora più evidente dalle parole del poeta cieco, il quale, onde lasciar intendere agli iniziati suoi lettori, che egli non si riferiva alla rossa emoglobina quando parlava dell'ikhòr, affermava: "scorreva il sangue immortale della dea, l'ikhòr, quello che scorre nelle vene vene degli dèi beati: che non mangiano pane, non bevono vino scintillante, e perciò sono privi di sangue".

È SOLTANTO QUESTIONE DI FISICA?

Poiché abbiamo sopra fatto riferimento alle frequenze e alle vibrazioni che i sentimenti provocano, grazie ad un nuovo approccio scientifico allo studio dell'anatomia umana, è stato possibile verificare da parte dei ricercatori, che la produzione di sentimenti crea nel cuore dei campi elettromagnetici. A noi pare che il concetto sviluppato dagli studiosi moderni quale conquista scientifica, fosse già ben noto e consolidato nell'autore dell'Iliade e nella cultura di quel tempo, per cui Omero utilizzava il lessema ikhòr per definire quel sentimento capace di generare un campo magnetico che sarebbe servito a mettere in comunicazione i cuori di due individui. Grazie alle frequenze del campo elettromagnetico generato dal cuore, due individui sarebbero stati in grado di connettersi fra loro se avessero utilizzato la medesima frequenza, esattamente come accadrebbe a due individui che, entrando nelle

stesse frequenze radio, potrebbero comunicare tra loro a distanze notevoli. Se al lettore potrà apparire poco verosimile quanto affermato riguardo ai campi elettromagnetici, certamente egli, educato ai discorsi degli scienziati, accetterà di buon grado quanto affermato da questi ultimi circa le vibrazioni e i campi elettromagnetici creati dal cervello. Ebbene, il lettore che non ha seguito gli ultimi sviluppi della scienza, dovrà da noi essere messo a conoscenza circa gli studi recenti a cui si è pervenuti in quel campo. Si è infatti appurato che nel miocardio sono presenti dei neuroni simili a quelli del cervello, in grado di creare cioè, se attivati, un campo magnetico ancora più forte di quello che si potrebbe creare nel cervello. A noi sembra dunque possibile che il campo di energie autopoietiche non convenzionali, che chiamiamo campo elettromagnetico, una volta attivato nel cuore grazie alla produzione di sentimenti, sia in grado di interagire con il campo magnetico formatosi nel cuore di un essere umano affine, come un magnete farebbe con i metalli ad esso compatibili. I riferimenti nell'Iliade a questa particolare attivazione del cuore, sono numerosi e vanno oltre la semantica a cui superficialmente siamo abituati. Ne riportiamo qualche esempio: Achille, in occasione della morte di Patroclo, rivolgendosi ad Agamennone che lo aveva gravemente offeso causandone l'ira a cui il poeta cieco dedica il poema, consapevole che l'ira aveva provocato la creazione di un campo magnetico "negativo" e che la distonia e la confusione si erano diffuse tra le fila dei soldati Achei, indebolendoli, disse: "È ora di dominare il cuore nel petto (...) oggi io domino la mia ira!". Cioè l'eroe avrebbe scientemente orientato diversamente le frequenze prodotte dal campo magnetico del suo cuore. Frasi bibliche come "rivolgere il cuore al Padre", altro non sono se non un invito a sintonizzare le emissioni vibrazionali del cuore verso la produzione di un campo magnetico positivo. In questo caso, il padre farebbe da antenna, ricevendo le frequenze provenienti dal basso. Si noti che nella lingua tedesca ra-

he significa antenna, vocabolo da cui facciamo derivare l'ebraico Rabbi, maestro, nell'accezione di catalizzatore delle istanze del discepolo (v. Glossario etimologico, gratuitamente fruibile su miti3000.eu). Nell'affermazione omerica - lib. V, 340- secondo la quale "Afrodite sentiva in cuor suo" che suo figlio Enea era in pericolo, si sostiene implicitamente che il cuore possiede gli strumenti per attivare in particolari condizioni, mezzi di comunicazione capaci di percorrere distanze notevoli e superare qualsiasi barriera fisica che si interpone.

ATTACCO AL CUORE DELLA CIVILTÀ.

Dalle audaci affermazioni sopra esposte, è dunque emerso che le capacità sensoriali presenti in un individuo, hanno sede nel cuore e l'alterazione della funzionalità cardiaca compromette la creazione del campo magnetico. Infatti, lo studio del miocardio ha indotto i ricercatori a concludere che la frequenza cardiaca ordinata, armonica rappresenta la condizione sine qua non per conservare la propria salute e che in una patologia del cuore si perde la frequenza armonica e si è altresì osservato che questo avviene anche negli embrioni, nei quali il cuore si sviluppa prima del cervello. Non sarà perciò un caso se il primo suono che il feto è in grado di percepire e quello rassicurante e ritmato del battito cardiaco della madre. Come sopra affermato, oggi si è potuta constatare l'esistenza di neuroni cardiaci; a questa osservazione si aggiunga quella secondo cui il suono entra prima nel cuore che nel cervello del feto. Le cellule cardiache lo odono e rispondono emotivamente.

A questo punto, avendo appreso dai pochi documenti sopravvissuti dopo la conquista spagnola, che alcuni popoli mesoamericani, strappavano il cuore caldo e palpitante alle vittime anco-

ra vive che immolavano alle loro divinità, diventa lecito chiedersi quale relazione potrebbe essersi stabilita fra quanto è emerso nella esposizione circa le capacità extrasensoriali intrinseche al cuore e quei sacrifici che, come ci informano le cronache del tempo, venivano effettuati a migliaia in un solo giorno. Nel medesimo tempo ci chiediamo se l'insorgere delle numerosissime miocarditi fra i nostri giovani - si registrano infarti in bambini di nove anni, cosa mai avvenuta prima- possa essere dovuto al ritorno, per altre più sofisticate vie, di antichi demoni che si occultano sotto le mentite spoglie del progresso e della voglia di nuovo, insaziabili di distoniche celebrazioni di cui nel 2016 la cerimonia inaugurale della galleria del San Gottardo ove si esibivano attori con teste di caprone, l'esposizione della porta dell'inferno, opera dell'artista Rodin, inaugurata nel palazzo del Quirinale il 15 Ottobre 2021, l'erezione della statua di Moloch (divinità a cui i Fenici immolavano i bambini) nel Colosseo sono soltanto i più evidenti tributi, mentre i più pericolosi ed efficaci rimangono ancora occulti.

Stenderemo ulteriormente un velo pietoso in questa sede ignorando la proposta, della ricercatrice norvegese Anna Smajdor dell'università di Oslo, di utilizzare l'utero di donne cerebralmente morte, le quali diverrebbero cosi madri surrogate. La ricercatrice, tra le altre deliranti motivazioni apportate, includeva quella di voler così ottenere il risultato di una completa uguaglianza tra uomini e donne, tra padri e madri, non dovendo sostenere le seconde i travagli del parto ed essere costrette ad assentarsi dal lavoro.

LA GLOBALIZZAZIONE DEL SENTIMENTO D'AMORE.

Le affermazioni sopra esposte, che certamente ci attireranno gli

strali delle forze a noi ostili, forze che combatteremo con gli strumenti a noi forniti dalla Musa amorevole, ci inducono ad affermare che nelle civiltà apparentemente distanti culturalmente e geograficamente, è possibile trovare una concordanza semantica nel lessico, che si riferisce al cuore e ai sentimenti che in esso vengono prodotti. Il vocabolo italiano ricordo, per esempio, ha corrispondenza con il vocabolo inglese record; entrambi derivano dal latino cor, cordis, cuore, che contiene a propria volta la radice protogermanica ör ascolto. Il cuore è dunque la sede dell' "ascolto", in cui si produce e registra ogni sentimento, ogni emozione; ogni ricordo produce nel miocardio una traccia come ogni registrazione su una bobina. Si deduce che così come risulta gradevole 'ascoltare' uno strumento accordato, nel cuore le frequenze in "accordo" con il suono dell'universo, suono corrispondente agli 8hz, debbano produrre suoni armonici. Da questa ovvia constatazione facciamo derivare il significato attribuito alla pesatura del cuore del defunto presso la cultura degli antichi Egizi. Quando nell'aldilà, secondo la credenza di quella civiltà, il defunto si sarebbe presentato al cospetto del dio Thot, il dio egizio "pesando" il cuore (in realtà ne avrebbe misurato le frequenze, dal momento che in tedesco Maß, da cui deriva Rahe-Maß cioè Rameses, significa il misuratore) - rahe significa antenna in tedesco-- si sarebbe accorto dal "peso", cioè dalle frequenze emesse dal miocardio, se il cuore del defunto fosse distonico o armonico nei confronti dell'universo. In conclusione a questo capitolo, riteniamo nostro dovere e missione, mettere in guardia da sé stesso il produttore di odio, in quanto questo sentimento, oltre che a rappresentare un crimine contro il creato, creando disarmonia nell'universo attraverso l'intonazione delle frequenze negative emesse, per la proprietà erosiva intrinseca alla sua natura nuocerebbe allo stesso contenitore, erodendolo nel tempo.

ATTACCO AI VALORI.

Il lettore avrà compreso che nella sede del cuore alberga naturalmente la sintonia che regge l'universo. L'unità di misura che regge il consorzio umano è rappresentata dalla famiglia, come l'unità armonica del corpo umano è dovuta alla capacità delle cellule di rimanere coese. Al gruppo familiare, a motivo dell'affinità dell'ikhòr, per cui si genererebbero onde elettromagnetiche interagenti, è affidato il compito di tenere "in rete" l'universo.

LA RETE.

Il simbolismo della rete, che appare in molte pitture rupestri del periodo neolitico e nei vasi del IV millennio a.C., molti dei quali esposti nel prestigioso Museo di Adrano, è plausibile che si riferisca a insospettabili conoscenze scientifiche e spirituali possedute dagli antenati nostri (v. l'articolo "Non solo decorazioni" Adranoantica.it). Va da sé che gli odiatori dell'armonia mundi, coloro che come buchi neri si nutrono delle tenebre e della disarmonia da queste provocata, tendano a spezzare l'unità affettiva familiare e, per estensione quella sociale e universale col fine di disperdere la forza che gli si oppone, la luce, unica in grado di sconfiggerli. Da un lungo periodo ormai, la distruzione della famiglia intesa come istituto divino, fa parte del progetto degli odiatori. Crediamo, anzi, che il progetto di dissolvere il nucleo familiare, cioè di spezzare la "rete" di collegamento sinaptico, e conseguenzialmente quello sociale, sia nato in contrapposizione al progetto di creare un grande laboratorio di emozioni positive e costruttive nel "cuore" della vecchia Europa. Il nome in codice del laboratorio, come esposto negli articoli precedenti, crediamo che fosse quello di Roma

(ecco il perché della scelta del Quirinale quale luogo privilegiato per l'esposizione della porta dell'inferno di Rodin), come ci suggerisce di leggere la scrittura da destra a sinistra della fibula prenestina, che è al momento la più antica attestazione della lingua latina, Amor piuttosto di Roma. Ci sembra opportuno ricordare al lettore che il termine amor, che noi facciamo derivare dalla lingua germanica, essendo composto da am e ör, risulta formato dalla particella articolata an dem che significa al di sopra, e ör udito. La libera traduzione di an dem ör o amör, è: al di sopra dell'udito fisico. La traduzione qui fornita corrobora quanto sopra affermato circa la proprietà posseduta dal cuore di creare vie di comunicazione che lo metterebbero in contatto con gruppi di individui affini. Infatti, a rafforzare la tesi sopra esposta, giunge la constatazione che gruppi di monaci tibetani, allenati alla disciplina dell' "ascolto" del cuore, sarebbero in grado di comunicare a distanza.

È nostra opinione che il laboratorio alchemico messo in atto nella città dei gemelli, l'Amor, sperimentava fin dal suo nascere l'autonomia totale della famiglia, che a sua volta garantiva l'autonomia della Patria oltre che la sicurezza di questa. Spezzando l'autonomia familiare, cioè la "rete" che la sommatoria di queste famiglie formava, si sarebbe creata la sudditanza del consorzio umano nei confronti di élite che si sarebbero nascoste sotto le mentite spoglie dello Stato. La dipendenza economica dallo stato che nel frattempo si era sostituito al concetto di Patria, finendo sempre più sotto le pressioni di oligarchie sempre meglio organizzate, avrebbe interrotto la pericolosa comunicazione in rete che l'ikor aveva fino a quel momento intessuta.

Oggi, come è ad ognuno evidente, la formazione politica denominata Stato è completamente succube di élite di poteri, che agiscono secondo l'antico e ben collaudato aforisma divide et impera. Così dunque, come è stato fin qui esposto, noi leggia-

mo lo svolgersi della storia patria e il progetto affidato alla grande civiltà che stabilì nel cuore dell'Italia la propria sede, affinché del nucleo familiare a guida degli ispirati Patres facesse legioni da opporre ai Moloch distruttori.

CONCLUSIONE.

Confidiamo nella possibile saldatura delle maglie della "rete" spezzata; nel ripristino di una civiltà tradizionale fondata sull'amore familiare, sociale e sulla devozione allo Stato, sebbene la famiglia sia stata sfiancata dalle insidie della mondanità che preme oggi più che mai, producendo in seno ad essa nuovi ruoli distonici. Oggi il sacro istituto della famiglia ha ceduto alle pressioni innovative che lo hanno snaturato, tanto da porre a rischio anche la solidità morale delle pie Lucrezia (moglie di Collatino) e Veturia (madre di Coriolano), se ve ne fossero ancora ai nostri tempi, allontanandole dall'altare domestico e dal fuoco di Vesta per assiderle sui triclini odoranti di acidulo vino. Che un testimone raccolga l'antico vessillo, che ad esso si accostino i reduci delle famiglie patrizie che conducevano seco le insegne del cuore sormontato dalla croce. Sia l'insegna dell'armonia a chiamarci a raccolta.

Ad maiora.

CAPITOLO IV

NUOVE IPOTESI

Marzo 2018

LA LINGUA DEGLI ADRANITI: EPIGRAFI ANELLENICHE.

Risale a molti decenni fa il ritrovamento della stele di calcare in contrada Mendolito, a tre chilometri dall'abitato di Adrano, città, quest'ultima, in cui sorgeva il santuario dell'Avo Adrano venerato in tutta la Sicilia fino a quando l'isola rimase etnicamente e culturalmente integra, e conservo' il toponimo di Sicania. La stele del Mendolito contiene l'epigrafe anellenica più lunga che sia stata ritrovata in Sicilia. Ci piace considerarla un monito arrivato dalla polvere dei millenni a ricordarci il prestigio che la vetusta città di Adrano ebbe nei millenni passati e perché essa, oggi, Cenerentola del Mediterraneo, venga ripensata dagli studiosi secondo il posto che le spetta nella storia, posto che conservo' fino all'infausto arrivo dei tiranni greci i quali, pian piano, le sovrapposero secondo i propri piani di mistificazione, i loro miti e la loro cultura. A noi Adraniti piace credere che l'epigrafe abbia voluto trasmettere un testamento spirituale col quale i nostri antenati di due millenni e mezzo fa, intesero veicolare uno spirito imperituro e un concetto di Nazione e amor patrio che vediamo assai affievolito nella percezione delle generazioni presenti. Ci preme segnalare ai lettori,

che la stele non si trova nella sua sede naturale, il museo di Adrano, presso le ampie sale del prestigioso castello edificato dal conte Ruggero il normanno, ma nel moderno, orientaleggiante museo di Siracusa nel quale, negli anni sessanta del secolo scorso venne condotta per essere studiata e restaurata e, da allora, mai più restituita ai legittimi proprietari, gli odierni Adraniti, figli di coloro che in quel calcare, incisero le criptiche lettere. Non ci soffermeremo in questa sede sul contenuto di quella lunga epigrafe; infatti, l'argomento è stato ampiamente affrontato sul prestigioso sito di miti3000.eu nell'articolo "jam akaram, la lingua dei Siculi". In quella sede ne fornimmo la traduzione secondo il nostro, ormai conosciuto metodo interpretativo, che vede nel protogermanico, la lingua di riferimento. Il protogermanico è in realtà una lingua ricostruita dagli studiosi attraverso la comparazione di lessemi delle lingue di derivazione germanica quali l'inglese, il gotico, il norreno. In questa sede intendiamo altresì sollecitare gli studiosi e appassionati ad intraprendere uno studio sistematico della lingua dei nostri Avi, lingua con la quale i primi abitatori dell'isola esprimevano, -anche attraverso l'uso della simbologia perfettamente in sintonia con il concetto dell'aldila'-, i profondi concetti d'ordine metafisico. E' probabile che ad Adrano, sede del culto religioso che accomunava, anzi cementava, gli abitanti dell'isola, la lingua primigenia si mantenesse viva e inalterata per un periodo di tempo assai più lungo che nelle altre città della Sicilia, e ciò grazie alla presenza della casta sacerdotale degli Adraniti, nome che per sineddoche, nel periodo a cavallo tra il V e il IV secolo a.C., venne attribuito anche agli abitanti della città dove sorgeva il santuario che allora si chiamava Etna (vedi l'articolo: "Rinominazione della città Etna in Adrano"). La casta sacerdotale degli Adraniti, dunque, fu in condizione di tener in vita "la lingua degli dei" fin tanto che il culto dedicato all'Avo primordiale Adrano, venne esercitato con profonda devozione. Infatti, la

lingua sicana, come quella latina per i cristiani, o ebraica per i Giudei, rappresentava la lingua sacra, l'unica attraverso la quale era possibile la comunicazione tra l'umano e il divino; il divino non avrebbe riconosciuto dei suoni che non gli fossero stati familiari. Quanto affermiamo rientrava in una antica conoscenza esoterica che si inseriva in un remoto periodo temporale, quando cioè, uomini e Dei comunicavano attraverso l' utilizzo di suoni e simboli convenzionali. Sulla base di queste affermazioni appaiono chiare le esortazioni del riformatore dell'antica religione mazdea Zarathustra, dirette al sacerdote sacrificante. Al sacerdote Zarathustra, raccomandava che pronunciasse correttamente le formule rituali. Esse dovevano essere chiare e scandite, la pronuncia delle stesse non doveva subire inflessioni di sorta, una pronuncia falsata avrebbe provocato l'aborto del rito. Anche nel libro sacro dei Veda, che dell'Avesta ne è un complemento, si insiste sulla necessità di conservare l'esatta pronuncia delle formule rituali. Ma tornando alla lingua dei Sicani, primi abitatori della Sicilia come sostiene Tucidide, il quale, a sua volta, si rifà agli storici locali.

ADRANO CENTRO RELIGIOSO DELL'ISOLA.

Come affermato sopra, la città di Adrano, in quanto sede del culto nazionale sicano, rappresenta per noi lo scrigno da cui va tratto ogni spunto di studio della lingua primigenia: la sicana. Qui risiedeva, e ciò è fondamentale per comprendere il motivo di una lunga, inalterata sopravvivenza della lingua, la casta sacerdotale degli Adraniti. Facendo la dovuta comparazione linguistica con la lingua ebraica, infatti

la lingua parlata da un sacerdote giudeo del ventesimo secolo, non si discostava da quello parlato dal colto Giuseppe Flavio.

Essa continuò ad essere la lingua liturgica anche quando il volgo non la parlava e non la comprendeva più, poiché il sacerdote, non con il popolo doveva interloquire, ma col divino. Dunque ad Adrano, come nel Vaticano o a Ninive, capitale dell'Assiria, dove è stata rinvenuta la più ricca e importante biblioteca della regione —si calcola che siano stati oltre diecimila i testi ospitati nella biblioteca reale—, doveva conservarsi la conoscenza delle arcane cose e la lingua con cui esse venivano comunicate ai neofiti. Tuttavia, se abbiamo colto nel segno, la casta sacerdotale denominata Adraniti, come quella dei consanguinei druidi del nord Europa, non amava mettere per iscritto il proprio sapere: non a tutti erano aperte le porte della conoscenza, ma solo a coloro che, per loro innata predisposizione, avevano la capacità di comprenderne il profondo e, talvolta, gravoso significato ed essere in grado di sostenerne il peso. Questo atteggiamento misterico, non era prerogativa di adraniti e druidi, ma rientrava nella struttura esoterica del sacerdozio di tutti i popoli facenti parte della grande famiglia dei popoli convenzionalmente denominati indoeuropei; perciò anche dai saggi indiani, i rishi. Infatti, i sapienti indù esortavano il saggio a non scandalizzare la mente dei semplici comunicando loro concetti metafisici ad essi incomprensibili.

Vogliamo concludere formulando l'auspicio che possa nascere un centro studi telematico sulla lingua sicana che abbia in Adrano il suo baricentro.

Ad majora

18 Gennaio 2019

RINOMINAZIONE DELLA CITTÀ ADERNÒ IN ADRANO.

“Nessuno pensi

di piegarci senza

aver prima duramente combattuto”.

Non tema il nostro lettore, non si fermi alle apparenze; questo articolo non è stato concepito per esaltare una ideologia o un periodo storico infausto per certi aspetti, ma come tutti gli altri articoli usciti dalla nostra penna e pubblicati in diversi siti web, nei quali si prendeva lo spunto da singoli episodi, dall’esempio della vita di singoli uomini, da frasi, da eventi particolari per approfondire la ricerca nel tentativo di svelare la storia celata da una spessa coltre apposta dalla polvere dei secoli trascorsi, anche in questo articolo si intende seguire lo stesso metodo, al fine di cristallizzare l’insigne ruolo che la nostra amata città, sede primordiale del culto sicano, occupò nella storia isolana.

Allo scopo si presta, dunque, l’epigrafe sopra riportata, parzialmente picconata da chi avrebbe voluto cancellare, assieme al contenuto della scritta, il succitato periodo storico che, come tutti gli eventi della vita, non può, a nostro modo di vedere, essere portatore soltanto di aspetti negativi. Convinti di quanto sopra asserito, metteremo in evidenza il lato positivo che diret-

tamente riguarda la nostra città e i cittadini che la abitano, quale aspetto invisibile che rappresenta l'altra faccia della medaglia. Infatti, per dirla con il poeta: "Per umana conformazione gli uomini sono portati a vedere solo ciò che appare loro evidente. A pochi è dato vedere oltre le apparenze". L'aspetto fausto cui facciamo riferimento, si nasconde tra le righe della felice proposta espressa, durante lo svolgersi di una seduta in un consiglio comunale riunitosi nel 1929, dall'allora consigliere comunale professor Luigi Perdicaro. L'illustre concittadino, animato da ardore patrio, illuminato da una scintilla divina, cogliendo un vento favorevole che spirava nella direzione del recupero della nobile storia italica e del ripristino di antiche tradizioni, proponeva per la nostra città, che in quel momento si chiamava Adernò, fra le altre cose, che potesse riprendere l'antico toponimo di Adrano, nome andato perduto a causa di uno storpiamento di pronuncia di esso da parte dei popoli stranieri sopraggiunti a dominare l'isola; e non dunque per una ben precisa volontà del despota di turno, cosa che, secondo la nostra ricostruzione storica apparsa, oltre che nel saggio "Adrano dimora di Dei", in diversi siti web, potrebbe essersi verosimilmente verificata in seguito ad un compromesso avvenuto tra le istituzioni della città di Etna e Dionigi il vecchio. Il tiranno, infatti, vedeva nella nostra città, che allora si chiamava Etna, una spina nel fianco poiché Etna, città anti-tirannica per istituzione, come riportato da Diodoro nella sua Biblioteca storica aveva fornito supporto militare agli oppositori politici del tiranno che lo assediavano nella sua reggia siracusana. Dopo l'insuccesso del tentativo di deporlo, la futura Adrano aveva offerto ospitalità ai transfughi siracusani democratici suoi oppositori. Il tiranno, assediando la città di Etna nel tentativo di abbatterla e porre fine alla opposizione politica democratica, non riuscendo in questo intento, riesce però a strappare un compromesso (insistiamo sull'ipotesi del compromesso in quanto, mai e poi mai un greco

avrebbe apposto spontaneamente un toponimo barbarico ad una città che si considerava greca) al senato cittadino di Etna. Ottenuto in parte quanto richiesto, il tiranno con il cambiamento di nome da Etna in Adrano e lo stanziamento di un contingente di militari siracusani nell'acropoli, si illudeva di cancellare la nobile storia della città di Etna. Invece, Dionigi, accettando la proposta delle istituzioni Etnee, rinominandola col nome del dio eponimo Adrano, commise un doppio errore: evocò il dio primordiale che fungeva da collante per i Siculi così come Jahvè funse da cemento fra gli Ebrei della diaspora, e inconsapevolmente fece affiorare forze che soltanto trentasei anni dopo i fatti narrati, si sarebbero scagliate come un boomerang contro la sua stessa stirpe, decretando la cacciata dallo scranno siracusano del suo erede Dionigi il giovane.

ADERNÒ.

Come sopra sostenuto, il toponimo Adernò si affermò in seguito ad un difetto di pronuncia del nome Adrano da parte delle decine di popoli stranieri che, dopo la caduta dell'impero romano, si succedettero al governo dell'isola. Il nome Adernò indicava comunque il luogo abitato dall'Avo sicano e, come trapela dalla penna dello storico arabo Idrisi, incaricato di scrivere una storia della Sicilia, in pieno medioevo Adernò continuava ad essere una cittadina di rilievo al punto da essere scelta, quale propria residenza ponendo la sua dimora nel castello costruito dall'avo, dalla contessa Adelicia nipote del gran conte normanno Ruggero d'Altavilla.

Il toponimo Adernò rimase ad indicare la città dell'Avo sicano per un millennio circa, l'equivalente di un anno per gli Dei se vogliamo dare credito a quanto affermato nel testo sacro degli

Indù, il libro dei Veda, periodo in cui il dio Adrano, ma sarebbe più corretto definirlo, seguendo l'etimologia dell'appellativo che lo caratterizza, Avo, andò in letargo. Lo risvegliò, pronunciando per la prima volta il suo nome dopo mille anni, il divino intuito dell'illuminato Luigi Perdicaro, concittadino non abbastanza ricordato dalle generazioni successive, forse perché ebbe la ventura di nascere nel secolo sbagliato o militare dalla parte politica perdente.

Tuttavia, noi che intendiamo pronunciare il nome dell'Avo con la stessa potenza evocativa con cui lo pronunciò il Perdicaro, dirigendo la nostra attenzione alle proposte del nostro concittadino di cui andiamo fieri, piuttosto che guardare al colore della camicia che indossava, non possiamo non celebrarlo per le sue patriottiche posizioni. Pertanto, per quanto concerne l'epigrafe con cui abbiamo aperto la nostra disquisizione, che per ironia del destino, seppur monca sopravvive ancor oggi a ricordare quale monito, di che pasta son fatti gli Adraniti, non possiamo non affermare con decisione che quanto affermato in essa, seppur diretto alla stirpe italica, si adatta perfettamente alle posizioni che assumono i tenaci cittadini Adraniti nei confronti delle avversioni. Infatti, essi in mille occasioni dimostrarono il loro valore, in pochi casi documentato. Uno di quegli episodi documentati è rappresentato, - atteso che si accetti la nostra tesi, secondo la quale Innessa, Etna, Adrano, Adernò siano nomi che indicano la stessa città in diversi periodi storici- dalla battaglia passata alla storia come la battaglia di Himera, di cui ci viene narrato da Diodoro di Agira, nella quale gli Etnei, futuri Adraniti, con il loro contributo cambiarono le sorti della stessa e nel 480 a. C. contribuirono a cacciare i Cartaginesi dall'isola. Altra occasione, mai abbastanza ricordata e osservata dalla giusta direzione, è quella inerente la cacciata dei tiranni greci dalla Sicilia sotto la guida del condottiero Timoleonte. A partire dal periodo degli abusi perpetrati dal rappresentante di un governo

straniero, il "ladrone" romano Verre, il fenomeno del banditismo siciliano è un aspetto che lascia intravedere, per quanto erroneamente applicato, la tenacia, l'orgoglio, lo spirito di giustizia che l'adranita applica tenendo conto del proprio giudizio maturato fra i meandri della propria coscienza, incurante a volte delle istituzioni da cui non si sentì mai rappresentato in quanto messe in piedi da popoli stranieri che negli ultimi duemila anni si sono avvicendati al comando dell'isola con una celerità incredibile. Anche nell'infausto caso su citato, la città di Adrano, anche se sarebbe meglio affermare, alcuni cittadini di essa, così come avvenne durante la symmachia prima citata formatasi per scacciare i tiranni greci nel 344 a. C., assurse ad esempio e divenne la città più attenzionata dalla repressione governativa, sia per il numero che per il carisma dei componenti che avevano dato vita al banditismo adranita: un battaglione di militari, oltre alle forze dell'ordine locali, furono inviati in un quartiere della città di Adrano per la cattura di un singolo uomo, Vincenzo Stimoli. Il fenomeno del banditismo, esploso tra il caos dell'ultimo colpo di coda della seconda guerra mondiale, nel marzo del '44, quando perfino re, generali, dirigenti fuggivano eroicamente, è stato da noi ampiamente esaminato nel saggio "Adrano dimora di Dei" (a questo saggio rinviamo chi volesse approfondire l'argomento). Qui ci preme affermare che nessun periodo storico è stato solo bianco o nero e che il carattere degli Adraniti che emerge in ogni periodo che li vede coinvolti, rimane immutato ad ogni riapparire di crisi sociali: esso rimane monolitico nonostante la differente composizione che lo costituisce e le differenti posizioni assunte dai cittadini. Luigi Perdicaro fu concittadino di questa tempra, degno erede dell'Avo sicano e non ebbe timore di opporsi al regime fascista lui stesso fascista, per difendere i colori della patria adranita. Infatti, a lui siamo debitori se nello stendardo della città di Adrano viene ancora rappresentata quell'aquila simbolo di dominio delle al-

tezze a cui solo i grandi aspirano, e che il romano governo voleva sopprimere perché solo dominasse il cielo e la terra italica. Ma come l'aquila fu cara a Giove, altrettanto, sapeva il preside del liceo classico adranita, fucina di menti, Luigi Perdicaro, che la sicana divinità adranita, Odhr-Ano, rappresentava il corrispettivo sicano romano di Jah-Ano e non ebbe difficoltà a convincere il governo romano che nella capitale italica come nella sede sicana adranita, le due aquile avrebbero concorso a meglio vegliare, sorvolando entrambe sull'italico cielo e sull'Italica stirpe. Approvata dunque dal consiglio cittadino la proposta del recupero del teonimo-toponimo, il nostro concittadino faceva imprimere il nome Adrano sul bianco calcare e faceva apporre la targa celebrativa sulla prestigiosa facciata del palazzo dei Bianchi.

COMPAGNIA DEI NOBILI BIANCHI.

Nulla è lasciato al caso, o se volete, per dirla col noto scrittore, il mondo cospira. Infatti, il palazzo dei nobili Bianchi che divenne la sede della casa comune cittadina, prima era stata una privata dimora patrizia, abitata dalla famiglia Ventimiglia e successivamente dai Moncada. Essa venne riadattata per ospitare la suddetta compagnia la quale, come prevedeva anche lo statuto dettato da San Bernardo di Chiaravalle ai templari e previsto pure negli altri ordini monastico cavallereschi, non ultimo l'ordine dei Teutoni stabilitosi in Polonia dopo il fallimento in Terra santa ove si intendeva liberare il santo sepolcro dalla dominazione araba, non avrebbero potuto accedervi coloro che non avessero potuto vantare nobili natali. Numerosi furono gli interventi della compagnia dei nobili Bianchi sul terreno della solidarietà umana: soccorrere gli indigenti, i fratelli più sfortunati che abitavano la città del dio che fu padre di tutti, Adrano. Dopo la sede di Palermo, fondata

nel 1541, viene costituita nel 1568 quella della città etnea. Al fine di rendere edotti i nostri concittadini, onde rincuorarli circa il valore creativo dei nostri Avi e del ruolo centrale che ebbero nell'isola, sappiano che il nostro teatro Bellini fu costruito prima di quello di Catania che lo riprodusse in scala più grande. Perfino la compagnia ritenne opportuno fondare la sua sede prima ad Adrano piuttosto che a Catania. Le nostre ricerche, ancora in essere, ci inducono ad azzardare la tesi secondo la quale la Compagnia dei Nobili Bianchi possa essere sorta da una costola del disciolto ordine dei templari. Lo scioglimento dell'ordine venne ufficialmente messo in atto, dopo anni di persecuzioni, dal re di Francia nel 1312. L'ordine monastico cavalleresco dei templari del resto, prima che Filippo il bello li espellesse dalla Francia rendendoli invisi, a motivo di false accuse mosse contro di loro, in molti paesi dell'Europa (in Italia le prime sedi dei templari ad essere chiuse furono quelle di Brindisi e Chieti), non potevano essere assenti in una importantissima città quale era quella di Adrano. Taceremo in questa sede, per esigenza di sintesi, sui molteplici aspetti in cui la città sacra, come la definisce Plutarco nella "Vita di Timoleonte", cara all'Avo, primeggiava; abbiamo accennato alla costruzione del piccolo ma magnifico teatro Bellini, riteniamo che la città di Adrano, senz'altro importante lo fosse dal punto di vista religioso, simbolico ed esoterico, (per verificare queste asserzioni leggansi gli articoli apparsi su miti3000.eu: La musica degli dei e simbologia è ascesi nell' Adrano arcaica) discipline di cui i templari erano grandi estimatori. La città di Adrano, si rende necessario ricordarlo, era la sede del culto primordiale dell'Avo sicano Adrano, culto la cui origine si perde nella notte dei tempi, motivo per cui si può ragionevolmente affermare che ogni sapere d'ordine metafisico vide la luce ad Adrano, tra le solide colonne del santuario dedicato alla divinità eponima, prima che altrove. Il culto al dio sicano veniva tributato dalla colta casta sacerdotale appellata Adraniti, ovvero co-

loro che evocano il furore dell'Avo (Odhr-Ano-Iti). Non sappiamo fino a quando il culto del dio sicano continuasse ad essere praticato nel tempio dell'Avo Adrano dopo che i Romani ne decretarono nel 211 a.C. la chiusura al pubblico e prima che la nuova religione si imponesse. Crediamo che, comunque, nonostante il culto cristiano, in seguito all'editto di Tessalonica del 380 d.C. si imponesse e in qualche modo, si sovrapponesse a quelli pagani, non senza prima aver messo in atto quella magistrale operazione di sincretismo operata dai primi padri della Chiesa Cristiana, la casta sacerdotale degli Adraniti, per via carsica dovette continuare a tramandare i propri riti, la simbologia e le proprie conoscenze scientifiche ancora per qualche secolo. Le conoscenze scientifiche della casta sacerdotale degli Adraniti non dovevano essere inferiori, (consigliamo la lettura dell'articolo: La geometria sacra nella costruzione delle città sicane - miti3000.eu) se non abbiamo fallito nella interpretazione della simbologia sicana giunta fino a noi attraverso i reperti archeologici ritrovati, da quella posseduta dai consanguinei druidi del nord Europa, né da quella posseduta da Sumeri, da Egizi e Veda. Alla luce di quanto affermato fin qui, ci è sospetta la tempestività con cui vengono fondate in Italia la compagnia dei Bianchi dopo la chiusura delle sedi templari. Infatti, la prima sede attestata, dei Bianchi, viene fondata a Firenze nel 1375 e da lì, percorrendo l'Italia da nord a sud, approda, come affermato, a Palermo. In tutta Europa, dopo la messa al bando ufficiale dei monaci guerrieri, vi fu un tentativo di rimodulare la posizione dei templari che dalle loro sedi originarie, definibili a rischio, migravano in luoghi più sicuri, fuori dall'orbita di influenza del potere esercitato dal re di Francia e dal papa che lo assecondava. Si ha notizia, pertanto, che molti dei componenti dell'ordine dei templari ripiegarono in Scozia, altri confluirono nell'ordine degli ospedalieri di S. Giovanni; in Portogallo, invece, i templari fondarono un nuovo ordine, l'ordine di Cristo, con l'obiettivo apparen-

te di combattere i Mori, mentre in Spagna i templari si riconvertirono nell'ordine di Montesa. Alla luce dei molteplici esempi di trasformazione dell'ordine templare sopra riportati, giunge ancora sospetto che tra la compagnia dei Bianchi e i templari si scorgano importanti analogie: l'abbigliamento adottato dagli uni e degli altri era formato da un saio di lino bianco. Aggiungasi all'abito indossato la coincidente ritualità svolta da entrambi gli ordini. Infatti, i Bianchi come i templari erano legati al santo Giovanni il battista; questo santo, coevo di Gesù, vissuto in Palestina ove i templari fondarono il loro ordine ottenendo come propria sede le rovine del tempio di Salomone, veniva a sua volta collegato al pagano rito del solstizio d'inverno. Che un rito del solstizio venisse praticato anche in Sicilia ad illo tempore lo conferma la presenza di numerosissime rocce forate che si fanno risalire al neolitico se non al paleolitico, equivalenti dei Dolmen, di Stonehenge, dei recinti di Trelleborg ecc. del nord Europa. Nel vastissimo territorio di pertinenza alla città di Adrano, che in tempi antichissimi si estendeva, con molta probabilità, a nord fino a Bronte, ad est fino a S. M. di Licodia, a sud oltre il fiume Simeto, essendo assente la morbida roccia di arenaria ove praticare il foro, presente invece nelle decine di siti siciliani che ospitano i suddetti "santuari preistorici", supponiamo che la roccia forata venisse sostituita con la costruzione di un tempio vero e proprio realizzato con la messa in opera del duro basalto lavorato in blocchi squadrati e di cui le colonne con i rispettivi capitelli decorati con motivi solari, esposti al museo di Adrano, ne siano i resti. Avanziamo l'ipotesi, vista la natura esoterica della religiosità sicana, che un tempio solare in Adrano, venisse costruito per le medesime finalità per le quali furono concepiti quelli sopra citati: fare convergere in un punto ben preciso, nell'alba del ventuno Dicembre e nell'equinozio di primavera, i raggi del sole, simbolo di rinascita e di fecondazione.

LA SCALA DEI BIANCHI

Ad Adrano esiste una scala, ma sarebbe più opportuno definirla strada o salita, che noi opiniamo sia stata intitolata ai titolari della confraternita poiché è detta, la scala dei Bianchi, che per semplificazione viene denominata semplicemente scala bianca, nonostante di bianco non vi sia assolutamente nulla essendo stata ricavata scalpellando il nero basalto della Rocca lavica sulla quale si inerpica. La scala in questione è la continuazione di una delle due arterie che formavano le principali vie di comunicazione dell'antico sito di Adrano e che dividevano la città in quattro settori. Oggi la scala bianca è impraticabile nonostante due anni orsono la liberammo, con la collaborazione di un gruppo di volontari, dai rovi che l'avevano invasa. La strada a cui ci si riferiva sopra, realizzata in basolato lavico, era larga sette metri. L'arteria che venne alla luce li da presso, durante alcuni saggi di scavo e poi ricoperta, doveva essere la continuazione della scala dei Bianchi. Questa, vincendo il forte dislivello della Rocca Giambruno, rocca che costituì il naturale bastione di difesa del centro siculo sicano dalla quale un tempo precipitavano suggestive cascate d'acqua, attraversa l'area sacra di sud est ove insiste tutt'oggi, posta su un piccolo colle lavico frantumato, un'ara neolitica, si dirige, costeggiando il fiume Simeto, nella direzione di Lentini. Con la fantasia (o con l'intuito), componente lecita per il ricercatore se dichiarata e necessaria per la ricostruzione di fatti svoltisi distanti nel tempo, ci piace immaginare che i Bianchi, e prima di loro i templari, percorressero questa sicula strada per recarsi in quella suggestiva area sacra in cui pullulavano percepibili forze naturali, forze ancora percepibili (da noi richiamate attraverso la scientifica ricostruzione in scala di un plastico che riproduce parte del territorio adranita, così come doveva presentarsi quattromila anni fa in tutta la sua suggestiva bellezza) per coloro il cui spirito non si è mai sopito, ed ivi celebrarvi il rito del Natale Solis

e/o quello dell'equinozio di primavera. Gli ignari coloni che con estatica visione, dai loro ubertosi campi li osservavano incamminarsi in ieratica fila incappucciati, e ne udivano i canti all'alba, ognuno recante una candela accesa in mano, dovettero rimanere assai impressionati dallo scenario che si offriva ai loro occhi; da lì, la denominazione di scala dei Bianchi. Non sarebbe peregrina la formulazione della tesi secondo cui in Adrano, siano perdurate per via carsica le conoscenze esoteriche della casta sacerdotale denominata degli Adraniti, considerando che nella città dell'Avo Adrano, ancora nel XIX secolo erano presenti ben quattro logge massoniche; ma sull'argomento che riguarda questa discussa associazione di studi esoterici, la massoneria, preferiamo cedere il passo al ricercatore Alessandro Montalto che ha condotto interessanti ricerche in merito, e rinviare quanti volessero approfondire l'argomento ai suoi lavori. È interessante notare che la confraternita fu operativa ad Adrano fino agli anni venti circa del secolo scorso.

Ci preme fare rilevare al lettore, che ad Adrano non era assente neppure il prestigioso ordine dei cavalieri di Malta.

Rimane ancora a testimoniare la loro presenza, la cui sede si trovava nei pressi della attuale chiesa di S. Francesco che in periodo arabo era una moschea, una croce scolpita sul nero basalto. Ci chiediamo: perché tutti gli ordini di prestigio, dai Templari ai Bianchi e ai massoni, scelsero il sacro suolo dell'Avo per insediare le loro associazioni? Ed ancora: le antiche forze di attrazione emanate dal suolo in cui fu edificato il tempio di tutti i Siciliani, si sono esaurite?

Ad majora

16 Maggio 2019

I SICANI IN ADRANO: IL PAGUS E IL TERRITORIO.

Fu detto che il cercare rappresenta una esigenza dello spirito, un modo di essere, tipico di chi non si accontenta di fermarsi alla superficie delle apparenze. Facendo nostre tali affermazioni, bisogna tuttavia riconoscere che il ricercatore corre il rischio, a volte, di rimanere incastrato nelle fitte maglie di una rete di tesi delle quali si è pregiudizialmente innamorato. Vorremmo, pertanto, in rispetto alle Muse, gelose custodi della verità, mettere in guardia i nostri lettori invitandoli a verificare quanto di volta in volta affermeremo e, là dove siano in grado di farlo, correggerci fornendo il proprio contributo in questo sito.

PREMESSA

Le ricerche da noi condotte nel territorio di Adrano, non sono motivate esclusivamente dall'orgoglio di appartenenza che, tuttavia, le alimenta, ma da una domanda che ricorre in noi con ritmica frequenza: perché? Perché i nostri Avi scelsero il territorio adranita per erigervi la dimora del dio nazionale sicano, Adrano?

LA DIMENSIONE RELIGIOSA LEGATA AL TERRITORIO.

APer rispondere alla domanda sopra posta, dobbiamo tentare di entrare in empatia con il mondo degli Avi, un mondo complesso prodotto di una sommatoria di elementi che interagivano tra di loro. La componente paesaggistica, cioè le forze extrafisiche promanate dal luogo, avrà avuto certamente una influenza non indifferente nell'aver plasmato la cultura dei Sicani, la loro filosofia, la loro visione del mondo. L'uomo di quel tempo si sentiva parte del mondo, della natura. Gli Dei si manifestavano in ogni cosa: nello splendore di una gioiosa alba che bacia la rugiada o nel malinconico barlume del crepuscolo che induce a riflettere sulla inevitabile fine di qualsivoglia inizio; l'uomo si sentiva in armonia col cosmo ed egli stesso si percepiva come un microcosmo parte del macrocosmo, atomo di quell'universo inteso come un corpo unico. Il mondo esteriore riflette infatti il mondo interiore; l'uomo riflette il cosmo; la struttura del l'atomo riflette quella del sistema solare. Di conseguenza - nel tentativo di comprendere il loro mondo interiore, riflesso di quello esteriore, i cui parametri di valutazione erano diversi dai nostri- ricostruimmo scientificamente, consultando le fonti storiche e interessando gli studiosi di varie discipline scientifiche e maestranze locali, un plastico rigorosamente in scala 1:1.000, fruibile dal pubblico, che riproduce parte del territorio adranita con le ampie cascate di acqua oggi scomparse e ancora scroscianti agli inizi del XX secolo, immortalate in foto d'epoca, fiumi disseccati, fitti boschi di querce, betulle e lecci popolati da cervi e cinghiali come risulta dai resti di animali neolitici trovati in loco, che cedettero la fertile zolla ai rigogliosi mandorleti impiantati nell''800 i quali, come afferma Cesare Abba nel suo diario di guerra diventato un libro di narrativa adottato dalle scuole negli anni '60, "Da Quarto al Volturno" , con i loro nutrienti frutti aiutarono i Piemontesi a superare la carestia sopraggiunta nel XIX secolo. Dalla parziale ricostruzione del

mondo abitato dai nostri Avi, dei suoi aspetti visibili, di quelli percepibili e intuibili (l'intuizione sopperisce alla assenza della storia scritta), giungemmo alla conclusione che gli abitanti della Sicilia tutta, allora chiamata Sicania, fino alla fine del III, inizi del II millennio a.C., vivessero in armonia con la natura, con il mondo, non interferendo invasivamente in esso attraverso la costruzione di strutture imponenti e, come diremmo oggi, di impatto ambientale; la natura già forniva a loro cattedrali naturali perché essi ritenessero necessaria la costruzione di quelle artificiali. La Grecia che per vicinanza geografica maggiormente risentiva dell'influenza culturale dei popoli orientali, costruttori di ziggurat, piramidi, giardini pensili, edificio' tuttavia il primo tempio di pietra a Delfi, dedicato ad Apollo, soltanto nel XVII sec. a. C., mentre nel nord e nell'Europa centrale i Romani ancora nel I sec. a.C. non trovarono che capanne nonostante che quei popoli fossero abili costruttori di edifici megalitici, come dimostra la numerosa presenza di dolmen e menhir.

Ma l'uso della pietra rientrava nella visione religiosa del cosmo che essi avevano maturato in seguito alla osservazione del creato. Striderebbe, secondo il superficiale giudizio dell'osservatore moderno, la presenza di quelle fragili capanne con la mole delle conoscenze possedute da quei popoli. Questi erano in grado di riprodurre su manufatti le costellazioni che riempiono la nera volta celeste, come dimostra il disco di Nebra, realizzato, secondo l'opinione comune, nella "barbarica" Germania dell'età del bronzo e, come riferirà in seguito Cesare a proposito delle conoscenze dei Druidi, con il lunghissimo apprendistato a cui erano sottoposti i neofiti. La pietra, utilizzata grezza per la messa in opera dei megaliti, veniva accostata al concetto di eternità, di durezza, di potenza ed immutabilita'. Come sopra affermato, a Delfi nel XVII sec. a.C. i Greci costruirono il primo tempio di pietra dedicato al dio della luce, Apollo. Condividendo le intuizioni dello studioso svizzero Bachofen circa l' avvicendamento

del patriarcato col matriarcato nelle società antiche, vorremmo aggiungere una nostra personale riflessione sulla novità introdotta in Grecia con la costruzione del tempio di Apollo: riteniamo possibile che la scelta della pietra come materiale da costruzione, in sostituzione del legno fino a quel momento utilizzato, porti in sé la volontà di veicolare pure un simbolismo fondato sull'affermazione del patriarcato in una società che fino a quel momento era retta dal matriarcato. La su esposta riflessione prende corpo se si constata che il tempio del dio Apollo viene eretto, secondo il mito tramandato e confermato attraverso gli scavi archeologici, sulle pre esistenti fondamenta del tempio dedicato alla dea sconfitta. Il tempio di Apollo viene costruito in pietra in quanto la pietra veicola l'idea della fermezza, della durezza, della immutabilita', della stabilità e incorruttibilità, in opposizione al simbolismo dell'elemento acqua su cui si fonda l'istituto del matriarcato e, dunque, all'immagine veicolata da questo elemento traducibile in termini di instabilità, fluidità e mutamento.

Ma per chi fosse interessato a questo specifico argomento d'ordine metafisico, consigliamo la lettura della magistrale opera dell'autore sopra citato: "Il matriarcato", ed. Brancato. Analizzando il procedere degli eventi nei secoli successivi, si constata che in Grecia, nel tempo, verranno travisati i concetti sopra affermati veicolati dall' uso simbolico della pietra. Quanto sostenuto si evince dalla ricercata raffinatezza architettonica ed estetica con cui vengono costruiti i templi di pietra. Non più, dunque, la jpietra grezza, ma lucide colonne marmoree sostengono la volta dei templi. Gli edifici che devono ospitare le divinità diventano sempre più imponenti, più lussuosi; essi saranno concepiti quali simbolo di affermazione della città stato o di singoli individui, nel caso in cui ad edificarli siano dei tiranni. Il tempio non ha più lo scopo di circoscrivere un luogo sacro in cui si è manifestato il divino. Da questa surrogata visione del

mondo dei padri, un millennio dopo la costruzione del tempio del luminoso Apollo, riaffiora il matriarcato. Questa fase è, come detto, caratterizzata da una particolare attenzione riposta nella costruzione dell'edificio, in cui predominano la componente estetica e il senso dell'effimero, componenti che non sfuggendo all'osservazione dei nuovi "barbari", i Romani, con i quali gli effeminati Greci vennero a contatto, fecero guadagnare a questi ultimi l'appellativo dispregiativo di "graecula", ebeti contemplatori di statue, che avevano perso la virilità di un tempo. Nel contempo, in tutto l'occidente l'uomo iniziava ad esercitare il proprio dominio sul mondo che lo circondava. Egli imponendosi sulla natura, recideva consapevolmente il cordone ombelicale che lo legava ad essa.

IN SICILIA.

Nella Sicania, isola proprietà dell'Avo primordiale Adrano, l'armonia tra uomo e natura dovette avere una vita assai più lunga che altrove e Virgilio, nel comporre l' Eneide, si sentì in obbligo di inserire nel suo poema un riferimento agli dei Palici, figli di Adrano, la cui ara si trovava, ed ancor oggi è lì a sfidare il tempo, sul greto del fiume Simeto, circondata da boschi popolati da Ninfe, nelle contrade della vetusta città di Adrano. Il poeta mantovano dimostra con i suoi riferimenti siciliani, di conoscere bene la Sicilia e i suoi miti, del resto, nel comporre le bucoliche il poeta aveva avuto nel siciliano Eraclito il suo riferimento stilistico. A nostra volta, grazie ad una ricostruzione paesaggistica, ottenuta con il contributo di maestranze locali e lo studio di diverse discipline scientifiche, ci sentiamo di poter affermare che l'isola, ancora fino al periodo in cui il poeta mantovano la celebrava, trasudasse inalterata la sua primordiale genuinità.

Come di consuetudine condivideremo in questo articolo, assieme ai nostri lettori, alcune deduzioni, per quanto esse possano apparire poco accademiche, sottoponendole al loro giudizio, il solo che ci sta a cuore, non senza aver citato le fonti ispiratrici che ci hanno animato nella ricerca.

IL PRIMO CONTATTO CON LA CULTURA NORDICA.

I commentari dello storico romano Tacito e quelli del divo Cesare, rappresentano due fonti preziose e attendibili per ricostruire, nei limiti del possibile perché lontane nel tempo, le abitudini dei nostri Avi Sicani, la loro cultura, il senso spiccato della loro libertà individuale e collettiva. I due Romani sopra citati, pur descrivendo le caratteristiche dei popoli germanici, ci aiuteranno, come vedremo grazie all'ausilio delle discipline comparate (vedasi l'articolo: 'I sicani: le origini e il sito' - miti3000. eu), a ricostruire quell' epoca velata dal tempo e dagli storici greci antichi, della cultura sicana in Sicilia. I ritrovamenti archeologici in Sicilia, e nel territorio adranita in particolare, risultano essere assai chiarificatori per ciò che concerne la sostenuta affinità culturale tra la civiltà nord europea e quella siciliana della prima ora. Fra i reperti rinvenuti ad Adrano spiccano quelli che riproducono la simbologia delle spirali, delle ruote del sole, delle vasche sacre d'acqua, che in Europa erano custodite dai druidi; appaiono nel territorio adranita, più che altrove in Sicilia, teonimi, toponimi, una diffusa onomastica, una oronimia ed epigrafi riconducibili alla lingua nordica (vedi l'articolo - la lingua dei Sicani - miti3000. eu). In altri luoghi della Sicilia abbonda il ritrovamento di svastiche disegnate su ceramica, presenza non ancora attestata, però, nel territorio adranita.

In quanto affermeremo qui di seguito troveranno un senso colo-

ro che hanno seguito le nostre ricerche, attraverso le quali si è resa possibile e comprensibile la tesi delle origini comuni dei Sicani e dei popoli del nord Europa; tesi supportate, come è giusto che si esiga dal ricercatore, da prove Oggettive. Ometteremo qui molte di queste prove, poiché sono state esposte nei numerosi saggi e articoli apparsi un po' ovunque e riteniamo tedioso per il lettore riproporle ancora. I Sicani, dunque, facevano parte della grande famiglia degli Indoeuropei, dei quali costituivano un ramo staccatosi durante il periodo delle grandi migrazioni post glaciali. I cambiamenti climatici sopraggiunti nelle varie epoche, l'ultima circa dodicimila anni fa, che rendevano sempre più invivibile la terra di origine, sono descritti nell' Avesta, il testo sacro iraniano, e indirettamente, utilizzando un linguaggio criptato da metafore, esposti anche nel Veda, testo sacro del popolo indiano. In quest'ultimo testo sarebbero contenute, secondo le dottissime conclusioni dello studioso indù B. G. Tilak, le prove delle su dette migrazioni. Tilak, suffragata da prove testuali, nel suo saggio "La dimora artica dei Veda" propone la tesi secondo la quale il popolo veda proveniva dal circolo polare artico e che ivi abitasse prima dei cambiamenti climatici sopravvenuti. Uno degli effetti apportati dalle migrazioni avvenute in univoca direzione, da nord a sud, consiste nel fatto che i popoli emigrati condivisero ancora per un lungo periodo di tempo successivo alle migrazioni, una comune weltanshauung (visione del mondo). Questa condivisione veniva tramandata alle generazioni posteriori non soltanto attraverso una tradizione orale, ma mettendo in atto regole di vita e consuetudini rimaste immutate per millenni.

LE CITTÀ.

Una di queste consuetudini consisteva, per esempio, nell' abita-

re in villaggi a contenuta densità demografica, non oltre le duemila unità. I villaggi erano formati da un certo numero di famiglie (clan), che avevano contratto vincoli di parentela attraverso i matrimoni. Il vincolo parentale rendeva monolitico il rapporto tra i cittadini del villaggio. Ci spieghiamo perciò, grazie a questa consuetudine, il ritrovamento nel territorio adranita di villaggi, vicinissimi tra loro, formati da capanne efatti risalire dagli studiosi al VI millennio a. C., con una continuità abitativa fino al II millennio a.C. I villaggi catalogati dagli archeologi erano sparsi in almeno sette contrade del territorio adranita; ogni villaggio distava dall'altro non più di due chilometri. Gli agglomerati, nonostante il basso numero di abitanti, coprivano però una area molto vasta; ciò era possibile in quanto tra una capanna e l'altra esisteva uno spazio franco. Il fatto che i reperti trovati nelle su citate contrade cristallizzino un periodo di abitativo che si arresta nel II millennio a.C., ci porta a formulare l'ipotesi che gli abitanti si siano trasferiti nel villaggio più prossimo al santuario dedicato al capo della stirpe, Adrano.

Potremo ipotizzare che la scelta di abbandonare i villaggi più esposti agli appetiti di conquista da parte di popoli invasori, fosse motivata da strategie militari di natura difensiva. Infatti è plausibile credere che le mura edificate attorno al tempio dell'Avo Adrano, santuario costruito sull'acropoli e in un enorme spazio libero costituito dal bosco sacro ove pascolavano gli animali da sacrificare e dove le uniche abitazioni presenti erano quelle modeste dei sacerdoti addetti al culto, facesse dell'acropoli una cittadella vera e propria, meglio difendibile dagli attacchi nemici. Si potrebbe immaginare, dal momento che esso rappresenta il primo tentativo d'invasione documentato dagli storici antichi, che l'occasione di questa concentrazione demografica nel centro di culto sicano, possa essere stata moti-

vata dal tentativo di invadere l'isola di Sicilia, fatto dai Minoici nel II millennio a.C. , incoraggiati dagli ottimi risultati che Minosse, il re cretese, aveva raggiunto con la sottomissione delle isole greche e dell'intera Attica.

La formulazione dell' ipotesi che ogni villaggio sicano fosse abitato da circa due mila individui, trae fondamento dal resoconto che Cesare fornisce nella sua Guerra Gallica a proposito del re Ariovisto.

Avendo portato, come sopra affermato, sufficienti prove negli articoli precedentemente pubblicati circa la consanguineità tra i Galli, i Germani e i Sicani, abbiamo applicato a questi ultimi le caratteristiche che Cesare osservò nei riguardi dei Germani. Ritenendo il romano attendibile in ciò che afferma, in quanto otteneva le sue informazioni dall'Eduo Diviziaco, suo alleato e Druida, apprendiamo dal suo racconto che il re Ariovisto aveva al suo seguito sette popoli, in tutto centoventimila teste tra uomini donne e bambini, convergenti da cento pagi. Dunque, facendo una media aritmetica se ne deduce che ogni pagus era abitato da circa mille e duecento individui. Le abitudini abitative dei Galli, osservate da Cesare, verranno confermate ancora cinque secoli dopo che il Romano assurse a divo, allorché Genserico re dei Vandali, popolo proveniente dalla Scandinavia, dopo che ebbe strappato I territori del nord Africa alla molle civiltà Bizantina, ebbe cura di distribuire nel territorio tunisino gli ottanta mila guerrieri che lo seguivano secondo le ataviche abitudini della cultura di provenienza, cioè a gruppi di mille. Ad ogni gruppo venne assegnato un territorio misurato con la funicella. Tralasceremo in questa sede di esaminare l'appellativo apposto al re dei germani Teodorico, "THIUTA-REIKS" che significa padre del popolo, appellativo che lo accomunerebbe, secondo il risultato dei nostri studi, al re di Innessa Teuto, lessema, quest'ultimo, che si trova inserito nella celeberrima epi-

grafe incisa sulla stele di calcare trovata in contrada Mendolito, nei pressi di Adrano. Quattrocento anni dopo l'epoca di Genserico e Teodorico, i barbari germanici che ricevettero il nome di Vichinghi , colonizzando l'Islanda distribuirono a loro volta gruppi umani formati ancora da mille individui.

Dovremmo dedurre, considerando che i Sicani di Adrano, come si evince dai reperti archeologici recuperati, popolavano almeno sette, otto contrade e cioè, Adrano centro, Naviccia, Pulica, Fogliuta, Fontanazza, Burrello, Tabana, che il numero totale degli abitanti dell'ampio territorio adranita fosse di oltre diecimila teste, una popolazione di tutto rispetto per l'epoca.

IL PAGUS.

La struttura del tipico villaggio sicano, non ancora fortificato dalla presenza di mura di cinta e costituito da capanne di legno con tetti di paglia distanti l'una dall'altra una decina di metri, dovette conservarsi per un lunghissimo periodo di tempo, poiché non vi era motivo di temere attacchi ostili da parte di popoli stranieri ed essendo di buon vicinato, anzi parentali, i rapporti tra i villaggi. Il massimo degli incidenti che si sarebbero potuti verificare tra i pagi, potevano ridursi a qualche screzio individuale felicemente risolvibile dall'intervento degli anziani, garanti dell' ordine costituito (probabilmente a gestire l'ordine pubblico era una casta sacerdotale sul modello druidico dei consanguinei Celti e per approfondimenti vedi: "Senone di Mene, I druidi in Sicilia - miti3000. eu), Le mura, poligonali, ciclopiche o megalitiche, che possiamo ancora in parte ammirare ad Adrano, potrebbero essere state edificate intorno ai primi secoli del II millennio a.C. e non per fungere da fortificazione del

villaggio, realizzato con modeste capanne, bensì al fine di creare un recinto sacro che circoscrivesse il tempio, carico delle forze mistiche dell'Avo furioso (questo significa il teonimo Adrano, nome composto dall'unione dei lessemi odhr, furioso e Ano antenato, avo). Affinché i nostri lettori abbiano un'idea di quanto affermiamo, avvalendoci delle discipline comparate citeremo lo storico latino Tacito, il quale così descrive l'analogo modus vivendi dei Germani: "Si sa che i popoli dei Germani non abitano nelle città e non sopportano neppure abitazioni contigue: vivono isolati, separati, laddove siano piaciuti loro una sorgente, un campo, un bosco, (...) ognuno circonda la propria casa di uno spazio libero (...) non impiegano neppure pietre da costruzione né tegole, per qualunque scopo si servono di tronchi grezzi (...) ". Le consuetudini che ponevano i Germani in una perfetta simbiosi con la natura, descritte dallo storico latino, si sarebbero certamente conservate ancora a lungo se il concilio Namnetense dell' 890 non avesse decretato la distruzione delle immense foreste di querce nelle quali i popoli del nord Europa si recavano per interagire con gli alberi secolari. Fu, quello, un disastro ambientale immane per l' Europa. Per "intuire" quanto affermato in questo breve articolo intorno alla visione del mondo e al rapporto con esso che avevano i Sicani, si visitino le acropoli dei villaggi siciliani di Cerami, Assoro, Gagliano Castelferrato, Nissoria, Nicosia ... luoghi che trasudano intatte ancor oggi le mistiche forze primordiali.

SEQUANI E SICANI.

L'affinità tra i due popoli, il primo stanziale in Gallia, il secondo in Sicilia, come vedremo oltre non è dovuta soltanto all'assonanza del nome che li contraddistingue.

Il divo Giulio si recò in Gallia su invito del giovane druida eduo Diviziaco, minacciato dalle armi dei vicini Sequani. I Sequani, ricorrono a loro volta all'aiuto fornito dai consanguinei Germani di Ariovisto. Cesare giunto sul Reno, prima di penetrate in terra straniera invia in avanscoperta degli esploratori, con il compito di indagare sugli avversari, popolo fino a quel momento sconosciuto. Gli esploratori ritornati dal generale ancora tremanti sulle ginocchia, raccontarono che si sarebbero trovati a incrociare la daga con uomini di mostruosa statura; "basta che vi guardino e siete presi dalla paura" affermavano e, continuando, "nessuno è stato capace di resistere davanti a loro". Ma Cesare, da vero Romano, non era uomo da lasciarsi impressionare; egli aveva dalla sua la disciplina, l'ordine e la strategia bellica, doti grazie alle quali pieghera' le ginocchia non solo di quei giganti, ma di tutti i popoli che avranno la ventura di trovarsi sul suo cammino.

Le testimonianze che abbiamo raccolto dal nostro concittadino, ingegnere Gulli, riportate nel saggio "Adrano dimora di dei", e quelle consegnateci dal sig. Pellegriti circa il suo giovanile rinvenimento, esposte ai lettori in "I racconti del vespro", ci informano del rinvenimento nel nostro territorio di scheletri che superavano i due metri di altezza. Unendo i dati di tali rinvenimenti a quelli delle delle ricerche sulle abitudini di vita e sulla simbologia adottata dagli abitanti neolitici del territorio adranita, come sopra affermato, aggiungendovi ancora le conclusioni delle ricerche sulla lingua parlata dai Sicani, di cui rimangono importanti testimonianze epigrafiche, vengono confortate le tesi secondo le quali i Sicani fossero imparentati con i popoli del nord Europa.

Ad majora.

7 giugno 2019

I SICANI: HIBERIA E TRINACRIA.

ADRAÑO: UN DIO INDOEUROPEO.

“I primi abitatori dopo di loro

sembra che siano stati i Sicani,

a loro dire anteriormente ai Lestrigoni

e ai Ciclopi per il fatto

che erano autoctoni,

mentre secondo verità erano

Iberi scacciati dai Liguri

dal fiume Sicano nell’Iberia”.

Tucidide, La guerra del Peloponneso, libro VI,2

Trattando dei Sicani, non si può prescindere da quanto viene affermato in proposito dallo storico ateniese Tucidide. Egli, infatti, sebbene abbia attinto certamente da altre fonti, a noi non pervenute direttamente, è l’unico storico che accenni, seppur con una eccessiva semplificazione dovuta al suo esclusivo interesse per la guerra combattuta dai Greci in Sicilia, ad un pas-

saggio del popolo sicano dalla Spagna alla Sicilia. Se lo storico ateniese avesse saputo che nello stesso periodo i Sicani erano stanziati anche nel Lazio, forse avrebbe mutato il suo giudizio al riguardo. Avrebbe, piuttosto, valutato la possibilità che questo popolo indoeuropeo, provenendo dal nord Europa, giunto alle Alpi, barriera naturale per l'ingresso nella penisola italica, si sarebbe potuto dividere, come infatti avvenne più tardi nel 110 a.C. per Cimbri e Teutoni ed in molte altre occasioni, in due o più tronconi: uno di questi avrebbe scelto di intraprendere la via verso l'Italia, anticipando di millenni Annibale che vi trovò, durante la sua attraversata delle Alpi, gli eredi di quei primi pionieri, parte dei quali, a sua volta, si sarebbe stanziata nel Lazio e parte avrebbe proseguito fino in Sicilia; l'altro troncone, continuando il suo percorso, si sarebbe potuto dirigere verso occidente lasciando a sua volta pezzi per strada: in Gallia dove vengono citati da Cesare nel suo trattato, La guerra gallica, qui li ritroviamo con il nome di Sequani, e poi, finalmente in Spagna e citati da Tucidide. Poiché le affinità riscontrate tra i Galli Sequani e gli italici Sicani sono state messe in evidenza in altre nostre pubblicazioni, qui, per motivi di sintesi, ci occuperemo delle affinità tra i Sicani spagnoli e quelli siciliani dimostrando, con l'apporto di discipline scientifiche quali la comparazione, l'etimologia ecc. come è giusto che si richieda al ricercatore, che i due rami sopra nominati, pur facendo parte del troncone iniziale emigrato durante l'ultimo periodo interglaciale verificatosi intorno al diecimila a.C., percorsero vie separate, come sopra descritto, portando con sé il patrimonio culturale comune; patrimonio conservatosi con irrilevanti varianti dovute ad adattamenti locali, fino al secondo millennio a.C. per poi sparire sotto il grave peso della sovrapposizione di differenti culture sopraggiunte dall'Africa e dall'oriente.

Se da un lato Tucidide era dunque in errore nel prendere in considerazione una migrazione avvenuta dalla Spagna verso la Sicilia, dall'altro lato, come affermato sopra, era nel giusto quando sosteneva che i Sicani abitassero la penisa iberica in tempi remoti. Infatti, come sopra accennato e come constateremo nei dettagli più giù, i Sicani, provenendo dal l'estremo nord Europa, raggiunsero la Spagna con delle imbarcazioni. Questa tesi viene in parte provata dal fatto che nella parte nord occidentale della Spagna, al confine con il Portogallo e non lungi dalla costa atlantica, esiste un fiume che si chiama Río de Adraño. Il fiume in oggetto scorre presso un villaggio, anch'esso chiamato Adraño, divinità sicana per antonomasia. Il fiume potrebbe altresì essere stato considerato dai Sicani una divinità fluviale, quale era lo Spercheo per gli abitanti di Ftia. Quest'ultima ipotesi potrebbe essere plausibile se si prende in considerazione il ritrovamento di una moneta adranita, proveniente dalla omonima città di Adrano edificata sotto le falde dell'Etna, sul diritto della quale viene raffigurata la testa di una divinità cornuta, fatta corrispondere dagli studiosi alla divinità fluviale (fiume Simeto?) e sul rovescio una lira con la scritta in senso sinistrorso adranitan. Comunque sia, appare già, a motivo della presenza speculare di due città che portano lo stesso nome, inevitabile dal punto di vista culturale e linguistico l'accostamento parentale tra i Sicani della Spagna preistorica e quelli coevi della Sicilia, attribuendo al concetto di coevo un lasso di tempo abbastanza esteso essendo quella sicana una civiltà plurimillenaria che, per lo meno in Sicilia abitò ininterrottamente e omogeneamente fino alla prima metà del II millennio a.C. Non possiamo far passare inosservata, onde suffragare la tesi della molteplicità delle fasi migratorie intraprese nel tempo univocamente dai popoli del nord Europa e, dunque, dal popolo sicano considerato un ramo di questi, la presenza del fiume A-

drana oggi Eder, in Germania. La presenza di un fiume col nome di Adrana in Germania, luogo quest'ultimo in cui maggiormente si è conservata l'affinità con la lingua parlata dal popolo sicano, come abbiamo evidenziato nell'articolo , Jam akaram la lingua dei sicani, apparso sul sito miti3000.eu, ritornerà utile al fine di comprendere il significato degli appellativi apposti a uomini, fiumi, città, dai popoli del nord. Tacito, raccontando delle gesta del generale romano Germanico e delle sue legioni, fa riferimento a questo fiume attraversato non senza difficoltà. Nel corso della spiegazione circa la formazione dei nomi presso i popoli nord europei, il lettore tenga conto che il sostantivo Ano, che forma il nome composto Adrano, ritorna ancora nel Lazio, regione abitata dai Sicani, a comporre il teonimo sicano Jah-Ano ovvero Giano Bifronte. La formazione dei nomi presso i popoli germanici, allora come oggi, avveniva attraverso l'accostamento di più lessemi. Questi potevano essere più sostantivi; un aggettivo e un sostantivo; una preposizione e un sostantivo; un verbo e un sostantivo. Nel caso specifico, i teonimi del siciliano Adrano e del laziale Jahano, ai quali potremmo aggiungere quello del greco Urano, dell'iraniano Manu, del germanico Manno, dell'indiano Manu ed infine del mesopotamico Anu, sono riconducibili ad una semantica del divino ove l'aggettivo che precede il sostantivo Ano serve a determinare la caratteristica dell'Avo, una dote o una virtù che avrebbe consentito all'antenato della stirpe sicana, una volta morto, di superare le prove che gli dèi gli avrebbero posto durante il tragitto nell'aldilà, superando le quali sarebbe stato ammesso al consesso degli dèi e a loro si sarebbe reso simile. Divinizzato grazie al superamento delle prove, l'Avo avrebbe, da quel momento, rappresentato il protettore della stirpe. A loro volta, nel loro rigore religioso, i Sicani ritenendosi unici eredi di cotanto antenato, sarebbero divenuti i detentori del sapere, della via mostrata a loro direttamente dall'Avo.

Abbiamo constatato, nel corso delle nostre indagini, come sopra affermato, che con il nome Adrano viene frequentemente indicato un fiume, motivo per cui alcuni ricercatori accostarono l'etimo al significato di acqua, Adrano era cioè, secondo l'opinione di questi studiosi, da identificarsi col dio delle acque, ma come vedremo le cose non stanno in questo modo. In Sicilia vi è un caso di analogia incredibile con la Spagna, come messo in evidenza sopra: infatti in entrambi i luoghi il nome Adrano indica due città e ivi scorre un fiume, anzi nel caso siciliano vi scorreva, essendosi prosciugato, come si evince dallo storico siculo arabo Idrisi il quale fa riferimento ad un fiume che scorreva nella città di Adrano. In Germania, la conversione del nome del fiume Adrana citato da Tacito, nell'attuale Eder, potrebbe trarre origine da una modificazione linguistica avvenuta nel tempo, per cui l'aggettivo Odhr che indica la caratteristica impetuosa del fiume, si sarebbe trasformato in Eder (Edhr?). Il fiume, infatti, potrebbe essere stato aggettivato, a motivo dei fragorosi flussi causati dalle potenti correnti che lo facevano scorrere con violenza, semplicemente "il furioso", cioè "odhr". Che l'aggettivo Odhr possa tradursi con furioso lo spiega lo storico germanico Adamo da Breda che scrisse una storia dei Goti, popolo questo proveniente dalla Scandinavia. Odhr, tra l'altro, afferma lo storico, è uno dei tanti appellativi che venivano utilizzati per caratterizzare Odino, il dio degli Scandinavi, divinità che con quella sicana di Adrano, come abbiamo dimostrato in diverse occasioni, aveva numerose affinità. Di conseguenza, il nome del dio Adrano, liberamente traducibile con "l'Avo furioso"o "il furore dell'Avo", prenderebbe origine non dall'elemento acqua, ma dalla furia con la quale essa scorre nel proprio alveolo e più elasticamente può ritenersi che l'aggettivo odhr, furioso, sia scaturito grazie alla modalità piuttosto violenta con la quale la divinità si manifestava. L'aggettivo furioso riferito all'Avo, si ritrova soltanto in Sicilia, terra in cui la "fu-

ria" dell'Avo si manifestava, per i primi abitatori, i Sicani, in mille modi: dai frequenti terremoti provocati dal vulcano Etna, ai suoi paurosi boati; dalle lunghe, devastanti colate laviche, alle stesse che facevano ribollire il mare per finire, in ultimo, con la madre di tutte le catastrofi: l'implosione del vulcano che provocò un terribile maremoto e la grande voragine della Valle del Bove. Le onde provocate dal cataclisma, verificatosi secondo le stime dei geologi intorno al quattromila a.C., avrebbe sommerso le città costiere della Palestina. I resti delle città sommerse sono stati rinvenuti in parte dagli archeologi subacquei. Non è infatti un caso che il tempio dedicato all'Avo furioso, come afferma lo storico Diodoro, si trovasse sotto le pendici del vulcano e, come supponiamo noi, sulla estesa pianura lavica ove oggi sorge la vetusta Adrano e ove un tempo scorrevano fiumi che formavano fragorose cascate, le cui tracce ancora visibili ci hanno consentito di ricostruire il territorio circostante, attraverso la realizzazione di un plastico in scala 1:1000 visitabile dal pubblico. Che tra l'Avo sicano e le acque, intese come elemento, non vi fosse alcuna relazione si evince dal fatto che nelle diverse aree geografiche in cui venne tributato il medesimo culto, per caratterizzare la divinità vengono utilizzati i più svariati aggettivi che rispondono a esigenze di adattamento culturale locali: jah, il sensitivo, il rapido, il percettivo nel Lazio; ur, l'antico, il primordiale in Grecia; man, la mente nella accezione di potenza creatrice in Germania ecc .

Desideriamo ricordare ai nostri lettori che, se pur non vi sia una relazione apparente con il tema trattato in questo articolo, la città di Adrano, da Etna che si chiamava, viene rinominata con il teonimo sicano soltanto nel V sec.a.C. La rinominazione fu probabilmente dovuta ad un compromesso avvenuto tra il tiranno Dionigi I che assediava la città di Etna e i suoi abitanti. Infatti, servendosi del nome della divinità nazionale sicana per la rinominazione di Etna, concordato con gli abitanti di Etna, il

tiranno siracusano si proponeva lo scopo, di lasciare intendere che nella città sicana, -definita sacra da Plutarco (Vita di Timoleonte), definizione che ci ha indotto a ritenere che la città fosse, sul modello di quella greca di Delo, protetta da una anfizionia di città sicule- fosse subentrata semplicemente una influenza politica e militare siracusana, la quale non avrebbe minimamente inciso né sul culto né sulla cultura sicana, (vedi l'articolo, Alesa. Da Vercingetorige ad Arconide, miti3000.eu). Che gli eventi del V sec. a.C., potrebbero essersi svolti in Sicilia secondo questa ricostruzione, si deduce, tra l'altro, dai successivi eventi accaduti tra il 213 e il 211 a.C., quando i Romani giunti nell'isola già nel 263 a.C., riprese le ostilità con i Siculi che alla morte di Gerone II erano passati dalla parte dei Cartaginesi, ritenendo che la inarrestabile forza combattiva degli isolani fosse dovuta alla protezione della divinità sicana, cioè Adrano, con rito magico ne chiusero i templi in tutta l'isola, proibendo con tale atto ai Sicani di celebrare i sacrifi. Ciò significa che la dominazione greca dell'isola non aveva scalfito, ancora dopo secoli, né il culto né le ancestrali tradizioni sicane.

LE MIGRAZIONI DEI SICANI.

La presenza in Europa dei tre toponimi/idronomi: il Río de Adraño in Spagna (in verità in Spagna e in Sicilia, come sopra affermato, vi erano più toponimi collegati all'Avo Adrano: monte Adranone nella Sicilia centro occidentale e rego de Adran in Spagna), la città di Adrano in Sicilia, il fiume Adrana in Germania, oltre che indurci a porre la domanda quale sia stata la sede originaria dei Sicani, per la quale rimandiamo i lettori all'articolo I Sicani: origine e sito, miti3000.eu, potrebbe spiegare in parte, la presenza delle pitture rupestri – datate da venti a trentacinquemila anni fa- e delle pitture delle grotte di La-

scaux, nella Francia sud-occidentale, delle grotte di Altamira in Spagna, dell'Addaura in Sicilia, di Fumana nel Trentino, in Italia, come tracce lasciate da un popolo portatore di una condivisa cultura di provenienza. Parlando delle pitture rupestri e dei loro esecutori, ai quali gli studiosi attribuiscono la volontà di imprimere un carattere sacro rituale alle immagini zoomorfe e antropomorfe rappresentate, non si può fare a meno di effettuare un volo pindarico ed esaminare il significato del nome Sicano. Facendo appello alla disciplina che studia il significato dei lessemi, crediamo che l'etimo sicano possa essere un appellativo apposto ad una tribù fra le tante sparse nel territorio nord europeo, per distinguerla in base a determinate caratteristiche, che a loro volta assumevano appellativi i cui significati evocavano i rispettivi ruoli sociali: Siculi ovvero i mandriani, da sich se, se medesimo e kuh vacca; Ciclopi, scalpellini ovvero coloro che percuotono il suolo, la pietra, da Ki terra e Klopfen percuotere, picchiare; Cilliri ovvero costruttori di navi da kiel chiglia ecc. L'appellativo Sicano dovette dunque indicare, proseguendo con la tesi su esposta, originariamente una èlite di uomini dotati di particolari sensibilità, che le avrebbero permesso di stabilire una comunicazione con la dimensione extrafisica. I sich Ahne, ovvero coloro che erano della stessa essenza degli Avi, sarebbero stati ritenuti dal popolo individui capaci di entrare in contatto, in particolare, con gli antenati, Ahne, i quali avevano la loro dimora in Hell, uno spazio non meglio definito che si trovava tra il cielo, sede degli dèi, e la terra. Per estensione, l'appellativo sich Ahne, si sarebbe trasmesso da una élite all'intero popolo, esattamente come presumiamo che sia avvenuto per gli abitanti della città di Adrano, ove esisteva già la casta sacerdotale degli Adraniti ancor prima che la città di Etna venisse rinominata in Adrano. I sich Ahne assumevano, di conseguenza, anche il ruolo di custodi della tradizione, erano i garanti di un ordine cosmico che non doveva mutare, pena

l'interruzione del ponte che univa l'aldilà con l'aldiquà. A formulare questa conclusione ci induce altresì lo stesso significato etimologico che attribuiamo al termine Sicano. L'appellativo, infatti, attraverso il pronome riflessivo sich, metterebbe in evidenza il carattere ereditario, se non di consustanzialità, che intercorrerebbe tra l'Avo primordiale e gli eredi.

FUGA DAI GHIACCIAI DEL NORD EUROPA.

Le nostre indagini storiche riguardo ai popoli antichi, i cui risultati sono stati pubblicati in diversi libri e siti Web, giungono alla conclusione che vi sia stata una civiltà autoctona con sede nell'estremo nord Europa e che, col sopraggiungere delle glaciazione, sia emigrata in direzione sud. Ma questo tema è stato trattato sufficientemente nell'articolo "Sumer. Gli Dei vengono dall'occidente" miti 3000.eu.

Le tracce di una migrazione avvenuta in direzione nord-sud si ritrovano nei testi sacri dell'Avesta e dei Veda, quest'ultimi rivisitati dallo studioso indiano B.G. Tilak, la cui grandiosa opera, La dimora artica dei Veda, merita di essere consultata. Per ciò che concerne i Sicani della Spagna, come si può chiaramente vedere dalla cartina geografica che riportiamo e come si può constatare attraverso le sconcertanti affinità mitologiche, toponomastiche ed onomastiche che intercorrono tra Irlandesi e Siciliani (vedi l'articolo, Sicani e Celti Irlandesi, miti3000.eu), possiamo dedurre che un popolo proveniente dall'estrema terra del nord Europa, Scandinavia o Irlanda, un ramo del quale, chiamato in seguito Sicani, abbia raggiunto Adraño in Spagna costeggiando la penisola iberica. Nello stesso tempo, un altro ramo, via terra, attraversando il braccio di mare che separa la penisola scandinava dalla Danimarca, raggiungeva il continen-

te. Dalla Danimarca passando per la Germania scendeva ancora più a sud, raggiungendo la Francia ove Cesare, raccogliendo la tradizione orale locale, sosteneva appunto l'avvenuto passaggio dei Germani in Gallia attraverso il fiume Reno. In Gallia, tra l'altro, Cesare nomina la tribù dei Sequani il cui nome appare come una trasformazione dialettale locale del nome Sicani. Le frequenti migrazioni dei popoli nord europei in direzione nord-sud, avvenute fino al Medioevo, si mettono in evidenza fin dalle campagne romane che prendevano la direzione opposta, per arrestare il flusso barbarico diretto nei territori dell'impero. Tiberio, recatosi nel 5 a.C. nel cuore della Germania, viene a contatto con la tribù degli Alamanni che si dichiarava discendente dei Senoni che, a loro volta, provenivano dalla Scandinavia e che ritroveremo in Gallia, prova ulteriore, questa, che il focolare di tali migrazioni si trovava nell'isola scandinava di Gotland al punto da far dire allo storico Giordane che i Goti erano la vagina dei popoli.

La Liguria, confinante con la Gallia, rappresentò un passaggio obbligato per effettuare la discesa verso la penisola Italica. Scendendo lungo la penisola, una parte di questo popolo primordiale si stanziava nel Lazio ove dava vita alla civiltà latina nella quale si praticava il culto di Jah-Ano ovvero dell'Avo sensitivo, (Jah significa percettivo, veloce, sensitivo) divinità che i Sicani in Sicilia avrebbero invece appellato con l'aggettivo Odhr, furioso. Nell'isola di Sicilia le condizioni erano tali che i Sicani avrebbero lasciato una impronta destinata ad essere più profonda che altrove. Qui giiunti, constatata la particolare forma triangolare della stessa, forma che richiamava un simbolismo d'ordine religioso a loro familiare, la chiamarono Trinacria, toponimo il cui significato possiamo liberamente tradurre con "le tre forze dell'Avo" in quanto formato dall'unione dei lessemi tri con il significato di tre; Ano, avo e Kr forza, punto di rottura, potenza. I Sicani attribuirono la for-

ma triangolare dell'isola ad un disegno divino in quanto essa, con quella forma simbolica, rappresentava di per sé la manifestazione del divino e la volontà da parte dell'Avo, che essi l'abitassero. Nel nome Trinacria è possibile cogliere un significato ulteriore, grazie al quale gli eredi dell'Avo primordiale accampavano un diritto di ordine ereditario. Pertanto quella terra fu chiamata sicania. Quest'ultimo toponimo, per millenni convisse con quello di Trinacria. I Sicani giunti nell'isola plasmarono il territorio con la loro cultura di provenienza: i nomi dei monti, dei fiumi, delle prime fondazioni di città rimasero sicani; con i nomi venivano veicolati concetti profondi, il più delle volte collegati ad una visione del cosmo in cui tutto era connesso. I Sicani ritenevano possibile che si potesse stabilire un passaggio tra il mondo visibile e quello invisibile: i luoghi della terra non erano omogenei, ve ne erano alcuni in cui, grazie alle loro caratteristiche, alle forze promanate, era possibile stabilire un contatto con le potenze che abitavano lo spazio ultraterreno, l'Hell. I monti Peloritani, per fare un esempio tra i tanti, per la loro caratteristica rappresentavano uno di questi luoghi e si deduce dal significato etimologico del nome; infatti l'etimo risulta formato dall'accostamento dei lessemi Bel, Signore; or ascolto ed eitan evocare, pregare, chiamare traducibile liberamente con: il luogo in cui si può stabilire un contatto con il divino. Ancora al suo tempo, Cicerone poteva fare riferimento ad un dio autoctono chiamato Urio, il cui santuario, oggetto di pellegrinaggio, si trovava a Siracusa, Nell'isola un importante santuario dedicato ad una dea veniva edificato dal sicano Erik (Erice), che appellava la divinità quale sua divina madre. Il monte, e poi la città fondata dal sicano Erik, da lui avrebbero preso il nome di Erice. Perfino i Romani s'inchinarono al culto ricino, ritenendolo il più antico dedicato ad Afrodite, come sosteneva Cicerone nelle verrine e confermato da T. Livio nella Storia di Roma. Quasi contemporaneo di Erik o Erice, un grande principe sica-

no fu il poco indagato Cocalo. La fama, il prestigio e la magnanimità del principe che governava sul territorio agrigentino, solcarono le acque di Sicilia per approdare sulle coste di Creta, al punto da muovere gli appetiti di conquista del re di questa piccola, ma potente isola, Minosse. Ancora nel VI sec. a. C. alcuni principi sicani di Sicilia utilizzavano l'etnico che tradisce le loro nordiche origini, è il caso di Teuto principe di Innessa. Questa città, successivamente rinominata in Etna, come afferma Diodoro siculo e poi in Adrano come emerge dalle nostre ricerche (vedi l'articolo "La terra dell'Avo. Il santuario di Adrano" miti3000.eu), si trovava alle falde dell'Etna. Il nome Teuto riconduce a quel popolo scandinavo, i Teutoni, che Pitea, nel IV secolo a. C., incontrò nel corso del viaggio intrapreso via mare che dallo stretto di Gibilterra, costeggiando la Spagna e la Gallia, lo condusse fino alle coste della penisola scandinava nel mar del Nord. Anche grazie alla presenza di Senone di Mineo, citato da Cicerone nelle verrine per il per l'elevato status sociale, abbiamo modo, attraverso l'etnico che lo contraddistingue, di confermare l'origine nordica del vetusto popolo siciliano. Infatti, appare evidente che il nostro Senone abitante di Mineo, città che diede i natali al principe Ducezio (in Gallia Cesare menziona una città che si chiama Ducezia) e presso la quale si trovava il santuario dedicato agli dèi Palici figli dell'Avo Adrano, condivide le origini di quel più illustre personaggio proveniente dalla tribù gallica dei Senoni, ci riferiamo a quel Brenno che passò alle cronache con il soprannome di incendiario, dal verbo tedesco brennen incendiare. Ed in fine come far passare sotto silenzio l'antico nome della Spagna, appartenuto, seppur con trascurabile modifica, all'Irlanda, ossia Iberia? - i Romani, seguendo le consuetudini del luogo, chiamavano l'Irlanda sia Hibernia che Iperborea-. Tutto si collega se, poi, vi si aggiunge quanto riportato dallo storico di Agira Diodoro il quale, nel libro II,47 della Biblioteca Storica accenna al culto dell'Apollo

iperboreo greco. Il culto greco trae origine infatti, a nostro parere, dall'Irlanda, appunto chiamata iperborea. Il rapporto tra l'Irlanda e la Grecia rimase costante per molto tempo, se Diodoro fa cenno ad una ambasceria proveniente dal popolo degli Ari inviata a Delo, città della Grecia in cui il culto dell'iperboreo Apollo era tenuto in alto conto. Nell'Odissea, nel libro che Omero dedica ai Feaci, popolo che in un nostro articolo abbiamo collocato a Siracusa, si fa riferimento ad una terra chiamata Iperia. È ipotizzabile che anche in questa occasione, se teniamo conto della mutazione consonantica espressa dalla legge di Grimm, che avrebbe trasformato la b in p, il poeta cieco faccia riferimento all'isola iperborea. L'etnico di Celtiberi apposto -anche se in un periodo molto posteriore rispetto a quello dell'epoca sicana - agli abitatori dell'Hiberia, la Spagna, sarebbe comunque indicativo di un percorso avviato in epoche remote, continuato per millenni e conclusosi in epoca medievale, ancora una volta con la migrazione scandinava dei Goti del V secolo e dei Normanni nell'XI sec.

CARATTERISTICHE SICANE DELL'HIBERIA E CONSANGUINEITÀ CON I CELTI.

Purtroppo della civiltà sicana, in Spagna non rimangono molte tracce; ciò rende difficile l'indagine. Tuttavia potremmo tentare una ricostruzione culturale che colleghi la Spagna sicana con i Sicani del Lazio e della Sicilia grazie al metodo della comparazione. Uno degli anelli di congiunzione che collegano la Spagna con la cultura europea sicana si può rintracciare grazie al nome apposto, con leggere varianti linguistiche determinate dai dialetti locali, ora ad una tribù ora ad un ordine sacerdotale, quello dei Salii. La presenza dei Salii, il cui nome facciamo derivare da una lingua protogermanica (vedasi l'articolo, Jam aka-

ram: la lingua dei Sicani, miti3000.eu) e che, secondo il nostro metodo interpretativo ormai noto ai lettori, risulta formato dall'unione dei lessemi sah che significa conoscere, vedere nella sua accezione metafisica ed Hell indicante lo spazio, un luogo fra cielo e terra ove albergano libere forze d'ordine extrafisico, è attestata in Olanda nella regione detta Salland, in Inghilterra nella variante di Siluri, tribù citata dallo storico Tacito, la quale, secondo lo storico proveniva dalla Spagna; nella costa tra la Gallia e la Liguria ove viene citata da Strabone (Geografia lib. IV) con il nome di Salui e nell'Italia centrale, nel Lazio. A Roma i Salii erano un ordine sacerdotale istituito da Numa Pompilio, il secondo re di Roma, che asseriva di essere in contatto con la ninfa Egeria, sua consigliera. Numa, il mitico re-sacerdote, proveniva da una tribù il cui nome sembra mostrare affinità semantiche con quella dei sah-hell cioè dei Salii, ci riferiamo alla tribù dei Sabini, nome che liberamente interpretato significa coloro che traggono da dentro (l'ispirazione ?), la conoscenza. Infatti il nome Sabini risulta composto dall'unione dei lessemi sah vedere, nell'accezione di conoscere, ab trarre, porre fuori e inna dentro, interiore. Sulle origini nord europee di Roma e il rito druidico svolto in occasione della sua fondazione dal re-sacerdote Romolo, abbiamo già detto sufficientemente nell'articolo apparso su miti3000.eu dal titolo L'arte regia di Ramnes\Romolo e la fondazione di Roma, per ritornarvi in questa sede. Al contrario di quanto dedotto da Tacito nel suo trattato dedicato al suocero Agrippa, a proposito del passaggio dei Salii dalla Spagna in Inghilterra, a noi sembra più verosimile l'inverso, cioè che dall'Inghilterra, se non dalla Scozia ove era fortemente radicata la tradizione druidica e magari passando per l'Irlanda, i Salii fossero giunti sul continente per dirigersi a sud, a occidente e ad oriente.

Non ci sembra qui fuori luogo approfondire il ruolo che fu affidato a questa potente casta sacerdotale nella città destinata a

governare il mondo allora conosciuto. I Salii romani erano in numero di dodici ed avevano il compito di custodire l'Ancile, lo scudo caduto dal cielo. All'Ancile era collegato, secondo un antico oracolo, il destino dell'Urbe. Pertanto Numa ne fece realizzare altri undici identici all'originale, al fine di confondere chi avesse voluto minare, distruggendo l'Ancile, il compito a cui l'Urbe era destinata dal Fato. Infatti era opinione comune, riportata da Plinio il vecchio, che la città fosse sorta per volontà degli dèi onde, suo tramite, mettere ordine nel mondo. Il custode dell'Ancile era denominato Flamine Diale; il lessema Dell da cui deriva Diale, in lingua germanica significa appunto celare, nascondere. Il Flamine Diale aveva dunque il compito di tener celato il vero Ancile. I sacerdoti Salii avevano il compito altresì di chiudere ed aprire la porta del tempio di Jahno (Giano Bifronte) a seconda che si era in guerra o in pace. Che l'ordine sacerdotale dei Salii sia stato istituito da Numa, come è riportato da T. Livio, è possibile, ma bisogna tener conto che i riti da essi espletati esistevano nel Lazio ancor prima della fondazione di Roma. Ne è testimone l'antiquario Virgilio il quale, nel suo poema l'Eneide, in cui si nasconde fra le righe del racconto una lettura diversa da quella palesemente comunicata (vedi il nostro saggio, Dalla Scania alla S(i)cania, gratuitamente fruibile su miti3000.eu), precisa che l'apertura della porta del tempio di Jano era prerogativa del re Latino. In lingua germanica porta si dice Tor e Tor era un dio germanico equiparabile al dio latino Marte. Marte, secondo la tradizione romana, era il dio della guerra, padre di Romolo e colui che aveva lasciato cadere dal cielo l'Ancile, cioè lo scudo. L'atto del dio corrispondeva dunque ad una iniziazione guerriera, alla quale l'intero popolo romano era stato sottoposto. Ora, si dà il caso che il rito della chiusura e apertura della porta fosse condiviso dai Sicani del Lazio con quelli della Sicilia. Gli storici che fanno menzione del rito siciliano dell'apertura e chiusura delle porte del tempio

del dio Adrano, sono Plutarco, inconsapevolmente, nella vita di Timoleonte e Diodoro indirettamente, affermando che fra il 213 e il 211 a. C. furono proprio i Romani, perché probabilmente intuirono l'affinità tra il dio Adrano e Jahno, a chiudere forzosamente la porta del tempio del dio sicano, affinchè non potesse nuocere col suo "furore" (odhr) alle legioni, erigendovi un muro tutto attorno.

Cerchiamo ora di rintracciare le tradizioni mitiche degli Spagnoli partendo da quanto viene riferito da Strabone nel suo trattato di geografia. Il Nostro, preoccupato soltanto dell'aspetto geografico del territorio spagnolo e citando lo storico Eforo, dimostra di non possedere affatto la curiosità di un Plutarco, che era affetto da una inestinguibile sete di conoscenza o di un Tucidide che non tralasciava, pur non trascurando la sua missione di storico, di comprendere le origini del popolo siciliano. Pertanto egli non si avvede del significato religioso e rituale di cui adesso diremo basandoci sulle sue stesse descrizioni e dichiarazioni. Strabone nel lib.III,2,11 della Geografia, afferma che Polibio, lo storico al seguito degli Scipioni che scrisse una storia di Roma, riconoscesse agli Iberi una consanguineità con i Celti. A questa esplicita affermazione, possiamo aggiungere quanto il geografo sostiene nello stesso trattato nel libro III, 1,4 e cioè che lo storico Eforo si sarebbe sbagliato nell'affermare che nello stretto di Gibilterra vi fosse un tempio o altare dedicato ad Ercole, in quanto Strabone afferma che in quel luogo era constatabile soltanto la presenza di pietre disposte a tre o quattro in più punti. È evidente che Strabone parlando distrattamente di pietre, si stesse riferendo a quei dolmen e megaliti che numerosi ritroviamo in Europa, senza che avere compreso il significato sacro che questi templi rivestivano per le popolazioni nord europee e che quindi la consanguineità affermata da Polibio tra Celti e Iberi, nulla abbia suggerito al disattento geografo. La superficialità del geografo risulta ancor più stupefacente

subito dopo, quando egli afferma che presso quelle pietre il popolo era uso fare delle libagioni e che era proibito andarvi di notte, poiché proprio a quell'ora il luogo sarebbe stato occupato dagli dèi: " Chi lo vuole visitare" afferma il geografo, "deve pernottare nel villaggio più vicino e recarvisi di giorno portandosi l'acqua che in quel luogo scarseggia". È evidente che Strabone stia descrivendo una pratica rituale familiare agli Iberici ,ma che egli ignora. Infatti, nei riti celtici, l'acqua assume un ruolo rituale fondamentale, come si deduce dalla presenza di numerose vasche in Gallia, vasche che erano costruite dai Druidi e tra le quali figura quella di Bibrachte che è soltanto la più conosciuta. Continuando ancora con le preziose informazioni sui tramonti, le albe e i movimenti del sole, dai tratti particolari, che si manifestano in quel luogo, su cui Strabone si sofferma e di cui egli ignora il palese significato simbolico, appare evidente che nel luogo indicato dal geografo, nei pressi delle colonne d'Ercole, si svolgesse il rito dei solstizi e degli equinozi. Pertanto, i dolmen che per Strabone sarebbero inutili pietre, mettono in relazione, a nostro avviso, la Spagna con la cultura celtica e la stessa vicina Sicilia. Infatti, l'isola è cosparsa di dolmen e rocce forate la cui presenza era funzionale al rito legato ai solstizi e agli equinozi, come abbiamo spiegato in altre occasioni. Nella regione dei Gaditiani, nella città di Asta, la più importante della regione spagnola secondo le affermazioni di Strabone, veniva praticata una consuetudine a noi familiare, in quanto descritta da Cesare per ciò che concerne il popolo dei Carnuti della Gallia ed in uso a Uppsala in Svezia presso la prateria di More, cioè una assemblea popolare. Continuando ad elencare le affinità culturali tra Celti ed Iberi che Strabone mette inconsapevolmente a nostra disposizione, a noi non sfugge il suo riferimento a Polibio, il quale, a proposito del fiume Anas, afferma che esso nasce dalla Regione dei Celtiberi e che il nome apposto al fiume sia addebitabile ai Celtiberi che parlavano

una lingua germanica, il celtico. Il lettore si ricorderà che Ano significa nella lingua germanica avo, antenato, pertanto Anas dovrebbe corrispondere al sostantivo femminile –presso i Persiani la divinità fluviale si chiamava Anaita; presso Siracusa scorre il fiume Anapo; I Greci chiamavano la regina Anassa mentre gli Ittiti la appellavano tawananna alludendo alla regina madre; il primo re ittita si chiamava invece, Anittas ovvero colui che evoca, o è egli stesso, la voce dell'Avo, da An-iti-Hass-. Secondo le asserzioni di Strabone, Il popolo che viveva presso il fiume Anas, dunque i Celtiberi, era il più colto e conservava, a suo dire, documenti scritti della propria storia antica di sei mila anni. Ora, parlando della scrittura degli Iberi, non può passare inosservata la similitudine dei caratteri di questa, nelle epigrafi rinvenute e fatte risalire dagli studiosi al 400 a.C., con i caratteri utilizzati nella scrittura barriforme celtica definita runica.

Ad majora.

25 Giugno 2019

ADRANODORO, OVVERO LA BREVE INFLUENZA ADRANITA NELLA POLITICA SIRACUSANA DAL IV AL III SEC. A.C.

"In Sicilia la morte di Gerone

aveva mutato la situazione

per i Romani; il regno di lui, infatti, era

passato a Geronimo suo

nipote adolescente (...) successivamente Adranodoro (...) concentrò il potere di tutti soltanto nelle sue mani".

T. Livio, Ab Urbe Condita, XXIV, 4

Ancora una volta, siamo certi, stupirà i lettori il titolo di questo articolo. Vi esortiamo, tuttavia, a seguire la nostra indagine fino alla fine, se non altro per l'autorevolezza che ne deriva dal filosofo tedesco, Nietzsche, il quale affermando che anche un pazzo dice talvolta la verità, invitava il ricercatore ad aprire la mente ad ogni possibilità. Se poi, riflettendo sulle affermazioni dello storico Dionigi di Alicarnasso il quale sosteneva che non era opportuno raccontare ciò che non ritornava a vantaggio del prestigio dei Greci, si traessero le conclusioni che la verità non sempre viene servita su un piatto d'argento, ma va con fatica

ricercata tra le pieghe della storia canonizzata, non si cadrebbe in errore. Se il greco Diodoro di Agira, ignorando o evitando di apprezzare il ruolo che ebbero grandi personalità non greche - quali furono Adranodoro, Soside e chissà quanti altri Siculi- nel determinare il destino della storia isolana, fosse da aggiungere a quegli storici rancorosi, accusati da Platone nel Minosse di raccontare i fatti non secondo verità, ma secondo utilità, non lo sapremo mai con certezza. Auspichiamo, dunque, che ognuno di noi sappia trovare da sé gli strumenti che le scienze e la storia mettono a disposizione, affinché riesca a fare chiarezza tra il crepuscolo dei millenni trascorsi.

ADRANODORO: BREVE AFFERMAZIONE DEI SICULI A SIRACUSA.

Adranodoro era il genero del tiranno siracusano Gerone II, che meritoriamente si era guadagnato il titolo di re in corso d'opera. Gerone morì nel 215 a.C., dopo cinquant'anni di buon governo grazie al quale era riuscito ad assicurare una grande prosperità sia alla città di Siracusa che a quelle, pochissime dopo il concordato fatto con i Romani nel 263 a.C., a lui sottoposte. La città di Adrano era fra quelle sottoposte all'influenza politico militare di Siracusa. L'influenza greca esercitata nei confronti della città sacra di Adrano, come la definisce Plutarco nella Vita di Timoleonte, era iniziata già nel 477 a.C. con la politica espansionistica di Gerone I, tiranno di Catania da lui rinominata Etna e della quale si dichiarò fondatore. In quella stessa occasione il tiranno si era accontentato di porre una guarnigione siracusana anche sull'acropoli di Etna, prima che questo nome passasse a Catania, e di cambiarle il nome facendole assumere quello primitivo di Innessa (vedi l'articolo Adrano il santuario dell'Avo). Il massimo dell'ingerenza politica e militare siracusana eserci-

tata nei confronti di Innessa/Etna, si raggiunse nel corso del IV sec. a.C. grazie alla temerarieta' del tiranno Dionigi il lVecchio, il quale, emulando il suo predecessore Gerone I, cambia il nome alla città che soltanto pochi anni prima, durante la riconquista di Ducezio, con la liberazione dal giogo siracusano ottenuta attraverso l'espulsione di Trasibulo, successore e fratello di Gerone I, aveva ripreso il nome di Etna.

Dionigi, secondo la ricostruzione da noi effettuata confrontando le diverse fonti storiche, chiese e ottenne dal senato di Etna, quale oggetto del compromesso stipulato tra le parti al fine di togliere il pressante assedio posto alla città (400 a.C.) , che Etna ospitasse la solita guarnigione siracusana a controllo dell'acropoli e, inoltre, che accettasse di essere rinominata col nome di Adrano. Questa seconda proposta per nulla gravosa, anzi evocativa di forze ultrafisiche, ritornò ben accetta alla potente casta sacerdotale degli Adraniti. La città sacra di Adrano, essendo la sede del culto nazionale tributato all'Avo primordiale Adrano e custode del tesoro di alcune città sicule, era probabilmente protetta da una anfizionia. Tra le città che aderivano all'anfizionia non potevano mancare, a nostro avviso, le città sicule di Palike' e di Erbita, città che, secondo le nostre ricerche convergenti nelle tesi più volte esposte, erano guidate da principi sacerdoti: da Ducezio la prima; da Arconide la seconda come è riportato da Diodoro di Agira. Le due città sopra nominate, assieme a quella di Adrano formavano verosimilmente una triade a protezione del culto, delle tradizioni ataviche e, dunque, erano organizzate militarmente. La loro alleanza era cementata sulla base del culto atavico in esse celebrato, culto che riproduceva in terra il metafisico concetto di famiglia, riflesso di quella divina: nella città di Adrano si onorava l'avo della stirpe sicana; a Paliche' i figli del dio Adrano, i Palici, e ad Erbita la dea madre Hibla o Etna (?). A diletto del lettore apriamo una breve parentesi: riteniamo probabile che il culto tri-

butato alla dea Hibla, prima che fosse trasferito a Erbita, come presupponiamo, avesse la sua originaria collocazione a Siracusa, successivamente soppiantato da quello della divinità greca Artemide. Si comprenderebbe, se così fosse stato, la presenza a Siracusa di un re il cui nome è strettamente collegato alla dea Hibla, Iblone (re sacerdote della dea Hibla?). Ma della ricostruzione storica e della fondazione di Siracusa ci siamo occupati nell'articolo I Feaci e la fondazione di Sicher- usa apparso su miti3000. eu. Pertanto, rinviando al suddetto articolo coloro che volessero approfondire l'argomento, noi ritorniamo ad occuparci dei prodromi che portarono i Siculi di Sicilia, e i cittadini di Adrano in particolare, ad influenzare la politica siracusana dopo i fatti svoltisi nel IV sec. a.C.

TIMOLEONTE: LA BATTAGLIA DI ADRANO.

Nel 344 a.C., Dionigi il giovane, che con la morte del padre aveva ereditato il potentissimo regno di Siracusa, imbevuto di filosofia, non avvezzo a praticare ingiustizie nei confronti del prossimo (Dionigi: un tiranno filosofo. miti3000. eu), nonostante che si trovasse in condizioni militari più avvantaggiate rispetto ai suoi avversari - da un lato Iceta tiranno di Lentini che ambiva a governare pure Siracusa, dall'altro Timoleonte e le città alleate delle quali Adrano faceva parte- cedette il proprio regno al condottiero greco per ritirarsi in esilio in Grecia, dove sognava di vivere da filosofo tra filosofi. Dunque avendo Dionigi deliberatamente scelto l'esilio e nel frattempo essendo stato sconfitto da Timoleonte il tiranno Iceta nella celeberrima battaglia di Adrano dove si consumo' il prodigio del dio eponimo, egregiamente raccontato da Plutarco (op. cit.), a Siracusa viene instaurata la democrazia. Ci sembra verosimile la deduzione secondo la quale le città che avevano preso parte alla liberazione di Siracusa, Taor-

mina, Tindari ed Adrano, abbiano inserito propri senatori nei nuovi quadri politici della Polis e nel senato siracusano, a garanzia della tenuta democratica della città, città che era ormai divenuta incubatrice del temuto morbo della tirannide.

Se nel formulare la ricostruzione sopra descritta siamo nel giusto, appare plausibile la presenza, citata dallo storico latino T. Livio, a Siracusa nel 215 a.C., di Adranodoro avente l'incarico di tutore dell'adolescente Geronimo, nipote del defunto re. Il nome Adranodoro significa dono di Adrano. Costui era il genero di Gerone II e di lui, purtroppo, nel racconto liviano non emerge il ruolo politico o sociale che probabilmente occupava a Siracusa durante il regno del suocero. Dai fatti narrati dallo storico latino, emerge però che Adranodoro era, per dignità, secondo soltanto al re. Il lettore concordera' con noi se ipotizziamo che, grazie al campo semantico abbracciato dal nome, colui che ne era portatore non poteva non affondare le radici del proprio lignaggio in nessun altro luogo se non nella città del dio Adrano. Un greco, infatti, ancor più se appartenente alla casa regnante, non avrebbe potuto avere un nome barbarico, quale era palesemente quello di Adranodoro. Affidandoci all'intuito, formuleremo l'ipotesi, a motivo del nome dell'illustre personaggio, che ad Adranodoro fosse stata affidata la carica di pontefice massimo della divinità sicula che si trovava a Siracusa e che ancora al tempo di Cicerone (Processo a Verre, IV, 128) veniva onorata con l'appellativo di Urio (l'antico, dal germanico ur). Soffermandoci sulla descrizione ciceroniana del culto riservato ad Urio, se davvero Adranodoro ne era il pontefice, non stupirà che la dignitas dell'amato da Adrano fosse seconda soltanto a quella del re. Ci si ricorderà, infatti, che Timoleonte, appena 140 anni prima la presenza di Adranodoro a Siracusa, trasferitosi da Adrano a Siracusa, aveva edificato in

quest'ultima un tempio al dio sicano che durante un sac lo aveva salvato dalla lama dei sicari. Ma la presenza di Adranodoro nella reggia del re Gerone II, testimonia ancora altro: elementi aristocratici autoctoni o comunque non Greci - Adranodoro era, verosimilmente, uno dei numerosi principi sacerdoti Siculi al pari dei suoi predecessori quali erano Ducezio e Arconide, per citare soltanto i più famosi - erano riusciti ad inserirsi nei gangli del potere e avevano condiviso con gli elementi greci le politiche della Polis più potente dell'isola. Infatti, come lascia intendere T. Livio, Adranodoro alla morte del novantenne re, Insignito della carica di tutore dell'adolescente tiranno, sarà di fatto colui che governerà la potente città greca in luogo del quindicenne Geronimo, nipote di Gerone II. A questo punto della tesi elaborata sembra ovvia la deduzione secondo la quale se Adranodoro poté aspirare al ruolo di tiranno dopo il breve regno di Geronimo, vittima di una congiura, ciò dovette essere stato possibile soltanto grazie ad un vasto consenso ottenuto tra i ranghi degli aristocratici siracusani, tant'è che il nostro, dopo l'assassinio del giovane tiranno, nei giorni immediatamente successivi viene democraticamente eletto pretore dal consiglio cittadino. Del resto, appare ovvio che dopo il colpo di stato perpetrato dal profugo di Corinto Archia, ai danni del pio principe siculo Iblone che lo aveva accolto da ospite quattro secoli prima dei fatti qui narrati, (734 a.C), come abbiamo ricostruito e descritto nell'articolo apparso su miti3000. eu e sopra citato, la componente sicula pre-greca, quella successivamente appellata dei gamoroi e dei killiroi (I Cilliri del Simeto, miti3000. eu), non fosse scomparsa nel nulla, ma fosse rimasta a fare da opposizione politica. I Siculi che continuarono ad abitare a Siracusa, relegati al ruolo di oppositori politici, che da sempre e in ogni modo avevano osteggiato la tirannide, al punto da aver assediato nel 405 Dionigi, che in quel frangente preso da sgomento si sarebbe perfino suicidato se il suo amico Filisto, poi

diventato storico di corte, non lo avesse convinto a desistere, non abbandonarono mai la lotta per il ripristino della democrazia. Emerge dal racconto di Diodoro che quando i Siculi di Siracusa cadevano in disgrazia militarmente o politicamente, trovavano sempre riparo nella città di Etna, pronta ad accoglierli, motivo per cui non solo il legame tra la città di Etna e Siracusa era fortemente saldo, ma Etna (l'antica Innessa e la futura Adrano) aveva rappresentato una spina nel fianco per tutti i tiranni siracusani. Teodoto e Soside, nel racconto liviano appaiono, in quel lontano 215 a.C., quali congiurati del tirannicidio e portatori della democrazia a Siracusa. Ma, ahimè, la stirpe dei tiranni è dura a morire e a Damareta, figlia del re Gerone II e moglie di Adranodoro, mal si addiceva un ruolo che non fosse quello di regina. Mal consigliando il marito, l'aspirante regina lo indusse a indossare gli ancora insanguinati panni del nipote tiranno. "Adranodoro non disprezzo' nel loro insieme i consigli della moglie" afferma Livio nel lib. XXIV, 22, ma ciò gli fu fatale. Assassinato anche Adranodoro e con lui tutti i componenti della casa regnante, abbiamo buoni motivi per credere che Soside sia stato di etnia sicula e facente parte della stirpe di quell'altro Soside che nel 405 a.C. era tra coloro che assediavano Dionigi I nella sua reggia e che, abbandonati dalla fortuna, furono costretti a riparare in Asia e a combattere come mercenari per Ciro (Senofonte, Anabasi). Soside, il contemporaneo di Adranodoro, scelse di aprire le porte della città di Siracusa ai romani (T. Livio ab Urbe Condita lib. XXVI) piuttosto che riconsegnare la Polis alla tirannide greca. Soside era certamente uno degli eredi di quegli aristocratici gamoroi, antichi oppositori di Archia mai rassegnati alla tirannide, a cui riuscì con la politica ciò che al suo antenato non era riuscito con la forza. Infatti, Livio sostiene nel libro XXV, 24, che dei Siracusani (Siculi?) militavano tra le file dei Romani e Soside precedeva Marcello durante la celebrazione del trionfo a Roma.

ADRANO: UNA BREVE EGEMONIA.

Che giovani rampolli Adraniti si fossero inseriti nell'alta società siracusana non deve stupire, considerato il prestigio che la città ebbe durante l'arco di molti secoli, se non millenni. Adrano, grazie alla presenza del santuario dedicato all'Avo, era oggetto di pellegrinaggio (Plutarco op. cit.), fonte di grandi ricchezze che indussero il temerario Falaride di Agrigento, come affermato da Polieno negli Sbtratagemmi, a tentare una sortita nel tempio per impossessarsi dei forzieri. Il periodo Timoleonteo, in virtù della partecipazione importante, per non dire decisiva, di cittadini adraniti nella lotta di liberazione dell'isola dalle tirannidi, rappresentò una crescita economica che non ebbe pari nella storia della città sacra di Adrano. Tale crescita viene ben messa in evidenza dai ponderosi studi condotti dal dottor Sebastiano Barresi. Lo studioso si è occupato della produzione adranita di ceramica figurata siceliota. L'accademico avrebbe persino individuato una scuola di ceramisti Adraniti. Il mercato di questa ceramica, oltre che coprire quello della Sicilia orientale, si estendeva, secondo la tesi dello studioso, fin nelle isole Eolie (S. Barresi, Tra Etna e Simeto).

Vorremmo concludere questa breve ricerca con l'auspicio espresso dallo stesso Barresi: "Adrano, con il suo territorio, la sua storia ed il suo museo, nonostante le difficoltà poste alla ricerca dalla odierna realtà urbanistica e sociale del paese, per la sua ricca e complessa documentazione può rappresentare un campo di studio privilegiato in cui sperimentare metodi di analisi d'insieme e forme di indagine integrate".

Ad majora.

3 Luglio 2019

LE ETNEE.

GELONE DI SIRACUSA: UN RAPPORTO PRIVILEGIATO CON ADRANO.

No cari lettori, voi che non ci avete seguito fin dall'inizio delle nostre ricerche, sappiate: non abbiamo preso un abbaglio cronologico. Adrano subì, in diverse epoche, più di una rinominazione. Pertanto, facendo riferimento alla città di Etna nei fatti storici che si sono svolti durante il brevissimo regno di Gelone, documentati da Diodoro da Agira nella sua monumentale opera, Biblioteca Historica, è ad Adrano che ci si riferisce. Nel fornire in questa sede una ricostruzione storica delle relazioni intercorse tra le città di Adrano/Etna e Siracusa durante il primo quarto del quinto secolo a.C., per brevità di spazio non ritorneremo sulla questione della rinominazione, rimandando quanti, tra i lettori, avvertissero il desiderio di approfondire tale argomento al saggio, Adrano dimora di Dei, nella storia del mediterraneo greco, e agli articoli apparsi su diversi siti web tra i quali miti3000. eu. Inoltre, per evitare di disorientare il lettore con il citare, di volta in volta, i differenti nomi con cui Adrano in vari momenti venne designata e per non scambiarla a sua volta con Catania, anch'essa rinominata per un breve arco di tempo in Etna, nell' utilizzare il toponimo derivante dalla divinità eponima Adrano, metteremo tra parentesi il primevo nome di Etna.

Gelone diventa tiranno di Siracusa nel 489 a.C., cedendo al fratello Gerone il controllo su Gela che egli aveva assunto fin dal 491 a.C. Gela, Agrigento, Siracusa, erano in quel momento storico le città più potenti dell'isola. La potenza militare delle tre città veniva amplificata da una politica di mutuo soccorso dettata da vincoli parentali intercorsi fra i tre tiranni: Gelone aveva sposato Damareta, figlia di Terone tiranno di Agrigento, e, come affermato, era fratello di Gerone a cui aveva ceduto la città di Gela. Tuttavia numerose erano le città stato sicule che potevano contare sul prestigio delle proprie armi, Adrano (Etna), tra le più antiche fondazioni sicane dell'isola, in cui sorgeva il tempio dell' Avo primordiale, il primo edificato nell'isola, era tra queste. Gelone, con l'apporto militare del suocero Terone e del fratello Gerone, conduceva brillantemente le operazioni militari contro i Punici, per che tentavano di erodere i territori delle nazioni presenti nell'isola: Sicani, Greci, Siculi questa è una suddivisione territoriale schematica che accogliamo secondo la vulgata, I cui rigidi confini è necessario che siano riveduti). Il momento che lo porterà a calcare da primo attore il palcoscenico della storia, gli sarà fornito dall'assedio a cui Imera sarà sottoposta da parte dei Punici. L'episodio sarà ricordato come tvla battaglia di Imera, svoltasi nel 480 a.C. In questa occasione, nell'ottica di uno scontro tra civiltà, tra le città che erano venute in soccorso del greco, non poteva essere assente Adrano (Etna), la città che ospitava la divinità eponima, detentrice della tradizione ereditata dagli Avi. Diodoro afferma che i Greci erano fiaccati dallo scontro con i Punici e il loro morale era basso. Gli Adraniti (Etnei), sopraggiunti durante il corso degli scontri, infusero con il loro contributo tanto coraggio agli alleati da risultare decisivi per la vittoria sui Cartaginesi.

ADRANO: OMPHALÓS DEL CULTO PRIMIGENIO.

Quale segno di riconoscimento al valore dimostrato, Gelone effettuò col bottino dei vinti una serie di elargizioni e riconoscimenti personali e collettivi a quanti, cittadini e alleati, avevano preso parte al conflitto. Il re espresse in questa circostanza la volontà di erigere come ringraziamento un tempio consacrato a Demetra, nella città sicula di Adrano (Etna) che si era distinta particolarmente durante i combattimenti. Diodoro nel rimarcare che mancava ad Adrano (Etna), - una terra tra le più feraci della zona etnea- un tempio dedicato all'importante dea dell'agricoltura e della fecondità, ci induce a supporre che l'aver assentito alla costruzione di un tempio dedicato ad una divinità greca, assumeva per entrambi, Siracusani da un lato, Adraniti dall'altro, i connotati di un consenso politico più che un atto di devozione religiosa. Un gesto, questo, di grande significato simbolico che, per renderlo comprensibile ai nostri lettori, paragoniamo alla concessione che avrebbe potuto fare lo Stato cristiano del Vaticano ai musulmani, concedendo di costruire una moschea in piazza S. Pietro.

Gli ottimi rapporti che erano venuti a stabilirsi tra i Siculi e Gelone dopo la battaglia di Imera, fecero ben sperare al re di potersi dedicare ad una politica di unificazione dell'isola. Ma la unificazione politica presupponeva la creazione di una entità culturale e religiosa omogenea. Uomo di grande lungimiranza ed intelligenza politica, il re invitò alla sua corte i migliori poeti della Grecia. A loro affidò il compito di redigere delle composizioni letterarie volte ad ottenere un sincretismo culturale. Tra i letterati invitati a corte non poteva mancare Eschilo, espertissimo in questioni religiose e pure iniziato ai misteri eleusini. Prevenendo quanti ci faranno notare che Eschilo giunse in Sicilia soltanto dopo la morte di Gelone avvenuta nel 488/7 a.C., chiamato da Gerone nella sua nuova reggia di Catania, noi op-

porremo la nostra ricostruzione dei fatti, ricorrendo alle date, alle circostanze che determinarono le scelte, alle doti politiche possedute dai personaggi attori degli eventia e via dicendo.

IL SINCRETISMO CULTURALE ELABORATO DA ESCHILO NELLE ETNEE

"Che nome dunque i

mortali daranno loro?

Zeus ordina che siano

appellati sacri Palici.

E sarà il nome Palici come

se dato con giustezza?

Certamente perché essi

vogliono tornare indietro

dalle tenebre alla presente luce".

Le Etnee, da una citazione di Macrobio nei Saturnalia V, 19,24.

È dibattuta la data in cui il tragediografo greco viene chiamato presso la corte di Gerone a Catania (dopo il 472 a.C. per Walter Lapini: Orestea Fabbri Editore), rinominata Etna dal tiranno nel 476 a.C.

Se teniamo conto del fatto che Eschilo riesce a mettere in scena la tragedia I Persiani, otto anni dopo la vittoria dei Greci su questi, dovremmo dedurre che il medesimo tempo dovesse essere stato impiegato per comporre le Etnee, un'opera assai complessa, come si evince dai pochi frammenti giunti fino a noi.

Ma al di là delle considerazioni sui tempi d'incubazione necessari per realizzare l'opera, a noi preme comprendere lo scopo per cui questa opera venne commissionata al tragediografo greco e perché proprio a lui.

Per quanto assenti siano le fonti dirette, secondo una tradizione antica Eschilo sarebbe caduto nell'accusa di aver divulgato i misteri di Eleusi, ai quali era stato iniziato, e per questo aveva subito un processo in cui rischiava la condanna a morte.

Nonostante che fosse stato prosciolto dall'accusa, non facciamo fatica a credere vera questa tradizione se soltanto ci soffermiamo sui temi trattati nelle sue opere, impregnate di una religiosità della quale egli si erge a Jerofante. Tenuto conto delle implicazioni religiose avute in patria, supponiamo che Eschilo abbia ricevuto l'incarico di comporre le Etnee con l'intento di operare un sincretismo tra la religione greca e quella siculo sicana. Crediamo che l'invito gli sia giunto da parte di Gelone subito dopo la vittoria ottenuta sui Punici ad Imera nel 480 a.C. e dopo aver messo in campo una serie di atti per riscuotere una captatio benevolentiae da parte dei Siculi. Come sopra affermato, aveva promesso l'edificazione del tempio di Demetra nella città di Etna (Lib. XI, VII). Se con la ricostruzione dei fatti qui sintetizzata abbiamo colto nel segno, sarebbe lecito supporre che il re, incoraggiato dal consenso manifestato nei suoi riguardi dalla città di Etna/Adrano e quale apparente atto di omaggio nei confronti della plurimillenaria tradizione sicula, avrebbe incaricato

il poeta di comporre il dramma. In realtà lo scopo che si prefiggeva il re, era quello nascosto di porre in essere un'operazione di sincretismo religioso fra le due etnie. Dunque Le Etnee sarebbe stata, secondo la nostra ricostruzione, un'opera dedicata alla città di Adrano (Etna) sede della casta sacerdotale detentrice della tradizione atavica. Non, dunque, un'opera voluta da Gerone per celebrare la fondazione o rinominazione di Etna/Catania, come asserito da qualche autore contemporaneo. L'ipotesi da noi sostenuta prende corpo se si riflette sul contenuto del dramma, ma non solo, come vedremo oltre. In essa gli Dei - Adrano, i Palici, Etna, componenti della famiglia divina Sicana, e, d'altro canto Zeus - prendono i moderni connotati di una famiglia allargata, nella quale: Zeus assume il ruolo di padre naturale dei Palici ed Adrano quello di padre spirituale. Il riferimento alla città di Adrano/Etna nell'opera eschiliana, è palese. L'equivoco in cui sono incorsi alcuni studiosi, per cui si crede che il contenuto dell'opera riguardi Catania, è dovuto al fatto che essa per un breve periodo assunse il nome di Etna. Infatti, sia il tema trattato il concepimento dei Palici da parte arte di Etna per opera di Zeus, sia il coinvolgimento del dio Adrano con sede nella città eponima ed equiparato a Zeus, hanno come loro sede il territorio di Adrano (Etna) e non quello di Catania (Etna): l'ara degli dei Palici viene posta da Virgilio sul fiume Simeto, presso Adrano; i gemelli divini, assunta la forma di acque carsiche, perverrebbero successivamente alla luce, come riporta Macrobio, sotto le sembianze di fonti denominate metaforicamente acqua chiara e acqua scura, nella contrada Polichello, non distante da Adrano (Etna), che da loro prende il nome. Se, poi, Gerone abbia utilizzata a proprio beneficio e per fini auto apologetici, l'idea avuta probabilmente dal fratello e abbia voluto adattare l'opera alla recente conquista di Catania, é altra questione e del tutto secondaria rispetto alla magistrale operazione di sincretismo ideata dal re.

Che Le Etnee fosse un'opera destinata alla città simbolo della religiosità atavica, Adrano (Etna), emerge anche da un particolare messo in evidenza da Diodoro e passato inosservato per alcuni studiosi: la manifesta gioia di Gerone per aver ottenuto di poter installare una guarnigione siracusana nella città di Etna (Adrano), che egli rinomina Innessa. La rinominazione di Etna in Innessa, suo primo e antico nome, ebbe lo scopo di far sì che Catania potesse, a sua volta, essere rinominata con il nome di Etna. Questa sciagurata operazione creo' i presupposti per l'incomprensione di molti passaggi storici riferiti alle due città, che portarono, seppure per un breve lasso di tempo, lo stesso nome e ciò divenne l'occasione per i numerosi equivoci in cui incapparono molti storici antichi e moderni, incluso Diodoro vissuto quattro secoli dopo i fatti da lui stesso narrati. Per comprendere il motivo per cui la ricchissima città di Innessa, governata dal grandemente amato re Teuto nel VI sec. a.C., come riporta Polieno nel suo componimento Stratagemmi, venne rinominata in Etna, consigliamo la lettura dell'articolo: Etna, un matrimonio illustre nella Adrano del VI sec. a.C., miti3000. eu.

Ad majora.

19 Agosto 2019

LA GRANDE METAFORA DEL POTERE: SICULI E SICANI.

PREAMBOLO.

Nell'eterno gioco delle istituzioni, il potere rappresenta quell'elemento catartico di cui il popolo si serve per investire qualcuno delle proprie responsabilità. Pertanto, con riferimento alla nota metafora, si ottiene che il gregge elegga il proprio pastore o, nel caso che qui tratteremo, il proprio mandriano. Ma il popolo avvertì nel proprio intimo la presenza di un dualismo, che attanagliava il proprio essere e senti l'esigenza di affidare a due poteri ben distinti la gestione del cosmo: al potere sacerdotale la parte invisibile, a quello regale la parte tangibile.

Questo brevissimo articolo che riprende il leitmotiv del significato da attribuire all'etimi Sicano e Sicul, non si offre al lettore senza una certa difficoltà di accettazione, se egli non ha metabolizzato i precedenti articoli che vi fanno riferimento. Infatti, in questo nuovo contributo non faremo ritorno, per necessità di sintesi, alle tesi che afferiscono alle origini nord europee degli etnici Sicano e Siculo. Tuttavia, semplificando la questione per chi non avesse sufficientemente tempo per la lettura, poiché quanto affermato sopra intorno alla suddivisione dei poteri, spirituale e materiale, risulta evidente dall'organizzazione sociale che le diverse culture si sono date in tutto il mondo, possiamo

universalizzare tale atteggiamento antropologico e attribuirlo pure ai primi abitatori della Sicilia. Ma chi furono i primi abitatori della Sicilia? Quale era il loro nome? Secondo quanto viene affermato da Tucidide nel libro VI della 'Guerra del Peloponneso' , i popoli che si contendono il primato sono quello dei Ciclopi e quello dei Sicani; secondo lo storico taorminese Timeo, i Sicani sarebbero stati autoctoni. Ma facendo leva su una affermazione riscontrata in Tacito nel corso della descrizione che egli fa della miriade di tribù germaniche che abitavano una vasta area dell'Europa, potremo utilizzare quanto è sostenuto dallo storico latino nel suo trattato 'Germania', per elaborare una ipotesi interpretativa di come possano aver avuto origine gli etnmi di cui ci occuperemo più giù.

I GERMANI.

Tacito afferma che il popolo dei Germani deve il proprio nome a quello di una piccola tribù, la quale, con ogni probabilità senza ricercarlo, fece sì che, grazie al significato simbolico dell'attributo a loro apposto, questo venisse successivamente esteso all'intero popolo. Tacito era meno attento al significato dei nomi rispetto a Plutarco, come si evince dal suo trattatello questioni romane in cui in un nobile salotto si fanno le pulci al significato del nome Carmenta, e non si curò,, pertanto, di capire il processo secondo il quale l'appellativo apposto ad una singola tribù si fosse esteso all'intero mondo germanico. Ma noi, poiché ritorna utile l'indagine sul significato dell'etimo, non ometteremo di indagare ed esporre la nostra ipotesi sul significato che veicolano i singoli attributi, convinti come siamo che nel nome si celi la funzione sociale svolta da chi lo porta. Nella lingua germanica 'ger' significa lancia e la lancia era sinonimo di potere e combattivita'. É evidente che fra tutte le tribù che

costituivano il popolo etnicamente omogeneo che non aveva ancora un nome che lo contraddistinguesse, in quanto non aveva sviluppato quel concetto di unità che nell'accezione politica viene attribuita oggi, la tribù dei Germani, essendo quel gruppo umano la cui vocazione era quella di imporre (o difendere) con le armi la propria visione del mondo, infatti ger-mann significa uomini con la lancia, fosse quello che meglio rappresentava tutti nel contesto storico che esamineremo più giù. Non avendo in nostro possesso dati certi che confortino l' intuizione sopra esposta, ci sembra verosimile la ricostruzione secondo la quale l'attributo di Germann sia stato esteso all'intero popolo, sommatoria di un pulviscolo di tribù, in seguito alla minaccia sopraggiunta da popoli invasori non identificabili etnicamente con il proprio. Non è da escludere, a motivo della forza d'urto senza precedenti nella storia, che il popolo straniero che i Germani considerarono il più pericoloso per l'unità nazionale, fosse quello romano. Infatti, nel corso delle nostre ricerche non abbiamo riscontrato fonti storiche, prima che lo facesse Tacito, che definissero la moltitudine delle tribù protogermaniche, appunto i Germani. Vi è nelle Storie di Erodoto un riferimento ai Germani al servizio del re Ciro di Persia (lib. I, 125), ma ci è parso che lo storico faccia riferimento ad un gruppo di mercenari o emigrati appartenenti ad una delle tante tribù germaniche, la stessa a cui si sarebbe riferito Tacito quattro secoli dopo. Infatti nel passo tràdito, i Germani vengono citati da Erodoto assieme alle tribù persiane sottoposte al re. L' azzardo interpretativo dell'evoluzione del nome di una tribù in un etnico, avvalorando ulteriormente quanto viene affermato da Tacito, é motivato dal fatto che per la prima volta quasi tutte le tribù germaniche si siano sollevati unitariamente contro un nemico comune, quello romano, facendo assumere allo scontro le caratteristiche di una guerra nazionale contro l'invasore, instillando nel popolo minacciato il primo concetto di unità, di nazione, di

omogeneità culturale secondo i canoni moderni. Si avvertì forse in quelle circostanze, e per la prima volta in quel consorzio umano, l'esigenza di esprimere con un solo attributo l'essenza di un intero popolo.

I SICANI E I SICULI.

Se applichiamo agli uomini che nella prima ora abitarono l'isola di Sicilia, la genesi dei nomi sopra descritta nel mondo germanico, col quale tra l'altro, come emerge dai nostri precedenti studi, i primi abitatori della Sicania erano imparentati, potremo comprendere come si siano formati i due appellativi, Sicano e Siculo, e per quale ragione - più dei tanti altri che erano presenti nell'isola, Ciclopi, Lestrigoni, Feaci ecc. - essi abbiano lasciato una traccia mnestica indelebile nella storia dell'isola.

Rimandando chi volesse approfondire l' ipotesi, più volte affermata, della provenienza nord europea della lingua sicana, agli studi precedenti ed in particolare all'articolo "Jam akaram: la lingua dei Sicani' apparso nel sito miti3000. eu, in questa sede ci limiteremo a ricercare il significato etimologico degli etimi sicano e siculo che di per sé basteranno a chiarire le funzioni sociali che le due classi svolgevano nella società isolana. I Sicani, fino a quando la Sicilia fu omogeneamente abitata dal popolo che condivideva la medesima visione del mondo, avevano il compito di fornire alla società i funzionari addetti al culto dell'Avo, che nella lingua da loro parlata si traduceva con il sostantivo Ano riscontrabile tuttora nella lingua tedesca. Il sichano rappresentava colui che era il detentore della tradizione. Il pronome riflessivo sich, che significa sé, se stesso, conferiva valore di immanenza al sostantivo Ano. La tradizione esposta anche in forma di rito, veniva vivificata dal sich-ano. Il sich-

kuh corrispondeva al mandriano, da kuh vacca, ma veniva utilizzato metaforicamente in ambito regio per indicare il mandriano di popoli (frequenti i riferimenti al mandriano in questa accezione nell'Avesta, il libro sacro dei Persiani) identificabile con il mansueto pastore di greggi di cristiana memoria; il sich-kuh rappresentava il braccio armato dell'Avo, colui che si impegnava a fare rispettare la tradizione, a proteggerla dalle orde barbariche che avrebbero potuto mistificarla apportandovi novità incompatibili.

Un parallelismo con quanto fin qui affermato, si ritrova nella società ebraica, contraddistinta dalla presenza di dodici tribù. Di queste dodici tribù, originatesi da dodici fratelli, potevano accedere al sacerdozio soltanto coloro che provenivano dalla tribù dei Leviti, mentre al trono regio potevano aspirare soltanto coloro che facevano parte della tribù di Giuda.

Dunque verosilmemte, all' origine in Sicilia il sich-kuh - corrispondente al kuh-rus dei Persiani, al kunung degli Svedesi, al Konig dei Tedeschi - prima di trasformarsi esclusivamente in potere politico e rendersi indipendente da quello sacerdotale, interveniva dietro mandato del sich-ano per stabilizzare una situazione uscita dal controllo sacerdotale. Tanto per avere un termine di confronto a noi familiare, citiamo il caso di Giosuè a capo dell'esercito ebraico, il quale agiva dietro mandato di Mosè, il capo religioso del popolo ebraico, così come descrive l' Antico Testamento. Se nelks variante sicana volessimo identificare figure storiche da paragonare al ruolo incarnato da Giosuè, potremmo andare con la mente ai condottieri Ducezio e Arconide. La variante sicana, rispetto a quella giudaica, riguardante la figura del condottiero, consiste a nostro avviso nel fatto che nella figura del duce siculo/sicano poteva confluire quella del pontefice o sacerdote, che chiamar si voglia, affondando, come da noi sostenuto più volte, la cultura sicana le sue radici nell'humus culturale

del nord Europa e dunque, per affinità, ritenendo la componente sacerdotale sicana più vicina a quella druidica.

LA METAFORA

Ma poiché la metafora viaggia su due piani paralleli, decriptandone i diversi riferimenti otteniamo che se da un lato il sich-kuh rappresentava il mandriano di popoli, colui che era preposto a governare sulle genti per il loro benessere, dall'altro esso impersonava il mandriano vero e proprio colui che, fuor di metafora, governava mucche e tori, strumento di ricchezza e di sostentamento. Pertanto quando, in tempi storici, orde di Germani si spostavano alla ricerca di nuovi spazi vitali con il loro seguito di carri trainati da buoi e con le mandrie, provocando nuvole di polvere e lasciandosi il deserto alle spalle, nell'immaginario collettivo quella polverosa, indefinibile accozzaglia di individui veniva appellata da chi assisteva allo spettacolo inusuale "I mandriani" i "sich-kuh", i cowboys antelitteram.

Ad majora.

22 Ottobre 2019

GRECOCENTRISMO: L'INGANNO DELLE FONDAZIONI GRECHE IN SICILIA.

"Si sappia che i Greci scrissero

le loro pagine di storia sulla materia

innalzando rotonde colonne di pietra,

i Sicani le scrissero sull'imperituro

spirito della propria stirpe".

F. Branchina

In questo articolo intendiamo approfondire quanto di non detto emerge dai racconti degli storici, loro malgrado. Primo tra tutti, esamineremo il trattato dello storico ateniese Tucidide. Perché lui? Perché il Nostro venne palesemente accusato da Dionigi di Alicarnasso di aver raccontato una storia che andava taciuta e che, implicitamente, Dionigi riconosceva, dunque, come veritiera per quanto scomoda, motivo per cui la utilizzeremo come fonte tra le più attendibili per il nostro scopo. Ma, è chiaro che bisogna saper leggere tra le pieghe del racconto dello storico ateniese il quale, avendo messo per iscritto la sua storia mentre era ancora in corso il conflitto tra Atene e Sparta, criptó lcuni fatti accaduti sia nel campo militare, sia in quello politico, poiché avrebbero

potuto compromettere la sua incolumità e quella di altri.

Il rancore che Dionigi nutriva nei confronti dellAteniese, era motivato dall'eccesso di amor patrio. Lo storico di Alicarnasso vedeva emergere attraverso il racconto di Tucidide, una Grecia piena di contraddizioni e di tratti poco nobili, i quali offuscavano la gloria dei Greci, alla cui crescita avevano contribuito i dialoghi platonici e la coerenza del pensiero socratico fino al sacrificio personale… Nella storia raccontata da Tucidide, gli eroi, che fino a quel momento avevano impersonato tutti i tratti dell'ideale greco - bellezza, eloquenza, fierezza rinvenibile nella gioventù di cui Alcibiade era l'esempio mitizzato - cadevano miseramente col racconto dell'Ateniese in cui Alcibiade si trasformava nel traditore della patria e le città in preda ad un delirio egemonico rivelavano un cinismo (vedi il dialogo intercorso tra gli ambasciatori Ateniesi e i senatori dell'isola di Melo) che vanificava ogni insegnamento socratico. Quella del Peloponneso fu, dunque, una guerra che, oltre ad aver coinvolto il mondo allora conosciuto, poteva definirsi un conflitto fratricida, combattuto tra Greci. Non solo emergevano in quel conflitto gli aspetti peggiori di una società che al tempo di Dionigi aveva fondato il proprio prestigio sugli aspetti più nobili dell'essere; ma minava la stessa posizione della Grecia quale ombelico del mondo. In una Grecia così concepita, un Greco, racchiuso nel proprio grecocentrismo, mai avrebbe riconosciuto alcun contributo culturale che gli fosse derivato da un popolo barbaro. Infatti, per quanto si affermi comunemente che i Greci siano gli iniziatori del pensiero occidentale, gli orientalisti sostengono invece che la loro filosofia sarebbe un derivato dell'Oriente. Sorvolando sulla constatazione che le condizioni più propizie si generarono nelle colonie greche dell'Asia minore, dal nostro punto di vista, non possiamo ritenere irrilevanti i continui viaggi di Apollonio di Tiana, contemporaneo di Gesù, nell'India e i miracoli che compiva oppure le teorie di Pitagora sulla metempsicosi così vicine a quelle induiste.

Erodoto, distante dalle posizioni prese successivamente da Dionigi, riconosceva, in ambito teologico, che i Greci avevano mutuato dagli Egizi l'uso di dare nomi alle divinità.

Ma torniamo ai fatti storici. Le informazioni che giungono da Tucidide, saranno per noi preziose in quanto convalidano le nostre prime intuizioni che, fin dall'inizio, si sono focalizzate sulla ricostruzione storica dei nostri prischi antenati, i quali apposero il primevo nome di Sicania e quello contemporaneo di Trinacria, all'isola ereditata dall'avo Adrano, capo della stirpe.

LA VERITÀ SULLE FONDAZIONI GRECHE IN SICILIA.

È lo stesso storico ateniese Tucidide a metterci in guardia sulle falsità storiche canonizzate come verità assolute al suo tempo, affermando che: " Ne' gli Ateniesi né altri dicono qualcosa di esatto a proposito dei loro tiranni e degli avvenimenti passati". Ad una affermazione così icastica nei confronti degli storici, fatta da un autorevole storico, fa eco colui il quale ebbe l'unico obiettivo la ricerca della verità su tutti i piani dello scibile umano, il filosofo Platone. Questi, nel "Minosse", con riferimento proprio al re cretese di cui esisteva una versione che ne faceva un despota odioso ai Greci, sosteneva una versione opposta che lo voleva giudice buono e saggio nell'aldilà. Guai a colui che risulta inviso ai poeti; quest'ultimi possiedono, infatti, il potere di condannare ad una pessima sorte anche i re, sosteneva appunto Platone. Per concludere, come già affermato sopra, ma vale la pena di tornarci, Dionigi di Alicarnasso rimproverava Tucidide che si era sottratto alla regola del silenzio e affermava che gli storici greci non dovevano raccontare ciò che non tornava a beneficio della reputazione greca. L'atteggiamento o-

mertoso della maggioranza degli storici greci, rimase sempre in vigore, tanto che perfino Diodoro di Agira, un Siciliano che sicuramente non ignorava la cultura dei prischi Sicani ancora viva al suo tempo, compilando un enorme trattato che interessava la storia dei popoli della terra tra i quali vi erano gli Iperborei, rimase assai vago su ogni cosa che in Sicilia non avesse un'impronta greca; perfino sulla natura della massima divinità sicana, Adrano, non osera' soffermarsi quando il greco Timoleonte ne invochera' la protezione sacrificando al suo altare.

Senza il racconto di Tucidide avremmo dunque facilmente creduto che i Greci avessero fondato decine di città in un'isola, la Sicilia, che avrebbero trovata semideserta.

LE FONDAZIONI IN SICILIA.

Nel libro VI di Tucidide si evince tutt'altra conclusione. I reperti archeologici ritrovati nelle pseudo fondazioni greche, inoltre, convalidano la tesi che esporremo più giù, in quanto la loro cospicua presenza dimostra una fitta e ininterrotta antropizzazione dell'isola fin dalla preistoria. Là dove sono assenti i reperti archeologici pre greci o dove scarsa fu l'indagine archeologica, tornano comunque sufficienti le fonti storiche, che da sole provano la pre esistenza di città o villaggi Siculi nei luoghi di insediamento greco. Porteremo a prova di quanto sostenuto fin qui ciò che viene affermato esplicitamente da Tucidide, in particolare nel libro VI della sua opera, al quale è possibile integrare le versioni di Strabone e Diodoro per avere una visione più esatta degli eventi.

FONDAZIONE O RIFONDAZIONE?

Inizieremo questo capitolo portando l'esempio di come sia avvenuta la fondazione di Siracusa, le cui modalità possono essere applicate alla maggior parte delle fondazioni greche. Tucidide, inizia il sesto libro della sua ponderosa storia affermando esplicitamente che i Greci si insediarono in un quartiere di Siracusa chiamato l'Isola, ove i reperti archeologici testimoniano la ininterrotta presenza umana fin dalla preistoria, dopo aver respinto i Siculi che vi abitavano. Esaminando i fatti successivi, constateremo tuttavia che i Siculi espulsi da quel quartiere altamente strategico, di cui Cicerone nelle verrine afferma che un pugno d'uomini avrebbe potuto difenderlo contro un esercito, non solo rimasero a Siracusa, ma ne condizionarono sempre la politica. I Siculi, dunque, privati della supremazia politica, rimasero all'opposizione, ma continuarono ad essere così influenti da far si che la loro cultura non fosse minimamente scalfita dai tentativi di sovrapposizione culturale greca se, anche Cicerone afferma che le divinità sicule presenti a Siracusa erano oggetto di pellegrinaggio da parte dei Siculi provenienti da tutta la Sicilia.

È tanto vero che i Siculi rimasero a Siracusa, che essi vennero appellati alcuni Gamoroi, altri Kiliroi. Secondo la nostra ricostruzione storica la cui comprensione non può prescindere dal significato attribuito alla terminologia sicula, funzionale ad esprimere concetti altrimenti incomprensibili ed indicativi del ruolo lsociale svolto da determinate categorie, (vedi l'articolo su miti3000. eu: "Jam akaram, la lingua dei Siculi" e "I Cilliri del Simeto), i Gamoroi erano quegli aristocratici moderati che si erano allineati alla politica del futuro tiranno Archia. Costui diverrà il primo tiranno della storia di Sicilia proprio perché dopo il suo voltafaccia ostacolera' con la forza l'opposizione democratica sicula. Riteniamo plausibile che alcuni aristocratici

Gamoroi abbiano fatto parte delle istituzioni siracusane del III sec. a.C.; tra questi ricordiamo Adranodoro, genero del successivo tiranno Gerone II e il cavaliere Soside suo contemporaneo, colui che aprirà le porte della polis ai Romani e probabile discendente di quel Soside che, con i democratici suoi colleghi e concittadini, due secoli prima della caduta di Siracusa in mano romana, nel 405 a. C. aveva assediato nella sua reggia il neo tiranno Dionigi il Vecchio, per poi fuggire in Medio Oriente quale mercenario al servizio di Ciro dopo che il tiranno siracusano ebbe ripreso il controllo sulla città. L'altra categoria sociale sicula, che dovette giocare un ruolo di primo piano in chiave anti tirannia, e che successivamente dovette trasformarsi in una temibile opposizione politica, fu quella dei Kiliroi, ovvero dei portuali. La ribellione di costoro dovette verosimilmente innestarsi per ragioni economiche, in quanto questi portuali vedevano pian piano sfuggire di mano il controllo marittimo a vantaggio dei nuovi arrivati greci. La ricostruzione fin qui esposta, che vede in Siracusa una città politicamente, militarmente ed economicamente importante ancora prima dall'arrivo dei Greci, diventa plausibile se ci si sofferma su una anomalia, incomprensibile se vista dal punto di vista dell'orgoglio greco: Archia, passato alla storia quale ecista di Siracusa, sarebbe un ecista sui generis poiché utilizzerebbe un toponimo barbarico per nominare la propria fondazione, "Sicher usa" (vedi l'articolo : "I Feaci e la rifondazione di Sicher usa", miti3000. eu). L'apposizione di un toponimo non greco, rientrerebbe invece nella normalità se esso fosse esistito fin dalle sue origini sicane e Archia, dopo essere stato accolto nella reggia di Iblone perché esule, come abbiamo ricostruito attraverso l'articolo "I Feaci e la rifondazione di sicher-usa", avesse brigato per accedere al potere, che successivamente avrebbe trasformato in tirannide, proprio per far meglio fronte all'opposizione sicula che non digeriva l'inganno subito.

Appare evidente che per la Siracusa appena fondata e tutta protesa a consolidare il potere politico e militare al suo interno, se è vero che al termine di tiranno dobbiamo dare il significato di chi prende il potere con la forza, dunque privo dell'unanime consenso cittadino, sarebbe stato impossibile potersi dedicare subito alla fondazione di altre importanti città: settant'anni dopo verrebbe, infatti, fondata dai Siracusani l'importante città di Acre; appena vent'anni dopo la fondazione di Acre verrebbe fondata Casmene e ancora appena cinquant'anni dopo questa, Camarina - si pensi che Salomone per costruire il famoso tempio impiegò sette anni e una forza lavoro di trentacinque mila lavoratori-. Ma la contraddizione maggiore che non regge la tesi della fondazione di colonie da parte di Siracusa, si mette in evidenza quando si constata che i Siracusani saranno, quasi fin dall' inizio, in perenne conflitto con le proprie colonie ove vi sarebbero dovuti essere. quali cittadini inseriti nei gangli delle istituzioni, i propri figli e nipoti. Per comprendere chiaramente cosa i Greci intendesse ro per fondazione, basta citare Tucidide che affermava che Casmene era stata fondata per ben tre volte, due delle quali, la prima e l'ultima, ad opera dei Siracusani, oppure Diodoro, che parlando di Jerone lo ritiene fondatore di Catania soltanto perché il tiranno, una volta che riuscì a conquistarla, ne deporto' gli abitanti e le cambio' il nome in Etna.

Anche nel caso della fondazione di Naxos, identificata come prima colonia greca in Sicilia, i conti non tornano. Il perimetro delle mura cittadine racchiude, nel momento di massima espansione, un'area che non superò i trenta ettari, con una popolazione al suo interno stimata a non più di quindicimila individui di cui, quelli abili alle armi e ai lavori pesanti (come sopra affermato, Salomone per la costruzione del suo tempio dovette utilizzare trentacinque mila operai sfruttando un lungo periodo di

pace intercorsa con i nemici esterni) non avrebbero potuto superare le tremila unità. Ebbbene, gli storici greci accordano a Naxos due successive fondazioni realizzate in tempi olimpionici: i Nassii appena sei anni dopo lo sbarco in Sicilia avvenuto nel 753 a. C., costruirono "dal nulla" la propria città, Naxos, e sarebbero stati nelle condizioni di fondare Catania e Lentini. Ma ciò che tradisce l'equivoco delle fondazioni attribuite ai Greci, consiste, come già sopra detto, nella anomalia della toponomastica. Pochissime città attribuite a fondazione greca conservano nomi greci. Appare altresì anomalo che fra l'etnos greco siracusano si noti la presenza di una onomastica sicana che riguarda persone facenti parte degli organi decisionali della Polis: uno dei tre strateghi a cui è affidato il comando dell'esercito siracusano e dei suoi alleati, durante la guerra del Peloponneso, si chiama Sicano, a lui coevo ritroviamo quale tutore del giovane tiranno Geronimo, Adranodoro; Soside sarà colui che, oppositore democratico della tirannide, aprirà nottetempo le porte agli assedianti romani. Ma è ancora Tucidide a fornire le prove che all'interno della Polis più potente del Mediterraneo vi erano due forze politiche che, se non si equlibravano politicamente, di certo si contrastavano a volte anche militarmente: quella dei Siculi da un lato, dei Greci dall'altro. Infatti lo storico ateniese afferma che alla fondazione di Imera avevano contribuito dei Siracusani (Gamoroi e Kiliroi ?) fuoriusciti a motivo di guerre interne. Tucidide contribuisce a consolidare le nostre tesi allorquando, nel libro VII della sua storia afferma che: "Anche a Siracusa vi era una fazione che voleva consegnare la città agli Ateniesi; gli (cioè a Nicia) aveva mandato messaggi e non lo lasciava partire (per Atene)".

Tucidide, come abbiamo visto, semina qua e là porzioni di verità che, se messe assieme, fanno emergere non solo che la pre-

senza sicula nella polis era stata continua a partire dalla pseudo fondazione effettuata da Archia, ma che mostrano anche gli aspetti politici democratici della posizione sicula. Infatti, tutte le città sicule libere, durante la guerra del Peloponneso appoggiano militarmente gli Ateniesi contro Siracusa.

Lo storico ateniese getta ancora luce sulla verità storica della Sicilia quando mette in bocca al più prestigioso tra i generali greci siracusani, Ermocrate, le seguenti parole: "Poche sono state le spedizioni dei Greci e dei barbari (in Sicilia) che abbiano avuto successo. Tucidide, ripercorrendo con la mente la storia della Sicilia che vedeva vanificare il tentativo di Minosse di assoggettare la Sicilia, mentre lo stesso era riuscito invece ad assoggettare non solo Atene, ma tutta l'Attica, intendeva alludere proprio al fatto che ben poche erano le reali fondazioni di città effettuate dai coloni greci. Per comprendere le difficoltà in cui si incorre nel fondare una città, basta infatti scorrere le lunghe pagine in cui Tucidide ripercorre il discorso rivolto da Nicia agli Ateniesi i quali, suo malgrado, gli intimano di apparecchiare quanto necessario per la spedizione. Lo stratega tenta, inutilmente, di sottrarsi all'impresa, proprio facendo riferimento alle difficoltà in cui si incorre nel tentativo di fondare con la forza una città in terra straniera.

Ad majora.

26 Febbraio 2020

E IL VATE PARLÒ: LE MURA DIONIGIANE NON SONO DIONIGIANE.

Da un decennio, a partire dalla pubblicazione del saggio "Adrano dimora di dèi nella storia del Mediterraneo greco", apportando numerose prove circa l'impossibilità di una fondazione Dionigiana della vetusta città di Adrano che ospitava l'atavico tempio sicano dedicato all'Avo, sosteniamo che il tiranno non si sarebbe potuto trovare nelle condizioni ottimali per costruire le mura ciclopiche della città di Adrano, a lui indebitamente intitolate durante gli anni Settanta. Il perimetro delle poderose mura, avrebbe infatti inglobato al proprio interno un'area stimata di circa sessanta ettari. Per lavorare le pietre poligonali, alcune di diverse tonnellate di peso, con le quali è costruito il muro, sarebbe stato dunque necessario attingere da più cave e ciò necessitava di lunghi periodi di pace durante i quali scalpellini, ingegneri e manovalanza varia potessero dedicarsi alla costruzione. Ma su ciò sia sufficiente quanto abbiamo affermato nel citato saggio e in molteplici nostri articoli apparsi sul web; in questa sede vogliamo invece riprendere brevemente l'argomento per segnalare ai nostri assidui lettori, come da un errato inizio segua una fine disastrosa. Pertanto è nostro obiettivo evitare che il rimedio offerto dagli accademici, che di seguito esporremo, sia peggiore del male che si intende curare.

LE INCONGRUENZE DELLE TESI ACCADEMICHE.

Nel corso del convegno tenuto il 13 febbraio 2020 nelle prestigiose sale del dongione normanno di Adrano, che ospita l'importante museo archeologico, la relatrice, dottoressa La Magna, che da quattro lustri si interessa alla vastissima area archeologica adranita, finalmente, sosteniamo noi pionieri della tesi, affermava che non poteva essere stato il tiranno siracusano Dionigi il vecchio ad aver eretto le mura poligonali di Adrano. Se tale affermazione ci faceva sperare in una revisione della tesi che attribuiva ai Greci la costruzione, certi che si sarebbe anticipata la data della messa in opera della ciclopica muraglia, la delusione non si fece attendere nel constatare che archeologi di tale prestigio si lasciassero andare a tesi prive di fondamento in cui non si teneva affatto conto del contributo offerto dalla multidisciplinarietà. Dimostreremo qui di seguito che, come gli accademici errarono la prima volta attribuendo a Dionigi la costruzione delle poderose mura, in un errore ancor più grave cadono adesso posticipando la costruzione di esse in epoca ellenistica.

DA DIONIGI A GERONE II.

in una visione grecocentrica della storia isolana di cui neanche gli accademici riescono a liberarsi, notando le evidenti incongruenze nella tesi che vedeva Dionigi quale ecista e costruttore della fortezza adranita, nella su citata conferenza si tentava di ripiegare su Gerone II pur di far rimanere in ambito greco il prestigio di una costruzione che, per dirla con il famoso visitatore del '700, J. Houel, "sono veramente mura meravigliose, unico genere in tutto il mondo. Né le basature del Pantheon, e del Colosseo, e della mole Adriana, né il foro romano, e gli an-

fiteatro del mondo antico, né i ruderi dei più vetusti templi di Segesta e di Selinunte in Sicilia, né le macerie di Ercolano e di Pompei prestano un simile spettacolo! Queste mura colossali par che emettano il grido: Noi siam fattura dei Giganti! Le generazioni umane non ci curarono, ma noi sfidiamo i lunghi secoli, eccoci restammo immobili! ", S. Petronio Russo, Storia di Adernò. Analizzando velocemente gli eventi storici che si sono susseguiti nell'area adranita a partire dal V sec. a.C., raccontati dagli storici del tempo tra i quali Diodoro, Plutarco, T. Livio, emerge che le ciclopiche mura erano pre esistenti all'epoca ellenistica e che Gerone II ancor meno di Dionigi il vecchio, sarebbe stato nelle condizioni di poterle erigere, preso com'era dagli eventi bellici che lo vedevano contrapposto prima ai Romani e, successivamente, dopo aver stretto alleanza con questi, ai Punici. Ma andiamo per ordine.

Escludendo che per i motivi da noi esposti da un decennio a questa parte, e dalla dottoressa La Magna il 13 Febbraio 2020, la costruzione delle mura possa essere attribuita a Dionigi o a suo figlio che cedette a Timoleonte nel 344 a.C. la signoria delle città sottoposte alla tirannide siracusana, si potrebbe immaginare che la loro costruzione fosse stata intrapresa durante il felice periodo timoleonteo. Infatti, questo breve periodo, come dedotto dagli studi del dottor Barresi (Dall'Etna al Simeto), vide la città di Adrano al centro di una ripresa economica dopo la riconquista della perduta democrazia da parte delle città siciliane sottoposte alla tirannide siracusana. Tuttavia, se un'opera così imponente fosse stata costruita durante il periodo in cui il condottiero greco cominciava da Adrano la sua ascesa militare e politica (qui si era infatti recato, presso il tempio dell'Avo divinizzato Adrano, per essere investito dalla casta sacerdotale adranita e nello stesso tempo per aver affidato un esercito formato dagli Anfizioni onde appoggiare la campagna anticartaginese - Diodoro, Biblioteca Historica lib. V, cap. XV-) , Plutar-

co, lo storico greco che ci lasciò la biografia del condottiero di Corinto, non avrebbe potuto evitare di fare riferimento ad un'opera titanica che avrebbe implicato l'apertura di cantieri e l'impiego di migliaia di operai necessari per la costruzione delle mura adranite così come, Diodoro siculo, non si lasciò sfuggire l'occasione di esaltare Dionigi per la costruzione delle mura siracusane. Alla morte di Timoleonte la città di Siracusa riprende il vezzo di generare tiranni, ma nemmeno Agatocle (317-304) avrebbe potuto aver il tempo né tanto meno la voglia di aprire un cantiere così impegnativo preso com'era a fare guerra ai Punici, trovandosi spesso in pericolo di morte anche a causa dei suoi oppositori politici. Dopo la morte del tiranno più crudele tra quelli apparsi a Siracusa, la Sicilia si trovava nel caos più totale tanto che si dovette ricorrere a Pirro (278-276) per mettere ordine. Durante il regno di Gerone II, a partire dal 262 a.C., le condizioni sarebbero state propizie. Infatti, dopo che il tiranno riuscì a firmare un'alleanza con i Romani, il regno diventò il più ricco e longevo tra quelli che lo avevano preceduto. Tuttavia un episodio ci spinge a credere che le mura fossero più antiche: l'assedio di Adrano del 263 a.C. ad opera di seimila legionari ben agguerriti e in possesso di moderne macchine belliche con le quali 'presero d'assalto la città". Infatti, una città si può assediare soltanto se questa è fortificata. Inoltre, I Romani, che dopo l' occupazione del 263 a. C. controllavano politicamente la Sicilia e avevano concesso al tiranno siracusano, venuto a patti, di imporre il suo protettorato ad una esigua fetta del territorio della Sicilia orientale, nel quale vi era probabilmente incluso quello adranita, non gli avrebbero certamente concesso di fortificare una città rendendola inespugnabile dopo l'esperienza vissuta nel 263 a.C.

LE MURA DI ADRANO, FORTIFICAZIONE O RECINTO SACRO?

La datazione delle mura in epoca ellenistica viene stabilita dagli archeologi, come la relatrice ha affermato la sera del 13 febbraio 2020, sulla base dei reperti, dediche votive, rinvenuti lungo il perimetro delle mura. Questi reperti sono stati datati alla metà del terzo secolo.

Per quanto ci è dato sapere, gli scavi sono stati realizzati a macchia di leopardo, non sono numerosi e tramite di essi, della città greca non si è potuta realizzare una mappatura scientificamente sostenibile. Tanto che perfino il sito del mirabile tempio dell'avo Adrano, oggetto di un importante pellegrinaggio da parte dei devoti che giungevano da tutta la Sicilia, come si evince in Plutarco (vita di Timoleonte), rimane per gli archeologi un mistero, eppure, tenendo conto di un approccio col passato utilizzando le diverse discipline scientifiche: l' edilizia sacra secondo i canoni antichi, le fonti storiche, le tradizioni orali, basterebbe, a nostro avviso, scrutare con occhio scientifico le pareti, le colonne e l'ipogeo della Chiesa Madre sita sull'antica acropoli della vetusta città di Adrano, per trovarvi indizi sufficienti.

Analizzando la parte delle mura ciclopiche rimaste, circa seicento metri, è possibile dedurre, dalla diversa tecnica della lavorazione delle pietre che le costituiscono, che esse sono state realizzate in periodi di tempo diversi poiché differente è la tecnica di lavorazione dei colossali poligoni lavici così come diversa appare la consistenza e il taglio dei poligoni. Entrando ora in punta di piedi in un argomento che potrebbe apparire poco scientifico, non può essere tuttavia taciuto che in quelle arcaiche società il concetto del sacro permeava la vita quotidiana delle comunità al punto che ogni atto, sia esso pubblico che

privato, non veniva intrapreso se non trovava il consenso divino dopo che la divinità era stata adeguatamente interrogata in proposito. Il dialogo avveniva nel luogo ove il sacro si era manifestato la prima volta. Lì si era eretto tutt'attorno un recinto di pietre. Come è testimoniato dalla edilizia sacra a cui ricorsero gli antichi, di solito le manifestazioni del divino avvenivano nei luoghi più elevati: Abramo, Mosè, Salomone si recavano sulle alture per incontrare il divino. L'altura diventava l'acropoli delle città che venivano costruite tutto attorno, in modo che le abitazioni fossero equidistanti dalla fonte divina; attorno all'acropoli veniva edificato un muro che divideva l'area sacra in cui risiedeva il divino da quella profana in cui risiedevano i cittadini.

Le fortezze o mura che in alcuni luoghi antichissimi ancora oggi si possono notare e che circoscrivono le acropoli, non sempre e non necessariamente furono dunque costruite per lo scopo di difendere la città da pericoli militari esterni. Spesso esse servivano a racchiudere uno spazio sacro dal quale si irradiavano, secondo la credenza degli antichi, potenti e indefinibile forze extrafisiche che, se non si era in grado di gestire, potevano perfino nuocere, come accadeva spesso quando incautamente si avvicinavano all'arca alcuni sacerdoti ebrei (A. T. Esodo 30,17/ Levitico 10,1.) . A conferma di quanto queste credenze facessero parte del tessuto culturale dell'epoca, citiamo lo storico romano T. Livio che racconta come nel 213/11 a. C., perfino un popolo pragmatico quale era quello romano, si facesse prendere da tale scrupolo religioso o superstizioso. Infatti, lo storico narra che i Romani, credendo che dal tempio del dio Adrano venissero emanate delle forze che sostenevano gli eserciti dei Siculi, alleati dei Punici, eressero tutto attorno un muro, al fine di contenere le forze all'interno del tempio.

Ora, noi riteniamo che lo spazio sacro dell'acropoli circoscritto

dalle mura, venisse chiamato cittadella da Plutarco, (città abitata dalle divinita?) termine che, utilizzato dallo storico di Cheronea per la città di Adrano, ha creato confusione, come ha candidamente affermato la relatrice nel suo intervento del 13 febbraio. Infatti gli studiosi non si spiegavano come i sessanta ettari inclusi all'interno delle mura potessero essere definiti una piccola città dallo storico greco. Abbiamo buoni motivi per credere che Plutarco, vissuto nel I sec. dell'era volgare e che con il sacro aveva molta dimestichezza avendo ricoperto per venti anni il ruolo di jerofante nel santuario di Apollo a Delfi, chiamando cittadella Adrano, in realtà si riferisse alla sola acropoli di essa, luogo in cui sorgeva il tempio dell'Avo con l'enorme boschetto sacro intorno, perimetrato dalle mura poligonali. Riteniamo perciò probabile, che un'altra muro potesse circoscrivere la città vera e propria. Quanto qui dedotto circa il lessico utilizzato da Plutarco, prende corpo se si nota che lo stesso termine di cittadella viene utilizzato dallo storico di Cheronea per indicare Roma. In questo caso, parlando della città più grande e popolosa del mondo al tempo di Plutarco, appare evidente che lo storico si riferisca al solo colle del Palatino ove i senatori ogni giorno si riunivano per deliberare i loro precetti rivolti al popolo, prendendo gli auspici secondo il volere di Giove Ottimo Massimo che aveva in quel sacro monte il proprio tempio.

Concludendo il nostro excursus auspicando che i passi successivi che gli accademici possano intraprendere, stimolati dall'amministrazione adranita, siano quelli di rimuovere la segnaletica che indica come dionigiane le mura sviando così il turista e lo studioso, rinominandole con l'antico nome di ciclopiche o poligonali che meglio si addice alla tipologia di costruzione; di pronunciarsi sulle rovine che il rinvenitore presuppone appartenere ad un ponte romano eretto sul Simeto nei pressi della chiesetta dedicata a S. Domenica; della pietra arenaria

sul fiume Simeto presso la valle delle Muse in cui vi sono incisi dei simboli che gli studiosi, consultati dal suo rinvenitore hanno attribuito a mani umane; le tre arcate, probabili resti delle terme romane riprese in un acquarello dal pittore del ‘700 J. Houel; il sito in cui potrebbe celarsi un teatro greco, da noi individuato presso la rocca Giambruno. Noi Adraniti, ispirati dal divino furore, riscaldati dal sacro fuoco, mossi dallo spirito guerriero infuso dalla divinità eponima, non demorderemo: disseppelliremo il nostro vetusto e nobile passato, e se questa vita non ci fosse sufficiente, ebbene, ritorneremo!

Ad majora.

26 Giugno 2020

E CATANIA DIVENNE UNA COSTOLA DELLA VETUSTA CITTÀ DELL'AVO.

Il nostro lettore, abituato ormai alle ricerche border line che temerariamente esponiamo a chi ci segue da anni, non si stupirà di quanto verrà affermato nell'esposizione che segue. La città ove venne innalzata l'ara dedicata all'avo della stirpe sicula, Adrano, è la più antica della Sicilia e la città di Catania la ebbe quale modello e riferimento religioso, culturale e mitologico, tanto da mutare, in un particolare momento storico, il proprio nome in quello di Etna, già appartenuto alla città sede dell'Avo, come meglio esporremo più avanti.

MAGGIORE VETUSTÀ DELLE CITTÀ DELL'ENTROTERRA RISPETTO ALLE CITTÀ COSTIERE.

Come viene continuamente confermato dagli studiosi, dai ritrovamenti archeologici e da noi accennato nell'articolo "I Feaci", pubblicato nel sito web miti3000.eu, il vulcano siciliano, intorno al IV millennio a.C., implose, in parte sprofondando a formare l'odierna Valle del Bove, in parte scivolando sul mare, per cui @provocò onde così alte da sommergere le coste e le città del Mediterraneo che erano state edificate sulle loro prossimità. Atlit Yam, che ora giace sotto la sabbia in fondo al mare egiziano, è una di queste. Imparata la lezione, che non era stata l'unica né la i prima inflitta agli abitatori della costa siciliana, i quali, durante i

periodi di glaciazione e interglaciazione susseguitisi nei millenni, avevano osservato salire e poi ridiscendere il livello del mare, gli abitanti dell'isola, i Sicani, da quel momento costruirono le loro città all'interno dell'aurea isola di Sicania, sugli alti colli, come afferma Diodoro Siculo e come confermano i reperti archeologici ivi rinvenuti. Il territorio adranita in particolare, ha restituito, nei circa dodici villaggi che lo ricoprivano, reperti archeologici datati a partire dal 7.000 a.C., come abbiamo argomentato nell'articolo "Adrano, il pagus e il territorio". I su detti villaggi all' inizio del II millennio a. C., vennero abbandonati di colpo dai i loro abitanti, allarmati dai rumori di guerra provenienti dal Mediterraneo orientale. Questi ritennero più sicuro, a ragione, di trasferirsi nell'unico villaggio fortificato con poderose mura ciclopiche, centro cultuale della stirpe sicana. In questo villaggio, abitato esclusivamente da "Adranitani" ovvero i sacerdoti di Ano, l'avo, veniva praticato il culto nei confronti dell' avo divinizzato, Adrano, il primo uomo, il capo della stirpe dei Sicani che riuscì, attraverso il superamento di prove al lui imposte dagli dèi, ad ascendere e a loro rendersi simile. Allo scopo di comprendere il motivo per cui i sapienti sacerdoti "adranitani", comparabili alla casta sacerdotale degli annunaki sumeri e ai druidi celti, scelsero il sito dell'attuale città di Adrano (nel tempo la città dell'Avo avrebbe subito diverse rinominazioni) per edificare il tempio più importante della Sicilia, sede di pellegrinaggio da parte degli abitanti dell'isola, rimandiamo chi desiderasse saperne di più alle tesi esposte nell'articolo citato.

LA NASCITA DELLE CITTÀ PORTUALI.

Quando i villaggi dell'interno dell'isola progredirono demograficanente e i commerci aumentarono notevolmente, negli anfratti costieri, dove prima vi era un semplice approdo per le

barche che solcavano i navigabili fiumi dell'entroterra fino al mare aperto, come avveniva ancora in epoca romana, quando Cicerone nelle verrine afferma che la nave dei Centuripini era la più veloce - Centuripe è una città dell'entroterra sotto la quale confluiscono i fiumi Salso e Simeto-, sorsero le città e Catania fu una di queste.

LE DUE ETNA.

Dunque, sulla base dei reperti archeologici raccolti, delle fonti letterarie consultate, degli indizi colti e delle deduzioni tratte, è possibile affermare che, ancora prima di pensare ad una fondazione della città di Catania, i prischi Sicani avessero concepito, appena giunti nell'isola di Trinacria, ovvero l'isola delle "tre potenze", di erigere il tempio dell'Avo nella città di Innessa, primo nome dato alla città di Adrano. Questa, come afferma Diodoro Siculo nel capitolo dedicato al principe siciliano Ducezio, senza soffermarsi sul motivo del cambiamento, aveva mutato il proprio nome in Etna e dopo ancora in Adrano secondo le conclusioni a cui siamo pervenuti con le nostre ricerche, i risultati delle quali sono stati sottoposti al vaglio di un attento uditorio in diversi incontri culturali pubblici e privati e pubblicati infine sui siti web miti3000.eu e Adranoantica.it. Ora, si dà il caso che nel 470 a. C. la città di Catania abbia assunto il nome di Etna, prima appartenuto, come sopra affermato, alla futura Adrano e poiché l'antico adagio recita che il meno viene tratto dal più, si intuisce che se Catania abbandonava - o gli veniva imposto di abbandonare--il proprio nome per assumere quello di Etna, certamente questo cambiamento avrebbe dovuto significare per i Catanesi o per l'ispiratore del cambiamento, un salto di qualità in termini di prestigio, in quanto la città di Etna, ex Innessa, avrà dovuto rappresentare nell'immaginario collettivo

isolano, una città portatrice di karisma e prestigio, comunque superiore a quello della città portuale. Ciò appare plausibile se si considera che a Etna, oltre che essere presente il tempio dell'Avo, gli abitanti avevano portato, appena dieci anni prima, quando cioè a dirigere le operazioni militari vi era Gelone, il fratello di Jerone che avrebbe mutato il nome di Catania in Etna, un notevole contributo nella battaglia di Imera combattuta tra gli alleati siciliani e i Cartaginesi, anzi, nelle pagine di storia vergate da Diodoro emerge che grazie al contributo militare degli Etnei le sorti incerte della battaglia mutarono a favore degli alleati. Non è tutto. Dall' opera Stratagemmi dello storico Polieno, si evince che la città di Innessa/Etna era la più ricca fra quelle Etnee se non proprio della Sicilia tutta, tanto da indurre il tiranno di Agrigento, Falaride, a un tentativo di rapina nei suoi confronti. La presenza della enorme ricchezza nei forzieri della città stato di Innessa/Etna/Adrano non deve stupire, in quanto a motivo del tempio dedicato al culto nazionale e della inespugnabilità del sito di Adrano, anche le città limitrofe deponevano il proprio oro cittadino presso il tempio, così come avveniva anche a Delfi nel tempio dedicato ad Apollo. Di conseguenza, si può ben essere certi che ad Adrano, come a Delfi, si fosse allora costituita una anfizionia a protezione del tempio, cioè era stata costituita una guardia formata da militari provenienti dalle città che partecipavano del culto. Il tiranno agrigentino, riconoscendo l'impossibilità di un successo militare se si fosse avventurato in una guerra aperta contro la città dell'Avo, fece ricorso ad uno stratagemma per appropriarsi degli ori del tempio, unico suo cruccio. Sorvolando sulla perfidia del tiranno greco che ognuno può verificare leggendo il testo di Polieno, a noi preme ricostruire in questa sede i fatti storici che videro protagoniste le città di cui ci stiamo occupando. Dal racconto di Polieno si può appurare che il re sicano Teuto aveva una figlia da Marita re e molti erano i pretendenti nell'isola. Secondo la

nostra ricostruzione, esposta nell'articolo "Un matrimonio illustre nella Adrano del IV sec. a.C." miti3000.eu, risulta probabile che la principessa di Innessa si chiamasse Etna e che avesse sposato un illustre cittadino catanese, magari il figlio di Caronda, che visse nello stesso periodo dei Nostri. Riteniamo pertanto plausibile che, la città di Innessa facesse parte della dote che il re Teuto aveva messo a disposizione della figlia, con la promessa che essa sarebbe diventata regina di Innessa dopo la propria morte, essendosi interrotta la discendenza patrilineare per mancanza di eredi maschi nella casa regnante. Le relazioni tra la città dell'Avo e Catania, prima che questa venisse completamente grecizzata nel periodo di cui ci stiamo occupando, dovettero essere assai buone e ciò si evince dal nome del mitico fiume Amenano che scorre sotto l' attuale centro abitato. Allo stato delle ricerche per ciò che concerne il nome del fiume, il cui significato riconduce ad un lessico sicano, ci limitiamo a un accenno epperò vi ritorneremo nel capitolo seguente.

Dando per buona la ricostruzione fin qui proposta, è ipotizzabile che i Catanesi non abbiano sollevato alcuna obiezione a Jerone che rinominava la città in Etna, riconoscendo nella principessa adranita la propria "Ava". La prestigiosa posizione di Teuto e di Etna, regnanti e, , probabilmente, pontefice e sacerdotessa del culto nazionale in una fase aurea della storia siciliana, dovette condizionare assai lo jerofante Jerone che, sebbene fosse un pessimo regnante, dovette certamente essere stato assai edotto in ambito religioso, come si evince dal significato del suo nome. La conferma di una sua profonda conoscenza delle sacre cose, ci proviene dalla constatazione che nel programma del re catanese vi era l' intento di consolidare i rapporti tra la città di Etna e Catania, se non addirittura fondere politicamente l'una città all'altra, utilizzando la mitologia sicana opportunamente rielaborata in chiave greca, che, come vedremo, era alla base del prestigio della prima e di cui si sarebbe nutrita la se-

conda. Le due città consorelle, ricordiamolo, si trovavano in quel momento storico, -470 a.C.-, sotto la giurisdizione politica e militare di Jerone: Diodoro afferma infatti che, per il re, l'aver ottenuto di installare sull'acropoli della libera città di Innessa/Etna una semplice guarnigione militare, divenne motivo di grandi festeggiamenti. Il tentativo di rielaborare la mitologia sicana, per il tiranno doveva avere il fine, come sopra affermato, di unire in un abbraccio politico la sicana Innessa/Etna (futura Adrano) alla sede regia di Catania. Il compito di rielaborare il mito sicano viene affidato ad un esperto in ambito religioso, iniziato ai misteri di Eleusi e già sospetto ai sacerdoti di Delfi per il suo vezzo di svelare ciò che doveva rimanere velato, Eschilo. Questi compone per il re l'opera teatrale le "Etnee", incentrata sul culto degli dèi Palici, figli dell'avo Adrano. Il culto a cui erano interessati il re catanese e il tragediografo, e che si prestava allo scopo, si svolgeva nella città di Etna (futura Adrano), come si evince dal suo contenuto. Infatti, in esso, si fa tra l'altro riferimento alle fonti dei gemelli Palici, che scorrono nella Valle delle Muse, sulla riva sinistra del fiume Simeto nei pressi di Adrano e di cui parlerà anche Virgilio nel libro IX dell'Eneide. Del contenuto del mito rielaborato da Eschilo in chiave filo greca, purtroppo, ci sono arrivati soltanto pochi frammenti provenienti da citazioni di autori posteriori, ma sufficienti per permetterci la qui tentata ricostruzione dei fatti.

Ad Eschilo parve bene intitolare la sua opera " le Etnee" , giocando così sulla ambiguità di un nome che sarebbe appartenuto sia alla città dell'Avo che, successivamente, a Catania, quello di Etna. In comune le due città avevano avuto anche l'Ava, Etna (?) figlia di Teuto, grazie al matrimonio da Lei contratto con un Catanese (?). Ma un'altra Etna, che i Greci intendevano condividere con i prischi Sicani di Innessa/Etna/Adrano entrava in gioco nel-

la rielaborazione eschilea: era, questa, la Ninfa di cui i Palici erano figli e Adrano era sposo, appunto la ninfa Etna. La ninfa Etna, nella mistificazione mitologica messa in scena da Eschilo, avrebbe fatto da trait d'union tra la cultura sicana e quella greca, tra la sicana città di Innessa/Etna e quella greca di Catania/Etna, concependo al greco Zeus i gemelli Palici che il sicano dio Adrano avrebbe preso in adozione. A noi, eredi dei prischi Sicani, piace credere che l'Avo abbia punito, per l' infame mistificazione mitologica messa in atto dai perfidi greci, il re Jerone condannandolo ad una meritata damnatio memoriae e lo il tragediografo Eschilo, disperdendo l'indegna sua opera teatrale.

AMENANO.

Allo stato delle ricerche, per ciò che concerne il nome del fiume catanese il cui significato riconduce ad un lessico sicano, ci limitiamo a tentare una analisi etimologica dello stesso, esternando in pari tempo ai nostri lettori alcune intuizioni sul motivo che avrebbe portato i Sicani di Catania alla scelta dell'idronomo.

Il mitico nome del fiume catanese avrebbe implicazioni assai importanti con la cultura sicana, mettendo altresì in evidenza le origini pre elleniche del sito e della cultura catanese.

Infatti, il nome del divino fiume risulta formato dall'accostamento dei lessemi MN e ANO. Traducendo l'appellativo verbum pro verbo, esso può essere così formulato: mente/avo. Volendo invece esercitare la libera interpretazione del significato del nome, azzardiamo per esso il significato di "La memoria dell'Avo" o "In memoria dell"Avo". La apparente, leggera differenza della traduzione del nome ha implicazioni assai più profonde di quanto sembri. Infatti, recenti studi di prestigiosi ricercatori fanno cenno ad una memoria dell'acqua e se, forzando ulteriormente il significato at-

tribuito al nome del fiume, mettessimo questo significato in relazione alle affermazioni fatte dagli scienziati, potremmo ancora una volta ipotizzare che le conoscenze da noi attribuite alla casta sacerdotale degli "Adranitani", non fossero per nulla inferiori alle conoscenze dei moderni scienziati e a quelle attribuite agli omologhi sumeri, egizi, celti, persiani etc. Le conoscenze attribuite a questi, analizzate alla luce di recenti tecnologie e con una mente laica, stanno facendo riscrivere la storia.

Ma torniamo al nome del mitico fiume che un tempo scorreva nel villaggio catanese, l'Amenano. Grazie all'idronomo si può dunque immaginare che il conio fosse stato apposto al fiume in una epoca in cui l'isola era denominata Sicania, ovvero la terra dell'Avo, o comunque in una epoca in cui le tradizioni sicane erano ancora predominanti nell'isola. Infatti, il significato del sostantivo Ano nell'alto antico tedesco, lingua che noi abbiamo ipotizzato essere la più aderente a quella parlata dai Sicani (vedi l'articolo: "Jam akaram, la lingua dei Sicani", miti3000.eu), era quello di avo, antenato, nonno. Il sostantivo in questione, unito ad aggettivi, preposizioni, avverbi etc. va ancora a formare i nomi dei fiumi Ana-po, che scorre nei pressi di Siracusa e che traduciamo con: "procedente dall'avo" (Ana-ab); Adr-ano che un tempo scorreva nella omonima città; lo ritroviamo anche nel fiume Adrana (oggi Eder), in Germania, citato da Tacito; anche in Spagna, ancora oggi, scorre un fiume Adrano. La traduzione da noi proposta per il nome Adrano è quella di Avo furioso, significando l'aggettivo odhr appunto furioso, adattabile al rumore delle acque impetuose.

Ma non è soltanto il sostantivo Avo, che troviamo a formare il nome dell'antico fiume, ad essere condiviso da Adrano con Catania. Pare che un più lungo cordone ombelicale che porta fino

ai giorni nostri unisca le due città, anche se, successivamente, a ruoli invertiti.

ANSGERIO VESCOVO DI CATANIA E PRIORE DI ADERNÒ.

Questo vescovo inglese venuto in Sicilia al seguito del Gran Conte Ruggero, come era di abitudine nell'era di mezzo, fu insignito dal suo signore di una moltitudine di titoli tra i quali compariva quello di Priore di Adernò, nome, quest'ultimo, di Adrano, storpiato dalla pronuncia francese dei Normanni. Il titolo assunto dal vescovo conferma l'importanza politica, religiosa e militare che Adrano conservò immutata nei millenni. Per ciò che concerne il ruolo militare della città dell'Avo negli eventi isolani, mai dismesso fin dalla battaglia di Imera del 480 a.C., a cui si è accennato sopra, e poi ancora del 344 a.C., combattuta da Timoleonte per la cacciata dei tiranni dalla Sicilia e vinta grazie alla anfizionia che era a guardia del tempio del dio Adrano, come si evince da Plutarco nel 'Timoleonte', non vi sono più dubbi. Approfittiamo dell'argomento qui trattato per esprimere la convinzione che il Gran Conte Ruggero avesse già trovata edificata la torre di guardia, convinzione suffragata da vari elementi, tra i quali la data del 1009 incisa su una pietra della porta del gran maniero adranita, ed egli si fosse limitato a riadattarla, ampliarla e modificarla secondo le nuove sopraggiunte necessità.

ORDINI CAVALLERESCHI.

Se da un lato la città di Catania diventava grande e ricca per i commerci che la mutata era metteva al primo posto nella nuova concezione del mondo, ad Adrano rimaneva il prestigio fornito

da importanti famiglie, prelati, ordini cavallereschi che l'avevano abitata a partire da Adelicia, nipote del Gran Conte, che dalle sale della sua torre normanna, elargiva donazioni a chiese e altre ne edificava. Se affermiamo che il prestigio adranita rimase inalterato a partire dall'immediato insediamento sicano e dalla costruzione del tempio dedicato all'Avo, non è da considerarsi tale affermazione una iperbole dettata da cieco amor patrio, altrimenti non si spiegherebbe come mai proprio ad Adrano, dopo quella fondata a Palermo pochissimi anni prima, si sia deciso di fondare la prestigiosa confraternita a carattere filantropico che portava il titolo di Confraternita dei Nobili Bianchi e alla quale per statuto aderivano, come si evince dal nome, soltanto coloro che potevano certificare la propria nobile origine. Uno statuto così concepito risale agli ordini monastico cavallereschi, che presero vita in terra Santa e, però, in Europa trovarono il vero campo d'azione. Ma di ciò è stato sufficientemente scritto altrove.

Ritornando alla nascita della prestigiosa Confraternita ad Adrano, è importante notare che soltanto dopo seguì la formazione di quella di Catania. Non si spiega ancora come sia stato possibile che nella "oscura" e modesta cittadina di Adrano si sia costruito un teatro, che soltanto anni dopo la grande metropoli catanese prese a modello per costruirne uno uguale, seppur in scala più grande. Parliamo del teatro Bellini. A proposito di teatro, segnaliamo in questa circostanza alla sovrintendenza che la struttura muraria circolare, di cui emergono pochi metri nei pressi di via Catania e di cui la sovrintendenza è bene a conoscenza in quanto in illo tempore intervenne per bloccare i lavori di una costruzione abusiva a ridosso di questi ruderi, trattandosi a nostro avviso degli ipotetici gradoni di un anfiteatro, attende di essere portata alla necessaria visibilità, affinché possa testimoniare, assieme ai notevoli resti di altre strutture, di quale prestigio poté vantarsi la patria della civiltà sicana, Adrano.

Ci preme riaffermare che le nostre non sono deliranti supposizioni di un febbrile amor patrio, ma tesi frutto di studi e ricerche poste in essere attingendo alle discipline capaci di contribuire a disvelare la vetusta storia adranita e, per riflesso, quella dell'isola. Concludiamo proponendo ai lettori l'ultimo arcano: come è stato possibile che l'oscura cittadina di Adrano abbia espresso nel XIX secolo dell'era volgare un esagerato numero di sedi massoniche, ben quattro, capaci di interloquire con le forze d'opposizione politica sparse in Italia? Se non possedessimo la documentazione epistolare intercorsa tra alcuni dei nostri concittadini Adraniti ed esponenti della Giovine Italia, anche queste potrebbero apparire illazioni. Tralasciando ogni giudizio in merito, in attesa che vengano fuori nuovi documenti che magari dimostrino un forte contributo adranita alla politica isolana, a noi piace far notare ai nostri concittadini, che delle quattro logge massoniche presenti ad Adrano, una si chiamava "Levana". Era, questo, il nome dell'antica dea preposta ad assistere le partorienti. Il nome oltre che a ricondurre al concetto esoterico, in coerenza con le intenzioni della loggia, di portare in vita o alla luce ciò che è celato, riflette la necessità di utilizzare non solo i miti ma una lingua primordiale ancora non completamente in disuso, la lingua sicana, che meglio veicola gli inesprimibili concetti superiori. Infatti nel nome Levana si può rintracciare la radice AN. Ana significa ava, antenata, nonna. L'aggettivo leu, lug, luk, con il significato di luce, conferisce dunque all'Ava la doppia veste di custode della vita fisica e di quella metafisica. Essa è dunque preposta all'iniziazione del neofita che, tramite suo, rinasce a nuova vita. Essendo Levana la portatrice di luce, quei concittadini, evocandola, si riproponevano forse di diffondere la luce che si "levava" dal tempio dell'avo primordiale Adrano?

Ad majora.

17 Novembre 2020

VASCHE RUPESTRI: RITO O SCIENZA?

La presenza in Sicilia di un elevato numero di vasche scavate nella roccia calcarea, in luoghi difficilmente accessibili, ha incuriosito da sempre gli studiosi. La domanda per quale uso fossero state realizzate, nacque spontanea. Se alcune di esse furono riadattate a palmenti rupestri in un momento di recessione economica dell'isola subito dopo l'ultimo dopoguerra, non toglie nulla alla domanda posta dagli studiosi che rimane ancora senza risposta. Noi, come di abitudine, desideriamo condividere con gli affezionati lettori dall'ampia prospettiva, studi, ricerche e intuizioni maturate attraverso l'osservazione del vasto fenomeno rupestre.

IL RITO.

Se dovessimo scegliere di sostenere l'ipotesi che maggiormente viene condivisa dagli studiosi, la realizzazione delle vasche dovrebbe avere avuto il fine di svolgere riti ancestrali. In questo caso non dovrebbe passare inosservato il contenuto di un passo dei Veda, il testo sacro degli Indiani, in cui, inneggiando alla madre terra, si fa riferimento ai sacrifici di vario genere. In uno degli inni - AV, XII,I- viene detto: "Su di lei (la terra) sono eretti la piattaforma e i ripari per l'oblazione; su di lei è innalzato il palo sacrificale".

Alla luce di quanto affermato nel citato inno vedico, per comparazione dovremmo spingerci ad ipotizzare che i buchi in numero di tre osservati ai margini delle vasche rupestri, numerosissime nella Sicilia orientale, di cui siamo venuti a conoscenza diretta, potrebbero essere serviti per introdurvi i pali a cui legare la vittima sacrificale. In questo caso, dunque, le vasche, profonde circa trenta centimetri, delle quali la seconda ha un dislivello di una cinquantina di centimetri rispetto alla prima, e comunicanti tramite un foro avrebbero dovuto avere il ruolo di altari, di are sacrificali.

Tradizionalmente, proprio con il nome di Ara degli dèi Palici, viene indicata, presso la città di Adrano, la roccia che la natura ha posto sul letto del fiume Simeto e su cui sono state ricavate due vasche. Una domanda che ci si pone, nel caso in cui si volesse costruire una ipotesi alternativa a quella di ara, è quella se queste, generalmente sempre in numero di due e sempre orientate verso il polo magnetico, raramente in numero di tre o di una, avessero lo scopo di contenere acqua. Ebbene, nel caso in cui volessimo dare una risposta affermativa alla legittima domanda, per avere delucidazioni sul tipo di acque utilizzate, dovremmo ricorrere alle informazioni fornite dallo storico Erodoto e dal geografo Strabone. Quest'ultimo, nel suo trattato, Geografia, libro III,1,4, descrivendo una località presso Gibilterra, in Spagna, una sorta di Stonehenge iberico, fra le righe di quanto afferma, ci aiuta a capire che non tutte le acque potevano andar bene per il rito che si voleva svolgere. Ciò ci porta a comprendere, sulla scorta di quanto sarà detto più avanti, il motivo della presenza di un modesto canale profondo qualche centimetro, scavato nella roccia in cui venivano ricavate le due vasche, a monte e ai margini della vasca superiore. La presenza di un canale scavato attorno ad un altare è attestata nell'Antico Testamento, Re 18, ove si apprende che è il profeta Elia a realizzarlo. Seppure nel testo biblico non emerge lo scopo per cui il

canale viene realizzato, nel caso delle vasche siciliane il suo scopo appare invece chiaro, come si evidenzierà più giù. Ma torniamo a Strabone. Il geografo afferma che chi desiderava visitare il luogo da lui descritto nel suo trattato o andarvi per compiere sacrifici, mancando in quel luogo l'acqua, doveva portarla con sé. Questo passo, letto da chi è privo di una predisposizione all'indagine, potrebbe far credere che la necessità di portare l'acqua con sé derivasse dalla desertificazione del luogo. Ma, avendo verificato in diverse occasioni quanto il geografo fosse insensibile e disattento ai fenomeni che esulavano dai propri interessi di geografo e mettendo insieme il passo di Strabone con quello di Erodoto - Storia, I,188-, si comprende che le cose non erano poste in questi termini.

CONOSCENZE SCIENTIFICHE DEI MAGI DELLA PERSIA.

Erodoto, vissuto nel V sec. a.C., nel suo trattato, in riferimento al re persiano Ciro, afferma che il Gran Re, durante le lunghe campagne belliche era solito portare con sé e per proprio uso su moltissimi carri tirati da muli e contenuta in vasi d'argento, l'acqua del fiume Coaspe bollita. Ritenendo impossibile che il Gran Re potesse bere quelle enormi quantità d'acqua e ritenendo un inutile spreco ed ingombro che essa fosse contenuta in vasi d'argento piuttosto che in otri di pelle; soffermandoci sui particolari che indica Erodoto riguardo al tipo di metallo dei vasi in cui era contenuta l'acqua, appunto l'argento, e che questa fosse bollita, pensiamo che quell'acqua fosse funzionale ad esercitare pratiche che stavano al confine tra l'esercizio del sacro e quello della chimica. Infatti, è noto che i Magi persiani, sempre al seguito del Gran Re, erano esperti in molte discipline e tra queste anche quella dell'astronomia. Non si può escludere, dunque, che i Nostri avessero nozioni anche di chimica e di fisica.

L'attento lettore che ci ha seguito nel percorso storico finalizzato a svelare le profonde radici siciliane, si ricorderà, infatti, dell'ipotesi avanzata in articoli precedenti sulla funzione dei numerosi menhir presenti nell'isola, per formulare la quale ci siamo avvalsi degli approfonditi studi di archeoacustica del prof. Debertolis. Il noto fisico, oltre che insegnare discipline scientifiche nella Università di Trieste, guida una prestigiosa equipe di scienziati con la quale ha raccolto dati in moltissimi templi preistorici sparsi per il mondo, mettendo in evidenza che in quei templi venivano applicate insospettate conoscenze di acustica. Lo studioso, a conclusione delle sue osservazioni scientifiche, si convinse che i costruttori dei templi avevano utilizzato le vibrazioni e le onde elettromagnetiche sprigionate dal sottosuolo per ottenere determinati effetti sulla corteccia cerebrale dei frequentatori. Ebbene, per comprendere il possibile uso delle nostre vasche, abbiamo invece scomodato Ohm e le sue leggi sull'elettricità, che però risparmiamo di esporre ai nostri lettori.

Tornando ai magi al seguito di Ciro e all'uso dell'argento nell'ambito delle reazioni chimiche in generale, va notato che la medicina moderna è oggi in grado di utilizzare il proteinato d'argento per trattare la gonorrea. A motivo della sua proprietà battericida, viene inoltre utilizzato principalmente come antisettico lo ione di argento, Ag^+. Ma non è tutto! Siamo a conoscenza che gli scienziati, da oltre quarant'anni, utilizzano lo ioduro d'argento sparso sulle nubi con aerei Antonov An-26, per provocare la caduta della pioggia sulla terra.

Chi potrebbe dunque affermare con assoluta certezza che i Magi al seguito di Ciro non conoscessero gli effetti chimici dell'argento e di altri composti? È dunque possibile che l'acqua trasportata in grande quantità dentro vasi d'argento, lo fosse non per motivi di sterile pomposità, ma affinché essa assumesse

migliore conducibilità elettrica. A questo punto dell'indagine non appare infondato il sospetto che il canale scavato lungo il margine delle vasche rupestri siciliane, avesse lo scopo di impedire che l'acqua contenuta dentro di esse e trattata con una soluzione a base di sali minerali, venisse diluita dall'eventuale pioggia che scorrendo lungo la parete rocciosa che si trovava a monte sarebbe precipitata al loro interno. Infatti, si sa che l'acqua piovana, priva di sali minerali, è un pessimo conduttore di elettricità.

Che gli antichi avessero nozioni di chimica applicata, è deducibile dalla consultazione delle antiche fonti letterarie. Grazie allo storico greco Polibio, per esempio, si sa che i Cartaginesi, durante il passaggio delle Alpi erano in grado di liberare la via ostruita da rocce calcaree e ottenevano questo effetto riscaldando con il fuoco la roccia e gettandovi sopra del semplice aceto.

VASCHE RUPESTRI COMUNICANTI. LA CHIMICA NELLA PREISTORIA.

L'elettrolisi dell'acqua è un processo nel quale il passaggio di corrente elettrica causa la scomposizione dell'acqua in ossigeno ed idrogeno gassoso.

La corrente esce dall'alimentatore (un menhir nelle vicinanze o la stessa roccia su cui è ricavata la vasca rupestre?) e riesce a fluire nei due cilindri (vasche?) grazie alla soluzione elettrolitica. Ci chiediamo: nel caso delle vasche rupestri, ammesso che sia credibile l'ipotesi del loro uso chimico o elettromagnetico, quale potrebbe essere stato il fine della loro realizzazione? Gli studiosi delle sacre scritture, analizzando le vasche rupestri siciliane, potrebbero trovare analogie con l'impiego che fa Elia dell'altare di cui si è detto e meglio esporremo oltre? Non lo

sapremo mai con certezza. Ma siamo convinti, e gli esempi che porteremo saranno loquaci, che gli antichi conoscessero le reazioni chimiche provocate dagli elementi, se opportunamente combinati. Apprendendo dall'Antico Testamento che il profeta Elia riuscì ad accendere un fuoco gettando sopra a della legna posta su un altare eretto con "pietre" (biossido di manganese?), una certa quantità di "acqua" - I Re, 18-33-, come non concepire la possibilità che il fenomeno dell'accensione del fuoco causata dallo "scienziato" Elia, sia stato causato da una soluzione chimica a base di biossido di manganese? Ed ancora, ci chiediamo: la pioggia provocata da Elia, come descritto nell'A. T., aveva a che fare con lo ioduro d'argento che i nostri scienziati utilizzano per raggiungere lo stesso scopo dopo tre millenni?

Tralasciando di soffermarci sui geoglifi di Dendera su cui i pareri degli studiosi sono controversi, i quali sembrano riprodurre lampade e rispettivi alimentatori, non possiamo omettere di segnalare ai nostri lettori l'esistenza della pila di Bagdad sul cui utilizzo gli studiosi sono invece concordi. Questa pila, stando agli esperti che l'hanno esaminata, venne realizzata con metodi rudimentali nei primi secoli della nostra era, utilizzando un grezzo contenitore di argilla cotta, rame e ferro e funzionava per elettrolisi. Continuando con gli esempi afferenti alla tesi che gli antichi potessero essere in possesso di conoscenze nel campo della chimica, citiamo ancora la colonna di Indra. Questa colonna realizzata in ferro si trova in India, a Delhi, è antica di mille e seicento anni ed è stata ottenuta da un tipo di ferro che non arrugginisce. Ed ancora, non si trova risposta alla domanda su come sia stato ottenuto il misterioso dicroismo della coppa di vetro di Licurgo. Di epoca romana, questa coppa di vetro è stata ottenuta fondendo microparticelle di oro e argento così piccole da essere visibili soltanto al microscopio. Nel curioso indagatore, osservando i mezzi rudimentali di cui l'autore dei manufatti si è servito per ottenere intricati procedimenti fi-

sici, come per esempio la pila di Bagdad di cui si è detto o le vasche rupestri di cui ci stiamo occupando, concesso che allo scopo rituale di queste si possa aggiungere anche quello chimico o elettromagnetico, si fa strada la banale riflessione: forse che ad ottenere simili manufatti sia stata una minoranza di individui, portatori di conoscenze di cui si sono serviti in condizioni di precarietà? Magari utilizzando mezzi di fortuna di cui disponevano in un territorio a loro sconosciuto.

Concludiamo la nostra digressione sulle vasche rupestri senza aver trovato una soluzione riguardo al loro certo utilizzo. Ci auguriamo, tuttavia, di essere riusciti a stimolare chi, per autorevolezza e competenza, potrà cimentarsi nello studio del fenomeno, fornendo le risposte a noi precluse.

Ad majora.

Si ringraziano il presidente di Siciliantica di Castiglione, Salvatore Verduci, per avere fatto da guida tra le sacre vie dell'Orgale e il sindaco di Roccella Giuseppe Sparta' per il suo impegno in seguito alla scoperta da noi battezzata la "Collina della fertilità".

19 Maggio 2021

ODHR-ANO: LA TERRIBILE DIVINITÀ DEL POPOLO SICANO.

Non è solo la prateria di Mora, - presso Uppsala, in Svezia, luogo in cui venivano acclamati i re - a mettere in relazione la Sicilia con la Scandinavia (nella Vita di Timoleonte, redatta nel II sec. d. C.dallo storico greco Plutarco, emergono affinità tra l'ara degli dei Palici presso la città di Adrano, e la pietra di Mora, tra il Mendolito con la vicina Valle delle Muse e la prateria di Mora), né l'antico toponimo dell'isola mediterranea, la Sikania, identico alla regione scandinava S(i)kania, né lo è l'antroponimo Teuto, illuminato principe d'Innessa/Adrano, citato dallo storico Polieno (Stratagemmi), non lo è ancora il nome del siciliano Kapi, citato da Virgilio nell'Eneide, né la constatazione che questo nome era frequente fra i Vichinghi ed è inciso su una pietra runica ritrovata nei pressi di Ulunda, pietra funeraria o celebrativa che rappresenta una antica consuetudine e che trova un precedente nella stele del Mendolito, contrada della vetusta città di Innessa; il collegamento per eccellenza è rappresentato piuttosto dal nome del dio siciliano, ma sarebbe più esatto definirlo Avo comune: Odhr, il furioso, il primo druida, colui che, per primo, si confrontò con le forze ultrafisiche che lo ferirono sì, ma non lo spezzarono. Ci chiediamo se lo scandinavo Odhr-inn e il sikano Odhr-an siano da identificarsi con la medesima divinità e i mediterranei Sikani siano consanguinei dei polari S(i)kani. Certo è che anche la iconografia antica lì rappresenta entrambi con l' elmo e la lancia, tanto che O-

dino veniva appellato Biflindi, cioè “colui che scuote la lancia”

e Hjálmberi cioè “colui che porta l’elmo”, (Plutarco nella vita di Timoleonte, afferma che durante la battaglia fra questi e Iceta, tiranno di Lentini, presso la città, fu veduta la statua del dio Adrano scuotere la lancia).

Dunque, entrambi hanno gli attributi di un dio marziale. Ancora, Adamo di Brera, che scrisse nell’XI sec., descrivendo il tempio di Uppsala afferma che lì venivano adorate tre divinità, cioè Odino, Thor e Freyr, ovvero la famiglia divina. La stessa cosa avveniva in Sicilia (Eschilo, Le Etnee), nel tempio presso la città di Adrano venivano grandemente onorati Adrano, la sua divina consorte Etna/Hybla e i loro figli gemelli Palici, appellati i Signori.

ODHR, IL FURIOSO.

A giudicare dall’aggettivo “furioso”, odhr, utilizzato per delinearne il carattere, si direbbe che questa comune divinità comunicasse con gli eredi umani attraverso violente e non meglio definite manifestazioni. Ma ciò che a noi interessa evidenziare in questa sede è il constatare che la genesi del druidismo si verifica in Scandinavia e che, come si evince dalle pagine della Voluspa’, il primo druida porta l’aggettivo Odhr, aggettivo che lo lega alla Sicilia, alla S(i)kania. Il furore dello scandinavo Odhr-inn sarebbe diventato in Sicilia il furore dell’Avo o del Cielo, Odhr-An (Avo e Cielo sono in realtà due sinonimi. Con il lessema AN si indicava indifferentemente l’uno o l’altro, tanto che i re --in Giappone vige ancora questa tradizione-- si ritenevano eredi della divinità e si facevano appellare figli del Cielo).

I DRUIDI IN SICILIA.

La presenza in Sicilia degli etnici Senone (Senone di Mene è un illustre cittadino della città di Mineo, citato da Cicerone nelle Verrine) e Teuto, e ancora l'appellativo, poi diventato nome proprio, del condottiero siciliano Ducezio, che ricorda la città gallica di Decezia (De bello Gallico, lib. VII, cap. 33); Ducezio era nato a Mineo, il cui nome, in greco Mene, deriva dal nordico Min cioè ricordo, memoria. Per ulteriori informazioni su questo condottiero in odore di sacerdote druida, rimandiamo all'articolo: "Gli Dei Palici e le sacre sponde del Simeto. Ducezio principe e pontefice", miti3000.eu), l'aggettivo Odhr, furioso, rinvenibile nel nome del dio Adrano e poi ancora l'uso in Sicilia del tipico linguaggio runico o metafisico adoperato dai Druidi e rinvenibile nel toponimo Ass-Hor, città della provincia di Enna, costituiscono traccia della comune etnia e, di conseguenza, della comune mitologia tra la Sicilia e l'Europa settentrionale, tenendo ovviamente conto degli inevitabili adattamenti locali. L'attribuzione di un potere creativo alla mente (MN), che è un leit motiv druidico, è rinvenibile nel toponimo Mene (mente), corrispondente alla città di Mineo (ricordo, memoria), patria del Senone citato da Cicerone nelle Verrine e nei pressi della quale sorgeva il tempio oracolare (in origine una grotta) degli dèi Palici, figli dell'Avo siciliano; nel suono runico ass che compone il toponimo Ass-ör e che significa il "pronunziatore", "colui che crea attraverso la parola" e fa sì che il potere del pensiero diventi materia, si manifesta tutto il potere effuso dalla semantica religiosa germanica. Questo è quanto afferma lo studioso scandinavo Kenneth Meadows; nel linguaggio runico: "ass esprime la capacità dello spirito di essere contemporaneamente dentro e fuori le cose create" e "rappresenta il potere che viene ricevuto ed espresso attraverso la mente". Ass, nell'alfabeto sacro scandinavo, è la runa che simboleggia il dio Odhr-inn.

UN PONTE TRA IL MEDITERRANEO E IL POLO NORD.

Le comuni origini tra il sud dell'Europa, la Sicilia, e l'estremo nord, la Scandinavia, a nostro avviso vengono ancora tradite dal medesimo simbolismo, la svastica o croce dei ghiacciai, la croce inscritta nel cerchio, la spirale e anche dalla presenza dei Senoni, in Sicilia come in Svezia; anzi, il nome della Svezia probabilmente deriva proprio da Suea rike, ovvero il regno dei Suiones. Il termine Suiones viene utilizzato da Tacito e, in seguito, con la variante Sueones, dallo storico germanico Adamo da Brera. Quando, poi, la coltre di ghiaccio provocata dai cambiamenti climatici intercorsi e le cui tracce sono rinvenibili nei testi sacri avestici, seppellì la Scandinavia in tempi immemorabili, i Suiones furono costretti a migrare verso il sud del mondo, dove il "dio sole" continuava a splendere senza veli.

Ad majora

29 Maggio 2021

ASSORO-ASSUR: SICANI E ASSIRI.

"È in Sicilia che si trova

la chiave di tutto".

Goethe.

Forse i lettori, non coloro che ci seguono da tempo nelle ricerche, saranno sconcertati dalla tesi qui di seguito esposta, secondo la quale, in tempi antichissimi, nella preistoria, sarebbe esistita nel pianeta terra una civiltà che aveva globalizzato la cultura di appartenenza. Sostenere, come fa Goethe tra le righe delle sue affermazioni, che questa civiltà avesse la sua base di espansione nella terra dell'Avo, la Sicilia, sarà meno difficile di quanto sembri e con tutta sicurezza si attirerà gli strali di quanti, fermi nelle loro posizioni dogmatiche, hanno costruito le loro carriere sugli ipse dixit di una accademia autoreferenziale. Al fine di osteggiare la tesi che esporremo, qualcuno potrebbe tirare in ballo la civiltà per eccellenza, quella ove nacque la scrittura, con la quale si scoprì la storia del mondo, la sumerica. Volendo precedere i sicuri interrogativi che verrebbero posti, saremo pertanto proprio noi a tirare per primi in ballo la civiltà che appare sul palcoscenico del mondo soltanto nel tremila e cinquecento circa a.C. Di contro, in Sicilia si attesta una raffinata civiltà che, nelle grotte dell'Addaura (PA), lasciava ai po-

steri di ventimila anni successivi, graffiti nei quali si può leggere la raffinatezza alla quale era giunta la stirpe sicana. Onde rafforzare la tesi della maggior vetustà di un paradiso siciliano rispetto a quello tradizionalmente posto in Mesopotamia, l'Eden, facciamo rilevare all'acuto lettore che, proveniente dalla città dell'avo, Adrano, edificata alle falde dell'Etna in tempi incommensurabili, è esposta nel museo archeologico locale una ceramica decorata datata a partire dal settimo millennio a.C. Tra le numerose decorazioni apposte alla ceramica adranita, spiccano la croce, la croce potenziata, il reticolo, l'occhio onnisciente.

ASSORO-ASSUR.

Assoro è il nome di una città siciliana la cui fondazione risale all'epoca sicana e che potrebbe avere relazione con la capitale assira Assur, ma su ciò al momento le nostre indagini si arrestano. Molte acropoli delle città sicane, a testimonianza dei movimenti tellurici, delle catastrofi incorse nei millenni sono caratterizzate dalla presenza di rocce formatesi dal deposito di sedimenti marini e per successivo sollevamento della crosta terrestre dovuto allo scontro delle placche tettoniche: infatti, nell'arenaria sono visibili fossili di conchiglie e molluschi marini in grande quantità.

Tra le catastrofi che interessarono il pianeta prende corpo l'ipotesi di un diluvio universale di cui si ha traccia nei testi sacri, nelle fonti orali e letterarie di tutte le civiltà. Secondo l'ipotesi di Ryan-Pitman, il Mar Nero avrebbe subito una inondazione repentina da parte delle acque provenienti dal Mar Mediterraneo intorno all'ottomila a.C. Per dovere di completezza vanno segnalate anche le tesi di segno opposto affermate da al-

trettanti autorevoli studiosi, secondo i quali sarebbero state le acque provenienti dal Mar Nero a riempire la depressione dell'area mediterranea. Per quanto noi non possediamo i numeri per inserirci nell'accademico diverbio, osiamo tuttavia esporre l'esistenza di una terza possibilita: man mano che i ghiacciai che coprivano la calotta terrestre dal polo nord fino a Milano si scioglievano, le acque dolci alimentavano, da un lato il Danubio che si riversava nel Mar Nero, dall'altro l'oceano Atlantico, che attraverso lo stretto di Gibilterra si riversava nel Mar Mediterraneo.

Ora, dal momento che la datazione dell'8500 a.C. proposta dal Pitman per il travaso dei mari, coincide con la fine dell'ultima era glaciale e col successivo scioglimento dei ghiacciai, ritenendo che lo scioglimento non possa essere avvenuto repentinamente come sostenuto dallo studioso, ma lentamente, durato secoli, noi riteniamo plausibile l'ipotesi secondo la quale durante la lunga fase di innalzamento del livello delle acque del Mar Mediterraneo, che ineluttabilmente provocava l'immersione delle coste siciliane, man mano che le acque salivano, a spostarsi verso oriente non fossero soltanto queste ma gli stessi Siciliani, le cui città vedevano sparire sotto le acque salmastre.

Se l'ipotesi di una migrazione sicana verso est, dovuta alle inondazioni, fosse presa in considerazione, si spiegherebbe allora la grande quanto suggestiva affinità dei toponimi siciliani con quelli presenti nell'area mesopotamica: Assur-Assoro; Ebla-Hibla; Aenna-Enna; Akkad-Acate (per approfondimenti vedere l'articolo: Un dio tra il Simeto e l'Eufrate, miti3000.eu); si spiegherebbe ancora l'affinità tra la lingua sumera e quella sicana (ibidem), nonché una teogonia che vede al vertice del pantheon l'avo comune Ano, che in Sicilia veniva appellato il

“furioso”, odhr, in quanto si riteneva, forse, che il diluvio fosse stato la conseguenza della sua ira. Appare ancora plausibile la ricostruzione secondo la quale i Siciliani, una volta giunti in Mesopotamia, siano stati appellati Sumeri, dal sicano (lingua di derivazione protogermanica) zu-mer, cioè popolo che viene dal mare, il Mediterraneo. La genesi della migrazione sicana verso est, potrebbe essere stata successivamente raccontata dai Sumeri sulle famose tavolette d’argilla incisa, utilizzando l’alfabeto cuneiforme. Infatti, proprio dalle tavolette sumere si è ricavato il racconto di un diluvio e di una divinità che sarebbe giunta in Mesopotamia da occidente (probabilmente già prima del mitico diluvio) portando la civiltà. Il nome della divinità in questione era Enki, soprannominato Ea, acqua.

La provenienza acquatica di Enki, a nostro avviso giustifica l’appellativo Ea conferito al dio. Sarà un caso che anche il dio civilizzatore babilonese Oannes, raffigurato come un uomo mezzo pesce, secondo il racconto del sacerdote Berosso, era giunto in Mesopotamia dal mare occidentale e che il prefisso O del nome Oannes ed il prefisso Ea di Enki abbiano assonanza con il francese eau acqua. Dalla decifrazione delle tavolette sumere, il cui merito va attribuito in gran parte allo studioso Zechariah Sitichin, emerge che il padre di Enki, Anu, - - nome che facciamo risalire al protogermanico Ano con il significato di Avo, appellativo adottato già in Sicilia per il dio nazionale - è un suonatore di lira: così si legge infatti in un lacunoso frammento in cuneiformi trovato a Uruk: “In quel luogo luminoso …(lacuna)… la residenza di Inanna. Deposero la lira di Anu”. Continuando con le affinità tra la Sicilia e la Mesopotamia, non passa inosservato che il numero di riferimento del sumero Anu è l’otto, numero simbolico che si ritrova con frequenza nella città di Adrano e riferibile non ad altri se non all’Avo adranita. Per ciò che concerne poi le azioni ascrivibili alla nipote prediletta del mesopotamico Anu, Inanna, esse possono ritenersi,

seppur con le ininfluenti varianti locali, una trasposizione del mito siciliano della dea ennese chiamata dai Greci Kore e poi dai Romani Proserpina. Infatti, sia la divinità siciliana quanto quella mesopotamica durante il viaggio intrapreso agli inferi, vengono costrette dalle divinità infere a prendervi dimora eterna. Continuando con le affinità mitologiche, si noti che i Sumeri non facevano mistero della loro recente conoscenza dell' uso dei cereali per fini alimentari, affermando che conobbero il grano assai tardi, secondo la nostra ricostruzione che trova appiglio nel mito di Demetra, molto tempo dopo che in Sicilia veniva utilizzato. Infatti, ancora secondo il mito siciliano, e poi quello greco, emerge che è Demetra, la dea che ha la propria sede in Sicilia, ad Enna, a far dono del grano ai Greci (Diodoro Siculo) quando si reca nella loro terra alla ricerca della figlia rapita. Dunque, Demetra, portatrice di civiltà, stando al mito greco e come prima aveva fatto Enki nel racconto sumero, percorreva la terra da ovest verso est, da occidente verso oriente, dalla Sicilia alla Mesopotamia, seguendo forse anch'essa le onde del Mediterraneo che innalzava sempre più il suo livello (?!).

L'EDEN SICILIANO.

Quanto sopra affermato porta ad azzardare l'ardita tesi che perfino il paradiso, il famoso Eden (Eid promessa, giuramento; En primo) sumero, possa essere stato per i compilatori delle tavolette, il ricordo del luogo d'origine degli emigranti dell'era post glaciale e pre sumerica. Dai testi Sumeri emerge, infatti, come sopra affermato, che il grano fu fatto conoscere al popolo dalle teste nere dagli dèi, che come si è visto, provenivano da ovest, da occidente, mentre dal mito greco emerge chiaramente che questi dèi provenivano dalla Sicilia, da Enna che ancora al tempo dei Romani veniva appellata granaio dell'impero. Le varietà

botaniche presenti in Sicilia, sono in un numero così grande che non è pari a nessun altro luogo del pianeta. Con un po' di fantasia si potrebbe immaginare che l'isola dalla forma triangolare la cui geometria fa riferimento al divino, con la sua proverbiale fertilità e le idonee condizioni climatiche si prestasse alla coltivazione di qualsiasi tipo di piantagione, compreso il famoso albero della vita, della conoscenza del bene e del male che cresceva nell'Eden; un vero e proprio laboratorio in cui si potesse praticare anche una qualche sperimentazione su tipi di innesto se, come emerge dai loro studii, bisogna dare credito alle affermazioni di illustri scienziati: il grano non è un prodotto spontaneo della natura, ma un prodotto derivato da sofisticate tecniche di manipolazione genetica. In Sicilia è presente ancor oggi, nonostante il considerevole cambiamento climatico sopraggiunto negli ultimi millenni che ha portato alla crescente desertificazione dell'isola, una varietà di piante tipiche di vaste aree geografiche del pianeta, dal frassino che si trova nel nord Europa e nelle altitudini etnee, all'Africa con le piante di banana. Delle specie animali si può dire altrettanto, dal momento che si sono ritrovati fossili di elefante nano.

CONCLUSIONE.

Uno studio della preistoria nell'area mediterranea, in Sardegna, in Sicilia, a Malta condotto laicamente, senza pregiudizi porterebbe a sorprendenti rimodulazioni storiche ad oggi ancora non osate.

Ad majora.

3 Settembre 2021

I SICANI: LA CIVILTÀ DEL PATRIARCATO.

PREFAZIONE.

Riteniamo necessario chiarire, in questo articolo, la posizione assunta dal prisco popolo dei Sicani riguardo a quell'atteggiamento dello spirito per il quale prestigiosi studiosi stabilirono se le società umane fossero fondate sul diritto paterno o quello materno.

Poiché lo studio qui esposto interessa più che i fatti storici una predisposizione dello spirito, costruiremo le nostre tesi sulla traccia dei simboli, dei riti, dei costumi fino a noi giunti numerosi e loquaci e, là dove fossero assenti le fonti storiche dirette, seguiremo il metodo dell'analisi interdisciplinare.

Sebbene siano stati sparsi numerosi indizi negli articoli da noi altrove pubblicati, che facevano riferimento alla visione del mondo incentrata sul diritto del padre nella società sicana, ci sembra, tuttavia, che il religioso pacifico atteggiamento del popolo sicano venga ancora interpretato come un pacifismo in una moderna era di stampo femminista. È pur vero che le civiltà ginecocratiche erano caratterizzate dall'assenza di discordie interne, ma se il disordine sociale non si manifestò nella società sicana siciliana, per lo meno fino al sopraggiungere nell' VIII sec. a.C. dei rissosi e perfidi Greci, il motivo va ricercato, oltre

che nella omogeneità etnica della popolazione isolana, nel saldo culto che aveva conformato la civiltà sicana. Il Pantheon sicano vedeva al vertice della scala gerarchica il padre degli dèi, Adrano, il quale aveva fatto del territorio siciliano quel laboratorio produttore di benessere che avrà ancora in Federico II il fedele continuatore alchemico, capace di farsi eleggere re di Gerusalemme senza spargere una goccia di sangue. Ma di ciò è stato detto nell'articolo "Sicania: le divine ambasciate. La Svizzera del Paleolitico", a cui rimandiamo.

Ciò che ci interessa precisare in questa sede è che lo studio che esporremo non ha lo scopo di stabilire primati o promuovere una visione del mondo a discapito di un'altra, non è questo il fine che il ricercatore e lo storico si prefiggono, certo non noi, tanto che non ci soffermeremo sulla considerazione che l'epoca attuale, a nostro giudizio, stia assumendo sempre più i tratti di una condizione ginecocratica. Siamo invece convinti che la coesistenza di entrambe le concezioni del mondo, rimanendo ognuna nell'ambito del proprio ruolo sia garanzia di equilibrio e armonia nella gestione del consorzio umano. Pertanto, certi che entrambe le visioni fossero armonicamente coesistenti nella vetusta società sicana fin dalla sua prima costituzione, riteniamo nostro dovere, in questo studio, fornire al lettore gli strumenti affinché egli, in autonomia, possa riuscire ad aprirsi una personale via di indagine, tenendo ben presente la problematica che pone lo studio di un periodo così lontano dal nostro.

IL MATRIARCATO.

Riteniamo che la parola matriarcato si debba intendere come un atteggiamento protettivo, conservatore, insito nella natura della

madre, che accudisce e custodisce la propria prole, paurosa del cambiamento che con sé porta incertezze. La madre, per propria natura, teme il cambiamento, anche se questo potrebbe potenzialmente essere apportatore di benefici. Ogni novità, per la madre, è foriera di destabilizzazione del sereno, consolidato status quo. Su questa base, dunque, poggia la questione: tanto il matriarcato quanto il patriarcato, si identificano con un atteggiamento, una inclinazione dello spirito.

La questione non va posta perciò in termini di cromosomi. Immaginare come causa dell'affermazione del matriarcato il subentrare di atteggiamenti di mollezza ed effeminatezza assunti dal sesso maschile, sarebbe un errore. La mollezza, quale concausa, potrebbe essere soltanto l'aspetto più esteriore della decadenza interiore, della perdita di un centro di forza interiore che avrebbe dovuto esercitare un ruolo stabilizzante della propria identità. Ci sembra tanto vero quanto affermato, che nella società cretese dell'età del bronzo guidata dal nerboruto re Minosse, questo atteggiamento si conforma piuttosto ad una visione del mondo. Lo storico greco Erodoto ci fa sapere, con suo personale sconcerto, che i Cretesi chiamavano "Matria" la Patria e che, al contrario dei Greci, onoravano le madri piuttosto che i padri. Lo storico di Agira Diodoro ci porta a sua volta a conoscenza del fatto che i Cretesi, giunti in Sicilia al seguito di Minosse nel tentativo di rendere tributaria l'isola, sebbene fossero stati scoraggiati dal re sicano Kòkalo, dopo che Minosse era morto, rimanendo l'esercito cretese in Sicilia, fu concesso a loro di fondare una città ove rendere onore alle madri. L'episodio citato dallo storico di Agira è tanto prezioso in quanto, tra le righe del racconto, lascia intendere come il culto delle madri non appartenesse al costume sicano: in caso contrario, infatti, non si sarebbe reso necessario che i Cretesi lo intro-

ducessero. Che la civiltà sicana si fondasse sul diritto paterno, e che questo perdurasse ancora fino a quando i Greci cominciarono a introdurre le tirannidi nell'isola, si evince da un passo della preziosa Biblioteca Historica di Diodoro Siculo. Lo storico narra che, dopo la battaglia di Himera del 480 a. C., Gelone, tiranno di Siracusa, per onorare gli Etnei, che con il loro contributo militare avevano deciso le sorti del conflitto a favore della coalizione greco sicula contro i Cartaginesi, fa costruire nella città di Etna, a proprie spese, un tempio dedicato a Demetra, che nella città mancava. Ricordiamo al lettore, che secondo le nostre ricerche, verificabili in quanto pubblicate, la città di Etna veniva rinominata Adrano nel 400 a.C,.

Chiarito dunque il presupposto che non si aderisce al matriarcato o al patriarcato per una questione di corredo cromosomico, si deve ricercare il motivo di tale adesione in una affinità elettiva, dalla quale l'individuo viene spontaneamente attratto. Dopo tale premessa e i postulati sopra elencati, spingiamo oltre la ricerca, col fine di tentare di comprendere a quale delle due visioni del mondo i Sicani aderirono.

IL TEONIMO.

Premesso che della cultura sicana si conosce ben poco, avendo i Greci fatto tabula rasa delle fonti storiche e adattato i miti sicani alle proprie esigenze stravolgendo così i significati metaforici da essi veicolati, la nostra indagine deve necessariamente avvalersi della multidisciplinarietà e in particolare dello studio comparato dei miti e delle religioni. Riteniamo che lo studio della religiosità di un popolo sia molto importante per i fini che ci siamo dati in questo studio, poiché dalla sua comprensione si individuano i comportamenti sociali che di quella religione so-

no l'espressione. Pertanto, laddove per la loro assenza non saremo in grado di consultare le fonti storiche, chiameremo in causa il simbolo e il mito a cui spesso la stessa storia si rifà per risalire alle origini e ci affideremo all'interpretazione del significato dell'onomastica.

SIGNIFICATO DI SICANO.

Il termine Sicano, oltre che indicare l'abitante dell'isola chiamata Sicania, cioè la Sicilia, indicava colui che orgogliosamente si riteneva progenie dell'Avo primordiale. Il sostantivo Avo, secondo i risultati a cui siamo pervenuti attraverso gli studi della lingua parlata da questo popolo e da noi pubblicati su saggi e articoli, veniva reso con il termine Ano. In Sicilia il sostantivo sicano Ano, era preceduto dall'aggettivo odhr, cioè furioso. Sarebbe dunque sufficiente registrare la presenza del sostantivo Ano, cioè Avo, con cui si faceva riferimento al capostipite del popolo sicano, perché questo vetusto popolo, il primo che abbia abitato la Sicilia, si possa assimilare alla grande famiglia degli Indoeuropei. La cultura di questi ultimi, infatti, era caratterizzata dal ritenersi gli eredi dell'Avo comune. Questo Avo comune, sentito dalla Germania all'India anche se con adattamenti locali, veniva aggettivato dai Greci antico cioè ur: ur.Ano; percettivo o sensitivo dai Latini: jah.Ano (Giano bifronte); mentale dagli Indiani e dai Germani: mn.Ano, cioè Manu per i primi e Manno per i secondi da cui deriva l'etnico Alemanno; semplicemente Avo, Anu, dai Sumeri. Di più, il termine Sicano si spingeva oltre la semantica della genetica: esso intendeva esprimere assieme al patronimico, grazie al pronome riflessivo sich che significa sé, se stesso e che precede il sostantivo Ano, un concetto di consustanzialità, volendo trasmettere una garanzia della continuità della stirpe e della tradizione atavica. Sopra

si è fatto cenno al corrispondente teonimo romano: Jah.Ano, ovvero Giano bifronte; la citazione non è casuale in quanto tornerà utile per le affermazioni che faremo più avanti. I Romani, che fondarono la propria civiltà sul diritto paterno, giunti in Sicilia nel 263 a. C., ebbero il primo scontro con la città di Adrano, la quale ospitava il grandioso santuario del dio eponimo. I Romani intuirono che il dio etneo era l'omologo del dio laziale Jah.Ano, un dio guerriero che Cicerone, nelle Verrine, anni dopo definirà "imperatore", in quanto la statua da lui osservata a Siracusa riprendeva il dio sicano in atteggiamento marziale: armato di lancia, così come anche Plutarco (Vita di Timoleonte) l'aveva descritta quando nel 344 a.C., il dio siciliano aveva mostrato il proprio consenso al condottiero greco Timoleonte. La presenza del dio Sicano in Sicilia - Sicana era anche la divinità laziale- non può non accomunare la cultura sicana di Sicilia a quella sicana del Lazio a cui fa riferimento anche Virgilio nell'Eneide e, dunque, alla civiltà di quei Sabini che Cicerone, nel "Pro Ligario" definiva "fortissimi viri" e a quella romana, incentrata sul diritto paterno. Tra l'altro, l'affinità religiosa - e la religione conforma le civiltà-- tra i Siciliani e i Romani, traspare dal principio di accoglienza e ospitalità che caratterizza anche il dio laziale, il quale, secondo il mito latino, condivise il regno con il transfugo dio Saturno fraternamente accolto. Lo stesso spirito di accoglienza si rinviene nell'atteggiamento dei regnanti siciliani quali furono Alcinoo, Kòkalo, Iblone e l'infinita lista di altri ancora.

L'AVESTA.

L' 'Avesta, il testo religioso dei Persiani, per noi è un documento di estrema importanza, in quanto ci permette di comparare il dio creatore Haura Mazda con il dio sicano Adrano. Si

osserva come il dio di Zarathustra sia un dio che impone l'equilibrio, la misura come del resto l'etimologia del nome Mazda derivante dal germanico - in tedesco Maß, Mass significa misura- lascia intendere. La religione mazdea, fondata sul diritto del padre, si oppone dunque a quello della madre, in cui la natura femminile difficilmente trova un proprio punto di equilibrio e di misura, passando dal matriarcato alla ginecocrazia per finire agli estremi dell'innaturale amazzonismo. La posizione mazdea sul patriarcato ci appare così in linea con quella sicana, che poté esprimersi perfino attraverso la stessa lingua (vedi il saggio: "Il Paganesimo di Gesù" gratuitamente fruibile attraverso il sito www.miti3000.eu). Infatti, il testo vedico Yast zamyad, descrivendo l'origine delle montagne ne ricorda una che porta il nome di Adarana. In un'area geografica europea, il nome Adrana veniva dato dai Germani al fiume che oggi si chiama Eder (da odhr furioso). La presenza dello stesso nome apposto a molti fiumi sia in Persia che in Germania, come in Spagna e in Sicilia, non deve stupire il lettore, dal momento che Erodoto citava la presenza di tribù germaniche in Persia al tempo di Ciro. Germani, Persiani e Sicani condividevano dunque sia la lingua originaria che la visione del mondo.

DISCENDENZA PATRILINEARE.

La conseguenza di quanto sopra affermato, cioè l'identificazione del Sicano con il proprio Avo determinata dal pronome riflessivo sich, sé, se stesso, contraddice gli studiosi che sostengono tesi opposte alle nostre e che nei decenni precedenti si sono affermate non tanto per le prove da essi apportate ma per l'autorevolezza di chi sosteneva quelle tesi, fa del Sicano il più eminente rappresentante della famiglia indoeuropea, in quanto la successione veniva garantita per via patrilineare. Il

Pantheon sicano non sembra essere affollato dal numero caotico di divinità che caratterizza la civiltà ginecocratica di altri popoli, esso si basa sulla triade divina: la famiglia, composta dal padre, dalla madre e dai figli, che in Sicilia in numero di due, gemelli, espressero il concetto di complementarietà di forze apparentemente opposte.

È vero che non possiamo attingere a fonti dirette che attestino quanto sopra affermato, tuttavia frammenti di letteratura che ripropongono alcuni miti Sicani, seppur rielaborati in chiave greca quale è quello della tragedia "Le Etnee" di Eschilo, ci autorizzano ad azzardare quest'ultima ipotesi. Nel mito sicano sopra citato, rielaborato da Eschilo, la successione non accenna ad una via matrilineare come accadeva, per esempio, presso i Lici tra i quali la figlia aveva una preminenza sul figlio, la sorella sul fratello, anzi, l'eredità femminile nel caso del mito sicano dei gemelli Palici figli di Adrano, è completamente assente e le due forze che si oppongono l'una all'altra, scaturite come forze equilibratrici, emanazione della forza uranica del padre a beneficio della discendenza umana, contrariamente al mito greco dei gemelli divini Apollo/Artemide o di quello sumero Utu/Innanna e altri ancora, sono entrambi maschie. Torna utile ricordare che anche nel Lazio, come fra i Sicani, i gemelli divini all' origine della stirpe erano di sesso maschile.

La presenza in Sicilia di principi sicani di estrazione aristocratica, a capo delle città stato dell'isola dall'età del bronzo fino a quella greca, citati dagli storici greci, non lascia dubbi circa la gestione olimpico virile della società sicana. La citazione fatta da Polieno dell'antronimico Teuto, principe sicano vissuto nel VI sec. a. C. - vittima della perfidia del tiranno greco Falaride - primus inter pares nella città di Innessa, poi rinominata Etna come afferma Diodoro siculo e infine Adrano come emerge dalle nostre ricerche, induce a pensare che la guida della pro-

pria comunità, avesse da parte del principe Teuto una connotazione paternalistica: infatti, l'appellativo teuto significa padre del popolo. Il nome Teuto era frequentissimo fra i regnanti indoeuropei: Teuta era il nome o l'appellativo della regina degli Illiri; Teutomato quello del re dei Galli Ambrogeni ecc. I re sicani, - compresi quelli del Lazio della prima ora, dei quali probabilmente facevano parte Latino e successivamente Numa - venivano scelti per le loro virtù e queste virtù erano garanzia del loro futuro operare a beneficio del popolo. Il re era altresì garante del mantenimento dell'armonia universale, rinvenibile ad Adrano e a Sumer nel simbolismo del numero otto, ad Adrano anche attraverso le spirali incise sui capitelli di basalto esposti nel museo cittadino. Anche Thot, Theuth per i Greci, la divinità egiziana equivalente alla greca Ermes, elargiva gratuita conoscenza al proprio popolo. Dunque, il titolo di Theuth, padre del popolo, è collegabile al latino Tito, che nella sua forma originaria ebbe il significato di genio, come si evince dalla iscrizione cumana "Tito Sanquvos", genio Sancus. Le incisioni rupestri della Val Camonica, a loro volta, si lasciano collegare a quelle svedesi di Tanum. Nelle incisioni rupestri della Val Camonica, così come in quelle svedesi di Tanum, sono del tutto assenti figure femminili, mentre abbondano quelle maschili che brandiscono asce bipenne o sollevano ruote solari.

IL PRINCIPIO OLIMPICO VIRILE NEL SIMBOLISMO DEI SICANI.

Nell'ambito del simbolismo utilizzato dal popolo sicano, in Sicilia l'astro luminoso, cioè il sole, ebbe un ruolo di centralità, al punto che fra i tanti toponimi apposti all'isola figura anche quello di Isola del sole, abitata dai figli del sole cui fa cenno Apollonio Rodio. Fin dal Paleolitico, come dimostrano i nume-

rosi reperti (rocce bucate) sparsi nel territorio isolano per la celebrazione del solstizio e che sono stati definiti calendari solari, il culto tributato al sole fu centrale nella cultura sicana. Questa civiltà, come si evince dal simbolismo adottato, paragonava la fissità dell'astro all'ideale uranico di immutabilità', incarnato dal padre, in opposizione alla mutevolezza della luna, collegata alla donna. Le espressioni lessicali sicane utilizzate nelle iscrizioni funerarie trovate ad Adrano non lasciano spazio a dubbi circa la visione olimpica che questo popolo aveva del mondo. Le epigrafi fanno sempre riferimento ad un regno del sole, che il defunto avrebbe dovuto raggiungere. Il regno di luce a cui si fa riferimento nei tegoli funerarii, così come in iscrizioni adranite riconducibili a formule rituali di iniziazione ai misteri, era il luogo in cui si trovava anche la sede di Ano, cioè il regno della luce coincideva con il regno dell'Avo. Infatti, il lemma An, che significa antenato, era sinonimo di cielo, motivo per cui il re, che dell'Avo celeste era la trasposizione terrena, veniva appellato figlio del cielo - in Giappone il titolo viene ancora utilizzato nei confronti dell'imperatore -. Un ricordo della cultura ancestrale che fa derivare l'uomo dal Padre Cielo, si ritrova pure nell'Antico Testamento. Dunque era in torto Erodoto a meravigliarsi del fatto che i Cretesi chiamassero matria la patria, poiché essi erano nel giusto quando accostavano la terra alla donna, poiché l'antica patria dell'uomo fu considerata non la terra, ma il cielo e ad esso egli ambiva a fare ritorno.

IL SIMBOLISMO ATTRIBUITO AL NUMERO NELLA CULTURA SICANA.

Come sopra affermato, per comprendere al meglio la cultura sicana, mancando le fonti dirette degli storici del tempo, dobbiamo ricorrere alla multidisciplinarietà e alla comparazione con i

popoli affini. Uno dei popoli con i quali i Sicani condividevano conoscenze e tradizioni mitiche è quello dei Sumeri. Presso questo popolo, il quale adottava per il proprio antenato divinizzato lo stesso sostantivo utilizzato dai Sicani, Anu, all'Avo veniva attribuito il numero sessanta, che nella scala sessagesimale adottata dai Sumeri rappresentava il vertice del Pantheon. Il pittogramma che indicava il dio sumero Anu era un sole con otto raggi. Il Pantheon sumerico era formato da dodici divinità il cui numero doveva rimanere immutato, sebbene gli dèi che ne facevano parte potessero alternarsi. La sposa di Anu, Antu, seguiva la scala numerica con il numero cinquantacinque; cinquanta era il numero assegnato al primogenito di Anu Enlil, destinato a regnare dopo il padre, e quarantacinque era il numero che contraddistingueva la di lui consorte, e così via fino all'ultima delle dodici divinità.

Come si può dunque constatare, il vertice veniva sempre occupato da una divinità maschile, mentre quella femminile veniva a trovarsi in uno stato di subalternità. .

IL SIMBOLO DELLA TRINACRIA.

La più antica rappresentazione delle tre gambe trovata in Sicilia, il cui nome Trinacria significa le tre forze dell'Avo o del Cielo, è quella di Palma di Montechiaro. La Trinacria di Palma di Montechiaro è caratterizzata dall' apparente senso rotatorio che va da destra verso sinistra, mostrato dalla posizione dei piedi. Ora, nell'ambito simbolico, la destra corrisponde al simbolismo attivo, virile e uranico della natura. La suddetta Trinacria, dipinta su un piatto del XII sec. a.C. forse proveniente dalla reggia del re sicano Kòkalo, ha ,dunque, lo stesso andamento apparente del sole, simbolo, questo, - è il caso di ricordarlo -

associato alla componente virile, all'uomo. Anche la scrittura sicana aveva il medesimo andamento. Nella cultura indoeuropea, tutto ciò che proveniva da destra aveva un valore augurale propizio come si legge anche in numerosi passi dell' Iliade e dell' Odissea, rappresentava, cioè, un segno di benevolenza divina. Quanto affermato per la Trinacria vale pure per la svastica dipinta su un vaso esposto nel Museo di Caltanissetta.

LE VENERI DEL PALEOLITICO.

Il territorio adranita, a motivo della costruzione del tempio dedicato dai Sicani al capostipite Adrano, rappresenta il fulcro degli studi per la comprensione della religione sicana, in quanto quale nucleo religioso isolano, grazie alla presenza della casta sacerdotale, le tradizioni ataviche si conservarono più a lungo che altrove. L'ampio territorio adranita, rappresenta altresì il centro più importante per gli studi preistorici in Sicilia, ciò grazie ai numerosi reperti dell'epoca ivi trovati. Dall'altro lato, a nostro parere, gli studiosi non si sono sufficientemente soffermati sul significato simbolico delle pitture vascolari, liquidate semplicisticamente come decorazioni. A nostro avviso, questi manufatti trasudano, attraverso la simbologia espressa, la weltanschauung di cui ci stiamo occupando in questa sede. Le numerose asce martello, trovate nelle grotte laviche utilizzate come luoghi di sepoltura dal periodo Paleolitico al Neolitico e ricavate dal duro basalto lavico, alcune maneggevoli, di media grandezza, utilizzabili come arma di difesa e di offesa, non lasciano spiegazione alla presenza di altre asce martello di pietra di enormi proporzioni, non facilmente maneggevoli per uomini di media statura. È nostro parere che nel secondo caso, ci si trovi in presenza di asce utilizzate a scopo rituale - i patrizi latini durante il rito del matrimonio, usavano sacrificare un maiale

colpendolo con una ascia di pietra--, la loro presenza testimonia, forse, la volontà di sottolineare che si faceva parte di una civiltà che si fondava sulla forza e sul diritto virile. Per lo stesso motivo asce giocattolo si depositavano in tombe di bambini trovate in Svezia. I Romani della prima ora, interpretando il "numen" come potere, lo rappresentavano con oggetti simbolici: la lancia, lo scudo ecc.

Lo stesso dicasi per il considerevole numero di corna preistoriche riprodotte con argilla cotta, esposte nel museo adranita. Le corna simboleggiano la forza incontrollabile del toro, simbolo fatto proprio dai tiranni greci, ed è anche simbolo di virilità. Nell'antico culto romano si ritrova, dunque, la stessa semplicità del culto sicano ove sono evidenti la ricerca dell'essenziale e il disprezzo per ogni forma di ricercatezza estetica. Nessuna traccia di matriarcato è stata trovata nel territorio adranita, sono assenti gli idoli femminili, nessuna venere preistorica da venerare nel vasto territorio adranita che ospitava il santuario dell'Avo, progenitore della stirpe sicana. Non si è rinvenuto nel territorio dell'Avo, durante i numerosi scavi effettuati, nessun riferimento universalistico di tipo matriarcale che accenni a comunità promiscue; anzi, più in dietro si va nel tempo, più i reperti archeologici trovati testimoniano la presenza di una civiltà improntata sul principio della forza spirituale paterna, ostentata, perché no, anche attraverso simboli che, come le grandi asce martello, esprimevano la superiore forza fisica, garanzia di successo e stabilità.

SEPOLTURE.

L'ascia martello, il simbolismo della croce nella duplice forma potenziata e a bracci che si allargano all'estremità, la sequenza

di rombi che si susseguono prendendo la forma di serpi intrecciate che richiamano la sequenza del dna; tutti questi aspetti simbolici presenti nella tomba di quello che certamente doveva essere un nobile capo villaggio del IV mill. a.C., rinvenuta ad Adrano, sono intimamente connessi tra loro e tradiscono l'aspetto patriarcale della guida della comunità sicana. Colpisce in particolare la presenza della croce, che trova una forte analogia con le croci rinvenute in Mesopotamia. Lo studioso Zecharia Sitchin si è spinto ad interpretare questo simbolo trovato nell'area mesopotamica in termini astronomici, indicante l'incrocio di pianeti. Certo è che lo studio degli astri era in Mesopotamia una pratica consueta ed importante. Non c'è motivo alcuno per non considerarla tale anche nella terra sicana: taluni indizi, come la presenza del simbolo solare della ruota raggiata, le spirali, la svastica, i cerchi incisi sulla pietra arenaria da noi rinvenuta, i calendari solari, il megalitismo, lo lasciano pensare. Abbiamo ritenuto che la Sicilia fosse un "crocevia" importante battuto da sempre da eroi di ogni età : Greci, Troiani, Cretesi; vi fecero scalo gli Argonauti, semidei come Ercole, Enea, Minosse, eroi come Ulisse.. Mito o no, i racconti afferiscono all'idea che la Sicilia rappresentasse nell'immaginario collettivo un luogo in cui bisognava recarsi per conseguire qualcosa che ancora ci sfugge.

CONCLUSIONE.

Quanto esposto sopra potrebbe far pensare alla forzatura narrativa di un ricercatore che, innamoratosi della propria tesi, tenti di cancellare ogni forma di presenza matriarcale nella civiltà sicana, pur avendo sostenuto in principio la necessità di una compresenza equilibratrice delle due visioni del mondo. Ebbene, rassicureremo il lettore accennando alla presenza del culto

tributato alla dea Hibla o Etna e di un principe sicano di nome Iblone che riteniamo essere stato un probabile sacerdote di questa divinità femminile, in quanto questo principe sacerdote incarna i tratti tipici del matriarcato: accoglienza dei profughi guidati da Archia per i quali fonda addirittura una città (vedi l' articolo: "La Sicilia preellenica: i Feaci e la fondazione di Sicher-usa (Siracusa)", mostra compassione, è fondatore di numerose città intitolate alla dea (Hibla Major, Hibla Gereatis, Megara Hibla ecc.). La politica del principe sacerdote Iblone dimostra che il culto della madre ebbe la sua importanza anche in Sicilia, terra feconda e generosa, equiparabile al grembo materno. Tuttavia, oltre agli importanti misteri di Demetra celebrati ad Enna, dimora della dea, il culto che nell'immaginario collettivo sopravviverà fino all'avvento del dio dei cristiani e che manterrà vivo tutto il proprio carisma, sarà il culto tributato all'avo Adrano, divinità che i Romani temettero ed equipararono al loro Avo primordiale Jah.Ano (Giano bifronte). Cicerone, come già affermato sopra, fa ancora cenno alla divinità indigena Urio, cioè l'antico, il cui tempio si trovava anche a Siracusa e dove si recavano i pellegrini siculi provenienti da tutta la Sicilia, così come avveniva ad Adrano nei confronti del dio eponimo, tanto che si dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che Urio, l'antico, fosse uno dei tanti appellativi utilizzati per indicare l'avo primordiale o antico, Adrano.

Ad majora.

6 maggio 2023

LA GERUSALEMME DELLA SICILIA.

IL MONDO COSPIRA, come ebbe felicemente a intuire il noto scrittore Paulo Coelho. Infatti, nel corso delle ricerche che conduciamo, accade che le iniziali intuizioni alle quali giungiamo incrociando dati non sempre dimostrabili, e per questo deposte nel magico cassetto, trovino successivamente conferma nelle fonti che sopraggiungono "casualmente".

GLI (O)SPITALERI. Durante l'ultimo incontro con il Barone Arnaldo Spitaleri, avvenuto alla fine di Aprile del 2023, dimostrandosi l'illustre interlocutore una fonte inesauribile di notizie che non troveremmo pubblicate in alcun luogo, non lasciandoci sfuggire l'occasione, indirizzammo maliziosamente il discorso al periodo medievale certi, come eravamo, che in quel periodo la città di Adrano esercitasse un ruolo da protagonista nell'isola, e non solo, e certi anche che il Barone, rampollo della famiglia che quel periodo tutt'altro che buio visse da protagonista, avrebbe potuto fornirci preziose informazioni. Così fu! Anzi si andò oltre, grazie, forse, a certi meccanismi imperscrutabili di empatia che lo spirito sa mettere in atto. Ci si accapponó, però, la pelle quando il Barone per definire la città di Adrano rincorse ad una espressione assai vicina a quella da noi utilizzata in altro luogo, cioè quella di "Adrano Vaticano della Sicilia" a motivo della presenza del tempio celebrato dagli antichi poeti. La definizione da noi coniata aveva il fine di far comprendere al lettore quanto la città dell'Avo sia stata - e tutt'ora lo è - coperta da un'aura di

carismatica vetustà e nel contempo abbia esercitato la centralità politica, cultuale e militare nell'ambito isolano e non solo. Il Barone, coerentemente al racconto che vedeva gli Avi suoi operanti in terra di Palestina fin dalla prima crociata, definiva perciò Adrano "la Gerusalemme della Sicilia".

Il Barone è in possesso di un archivio familiare che raccoglie ciò che gli Spitaleri hanno attuato nel corso di un millennio, a partire dalle crociate a cui presero parte e forse emergeva dagli atti che possiede che in quella occasione ricordava anche a se stesso che gli ordini Templare e Ospitaliero avevano avuto ad Adrano enormi interessi economici e culturali e che nella città venivano custoditi i libri contabili, poi trasferiti a S. Filippo d' Agira (in seguito allo scioglimento dell'ordine decretato dal re di Francia Filippo il Bello e avallato dal Papa, i possedimenti templari erano stati donati alcuni all'Ordine di Malta, altri vennero amministrati per conto del re dagli stessi amministratori assunti dai Templari prima che cadessero in disgrazia). Ci invitava, pertanto, l'Illustre interlocutore, colpito per i numerosi bersagli che eravamo riusciti a centrare con i dardi scoccati, a continuare le ricerche, mentre a nostra volta invitiamo Lui ad agevolarle aprendo il suo scrigno non allo storico curioso, ma allo spirito affine, desideroso di recuperare la memoria degli Avi comuni, gli Adraniti, andata in gran parte perduta. Tergiversando per il momento su tale invito, convalidava però le intuizioni che gli esponevamo al riguardo della Chiesa di S. Agostino. Consigliamo a coloro che si approcciano soltanto ora alle nostre ricerche, di leggere l'articolo Dalla Terra Santa ad Adrano pubblicato in questo medesimo luogo.

L'ANTIQUARIA E IL MECENATISMO QUALI FONTI DI DIVULGAZIONE.

L'orgoglio di appartenenza si accresceva nell'apprendere durante il dialogo, che il suo avo, il Principe Ignazio Paternò Castello, amava rimarcare di sentirsi totalmente Adranita, cosa che ribadiva quando avvenivano le presentazioni. Al nonno del nostro Barone, che spesso andava a trovarlo per ascoltare storie non scritte, il Principe confidava che la città di Adrano trasudava ancora al suo tempo un forte misticismo da lui palpabile.

A tal proposito va reso noto ai lettori, affinché essi comprendano come le intuizioni di cui si è detto sopra siano spesso suggerite da inspiegabili reti di collegamento extrafisico, che il Principe, mecenate delle arti e degli artisti, ospitando il pittore normanno Jean Houel, avrebbe inconsapevolmente fatto da intermediario tra le nostre intuizioni e le osservazioni dell'Houel che sotto esporremo.

IL FRASTUONO DELLE CASCATE NELLE FERTILI LAVE ADRANITE.

Più volte abbiamo affermato nei nostri articoli che il significato etimologico del nome Adrano possa essere riconducibile al frastuono emesso dalle acque che con furore scorrevano dentro i canaloni lavici, per precipitare poi sotto forma di imponenti cascate e, quindi, raggiungere il fiume Simeto sottostante. Pertanto ritenevamo allora, e lo riconfermiamo oggi a maggior ragione leggendo il "Viaggio a Catania" di Jean Houel, che il nome Adrano venga ad essere formato dall'unione dei lessemi odhr, furioso, impetuoso e Ano avo, antenato, cielo essendo questi sostantivi dei sinonimi. Adesso, grazie anche all'implicito e inconsapevole - in quanto postumo- consenso del Viaggiatore francese, derivante dal suo pre-

zioso lessico fluviale, potremmo aggiungere che il prefisso del toponimo, A, possa fare riferimento all'acqua, e che si sia formato per contrazione del termine Ea, acqua in sumero ed eau in francese. A corroborare questa ipotesi, si aggiunge la constatazione che una grande quantità dei nomi sicani con cui vengono chiamati i fiumi, iniziano con il prefisso A: Anapo, Adrana, Aniene, Amenano ecc. Se dunque, abbiamo colto nel segno, nel caso dell'idronomo/toponimo Adrano otterremo che esso risulta composto dall'unione dei lessemi A-dr-ano ovvero acqua-fragorosa-cielo o avo. Pertanto la libera interpretazione del nome sarà: le fragorose acque del cielo. La specificazione "del cielo" serviva a distinguere le acque dolci da tutte le altre che non erano potabili. Non è fuori luogo ricordare in questa sede, che in Mesopotamia il l dio Enki, le cui caratteristiche potrebbero essere equiparate a quelle del nostro Dio Adrano, era appellato Dio delle acque dolci, Ea, ed era iconografato con le acque di sorgente che gli scorrevano tutt'attorno. Inoltre, la divinità sumera, stando a quanto riportato nei testi cuneiformi, viveva nella città di Eridu che era descritta come ricca di acque dolci. E qui torna utile riportare le parole del Viaggiatore francese, allorquando descrivendo il paesaggio adranita afferma: " Si scorge l'erosione provocata dalle acque su queste rocce di lava che scavano per aprirsi un passaggio. Quando scorrono in abbondanza danno origine a cascate spumeggianti e superbe il cui scroscio imponente risuona in questa vallata immensa ripetendosi in mille echi che rendono in maniera piacevole e sfumata tutti i rumori provocati dalle acque agitate".

IL PONTE BISCARI.

Ma, ahimè, se da un lato abbiamo elogiato il Principe di Biscari per la sua propensione all'antiquaria e al mecenatismo, dall'altro lo dobbiamo biasimare in quanto, come afferma

l'ospite francese: "Le acque, che scendendo dall'Etna, passano da Adrano, per poi gettarsi un miglio più giù nel fiume Simeto, fino a venti anni fa vi arrivavano direttamente, ma sono state deviate dal Principe di Biscari per irrigare il suo feudo di Aragona, che si trova dall'altra parte del fiume. Egli ha fatto costruire un acquedotto, che per ardimento e dovizia è degno di rivaleggiare con quelli romani". Perdoneremo al Principe dunque il "furto" di un bene prezioso donato agli Adraniti da un dio benevolo, l'acqua, sia per la grandiosità dell'opera idraulica da lui realizzata, sia per il servizio reso agli Adraniti, ai quali, fungendo l'acquedotto anche da ponte, evitó il rischio di cadere vittime delle correnti utilizzando le precarie barchette per l'attraversamento, servizio allora in appalto alla Chiesa Madre. Gli riconosciamo ancora il merito, il più prezioso, di aver trasmesso il suo misticismo e l'amore per la città dell'Avo, all' erede Giovanni, il quale, rientrato a Catania dopo un suo viaggio per le antichità della Sicilia finito proprio nella città di Adrano - che egli definisce "una vera terra promessa" a motivo del paesaggio e della fertilità delle sue contrade, nonché per la ricchezza delle acque di sorgente - con queste parole concludeva il diario dato alle stampe nel 1907 con il titolo "Nicosia Sperlonga, Cerami, Troina, Adernò": "O vetusto Adrano, termine luminoso del mio viaggio attraverso la Sicilia! Io t'ho sempre davanti agli occhi, mai sarai tu da me dimenticato, signore e dominatore di una terra divina, sacra ai frutti d'oro delle Esperidi. Io mi allontano sì, ma nell'orecchio mio risuonano ancora i latrati dei cento molossi cari al tuo dio e il canto augurale dei tuoi sacerdoti".

ERIDU, LA MESOPOTAMIA E LA SICILIA.

La definizione di terra promessa, coniata dal Principe Giovanni Paternò Castello per Adrano, ci permette di agganciare la Sici-

lia alla città sumerica di Eridu, il cui nome, secondo l'interpretazione da noi fornita grazie al metodo ormai conosciuto dai lettori, significa appunto terra promessa.

Anticipando una intuizione al lettore, diremo brevemente che la città di Adrano, sede del santuario della religiosità isolana sicana, era l'unica tra le città siciliane, a possedere caratteristiche simili a quelle descritte nei testi sumerici per Eridu.

Poiché si farà in seguito uso delle discipline comparate per tracciare un parallelismo sumero sicano, gioverà in questa sede riportare quanto veniva affermato dai Moncada riguardo ai loro possedimenti siciliani e cioè che tra questi, quelli di Adrano rappresentavano le perle più preziose. Ancora d'aiuto alla ricerca comparativa sarà la disinteressata affermazione del viaggiatore francese Didier, di cui riportiamo un acquarello riproducenti le cascate della Valle delle Muse, il quale nel resoconto del suo viaggio per la Sicilia, dato alle stampe al sui rientro in patria, affermava che quando si giunge nel territorio di Adrano è lì che bisogna mettere la mula al passo, per poter godere del paradiso che la natura mostra. La bellezza del paesaggio su cui si sofferma il poeta del '800 Charles Didier, si univa allora, più di quanto lo sia nel nostro infausto tempo, all'amenità della terra, dal momento che Cicerone nelle verrine parla della città di Etna, uno dei nomi assunti da Adrano nel tempo, elencando il numero di moggi di grano che forniva al pretore romano Verre ed emerge che erano molto più numerosi rispetto a quelli di altri territori, 300.000 moggi, e che, anzi, dovette versare in più una tangente all'ingordo pretore, pari a 19.647 quintali, a testimonianza che la cultura del pizzo fu un istituto sconosciuto ai prischi Sicani e marcio frutto d'importazione.

Ad maiora

INDICE

PREFAZIONE 5

INTRODUZIONE 6

CAPITOLO I

IL MEDIOEVO IN SICILIA
TOPONOMASTICA E RIVISITAZIONE STORICA 7

QUANDO GLI ARABI ERANO BIONDI
E PARLAVANO TEDESCO 7

CALTAVUTURO, UNA PORTA NEL CIELO 16

CALTABELLOTTA OVVERO LA FORTEZZA DEL SIGNORE .. 27

I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO AD ADRANO (?).
CHIESA DI S. ELIA PROFETA 38

DALLA TERRA SANTA AD ADRANO. ISHTAR,
SALOMONE, I TEMPLARI: QUALI RELAZIONI? 61

RELIGIONE, POLITICA E METAFISICA NELL'EVO
DI MEZZO. DA S. FRANCESCO AD AL'KAMIL:
L'EFFETTO DELLE CROCIATE 71

CAPITOLO II

RELIGIOSITÀ E METAFISICA NELLA PREISTORIA ...87

CULTO E RELIGIOSITÀ SICANA NELLA ADRANO PRE-STORICA.....87

NON SOLO DECORAZIONI: IL SIMBOLISMO ESPRESSO NELLA CERAMICA ADRANITA 90

LO SCIAMANESIMO IL NEOLITICO TRA ETNA E SIMETO.....103

SULLE TRACCE DELLO SCIAMANO: RIFUGIO CASSATARO 116

LA COLLINA DELLA FERTILITÀ: ROCCELLA COME ELEUSI 124

TUISTONE: IL DIO DELLA RISONANZA MAGNETICA IL MEGALITISMO IN SICILIA 128

VALLE DELL'ORGALE: UN LABORATORIO ALCHEMICO DEL NEOLITICO? 134

SICANIA: LE DIVINE AMBASCIATE. LA SVIZZERA DEL PALEOLITICO.....145

L'IMPOLLINAZIONE MISTICA: CASTIGLIONE DI SICILIA 155

IL SACERDOZIO MISTERICO PRESSO IL TEMPIO DELL'AVO SICANO ADRANO 161

EOLO: STORIA DI UN "GRANDE" DIO MINORE 166

CASTIGLIONE: IL CREPUSCOLO DELLE DIVINITÀ SICANE.....179

IL RITORNO DEGLI DEI
GESÙ ED ENKI. GLI AVATARA 184

753 A.C. AMOR E TIRANNIDE:
DICOTOMIA DEI FRATELLI DIVINI.....195

EPIFANIA DEL SACRO
LA CHIESA MADRE DI ADRANO 207

SITIS UT DEUS.
ESOTERISMO E METAFISICA NELLA ADRANO DEL '700 .. 214

RITI PAGANI NELLA CITTÀ DELL'AVO DEL XVIII
SECOLO (?).....220

MAGIA E MIRACOLI NELLA CITTÀ DELL'AVO.....232

IL DESTINO DEGLI AVI.....239

LA METAFISICA DEI SICANI 243

CAPITOLO III

IL MITO.
LINGUAGGIO E PROGRAMMI CRIPTATI 245

DALLA COLCHIDE ALLA SICANIA, OVVERO
DALLE TENEBRE ALLA LUCE 245

SICANI: UN LABORATORIO NEL MEDITERRANEO.
GENETISTI DELLA PREISTORIA (?).....260

CIRCE E I NEANDERTHAL.....269

DAL MAR NERO AL MEDITERRANEO:
QUATTROMILA ANNI DI ININTERROTTA ATTIVITÀ
DI SPIONAGGIO. DALLA GUERRA DI TROIA

AL CONFLITTO UCRAINO 285

CHE COSA CELA IL MEDITERRANEO.....306

E DALLA SIKANIA TUTTO EBBE INIZIO:
ERIDU E LE ME-ENKI-ATE DEL CREATORE 320

E I SUMERI IMPARARONO IL SICILIANO 332

QUANDO GLI ETNEI SCONFISSERO GLI ATLANTIDI.....342

CODICE D'ONORE E CODICE DI GUERRA DEGLI DEI SCRITTO NEL MITO
MEDUSA: LA PREANNUNCIATA AGGRESSIONE GRECA ALLA CIVILTÀ SICANA.....358

ETNA. QUEL NOME CHE FACEVA TREMARE
IL MONDO ANTICO 374

PERCHÉ TUTTI SI RECAVANO IN SICILIA?!
DA GILGAMESH AD ANDREOTTI.....386

DALLE INCHIESTE DEL GIUDICE CARLO PALERMO ALLE RIVELAZIONI DI PAOLO RUMOR
IL VIAGGIO DI GILGAMESH ALLE PENDICI DELL'ETNA.....395

753 a.C. QUANDO DALLA CUPOLA TRAPANESE PARTÌ
L'ORDINE DI FONDARE ROMA 406

IL MITO NELLA POLITICA
YALTA 1943: CONTINUITÀ CON LA MISSIONE DEGLI ARGONAUTI? 415

ICHOR: COLPIRE AL CUORE L'UMANITÀ

DALL'ILIADE ALLE ODIERNE MIOCARDITI 423

CAPITOLO IV

NUOVE IPOTESI 435

LA LINGUA DEGLI ADRANITI:
EPIGRAFI ANELLENICHE 435

RINOMINAZIONE DELLA CITTÀ ADERNÒ IN ADRANO.... 439

I SICANI IN ADRANO: IL PAGUS E IL TERRITORIO..... 450

I SICANI: HIBERIA E TRINACRIA
ADRAÑO: UN DIO INDOEUROPEO..... 462

ADRANODORO, OVVERO LA BREVE INFLUENZA
ADRANITA NELLA POLITICA SIRACUSANA
DAL IV AL III SEC. A.C. 480

LE ETNEE 488

LA GRANDE METAFORA DEL POTERE:
SICULI E SICANI..... 495

GRECOCENTRISMO: L'INGANNO DELLE FONDAZIONI
GRECHE IN SICILIA 501

E IL VATE PARLÒ: LE MURA DIONIGIANE
NON SONO DIONIGIANE..... 510

E CATANIA DIVENNE UNA COSTOLA DELLA VETUSTA
CITTÀ DELL'AVO 518

VASCHE RUPESTRI: RITO O SCIENZA? 529

ODHR-ANO: LA TERRIBILE DIVINITÀ
DEL POPOLO SICANO 536

ASSORO-ASSUR: SICANI E ASSIRI..... 540

I SICANI: LA CIVILTÀ DEL PATRIARCATO.....546

LA GERUSALEMME DELLA SICILIA 561

Stampato nel mese di giugno 2023
da **www.stampalibri.it**
BOOK ON DEMAND
Macerata

Rispettiamo l'ambiente perché utilizziamo carte riciclate ed ecologiche